

ESERCIZJ DI MISSIONE

DEL PADRE

FRA DOMENICO SERIO
DELLA SARACENA

Dell'Ord.de' Predicatori, Lettore nella Sagra Teologia.

Indrizzati a Giovani del medesimo Ordine, per impiegarsi a un sì santo,
e onorevol mestiere, e compire al debito della lor Professione.

*Utile non solo a Missionarij e Predicatori, ma a Parochi altresì, a Confessori,
e a chiunque brama d'avvero riformar la sua vita, e registrar
la sua coscienza.*

DIVISI IN DUE PARTI;

E nella prima si contengono le Prediche di materia, e nella seconda, il
Catechismo, e otto Sermoncini per gli Ecclesiastici; con nel
principio di detti Esercizj, un Trattato istruttorio per i
Missionarij, chiamato: Idea d'un Uomo Appo-
stolico, o sia cammino di Missione.

CONSAGRATI

Al Reverendissimo P. Maestro Generale dell'Ordine sudetto

IL P. F. AGOSTINO PIPIA.



IN NAPOLI, Per Nicolò Migliaccio, MDCCXXII.

CON LIC. DE SUPERIORI.

STO 18 07
OIA 18 07
OIA 18 07



Handwritten signature or scribble.

REFERENDISSIMO PADRE!

VQuesta opera, il cui Scopo si è la salute dell'Anima, composta da un figlio, avvegnacchè indegnissimo del nostro S. Padre Domenico, e indirizzata a Giovanni dell'Ordine de Predicatori, non ad altri dovea consagrarli, che a V. P. Reverendissima, Principe Supremo, Moderatore, e Spirito del medesimo Ordine; e come tale, Promotore vigilantissimo, e zelante degli Esercizj Apostolici, nella nostra Religione essenziali, e primarj, per essere del tutto per quegli istituita. Ed io che ne diviso fino al fondo i meriti, avendola composta, in quei tempi, ne quali le fatiche degli studj scolastici, mi concedean
a. 2. riposo,

riposo, per far cosa, qual fusse stata di profitto a i nostri Giovini, nel fine ultimo della nostra Istituzione: come ho inteso con ciò secondare il suo zelo, così mi fo' a credere, che non vorrà isdegnarne l'offerta, che con umile animo ne le fo; poiche alla fine, non deono riuscir di noja a un Padre, le virtuose occupazioni de' figli, e molto meno quelle che van a toccare lo più vivo, e lo più sostanziale di casa, com'io stimo nel nostro S. Ordine le Missioni; conoscendo egli dalle medesime tutti quei preggi, che lo fan risplendere fra gli altri, come un Sole luminoso; non essendo che possa mai perdere i suoi raggi, se, come bramo, vorranno i nostri Religiosi seguir l'Orme del nostro S. Padre, e perfezionare il suo disegno: lo che spero non solo, ma me ne comprometto altresì dall'ardentissimo zelo, onde s'è ella resa viva copia di chi è nell'ufizio successore; imperocche, non soffrirà, che ripieni i nostri sugetti di erudizioni, e di spirito ne gli studj delle scienze, non debbano imitare la liberalità de' fonti, quali in conoscersi pieni, versan fuori, a beneficio degli altri le lor acque. Viva ella felice, e nel medesimo tempo che imploro dalla sua Bontà il benigno accoglimento per il mio piccol dono; la priego di quello sguardo paterno, qual possa conservarmi nel numero de' suoi figli più cari; con che umiliando sempre più a V.P. Reverendiss. le mie riverenze, mi resto. Da Napoli 2. Novembre 1722.

Di V.P. Reverendiss.

Umilissimo, e devotiss. servidore, e figlio
Fr. Domenico Serio

L E G G I T O R E.

LA cosa più malagevole, qual mai possa imprendersi da chi stampa, si è certamente, mandar le Missioni alla luce; imperocchè, per esser elle un'af- fare, qual tutto dipende da quegli spiriti, onde vengon tratti i Missionarj a dire, all'ora che, rapiti dalla violenza dello zelo, favellano da su de' Pergami, poco, o nulla potrà di esse comparir sù le carte; quali per essere d'una tal fatta, che fan lume sol tanto a quelle cose, che si scrivono sul tavolino, come non, si possono registrare, così non si posson mandar sotto a i Torchj. In ogni com- posizione avvèga che faticatissima, suol d'ordinario mancar quel vigore, qual potrebbe lei comunicare la lingua; quindi disse San Girolamo, aver la voce più della carta, un non sò che nascoso: (a) *Habet enim quid latentis viva vox, & in aures discipuli, de Auctoris ore transfusa, fortius sonat.* E riferisce, perciò comprovare, che avendo udito Eschinio, recitar quell'orazione, che contro l'istesso scritto havea Demostene, con applauso non ordinario di quei molti che l'ascoltavano, sospirando disse: *Quid si ipsam audissetis Bestiam, sua ver- ba resonantem?* E se accade tutto ciò in quei componimenti, che almeno non del tutto han d'uopo della voce per farsi adeguatamēte intēdere, cosa sarà per essere delle Missioni, quali consistendo ne i puri pensieri, e modi che sommi- nistra, come ho detto, lo Spirito Santo, nel medesimo punto di predicare, non si possono comunicare alla carta? A dir la verità, mal volentieri mi son in- dotto in queste che quì ti presento; e benchè havessi racchiuso in esse le ma- terie medesime, delle quali mi son io servito in più Provincie del nostro Re- gno di Napoli, e moltissime sue Diocesi, come in quella di Capaccio, di Marisco, di Anglona, di Cassano, di Cosenza, di Tricarico, della Cava, &c. con tutto ciò, fuori parmi, esser rimase quelle maniere, e quegli spiriti, de' qua- li, per sua pietà si degnava corredarmi il Signore, per esercitar con frutto un sì sãto mestiere; e per più che mi fossi sforzato a inserirgli nelle invettive, e nel- le moralità, non parmi per ciò averla indovinata; però che; dopo l'ultimo at- tētato, non riuscimmi di cavar fuori colla stampa quel di più che appo di se si ha ritenuto la Grazia, per cōpartirlo alla lingua. Quella dolce violenza tutta via, che per trarmi dalla Cella alle Città, seppe usarmi lo zelo dell'anime, con farmi anche vicere quei gran monti di difficoltà, che inalzava sù, il timo- re di non essere a un sì santo impiego valevole, mi ha altresì fatto superare gl'intoppi, che pur forti mi si presentavano, per non mandarle alle stampe; cui, accresciuti vi gli stimoli del Venerabile mio Padre, e Maestro, Frate Al- berto Aloisio, Maestro nella sagra Teologia, superiore zelantissimo della no- stra Provincia, e molto inclinato a questo santo mestiere, cui non avevi saputo in niun cōto resistere, hò di già eseguito gli ordini; onde, se null'altro di bene doversi consegnire da tal mia fatica, non potrà mancarmi il merito della ca- rità, che m'ha spinto da una parte, e quella dell'ubbidienza, quale m'ha sfor- zato

(a) *Ad Paul.*

zato dall'altra; lo poi, in comporre i seguenti Esercizj, non ad altro ho avuto la mira, che al solo lucro dell'anime; e come del tutto alieno da ogn' altro interesse di laude, non ho curato di andar ritrovando parole nuove, e belle, ma mi son contentato di porvi le più comuni, e le più chiare, come più atte a esprimere i concetti, e più lontane ad affettarmi lo stile; almeno per qualche ho saput'io conoscere. Lo per che, t'incorrerai più delle volte in voci vili, dure, e dispettose, che son quelle appunto, che nel secondo libro delle sue Prose consiglia Monsig. Bembo schifare. (a) Ne molto mi son curato di andarle accordando fralloro, per evitar come si dice, la lor sazieta. Si lasci ciò fare da chi ha per suo unico fine la sola elocuzione; come aver fatto il Petrarca è certissimo; di cui un sol verso, b  tre volte si vide ne' suoi manoscritti cancellato, e rifatto. (b) Non ho io scritto per pascere l'orecchio col suono, ma l'anima, colla verita; e per ci , tale   la mia opera, qual m'  uscita la prima fiata dal cuore, senza molto andar d'appresso alle regole del favellare, contro alcuni modi, che comunemente parlando si usano. Quindi si ritroveranno in alcuni luoghi, fralloro cambiate le voci; come il neutro per maschile, il caso obliquo per retto, e per inverso; verbi, declinati all'uso del volgo pi  tosto che del dovere, e mill' altri simili: come sono *logli*, per *loro* nel terzo caso del numero del pi ; *quello*, per *quegli*, nel numero del meno; *capo*, per *cappio*; *adempire*, per *adempiere*, &c. cos  fattamente cambiati, per che cos  volgarmente favellando si usa.

N  per ci  tuttafiata, su mio pensiero di farvi correre degli errori pi  elafici; e sebene m'abbia fatto lecite alcune cose, per non allontanarmi dal dir semplice, come conviene alle Missioni, ho cercato all'incontro schifare dell'altre, che a tal fine non eran necessarie; ma pure vopo   stato corrervene alcune, cambiate nelle stampe, e non avviate da correttori, quali si notano nel catalogo degli errori corretti; com'anche molte lettere, punti, virgole, accenti fuor del loro luogo, cominciamenti da capo, e lettere majuscole, e molto pi , la troppa rigidezza nell'evitar l'incontro delle vocali colle apostrofi, occorse pi  volte per la poca vigilanza del correttore. In questi difetti, non voler condannare la penna, in mille cose innocentissima; non dico in tutte, poiche, per essere umana, far  pi  delle volte difettosa. Comunque sia sortita, per  la dicitura, e la stampa, non ti priva di quel beneficio, che intendendo farti con essa, qual'  di esibirti le materie, che ti son necessarie nelle SS. Missioni. Avrai giudizio di figurarti i punti, le virgole, gli accenti, gli apostrofi, e ogn'altra cosa ove vogliono; con altres  condonare alla stampa quelle colpe, della cui venia gi  sta in possesso, per essere inevitabili; persuadendoti, che non cos  ravviso l'Opera nel mio Originale.

Non lascio poi d'avvertirti, che in leggere i miei esercizj, non vogli formarne giudizio dalla sola lettura, poiche n'avranno, senza men la peggiore; e molte figure sembreranno affettate, e molte ripetizioni di sentenze, e di parole, inutili. Per giudicargli,   d'uopo misurarli col pergamino, e coll'udienza e alle volte compunta, dagli affetti della quale pi  delle volte si corrisponde con parole, che considerate in loro stesse, sembrano

moz.

(a) l. 2. pag. 30. (b) Bembo l. 2. fol. 30. pag. 2.

mozze, e buttate fuor di tuono, quali non sono, supposti alcuni moti di quella, da me ravvifati nel comporgli. In somma, è questa mia opera una faretra apostolica, voglio dire un fascio di Esercizj di Missioni, qual non ha da allettare colla lettura, ma han solo da compungere, predicando, o meditare. E Dio sà quanto ho travagliato per allontanarmi dal dir culto, benché non sappia se riuscimmi, poichè per alcun poco d'uso, che ho lo fatto in altri componimenti, più d'una volta mi vi avrà fatto scorrere. Comunque sia tutta volta, sarò in ogni verso degno di compassione; e ove il favellare è semplice, e ove ha qualche cultura, poichè e nell'uno, e nell'altro modo, ch'io sia scorsio ho con che giustificarmi. Ti priego poi, che in leggera queste mie fatiche, vogli capirmi con discretezza, poichè alle volte per non molto dilungarmi, non mi sarò forse, molto spiegato: l'ho fatto però sulla speranza, che per essere tu già professore, nelle scienze, e specialmente nelle sagre, non vi bisognava tanta spiega; e perciò, quando t'incontrerai in cose sì fattamente oscure, interpretale nel retto senso; dovendole predicare, spiegale; com'anche farai nel Catechismo, nelle sentenze che ti sembreranno o troppo rigide, o alquanto larghe. E benché sien tratte dagli Autori più classici, pure può essere che mi sia lusingato nella scelta. E' di bene poi, che dii ancora un'occhiata alla correzione degli errori, quale si porrà nell'ultimo, poichè alle volte una sola lettera cambiata, ti potrà far prendere abbaglio; e molto più devi farlo ove manca qualche parola, quale nella correzione si supplisce; poichè alteramenti facendo, più grave sarà il divario. In tutto però ti assicuro che non vi ritroverai sentenza, qual'io non ti possa mostrare ne libri, e i più abbracciati da tutti; e per ciò nella correzione degli errori vi aggiungerò alcuni luoghi lasciati di cirare per dimenticanza, accioche predicando, possi citargli. Si ricevano dunque qualunque si sono; e spero, che siccome predicate da me rozzamente, han fatto per la Dio mercè, qualche acquisto all'ovile di Cristo, molto più debban farlo, dappoichè l'avrai col tuo nobile intendimento, e spirito sollevati. Se poi conosci che nulla saran per valerti, lasciangli pure, che nulla c'hai perduto; ne io, ho mai sperato, che debbano incontrar lo genio di tutti, ma sempre sono stato in ciò persuaso, che

*Chi vuol dell'opra sua far pago ogn'uno,
Se stesso offende, o non contenta alcuno.*

A GIOVANI DELL'ORDINE DE PREDICATORI.

A Religiosi dell'Ordine de Predicatori, destinati per lor professione alla conquista dell'anime, Dono più proprio d'un Direttorio di Missione, e degli Esercizj più principali di esse, non avrei saputo presentare; e tanto emmi paruto in ciò fare, esservi di prudenza, quanto ve ne sarebbe stata meno se avessi voluto farlo in un Pastorfido, in un Aminta, in un Decamerone, se talabilità mai in me fosse di imitare sì valenti Uomini, come si furono gli Autori di quegli. A Giuda Maccabeo, come a un gran Guerriero, presentò l'Angiolo, una spada; e a voi che siete Guerrieri dell'Appostolica Milizia, vi fo dono d'un libro, in cui, per quanto ho saputo, ho racchiuso l'armature più fine, che per la conquista dell'anime avessero mai potuto esibirci i Sagri Dottori, e i Padri. Non siete voi, come ne meno son io, in un Ordine, ove lo scopo sia di esser Romito, o di ricomperar schiavi, o di servir agli Infermi; siamo in Collegio di Predicatori, il fine del quale si è salvar l'anime, come si dice espressamente nelle nostre Costituzioni, nella Distinzione prima, capitolo xv. *Et verè hic Ordo, re, & nomine dicitur Prædicatorum, quia principaliter ad prædicationem, & ad salutem animarum est institutus.* Non intese il nostro S. Padre nel fondarlo, di rinnovare le solitudini della Tebaide; non mancavano ne suoi tempi delle regole monastiche, quali avrebbe potuto abbracciare, avendone già il permesso, per secondare i suoi disegni, quando che tali stati si fossero; pensò egli più tosto, anzi unicamente, di formare un Appostolato per la conquista dell'anime; di istituir dico, una compagnia di Predicatori, come la dimandò di fatti Innocenzo III. titolo dal N.S.P. ardentemente sospirato: *A sancto P. Dominico longe antea sanctissimis desiderijs, orationibus, lacrymis, & multiplicibus meritis gloriosis obtentum*; si riferisce così nel luogo addotto; e per ciò, lasciando dietro la regola di S. Benedetto, benchè santissima, s'appigliò a quella de Canonici di S. Agostino, da lui molto tempo prima professata, perchè oltre dell'essere la più antica, come quella che fu scritta dal S. P. da 80. anni prima di morire S. Benedetto, era del tutto appostolica; cantandosi di quello dalla Chiesa, che: *Cæpit vivere secundum Regulam sub Sanctis Apostolis constitutam*, e com'egli medesimo scrisse: *Apostolica vita optamus vivere.* Quindi è, che se vogliamo diffinirci, possiam farlo, con adattarci quel che al N.S.P. canta la Chiesa, cioè che, *Sub Augustini Regula, mente profecit sedula, tandem virum Canonicum auget in Apostolicum.* Non abbandonò il S. P. l'ordine de Canonici Regolari, ma vi sopraggiunse l'ufficio di predicare; e quelli siamo noi, qual egli si era, cioè Canonici, accresciuti in Appostoli. Or essendo tale il nostro Ordine, che ovunque ci rivolgiamo, ritroviam sempre chi ci stimoli a predicare: da qui la Regola, da ivi le Costituzioni, indi l'Abito, da una parte i sommi Pontefici, dall'altra l'aspettativa de' Popoli, vedete voi, con qual ragione ve

ne

ne esibisco il presente ajuto. Non vo' per l'altro lato, con questo mio discorrere far con esso voi dello sveglierino, per destarvi dall'ozio di predicare, a salvar l'anime, come al dir d'Orazio, se con alcuni Popoli Mercurio, poiche, stando quegli nighitto fin nelle selve, gli andò raccogliendo, per fargli viver da ragionevoli. signor nò, perche essendo fornite le nostre case di Uomini apostolici, ogn'uno, anche non volendo sà esservi: ho solo voluto rammentarvi quel che siamo, come con Giacobbe l'Angiolo luttatore, allora che il richiese chi fusse: *Dic mihi, quo appellaris nomine?* (a) per che riflettendo al nostro stato di Apostoli, e al nostro nome di Predicatori, v' avvisassivo, quanto a proposito mi vi fo innanti con questo mio libro, per darvi quanto fa d'uopo a fare il vostro uffizio; poiche, a confessar la verità, farebbe gran vergogna la nostra, se godendo d'un nome sì glorioso come si è quello de PREDICATORI, titolo che ci fa senza dubbio uscir di dozzina, non vi aggiungessimo poi i fatti, commettendo, come direbbe S. Agostino: *Nomini's adulterium*. Il nome dice San Giangirolamo, non debbe esser vuoto: *Nomen non est virtute vacuum*; per ciò Claudio Cesare proibì agli stranieri, che non si chiamassero del nome, qual solèa imporsi a i Romani, perche non si restasse vuoto di quelle azioni eroiche, onde ivano i Romani adornati. Brutta cosa farebbe dico, comparire col nome sì fattamente, gemmato de Predicatori, se poi facendosi sù di noi la notomia, non vi si ritrovasse altro, che il solo titolo: *titulus sine re*; in qual avvenimento, ci vedremmo stretti a mutarlo, come a un Alessandro di poco coraggio, intimò Alessandro il grande. E' d'uopo considerer chi siamo, e fare per virtù, ciò che per infermità dice Aristotile essere accaduto ad Antiferonte, quale in ogni apertura d'occhi vedea se medesimo scolpito come in uno specchio, nell'aria; e avendoci sempre sott'occhio, operare da quegli che siamo, uscendo da tempo in tempo in battaglia contro i vizj, per guadagnar Anime a Dio: perche nò restassimo, se nò come Balaam, colla profezia nel solo nome, giusta i sentimenti di S. Ambrogio, (b) almeno colla predicazione; e come di Demostene disse Aulo Gelio, (c) colla gola affasciata; o colla lingua incatenata dalla pigrizia, se nò dalla fortuna, come esser quella de' poveri dicea Teognide. E' d'uopo predicare. *Vade, & pradica*, si disse al nostro S. Padre, e con esolui a noi altri ancora: *Vade, & pradica, quia ad hoc officium natus es*. La nostra Religione come asserì il nostro S. Padre a Innocenzo V. ha seco annesso l'uffizio di Vescovo, qual'è di predicare; quindi notò il nostro Ferre nel suo trattato *de Fide*, che non abbiain noi, come l'altra Religioni, vopo di licenza per predicare, ma soltanto di benedizione; perocche noi siamo essenzialmente predicatori. Io non vò più dilatarvi, so vi ricordo, che non guastassivo il disegno, che ha fatto su di voi Iddio. qual è di Apostoli, come lo dichiarò al S. Padre, allorache gli fe vedere tutti noi in ispirito, che in guisa di Apostoli a due a due andavano per le Città, e per le ville, convertendo dell'anime. Io lode al Signore, non ho cessato di farlo, tosto che mi son veduto libero dagli affari di scuola; compiti, dico i miei corsi; perche grande sarebbe stato l'errore, se dopo studj sì lunghi, e

b

(a) Gen. 23. (b) S. de Bapt. (c) L. 11. c. 9.

dopo tant'anni di lettura, aveſſi traſcurato di far la miſſione, qual'è l'ultimo fine di quegli, per eſſer la noſtra vita *essentialiter, principaliter, & nominaliter ordinata ad docendum, ad pradicandum, ſeu ad illuminandum, & ſalvandum animas, per doctrinam, & pradicacionis officium*, e per ciò, *omnibus aliis excellentior, & perfectior*, come dice la noſtra Coſtituzione, nel luogo citato; e proſiegue, *Quia pradicare, & docere ſunt actus ex abundantia, & plenitudine contemplationis procedentes, ut dicit Gregorius; & ſicut majus eſt illuminare, quam lucere ſolum, ita majus eſt contemplata aliis tradere, quam ſolum contemplari*; e farebbe ſtato l'iſteſſo, aver conſumato gli anni a ſtudiare, e a leggere, ſenza poi venir alle Miſſioni, che agozzar la ſpada, ſenza poi andar nella guerra: o accendere il lume, ſenza eſporlo poſcia a gli occhj degli altri, qual'è la ſomiglianza di S. Tommaſo. Fatelo anche voi; poichè ſiamo nel medefimo debito; e perciò mi ho preſo il travaglio di provvedervi di queſti ajuti. Servitevene di grazia, ſervitevene; adempite il voſtro uſſizio; complite al debito della voſtra Profeſſione, e non fate come i figli di Eſſrem, che *Intendentes arcum, converſi ſunt in die belli*. Fatela da quegli che ſiete. Queſto aspetta da voi il N.S.P. e a queſto v'indirizza la noſtra S. Religione: *Ite, & pradicato, quia ad hoc officium nati eſtis*. E in farlo, non vi dimenticate di pregate Dio per me.

*Nos Fr. Augustinus Pipia, Sac. Theologiae Professor, ac totius Ordinis
Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.*

HArum seriè, nostriq; auctoritate officii facultatem, quantum in Nobis est, concedimus Tibi Rev. Patri Lectori, Fratri Dominico Serio, Provinciae nostræ Calabriae, ut possis Typis mandare Opus à Te vernacula lingua compositum, cui titulus: *Esercizj di Missione, indirizzati a Giovani del medesimo Ordine, &c.* dummodò prius revisum, & approbatum sit ab Adm. RR. PP. Magistris, Fr. Joanne Baptista Potenza, Priore Conventus nostri S. Mariæ Salutis de Neapoli, & Fr. Thoma Gentile ejusdem Provinciae, servatis, alias de jure servandis. In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem, &c. Dat. Romæ, in Conventu nostro Sanctæ Mariæ super Minervam, die 28. Februarii 1722.

Fr. Augustinus Pipia Mag. Ordinis.

Reg. fol. 5.

Fr. Thomas Maximus Mag. & socius.

Mandatum, & honorificam jugiter Commissionem Reverendissimi Patris Fratris Augustini Pipia, Magistri Generalis Ordinis Prædicatorum, ea, qua par est, reverentia, ac animi promptitudine, exequuturus, attente legi librum, cui titulus: *Esercizj di Missione, &c. indirizzati a Giovani del medesimo Ordine, &c.* in duas partes distributum, Auctore R. P. Lectore Fr. Dominico Serio, Provinciae Calabriae, ejusdem Ord. Alumnus. Nihil in eo perspexi, quod Catholicæ fidei, vel bonis moribus contrarietur, sed in una parte doctrinam sanam, sententiasque pro rectis moribus efformandis securiores; & in alia, argumenta fortia, & selecta ad spirituales profectum homines convincendos, animasque propriæ salutis immemores de via perditionis, ad viam æternæ vitæ reducendas, nimis gaudens inveni: Quapropter, luce, & prælo dignum pro publica utilitate illum existimo. Datum in Conventu S. Mariæ Salutis de Neapoli, die 10. Novembris 1722.

Ego Fr. Thomas Gentile Ord. Prædicatorum, Magister Exprovinc.

DE mandato Reverendissimi Patris Fratris Augustini Pipia Ordinis Prædicatorum Generalis Magistri, legi librum, cui titulus: *Esercizj di Missione, &c. indirizzati a Giovani del medesimo Ordine, &c.* a Patre Lectore, Fratre Dominico Serio, ejusdem Ordinis compositum; & nihil in eo reperi, quod fidei dogmatibus, bonis moribus, vel Apostolicis sanctionibus adversetur; imò ut summam redolens eruditionem, zelum, & pietatem, ac inestirpandis vitiis, & ad vitam componendam maximam efficaciam, typis mandari posse judico. Datum Naep. die 22. mensis Novembris 1722.

Fr. Io. Baptista Potenza S. Th. Magister, & S. M. Salutis Prior.

Eminentissimo Signore.

Nicolò Migliacio, supplicando espone a V. Em. come desidera stampare gli Esercizj di Missione del Molto R. P. Lettore Fra Domenico Serio dell Ordine de Predicatori, indirizzato a Giovani del medesimo Ordine; per tanto supplica V. E. a commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l'averà a grazia, ut Deus.

R. D. Christophorus Albanus videat, & in scriptis referat.

HONVPRIVS EPISCOP. CASTELLATEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Eminentissimo Domine.

Librum, cui titulus; *Esercizj di Missione, &c.* ab admodum Rev. Patre Dominico Serio Ordinis Prædicatorum compolitum, accuratè, & sedulò perlegi; nihilque in eo tum fidei orthodoxæ, tum bonis moribus reperi obnoxium; idcirco typis mandari censeo. Datum Neapoli hac die 28. Mensis Novembris 1722.

Em. V.

Humillimus, & addictissimus servus.

D. Christophorus Albanus Abbas, & Rector Curatus
S. Januarii ad Vlmum.

Visa supraddicta relatione imprimatur.

HONVPHRIVS EPISC. CASTELLATEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Eminentissimo Signore.

Nicolò Migliaccio, supplicando espone a V.E. come desidera stampare gli Esercizj di Missione del M.R.P. Lettore Fra Domenico Serio dell'Ordine de Predicatori, indirizzato a Giovani del medesimo Ordine; per tanto supplica V.E. a commettere la revisione a chi meglio le parerà, e l'avrà a gratia ut Deus, &c.

Rev. P. M. Sylveſter Gatto videat, & in ſcriptis reſtrat.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. GIOVANE REG.

Proviſum per S.E. Neap. 11. Junii 1722.

Mastellonus.

Ill. Miro abſens.

Ill. Alvarez, &

Ill. Dax Cannalunga non interſuerunt.

Eminentissime Domine.

Previo jussu E.V. plena attentione, & tota animi voluptate librum, cui inscribitur: *Esercizj di Missione, del P. Fra Domenico Serio, Lettore dell'Ordine de Predicatori* percurri, nihil mihi obviam, venit Inviſtissimi Domini nostri Imperatoris Regiæ jurisdictioni contrarium; ideo ut summam ædolens pietatem, & eruditionem, Sacrorum Missionariorum, errantes Oves Supremi Pastoris, caritative quærentium, facilitati, publicæque populorum utilitati, prælo dignum existimo. Si sic E.V. placuerit. Datum Neapoli in Conventu S. Mariæ Salutis, die prima Novembris 1722.

Em. V.

Humillimus, & additiſſimus ſervorum

Fr. Sylveſter Gatto S.Th. Magiſter Ord. Prædicatorum.

Viſa relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. ALVAREZ REG. GIOVANE REG. PISACANO REG.

Proviſum per S.E. Neap. 12. Novemb. 1722.

Mastellonus.

Ill. Miro abſens.

Ill. Maulcon non interſuerunt.

TA.

T A V O L A

DE I CAPITOLI DELL' IDEA, &c.

- C** Ap. I. Qual debba essere il Missionario p. 9.
 Cap. II. Quale convien che sia l'intenzione del Missionario p. 11.
 Cap. III. Qual debba essere la materia delle Missioni p. 13.
 Cap. IV. Qual debba essere lo stile p. 16.
 Cap. V. Degli esercizi della Missione in comune p. 20.
 Cap. VI. Avvertimenti generali per tutti i Padri della Missione p. 24.
 Cap. VII. Avvisi particolari per chi fa le prediche p. 25.
 Cap. VIII. Avvisi per chi fa il Catechismo grande p. 27.
 Cap. IX. Dell'ufizio di chi fa il Catechismo piccolo p. 28.
 Cap. X. Per chi dà i sentimenti p. 28.
 Cap. XI. Avvertimenti per chi fa la disciplina p. 30.
 Cap. XII. Per chi va raccogliendo la gente p. 31.
 Cap. ult. Di colui, che farà gli esercizi agli Ecclesiastici p. 31.

TAVOLA DELLA PRIMA PARTE.

- D**isc. I. Di apertura di Missione. Si debbono sentir le Missioni. 1. perche in esse si tratta d'un negozio d'ultima importanza, qual'è la salute eterna 2. perche la Missione è un mezzo efficacissimo per ottenerla. 3. perche la Missione è l'ultimo mezzo qual'adoperi Dio per salvarci p. 34.
 Disc. II. Chi non si converte nelle sante Missioni, passa pericolo di non farlo mai più. 1. perche gli mancherà la volontà di farlo. 2. perche volendo gli mancheranno le forze. 3. perche volendo, e potendo, Dio non riceverà la sua penitenza. p. 55.
 Disc. III. Quanto sia miserabile lo stato de' peccatori in vita. 1. perche il peccato gli priva dei beni di fortuna. 2. perche gli priva dei beni di natura. 3. perche gli priva dei beni di grazia p. 75.
 Disc. IV. Dello stato miserabile de' Peccatori in morte. 1. per quel che lasciano 2. per quel che portano. 3. per quel che trovano p. 93.
 Disc. V. Dello stato de' peccatori dopo la morte. 1. per il luogo ove avranno da abitare. 2. per la compagnia, con cui han da vivere. 3. per la rea sorte, qual'han da incontrare p. 112.
 Disc. VI. Dell'eternità dell'inferno, ricavata da trè capi. 1. perche Dio non rinvoca la sentenza. 2. perche il fuoco non mai si estingue. 3. perche il Dannato mai non muore p. 132.
 Disc. VII. Delle pene, che corrispondono a' diletti, compendiate nella privazione d'ogni bene; nell'affluenza d'ogni male, e nel rammarico, che siegue da entrambe p. 147.
 Disc. VIII. Dello stato felice de' Giusti; per la dolcezza della vita; per la preziosità della morte; per la sublimità della gloria. p. 163.

Disc.

Disc. IX. Dalla mala morte de' Peccatori si deve imparare a ben vivere, dalle cadute de' buoni, a temere; dalla lor impenitenza a perseverare p. 186.
Disc. ult. Trè parole a trè sorte di Peccatori: agl'irrisoluti; a' convertiti; e a chi è rimasto nella sua ostinazione p. 201.

TAVOLA DELLA SECONDA PARTE.

Lezione I. Dell'Indulgenza, p. 3.
Lezione II. del Sacramento della Confessione, p. 9.
Lezione III. Pratica di esaminar la Coscienza p. 13.
Lezione IV. Esame degli atti della Religione p. 21.
Lezione V. Degli agurj, sogni, e affascini p. 29.
Lezione VI. Del secondo Precetto; di non giurare p. 37.
Lezione VII. Del Precetto di santificar la festa, p. 45.
Lezione VIII. Del quarto precetto di onorare il Padre, e la Madre p. 53.
Lezione IX. Del quinto Precetto di non uccidere p. 62.
Lezione X. Del sesto, e decimo Precetto, p. 72.
Lezione XI. Del settimo, e nono Precetto, furto e usura p. 87.
Lezione XII. segue la medesima materia.
Lezione XIII. Dell'ottavo Precetto p. 93.
Lezione XIV. Del primo Precetto della Chiesa p. 100.
Lezione XV. Degli altri Precetti della Chiesa p. 108.
Lezione XVI. Del dolore necessario nella Confessione p. 112.
Lezione XVII. Del proposito di non più peccare. p. 119.
Lezione XVIII. Della Confessione p. 124.
Lezione Ult. Della Sagra Comunione p. 133.

Tavola degli Ricordi per gli Ecclesiastici.

Ric. I. La vita degli Ecclesiastici, deve essere differente da quella de' secolari p. 140.
Ric. II. La santità degli Ecclesiastici, deve essere differente da quella de' secolari p. 144.
Ric. III. La caduta de' Sacerdoti è rovinosa p. 158.
Ric. IV. Quanto sia rovinoso per l'anima de' prossimi il peccato degli Ecclesiastici p. 152.
Ric. V. Quanto sia orribile negli Ecclesiastici l'avarizia p. 155.
Ric. VI. I Sacerdoti non devono aver cura delle lor case, ove non concorre la pietà, o la carità p. 159.
Ric. VII. Qual'enormità sia, essere un Sacerdote, lascivo p. 161.
Ric. ult. Della mala fine de' Sacerdoti mali, della buona de' buoni p. 166.

Fine della Tavola.

*Sentes in mundum universum , prædicate Evangelium
omni creaturæ . Marci XVI.*

*Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ , salva-
bit animam ejus à morte , & opariet multitudinem pec-
catorum. Jacobi Ap. c. V.*

IN L O D A D E L M. R. P.

DOMENICO SERIO

Dell'Ordine de' Predicatori, Professore della Sagra Teologia, Missionario Appostolico, e nell' Accademia de gli Arrugginiti della Saracena, dignissimo Principe, per il suo Libro degli Esercizj di Missione.

SONETTO ACROSTICO.

Portando del Gusman Nome & ammanto
D'un nuovo Elia il zelo in te ravvivi,
Or che Norme Appostoliche prescrivi
Maestro, immitator d'un Padre Santo.
Domenico, di formar Predicatori ha vanto;
Nuovi Operarj ad istruir tu scrivi,
Il Mondo peccator così più rivi,
Contrito, si vedrà versar di pianto.
O h' quale apporteran duolo all'Inferno
Ospiti di Carità, ricchi e ardenti
Esauditi da ciò, che qui discerno!
Ripien' ancor vedrò di penitenti
Indi la Chiesa, e con trionfo eterno.
Ogni cuore ubbidire a Sacri accenti.

Marco Guaragna, Segretario della Ricetta di Malta nel Regno di Napoli, Accademico Fortunato, della Saracena.

A L T R O.

SE Rio tal'or ne v'è tra l'erba, e il fiore,
Spingendo i duri sassi, e il piede affretta,
SERIO è quel Rio, che dolcemente alletta,
E muove ancor, se ben di pietra, un core.
SERIO è quell'umil Rio, che ogn'or maggiore
Si fa nel corso, e che dal Cielo aspetta
Quella, c'ha in sen di ogni Virtù ristretta
Nuova Piena, abbondante, e nuovo Vmore;
SERIO è quel Rio, che non di sciolto geto,
Ma che di zelo inonda i Campi interi.
Refo limpido specchio al Mondo, al Cielo;
SERIO è quel Rio gonfio di pregi alteri,
Quel Rio, c'ha meta Iddio, sponda il Vangelo;
Flutti, ed arene d'or gli alti Misterj!

A. M. Paolucci, Perugino.

AL-

A L T R O.

V Aggiva il mondo in immortale Aprile,
 Ed era l'uomo un immortal composto,
 Allor che Adamo alle delizie posto,
 L'ore Eterne dell'Uom ridusse a file:
 Nacque al mondo la colpa, e fozza, e vile
 L'uomo di già mortal, fatto a suo costo,
 Ebber cuna i Caini, Abeli, e tosto
 L'un del Ciel, dell'Inferno altro il giaccile:
A riparar un tanto fallo Iddio
 Volle umanarsi, en su'l Calvario alzato,
 Compra muorendo l'uom dal stigo rio.
A tanti eccessi egli è Tiranno ingrato:
 Ma di SERIO al vergar de scritti, offrio
 L'infe di pentimento a un Dio sprezzato.

*D. Domenico Abbate Nodarini, Accademico Stellato degli
 Arruginiti della Saracena, Proton. Appost.*

A L T R O.

SERIO, aggiuns' egli già le intatte lane
 Del Gran Gusmano al sempre eroico Nome;
 SERIO è un Lion, che del sognato Cane
 Seguendo l'ormè, ha l'atre furie dome;
SERIO, non liga al crin rose profane,
 Ma di sagrate olive orna le chiome;
 Chi più di SERIO dunque, opre sì strane
 Fece mai, scrisse mai, chi, quando, o come?
 Scrisse Tommaso, e il Ciel con sì giulive
 Care note gli disse: hai scritto bene,
 Che dirà di Domenico, che scrive?
 Scrive sì bene, e con sì ardente zelo,
 Che aggiunge duolo a le Tartaree arene;
 Onore al Mondo, e nuove glorie al Cielo!

*Il Dottore Antonio Serio, Fratello germano
 dell' Autore,*

A L T R O.

SERIO, campion di Cristo, e di sua Chiesa,
 Poiche l'Inferno sempre a nuova guerra
 Vedi n'appella, e sempre apre, e disferra
 Nuove furie crudel per nostra offesa:
 Con nuov' armi ne fai scudo, e difesa
 Nelle tue carte, ove si chiude, e ferra
 Virtù celeste; onde poi sia ch' in terra
 Cada forza infernale, e vil sia resa.
 Nè più si vanti, nè superbo vada
 (Impunito l'ardir) di tante prede,
 Lo spirito rebel per nostro danno:
 Trombe, e bandiere i fogli tuoi saranno,
 La tua penna sarà tagliente spada,
 Saldo scudo per te sarà la Fede.

*D. Giambattista Abbate di Napoli, Accademico Furioso
 degli Arrugginiti della Saragena, Proto n. Appost.*

A L T R O.

UOm di Dio, di Dio messo, a noi mandato
 Non senza providenzia, alto consiglio
 Del Cielo, perche in questo cieco esiglio
 Il sentiero del Ciel ne sia mostrato.
 Famoso Eroe, forte Campione armato
 Di zel, di carità, verace figlio
 Del gran Gusmano, onde dal fiero artiglio
 Di colpa, e morte il Mondo sia campato.
 Smania di duol l'Inferno, che già vede
 Temprate l'armi di tue sagre carte,
 Ond' egli avrà sconfitta, e tu vittoria.
 Quindi t'è in Ciel serbata alta mercede,
 E in terra ancor saran per ogni parte
 I tuoi fogli immortal trombe di gloria.

*Il Dottore Domenico Giliberti, Patrizio della Città
 della Saponara, congiunto dell' Autore.*

IN LAudem EJUSDEM

Epigramma.

Qua nova Tartareis nunc, Serie, pralia tentas,
 Ecclesia, & Fidei Praesidium, & Columna?
 Sat vitis, Hereboque ore. Heinc cur pralia pralo,
 Mollibus in paginis plus truculenta paras?
 Ast capio. Hoc agis, ut semper Depressor Averni
 Sistas, ore vivens, mortuus & paginis.

*Carolus Serio U. J. P. Frater Germanus
 ejusdem Authoris.*

A L T R O.

C Arco di mille spoglie, e Trionfante
 Di Tiranni, e di mostri il grande Alcide
 Prescrisse con due MARMI il mar sonante,
 Che il fosco Ibero, e l'African divide.
 E l'ingegnoso Dedalo si vide
 Già fatto Umano augello, Uomo volante
 Donarsi all'aure, e sovra le onde infide
 Varcar con agil PENNE il Ciel tonante.
 Ma che? celando in tenebroso velo
 Lor glorie il cieco obbligo rende men chiare
 Per te cui nutre Apollo i lauri in Delo,
 Son fastose le glorie eterne, e rare,
 Puoi misurar con lieve PENNA il Cielo
 Puoi terminar con saldo MARMO il Mare.

EJUSDEM

PARAPHRASIS.

A mphitres oniadès spolijs præclarus opimis,
 Gaudet, & invicta vincere monstra manu
 Immensum gemino signavit marmor marmore
 Disjungens lybicas, Hesperiasq; plagas.
 Ingenio celebris jactandis Dædalus alis
 Nunc avis humana est, per mare, virq; volans.
 Præpetibus pennis nixum se credere in altum,
 Ethereas visus præsubiisse vias.
 Delapsum vanos tempus jam reddet honores
 Sertaq; jam frons laurea Phæbus alit
 Invictus Calamo metiri sydera, & unda
 Constanti finem marmore ferre potes.

*Pater Antoninus Guaragna Ordinis Prædicatorum, Sac.
 Th. Lect. Paternitatis vestry additissimus ferous,
 ac Per Illustris Domini, Ultriusq; Juris Doctoris.
 insignis Collegiæ Saracenæ Archipresbyteri, D.
 Gregorii Serio Germani vestri, in Poeticæ Arte.
 olim Discipulus, hîcæ Carminibus plaudit.*

I N V I T O A P R E D I C A T O R I

PERCHE FACCIAN LE MISSIONI.



E come favello con i Predicatori de' nostri tempi, voleffi farl' ancor con quei de' Secoli trafandati; m'esporrei certamente in pericolo di riceverne in guiderdone una grã taccia di scemo; come se non sapessi non esservi fra' l' predicare, e far le Missioni divario. Non differiva ne' tempi andati dalla Missione la Predica; e chi s'impiegava in un sì fatto mestiere, era senza più ancora Missionario; come il fan manifesto i tanti Volumi, che dietro a loro han lasciato per nostro insegnamento i Padri. Quindi

di sciocchezza sarebbe stata in que' secoli d'oro, quando al dir di Bernardo: (a) non muoveano colle lor prediche: *Sibi plausum, sed lachrymas*, suppor gli uomini Predicatori, e invitarli alle Missioni, come fo al presente; ma ora o' nostra miseria! perche Predicatore, salva la pace de' buoni, vuol dire Mercadante della Divina Parola: come dimanda Cirvolanto nella Parafrase d'Osea quei di tal fatta, laeci, e Cacciatori, che fan preda, anzi che per Dio, per loro medesimi: *Speculatores & principes vos constitui, ut populum regeretis errantem, vos autem facti estis laqueus, & non tantum speculatores, quam venatores appellantur* perche in vero non è più a utile il lor predicare, ma a diletto; come d' un di loro notò Isidoro Pelusiota (b) che *ob verborum fastum, & tumorem in admiratione erat, & non ut fructus scatens, sed ut foliis abundans*; è d'uopo pregarli, che avvisandosi dell'abbaglio, ch'an preso, si ricredan pur dall'errore; e da sagri Comedianti, come addimandogli tal' uno, (c) si pongan in riga d' Apostoli per la conquista dell'anime; predicando, ma con altra lingua, e tutta piena di fuoco, come ravvisò quella di Pietro, Tommaso da Villanuova, e propria di un' uomo Apostolico.

Non arei difficoltà in persuadergli lo, se come ci muove l' interesse di un qualche vil emolumento a intraprender l' assunto di predicare, ci stimolasse ancor la politica; perche a far sì, che i Predicatori faccian le Missioni, basterebbe avvisargli, che Dio offeso dagli uomini, s'è riposto nelle lor mani per esser difeso; e che potendo egli spedire dal Cielo più di 12. m. legioni d'Angioli, per isterminare l' esercito de' Peccatori; no' fa, perche vuol difeso da noi. *Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce constitui te hodie super gentes*, disse a Geremia; (d) poiche è egli un grand' impegno, che han i Predicatori di sgvamar la lingua, a corregger i peccatori, per esimere dalle ingiurie, cui vien tuttavia sottoposto, l' onor di Dio. Ma perche oggi non si muove l' uomo per sì fatte,

A

po-

(a) S. 59. in cant. (b) l. 3. ep. 401. (c) ex Ap. Ier. n. 798. (d) Jer. c. 1. 10

politiche, ove non vien tratto dall'utile; è d'uopo per altra strada ir rintracciando i motivi. Colla speranza di buona mercede trasse il Padre di Famiglia gli operarj dall'ozio al lavoro; dal loro alla vigna. *Quod iustum fuerit dabo vobis*; e colla speranza medesima, intend' io trar i Predicatori figurati in quegli, se non dall'ozio, dalle fatiche inutili almeno di predicare a diletto, al predicar a dovere per la salute dell'anime. Grand'è l'emolumento cui può aspirar, chi fatica nelle SS. Missioni, d'Appostolo; nè io sò adeguatamente figurarmelo; basterà tuttavia per inanimargli all'impresa, registrarne sol tre, e saran forse i maggiori. Eccogli: si deono far le Missioni, perche sarà di altissimo pregio per se; Perche sarà di grand'utile per l'anime. Perche sarà di gran gloria per Dio.

E in quant'al primo, non sò se siavi nel Mondo maggior onore di quello, in cui si trovano i sagri, e zelanti Missionarj, *hujus muneris fructus materia, fructus finis spectetur, tanta utique dignitas ostenditur, ut non facile aliud excogitari, dicere possit, quod illo praestantius sit, aut altius, aut magnificentius*, si legge negli atti Ecclesiastici presso Medina (a). Esser Missionario, è esser Grande del Cielo appo Matteo, (b) *qui fecerit, & docuerit, magnus vocabitur in Regno Calorum*; fregiato di quella perfezione, che fralle divine, divinissima chiamò Dionigi. (c) *Omniū divinarum perfectionum, divinissima perfectio est, cooperari Deo in salutem animarum*. E' il Missionario, non sol voce, come esserlo confessava'l Battista, ma la medesima bocca di Dio. Si separaveris praeiosum à vili, quasi os memineris. (d) Sù di che Buonaventura: *Magna est auctoritas Praedicatorum, in quorum receptione Deus recipitur, & contemptum contemnitur; ipsi enim sunt os Domini*. E' il Missionario Cristo medesimo; gran pregio! quindi Catarina da Siena (e) *Verè, disse, tales appellari possunt alter Jesus Christus Crucifixus, eo quod assumpserint officium eius*. Dimandarli poi Cieli in Davide (f) giusta l'intelligenza di Gregorio, (g) *Celi enarrant gloriam Dei*; E Cieli, che tuonano colle minacce, che piovono con le dottrine, e risplendono con gli esempj; Splendore, e stelle in Daniele (h) *Sicut splendor firmamentis, & quasi stella in perpetuas aeternitates*. Sale, e luce in Matteo (i) *Vos estis sal terra*. Vos estis lux Mundi. Seminator di gloria, da Ilario (k) *Aeternitatis satores*; e da Gregorio, Angioli: (l) appo si fatti Titoli, non parmi, che debba esser di molto rilievo, avvegnache non sia di poco gloria. In somma è sì sublime la dignità de' sagri Missionarj, che resta in dubio Riccardo (m) se possa Dio communicarne maggiore. Nescio, dic'egli, *an majus possit à Deo beneficiū conferri*. E tutto ciò considerato il Missionario per quel ch'è in se. Passiam' ora a vedere, quāto sia alta la sua gloria nella reputazione degli uomini.

Quando comparvero nella Città di Lissra, Paolo, e Barnaba (n) colla parola di Dio in bocca, nunzii della legge Vangelica; stupefatta quella gente, alzando la voce diceano, che in fattezze d'uomini, eran venuti frallo-

(a) Medina fol. 838. (b) Matt. 5. (c) Cal. Hier. c. 3. (d) Luc. c. 10. (e) Dial. c. 119. (f) Psal. 18. (g) l. 1. mor. c. 4. (h) p. 3. Past. c. 6. (i) 12. (k) Can. 5. (l) hom. 6. in Ev. (m) ap. var. in err. Past. t. 4. Virg. aaron lib. 1. (n) At. c. 4.

8

ro gli Dii: *Dii similes facti hominibus descendunt ad nos*. E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio. Dei son reputati da popoli i sagri Missionarj e se uomini, di altra fatta almeno da quegli, che vedono. E veramente osservadogli da sù del Pergamo, con tanto zelo difender la causa di Dio, t'enes le ragioni dell'anima: chi nogli riputerebbe, uomini del tutto celesti?

Quest'è la prerogativa de' Missionarj, che manifestando con voce di Giacobbe la Parola Divina, dan a divedere, che le mani non son d'Esau, come gli desidera Buonaventura (a) *Quando vox vitæ non re mordet, dulcis est symphonia, ne sit vox Jacob, et manus Esau*; cioè a dire, san credere, che tal sia la lor vita, qual la voglion negli altri; che le parole, che l'escono di bocca, son rivoli, che scaturiscono dal Fiume delle lor opere; che prima di versar l'acque della santità su degli altri, l'han bevuta per se giusta la norma di Bernardo: (b) *Non ante infundere quam infundi*; che inebriati di quel celeste vin, che dispensano, passan'a inebriarne i rivoli altrui; e che quella Pentecoste di fuoco, che si vedono scender di sovra, abbia prima incenerito il cuor di chi la somministra. Così certamente l'intendono i Popoli, anche che non sia così. In somma dal mele, che spargono delle promesse, l'arguiscono alveari, anche se fossero bocca di lion morto (senz'avvedersi, se per avventura, oltre del dolce del mele, vi fusse il lezzo di cadavere, come potè osservar un tempo Salsone) registrata da Procopio, figura de' Predicatori, quali oltre della voce, null'altro han di Appostolo.

Non è possibile, che vedendo i Missionarj divampar di santo zelo nelle lor Prediche, non vogliano giudicarli tutti forniti di carità. Lo zelo, dice l'Angelico (c) è l'indice del grand'amore, che si porta a Dio; appunto come la fiamma, che formonta dalla fornace, dà raguglio dell'incendio, che confegia nel seno: *Perfectissimus zelus dimanat ob amore amici*; Come l'ardore scaturisce dal fuoco, e'l rivolo dal fonte, così dell'amore lo zelo, dice Aristotile: (d) *Sicent rivulus a fonte, et ardet ab igne, ita zelus ab amore*; e l'Areopagita (e) *Zelus est effectus amoris*. Or vedendo i sagri Missionarj a predicar tutt'infiammati di zelo dell'onor di Dio, della salute dell'anime; chi non dirà avere collo zelo in bocca, nel cuore la Carità? e che se su'l Pergamo ralsèbrano o un Finèes nell'Ifracte, o un'Elia in Samaria, un Natan in Gerusalemma, un Battista con Erode; o con Teodosio Ambrogio, o con Eudossia Grisostomo: sono in lor medesimi un'Errico Salsone, un'Ignazio M. una Margarita da Castello, col cuor ferito dell'amor di Giesù. Direbbon tutti, che sì mala faccia gli; fan le colpe altrui, che qual'altra fiata Davide, e Domenico, se ne senton lacerar le viscere; e che per salvar l'anime, si contenterebbero col Grisostomo (f) perder mille volte la vista; o con Maddal. de Pazzi divenir uccelli per volar ove si perdono, e salvarle. (g) E vi rassembra lieve una cotal reputazione, una stima sì alta? Se non ad altro aspirasser' i Predicatori, che al proprio onore: qual miglior mezzo di ottenerlo, che predicando da Santo? mille volte ho vedut'io rinovarfi i pianti della gente di Mileto (h) nel dipartir che han fatto i Missionarj

A 2

(a) in ps. 40. (b) serm. 18. in cant. (c) 1. p. q. 28. n. 4. (d) ap. lonch. tit. 3el.
(e) c. 4. Div. Nom. (f) hom. 44. in ad. Ap. (g) in vit. c. 97. (h) Ad. 20.

marj dalle Patrie, ov'han fatto le Missioni, senza che fossero nè Barnaba, nè Paolo; tanto che, han temuto, non esser quella, la mercede che ha Dio disegnata allor fatighe, mercè l'ecceffo degli applausi, cui non avrebbe potuto giugnere nemmeno un gran Princ. Grand'è la gloria, replico, e replicherò fin tanto ch'avrò lingua, grand'è la gloria, che acquistano per se i Missionarj Appostoli è ella promessa di Dio. *Nimis honorati sunt amici tui Deus*; ma sì pienamēte adempiuta, che se volessimo ponderar questo *Nimis*, nemmeno la bilancia del Santuario, il porterebbe con i suoi grā pesi. Cessa ne' lagri Missionarj quello stupore, che recava'l veder un' Ammonio zappatore, un' Alessandro carbonajo seguiti dalle Mitre più ragguardevoli, un' Antonio, un' Arsenio poveri Romitelli, corteggiati da Corone; un Daniello, un Simeone, miseri Villanelli, venerati da Principi, che ginocchi l'adoravano: a turbe i Prelati, i Principi, i Nobili, i plebei, gli uomini, le dōne, corron dietro gli Uomini App. per baciargli i piè, e se non possono, la terr'almeno, da lor calpestante; avverandosi sempre che: (a) *magnus fletus factus est omnium, & procumbentes super collum Pauli osculabantur eum.*

Ma non vi dat'a credere, che un sì fatto seguito, nasca egli, o da forte simpatia, che annidi mai ne' Missionarj, o da una qualche sciocca leggerezza, che si trovi negli Uditori; non fia mai, che si creda; nè tutti i popoli possono esser d'un genio, nè tutti i Missionarj d'una fortuna, come a tutti concorrono, a venerargli come Appostoli, e ad adorargli com' Angioli lor Tutelari, Signori no. Egli è'l beneficio, che ne ricavano, la calamita, onde i Missionarj si tiran dietro i Popoli; è la parola di Dio, ch'entratagli nel cuore, di forte ce l'infiamma che sfogano anche verso i Missionarj gli ardori: *Factus est sermo Dei quasi ignis, exstilians in corde meo*; (b) onde testifica il medesimo S. Paolo, che i Galati per l'amore, che gli portavano, l'arrebbero dato i propri occhi: *Testimonium perhibeo vobis, quia si fieri posset, oculos vestros eruissetis, ac dedissetis mihi.* Non eran presi dell'amor di Pietro quelle turbe de' languidi, che gli facean, ovunque iva, corteggio; ma seguivano la sua ombra, perche ne ricevean salute. Confessò Socrate, che mercè l'utile, che ricavava da i componimenti di Fedro, s'arrebbe fatto trar dietro, come soglion le pecorelle, ratte, seguir chi gli esibisse per adescarle verde, e tenera erbetta tanto era il diletto, che v'incotrava. Corrono dietro a Missionarj i Popoli; e gli sentono, come oracoli, e gli obbediscon com'arbitri; mercè che ben s'avvilano di qual'alto beneficio gli riesca la lor Missione. Che se tanto grati si dimostravan con Pietro, quei storpi, che ne avean ricevuto la sanità corporale; quanto più lo debbon esser i popoli, che riconoscon da Missionarj la vita eterna? Quant'è più profondo il precipizio, onde furon liberati, altrettanto è più alt' il beneficio, che han ricevuto da i lor liberatori.

Non gettiamo da sù de' Pergami dice Agostino (c) gemme, rubini, perle; *Ornamenta corporalia sed spiritualia ministramus*; qui enim verbum Dei libenter audit in aures animae de patria Paradisi transmissas se suscepisse non dubitet. Ma che orecchine son elle le divine parole per l'anime, e maggiormente

(a) Jer. 20. (b) Gal. 4. (c) Rom. 26. ex 50.

mente per le traviate! Lo praticano tuttodì quelle, che mercè le SS. Missioni, si ritrovano avere scampato un'infinità di pene, col possesso d' un' altra di gioje. O' quanto val' a popoli quella parola, che 'l Ministro Appostolico gli somministr' all' orecchio? a volerne stimar il valore, non saprei adattarvi i pesi, fuor che la medesima anima, che ne riceve il lucro. Tanto val la Missione, quanto tutte l'anime salvate per essa; quanto val la gloria, di cui son fatte eredi; quanto la libertà delle pene, di cui erano ree. Prima della Missione eran le misere anime, come ladroni, al dir dell' Angelico (a) condannate a un' eterno supplizio. *Qui in mortali est, in statu latronis est, infernali patibulo adjudicatus*, destinate a miseramente penare per tutta l'eternità nell' inferno; se per più che vi avesse l'odio, usato d' industrie per ravvederle; in ultimo la Missione, che l'han fatto risuonar nell' orecchio, l'ha fatte riscuoter dal sonno, per ravvedersi del naufragio, ed evitarlo. Or vi par egli, che avvisandosi del pericolo, onde l'han i Sagri Ministri, colle lor voci liberate, non gli stimino, non gli venerino, e nogli amino di tutto cuore? quindi parmi, che piangendo gli dicano, ciò che a Dio, Davide: *Quoniam eruisi animam meam ex inferno inferiori; propterea laudem dicam tibi*. Grande mi persuado, dovette esser la gratitudine di Palladio verso il suo amico Metello, per cagion che, trovandosi egli nel Tempio vestale, in cui s'era appiccato l' fuoco; frall' incendio, in aperto pericol d' incenerirsi, quegli, per mezzo delle fiamme ne lo trasse. D' assai più, però, debbon esser grati a Sagri Missionari l' anime; se non aspettandosi altro per cader misere nell' etern' incendio d' inferno, salvo che la morte; prevenendone il colpo, l'han riparato la rovina. Solea dir Catarina da Siena, che se fusse stato in sua libertà d' oppors' avanti la bocca d' inferno per contender l' ingresso all' anime; tutto che evesse dovuto costarle l' inferno medesimo, Parebbe fatto volentieri. Gran beneficio! è tant' altro mi par, che faccian i sagri Missionarij, qualora con tant' industrie, cercan convertir i malvaggi. Perocchè, non altramenti sò io figurarmi un Missionario, alloracchè tutto zelo sciamò da sù del Pergamo, che mutino vita i peccatori; se non che, colle terga in atto di chiuder la porta d' inferno; che grida all' anime, che n' han pres' i viaggi, che tornino in dietro; poicché assai penoso è quel luogo, cui s' indirizzano, e sì liberamente vi corrono. E non è questo avviso, che superando ogn' altro beneficio, è bastevole a cavar i cuori da' petti? Camminava velocemente sù d' un destriero per una larga pianura, un nobile Cavaliere; ma perche tutta era coverta di neve, non s' avvisava l' incauto, d' un gran precipizio, che stavagli poco da lunge; prevedendo da sù d' una collina un Pastorello, che inavveduto iva a buttarvisi; cominciò cost' a gridarlo: ferma Signore, che presso di te v' ha un gran precipizio; ferma Sign. di grazia, ferma; ma intento quello al viaggio; nè sospettava di precipizio, nè ascoltava l' avviso; quindi proseguiva a camminare; osservando tuttavia il pastore, che aveavi di già posto i piè, tanto si sforzò a gridare, che arrestollo alla fine; quando aperti gli orecchi ad ascoltar il Pastore, aprì gli occhi a veder il precipizio; e tremante pe' l' timore, cadè di cavallo; e considerand' il pericolo, di

su-

(a) *de et. Prine.*

subito morì . Morì'l Cavaliere; ma se sopravvive, certamente che non avrebbe cessato di ringraziar quel Pastore, che l'avea dato la vita; e frattanto l'avrebbe guadagnato, non più che una vita mortale. Or che farà dell'anime, liberate per virtù de' Missionarj dal precipizio d'inferno; e restituite a una vita, cui non succederà mai la morte? Non voglio più trattenermi in esagerar questo punto; grand'è'l beneficio, che ne ricevon l'anime dalle SS. Missioni; e come ricevuto, fa divenir sì grate le genti, che vorrebber disfarsi a pro de' Missionarj; così, de' stimolar i Predicatori a farlo di buona voglia; dacche *Beatius est dare, quam recipere.*

In ultimo si debbon far le Missioni per far qualche cosa, che sia certamente del genio di Dio, che si degnò far tanto per noi; dacchè non v'è nel Mondo olocausto qual sia egli sì fattamente gradito, come sono le Missioni. Onde Gregorio: (a) *Nullum omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est zelus animarum; hoc propter imaginem impressam animabus.* Gràd'incentivo di pietà! perche non patisca coll'anima la bell'immagine di Dio, impressa nella medesima. Che se pianse Gregorio (b) la beltà di alcuni fanciulli, che ritrovò nel foro Romano, in man di Mercadanti, venali; e nell'udir, ch'eran Britanici Idolatri, non facendogli il cuor di veder nelle mani di Satanno, bellezza sì rara; impaziente di salvarli una con tutta l'Isola, ne ottiene da Benedetto Papa l'autorità: quanto maggiormente si dee intraprendere da noi simil impegno, per esimer dagli oltraggi, che dovrebbe patir nell'inferno la bella immagine di Dio? Ma torniamo al nostro. Potrebbe sì l'uomo per incontrar il gradimento di Dio, e macerarsi con digiuni, e marcir fra cilicj, e mancar sott'a fragelli; nulla saran tuttavia sì fatte penitenze, se al lor paragone vi si contrapporrà un tantin di zelo, di lucrar l'anime; *Quid huic poterit aequiparari?* esclama il Grisostomo: (b) *Quod neque jejunium, neque humicubationes, neque pervigilia, neque aliud quidpiam potest efficere, quod efficit procurata salus.* Se dal desiderio di Dio, possiam arguir il suo genio: questo è certamente la salute dell'anime. Questa, se bensì considerano le Scritture, fu la calamità, che'l trasse nel Mondo; e l'indusse a operar di sorte, che senza ridur a questo fine le sue opere, sembrarebbon improprie di una tanta maestà, come il notò S. Paolo (c) *Nos autem predicamus Christum Crucifixum, Judais quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* Che un gran Rè, com'è egli, si dolga della rovina d'un vil vermicciuolo, com'è l'uomo; e abbandonando la Regia Celeste, scenda quaggiù: e vestendo le sue viltèzze, patisca un diluvio di dolori, e muoja in un mar di vergogna: se non s'attribuisce a un grand'amor, che porti all'anime: a un grà di Dio, che ha di salvarle: certa cosa si è, che rassembra sciocchezza. Grande è il desiderio, che ha Dio di salvar l'anime; e se con tanti segni, che ne dà per manifestarcelo, ci rassembra eccessivo; quanto più debbe esser ardente per quel che ci resta a capire? Nò ha termine il desiderio, ch'ha Dio del guadagno dell'anime; quindi avendo fatto per essoloro, quanto basta a manifestarlo amante d'amor infinito, cioè tutto; pure possià verificar di lui, cio che per altro fine disse di Alessandro Seneca; (c) cioè, che s'è rinvenuto chi resti desideroso, dopo

(a) or. 5. adv. jud. (b) Cor. I. (c) Ep. 119.

dopo essersi sfamato di tutto: *inventus est, qui concupisceret aliquid, post omnia*. Con questo tuttavia di divario, che, ove facealo quello, per una gran cecità della mente, giust'a sentimenti del medesimo. Accadde a Dio, per la gran carità del suo cuore: (a) Perche dopo esser morto, nella consaputa guisa per l'anime, ci assicura da quel Giovanni Taulerio, (b) e da là, la sua cara Brigitta, che se piacesse al Padre mill'altre fiate morire, e fin'al dì del Giudizio viver fra dolori per la salute dell'anime, volentier'il farebbe; e che se possibil fosse, di costargli ogni anima dannata, un'altra, e più crudel passione; egli terrebbe, e con gran carità, pronte le membra; or se così è, come non sarà per soddisfar gli tutto lo genio, l'impiego delle SS. Missioni: qual'è la caccia più efficace per simil preda. Se n'è dichiarato pienamente il medesimo in varj luoghi della Sagra Scrittura, quali tralascio per non esibirvi ciò che tuttodì, vi si offre d'innanzi. Con tuttociò, non fiavi di peso il rammentarvi ciò che nelle maggiori confidenze, alle sue serve raccomandò: Mi son a cuore trè sorti di anime, dice a Brigitta, (c) le reprobe, le predestinate ma peccatrici, le giuste, ma perfette; e vorrei, che per tutte, e trè v'impegnassivo. Per le prime, acciocchè non muojano oppresse da tanti peccati, sì che le convenga cader nel più fondo d'inferno; per le scòde, perche s'avvedano, e tornino sante; per le terze perche vie più se le accrescan i meriti. Lo rivelò ancor a Catarina da Siena: (d) Con tutta l'affezione vi scongiuro, perche sovente mi pregassivo per la salvezza dell'anime peccatrici; acciò che (come disse) mercè le vostre lagrime, còceda loro, una grazia pietosa. (e) Questo è il vero mezzo, per uniformarci al genio divino: Salvar l'anime. Vide in un ratto Madalena de Pazzi (f) che siccome era ferito in sù della Croce Gesù, così'l cuor di coloro, che sospirano la salute dell'anime; e che una col Redentore, tante volte mandavano lo Spir. S. su'l Capo de' prossimi, quante gli correggeano, e gli consigliavano. (g) Quì (dice Grisostomo) ritrov' il suo termine, l'insaziabil fuoco di carità: quì prendon perfezzione le norme d'amore. *Hac perfecta charitatis Regula, hic certissimus terminus; hoc supremum omnium cacumen: quærere quæ communem omnium comprehendant utilitatem; quod ipse Paulus significans addidit: sicut ego Christi. Nihil enim nos potest adeò imitatores Christi facere, ut proximorum cura.*

Di grazia, Predicatori della parola di Dio; voi che avete a cuore piacere, a chi come suoi legati vi manda; fate le Missioni; vi corre alquanto travaglio? ma o' Dio quant'è alta questa mercè, di piacere a Dio. Colle vostre sante opere, incontrarete altresì il suo genio; quanto più tuttavia l'otterrete con un sì s. esercizio. Lo configliò ad Eusebio Ammiano, (h) e tãto ne l'accertò, che per ire in traccia dell'anime, trascurò il deserto, da lui prezzato al par dell'anima propria. Quanto si può far per Dio, in ricòpenza di quel molto, che ha Dio fatto per noi; il cambia egli per la carità, che si usa coll'anime; perche ce n'ha fatto una girata, dice Giovanni d'Avila. (i) Se dunque è così; perche non impiegare tutti noi stessi per sì santa, e onorevol impresa? Mi persuado profitevol

Pin-

- (a) Ep. 119. (b) de Pass. Domini. (c) l. 7. Div. c. 19. (d) l. 4. Div. c. 2. (e) c. 21. dial. (f) vit. p. 3. §. 1. (g) hom. 3. in 1. Cor. (h) Theod. l. 2. in Ist. Relig. (i) Traß. audi filia c. 95.

8
l'invito con tre motivi, che bastarebbono a violentar ogni cuore per sì fatt' esercizio. Fatelo, che poi vedrete, se saprà fruttarvi, coll'onor proprio, l'util dell'anime, e'l gradimento di Dio.



IDEA

D'un'Uomo veramente Apostolico: ricavata dalle norme, che ne han prescritto la Scrittura, e i Padri.

IL Metodo, qual debbono tenere i Missionarj ne i loro esercizi, non è il medesimo, che costumano nell'altre orazioni, benché sagre, i Predicatori; conciosiacchè sia l'istesso di tutti il fine, qual'è di persuadere. Ha il Missionario più del Predicator della Quaresima, un grand' impegno di muovere fra poco tempo gli animi a mutar vita; e a compungergli di sorte, che ne dimostrino anche con pubblici segni l'profitto: ove nella Quaresima, predicando semplicemente, nè segni di pentimento si pretendono, nè si subita mutazione. Perciò ottenere, ho sperimentato io, esservi necessarie alcune regole; e secondo tal'esperienza, le proporrò in questo Trattato, per profitto de' principianti, co' quali intendo favellar in esso. E perchè non riesca confuso, e non si apprenda per difficile cotai santo esercizio, l'andrò in varj Capitoli dividendo.

C A P. P R I M O.

Qual debba esser il Missionario.

PErche il Missionario possa esser tale, è d'uopo, che sia qual pretende far gli altri colle sue Missioni: è necessario, che prima di compor la vita altrui, abbia composta la propria; e prima di far ad altri le Missioni, l'abbia fatt'a se stesso. E ciò per due ragioni: l'una perchè Dio non molto vi cōcorrerà colla sua grazia sendone il Missionario indegno; benché ciò non debbasi curar dall'uditore; l'altra perchè nell'istesso tempo, che corregge altrui, la sua vita gli corregge la riprensione medesima; e come non fa forza a sè per emendarfi, così nella farà agli Uditori; uscèdogli le parole di bocca, come delle sentenze di Platone disse Antifane, gelate: ove se fosse santo rassembrerebbon d'Elia, come fiaccole. Che Dio non molto concorra con i Predicatori di ma a vita, lo disse con franchezza il SS. Cardinal Borromei, come si raccoglie dagli atti di Milano (a) Perchè (dice il Santo) non è il predicare negozio, che tutto consista nell'umana eloquenza, ma più tosto nella divina virtù, e nella grazia dello Spirito Santo; cui debbe il Predicatore raccomandar la condotta. Predicando in peccato, farà anzicché di genio, di noja allo spirito di Dio, e al Santo ministero di vergogna; dovendo sempre temere, che non gli si faccia innanzi Davide per dirgli a nome di Dio: *Quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* Non predica l'uomo da se, dice Ugon Cardinale, (b) ma per virtù dello Spirito di Dio, che gli scrive nel cuore, ciò che dee predicare e favellando senza che Dio, qual Maestro interno gli detti

B

la

(a) sol. 479. (b) in psalm. 44.

la predica, com'occorre quādo il Predicator è scelerato, di chi nō s'avveri, che *Non vos estis, qui loquimini, &c.* riuscirà vana l'impresa. Si non sit intus, qui doceat, dice Agostino, *inanis fit strepitus noster* (a) appunto come senza lo spirito del vento è vana ogni, benchè ben corredata nave, al dir di Basilio. (b)

Dio, dice Borromeo, sovraccennato (c) somministra il pabolo da dire. *Dominus Spiritus, qui afflatu omnia subministrat argumenta.* Ma come sarà ciò possibile, se non vi sarà dentro, la grazia Divina? Non sà trattenerfi in simili domicilj lo Spirito Santo. *Frustra laborat extra lingua, nisi intus adsit gratia Salvatoris*, dice Alberto M. (d) Perchè adunque incappino nella rete i pesci dell' anime, fa d'uopo, che la predicazione sia, accompagnata, come quella di Simone dalla grazia di Dio, altrimenti si dovrà confessare, che *Nibil capimus.* O col Grisostomo, che *Nibil fructus ex homilia capimus.*

In quanto poi al secondo! è chiara la ragione sovr' addotta. Quindi de' Predicatori, disse l'Abbate Absolone, (e) che debbon prima partorir i figli colle viscere di carità, e poi col mestier delle parole; perchè è fiacca quella lingua, cui la vita non contribuisce fervore. (f) Che però, ove S. Bonaventura dà gran vigor alla predication di chi fa come predica; così S. Bernardo, concepisce mala speranza, di quella, di chi sèbrando sātō nelle parole, è perverso nell'opere: *Funiculus triplex est, qui difficile rumpitur ad extrahendas animas de carcere diaboli, & trahendas ad caelestia Regna*, dice il primo (g) *si redē sentias, si dignē proloquaris, & si vivendū confirmas*: e' l' secondo (h) *Lingua magniloqua, manus otiosa, vita tenebrosa, est res monstruosa.*

Non è possibile riprendere con calore, com'è necessario, se il cuore di chi riprende, è pieno del vizio, che biasima. Si vergogna di se medesimo nel giudicar la vita altrui, chi ha bisogno di condannar la propria. Toglie, dice Gregorio (i) la confidenza alla dottrina, la mala vita, quando ella rende fiacca la lingua. *Nam doctrina subtrahit fiduciam, quando consciētia praepedit linguam*: ove quando prima di predicarsi, si fa, si predica con imperio, come vuol l' Apostol.: *Præcipe, & doce cum omni imperio*, sù di che il S. *Cum imperio quippe docetur, quod prius agitur, quam dicatur.* Per questa cagione si dice del Redentore, che predicava nō come gli Scribi, e Farisei; ma come quello, che n'avea la podestà, *Erat docens sicut potestātē habens, nō sicut Scribae & Farisei: singulariter namque solus ex potestate bona locutus est, quia ex infirmitate mala nulla commisit*, aggingne Gregorio. In somma resta sì languida la lingua de' Predicatori di mala vita, che non dubita Ildoro Pelusiota (K) di consigliar, che meglio sarebbe se si vivesse bene senza predicare, che predicar senza menar buona vita; perchè la vita santa anche tacendo giova, ove la lingua anche sciamando, è molesta.

E poi, è una gran penitenza, predicar il contrario di quel che si vive: conservar sempre il contrasto fra la lingua, e la vita; sempre mantenerla in battaglia; seminar senza raccogliere; far abbondanz' ad altri della parola di Dio, ed

(a) tom. 3. ep. 10. (b) bo. de Sp. S. (c) 16. fol. 476. (d) c. 5. Luc.

(e) 1. de Nat. Dei. (f) j. 9. in Quadr. (g) ap. Iohn. t. com. §. 7. n. 5.

(h) ap. Manj. d. 34. n. 8. (i) l. 33. c. 7. (K) l. 2. ep. 175.

ed egli starne in penuria. *Si negligis implere, quod doces, aliis meste feminas, & ipse à framenti participatione jejunas*, dice Gregorio (a) *unde scriptum est: cuius messum famulicus comedit*; e Salomone: *abcondit piger manuum suarum sub axilla, nec ad os suum porriget eam*. Conchiudiamo, poiche non è mio pensiero, far cumoli di ragioni, ma di sol tanto accennar il precetto: secondo scritti sù di ciò tanti Volumi, che non se ne sa il numero. Vuoi far quella mossa, che brami ne' Popoli cui t'accaderà predicare? procura che la tua vita non s'opponga alla tua Missione: fa che i popoli s'edifichino più col vederti, che coll'udire, dice Bonavent. che concordi colla vita la voce: che predichi quel che senti, e senti qualche predichi; e come potrebbe consigliarci Seneca, (b) che predichi più coll'opere, che colla voce, *Plus aëibus, quam vocibus insonet* (c) come scrive del Battista Diego Stella, ch'era voce, che predicava anche nell'opere: (d) e degli Appostoli Alb. M. che *profedi predicaverunt ubique, passibus virtutum*: che così, uscendo le parole dal fuoco della carità, ch'arai nel cuore, formeranno, come di quelle di Basilio, disse Nazianzeno, una pioggia di fiamme sovra dell'Vdit., ed o' con qual'abbondanza di frutto? Così fè il mio Giovanni Taulerio; e la prima fiata, che predicò dopo la sua riforma so. del suo Udit. dall'intocate parole, che l'uscivan di bocca se ne andarono in estasi. Cinquantamila, ne convertì in breve tempo, Cherubino da Spoleto Francescano, perche predicava ancora coll'opere; centomila ne battezzò in un giorno Saverio; ottomila in due Prediche S. Pietro: per tralasciare gl'innumerabili, che ne guadagnò Ludovico Beltrando, Vincenzo Ferrerio, Alano da Rupe, Giacinto, Cislao, e mille altri del mio Appostolico Ordine.

C A P. II.

Quale convien, che sia l'intenzion del Missionario?

LA seconda cosa, che deve esaminar il Missionario si è l'intenzione; per avvisarsi, qual fine il muove a imprendere fatiche sì gravi, come son quelle delle SS. Missioni; perche ritrovando non esser quello, che ci ha prefisso Nostro Signore, s'astenga di prenderli tal travaglio: dacchè, in conto veruno farà per essergli profittevole: e s'avvederà in ultimo, aver perduto il tempo, e l'opera: non essendo solito di fruttificar quegli' innessi, che fuor della lor capacità, e con violenza di due nature, si fanno.

La santa Missione fu istituita da Dio, solo per la conquista dell'anime; e l'Redentore, che fu'l primo Missionario della nuova legge, a questo unico fine attribuisce la sua venuta. *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Venne unicamente per dar la vita all'anime, mort' alla grazia; venne a chiamar gli scellerati a penitenza *Veni vocare peccatores*. Questo dunque de' esser lo scopo delle nostre Missioni, la salute dell'anime, come l'avvisa il divoto Francesco di Sales: (e) perche si faccia pe'l medesimo fine, per cui venne

B 2

(a) l. 2. rom. 21. in Ezech. (b) Ep. 71. (c) p. 3. Pass. c. 6. d. in c. 8. Ioan. e or. 20. de Bas. sp. 1. l. 1. op.

venne nel Mondo il Redentore. Indrizzar poi, ad altro fine le Missioni, è una gran malizia, detestata in Michea (a) *Sacerdotes ejus in mercede, & propheta in pecunia divinabant*; perciò aggiugne. *Sion quasi ager arabitur*. Onde il Grisostomo a suoi Uditori (b): *Ea de causa quotidie, vobis cōcionamur, ut virtutes vestra crescant, & nos laetemur videntes vestrum profectum; Nunquid enim temerè, & in vanum dicere volumus, ut à vobis laudum fructus recipiamus, & ut plaudentes manibus recedatis? absit non hoc spectamus, sed vestram salutem: mea maxima laus est, & summus plausus, si quis à vitiis ad virtutem convertatur*: e altrove: (c) *Vbi intelligo plaudentes sine fructu, doleo, gemo, & lacrymor; quasi frustra omnia dixerim*. Il Missionario, perche non sia fol di nome, deve spogliarsi d'ogn'altro interesse; e'l suo interesse de' essere quello dell'anime. Perciò dice Vgon Cardinale, ch'il Predicatore si rassomiglia in Isaia alla Tromba: (*Quasi Tuba exalta vocem suam*) perche la Tromba è vuota: nè darà suono, se sarà piena. *Tuba per quam designatur Pradicator, non resonat, nisi vacua: & pradicator debet esse vacuus rerum terrenarum neglectarum*, cioè de' riscuoterli d'addosso ogni altro fine non santo. Così vanta esser S. Paolo (d) Tromba dello Spirito Santo vuota d'ogni fine terreno: *Neque aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis, neque in occasione avaritia: Deus testis est*. Dio quando ci spedisce Missionarij, non attende che ritornassimo carichi di fama, e di oro, ma d'anime, disse S. Gregorio a Marziano. *Non plus pecunia quam animabus studeamus. Redemptor noster à Sacerdotis officio non quarit aurum, sed animas*.

È certamente: non deve esser la nostra voce, incanto di Sirene, per riportarne mercatanzie di genii, e provisioni di cuori; o Rete da imprigionar animi, e lacci d'avvincolar voleri; perche così sarà miglior partito, in vece di voler far de' Missionarij, esser Comedianti; perche almeno non s'istireranno le corde della Cedra di Davide, atta a rattemperar le furie de'Sauli, per tirar sagrilegamente gli applausi per noi. I Missionarij son legati di Dio, *Legatione fungimur*: Or qual puntualità sarà la loro, se in vece di portar l'ambascerie di Dio, negozieranno i propri affari? I Missionarij dice Tomaso da Villanova, van nella Sag. Scritt. sott' il titolo de' fratelli di Cristo: *Vade ad fratres meos*; per darci a intendere, che come fratelli debbono suscitar ne' popoli il seme della parola del Redentore medesimo. *Vocat eos fratres suos, ut meminerint quia fratres sunt, ut proprii muneris recordentur; ut fratri, scil. Iesu Christo, semen suscitent in Ecclesia*. Ma poi, voler raccogliere dalla Messie di Dio, per loro il frutto, non è esser fratelli, ma ladroni.

Che, se coll'util proprio vi correffe ancor l'interesse di Dio, farebbe minor il male; il peggior si è, che indrizzando i Predicatori, ad altro ch'al fin di Dio le voci, non sia possibile, che Dio, c'abbia la parte: perche indrizzata a tal fine, non è quella, di sì fatti Predicatori, come dovrebbe essere, voce di Dio, ma propria; e come tale, senza virtù; dacche Dio: *Voci suae dabit virtutem, voci suae, dice, non nostrae*. E benchè paja voce di Dio: non è tal tuttavia, ma falsa. ba-

(a) c. 3. (b) hom. 55. in Gen. (c) hom. 30. in act.

(d) 1. Tess. 2.

habet sermonem nostrum loquatur sermonem meum verè, dices? in Geremia (a) Se dunque vuoi esser qual'io ti bramo, vero Missionario, per far frutto degno di Ministro di Cristo, (pogliati d'ogn'altro pensiero, e opera per il fine di Dio, contentandoti per tua laude, delle lagrime de' peccatori giust'al consiglio di Girolamo (b) *Lachryma audientium laudes tuae sint*. Ed io t'assicuro, che come tu cerchi la sua gloria, così cercherà egli la tua, e predicherai: *Damino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis*.

C A P. III.

Qual debba esser la materia.

UNa delle ragioni, e la più valida, per cui non si fa tutto nelle Prediche, si è certamente, perchè la materia, di cui si tratta in essa, non sarà molto proporzionata all'intento. Quindi se in tutto dev' il Missionario ir colla bilancia alle mani, molto più de' farlo, per ben ponderar la materia, onde compon' il discorso. Non ogni cosa è buona per ogni predica; imperocchè sendo le prediche, di varj generi, ciò che sarà buono per uno, non sarà atto per l'altro. Le Prediche, onde noi dobbiam compor le nostre Missioni, sendo ordinate alla conversion de' Peccatori, debbon esser, con molto rigore nel genere deliberativo; ed essendo così, è d'uopo ritrovar quelle materie, che possan muover i peccatori, ad abborrir la vita, che menano, e a imprèder la vita, che debbon tenere; e sarebbe in acconcio, trattar del ben della virtù, del mal della colpa; della dolcezza, della buona vita, dell'amaro della malvagia; della sincerità dell'amicizia di Dio, della doppiezza dell'amicizia del Mondo; della mala fine de' peccatori, della buona de' Giusti; della bellezza della gloria dell'orribilità dell'inferno, e simili. Si deve poi distinguere, affin d'ordinarla; si dee definire, perchè si conosca; e provare con ragioni efficaci, con sentenze di Scrittura, con autorità di Padri, e con esempi; si ha da amplificar colle cagioni, cogli effetti, circostanze, conseguenze, &c., giust'alle regole, che c'insegnano Aristotile, Tullio, Quintiliano con tutti gli altri Maestri dell'eloquenza, e spezialmente Cristiana, così Latini, come Greci: come Agostino, Grisostomo, Basilio, Gregorio, &c.

Si deve avvertir tuttavia, che per far quest'esercizio, non s'ha da infrascar il discorso, di mille cose profane; sì, che a cernerle poi, non ci resti della parola di Dio più che l'assunto. Nè s'ha da dilatar di maniera che l'Vditore nell'ultimo, non abbia capito la forza del discorso, l'idea, il cammino; che di tal sorte, vedetelo voi, come se gli abbia potuto muover gli affetti; deve esser dunque, stretto, unito, incaizante; perchè vedendosi il Peccatore, o chi che sia, convinto dalla verità; possa ricever poi gl'impulsi, ch'in fin d'ogni prova suol somministrargli' il Ministro Apostolico, per farlo d'avvero risolvere a mutar in meglio la vita. In qual caso s'avvererà del Missionario, esser egli come lo dimandò Bonaventura (c) Nube; perchè avendo balenat' alla mente degli

Vdi.

(a) c. 23. (b) Ep. 2. ad Nep. (c) In Psal. 17.

Vditori, colla offenzion della verità; gli tuona poi cogl'impulsi, che gli dà a seguir la.

Ho detto, che non dee ingombrar la Predica di materie profani; per cagion che 'l Missionario, più degli altri sagri Oratori, de' predicar schietamente la parola di Dio; il che non sarebbe, se molto volesse caricarsi di cose, che non fossero sagre. E ci vien questo precetto di forte inculcato dalla Scrittura, da' Concilj, e Padri, che a dirne la verità, nell'arrecarne tal'una, par vento pe'l timore di non rapportatcela giustificata.

E' di dover adunque, che le materie della Missione sien per ogni verso sagre: e intendo per sagre quelle, che se ben indifferenti, inducon tuttavia una conseguenza sagra. E siccome non istimo parola di Dio, quelle cose, che benché della Sagra Scrittura; perche malamente s'adducono, non inferiscono massime Cristiane; avvegnaghe, ciò accada per difetto dell' Oratore, perche in se, è ella parola di Dio, qual può predicarsi con ischiettezza, e con adulterazione come si riprend' in Geremia (a) *Loquatur sermonem meum verè*: stirando allor talento le Scritture, come avvertì Girolamo: *Ad sensum suum incongrua aptans testimonia*: Così istimo parola di Dio quella che ancorche indifferente, induce tuttavia massime buone, e Cattoliche. Quanto dispiaccia a Dio un cotal disordine, possiam osservarlo in Geremia, ove si lagna, che non si avvissarono de' loro errori i popoli, perche nō si predicò la sua parola. *Si nota fecissent verba mea populo meo, divertissent utique à via sua mala, & cogitationibus suis pessimis*. E conchiude, che si predichi la sua parola, ma con verità. *Qui habet sermonem meū loquatur sermonem meū verè*; e in S. Marco (b) *Euntes predicate Evangelium*. *Evangelium* dice, non altro libro. E di sorte l' eseguirono gli Apostoli, che confessò Paolo (c) non avervi mischiato, ne men un'atomo di mondano sapere. *Sermo meus, & predicatio mea, non in persuasibilibus humana sapientia verbis, sed in ostensione Spiritus, & veritatis*. Nè trovasi fra SS. Padri, chi mai si fusse servito di simil materie: ecetto che una volta, San Paolo, qual citò, Arato Menandro, come notò S. Francesco di Sales; e un'altra S. Ambrogio, s'avvalse della favola delle Sirene. Volerlo poscia far sempre: è una dappocagine sì elecrabile, che temo non dovesse accadere, ciò che occorre a un Predicatore Inglese; cui mostrò Dio, dopo averlo fatto bastonare, scritte a lettere di fango le autorità de' Filosofi, che avea nel suo Quaresimale. (d)

Qual norma si debba poi tenere nel predicar la parola di Dio, qualora per spiegarla ci fa d'uopo di un qualche tuogo profan o'cela propone, e con gran dolcezza Francesco di Sales, (e) ecco le sue parole, così riferite da buon' Autore. *De historiis profanis, quid dicam? bona sunt, sed illis uti oportet quemadmodum fungis, id est rarè & solummodo ad excitandam appetitum: & tunc etiam necessum est, ut cautè, & benè proponantur*. *De fabulis Poetarum quid agendum? Ha prorsus negligenda sunt; nisi fortè, ornatus causa adhibeantur; idque ad eò breviter, & cum talibus circumstantiis fieri debent, ut pe-*

(a) Ier. 23. (b) Marc. 16. (c) 1. Cor. 1. (d) Buter. p. 1. l. 2. Prat. fior. l. 4. c. 10. p. 2. (e) loc. cit.

sine antidoti loco subserviant, & unusquisque illas à Predicatore parvifecti faciliè cognoscantur.

Possiam tuttavia in qualche maniera avvalerci alle volte, così dell'Istorie, come delle Favole profane; con tal riferba però, che pajano non addurvisi per diletto de' Predicatori (che ciò sarebbe adulerar la Divina Parola, cioè femminarla, non già pe'l disio del frutto legittimo, ch'è la conversione dell'anime, ma dell'adulterino di umane laudi, come spiega Anselmo: (a) *Non spirituales fructus, sed adulterinos fatus humana laudis querere*) ma per necessità di spiegar qualche gran sentimento; o pure se tornerà d'utile, per adornar qualche parte, che ne tien di bisogno. E ciò si dee far con gran modestia; tacendo della medesima Storia, o Favola, cosa, che dovrebbe riuscir di qualche scàdalo. Dobbiamo, dice S. Girolamo (b) far colle Storie profane, come facean colle schiave gl'Israeliti, qualor le prendeano per l'ispose, che le recideano l'ugne, e i capegli. Dobbiamo, dico, recider dalle Storie ciò che ci sembrerà di mala conseguenza, come la morte volontaria, rapportando la castità di Lucrezia. L'ambizione, e la superbia d'Alessandro, in recitar il suo coraggio. La vanità di Cesare, qualor le ne riferisce il valore, e simili. In somma si dee separare, *praeiosum à vili*, come dicevamo. Non basta poi al saggio Missionario, predicar nella guisa già detta la parola di Dio, senza verun artificio; coll'idea, che nelle Prediche di Missioni, non vi fa d'uopo predicar composto; ma che basti salir nel Pulpito, con buona provvista di sentenze terribili; d'esempi spaventevoli, d'una voce da ferro. Non è così, poichè in verun'altra orazione s'incòtra tanta difficoltà, quanto in queste di Missioni; per ciocche niun'oratore ha tant'impegno di muovere, quanto'l Missionario, come si sa; dovendo più delle volte ricavar lagrime, pretender paci, restituzioni, e pubbliche penitenze; or vedete voi, di qual'arte dee esser provvisto'l Missionario, più d'ogn'un'altro Oratore?

Si ha da componer dunque la Predica di Missione, e si ha a compor di maniera, che sia Dardo, senza timor di fallo; poichè, se le Missioni non aranno il lor effetto, rimarran discreditate le Missioni, e i Missionarij; sendo cosa certissima, che i Popoli, attendon sù de i Pulpiti, o Giovi, che scaglian fulmini, o Appostoli, che piovano fuoco.

Per la composizione poi, potendo sortir variamente secondo la varietà dell'idea, che n'han formato i Predicatori, è d'uopo avvertire, che non è lodevole quel modo di compor, che s'usa da molti; cioè di racchiuder nella medesima Predica, un'intero Quaresimale; affin di corregger mille vizii, o insegnar molte dottrine; questo non ha cammino nelle prediche de i trè consaputi Generi; ma solo nelle possille della Scrittura, qual chiamano Didascalico col vocabol Greco, o Omelia, o Catechismo; in qual Genere non v'è d'uopo di restrizione di punto; ma si possono spiegare tutte le parti della Scrittura, o Dottrina, l'un appo l'altra, avvegnache, sien differentissime; perche in tal genere nō si fa altro, se nō che insegnar, o esponere. La predica dunque di Missione deve anche aver un sol punto, colle divisioni costumate negli altri generi,

(a) in 2. Cor. 2. (b) Ap. Sales.

ri, se così tornerà meglio; perche l' Vditore, non abbia da saltar com' uccello, da una in un'altra materia, e in quante ne muterà il Predicatore: in qual caso, non vi farà molto d'attenzione. Ma che vi fusse, la molteplicità delle cose, non fissa l'udienza, affincbe si affezioni alla verità, che si persuade; nè può il Predicator persuaderl'abbastanza, non avendo tal tempo; nè abbastanza può l'Vditore apprenderla; e sendos' il Missionario affaticato per un' ora, e più, a persuadere, e ad ascoltarlo l'uditorio, questo si ritrova non averne formato idea, più di quella, che n' avea prima della Predica. Vno de ve esser il punto dalla Predica; e quivi debbe sempre battere; e conciosia che dica molte cose, tutte debbon tuttavia ir a parar a quel punto, o diffinendo o dividendo, o provando, o ampliando, &c. giust'allocche dicea Aristotile nella Poetica: che sebben abbia il Poema de' molti Episodi; perche poi, un'è l'azione, un'è il Poema ancora, perche tutto si dice occasionalmente per l'azione medesima: lo più che può far il Ministro Apostolico per corregger nella medesima Predica più vizi, per toccargli fra 8. o 10. giorni, si è, che nel raccòtar degli esempj, secondo gli si porge l'occasione di narrar qualche vizio, può far una digressione, e riprenderlo. Questa tuttavolta deve esser brevissima; perche in altro caso s'incorre nell' error condannato, delle molte materie. Non più di ciò, passiam'allo stile.

C A P. IV.

Qual debba esser lo stile.

E L'istesso a' Missionari predicar a stile, che non esser Missionari; perc he predicar a stile, vuol dire non predicar del cuore, e come vorrebbe lo zelo della salute dell'anime: quale per esser fiamma, che s'inalza dal fuoco di carità, all'ora somministra le parole, quando riscalda l'anima del Predicatore; cioè quando stà attualmente nel pulpito, infervorato. Or vedete qual fervore potrebbe mai aver quella parola, che per riuscir sonora, si pone ben cento volte sott'il Torchio de' precetti Rettorici. *Qui audiunt non flent*, dice il Granatense, *sed composita quaedam verba dicunt, ad Rethoricæ concentum*. Non è quello, suono da svegliar i peccatori a duello con i vizi. *Si incertam vocem dat Tuba, quis parabit se ad bellum?* Quella non è voce da' Missionari, ma da' Panegiristi; benchè non otterrà de' Panegiristi gli applausi, perche è un canto fuor di coro, o musica in tutto. Non così predicava il Redentore, Non così predicavano gli Apostoli, non così i Padri, quando trattavano di convertir l'anime. Di Cristo, dice Vittor' Antiocheno, (a) che *Stupebant super doctrinam ejus*; perche predicava con ischiettezza; *Quia erat sermo ejus in potestate*; cioè fervoroso. Così dice di S. Marco Pier Damiano; (b). Così di Nonno l'Autor del manipulo degli esempj; Così di S. Vincenzo Ferrerio, S. Antonino.

L'arte dunque del Missionario nel compor le sue Prediche, deve spiccare in farle riuscir naturali; poiche se i popoli apprenderanno, che si predica con qual-

(a) c. 1. Marc.

(b) f. 2. de S. Marc.

qualche affettazion di stile; tosto diranno, che'l Missionario non predica per zelo, ch'egli abbia dell'anime, ma per vanità. Di fatti non è predicare per salvar anime, il predicar affettato; lo zelo, non dà cotal pazienza di favellar legato: che però a un simigliante Predicatore, disse S. Tomaso da Villanova (a) *Ostulte, ardet domus tua, & ignis omnia devastat, & tu expectas compositionem orationem?* Se s'ardesse una casa, e'l Padrone per ilmorzar l'incendio, andasse a farsi provvista d'acque odorifere, rifiutando le comuni, sembra a voi, che abbia quello, zelo di estinguer le fiamme? tant'altro accade a chi per salvar l'anime, vuol predicare con arte. V'assicuro ch'ogn'altro fine ha egli nel oapo, che della conversione de' popoli. Non bisogna tanta polizia nelle Missioni, per uccidere i peccati; non vi fa d'uopo del Coltello d'Aod, dice Stefano Canturienese, (b) fabricato con tanta industria, e adornato con tanta maestria; basta il vomere di Tomagar ruvido, e villano. Si semina in somma la parola di Dio semplicemente, come semplicemente si semina 'l frumento dal cosino, dice Agostino.

Ho detto, che l'arte del Missionario debba essere, nel far riuscir le sue prediche naturalie: intendo, naturali alla sua inclinazione; non naturali à misura dello genio altrui; perocche non tutti tengono un natural medesimo; ma chi discorre d'un modo, e chi d'un'altro; e a ciascheduno l'è naturale il suo; e quando si discorre così; par che si discorra con sincerità, e spirito. Da quì avviene, che molti nel predicare non son graditi; nè tampoco fan frutto, perche molti non predicano cose proprie, ma d'altrui; e perche lo stile, benchè naturale degli altri, riesce affettato: non è possibile, che possa ir a ferire. Quindi se S. Matteo avesse predicato nello stile misterioso di S. Giovanni, e non nel suo facile; se Giacomo avesse voluto imitar la gravità di Pietro, o la sublimità di Tadeo, e lasciar la sua gagliardezza, e venenza; certa cosa è, che la Chiesa non sarebbe in quel ch'oggi si trova; perche il lor predicare, sarebbe stat' affettato, e laido. E' vero, e non è chi possa mai contrastarlo, che nel predicare, si deon' imitar co' loro, il cui predicar è un dir approvato; come vediamo aver fatto S. Ambrogio, imitando Basilio, Teofilatto, Eutimio, Beda, Agostino, ed altri; frattanto sempre ci abbiamo d'accomodare colla propria capacità; perocche non avrebbe potuto S. Zenone imitar lo stile di Grisologo dolce, e alto, quando egli tenea l'inclinazione al basso, e aspro: come nè tampoco avrebbe potuto investirsi dello basso di Tertulliano, di Clemente l'Alessandrino, o di Basilio di Seleucia, il Nazianzeno, Ambrogio, e S. Lione, perche avean il natural adattato all'alto. Configlia S. Carlo Borromei (c) che dovendo impiegarsi al mestiere della s. predicatione, è d'uopo, che ci proponessimo per esemplari i SS. Padri, imitando la lor proprietà: Come la moralità di Gregorio Magno, e Giangrisostomo; la gravità di Basilio, e di Lione; la forza di Nazianzeno; la sottigliezza di Nisseno, l'acutezza, di Agostino, il temperato di Ambrogio; la dolcezza di Bernardo, e soprattutto la divozione di Paolo; ma perche non tutti cotesti costumi si possan accordar con ogni naturale, è d'uopo sceglier lo più confacevole.

C

Per-

(a) *in sexag.*

Perche dunque si possa colpir colle Missioni, è necessario, che'l Missionario si faccia familiar quello stile, che s'accorda col suo naturale ; e a misura di quello si componga le materie, in quella maniera che gli par che faccia forza : lo che accade quando le parti s'adattano, assieme senza strarle : e che naturalmente ci cadono: e se bene le materie sien tratte dagli altrui componimenti, o dalle Poliantee, o Selve; il discorso tuttavia, che nasce dalla composizione di quelle deve esser suo. Deve digerir le dottrine, e quasi convertirle in se; e come cosa propria predicarle: in qual senso spiega Bercorio il luogo di Ezechiello, ove gli esibiva Dio un Volume per trangugiarlo: *Comede volumen istud*. Nè ho io difficoltà di promettere a chi sarà per operar di tal forma, che sia per accadergli ciò che confessava di se Geremia, (a) cioè che digerite le Dottrine da predicarsi, grande sarà l'allegrezza, che gli recherà l'acquisto dell'anime. *Inventi sunt sermones tui, & comedi eos, & factum est verbum tuum in gaudiū cordis mei*. Che se poi della materia degli altri ne vogliam far una filza, e così recitarle: riuscirà sì secca la predica, che nulla più; perche allora è negozio di memoria non d'intelletto, onde nascono le ragioni: quali sole soglion convincere a far frutto.

Bisogna poi aver prudenza, e variar lo stile, secondo giudicherà far d'uopo è adattarlo alla capacità dell'udienza, cui converrà predicare: poiche, siccome non tutti son d'un'orecchio medesimo, così non sempre s'ha da tenere un medesimo stile. *Populis*, dice S. Giangirolamo (b) *populariter est loquendum, omnibus, necessaria dicenda sunt more omnium*. Ne per pochi, che vi saranno di dotti, si avrà da alzar lo stile, sì, che non sentan poi i semplici: non de' esser così; abbino pazienza. *Loquor bodie imperito: verba veniamus dent periti*, conclude il Santo.

Per altro non dovend' il Missionario tener sempre una carriere; potrà nella medesima predica soddisfar tutti, adattandosi alla capacità di coloro, cui favella; spezialmente nelle correzzioni. L'Udienza, dice S. Gregorio (c) è per appunto al Predicatore, come al suonatore la Cedra: nella quale non essendovi tutte le corde eguali, perche con tutta la lor difformità facci armonia, deve il Suonatore variamente toccarle. Non tutte l'anime, che ci stan a sentire son d'una fatta medesima; ve ne son dotte, ve ne son ignoranti: vi saran donne, vi staranno uomini, ve ne son grandi, ve ne son piccoli; e perche'l Missionario parla con tutti, non ha sempre a favellar d'una guisa, *Aliter namque viri, aliter admonenda sunt famina, aliter juvenes, aliter senes, aliter hujus mundi sapientes, aliter bebetes*. Cogli Savj non bisogna tanta spiega, quanta cogli ignoranti, con i fanciulli, e donne, non così sostenuto come cogli uomini, e va discorrendo.

Com'ancora non sempre piangente come Eraclito, nè sempre furioso come Menedemo, ambi Filosofi: l'uno appo Laerzio, (d) l'altro appo Seneca. (e) Ma alle volte s'ha da trattar con dolcezza, altre con rigore: con questo tuttavia, che è nell'un', e nell'altra guisa, che si faccia, dia sempre un saggio d'en-

tram.

(a) Jer. c. 15 : (b) Jer. 43. (c) l. 20. Mor. c. 4. (d) in Mened. (e) l. 2. de ir. c. 10.

trambe le qualità, che deve aver il sagro Predicatore, cioè zelo, ed amore; e trattando con dolcezza, non ne de' mostrar tanta, che dia a credere non aver zelo: e qualora servesi del rigore, non ha da sembrar casto di pietà: dev' in somma, dic' il Pontefice S. Gregorio uni (a) alsieme la verga del rigore, e la mña della dolcezza, perche l'un l'altra s' attemperi. *Sis amor, sed non emolliens, sit rigor, sed non exasperans: sit zelus, sed non immoderate sapiens, sit pietas, sed non plus, quam expediat parcens.* Dobbiamo comparir di forte rigidi, che spicchi nella medesima rigidezza la carità perche sembri medicina com'è, nō passione biliosa, come non dev' essere: perciò Antioco Orator d'affai eloquente, giamai volle intromettersi a perorar sù gli affari della Republica; perche (come rispose a tutti coloro, che negl'interrogavano (b)) lend' egli di molto bilioso; temea ch' alle volte, portatovi dallo zelo, non avesse dovuto scappargli fuor di qualche avrebbe voluto, la lingua. La nostr' asprezza dev' esser colombina, dice Agostino, senz' amarezza; la colomba, dic' egli, bēche pugni pe' l' suo nido co' l' rostro, perche poi non ha fiele, è il suo, un pagnar dolcissimo. Quel che ci fa adirarcō peccatori, è la carità, e lo zelo, che abbiamo di vederli ravveduti; e questa, *Benigna est*, dice S. Paolo, *scivit quodammodo sine felle, mare columbino, non corvino*, il mentovato Agostino. Così m' immagino che dovette parlar con Saule Davide, quando l'astrinse di colpo a cambiar passione, dache, sendo crudelissimo suo nimico, in vece di ucciderlo, come era il suo disegno, si pose a piangere: *Cum autem complexus David, loquens sermones benigni cujmodi ad Saul, dixit Saul: Nunquid vox hac tua est, fili mi David? & levavit Saul vocem suam, & flevit.* (c)

Di questa maniera temperati dunque i due costumi di predicare, può avvalersene il Missionario, a tempo, e a luogo; secondo che gli parrà a proposito. Non se ne serva tuttavolta a caso, ma tirato dalla prudenza: com' il Samaritano, applicand' il vino del rigore, quando conolce tornargli conto; e l'olio della pietà, quando lo giudicherà profittevole: Ma predicar sempre, dolce, o sempre aspro, è gran difetto; e spezialmente, se o nell'un, o nell'altro sarà troppo: perche in tal caso, dice Bernardo: *Conterimus naves Tarfis: Conterimus quassatum calamus; extinguimus linum fumigans.* Per esser queste, mezzi per guadagnar anime perdute; ò medicine per guarire le lor piaghe: è d'uopo d'irle a suo tempo. Alcune medicine, dice Plinio, (d) applicate in tempi ombrosi danneggiano: sgridar il Popolo come a ostinati, su' l' principio della Missione: quando ancor non si conosce l'evento, è un gridar per costume, non per dovere; o pure pretender dall' udiienza segno di conversione, quando non ancor è ben disposta; e sdegnarsi, perche non obbediscono; è un cimentargli a farci quella risposta, che fe Cleostrato a un ch' indiscretamente correggealo per alcune operazioni, ch' egli faceva, send' briaco; quindi avendogli quello rinfacciato, come non si vergognasse di far simili inezzie? e tu non ti vergogni, rispose questo, di correggere un' ubbriaco? (e) Dobbiamo misurar il tempo: e allora applicar il remedio, quando vi vuole. *Mala aurea,*

C 2

in

(a) Pass. p. 2. e. 6. (b) Phil. in rit. Soph. (c) 2. Reg. 24. 17: (d) l. 25. c. 25.
(e) Corn. Cels. l. 2. c. 3.

*in lectis argenteis, Verbum dictum in tempore suo, si legge ne' Proverbj. (a) In un tempo farà di gran frutto il tuono: in un'altro la Cedra. Così sappiamo del Nostro Divino Redentore, che gridava, quando le grida ritornavangli fruttuose; alle volte poi, perche non istimavale profittevoli, faceva caderli di bocca come ruggiada le parole: *Hac dicens clamabat*, dice S. Luca (b) *Non clamabit*, profetava Iſaia. (c) Bisogna sì fattamente operar anche noi, se vogliamo esser a parte al suo frutto: e sentano quest' avvertimento maggiormente quelle persone, che si han immaginato, che la Missione consista in gridare: come se si avessero, da fugar i peccati, a guisa di passerì dal lino. Il gridare, e' l' dir dolcemente ha da nascere dall'occasione, ha da uscir dalle ragioni medesime, e non dal capriccio, o dal naturale; o pur dalla falsa immaginazione, che debba esser così.*

Non parmi poi perder tempo in avvertir, che le parole sieno schiette, sincere, e senza alterazione: qual serva di testimonianza, che il Missionario vuol far pompa d'erudizione più tosto, che di zelo; perche ogn'un sa, che specialmente le Missioni, ricercano parole usitate, e chiare; e accioche si sentan da tutti, e' l' Missionario non sia appreso per vano: come abbiám detto sovra. In niun'altra cosa perde tanto il credito il Sagro Predicatore, quanto nelle parole nuove, o affettate. Peroche come narra il Butero, predicando nel' a Cappella Pontifizia un Sagr' Oratore, in vece di dire: *Filium Dei unigenitum*, disse *Filium Dei unigenam*, che torna l'istesso; i Cardinali guardandosi l'un l'altro, se ne ammirarono. E S. Spiridione, udendo che Trifoglio, uomo eloquentissimo presso Girolamo, in cambio di dir *grabaturn*, disse *Cliridion*, che vuol dir letticiuolo: almandos' in piè, così gli disse: Sei miglior tu di quel che disse: *Grabaturn*? e se n'andò via.

C A P. V.

Degli Esercizj della Missione in comune.

P Erche le Missioni non sono pure cerimonie di Chiesa, ma un vero, e serio rimedio per l'anime traviate; perche sia compito, non bastano le sole prediche, che chiamiamo di Missioni, e di materia, delle quali abbiám favellato finora; ma vi si richiedono degli altri esercizi ancora; e questi intendo notar nel presente Capo: e proponere nella guisa medesima, che l'ho io praticati, e (iode a Dio) con frutto. Dirò primieramente quali si sieno; per formar l'idea delle sante Missioni; e poi ne noterò qualche regola, per chi non ancora n'ha pratisca, per i quali principalmente mi son mosso a far cotai fatica.

Gli esercizi, che compongono la Missione son i seguenti: Prediche di materie, Catechismo grande, Catechismo piccolo, Disciplina, Sentimenti, raccogliere la gente, ed esercizi a Preti: per i quali almeno ci fan d'uopo di 4. Missionarij, uno che faccia le Prediche, un'altro il Catechismo grande, un'altro il piccolo, qual'anche vada raccogliendo la gente, l'altro per i sentimenti, disciplina,

(a) c. 25. (b) c. 8. (c) c. 42.

ne, ed esercizi a Preti: quali poi muteran l'uffizio in altre parti, secondo che loro piacerà, perche la fatica vada compartita; e chi ha faticato più in un Paese, fatichi meno nell'altro: per ripigliar poi con più spirito, ove l'occorrerà l'uffizio lasciato. La prima cosa, che occorre nelle Missioni, ottenuta già ogni licenza dall'Ordinario, e giunti fuor delle mura della Città, si è, smontar da cavallo: se qualche grave necessità così ha voluto, che andassero; e modesti entrar in essa; incaminandosi verso la Chiesa, ove han da far gli esercizi; e ivi se ritroveranno chi gli esibisca un Crocifisso a baciare, depò averlo fatto, adorino il SS. Sacramento: e poi riverito, che averan, ma con gravità, coloro che si vedran all'intorno: e osservat' il Pulpito, se sarà a proposito per i lor esercizi; se ordinato, che se ne faccia altr'a posticcio, più alto, più basso, o più in mezzo, come lor piacerà, se n'andran dove l'han preparato l'albergo, per ivi riposarsi. Giunta la sera, il Padre, che dovrà dar i sentimenti, accompagnato dal Clero, col Crocifisso, andrà ne i luoghi principali della Città, per invitar il popolo alle Missioni, che si dovranno principiar la mattina: predicando in detti luoghi nella guisa, che si dirà; e ciò terminato, andrà in Chiesa per terminar il Salmo, o Litanie, che si diranno per la strada, e riponer' il Crocifisso. E indi si farà accompagnar nell'albergo, data prima la benedizione al popolo, che avrà seco. Se pure nogli è paruto di dir alcun' altra cosettina per compir l'opera.

La mattina fatto giorno, andran i Padri in Chiesa a dir la santa Messa; e perche come si de' credere, avran sovra gli occhi di tutti; è di bene farsi ristorar tali nella gravità, e modestia, qual'è l'aspettativa. Detta la santa Messa, e con molta divozione, il Padre, qual'avrà l'affunto di far il Catechismo, o grande, o piccolo (quali soli parlino, occorrendo; dovendo gli altri non farsi, sentire se non che da sì del Pulpito, perche sien tenuti, quali oracoli) dirà al Curato, che abbia la bontà di far suonar la Predica; e i Padri si ritireran in Casa, per disporfi a i lor' esercizi.

Raunato il Popolo, il Paroco (cui si de' lasciar l'affunto) manderà in Casa de' Padri l'aviso, e andrà, chi dee far il Catechismo grande, per aprir la Missione: leggendo il Transunto, o Patente: annunziando l'Indulgenze, che guadagneranno nelle Missioni, e facendo'l Catechismo sovra le medesime Indulgenze: promettendo in ultimo d'istruirgli nella Confessione. Sarà anche suo il peso di dichiarare, ch'è esercizi si dovranno fare nel corso delle Missioni, e destinar l'ore di essi. Deve durar quest'istruzione (come tutte l'altre) non più di mezz'ora, a fin della quale, chi terrà l'ampollina darà uno, o due tocchi co'l campanello della Sagrestia; ed egli senza dir altra parola dopo del tocco scenderà. Lo che si dee far sempre, anche con restar con una mezza parola in bocca; qual finirà nella seguente istruzione; dovendo incominciarla dalla medesima, ove cessò. E avvegnache, rassembri ciò cosa piccolissima, è grave tuttavia, per la formalità delle Missioni; piacendo molto quella cieca ubbidienza: come molto spiacerèbbono quelle parole, che vorrà dir, quasi per forza, dopo il tocco. Disceso lui, salirà il Padre destinato per le Missioni, e farà la prima Predica, anche d'apertura, e d'invito; con motiv'efficaci a muoverli per

per venire . E avendo predicato un' ora, termin' il discorso : non essend' a proposito più predicare: fuorché quando vi sarà compuntiva, o proporrà paci da farsi, o altra cosa; quali possono essere fuor dell' ora; mai però deve tirarsi più d'un' ora il discorso; perche sarebbe un capo , cui si potrebbe appigliar il Demonio: qual come si crede, nelle Missioni fa ogni sforzo per discreditarle ; ed in ciò sien rigorosi; nè si faccian lusingar dalla passione; poiche parlo per pratica.

Fatta dunque la prima Predica; restand' il Popolo invitato per il giorno, i Padri si restituiranno in Casa: ove nelle visite, e altri esercizi, come : mangiare, e simili, che avran da far avanti ad altri, debbono dar saggio di virtù , e di civiltà; rammentandosi, che sendo Missionarij, han da mostrarsi tali in tutte le lor operazioni: quali saran per altro notate con tutta curiosità, e da chi meno s'immaginano. Quindi S. Bernardo (a) avvertì i suoi Missionarij, che anche nell' ospizio misurassero le lor operazioni . *In hospitio, non dissoluti ; in convivio non effusi; ubique & in omnibus circumspedi* . Un' ora poi prima del tempo stabilito per gli esercizi del giorno, andrà il Padre del Catechismo piccolo in Chiesa, per far suonar la Predica; e raccolti i Chierici, e fanciulli, andrà con essi loro per le piazze; facendo portar il Crocifisso , e cantando orazioncine sagre, uniformi alle materie di Missioni: delle quali debbono i Missionarij jirne provviste: in qualche luogo più pubblico potrà predicar de' motivi , che inducano la gente a portarsi in Chiesa per udir la Predica ; e per istrada andrà inanimando le persone particolari, perche l'accompagnino. Racconta ch'avrà la gente: dall' Altar maggiore farà il Catechismo piccolo a' figliuoli ; ma con voce alta, sì, che sentano anche i grandi ; quali forse ne saran più bisognosi. Nel medesimo tempo, andrà il Padre, che farà gli esercizi a Preti in Sagrestia; ove farà sì, che vi si ritrovino tutti gli Ecclesiastici congregati , e a porte chiuse, loro farà la Predica . Non più di mezz' ora dovranno consumar entrambi ne' lor esercizi ; quali terminati andrà l' altro per far dal Pulpito il Catechismo, nella forma prescritta, e poi il Predicatore per la secõda Predica. E non potendo per un verso costui far cõpuntiva, perche il Popolo non è disposto, per esser nel principio, impiegato a sodisfar la curiosità ; non avendo appreso ancor il linguaggio; e sendo per l' altro necessaria qualche dimostrazione per gl'ignoranti, a' quali non sembrano Missionarij quegli, che non si battono ; per qual motivo l' andranno su 'l principio discreditando ; potrà nell' ultimo raccomandar a Dio la condotta ; e pregarlo , che per i suoi peccati non lasci d'assistervi: e con ciò si potrà introdur a un'atto di contrizione, e disciplina, senza però invitar il Popolo a pentirsi; ma solo a pregare Dio, che gli perdoni i peccati; per i quali, forse rimarrebbero privi del frutto delle sante Missioni . Potrà ancora implorar l'ajuto di Maria Vergine , Tutela, e Avvocata de' Missionarij, e de' Peccatori altresì . E se sarà in quel luogo statua della medesima; potrà far di maniera, che in quel medesimo punto se l' esponga al lato dell' Altar maggiore , ed ivi farla rimanere per tutto il corso delle Missioni; e pregandola della sua assistenza, si comprometta con essa

(a) l. 4. de confid. c. 4.

essa della gente, che non vorrà mancar dalla predica. E con tal' occasione, rivolto al Popolo, lo inviterà a comprometterli colla Vergine di assistere, facendone dar parola: Senza però astringerlo, ad alzar la mano, e darlene fede; perche no'l farebbe nel principio delle Missioni: quando non ancora s'è reso all'ubbidienza de' Missionarj. Ciò fatto, nel miglior modo, che saprà, termini la predica.

L'ultima funzione, che s'offre a sagri Missionarj, si è, dar i sentimenti per le piazze, e far in Chiesa la disciplina; E questo si farà da mezz'ora di notte innanzi: quando suonandosi la campana, andrà il Padre destinato per ciò, in Chiesa; ed ivi accompagnandosi col Clero, e con altri uomini, che potrà avere senza ammettervi in conto veruno le donne: col Crocifisso innanzi s'incamminerà per la Città, cantando il Miserere, o le Litanie della Vergine. E quando sarà giunto in luogo eminente, e principale, farà dar il segno col campanello; e facendosi recar al lato il Crocifisso, darà il sentimento, nella guisa, che più innanzi si spiegherà: e la cosa medesima potrà replicare in altri due, o tre luoghi, sicome gli parirà a proposito: Qual faccenda terminata potrà ricondursi in Chiesa, e ivi far dare la disciplina, giusta alle regole, che a suo luogo si daranno: e data poi la benedizione se ne andrà la gente cantando le Litanie, fin che giugnerà ogn'uno al proprio albergo, e'l Padre al suo. E ciò terminata, sarà compita la fatica del primo giorno.

Nel dì seguente, e fino all'ultimo esclusivè, si potrà tener il medesimo ordine; eccetto che, la mattina non vi sarà più d'un'ora di Catechismo; e nel giorno, prima di cominciar gli esercizi, potrà cantarsi il SS. Rosario: divozione qual noi dobbiamo promuovere, come Appostoli di essa. Nell'ultimo poi facendo cessar tutti gli esercizi, vi sarà sol tanto la benedizione: E per esser l'ultima predica (quale convien, che sia l'ultimo sforzo) e forse l'ultima fiata, che s'avrà da favellar a quel Popolo, deve licenziarsi da esso; e giustificare l'operazioni di tutta la compagnia; e impetrar perdono alle mancanze, ch'avran forse commesso, così nel lor praticare, come ne' lor esercizi. Sarà poi assai profittevole nell'ultimo della predica promuovere un festino nell'Vdienza per la conversione de' Peccatori, affin di accompagnare quel che ne fan gli Angioli in Paradiso, per la medesima cagione: e per tal'effetto sarà a proposito far suonar gli organi, e far toccar ancora le campane a festa. E supponendo per inverso il lutto, che si fa in Cielo per la perdita degli ostinati: che sordì al tuono delle sante Missioni, han dato certo il segno di rimanere in man del diavolo, morti già alla grazia: potrà introdur il lutto medesimo nell'Vditorio; e invitarlo a piangere con Giesù Cristo, e cogli Angioli la lor morte eterna; con anche far suonar le campane a morto: e sò io quanto giovi cotai pompa agli ostinati per ravvedersi, e a pentiti per non ricadere: e perciò priego, che si faccia. Lascerà in ultimo qualche buon documento a buoni per ricordo, raccomandando la divozione di quei Santi, che gli parirà; e agli ostinati una disciplina, che si darà per amor loro; e per ricordarsi delle fatiche, che in vano ha fatto per essi. E quella terminata, prendendo il Crocifisso, con esso in mano dirà: A rivederci in Paradiso: e scenderà col me-

medesimo Crocefisso dal Pergamo; e una con i Compagni, senza ritornar in casa, usciran dalla Città: consignando il Crocefisso, dopo averlo baciato a chi gli sarà più vicino. Non si trascuri l'osservanza di cotal cerimonia: poichè suol rialcire sì fattamente tenera, che si farà con essa quel frutto, che non ha potuto farsi in tutta la Missione. Pe'l rimanente, mi rimetto a ciò che si osserverà praticato nella Predica della benedizione, che a suo luogo porrò.

C A P. VI.

Avvertimenti generali per tutti i Padri della Missione:

DATO già un'abbozzo del cammino, che debbono aver le sante Missioni: vero di quel che ho io praticato: stimo a dovere notar alcune cosettine, che posson toccar tutta la compagnia de' Missionarj: per iscender poi al particolare del mestiere di ciascheduno. La prima cosa qual debba io priegar i Padri Missionarj si è, che non si perdano d' animo, se nel principio delle Missioni, avran poca gente (quando non ancor han fatto l' orecchio al lor linguaggio, nè molto s' apprendono le Missioni) a cagion che; non sono giunte ancor a muoverle la coscienza, come accaderà nel progresso: perche pian piano vi correran tutti; stimolati da que' pochi, che vi vengono, qualora andranno esagerando il lor zelo. Ma che non sia così; che importa a' Padri, che dopo usat' ogni sforzo, la gente non viene, quando con ciò compoliscono essoloro con Dio? E' vero, che la moltitudine, al dir di Tullio (a) cagiona fervore. *Habet enim multitudo vim quantam talem, ut quemadmodum sibi canere sine tibia canere, sic orator sine multitudinē audiente eloquens esse non possit.* Frattanto un che altro fine alle sue fatiche non prefisse, fuor che il servizio di Dio: salvandosi questo, o con pochi o con molti, che altro gli resta per ottenere l'intento? Quindi è, che sendo tolta per industria degli Eretici a S. Francesco di Sales l'udienza: predicava egli, e col medesimo fervore, or'a otto, or'a quattro, e talvolta a uno, (b) E come si può osservare nelle profezie di Geremia (c) predicava, o predicava quello, alle volte, o sempre schernito, e irriduto. In somma il Missionario, com'ogn'un'altro, che predica pe'l giusto fine, deve essere, dice S. Gregorio; (d) come le fonti, quali mandan fuori le acque, anche quando niuno l' attinge. E veramente se Dio come se n'è dichiarato più volte, per una sol'anima avrebbe sparso il suo Sangue: perche non vorremmo noi avere per ben' impiegate le nostre fatiche, colla sola udiienza di pochi? Per men di pochi imprese il pastore vangelico il travaglio d'andar ansante, attraversando'l deserto: e per pochi scffriamo noi il peso di poche prediche, senza risentirci della mancanza, con il scandalo di que' che vi vengono, non dovendo coloro patir la pena, che si meritano quei, che vi mancano. Si debbono tuttavia pregare quegli dell'udienza, accioche vi conducano degli altri.

Non mi resto poi di rammentargli, che non deve l' uno por mano al mestiere

(a) de or. 2. (b) Giord. l. 1, c. 10. (c) c. 29. (d) *hom. in laz.*

diere dell'altro; e voglio dire, che non tutti han da corrègere, come fa il Missionario; nè tutti han da istruire come debbon fare i Catechisti; ma ciascheduno de' contenersi fra i limiti del proprio uffizio. E perchè non accade di predicarsi da più la medesima cosa, e specialmente gli esempj, è d'uopo, che gli conferiscin fraloro. Non è poi regola confessar dal primogior-
no; poiche sarebbe l'istesso aprir l'orecchio nel Confessionario, che chiuder la bocca sovra del pergamo; imperciocchè, non si potrebbero effagere quelle colpe, che si sono ascoltate nella Confessione, senza far sospettar a i Penitenti, che non si servano di quella notizia. E poi sarebbe una fatica vana, mer-
cè che, scovrendosegli nel decorso della Missione gli scrupoli, quelle confes-
sioni si verranno a replicare. Più a utile tornerà dunque, annunziare per
quattro giorni agli empj, e con libertà la loro scelleragine, e poi ascoltar le
loro Confessioni.

Che non debban poscia esser molto facili ad assolvere, e specialmente
coloro, che han da restituire, è stabilimento di Gregorio X. nel Concilio Lu-
gdunense, e di Eugenio III. nel Capitolo *Super eo*. E dovendogli assolvere
senza adempir il debito della restituzione, perchè saran per avventura scu-
fati dell'impotenza, no'l facciano senza buona cautela: e'l medesimo dico
degli altri peccati, o sien di nimicizie, di male pratiche, o d'infamie; perchè vi
sia d'uopo, che si assicurin prima dell'emenda. Le Communioni, faccian che
sieno generali, perchè vi si possa far il Catechismo. Non s'ingeriscano in
negozi, che non pertengono a quello dell'anima, per non passare da Missio-
narj in Commissarii, o Ambasciatori; nè pubblicino cose perdute, perchè
non ne caveran profitto; anzi fugheraano dalla Predica, e dal Confessionario
coloro, che l'han rubate, come si può agevolmente giudicare; imperciocchè si
arroffiscono poi di comparir tali, quali sono stati pubblicati dal Pulpito; il che
non occorre negli altri difetti, perchè si rinfacciano in comune. E poi
verrebbe a noia tal canzone, qual sarebbe ogni giorno. Occorrendo dunque
d'esserne richiesti gli mandino dal Paroco, di cui è l'uffizio di farlo.

C A P I T O L O VII.

Avvisi particolari per chi fa le Prediche.

POchissime cose restan da dire dietro all'uffizio del Missionario maggiore
dopo aver favellato lungamente della sua vita; dell'intenzion, che de'
avere in esercitarsi in un sì santo mestiere; della materia delle sue Prediche,
dello stile di esse. Nè convien ch'io formi qui un nuovo trattato di Rettori-
ca, anzi che supponendolo, com'è di dovere, in cotai arte peritissimo, me gli
fò solamente al lato per arrecargli avvisi, quali non istimo fuor di proposito
pe'l suo impiego. Sarà dunque il primo, che nel giugnere in su del perga-
mo; dando uno sguardo al Crocifisso sì sammenti, che in sua presenza ha da
trattar la sua causa; e da formalizzar le ragioni, come tratte dalla sua bocca,

siccome c'infirrava S. Paolo (a) *En sinceritate, sicutus Deo, coram Deo*. E con tal massima potrà egli misurare quanto secreto deve esser il suo fervore, e quanto ardent' il suo zelo. E considerando poi, quanto fatiche son le nostre fosse per il maneggio di sì importante negozio, dee implorar dal Cielo l'aiuto, e raccomandar alla grazia dello Spirito Santo l'affare, come consiglia il Santo Cardinal Borromei, (b) che così la discorre: *Cum bene, oppositumque dicere sit omnium iudicio, vel maxime difficile, confugiat ad Deum, qui Domini sui spiritus afflatu, omnia dicendi argumenta subministrare possit*. Quindi di S. Paolo notò il Grisostomo, (c) che in tutti gli esordj delle sue pistole, invocava l'aiuto di Dio. E veramente, dice Alberto Magno (d) qual fiducia potrem mai avere nella nostra lingua, se non vi assisterà nel di dentro la grazia di Dio; *frustra laborat extra linguam Doctoris, nisi intus adsit gratia Salvatoris*. Sarà dunque a proposito se nella fine del proemio fara una divota preghiera allo Spirito Santo, acciò che gli sia di guida in una impresa sì ardua, qual'è quella di convertir i malvagi: com'anche invitar il Popolo a farlo; e con tal disposizione, potrà a suo talento cominciar la Predica; ma in essa non sia sì libero nel rinfiacciar le colpe, che vi abbia da perder la modestia, come avverte S. Bernardo; (e) e correggendo il faccia sempre in generale. Sarà anco sua regola, non lamentarsi del poco frutto con isdegno; poichè non sembrerebbe ciò zelo, ma amor proprio. Nè si dee per tal cagione molto attristare, come l'avvisò a i suoi Discipoli Cristo; perocchè ne men egli convertì tutti cui predicò; e si dee rammentar sempre del documento, che ci lasciò S. Gregorio, cioè che gli Appostoli buttando le loro reti in mare non curavan poi di tirarle: *Mittentes retia sua*, volendo con ciò inferire, che si fa tutto da' Missionarj, qualora si predica co' l' spirito; che poi non si còrrettano, non è loro le mancanze, come non era degli Appostoli, se buttate le reti non vi entravan de' pelci. La mercè delle loro fatiche, non s'ha da misurare col frutto, ma col lavoro. *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, dice S. Paolo (f). Benche non ho io difficoltà a credere, che predicandosi la parola di Dio, di cui si disse, che *Non redibit vacuum*, non se ne voglia riportar qualche frutto; e veggache poco, tanto basterà; laonde, avendo inteso il Saverio, che era morto nell' Indie un Bambino, da lui battezzato, disse: Questo solo basta per il travaglio sofferto in quel lunghissimo viaggio. (g) Non deve poi dimenticarsi di chiuder il discorso con una compuntiva; colla quale potrà esigere dall' udienza la risoluzione di fuggire quel vizio, per esempio, o di abbracciar quella virtù; e l' farà epilogando le proposizioni, che avrà provato nella Predica, e riducendo le in pratica; com'è sarebbe, se avendo dimostrato dell' inferno l'orribilità del suo gotha crudeltà de' Ministri, l' atrocità delle pene, dimandasse poi l' udienza se si fida eternamente abitar in quel luogo così orribile, fra que' Demonj così crudeli, in quelle pene così atroci; interpretando la lor volontà, qual' è di non voler soffrire sì fatte pene, l' astringa per conseguenza a pianger quelle

(a) 2. Cor. 3. (b) *Ad. Mediol. f. 476*. (c) *hom. 3. de incomprehens. nat. n. 1.*
 (d) in c. 5. *Luc.* (e) *l. 4. de cons. c. 4.* (f) 1. Cor. 3. (g) *Ep. 1. Xar.*

colpe, per cui di già vi son condannati; e gl'induca a chiederne al Creatore perdono, innanzi a cui gli muoverà a far penitenza; e non farà male, le anime di tutti faceffe egli un'atto di contrizione; facendo ripetere a una a una le sue parole; e poi dargli buona speranza d'esserli già Nostro Signore mosso a pietà, e di perdonargli con la colpa anche le pene. Perche intendo favellar con chi ha di già studiato l'arte di orare, e solo per accrettervi sopra lo zelo degli uomini Appostolici, non più mi conviene spiegarmi, e basterà avergli mostrato la strada, che farà loro poi il peso di regolarli in ogni materia.

Il frutto, che dovrà poscia ricavar dalle sue Prediche farà, una pace pubblica, quale potrà promuovere quando vedrà già rassegnata l'udienza, e dopo che l'avrà veduta compunta in qualche Predica terribile; e per agilitar così facendo, sarà a proposito incominciar da i Bambini; invitadogli a chieder perdono a' lor genitori; per qual'effetto commetterà a' medesimi nella Predica antecedente, che gli conduchino seco in Chiesa nella Predica futura, senza però manifestargli il fine; e promossa, che l'avrà una fiata, il faccia sempre, finò all'ultimo. E si ricordi di fargli dimandar perdono l' un l' altro per i scandali dati; e facendogli perdonare l'infamie sofferte, condonino anche il debito di restituir la fama; perche, per essere molto difficile, più d'uno resta in man del Diavolo; ma non mancherà frattanto nelle confessioni d' astringer i Penitenti a restituir la, con anche sospendergli l'assoluzione, fin che non l'avran restituita; come faran tutti i Confessori ancora.

C A P. VIII.

Avvisi per chi fa il Catechismo grande.

Intendo per Catechista colui, che nelle sante Missioni spiegherà i precetti di Dio, e della Chiesa; i peccati, le virtù, i Sacramenti, gli Evangelj, ogn' altro Mistero della Religion Cristiana. E deve primieramente intendere, chi sarà impiegato in tal' uizio; che far il Catechismo non è predicare; sì, che gli convenga sciamare, riprendere, muovere, &c. come farà colui, che fa le Prediche di frutto, ma è un semplice spiegare, insegnare, o esponere; appunto come potrebbe far a' suoi Scolari un Cattedratico, genere del tutto diverso da' tre sovra' accennati, quando parlavamo del quarto, Didascalico. Sarà dunque il suo mestiere propor la sostanza del precetto, o dottrina; distinguerne le parti, o specie, stabilir l'obbligo, esaminar l'uso, conchiuderne la norma, o regola d' osservarsi, ed epilogando brevemente quanto s'è detto, dar qualche modo facile di porlo in opera. E in facendo ciò, non debbe stabilire sentenze indeterminate, o men probabili; ma le più certe, e le più sicure per la coscienza.

Lo stile poi di total Catechismo de' esser piano, familiare, e semplice; e le parole chiare, proprie, e usitate; e sovra tutto espressive. Pottà bensì per sollevare l'udienza, servirsi di qualche figura adattata a questo gener di discorsi; e sarebbono a proposito, la Concessione, Distribuzione, Sottintenzione, e simili, e

potrà mischiare similitudini, facezie, ed estropli. Nelle facezie tuttavia non si de' tanto dilatare, che passi poi per ridicolo: con anche perdersi il concetto; si può dimostrar si, allegro, per contraddistinguere il Catechismo dalla Predica, e toglier il tedio dagli Uditori, qual potrebbe recar la Missione se tutti favellassero d'una maniera, e fossero tutti funesti; ma deve far sì, che sembri tale per virtù, non per natura, o per genio. E in quanto alle cerimonie, o solennità del Catechismo: potrà il Catechista, tosto che sarà montato in pergamo ginocchiarsi avanti al Crocifisso, e colle mani giunte recitar l'orazione: *Actiões nostras*, e quella finita dir le Litanie della Vergine coll' antifona: *Sub tuum praesidium*, e sua Orazione, e poi sedendosi cominciar a dire, come sovra abbiamo spiegato nel Capitolo quinto. Si de' tuttavia avvertire, che cotale formalità avrà soltanto luogo la mattina, quando non vi è altra Predica; la sera poi non è d'uopo usarla, perchè vi sarà la Predica, e per esser la principale, in quella si deono osservare le cerimonie.

C A P. IX.

Dell' usazio di chi fa il Catechismo piccolo.

DEve chi fa la Dottrina, da sull' Altar maggiore istruire i fanciulli ne' Misterj della fede, Simbolo, Orazion Domenicale, Salutazion Angelica, Opere di Misericordia, &c. e si farà dimandando a un di que' che si vedrà schierati attorno, una qualche cosa delle sudette materie, e non sapendola, prenderà l'occasione di spiegare, e dir cose, che vagliano a pascere ancor gli eruditi, e istruir i grandi, quali forse ne averan più bisogno de' fanciulli: conclusa una dottrina, ne dimanderà un'altra; e farà l'istesso finche durerà la mezz'ora. Potrà in ciò servirsi della Dottrina composta dal nostro eruditissimo Lisbonense, o del Cardinal Bellarmino; o prenderà il metodo del Padre Girolamo Ripalda Spagnuolo, e dal Padre Marco Giorgio Portoghese. In far poi la Dottrina, si deve favellar nella lingua naturale, perchè si renda più familiare; la familiarità tuttavia deve esser grave, e che paia nacer da carità più tosto, che da leggerezza.

C A P. X.

Per chi dà i sentimenti.

LUna cosa farebbe se volessi dar qui a minuto le regole di componere sì fatte orazioncine, se volessi distinguerne le parti, e notarne le condizioni: nè potrei esimermi d'esser io la cagione di far concepire per difficile l'arte di dir poche parole, come convien che sieno ne' sentimenti, dachè più verrebbero a esser le regole, che le parole medesime. Non intend'io in questa parte, come in un'altra, prescriber le norme; non mancano de' buoni Autori di Sagge Rettorica, da' quali si può apprendere quanto fa d'uopo per ogni di-

discorso sia breve, sia lungo, vi sia Errico, Filamondo, il Bajocense, il Bari, mil-
 l'altri: quel ch'io penso fare si è, suggerire un brevissimo modo: di dar gotati
 sentimenti, sì che l'arte sembri facile, e niun si diffidi; e rimanga dall'altro
 lato, libero allo Spirito Santo l'adito d'influir quel fervore, che vi fa di me-
 stieri; il che non avverrebbe se il Ministro Apostolico, avesse da badar in
 ogni parola alla regola; per le tante parti, in cui s'è divisa la orazione mepta-
 le s'è resa sì difficile, che par a molti impossibile; benché ciò avvenga sù l'
 principio, quando l'uomo è affatt'ignorante d'essa; che poi introdotto, che vi
 sarà, tantissimi sono le regole; Quindi per non disanimare i principianti San
 Bernardo, la divide in quattro, ove gli altri in nove; e la S.M. Teresa nolladistin-
 se dalla vocale ben meditata; non altrimenti sia percio nel nostro proposito;
 Sarà dunque la regola, che giunto nella piazza, ove de' predicare, avendosi
 prefisso nella mente, una qualche sentenza di Scrittura, o di Padre, sovra cui
 vorrà fondar la moralità, comincerà con qualche figura, a spiegarla con po-
 che, ma ponderose parole; sì che bastino a esprimer la proposizione, ch'inten-
 de esagerare, come più innanzi mi spiegherò. Figuriamci dunque, che voglia
 predicar'egli delle divine chiamate; e che la sentenza onde vuol ricavar la
 proposizione sia la seguente: *Vocavi, & renuisti, ego quoque in interitu tuo ri-
 debo*, potrà introdursi a spiegarla con esclamazione così: Ah misero, e forse-
 nato Peccatore! così malamente cotrispondi all' amorose voci di questo
 Cristo, che per la pietà, che ha egli dell'anima tua t'è venuto innanzi la por-
 ta per disciortì dalle catene, onde ti tien legato il demonio, per tirarti con
 esso seco nell'inferno: E tu in vece di correre a' suoi piè, fai del sordo; *vocavi,
 & renuisti*. Che farai poi nell'ora della morte, quando vedendoti accerchia-
 to da diavoli, chiamerai Giesù, ed egli non farà per risponderti? *Ego quoque
 in interitu tuo ridebo*, &c. Dimmi cosa farai, &c. O pure si comincerà ripren-
 dendo: Apri, apri gli orecchi anima disgraziata, apri gli orecchi, o senti un poco
 la voce di Dio, che ti chiama a penitenza; risvegliati dal sonno omai; poichè
 se non senti ora, che Dio ti chiama, non farà egli per ascoltarti, quando nell'
 ora di tua morte, vedendoti di sotto aperta l'inferno, d'intorno i diavoli, che
 vi ti voglion tirare, di sopra il Giudice, che vi ti condanna, il chiamerai, &c. O
 interrogando: dimmi Peccatore, che sì sordo ti rendi alle chiamate di questo
 Cristo, cosa farai nell'ora di morte, quand'egli farà con essoteco il sordo? *vo-
 cavi, & renuisti*, &c. O compassionando. O quanto ti piango anima mise-
 rabile, o quanto ti piango uomo disgraziato! Fai il sordo a questo Cristo, o
 che sì misericordiosamente ti chiama; E poi, misero te quando nell'ora di
 morte vedendoti, &c. non avrai da chi ricorrere per aiuto, perche questo Cristo
 farà teco il sordo, *vocavi, &c.* Dimmi meschino te, che farà sì e non è meglio,
 che rispondendo questa sera alle sue dolci chiamate, corri a' suoi santissimi
 piè? Si spiegherà dunque d'una di queste maniere, e senza addurvi nè ragio-
 ni, nè scritte; ma semplicemente con parole pungenti; sì, che faccia forza il
 sol sentimento bene espresso, senza dilatarlo con similitudini, e esempi; poi
 si può subito scendere alla moralità, riprendendo, minacciando, scongiuran-
 do, &c. e in ultimo conchiudere. Si ricordi, tuttavia di lasciar l'udienza con

un

382
 un detto notabile, che le reffi nella mente, è serva di compendio il quant' ha detto; come se avendo pregato il Peccatore, perche sentisse le divine chiamate, e abbandonasse quella pratica, facesse quella pace, &c. supponendolo duro, increpandolo dirà: Senti ostinato: non hai voluto dar udienza à questo Cristo, che arrossito, se ne ritorna dalla tua casa, senti: lo chiamerai nell'ora di tua morte; lo chiamerai per tuo ajuto, ma egli se non scendoti, non ascolterà la tua voce; lo chiamerai sì, quando ti vederai fra tante angustie: ma egli ti rinfaccierà la scortesia, che gli fai questa sera; lo chiamerai, ed egli ti darà: senti che ti dirà: Hai fatto il fardo con me, ed ora io il fò con te: và all'inferno anima disgraziata ad abitare fra diavoli, và all'inferno: Nè più, nè meno di ciò farà il Padre la sera, dovendo dare i sentimenti. Una dunque deve essere la sentenza, uno il sentimento d'essa, una la moralità; il modo tuttavia di dire, deve esser terribile; e quando esprime il sentimento, il faccia con qualche poco di tuono.

Deve poi avvertire il Padre, di non farsi condur ne' luoghi ove sia pubblico scandalo da ogn'uno, perche alle volte si vogliono alcuni servir de' Missionarj di mezzani per il vergognar qualche lor emulo, non potendolo far da se; ma si faccia regular da qualche Ecclesiastico di buona vita, qual sia lontano da simile malignità. Nè serve predicar sotto la finestra degli scandalosi, quando quegli vengono alle Missioni; si farà così, solo, quando non s'ha potuto guadagnar d'altra maniera; e dappoiche è stato segretamente ammonito senza profitto; e la sua ostinazione è à tutti palese.

C A P. XI.

Avvertimenti per chi fa la disciplina.

SE la disciplina, che suol farsi in Chiesa dopo che si saran dati nelle piazze i sentimenti, si dovrà far dal medesimo Padre, deve brevemente disbrigarsene, epilogando ciò ch'ha detto nelle piazze; e rinovando la moralità per introdursi alla disciplina. Aggiugnendo vi solo, che nel recitarsi il *Miserere*, mentre che si fa la disciplina, l'interrompa in qualche versetto, parafrasandolo, perche possa fervirgli di stimolo, a maggiormente rinforzar il dolore. Dovendo tuttavia promuoversi da altro, potrà individuarsi qualche materia particolare, e su d'essa formar i sermoni, ma con qualch'ordine scalloro; e farebbe molto a proposito se si contentasse farlo sulla corrispondenza, che si dee aver alle divine chiamate, per esagerare cotai benefici, e'l pericolo, in cui si espone chi non risponde; pure, se così gli sarà in grado, potrà epilogare nel suo sermone la predica, che s'è fatta nel giorno, e servirsi della medesima per farvi una nuova moralità per promuovere il dolore, e introdursi alla disciplina. Risolvendo poi di predicare d'altra materia, si potrà brevemente introdurre qualche proposizione; e quella provare co' scritture, ampliare con simili, confermar con esempli; deducendone poi la moralità, passar alla pratica del dolore, e disciplina.

CAP.

Per chi va raccogliendo la gente.

F Arà costui l'istesso nel giorno, che fa nella notte il Padre che dà i sentimenti: con questo tuttavia di divasio, che dee sempre conchiudere, che vadan seco alla Missione, poiche questo è il suo fine; e nel predicare, può dilatarsi un poco più in esagerare la proposizione: quale può ricavar dalla canfonetta, che si suol cantare per istrada, fervendosi di essa per tema. Se gli permette qualche ragione, qualche sentenza, un qualche simile, qualche esempio; potrà passare dalla moralità alla pratica della contrizione, e proposito, che muoverà nell'udienza; non deve poi esser molto importuno nell'indur le persone particolari, che lo sieguano: poiche ne potrebbe riportar qualche affronto; e perche accaderebbe per sua cagione, gli rinfascerebbe assai grave; il faccia sì, ma con prudenza; e distingua le persone, perche vi tratti variamente.

C A P. ULT.

Di colui, che farà gli esercizi agli Ecclesiastici.

I L fine principale, che c'induce a istituir oltre degli comuni gli esercizi particolari agli Ecclesiastici si è, per non accoppiarli cogli altri ne sì improveri, che generalmente si fanno a ogni condizion di persone; impercioche, sendo essoloro, come chiamò gli il Redentore, sel della terra, e lume del Mondo, senza grandissimo scandalo non se gli possono manifestare gli svanimenti, e gli eclissi; si chiaman' adunque in segreto; e senza verun ritegno, se gli scuovrino le ferite; e immettendosi il Ministro, che per favellar con chiarezza si ritruova chiuso con quegli. Nelle riprensioni tutta via, che de' fare, e nei rinfacciamenti, sempre vi s' include egli ancora. Di due maniere potrebbe predicar a costoro, a modo di esercizi, o a stil di sermone; e questa seconda maniera sarebbe più a proposito per esagerar l'obbligo, che hanno di esser Santi; e'l gran male, ch'egli è non esservi; e molto più se faranno scandolosi. Comunque si faccia tuttavia sarà ottimo, quando è nell'un', e nell'altra guisa si favellerà sì della lor obbligazione: tralasciando di parlar delle materie comuni, delle quali già ne favella il Predicatore. Volendo far sermoni potrà stabilire per ogni giorno un punto, ma che sia rilevante, e il suo dire sia familiarissimo, facendo spiccare più lo zelo, che il sapere; e non tralasci di recitar le Litanie della Vergine dopo il Proemio. Se eleggerà il metodo di esercizi, potrà imitar tanti buoni Autori, che hanno scritto in cotal materia, come il P. Granata, Canale, Barry, Pinamonte, Finetti, Argentina, Apon-te, Spinola, Sales, Alcantara, e altri. Non altro mi occorre notare per istruzione de' Novizj, perche non altro mi si permette dal tempo; scrivo rubandolo dall'impiegco, cui m'ha destinato l'abbidienza, di leggere in questo discorso

ferto del Sagittario a Giovini Citercienli. Serviranno per altro le norme, che ho qui prescritte, per incominciare: che poi quando vi saran' introdotti, la pratica, e lo Spirito Santo gli suggerirà molto di più. Non si dimentichino di pregarlo per me, almeno per questa buona volontà, che ho avuto di giovergli.



P. F. DOMENICO SERIO

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI,

Lettor nella Sagra Teologia.

*Indrizzati a Giovini del medesimo Ordine, per impiegarli a' un sì santo,
e onorevol mestiere, e compir al debito della lor professione.*

P A R T E I.

CONTENENTE LE PREDICHE, O DISCORSI
PRINCIPALI DI ESSA MISSIONE.

Dichiarazione del fin dell'Autore.



ON per disio che mi stimoli di far cōparire qua lch'un mio componimento, ho mandato i segventi Discorsi alla luce: che se ciò si fusse, meglio mi farei consigliato di farlo in un qualche fascio di Panegirici, di Discorsi accademici, qualunqu' altr' opera in cui avrebbe avuto luogo alc'un' arte da dire, e non in materia, che per esser ordinata puramente alla conversione dell'anime, non ammette ornamento. Il fine che mi spinge a stampargli si è'l genio che ho avuto di provvedere di arnesi per la conquista dell'Anime, chi sene ritrovava spro- visto; di esibir dico, a principianti, materia da far subito le missioni senza obbligargli a rivolger le Biblioteche, per fornirsene; non niego però che non sien'eglino faette da fanciulli i miei Discorsi; e proprj della mia debolezza: e faette, non già adattate sull'arco per iscoccarli; ma chiuse nella faretra; per che resti a chi vuol servirsene, il peso di cavarle fuori, e spingerle a i cuori de peccatori; con aggiugnervi quella vivezza, che lor manca, e quelle figure, che le potran render acute; qual'io nonarei saputo adattarvi fuori del pergamone; e non ho poi dubbio, che non debbano riuscir come forsi le ravvisò Davide, piaghe per i patti de malvagi, se si farà in tal guisa: *Sagitta parvulorum facta sunt plaga eorum*. Dall' altra parte non più facea d'uopo a chi l'ho io' ndrizzati, che i puri pensieri, e le pure materie, in qualche parte ordinate: E perciò non intendo propor prediche formali, e compite, ma una scel-

scelta di pentieri più tosto, e di materie, atte a far ravvedere i peccatori; e nella guisa medesima, che mandò fuori il Tuo Panario di controveleni, per l'Eresie (a) S. Epifanio: Gli divido poscia in tre punti; e in ciasched'uno di essi, ho procurato racchiudervi materia, che basti. Sono stato per ciò altretanto a restringermi nelle moralità; giudicando esser bastante per additarne la via, e le sol tanto principiate. Ho più delle volte tenuto conto di Scritture, e di Sentenze di Padri; e l'ho fatto per esibirne in abbondanza; acciò che, fralle molte se ne ritrovi tal'una di più genio. Si ricevan dunque così come sono, e com'io gl'offerisco a chi gli vuole, senza pretendere d'incontrar in essi, ciò ch'io non hò posto.

D I S C O R S O I.

Per l'apertura delle Missioni: in cui si prova, che si debbono sentir le missioni; primo, perche in esse si tratta d'un negozio d'ultima importanza; qual è l'eterna salute; secondo, perche la missione è un mezzo efficacissimo per ottenerla; terzo, perche la missione è l'ultimo mezzo qual adopera Dio per salvarci.

E Chi creduto l'aurebbe, che quãdo aspettava questa Patria, che sdegnato Iddio per le tante iniquità che v'inondano, avesse dovuto mandar i gastighi à diluvio aveavi da spedire ambasciatori di pace! Che in vece di vedere scender dal Cielo i fulmini, doveano così all'improvviso comparirvi i Missionari, nunzii della Divina pietà? Quanto è buono Dio con i buoni, diceva Davide! *Quam bonus Israel Deus, his qui recto sunt Corde!* Ma o' quanto è egli buono, ben' ancor con i mali! Non così ha però costumato con gl'altri: Quindi, si scuovre frà scelleraggini Sodoma, e egli sdegnato, le piove sovra ardentissimi nemb di fuoco; (b) Comparisce piena d'iniquità Damasco; ed' egli inesorabile, l'atterrisce prima con minacce; (c), e poi co' rovine; (d) non s'avvede Babilonia: ed egli fa sì, che se ne perda ancora il nome, allorbidata dall'acque; (e) pecca Saule, e gli fa perdere frà disperazioni la vita; pecca Assalone e lo sospende ad un'arbore; pecca Achitofelle e l'fa morir appiccato ad una trave di casa; pecca Geroboamo, pecca Acabo, peccan mill'altri; e Dio, senz'usarvi pietà gli rifiuta, e gli condanna: pecca, ed o' Dio in quante guise!, e o' Dio in quanto numero! è o' Dio dà quanto tempo! pecca dico questa Patria, ed egli . . . Quanto è buono Dio! E degli in vece di tender l'arco della giustizia; di scoccar le saette del suo giustissimo sdegno, gl'invia la santa Missione, perche si ravvedano, perche si ricredano, e si convertano a lui; *Cum fecisset hac omnia, dixit, ad me revertere.* Non fù nostro capriccio, che fusimo così all'impensata, venuti à far le missioni da voi; Egli fù Dio, che avendo in sua mano i voleri di tutti, ci hà inviato in questa Città, perche à suo nome v'invitassimo alla pace: *Pro Christo ergò legatione fungimur, tan-*

(a) Ep. in lib. contr. har. (b) Gen. 19. (c) Isai. 17. (d) 4. Reg. 16. 9.
(e) Isai. 13. 23. & Jerem. 51. 8.

quam Deo exhortante per nos, obsecramus, pro Christo, reconciliamini Deo. (a) E, avvegna che per ogni ragione avesse dovuto negarvi simil pietà; noll'hà fatto tuttavia; ma dimenticando ogni sdegno, non solo vi c'invita per nostro mezzo, ma vuol che vi pregassimo ancora; gran pietà! *Inaudita misericordia genus est*, dice Tertulliano, *quod cum summo iure, misericordiam, & veniam negare possit; non modo non neget, sed ipse etiam, & velit, & roget, & minetur, nisi ad eum revertaris; tanto salutis nostra amore sentitur; tam Pater nemo; tam pius nemo.* Or non essendo altro dunque la Missione, che intendiam' incominciare, che un imbalsciata di pace per Dio; e per noi un gran benefizio, che meditiamo fare all'anima vostra, venite à lentarla di gratia, venite: Ch'alla fine non sareste voi sì inurbati a chiunque altro venisse per un imbalsciata da voi; ma e l'udireste voi gratia, e costeli l'accogliereste voi; e perche non sarà sì fattamente co noi, che vi rechiamo un ambalsciata per voi sì vantaggiosa? Venite, di gratia, venite. Efficacissimi sono i motivi, che vi degnano stimolar à venire. Vò pur manifestarvegli. Si devono sentir le Missioni: perche in esse si tratta d'un negozio d'ultima importanza, qual è quella dell'Eterna salute; Perche le missioni son mezzo efficacissimo per ottenerla; Perche è l'ultimo mezzo, che adoperi Dio per salvarvi.

Mi proteffo tuttavia con voi, Santissimo spirito, che non avran vigor le mie voci; non averanno le mie ragioni efficacia; se non le ravvivi tu con la tua grazia, se co'l tuo santissimo fuoco non le riscaldi. *Sine tuo numine, nihil est in homine.* Sulle speranze del tuo aiuto mi son posto all'arringo d'una sì difficilissim'impresa: Non hà la mia lingua virtù da convertire tant'anime; frate quali, chi sà e non ve ne saran di Faraone? Ed io che farò, se cogli carboni della tua carità nolla purifichi? Vieni dunque Santissima luce; e nel mentre ch'io favello all'orecchio, parlagli tu al cuore: Fa sì che qual pioggia di fuoco cadano sù di questo uditorio le mie parole; Vieni Spirito Santo mio, e per questa N.e per sempre. *Veni Sancte Spiritus, & omne Calidus, lucis tua radium.* E voi Vergine sagrosanta; voi ch'avete à cuore tant'anime; voi che come figlie le partoriste sotto l'albero della Croce; dov'èdole io guadagnare al vostro santissimo Figliuolo Giesù, non mi negate la vostra assistenza; Che per tal cagione à voi consagro queste mie poche fatiche, Ed essendo così, per doppio titolo vostre, non isdegnate di portarne doppiamente l'impegno: A' voi dunque ricorro; con voi mi raccomando; in voi spero. Cominciamo.

PRIMO PUNTO.

Il negozio della salute eterna, di cui si favella nelle missioni, è importantissimo
 1. perche l'anima è la cosa più nobile di quanto si stima nel mondo 2. perche
 almeno è la cosa migliore di quel che si possiede in esso, 3. perche, sendo così
 importante, è all'incontro la perdita di essa quanto irrimediabile, altrettanto facile.

Importantissimo è dunque il negozio, che sian venuti a trattar con esso voi nelle tante Missioni (per farci a favellare del primo) importantissimo
 (a) 2. Cor. E 2 il

è il negozio; e di sì fatta maniera importante, che per afficurarcelo i Santi, han abbandonato e onori, e nobiltà, e ricchezza, e se medesimi ancora, non che gli affari di pochi giorni, come pretendiamo da voi, per assistere alle Missioni. Egli è il negozio dell'eterna salute; negozio, che tirandosi dietro ogn'altro affare, ha pieno i deserti d'Anacoreti, i Chioftri di solitarij, e di Martiri ancora gli anfitreatri. Questo gran negozio dunque sarà lo scopo di tutte le nostre fatiche; questo l'oggetto di tutti i nostri esercizi: Quindi è, che se andremmo noi esaminando ciò che si fa, ciò che si dice; quanto si disegna da noi che parliamo; da voi che ci state a udire, dal principio fin all'ultimo, ritroveremmo certamente, che il tutto va a un sol punto, a parare, qual è la vostra eterna salute. E qual affare avrebbe potuto disciorci un sol passo fuor della nostra Cella, se non ci avesse questo, fatto sospirar l'ora di veder quel giunti? Tutti i tesori del mondo non vi avrebbon tratti dalla nostra solitudine: Ma sì come questo sì rilevantissimo fine seppe far correre dal Cielo alla terra, a passi di gigante il Redentore, così ha impennato a noi i piè, perche fussimo volati a trattarlo con voi. Non siamo qui venuti a semminar, come dell'Appostolo diceano scioccamēte gli Stoici, e gli Epicorei di Atene (a) parole al vento: *Quid vult seminivēbius hic dicere?* O pure ad arrecarvi fresche novelle. *Novorum annuntiatores* (b). Non ci attruoviamo qui, per favellarvi, come dicea Lattanzio (c) *De filicidiis, aut aquis arcendis, aut de manuferenda, sed de spe, de vita, de salute, de immortalitate, de Deo loquimur.* Ci ha condotti il fin di rammentarvi, quali arete da essere, dopo questa vita caduca, per tutta l'eternità. *Pro vita quam diligitis, legatione fungimur apud vos, & hanc vitam quam omnes exiguum amatis insinuamus, ut ametis aeternam,* ci ajuta a dir S. Bucherio (d). Ci ha violētati il Dile della vostra salute, per cui siam pronti a perdervi ben mille volte la vita. Se così è dunque; non vi par ella la Missione degna della vostra assistenza? Se falsimo giunti qui parichi, come della parola di Dio, e di zelo, di virtù per risanar infermi, per illuminar ciechi, attricchir poveri, nobilitar plebei, ringiovinir vecchj, resuscitar morti; vi sarebbe chi, tralasciando ogn'altro affare non volesse accorrer in Chiesa per ricever ogn'un' il suo benefizio? E non sarà così, sendo venuti a trattar con'esso voi della salut'eterna dell'anima, al cui paragone, e onori, e nobiltà, e ricchezze, e'l mondo tutto son niente più che un nulla; o come gli dimandò Seneca: giuoco di Formiche. *Ludus Formicarum?* Per chè Paolo si veda tutta correr dietro la gente d'Atene, e tutta pender dalle sue parole, bastò, che cominciassè a favellarle del negozio dell'anima; cioè, della resurrezion de morti; del Giudizio finale; Non più dico, vi volle per che tutti posti in pensiero, seguissero le sue pedate, e ascoltassero le sue parole. *Novum enim quedam infers in auribus nostris; diceano, volumus ergo scire quidnam velint hec esse* (e) e *apprehensum enim, ad Areopagum duxerunt.* E se non altro a fare siam noi venuti qui, senonche per favellarvi di quel che dourà esser di voi dopo la morte: che per raccomandarvi la causa dell'anima vostra: co-

me

(a) *act.* 17. 18. (b) *ibid.* (c) *l. 1. de fals. Relig. c. 1.* (d) *Patru ad Val.*

(e) *act.* 17. 20.

me appunto a un suo nipote scrisse S. Eucherio, acciò che avesse gradito l'ufizio, che gli faceva, nulla dissimil'al nostro, *Ut commendarem animo tuo, causam animae tuae*, perche non auremmo da vederci, frattanto che saremo qui, sempre circondati da voi, per ascoltar'ogn' uno il suo; e ogn' uno prender quelle misure; che posson farlo felice per sempre? Se cost' volentieri si ascoltan coloro, che vi favellano d'istruzione per felicitar lo stato della vita presente, come non dar orecchio agli ammaestramenti de Missionarj, che v'istruiscono a porvi in salvo la felicità della vita avvenire? se si fattamente vi dimostrate solleciti per quel che siete: perche non molto piu per quel che avrete a essere per tutta l'eternità?

La Missione alla qual noi v'inuiamo, ella concerne l'affare di salvar l'anima vostra; già, l'udistivo; e v'è negozio più importante di questo? Tratta del modo di liberarla da quelle pene che mai avran fine: e vi ha negozio di questo più pauroso? Udite quanto v'importa salvarvela: l'Anima (Spirito Santo mio, daglila a intèdere tu) l'Anima, fra tutte le cose che più si stimano, è la migliore: Ella è migliore di quanto si può desiderare di gloria; migliore di quanto si può ambir di onori; Di quanto si può desiderar di ricchezze; di tutto l'è ella migliore. *Sub ipsa mundus est*, dice Ugon Vettorino (a) *supra ipsam Deus*. Tanto è l'anima nostra superior a tutto il creato, quanto noi medesimi, alla terra che calpestiamo, *Sub ipsa mundus*; Perche quanto ha fatto Dio, fuor dell'anima, o sien Cieli, o sia terra; o sien Città, o sien Campagne, o sien brui, o sien che voi volete, tutto cel'ha posto sotto i piè. *Costruisti enim super opera manuum tuarum. Oves, & Boves, universas in super, & pecora Campi, omnia subiecasti sub pedibus eius*. (b) Or ditemi un poco: se vi sembra negozio di somma importàza, fabbricar quella casa, piantar quella vigna, custodir quegli armenti, governar quel Cavallo: e di tal premura che vi si consumano tutti i pensieri: di grazia, perche non farà d'ultimo interesse pensar per l'anima? ove aurà da andar uscita che farà dal suo Corpo? Ove abitare per tutta l'eternità? qual dourà esser la sua sorte; qual il suo ricapito? O pure, essendo ella sì fattamente superior'a tutto il mondo, se n'aurà da far minor conto di quel che si fa d'un Cavallo, o di un Cane? O Dio, e chi potrà mai passarvela?

Ma via, sù: io voglio tacere, che il negozio d'eterna salute sia il negozio il più rilevannte, e lo più promozioso d'ogn'altro, per questa ragione, che l'anima, è la Creatura più sublime, la più nobile di tutte l'altre, che possono esser lo scopo de nostri affari; dacche com'unque si consideri, o nell'origine, o nell'idea, o nel costo, ella è tutta divina: creata con sommo sapere, non da qualche vil artefice, ma dal medesimo Dio: *faciamus*. Su'l modello della sua medesima essenza, *ad imaginem*, destinata al supremo fin di goderlo per sempre. *Mercis tua ego ipse*: e come tale ricomperata a prezzo del suo preziosissimo Sangue, si taccia tutto ciò: Possiamo tuttauia negare, che il negozio della salute dell'anima, non sia lo più premozioso, almen perche l'anima, è la cosa più pregevole, non dico di tutto il mondo, di tutti i Cieli, di mille Em-

pirei

(a) *apud Mansi. t. 7. d. 2. m. 6.* (b) *Ps. 8.*

pitici, che potrebbe Dio creare, come dice Bernardino? (a) dette cose, che noi possediamo? E l'anima tua uditor, tu medesimo. *Nec facio animam meam pretiosiorē quā me*, come dice S. Paolo, (b) ed essendo l'anima tua indistinta da te, v'è fralle tue cose, cosa di te più cara? Se tu giugnessi ad ottenere le ricchezze di Creso, la potenza d'Ottaviano, i Regni di Alessandro, il saper di Salomone: ma che dico? il mondo tutto; e fra tanti lucri avessi tu a perire, che varrebbero tra i? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, anima vero sine detrimentum patiatur?* mi fa l'argomento S. Matteo, (c) In tanto vagliono i beni del mondo, in quanto che vi farai tu che l'hai da godere: Ma se dopo aver lucrato tutto, avessi tu a pervertirte che tanti beni? *Si te amiseris, omnia in te perdis*; dice Salviano (d) *si autem te lucri feceris tecum, te, & in te, omnia possidebis*. Quindi è che se ne ridea Demonace il Filosofo (e) di quegli uomini, che quando eran solleciti in acquistar ricchezze, e fabbricarsi i Palagi; tanto spensierati si dimostravan di lor medesimi, che l'avean da possedere: *Stultissimi mortalium, omnem sollicitudinem suam ponunt in extruendis aedibus, & hominum qui ad eas illas habitaturi sunt nullam penitus rationem habent*. E Isocrate, osservando che un suo Discepolo, avendo impiegato tutta la sua industria in coltivar un suo orticello, nulla poi ricordavasi di coltivar i costumi dissegli: *Obsecro, ne hortum babeas cultiorem quā animū*. Or se l'anima tua è la cosa miglior di quanto da te si possiede; salvarla per sempre, non è il negozio più premuroso fra tutti gli altri negozj? più di quel che si è conservar, e agomentar la roba; più del dilatare, e coltivar la vigna; più d'ingrandire, e nobilitare i figli; più di tutto? e le persuellarvi di tal affare, e consigliarvi del come, guadagnarlo, vi vogliamo nelle Missioni; avrete voi difficoltà a venirvi? O pure per non trascurar quel di minor conto, vorrete lasciar di maneggiar questo, ch'è di ultima importanza?

Non v'è Signori negozio qual s'agguglia a quello dell'anima, non v'è; questo è il primo; questo è l'unico: E molto più se riflettirem alla disagevolezza di recuperarla, se una volta si perderà; Non è questo dell'anima, come quello dell'altre cose del mondo. Se il Soldato perderà la Compagnia in una battaglia: potrà avere speranza di guadagnarla in un'altra; se non riuscirà a un Mercadante in una navigazione il traffico: gli riuscirà in un'altra profittevole; se fallirà all'agricoltore in quest'anno la raccolta: gli sarà abbondante nell'avvenire. Ma non riuscendoci una volta di salvar l'Anima: potremmo noi riparar la sua perdita? *Non est nobis certamen de pecuniis, quantum iacturam, licet quis fecerit; alias pro illis rursus compitare sibi poteris*: dice S. Eusebio Sirb (f) *de anima nobis periculum, & quā si perdidimus, non amplius recuperare poterimus*. V'è anima abbiamo; un Paradiso, un Dio da perdere, o da guadagnare; e se si perderà una fiata, la causa v'è perduta per sempre. Questo gran pensiero andava, sovente rimproverando a suoi figli, la Santa Madre Teresa: Un anima abbiamo, una vita, una gloria; e questo teneva sempre.

(a) S. 61. de dign. an. a. 1. c. 3. (b) act. 20. 24. (c) Matt. 16. (d) l. 3. ad Eccl.

(e) Dress. Trism. l. 4. c. 1. § 2. (f) V. de off. in prel.

sempre più sollecito il S. Patriarca Crisostomo; quindi tal'era sempre il suo meditare: abbiamo due occhi, due orecchi, due mani: se ne fallirà per avventura uno, ci rimarrà l'altro per vedere, per udire, per servircene: ma abbiamo una sol Anima, e se la perderem'una volta, non altro ci resta. *Omnia duplicia natura nostra dedit Deus, binos oculos, binas aures, binas manus: si altera pars est, lassa, de duobus necessitatibus, per alteram servimus: Animam vero unam dedit nobis; hanc si perdidimus, quid superest?* (a) O pure non dovrà molto rincrescervi la perdita dell' Anima; perche se non hai potuto mandarla a godere nel Cielo, non è dall'altro lato, si misera la sorte che, l'animasta? Ah miserabili noi! questo è il male: che non salvandola nel Cielo, deve per necessità cader nell' Inferno. non v'è mezzo. *Sive in profundū Inferni, sive in excelsū supra.* O beata ha da esser per sempre, o dannata per tutta l'Eternità. Inviò l'Imperador Calligola al Re di Mauritania, Tolomeo, con un'ambasceria un Cavaliere da lui non molto gradito, e nella lettera vi scrisse, che al lator di quella nulla di male avesse fatto, e nulla di bene. *Ei, quem istuc, nisi, neque boni quidquam neque mali feceris.* (b) Non così fattamente sarà per acodere all'anima nostra, se per nostra sciaura la perdiremo; ne male, ne bene, Signori non; io sempre felice nella Gloria, o sempre misera, nelle pene. Questo gran pensiero ch'una volta più del solito affall la SS. Principessa Margherita Regina delle Spagne, la rese sì inconsolabilmente afflitta, che non sapea darsene pace. Il fatto passò così: Sall'ella un giorno, per divertirsi un poco in tutta galleria del suo palazzo; e aggirandosi com'era suo costume, per quelle sagre dipinture, onde la tenea fornita; s'avvenne in una, cui stava delineata una scala, qual poggiando sulla terra, iva a mettere avanti le porte del Cielo; con poche anime, che accompagnate da altrettanti Angioli, vi salivano. E un'altra che dalla terra iva a scendere nell'Inferno già spalancato; con una moltitudine grande, che suonando, e cantando vi s'incamminavano, accompagnati da un' innumerabile stuolo di Demonj ancora: considerò la Santa il misterio; e all'improvviso, non potendo trattenere le lagrime, si diè in un amarissimo pianto, vi accorse la Dama che seco condotta avea; e non sapendo la cagione di quella sì subitanea mutazione, la priegò, che cel'avesse svelata; e quella: non vedi figlia mia questo quadro? sì Signora rispose la Dama. E non vedi, che vi son due scale? Signora sì; ma che per ciò? Ah me meschina: s'aggiunse Margherita, data molto più alle lagrime, ah me meschina, che non vi è la terza per cui evitar l'Inferno, se non potrò salire nel Cielo; o per l'una, o per l'altra m'ho da incamminare; o nel Cielo, o nell'Inferno. Non v'è la terza uditori miei non v'è la terza: se non si v'è nel Cielo, s'ha da andare per necessità nell'Inferno, a vivere miseramente fra Dannati. Si stà a mezz'aria. *Sto ad ostium aternitatis.* O buona l'arremo d'aver nella gloria, o pessima nell'Inferno, *aut in Cælum, aut in Infernum,* è meditazione di S. Cesario. (c)

E perdendola una fiata nell'Inferno, qual modo ci resta da mai più liberarla? Potremmo viver bene di nuovo per morir meglio, e salvarcela? Signori non, e irreparabile la rovina; è disperato il calo; dannarci una volta, è

esser

(a) bo. 19. ad pop. ant. (b) Suet. in Call. c. 57. (c) ap. aur. Es. med. 20.

esser dannati per sempre, *periisse semel, aeternum est*. Come abbiamo una sola Anima, così abbiamo una sola vita da negoziarcela, e non riuscendoci di guadagnarla, sarà per sempre perduta. Perciò si dice in S. Marco; O' che sentimento da arrestar ogni gran peccatore! *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?* (a) *Quam commutationem?* che darai, se ti perdi, per ricomperar l'anima tua, che darai? vedete quanto ci cale salvarla, *quam commutationem?* varranno forse i danari? non negli mancavano all'Epolone-gioverando i mezzi? molti confederati avea Alessandro: che però nel han mai liberata? *Non accipiet dona plurima, nec acquiescet cuiusquam precibus*, dice, Salomone (b) non v'è rimedio se si perde l'anima sarà per sempre perduta.

Ma se essendo così impossibile ristorar la perdita dell'anima, fusse noi facile almeno conservarla: non saremmo così importuni a pretendere per diece giorni la vostra assistenza; per che non vi si richiuderebbe tanto consiglio, come pensiam fare; alla fine ogni diligenza basterebbe a salvarci l'anima. Il male è, che essendo così impossibile ricomperar l'anima, è al l'incontro molto facile perderla. O' pensiero, che ti afforbisci ogn'altro pensiero! E facile dannarci! E che si perde perdendo l'anima, una penna da scrivere, o un ago da cucire? Questa gran verità spremeva sovente le lagrime al mio Luigi Beltranno. Posso dannarmi! questo manteneva in continovi palpiti Francesco di Sales. Posso dannarmi! questo faceva viver fra spasimi il mio Giacomo da Bevagna. Posso dannarmi! E egli si facile perder l'anima: che l'han perduta non dico chi stimandola non più che un pezzo di pane, nulla se per salvarla; ma chi, avendola per quella ch'ella si è, per guadagnarla, n'avea di già preso le vie; vivendo non sò se in carne, o fuor di essa, per il perfetto distaccamento dal creato. Chi non sà la dannazione d'Elia? chi non si rammenta delle perdite di Giustino? chi non piange la disgrazia di Pelagio, Monachi tutti e tre di mille asprezze? *Etiam naves in portu colliduntur*, esclama Buonaventura, *etiam naves in portu colliduntur*, anche nel porto d'una gran santità si sta in pericolo di perderli. *Ecce nos miseri, & infelices*, udite un poco a favellar Pier Damiano (c) *ecce nos miseri, & infelices, quod jejunamus, & adversus malignos spiritus insufferabili concertatione jugiter abluantur, sperare vix possumus*. Benche santissima la vita di Bernardo, pure diceva tremante: *Nemo scit an odio, vel amore dignus sit*; e Andrea d'Avellino: ed è possibile, dicea, che uu uomo, qual mi son io miserabile, possa mai salir tant'alto nel Cielo? uditori, comunque si consideri il negozio dell'anima, egli è di ultima importanza: ne potremmo far a meno di non ben consultarlo nelle sante Missioni, se verrete, come ve ne priego, e ve ne scongiura con me questo Cristo ancora.

S E C O N D O P U N T O .

*La Missione, è un mezzo efficacissimo per ottenere l'eterna salute, 1. Perche sner-
va le forze a i Demonj, che ce la rendono difficile, 2. Per che Dio l'ha comuni-*

cato

(a) Marc. c. 8. (b) Prov. 6. (c) l. 8. Ep. 4. ad alb. & Ermet.

caro, tal virtù. 3. Perche illumina la mente a cōnoscer gli errori; e riscalda la volontà, abborrirgli. 4. Perche si è sperimentata medicina, che guarisce le piaghe dell'anima; e restituisce la medesima alla vita della grazia.

Non vi date a credere perciò, che cotesta difficoltà di salvarci, venga ella da Dio, per gelosia che abbia egli mai di vederci felici : Non fia ciò, che si dica, di quel Signore, che per renderei piana la strada dell' eterna salute, s'è un prodigio, ch'è il nodo d'ogni lingua, e lo stupor d'ogni mente : *Ego veni, dic'egli, ut vitam habeamus*. Venne egli medesimo, perche tutti fussimo salvi: Questo è il suo desiderio : *Deus vult omnes homines salvos fieri*, dice S. Paolo (a) ne è suo volere, che se ne perda sol uno : *Non est voluntas autem eius, ut pereat unus* : (b) non venne egli per condannareci, dice in S. Matteo (c) *Non veni animas perdere*. ma per darci ajuto, perche ci salvassimo. Quindi Pier Crisologo (d) *Pectus porrigit, offert sinum, premium pandit*. Ella la difficoltà di salvarci, o la facilità di perderci, ce la fa il Demonio, che inviando la nostra sorte, e impedisce il cammino. *Iter nostrum quasi quidam latrunculi obsident*, dice S. Gregorio Papa (e). Si rende difficile, il camminar per la gloria, perche a forza di battaglie abbiame da guadagnare il cimitero: ogni passo ci dee costar una vittoria, dacche in ogni passo ci dobbiamo fei appar da un laccio. *Abcondita est in terra pedica ejus*, scriveresi in Glob. (f) *decipula eius super semitam*. Or essendo adunque così, che tutta la difficoltà di salvarci, ella ci provien dal Demonio : qual mezzo più efficace per renderla facile, della santa Missione? Ella, confessa S. Paolo (g) è il coltello acuto per inservar le sue forze: ella è lo scudo, in cui s'egli spuntano i dardi: *Galeam salutis accipite, & gladium spiritus, quod est Verbum Dei, in quo extinguuntur omnia tela nequissimi hostis*. Colla Missione, dice S. Gregorio, conosce l'anima gli agvati d'inferno ; appunto come sogliono le colombe ravvisar nell'acque de' fiumi, l'ombre degli uccelli insidiatore per iscampar i loro inganni. (h) O' che timore, che avran concepito, m'immagino, i Demonj, delle Missioni, che intendiamo cominciare : egli è certamente così, perche conoscono ben'eglino, quanta perdita faran per cōstargli le Prediche, e perciò grande dovrà esser la lor industria, perche non vi venissio. Questo dovrà essere tutto il loro studio, come il scriveva S. Pier Crisologo (i) da ciò, che facciano nell'offeso, narrato da S. Matteo, per impedire il passo a coloro, che volean accorrere dal Redentore, per ascoltare le sue prediche. *Itaque nemo possit transire per viam istam, quindì conchiude il Santo, Videtis quo modo Demones venientibus ad Christum, praecluserant viam? est. Demones ista cura, ne ad Deum possint rediunt invenire*. All' arte del Demonio attribuisce S. Cirillo Alessandrino, l'uscita che s'è Giuda dal Cenacolo, prima che il Redentore terminasse il sermone, perche avea timor, che non si fusse convertito con esso. *Quo instigatore praeperavit iudas? sine omni dubio sanandum est, im pulserunt fuisse illum, qui homines à concionibus abstulit, ante suam, Strac-*

F

ta.

(a) 1. Tim. 2. (b) Luc. 9. (c) Mat. 10. (d) Serm. 108. (e) h. m. 11. (f) E. 1. c. 18. (g) Ef. 6. (h) in cat. c. 1. (i) l. 6. (j) in cat. c. 1. (k) in cat. c. 1.

*tagem sua hoc fuit nequissimū hostis; qui suspicatus est futuram probabiliter à
eena concionem, qua illos hortaretur ad constantiam, & revocaret ad frugem,
timuit idcirco Diabolus, ne suum iudam perderet; veni proinde cisò foras mi
pullule, priusquam audias, & convertaris de peccato ad justitiam. (a) E' l' Surio
racconta, che predicando S. Antonio da Padova, il Demonio, che avea timo-
re di perdere una Donna, perche l'osservava molto attenta alla Predica; pet
cavarla dalla Chiesa, si trasformò in un messo; andò ad avvisarla, che suo fi-
glio era morto; benchè il Santo, qual s'avvisò delle trame, la fe rimanere af-
ficurandola, che'l suo figliuolo era vivo. (b) No, Signori, non vi fate ingan-
nare; venite alla Missione; e non vi curate di abbandonar per pochi giorni le
facende di casa; venite alla Missione; e fate crepar il Demonio qual' invidia
la vostra salute; venite alle Prediche; ed io vi assicuro, che facilissimo farà a
tutti salvar l'anima loro; poiche la Missione è il mezzo più efficace per la
conversione dell'anime. Quindi è, che se vorremmo noi esaminar a minuto le
conversioni più prodigiose, che e ne tēpt de' Profeti, e in quei degli Apposto-
li si son fatte, ritroveremmo sēpre che di tutte n'è stata la Missione il mezzo;
perciò si osserverà: che per la Missione di Ieu, si convertì Giosafatte; (c) per
quella di Natan si convertì Davide; (d) per quella di Daniele Nabucco; (e)
per quella di Giona Ninive. Per quella degli Appostoli, i Persiani, dalla
iniqua legge di Zanaarda, nella quale si facean lecito prendere per ispose le
Madri, passarono alla santa Fede; i Caspi (che uccideano i vecchi, e se gli m-
giavano) all' Evangelio; i Tiberani, gl'Ircani, gli Sciti, i Messageti, gente tut-
ta crudelissima: come riferisce Teodoreto; (f) e i Corinti, essendo prima lafcia-
vissimi, divennero poi, dopo la Missione di S. Paolo casti, appo Erodotto; (g) sì,
che ne scriva Tertulliano: (h) *Hodie virgines suas, Corinthi velant, quod do-
cuerunt Apostoli*. Chi poi può numerar l'anime, che dagli Appostoli in que-
han convertito i Sagri Missionarj; ne sono piene le Biblioteche di Volumi.
Basti dire, che quanti Fedeli si ritrova nel suo ovile la Chiesa, e quanti po-
nitenti l'Empireo, tutti saron guadagnati col mestier delle tante Missio-
ni; perche il Grisostomo, sulle parole di Davide: *Subiecit populos nobis, &
gentes sub pedibus nostris*, scrive così: *Quomodo Mandus subiecit, & tanta
variaram gentium ferocia domita fuerit, id factum est verbis Evangelii*.*

Grande è la virtù delle tante Missioni, grande, *Dominus dabit verbum ev-
gelizantibus*, dice Davide, *virtute multa*. Ed o' quanto è ella virtuosa nella
bocca de' sagri Missionarj; la divina parola! Ha, dice Diego Stella, (b) la di-
vina parola non sò ch'è del divino amore; poiche appena udita, rimangono
pieni di gaudio, e di allegrezza quei che l'ascoltano. *Habent divina verba,
nescio quid divini, & paterni amoris; si qui dem audientes filii Dei, gaudent, &
exultant*. Si temerebbono Maghi i Sagri Missionarj, se Dio nell'accreditaf-
se colla sua autorità; imperciò che inesplicabili, son' i prodigj, che operano
tutto di colla voce. Vedrete, dice S. Bernardino da Siena (K) un uomo si scēl-
lerato, che perduto di mira se stesso, commette l'iniquità, come se nè Anima
più

(a) 1.9 c. 19. (b) In viñ. 29. (c) 2. Paral. 29. (d) 1. Reg. 1. (e) Dan. 1.
(f) Ap. Bar. an. 44. (g) in Cli. 1. (h) de Virg. Fel. (i) 32. Man. f. l. 25. r. 1. (k) T. 2. f. 9.

piu vi fuffe, nè Dio duro, infleffibile, pertinace: come quello che giunto, nel fondo delle fcelleraggini, difprezza, e premia; e pene: nulla curandoli di perder la gloria, nulla paventando di guadagnarli l'Inferno: E poi, gran prodigio: appena afcolterà la Miffione; che cambiandoli, da lupo in agnello, paffa da iniquo in fanto: così è la virtù che ha ripofto Dio, nelle fue parole. *Sepe ad auditum ejus emolitur, & cedit illa otiofa cordis duritia; in qua homines tantis se, nec aliorum veretur: peccata non flebitur, nec precibus remouetur, exemplis non inducitur, minis non terretur, beneficiis induratur, nec eruditur flagellis; fronsus ad turpia; pronus ad illicita; subdi mofcine, nisi cum refiftere non potest, sancta est enim violentia, & virtus verbi Dei, ut non sit cor petram, & durum, quod sensus viros illius, non confringatur, & emollescat.* Io non sò dicte l'Abbate Pastore, (a) se fia vi nel mondo cosa piu dura della pietra: e pure cadendovi sopra spesse fiate dell'acqua, fra tutte le Creature la piu molle, la penetra, e la difa. *Quid lenius aqua? quid durius lapide? & tamen gustu cauet lapide mofa, & sermone diuini lenis est, cor autem nostrum durum, audiens ergo homo frequenter diuinum sermonem aperitur cor eius ad inuocandum Deum.* Sia duro quanto ti vuole il tuo cuore; vieni alla Miffione che ti cambierà in teneriffima cera. Le Miffioni, dice Geremia, (b) fon come fuoco ardente, e come martello, che difa la pietra. *Verba mea sunt quasi ignis ardens, & quasi malleus conterens petram.* O: chi farà, che possa mai refifterle? sono come la verga di Mosè, che toccando i macigni dei cuori oftinati, ne fanno scaturire acque di lagrime. *Si cor tuum induratum fuerit,* fcrive Bernardo (c) *memento scriptura dicentis: emittas verbum suum, & liquifaciet ea:* Sono faette, che paffando i Cuori, giungono a dividergli da tutte l'iniquità; o come le chiamò l'Apostolo (d) più acute di qualfi voglia coltello, *Vivus est sermo Dei, & efficitur, & penetrabiliter omni gladio ancipiti, perstringens usque ad diuifionem: anima, ac spiritus.* Che però S. Gregorio (e) confelfò che: *Ad corda hominum, sicut ferientes sagitta, sic veniunt.* Grande, grande, è la virtù delle fante Miffioni, per conuertere gli oftinati, grande; ma per meglio auuifarene, vò raccontarv' un gran fatto. Scrive Suario (f) che, predicando per commissione di Aniceto Papa, S. Eleuterio: gli moffe contro il Demonio una gran perfecuzione; di forte che, fdegnato contro lui l'Imperator Adriano, mandò per ucciderlo una compagnia di foldati, con un crudeliffimo Capitano; giunti che furono ove il Santo predicava, il Capitano fe circondar la Chiefa, ed egli vi entrò per ucciderlo: entrato che vi fu, non subito efegui il difegno, ma si trattene un poco a sentirlo predicare. Ma che? appena n'afcoltò poche parole, che vi rimafe ferito; e deponendo le furie, in vece di ucciderlo, fegli buttò a piè, e gli diuenne feguace; cambiandoli come Paolo alle voci di Crifto, da lupo, in manfuetiffimo agnello; auverandoli, che furono più follecite le faette delle parole di Eleuterio per ferir il cuor del Tiranno, che quelle del Tiranno a uccidere Eleuterio. *Vivus est sermo Dei, & efficitur, & penetrabiliter omni gladio ancipiti: perstringens usque ad diuifionem anima, & spiritus.*

(a) Eriberg Rosveid. l. 6. vit. Pat. (b) c. 23. (c) Sicut il. v. m. (d) Heb. 4. (e) l. 19. Mor. c. 28. (f) 13. April.

La ragione, per la quale si cōmetton'oggi tanti peccati nel Mondo si è, perchè il demonio ha posto avanti gli occhi de' Peccatori un gran velo, e nogli fa conoscer la miseria del loro stato. Or questo velo appunto, toglie via la Missione: se sì, che avvissandosi del precipizio, mutin la vita. Perciò mi figur'io le Città, cui andiamo per farvi le Missioni, come solea descriver il Ponte Rufo Tertulliano; tutte caliginose, e oscure; e che vi camminino i Peccatori al bujo, e senza saper ove vadan mai a parare, sene' precipizj, o negli abissi: senza veder con chi abitano, se con mostri, o con furie; e vera mente è così, perchè già s'incamminano all'inferno alla cieca, e credendo aver nell'anima un'esercito di Sirene, che così stimano i lor peccati, vi annidano una gran truppa di Demonj: e poi in giugnervi la Missione, vi nasce un gran lume, s'cui splendori, s'avvisano i miseri de' pericoli; e tutti spaventati, se ne ritornan in dietro. Così mi par, che accada, e me ne sarete voi testimoni; voi già sapete quali sieno in questa Città, que' che perduta di mira la luce, perchè offuscata dalla caligine delle lor passioni: *Super cecidio ignis, & non viderant solens*, come ciechi tiran'innanzi, chi l'avarizia, chi la vendetta, e chi la lascivia: già gli conoscete: notatigli adesso, fra voi medesimi, e poi osservategli un poco nel decorso delle Missioni: e sappia temi a dir, se me l'ho saputa figurare con verità, qualor gli vedrete tutti umili, e tremanti: andar in traccia di Padri per consultarvisi; seguir i Confessori per disgravarsi da quelle iniquità, che prima tanto prezzavano. Così per altro mi par, che se l'abbia ideata ancor S. Pietro (a) ascoltiamolò: *Habemus firmiorem prophetici sermonis cui bono facitis, accedentes, quasi lucerna in caliginoso loco*. Ma senza aspettar quel che dovrà accadere nelle nostre Missioni, per confermarvi in cotai verità, possiamo avvisarcene da ciò, che leggiamo esser occorso più prima. Fra le conversioni, che si celebrano, accadute per virtù della divina parola, le principali mi s'embrano appunto quelle dei trè gran peccatori, Davide, Agostino, e Maddalena, de' quali ogn'uno ne sa le colpe, e ogn'uno n'ha ammirato la penitenza. Or ditemi un poco: non eran costoro gl'istessi, e quando amavan la mala vita, e qualor l'abborrivano non eran gl'istessi, con i medesimi sentimenti, colla medesima ragione, col medesimo giudizio? e donde avvenne poscia, che appena udita la parola di Dio, chi dal Profeta; chi da Cristo; e chi dal libro, designatogli dal medesimo Dio, si cambiaron in altri? onde accadde sì fatta mutazione? dalla luce uditori; dalla luce, che scaturisce dalla divina parola; dalla luce, che gli scuoprì la miseria del loro stato; dalla luce, che gli fe aprir gli occhi a conoscere le lor ignominie: come si aprirono appunto quegli de' nostri primi genitori, alle sole parole di Dio; poichè di Dio son'ancora quelle, che convertono l'anima me. *Verbum Dei*, dice S. Ambrogio (b) *lucerna appellatur, quia in ment nobis praeferit*; e S. Cipriano (c) *caelestis lux nobis ad iter via est*, e favella della parola di Dio, *qua lucerna modo, praeferenda est in hac saeculi nocte*. Vi compassiono per tanto uditori, se or vi vedo immersi in tante iniquità: perchè prima della santa Missione, già camminate allo scuro; non vi atterriscono le

VO-

(a) 2. Pet. 1. (b) 1. 7. in Luc. (c) in ps. 118.

vostre colpe, perche non ne conoscete l'orribilità; venite però alle Missioni, che prodigiosa dovrà essere la vostra penitenza. Da voi medesimi, senza ch' altri v' astringa, abbandonerete quelle pratiche, che ora tanto vi piacciono; da voi stessi concilierete quelle discordie, in cui tanto vi sodisfate; di vostra volontà vi farete a restituir quelle robe, che con tanto vostro diletto, da sì lungo tempo possedete. Men' assicura oltre della speranza, Bernardino da Siena: (a) *Verbum Dei purgat delinquentes, quia per verbum Dei cognita veritate, animae à suis scolaribus converuntur*. La parola di Dio è specchio, in cui si conoscono le macchie dell'anima, dice Girolamo; (b) e conoscendole, come sarà possibile, che non voglia lavarsene chi le ravvisa? Venite alla Missione, perche io v' assicuro, che non camminerete più verso l'inferno alla cieca; poiche la Missione vi servirà di lucerna, finche non vi veda in Paradiso; così se la figurava Davide: *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, & *lumen semitis meis*.

E non solamente l'ume, che illustra l'anima peccatrice, accioche s'avveda degli errori è la S. Missione, ma che la riscalda per divenir santa altresì. E' proprio della luce, dicono i Filosofi, che illuminando riscalda: quindi al Sole paragonò la Missione Bernardino da Siena (c) *Illuminat splendore veritatis, ne ferit, & calefacit in ardore illius*. Tre cose opera nell'anima la divina parola, dice S. Vincenzo Ferrerio: (d) la purifica dalle colpe, l'illumina nelle cose spirituali, e l'accende nelle cose celesti. Peroche Maddalena non si allontanò solamente dalle colpe, all'ora che le conobbe, mercè la Divina Parola, *ut cognovit*; ma divenne inoltre, sì infervorata nell'amor di Gesù, che non sapea distaccarsene nè men per un sol momento: e l'indizò a tanta santità il fuoco della divina Parola, che non han avuto riparo i Padri di collocarla anche sì del Coro dell'innocenti Verginelle. E' fuoco la Missione, che luce; ma è fuoco, che arde altresì. *Quasi ignis exsiliens*, dice Geremia; (e) e che arde a meraviglia: *Ignis eloquii tuum vehementer*, canta Davide. Racconta Pietro Possino, udite che non vi perderete l'attenzione, dice, che ritrovandosi in un'osteria Germano Monaco, la sera prima di andar a letto, si cominciò a raccomandarsi con Dio, e a recitare alcune divozioni, quali era solito dire; e frall'altre a leggere in un librettino la meditazione del Giudizio finale; perche la leggeva alquanto ad alta voce, fu inteso da una meretrice idolatra, qual'abitava vicino la sua stanza; e spinta dalla curiosità di ascoltar quel che leggeva, vi stie con grand'attenzione fin' all'ultimo. Ma, che andata a letto, dopo aver ascoltato quella lezione, cominciò la Divina Parola a lavorar entro al suo cuore, e a destarle di forte il sonno, che per tutta quella notte giamai non potè dormire. Dunque, dicea, tutti i peccatori saranno nel dì del Giudizio maledetti da Dio, e condannati all'inferno; di me, che sono così scellerata, che ne sarò dov'è ancor io dunque comparir in quel giorno nella Valle di Josafatte; ed ivi svergognata in presenza di tutto il Mondo, avrò da ricevere la condanna d'eterna dannazione.

(a) S. Hieron. 1. Quad. (b) Ep. ad Dam. (c) 1. 4. f. 5. Dom. 1. Q. (d) 1. 4. Dom. 3. post Pasce. (e) c. 20. (f) Ps. 134.

zione? ah mischiana di me, e chi potrà soffrir tant'ignominia, e soggiacere a tanta pena? vorrei consigliarmi con questo Monaco, se forse sarà possibile potermi salvare. O Dio mio aiutami tu. Così sarà, tosto che sarà giorno, e consumata in questi buoni propositi tutta la notte; appena fatto giorno, s'andò a hutar a' piè del Santo; e piangendo amaramente, gli narrò tutto ciò che l'era accaduto: e inanimandola il Santo, la consigliò, che fosse stata in orazione per sette giorni continui, che poi avrebb'egli pensato allo che poteva far per salvarla; e facendole quella con grand' umiltà, e contrizione, una delle volte fu rapita in estasi, e le pareva di veder la gloria del Paradiso: che un Demonio gridando dicea queste parole: lasciala, lasciala; nè mi respir la mia preda; che all'incontro S. Michele, discacciando il Demonio, la confortava dicendo: Stà di buon cuore serve di Cristo, che Dio ti darà la sua grazia. *Reverentem auxilla Christi. Eudocia* (questo era il suo nome, Eudocia) *confortare in Domino: aderit tibi gratia Dei*. E ciò riferito al Santo Monaco; quello l'ordinò, che si battezzasse; come si esegui prontamente da Teodoro Vescovo di Eliopoli; e poi per consiglio del Monaco Germano vendè tutte le sue robe, e dispensandole a poveri, si racchiuse in un Monastero; ed ivi vivendo santamente, dopo aver fatto molti miracoli, passò all'altra vita. Or vedete quanto sa far la divina Parola, anche intesa per pura curiosità; or che farà se l'udirte nelle sante Missioni? e l'ascolterete di proposito? predicata a dritture per salvar l'anima vostra? Venite di buon'animo, perchè se io quanto fuoco di carità s'avrà da accendere nel vostro cuore; e come andrate riprendendo, dopo ascoltate la Missione; ciò che diceano i due Apostoli di Emmaus, dopo che avevano udito favellar il Redentor risuscitato: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in viis*.

O io non voglio più trattenermi; venite alla Missione allegramente: non v'isgomentate il conoscermi così fiacchi nella via di Dio; e coll'anima così impiagata dalle colpi, o così morta alla grazia; non vi disanimiate per ciò: venite voi, tali quali vi siete; che sarà peso della S. Missione, darvi lena, conferirvi salute, restituirvi la vita, poichè ella è medicina: *Tunc Dominus sermo sanctus omnia*, dice, la Sapienza. (a) Dice S. Basilio (b) che qualor si predica la divina parola, si preparano tanti antidoti preziosi; con essi si guariscono tutte le infermità dell'anima. *Quoties Episcopi, & Sacerdotes in Ecclesia praedicant, toties tales patientes, & antidota infirmis proponuntur, quibus omnes morbi, tota, & quae infirmis sanantur, & mortui resuscitantur*. Questo volle significarci Dio in Ezechiello, quando colla voce risuscitò tanti cadaveri: *Vaticinante ossibus, & dices ad ossia arida, audite verbum Dei*; e il Redentore, quando colla voce risuscitò Lazzaro. Sia l'anima tua incadaverita, sia puzzolente; vieni a sentir la voce di Dio, che viverai. Questo è il tempo in cui, come dicea S. Giovanni (c) chi sentirà la parola di Dio viverà. *Venit hora, & nunc est, quando mortui audient vocem filii Dei; & qui audierint vivent*. Poichè la voce di Dio è fonte di vita. *Fons vitae la Dei*; anzi la vita medesima: *Verba quae ego loquutus sum vobis, spiritus, & vita sunt, et qui audis*.

(a) c. 16. (b) hom. 2. de i. jun. (c) c. 5.

habes vitam aeternam. (a) Lo sperimentò la B. Maria de Venezia, che sendo già morta a Dio per le sue vanità, per aver ascoltato una sola predica, ricevè colla vita della grazia, anche l'eterna. Solea dir un sant'Uomo, che non è possibile ascoltar la predica, e non menar buona vita. Disse un Saraceno in Firenze, (b) che se una predica, che avea egli ascoltato, si fusse intesa in Damasco, si farebbero convertiti più di ottantaseimila della sua nazione. Perverso era appo Palladio Mosè eremita; e poi per aver ascoltato una predica si convertì, e divenne santo. D'un Studente si narra nella *Scala Calì*, che avendo inteso una lezione sopra S. Matteo, in Parigi, di sorte ne rimase ferito, che senza aspettar il fine di essa, partì dalla scuola, e andò a prender abito religioso. In una predica, che fè di Missione il Padre Giacomo Lainez, otto Meretrici sceleratissime si diedero a far penitenza; e per tralasciarne mill'altri, che troppo a lungo andrebbe, voglio chiuder questo punto con un esempio, dal quale si vedrà manifestamente, quanto efficaci son le Missioni per facilitarci, e per assicurarci ancora l'eterna salute. Racconta Giuseppe Manfi, (c) d'un Conte, che menava egli vita sì forsennata, che non vi era vizio, in cui non fusse sceleratissimo; tenne questa vita per molti anni il meschino; e a capo di essi tratto dalla curiosità, o guidato dalla divina Misericordia, entrò in Chiesa, in tempo che vi si faceva la Missione; e benchè non avesse egli intenzion di ascoltarla, pure fù d'uopo di trattenervisi per politica. Tanto basta tuttavia alla divina parola, per esercitar la sua virtù, che sia ascoltata, anche senza intenzion di ricavarne frutto, come si osservò in questo peccatore: poichè entrandogli pian piano le divine parole nel cuore, di sorte ce lo ferirono, che all'ultimo non potendo cedere alla lor violenza, fu astretto ad arrendersi. Quindi è, che avendo inteso dal Predicatore, che Dio, è sempre pronto a ricevere i scellerati, se s'avvedranno dei lor errori, come si dice in Ezechiele, (d) prese da ciò confidenza a sperar ancor egli il perdono, se rivolto a Dio se ne pentiva: Che questo era il maggior ostacolo ch'egli incontrasse in volerli convertire, cioè, che Dio, mercè le tante iniquità, non l'avrebbe ricevuto; Ma spianata cotai difficoltà per le parole del Profeta, non ebbe riparo di buttarsi à piè d'un Crocifisso, dopo finita la predica; e con lagrime, a dimandargli il perdono, e a promettergli di non solo mutar vita, ma di farsi Monaco ancora, come se, senza dimora; poichè uscito dalla Chiesa andò in un Monistero a vestir l'abito; e di sorte si diede alla penitenza, che si rese lo stupore di tutta quella santa comunità; visse egli per molti anni, menando assprissima vita in quel Santuario; e poi morendo, lasciò appo di se grand' opinione, di santità. Morto che fu, si sepellì il suo cadavere, con quell' onore, che meritava la sua penitenza; e la mattina ritrovarono sovra il suo sepolcro scritte a lettere d'oro queste parole: *Misit Deus verbum suum; & sanavit eum*, gli mandò Dio la sua parola, e lo guarì. Sia benedetta per sempre la S. Missione, e Dio che la manda. Ditemi, ove sarebbe andato questo Conte, se non udiva la parola di Dio? certa cosa è, che sarebbe ito nell'inferno: ma perchè udì la parola divina si salvò. Non è così? Venite dunque alla Missione;

(a) Jo. 6. (b) Bern. de Buss. (c) disc. 10. n. 5. (d) e. 18.

sione; non importa che siete peccatori: per i peccatori siam venuti. Venite le Dio vi salvi. O quanti, che ora si ritrovano nelle mani del Diavolo, oggi adotto saran salvi! O quanti morti, vedremmo colla grazia di Dio fra pochi giorni risuscitati? quante piaghe or puzzolenti avremmo da uedere perfettamente sanate! *Tuus sermo Domine sanat omnia*. Perciò la manda Dio la Missione, per guarire l'infermità dell'anima. *Misit Deus verbum suum, ut sanaret homines*, dice S. Ambrogio (a) Venite dunque tutti; voi che vi ritrovate, con quell'odio radicato nel cuore, con quella lascivia di tant'anni; voi che come tanti figli prodighi avete voltato le spalle al vostro Padre Celeste, e come tali morti alla grazia, venite che vi farete restituiti, e vivrete. *Mortuus erat, & vivis*, questa è la virtù della Missione.

T E R Z O P U N T O.

La Missione è l'ultimo mezzo, che adopera Dio per la conversion de' malvagi. 1. perche così si ricava dalla Sagra Scrittura. 2. perche è una chiamata assai speciale. 3. perche è una misericordia molto accessiva.

E Poi uenite alle Missioni, perche elle sono l'ultimo mezzo qual foglia adoperare Dio per la conversione dell'anime, non altro rimanèdogli a fare, se non si conuertiranno in esse: e sarà l'istesso averle ascoltate senza farne profitto, che aver di già assicurata l'eterna dannazione. Colla medesima pioggia, dice Agostino (b) inaffia Dio il frumento, e le spine; quello per cibo degli uomini; queste per esca del fuoco. La medesima manna, era per altri dolcissimo cibo, per altri schifosissimi vermini: voglio dir, che la medesima Missione farà per i buoni rugiada di grazie, e per gli ostinati tempesta di maledizione: buoni saporosiss. manne, a mali velenosiss. vermini. *Aliis efficiunt ad salutem, aliis ad pernam*, dice Origene. (c) E' buona la santa Missione frattanto, che non si udirà dagli ostinati; ma tosto, che l'auran ascoltata senza farne profitto, sarà per loro funestissima. Aprite gli occhi auditori, vedet: , come avrete a render fruttuosa la divina parola; poiche in alto caso, o' che e spine sarà per generarvi nell'anima, per ardere eternamente. *Vident quisque (il mentovato Agostino) quo trahat pluviam, si eam trahat, ut generet spinas; nunquid Dei pluvia accusanda est antequam veniat ad radicem? Dulcis est pluvia illa; dulce est Verbum Dei, donec veniat ad cor malum*. Non avrà d'uopo, chi a questa gran chiamata non risponde, che altri il condanni; poiche la medesima Missione gli farà l'accusatore, Giudice. *Sermo quem locutus sum, ille iudicabit illum in novissimo die*. Così si protesta in S. Giovanni il Redentore. (d) E rimanendo in man del diavolo, mai più potrà liberarsene, perche mai più sarà chiamato da Dio.

Non è questa, immaginazion ch'io abbia voluto idearmi, per arraccarvi spavento, non fia mai ciò, ch'io pretend'ingannarvi. Ella è massima ricave-

(a) in ps. 45. (b) de Esau, & lac. bon. (c) hom. 2. in Num. (d) Jo. 12.

ta da' testimonj della Sagra Scrittura : più, e più volte se n'è dichiarato Dio in essa: In Ezzecchiello minaccia, che non più vi perderà il suo zelo, perche l'han abusato (a) *Auferetur zelus meus à te*. In Geremia (b) che non vorrà più ascoltar gli; peroche, avend'egli fatto publicar la sua legge, nolla volle r'udire; *Clamabunt ad me, & non exaudiam eos, eo quod cum fecissem vociferare, omnia verba hec, dicens: audite verba pacti huius, & facite illa, non audierunt*. In Zaccaria (c) perche non vollero ascoltar le mie voci, mi chiameranno, dice, ed io, noll'ascolterò: *Aures suas aggravaverunt ne audirent: Sic clamabunt, & non exaudiam*. In Abacuc (d) *Clamabo, & non exaudies; quia impius pravalet*. L'istesso in S. Giovanni. (e) *Quæretis me, & non invenietis*. In S. Matteo *Sinete illos, ceci sunt, & daces eorum*. Lo volete più chiaro? E veramente dovrà star a nostra disposizione Dio, quando ci verrà di talento di ravvederci? troppo sciocchezza sarebbe pe n'arlo. Dobbiam dunque presupporre, che tien numerate Dio le voci, nelle quali chiamerà i peccatori a penitenza; e che se chiamerà l'ultima fiata, e quegli non risponderanno, mai più nogli chiamerà: *Omnia*, dice lo Spirito Santo, (f) *in numero, pondere, & mensura disposuisti*. Che se tien il conto delle nostre operazioni: perche non molto più delle sue, fralle quali, una è la chiamata? Dice S. Paolo, che Dio ha stabilito a ciascheduno un giorno, in cui ha da deliberare, e convertirsi: e che se passerà quello, mai più non si salverà. (g) *Quoniam autem superest introire in requiem illam, iterum determinavit diem quandam*: fuor del quale, soggiunge, *Quibus iuravi in ira mea non introibunt in requiem meam*. In somma se in tutti i negozj vi si richiede l'occasione, come notò l'Ecclesiastico (h) *In omni negotio tempus, & opportunitas*: perche non vi vorrà ancora in quello dell'eterna salute? E' egli certissimo, che ha Dio ligata la salute dell'anima a un punto, qual si chiama: Punto, onde pende l'eternità: e se questo si trascura, resterà trascurata per sempre. Il cane se perde tempo in seguir la preda, perde il pasto, e mai più nolla troverà. Sì esibì ad Alessandro Magno un soldato, di fargli avere fra sei giorni quella nuove, per cui ve ne facean d'uopo venti; ma perche Alessandro non volle accettarlo, quello partissi; quando però poi il voleva, per più che, vi usasse di diligenza, non potè ritrovarlo. L'occasione, e il punto onde pende la salute di Andrea l'Apóstolo, si fu, una chiamata che gli fè il Redentore, perche lo seguisse; e se questo trascurava di farlo in quel medesimo punto, passava l'occasione, e no mai più era chiamato. Quella di S. Efrem Siro fu una prigionia; quella di Francesco Borgia, la vista di un cadavere: e se in tali occasioni non risolvevan davvero, non sò cosa sarebbe ora della lor anima. Si passi dunque per affentato, che non avrà Dio da perder la voce in chiamare; ma che chiami, e chiami a misura: che non tutto il tempo di nostra vita sia a proposito per convertirci, ma fino a un certo termine: che non tutti i nostri giorni sien profittevoli per risolvere a servire Iddio, ma quello, in cui ci si porge l'occasione. Ora ciò presupposto, chi non dirà, che la santa Missione,

G

non

(a) 2. 16. (b) c. 11. (c) c. 7. (d) c. 1. v. 2. (e) Jo. 7. (f) Sap. 11.

(g) Heb. 4. (h) c. 8.

non sia ella l'ultima volta, che Dio vi chiama? che non sia l'ultimo tempo? che non sia l'ultima occasione, essendo ella una chiamata sì notabile; una chiamata sì particolare: una chiamata sì efficace? Non dubitò S. Paolo di asserire, che eran le sue Missioni il punto onde pendea l'eternità di coloro, cui predicava; Imperciocchè dopo aver riferito, che avea Dio stabilito un giorno, in cui avean da risolvere, disse esser egli appunto quello, in cui favellava. *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corde vestra*. Non ha dubbio uditori, che non sia ella la Missione il termine perentorio, in cui si debbono ravveder i malvagi, fuor di cui non più avran tempo da ravvedersi. Ricorda S. Paolo, (a) che ritrovandosi ne' tempi di Giofue assediata dall'Esercito degl'Israeliti, la Città di Gerico, ordinò Iddio, che girando per sotto quelle mura i Sacerdoti, a suon di Tromba invitassero que' Cittadini alla resa; che dopo averlo fatto per sette giorni, restando quegli sempre più duri, in cessando i Sacerdoti di soffiare più quelle trombe, caderon tosto su di quegli ostinati le mura, e ni rimaser estinti. *Fide muri Hierico corruerunt in circuitu diebus septem*. Or essendo certissimo appo l'Angelico, (b) non esser quelle trombe, che figura della predicazione apostolica: *Cadunt ad continentem vocem predicationis*, perche non diremmo, che siccome non ebbero più tempo da risolvere que' disgraziati di Gerico, ammutolite che furono quelle trombe, non debbano così fattamente esser le trombe di questa Missione, l'ultimo termine, fuor di cui, non avran più tempo i malvagi di arrendersi a Dio? che quello scorto, non cadan fu di loro le mura della Divina Giustizia? non altrimenti accadde alla disgraziata Gerusalemme: imperocchè tosto che fu terminata la predicazione del Redentore, non più le fu concesso tempo da ravvedersi; quindi covrendola egli di lagrime l'abbandonò, e senza darle più tempo. *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tue*. Uditoris non tutto il tempo è tempo di visita: non tutto il tempo è tempo da ravvedersi: non tutto il tempo è tempo di misericordia. S'ha da conoscer il tempo opportuno. *In omni negotio, tempus, & opportunitas*. La santa Missione è d'essozze se in questa non si muta vita, non visiterà altro tempo da mutarla, *eo quod non cognoveris tempus visitationis tue*.

(c) O' gran pericolo in cui ti truovi peccator, se or non risolvi! e finita per te se nelle Missioni non ti avvedi. *Non enim absque periculo nobis erit audisse, si opera non accoverimus*, dice S. Giangrisostomo. (c) Questa è l'ultima prova che ha Iddio voluto far con esso te: questo è il rimedio estremo qual dimandate morte, e a vita; se questo fallisce, ogni speranza è svanita. La Missione è un tuono: e chi al suo strepito non si sveglia, segno è ch'egli sia morto. *Qui ad hoc venit, non ex perisistit, non dormit, sed mortuus est*, disse S. Agostino, favellando d'una gran minaccia di Dio. In figura d'una immondo vaso, donò Iddio ad Ezechiello, l'anima peccatrice, perche con acque, e co'l fuoco purificata l'avesse. Pover'anima se non ti avvedi, poichè non vuol Iddio che vi debba. Il Profeta per purificarti, consuma tutta la vita: gli fa sentire il giorno, in cui dà principio all'opera, perche vi sia il termine, fuor

(a) Heb. 11. (b) ibi. (c) or. 5. adv. jud. 5.

di cui non piu vi si usi d'industria; e restando arrugginita, si condannata alle fiamme. *Scribe nomen diei huius; pone ollam, & mitte eam in aquam, pone quoque eam super prunas, ut incalascet, & consumatur rubigo eius.* E Così avvenne, imperciò che, non avendo potuto ne con acque, nè co'l fuoco purificarla; *Non exivit de ea nimia rubigo eius, neque per ignem.* Iddio sdegnato, e la giudica, e la condanna. *Malitia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata à sordibus tuis: non parcavi, nec placabor.* (a) Ha commesso a noi Iddio, che coll'acque delle promesse, e co'l fuoco delle minacce cavassimo dall'anima vostra la ruggine di tanti peccati: che vi facessimo deponere quell'odio, cessar da quelle lascivie; restituir quella roba; allontanarvi da quelle calunnie. Ma quanto durerà quest'opera? fin che no'l facciate? Signori no; pochi giorni, oggi sarà l' primo; notatelo. *Scribe nomen diei huius;* se da qui a otto, o diece giorni non vi sarete riscosse tante iniquità, miseri voi; poiche è finita: *malitia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata à sordibus tuis, non parcavi, nec placabor.* E tirando fin alla sepoltura l'iniquità, con esse morrete. *In peccato vestro moristimini.* Dissingannatevi peccatori miei, dissingannatevi pure: Non ha da durar eternamente la Missione: Non ha da star Iddio sempre all'opera: Non han i Missionari da perdervi sempre la voce, vi si parlerà ora con chiarezza, finche non altro vi resti da dire; non altro da intendere. Non durò sempre la Missione di Giordania, ma quaranta di; finì quella di Elia; cessò quella di Samuele; e perche ne Jezzebeile si convertì con Elia, ne con Samuele Saul, quella, finita la Missione fu divorata da Cani; e questo s'uccise da se in sui monti di Gelboe. Prendicheremmo fra giorni, e con tutta quella carità che sarà per somministrarci Iddio; vi annunzieremmo, e alla svelata l'iniquità; vi pregheremmo a mutar vita. Ma se voi duri no'l farete, non vi date a credere, che vi sarà altro rimedio, poiche questo sarà forse l'ultimo.

E veramente poco ne vorrebbe per sè Iddio, se dopo d'esservi rimas'arrosfiso, volesse assecondar le chiamate. Grande è certamente l'ingiuria che si fa a Dio da peccatori nelle sante Missioni, qualora avendogli egli mostrato un amor sì fattamente prodigioso, ed esibito un rimedio così efficace, in vece di rispondere alle chiamate, di corrispondere all'amore, di cooperarsi al rimedio; sordi, ingrati, superbi, non han voluto convertirsi. Ora qual iscioechezza farebbe chiamargli di nuovo? E vi par nulla peccatori, avervi Iddio chiamato, quando per esser egli l'offeso, spettava a voi correr a suoi piè per addimandargli perdono. Non Davide offeso, mandò a chiamar da Gessur Asaf, l'alone suo offensore; ma Asaf cercò di ritornargli tuttavia alla grazia. Non Acabo andò a piè di Bencedad Re di Siria, ma questi ch'era l'offensore, inviò tutti carichi di funi, gli Ambasciatori per chiedergli a suo nome perdono; Il figliuol prodigo risolvè di ritornar in Casa del Padre; e non il Padre di umiliarsi co'l figlio. E si fattamente costumerebbe chiunque, offensore, volesse trattar coll'offeso la pace. Non così tuttavia opera co' noi il nostro amoroso Sign. imperciò che, essendo egli l'offeso, e noi gli offensori; egli

Dio di altissima Maestà; noi d'inesplicabil vilezza: non ha aspettato, che noi gli andassimo umiliati a i piè: ma egli è venuto da noi, per invitarci alla pace. Vedete voi ora, qual forte violenza ha dovuto in ciò far egli a se stesso? Se con tanta lor repugnanza, corrono oggidì gli offensori a dar la pace agli offesi: quanta ne dovette vincere Dio, offeso, per chiamare a se gli offensori? E' sì fattamente prodigioso, che l'offensor sia chiamato dall'offeso, che avendo praticato con un suo nipote rubelle Dionisio Siracusano, s'è reso la meraviglia di chiunque l'ascolta. Or che diremmo del nostro Dio, qual nulla essendo bisognoso di noi, manda pur a chiamar i peccatori di questa Patria; e quando attendean tuttavia ad offenderlo? l'ammira Gregorio (a) Eccet, dice, *inter nos, & Deum, discordiam peccando fecimus: & tamen ad nos Deus suos legatos prior mittit, ut nos qui peccavimus, ad pacem Dei rogati veniamus; & ipse qui est offensus, legatis intervenientibus obsecret nos.* Or essendo così, che gran prodigio si fù egli, avervi Dio chiamato per mezzo di queste sante Missioni alla pace, quando, dovevate voi correre a suoi piè per dimandargliela, qual debbe esser l'affronto ch'egli riceve in vedendosi così mal corrisposto? Qual sarebbe il rossore che patirebbe un gran Principe, se dopo esser venuto da paesi lontanissimi, e sofferti mille travagli, e superati mille pericoli, per visitar un vassallo: questi in vece di buttarsegli a' piè, gli volta se villanamente le spalle, e senza ne meno guardarlo se ne andasse altrove? Qual rimarrebbe quel buon Signore, ritrovandosi aver fatto ciò che non dovea, per un rozzo villano? pensatelo voi qual rimarrebbe arrossito? ditemi il chiamerebbe di nuovo? rispondete, il chiamerebbe di nuovo? andrebbe di bel nuovo a ritrovarlo? no? e come volete poi, che Dio, gran Signore, offeso, e bruttamente da voi, avendo mandato i suoi ambasciatori per chiamarvi alla pace, vi torni a chiamare, se or non correrete a i suoi SS. piè? S'inganna chiunque se l'immagina. Se in questa Missione non si corrisponde al grand'amore, che Dio vi dimostra non dovendo; se non si ricevono gli ajuti che vi esibisce, la medicina che vi presenta, e di tal manier'efficace: non più sarete chiamati, Signori nò; non più sarete chiamati: E farà l'istesso finir la Missione, e restare per sempre nemici di Dio; o dico meglio, restar per sempre con Dio nemico. Udite come si spiega in Geremia: (b) *Frustra conflavit conflator, e favella delle fatiche de Missionarj, de i sudori che buttano, e del fiato che perdono per ridurvi a penitenza. Defecit sufflatorium: malitia eorum non sunt consumpta.* udite: *argentum reprobum vocat eos, quia Dominus projecit illos.* Se ci sarete perdere la voce: se non rispondete alla voce di Dio: se non risolverete dell'anima vostra: udite; Dio vi abbandona. *Argentum reprobum vocat eos, qui Dominus projecit illos.*

Nè ci mancano nella Sagra Scrittura gli esempi, da' quali potrem vedere, aver sempre Dio costumato in tal guisa. Eccogli: Chiama egli il popolo d'Israele: e perche quello non risponde, diverte i Profeti, perche non più lo chiamino; come notò Ruberto Abbate sull'impegno, ch'ebbe Dio di mandar il Profeta Giona in Ninive: e conchiude, che l'è non tanto, perche mol-

to gli pesava di Ninive, benchè l'avesse a cuore, ma molto più per privarne Gerusalemme. *Quia filii Israel Prophetas Domini non audierunt* (a) Chiamava l'infame di Babilonia: ma perchè ella, dura, rifiuta la refina della penitenza: *Tollite refinam ad dolorem ejus, si forte sanetur*; perchè non si commuove a i pianti, che vi facean di sopra: *Ullulati super eam*: le volta le spalle; giura per la medesima anima sua, che sù di lei vi si canterà l'estermínio: tanto è lontano, che di bel nuovo la chiami. *Iuravit Dominus per animam suam, quoniam super te cantabitur celosusma*; (b) non si converte nelle Missioni del primo Missionario Cristo, l'iniqua Gerusalemme, ed egli l'abbandona. *Ierusalem, Ierusalem, quia occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti: ecce relinquetur domus vestra deserta.* (c) Non si avvede Saule alla predicazione di Samuele: e senza mai più chiamarlo sen muore. Non corrisponde Geroboamo alla voce del suo Ammonitore; e così ostinato rimase per sempre. *Opinatio usque ad mortem*, dice Lorenzo a Ponte.

Finiamola. Grande è la misericordia, che usa Dio nelle Missioni in chiamar tanti ingrati: e per esser così grande, per necessità deve esser ancor l'ultima; nè più vi verrà per innanzi se ora l'abuserete. Dice Iddio in Amos (d) che tornerà in dietro come il fiume d'Egitto, qualor ritrova le sue bocche chiuse: *Ascendit sicut rivus amnis, & defluet sicut fluvius Egypti*. come il fiume d'Egitto, ritornerà indietro la Divina Misericordia, se ritroverà il vostro cuore già chiuso. Quindi S. Girolamo. *Paratam misericordiam, & alio se offerentem perdimus*. Uditori, di grazia, io non so, se questo Cristo, qual'oggi vi offerisce tanta pietà, senza che voi glie l'avessivo mai dimandata, vorrà farlo di nuovo, se or non correrete a riceverla! non saperei dirvelo, pensatelo voi da ciò che aver' ascoltato. Narra Tommaso Cantipratanse, (e) ch'era vi nella Germania un Prelato, quanto nobile di sangue, altrettanto vil di costumi; imperochè in vece di pascere l'anime a lui commesse con santo zelo, le scandalizzava con le sue iniquità. Non mancava con tutto ciò Iddio d'illuminarlo colla sua grazia, e in mille guise di chiamarlo a penitenza: ma perchè quasi aspidè sordo, teneva egli chiuse sempre più alle divine chiamate l'orecchie: arroffita la divina pietà, fu d'uopo tornar sene, e così fattamente abbandonarlo nella sua perversità; nella quale vivendo per qualche tempo, alla fine, qual visse miseramente morì. Nell'istess'ora, Corrado Vescovo Idemense fu rapito in ispirito, e vide un Vescovo, che colla mitra in capo, e colla faccia velata era condotto da' Demonj al Tribunale della Divina Giustizia (o che vergogna un Vescovo fra diavoli?) e che molti l'accusavano di mille disonestà, e mille rapine: quali udendo il Giudice, disse agli Azzessori, ch' esaminassero l'accuse, e donassero la sentenza. *Examinato causam, & dicite sententiam*; il che fatto, fu condannato all' inferno; e i Demonj cavandogli di capo la mitra, di spalla il piviale, l'anello dal dito con tutto il rimanente delle vesti Vescovili, le buttavano a piè del Giudice.

(a) in Ion. (b) Ier. 51. (c) Isai. 6. (d) e. 8. (e) l. 2. ap. am. 3.

dice, e lo strascinavano nell'inferno : e che da tal giudicio atterriti quegli affessori, rizzandosi in piè, se ne andavan dicendo: Non vi vuol'altro: d'uopo far bene frattanto, che s'ha il tempo . *Ergo dum tempus habemus , operemur bona* . Finì con ciò la visione, e'l Vescovo ritornato in se , mentre che ivà riflettendo, chi potea esser mai quel Vescovo disgraziato , giunse un messagggiere coll'avviso, che il tal Vescovo era morto di subito . Dopo un' esempio così spaventoso non è d'uopo di molto favellare . Se non udirete oggi la voce di Dio : se oggi non riceverete la correzione, ch'egli vi fa, col mestiere della santa Missione; e non muterete in meglio la vita , rimanendo così nelle mani del diavolo per sempre, o miser! e qual sarà la vendetta , che farà dell'anima vostra Iddio, nell'ora di vostra morte? Nò, uditori miei, *Dum tempus habemus operemur bonum*, ora ch'è tempo, è d'uopo far bene, che poi non sarà più tempo . Non ve lo fate, di grazia, scappar dalle mani ; poichè mai più ritornerà . Venite alle Missioni, dacchè tanto v'importa ascoltarci a favellar della vostra eterna salute; e con tanto vostr'utile , se così efficaci sono le Missioni, a rendervela facile; e venendo perche non vorrete eseguir i nostri consigli : se è l'istesso non farlo, che restar per sempre perduti ? Ah Signore! una sola cosa me ne fa dubitare, ed è, che comprend'io da sù di questo pergamco' nella bocca le tue sante parole, e con tante iniquità nell'anima, chissà, e per mia cagione, non dovrà restar questo misero popolo, privo delle benigne influenze della tua Divina Grazia, e duro alle tue sante chiamate? se è vero, che in van fatica la lingua , ove l'interno è pieno di colpa, qual buona speranza potrò io mai concepire di convertir i malvagi, se me lo ravviso fornito d'enormità ? Qual frutto potrò mai pretendere dalle mie Missioni, se me ne conosco oppresso? Ma in che colpa questo povero popolo, che io così indegnamente ho impresso questo tanto mestiere? Me ne pento più tosto Signore, che restar quest'anime in man del diavolo . Me ne pento più tosto Signore avanti i piè vostri santissimi . Ritevi Signor le mie lagrime, e non isdegnar la mia penitenza . E voi riveriti uditori ; pregate Gesù Cristo, che mi voglia perdonar i peccati, poichè ridonderà a vostr'utile ancora, se si degnarà perdonarmi . Perdonami Gesù mio, perdonami . Fatelo per l'amor di tant'anime , che così ve ne pregano . Fatelo per l'amor del vostra preziosissimo Sangue, sparso per loro . Fatelo per voi medesimo, che tanto l'avete a cuore . Sì Gesù mio sì: non dubito, che non abbiate da esercitar meco la vostra ardentissima carità . Lo spero dunque Signore, lo spero . E abbandonandomi del tutto nella vostra SS. Misericordia, di buona voglia m'impiego a predicare, per utile di queste anime, e gloria vostra.

Chi non si converte nelle sante Missioni passa pericolo di non farlo mai più. 1. perche gli mancherà la volontà di farlo. 2. perche, volendo, gli mancheranno le forze. 3. perche volendo, e potendo non riceverà Dio la sua penitenza.

IL mezzo più vaevole, che mai abbia potuto ritrovar Iddio, perche i malvagi mutino senza dimora la vita, e si convertano, si fa, avergli tolto la speranza di poterlo far in appresso. Quindi è, che per privargli anche di un sol momento di tempo futuro, gli mantiene in ogni momento col batticuore di finir di vivere; celandogli sempre più quell'ora, in cui dovrà scagliargli sopra, il suo colpo la morte, e uccidergli. Perche in ogn'ora stia ogn'un sulla sua, dic'egli, che verrà all'improvviso; e verrà quando men vi si pensa. *Qua hora non putatis filius hominis veniet, (a)* e verrà qual ladrone, il cui studio li è di rubar di segreto. *Si non vigilaveris, veniam tanquam fur, & nescies quā hora veniam ad te; (b)* e verrà qual ladron di notte, che ruba quādo a pieno sonno si dorme: *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. (c)* Che saran colti come pelci nell'amo, e come uccelli al laccio, quando credono di restar in libertà. *Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur homo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit: (d)* Che all'ora farà loro guerra la morte, quando sperano tranquilla la pace. *Cum dixeritis pax, & securitas, tunc repentinus, eis superveniet interitus. (e)* In somma, per chiudere alla speranza di ravvederci in avvenire più tosto, che oggi, la strada, aprì tante porte alla morte, quante sono nel nostro corpo le vene; e quante son le creature, che ci posson uccidere, tante ci prescisse guise d'esser uccisi: di fuoco, di saette, di tempeste di veleni, e ite voi discorrendo. *Mors ubique te expectat*, dice S. Agostino (f) e conchiude il fin, ch'ebbe Dio in ciò: *Et tu si sapiens fueris, ubique eam expectabis*. Non v'è Signori tempo da ravvederci fuor del presente, non v'è. Ma o quanto più ti vedo alle strette, uditore, in queste sante Missioni. Puoi lusingarti, e sperar di sopra vivere, per far penitenza, tutto che per qualche s'è detto Dio te n'escluda. Ma come potrai sperarlo con questo termine perentorio? come potrai sperarlo, se passi la Missione, e tu ten rimarrai in peccato? se passa la Missione, e ti resti legato in quell'amore, e resti avvincolato in quelle rapine? ingombrato da quell'odio? come potrai sperare di svincolartene? Or io vò dimostrarvi quest'oggi, che, chi non si converte nelle sante Missioni, si espone a un gran pericolo di non convertirsi mai più. 1. perche gli mancherà la volontà di farlo. 2. perche volendo, gli mancheranno le forze. 3. perche volendo, e potendo, Dio non riceverà la sua penitenza. Ma o che gran tormento mi son posto ad abbattere? o che gran nimico, che mi son preso a superare? ah Spirito Santo, quanto mi bisogna quest'oggi la tua grazia? Già so che'l demonio ha dato a credere a questi peccatori, che avvan tempo di far penitenza: già ce l'ha dat' in in

(a) Luc. 12. (b) Apoc. 3. (c) 1. Tess. 5. (d) Esch. 9. (e) 1. Thes. 5. (f) 1. de Sp. & m.

tendere, che avran tempo di cessar di offenderli; è predicandogli io l'opposto, chi farà per prestarmi credenza? Se no mi ajuti, vi rimarrò perditore; e vi rimarrà ancor di sotto la tua santa verità; Vieni dunque, di grazia, e dà forza alle mie voci, fuoco alle mie parole, perche com'acutissimi dardi gli passino dell'orecchio al cuore; predica tu nel di dentro, com'ho disposto io di farl'al fuori. Vieni, vieni, non più dimora. *Veni sancte Spiritus*. Manda almeno la pioggia della tua ss. Grazia, della tua ss. luce. *Veni sancta Spiritus & emitte calidus, lucis tua radium*. Ajuteci tu SS. Vergine: tu chiamalo in nostra vece, poiche il muro delle nostre colpe non permette, che passino le nostre preghiere. Pregatela voi la SS. Vergine, che lo chiami: pregatela voi ancora, che vostro sarà l'utile se verrà. Diciamole una Salve Regina, perche lo chiami da parte nostra.

P R I M O P V N T O.

Non facendosi penitenza nelle Missioni mancherà la volontà di farla appresso.
 1. perche non vi saranno più quegli stimoli, che ora vi sono. 2. perche il demonio lusinga. 3. perche il peccato alletta.

E' Costume dell'uomo, avvistato da S. Basilio, (a) che quanto s'è egli pronto a commetter le colpe, altrettanto è poi, a ravvedersene pigro. Quindi ove il primo peccatore Adamo, al primo affatto che gli diè l'inferno, senza contrasto se gli arrese peccando, per richiamarlo poi a penitenza, vi douette faticar per molti giorni, come asserisce Ribera, (a) la grazia. Subito cadde Agostino; non subito tuttavia risorse. Da fanciulla preuaricò Maddalena; nella prima età Taide; nel fior di sua giovinezza Pelagia; la lor penitenza poi si legge nell'età più provetta. *Nos peccata velociter quidem, proutque animo committimus; pigre vero postmodum ac serò penitentiam agimus*. Ditemi per tanto un poco: Quanto vi volle per acconsentir a quella lasciuia? quanto, per istender la mano a quella rapina? per aprir la bocca a quella bestemmia, a quella detrazione, a quello spergiuro? nulla: subito vi si acconsentì. E poi ve ne pentiste così subito, come subito vi cadestiuo? da fanciullo cominciate le lascivie; da fanciullo le rapine, da fanciullo gli odj, e or che siete già vecchi, cessaste forse di commetterle? Signori no; perche? perche questo è il costume degli uomini, aver pronta la volontà per peccare, tarda per far penitenza. Or se così è per suo costume, e senza la Missione; cosa dovrà essere dopo di essa, quando non essendosi mosso con tanti stimoli, quanti ne l'avrà essa esibiti, ha di già dato saggio della sua durezza; cosa sarà dopo la Missione, quando non più vi saran quegli ajuti, che in essa si somministrano? Nella Missione si esagera quanto gran male sia egli viuere in peccato mortale, quanto malamente si muoja in esso: come sien' atroci le pene, che per esso s'incorrono: Prigione, tenebre, fuoco, demoni, dolori eccessiui, spasmi, disperazioni, e quanto sà racchiuder Iddio nell'inferno, per ven-

(a) in Io.

vendicarsi de' peccatori, e rendergli la vita inesplicabilmente penosa : nella Missione si sgrida, s'inculca, si minaccia, si persuade, si prega; si dan consigli, si dan rimedj, ajuti; se con tutto ciò non si muovono a far penitenza, come vorran muoversi a farla dopo le Missioni, quando il peccato si rimette la maschera per non vedersi la sua orribiltà? quando si pon un portiere avanti all'altro Mondo, nè più vi si pensa? quando non più si esagerano le pene, non più si dan i consigli, non più si prestan gli ajuti, non più si sgrida, non più si minaccia? Peccatore, se nella Missione non abbandoni quella mala pratica; se nella Missione non fai quella pace; non restituisci quella robbia, non ripari quella calunnia, no mai più lo farai. Udisti come è virtuosa la Missione per muovere la volontà a convertirsi? Come è tuono, che sveglia i peccatori dal sonno della colpa; come è dardo, che ferisce i cuori ostinati; com'è martello, che gli disfa; com'è luce, ch'illumina la mente; fuoco, che riscalda il cuore; com'è medicina, che sana, com'è vita, che ravviva? E se questo tuono non giugne a destarti dal letargo della colpa, se questo dardo non arriva a ferirti il cuore indurito; se questo martello nollò riduce in polvere; se questa luce non illumina le tue tenebre; se questo fuoco nò liquefa il ghiaccio della tua fiacchezza, se questa medicina non guarisce le piaghe dell'anima, se questa vita non ti fa rilorder dalla morte: dimmi, chi altro potrà mai farlo? qual'altro mezzo ci resta? qual'altro ajuto? se non risolvi nella S. Missione a mutar vita mai più lo farai.

Vivea il misero, e falso Profeta Balaã fra mille, e mille iniquità. Era egli avaro, mesfogniero, falsario. Iddio tuttavia, che ha a cuore la rovina dell'anima, nò facendoglieli l'animo di vederlo così malamente vivere, cercò con ogni industria correggerlo; e tanto, vi s'impegnò, che lo fè arrestar da un'Angiolo, e riprender da un giumento, con un miracolo assai portentoso. Con tutto ciò non si emendò il malvagio; ma si compromettea sì ben di mutar più appresso la vita, e morir una morte da giusto. *Moriatur anima mea morte iustum;* & *siant novissima mea horum similis* (a) e proseguiva frattanto a commettere l'iniquità: a mal consigliare Balaã contro i figli d'Israele che mangiasse, e commettesse le lascivie. *Docerat Balac*, dice si nell'Apocalisse (b) *mittere scandalum coram filiis Israel, edere, & fornicari*. Che v'immaginate, che poi si ravveda? che per morir da giusto, com'egli desiderava, si desse a menar vita da santo, come pretendea Iddio? Signori no; quel che non fè quando gli esibì Dio il suo ajuto, non volle farlo mai più; e proseguendo il medesimo tenor della sua pessima vita, morì assai differente da quel che pretendea, poiche morì da scelleratissimo. Nollò farai più peccatore, quel che nel le sante Missioni nò fai. Fallirà quella speranza di risolvere in avvenire. *Spes impiorum peribit*. Così rimas'ingannato, appoi il Baronio, (c) un Cavaliere di Corrado Rè de' Mercì. Vdite: menava costui vita indegna, non men che del nome di Cristiano, e di Cavaliere, ma di uomo altresì: tutto era egli dedito alle lascivie, tutto ai lussi, a ogn'altra iniquità; sì, che sembrava non aver anima da guadagnare, o anima da perdere. Spiacena al Rè, che per l'altro verso mol-

H

to

(a) num. 23. v. 10. (b) c. 2. 14. (c) Ann. 704.

to l'amava cotale sfrenato modo di vivere; e oltre dell'autorità, che gli somministrava la sua dignità, veniva più delle volte tratto dallo zelo a riprenderlo; il tutto però riuscivagli in danno: poiche stando quegli nella comune lusinga di poter farlo appresso, nulla s'appropriava. Questa era pertanto la sua risposta: appresso il farò. *Verum ille frequenter licet admonitus, spernebat verba salutis. seque tempore sequenti penitentiam acturum promittebat.* O maledetta lusinga, e quante anime condanni all'inferno? poi farò penitenza! Così si dava egli a credere, che avrebbe potuto farla ne' tempi futuri; ma se Dio all'ora gli dava il suo ajuto, co'l mezzo di quel Rè, che l'ammoniva, come dovea trasferirla in que'tempi, ne' quali Dio non era per perdervi altre chiamate? siccome non ebbe volontà di lasciar le sue sciocchezze, quando il Rè cegli riprovava, così non se ne astenne quando niuno il richiudea di esse; se proseguendo sempre più il medesimo cammino, giunse finalmente alla morte; quando comparagli due diavoli, gli conficarono due lance ne' fianchi; avendogli prima mostrato in un gran libro le sue innumerabili iniquità; e morendo così miseramente, se lo trassero que'demonj seco lor nell'inferno; avendone prima avuta da alcuni Angioli l'autorità; *Accipite, & in cumulum damnationis vestra ducite.* O quanti di quest'ingannati, vi saran forse in questa Città, che pregati da noi, che lasciassero omai di menare sì malamente la vita, saran per farci la risposta medesima: il faremmo appresso, *tempore sequenti*; perche ad esso non si fidano di privarsi di quelle conversazioni sì scellerate, di quelle sì scandalose pratiche: non han cuore di dividerli da quella Donna, o da quella roba, che contro a ogni legge possiedono. appresso il faremmo: come se appresso non avessero da incontrarvi la medesima difficoltà, ch'ora vi sentono, o lusinga disgraziata! uditori miei, non ancora ho ragion di sgridarvi; s' ve l'avviso amorevolmente: non è possibile voler fare dopo le Missioni ciò che non farete in esse; io ve ne assicuro e ve ne avverte con me lo Spirito Santo. *Repromissio nequissima perdet*, dice egli nell'Ecclesiastico: (a) e intende per repromissione tutte quelle ragioni, che fra se va il peccatore, accumulando per persuadersi, che potrà in avvenire far quella penitenza, che presentemente non può, o non vuole. *Repromissio nequissima perdet.* *Nequissima* dice, *nequissima*; pessima, perche con essa non solo si fa getto d'un tempo sì prezioso per assicurarci la salute dell'anima, ma si consuma in oltre a gran disonore di Dio. In somma quella volontà, che non arete nelle Missioni di far bene, non potrete averla ne men dopo di esse senza inesplacabil difficoltà.

E non solo per che vi mancheran quegli ajuti che nelle Missioni faremmo per esibirvi, ma molto più, perche il demonio farà ogni sforzo, perche non volevvi. Impercioche, essendosi egli veduto in gran pericolo di perdervi, mercè i grand'impulsi, che se ne foglion dar nelle Missioni medesime, scampato tal pericolo, si vuol assicurar, che mai più gli uscirete di mano; appunto come farebbe, o un Principe con un prigioniero, che avesse rotta la prigione per fuggirsene; o con un uccello un Ragazzo, perche s'è avvisato aver fatto

i me-

i medesimi attentati per uscir di gabbia. Or come questi no mai si vedrebbero fazii di munire i lor prigionieri, per che mai piu si pongan in fuga, cosl' il Demonio non cesserà di usar diligenza, per che non mai piu salga in testa de peccatori uscir dalle catene onde gli tiene ristretti; dico da quegli odj che s'han fatto invecchiare nell'anima; da quell'amicizie dissoneste, già incancherite, da quel mal'uso di mormorare, di bestemmiar, di maledire, e ite voi discorrendo. *Ædificabit in gyro tuo*; dice Geremia, (a) *concludet vias tuas lapidibus quadris*. Ti fabbricherà intorno monti di difficoltà, per che non vogli far quella restituzione: porrà mille ostacoli per non reconciliarti con quell'emulo; mille politiche per non disdirti da quell'infamie: t'infiammerà maggiormente nell'amor di quell'Amica per non distaccartene; t'esporrà in mille occasioni di vederla, di favellarvi, di commettervi la colpa; si servirà della medesima per istrumento, di confermarti molto più nel suo amore; con suggerirle mille lusinghe, e mille vezzi; farà sì che non molto ti gustino le confessioni, nulla le prediche, le Chiese, le buone conversazioni. *Ædificabit, in somma in gyro tuo, concludet vias tuas*. La maggior arte tuttavia ch'egli usi coll'anime perche non risolvano mai più di far penitenza, si è appo S. Basilio, che le tolga sempre il tempo presente, e le dia speranza di convertirsi nel futuro, poiche alla fine nogli riuscirebbe persuaderle, che nolla faccian giammai; e chi vorrebbe esser sì sciocco, che voglia da buon a buono dannarsi? farai sì penitenza di quella lascivia, dice, ma non è di mestieri, che si faccia così all'infretta; puoi ora godere, che poi ne piangerai; e perche in ogni tempo farà così, non verrà mai quel tempo in cui si voglia; finche oscurando segli l'Intelletto non piu si badi all'anima; come il predisse Osea (b) *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum. Sciens* dice l'accennato Basilio, *quod nos homines præsens recipimus tempus, hodiernum tempus nobis furatur astutus, & spem facit de crastino; venit crastinum, & iterum malus divisor hodiernum sibi, & crastinum nobis dari petit*. (c) E con tante cautele, vedete voi se sarà possibile scappargli mai dalle reti? Potrà sì Dio a dilluvio mandar i flagelli, che i miseri non si riscuoteran dal sonno in cui vivono, o come Giona fralle tempeste, o come Orige fra Catene; e se ben anche sen avvifino, o l'irridono, o pur noll' apprendono per lor medesimi, come se fuser elli efenti da sì fatti fulmini. Così ferono co'l Santo Lot i suoi domestici; imperòche qualor gli avvifava quegli, che sdegnato Dio con quella Città per i tanti misfatti, che vi si commetteano, dovea fra ore incenerirla egli no nulla credendovi, se ne posero a ridere. *Surgite, & egredimini de loco isto, quia Dominus delebit Civitatem banc, & visus est quasi ludens loqui* (d), ò come legge l'Ebreo: *Fuit ridiculus in oculis eorum*. Si potrebbe ideare simile stupidetza? non credere, che Dio sdegnato per l'iniquità di Sodoma non dovea mandar dal Cielo le fiamme per distruggerla? come se fusse insensibile a tante offese, o inabile a tali flagelli. E pure a tanto giugne la cecità, onde fornisce il Demonio i peccatori per non iscappargli di mano. Racconta Pier Damiano. (e) Ch'essendo stato per molti tempi costume di Dio, far

H a

com-

(a) Tbr. 3. v. 5. & 9. (b) c. 5. (c) *ba. exort. ad Bapt.* (d) Gen. 9. (e) l. 1. ep. 9. ad nic. 9.

comparire sù del Vesuvio alcune fiamme sempre che dovea morir un qual che scellerato : di forte, che in vedendosi divampare , ogn'un si poneva in timore; un Principe di Salerno , qual menava vita sì melchina, che meritava di vivo essere buttato in quella voragine , in vedendole una volta montar su, e con molto spavento di quei convicini , senza attribuirlo ad avviso che gli dava forse Dio per convertirsi: sicuro per se , come se fusse innocente, si die a filosofare per gli altri: O' disse; gran vampe vedo salir dal Vesuvio; mal segno; questa notte morrà senza meno qualche gran peccatore; ed egli frattanto, mangiando la sera allegramente, e prendendosi spasso, s'andò a dormir colla sua meretrice; e nel medesimo sonno, così abbracciato con quella come trovavasi morì, con orrore, e spavento di tutta quella Città : Credereste? esser egli così malvagio, e'l segno della sua morte sì evidente, e non badarvi ? o Dio, e qual cecità era mai la sua ? Peccatori, Dio vene liberi, che non vi ravvedessivo nelle SS. Missioni, poiche il diavolo vi renderà così stupidi, che vedendovi fin innanti gli occhj l'Inferno aperto per ingojarvi , ne men vi avvedrete del pericolo . *Dormierunt in capite omnium platearum sicut orix illaqueatus, pleni indignatione Domini*, così n'offerò alcuni Isaja. (a) E la ragione l'adduce Gregorio Magno, perche la maggior industria , che us' il Demonio per non iscappargli dalle mani l'Anime, si è farle figure. *Diabolus quos perdere vult securos facit*.

E poi, ove lasciamo, che il medesimo peccato con i suoi allettamenti ti astringerà a non volertene mai dividere ? Benche il peccato dice S. Gregorio, comparisca su'l principio in orribil forma a chi l'ha già commesso , non accade così tuttavia a lungo andare; anzi che mutando sembianza, suol riuscire giocondissima la sua amistà; sì , che'l dovercene dividere sia l'istesso, che morir di puro spasmo . *Importabile pondus peccatum; postea adeo non sentitur; tandem suaviter portatur* . Quindi offerveremmo noi una donzella, che caduta la prima volta, o per arte del Demonio, o per istigazion di alcun giovine indiavolato , (di cui è proprio trasferir cotali Anime innocenti all'Inferno) in una colpa lasciva , tanto ne resta confusa, e inorridita, che nonne prende riposo; non dorme, non mangia, non favella: sempre stà mesta, sempre ritirata, sempre sovrassatta ; ne piange , ne signozza, ne sospira; ovunque si volge, crede ritrovar la Divina Giustizia, che la fulmini, e tutte le Creature, che le rinfaccin' il fallo . Mille Padri Spirituali non bastano ad acchetarla, mille confessioni a liberarla dal fango. Chi ha considerato la vita di Teodora approva quanto io dico , imperocchè avrà in essa osservato , come indotta quell'anima pura da una vecchia a commettere un peccato di adulterio con un giovine, in tempo di notte, perche la notte, come dicea quella malvagia, Dio non vede; quando poi giunse a scovrir l'inganno , e a conoscer' il gran mal ch'havea fatto, avanti gl'occhj purissimi di Dio, tale fu lo spavento , che ne concepì, che n'ebbe a scoppiar pe'l dolore ; e non potendo ritrovare più nel suo cuor pace , simulando come si sà , in abito d'uomo , imprese quella penitenza, che la refemartire fin alla morte . Tanto è orribile il peccato su'l

prin-

(a) c. 31.

principio. *Importabile pendus*. Non così tuttavia si fa praticar in appressio; imperocchè facendovisi poi qualche triegua non arreca molto terrore. *Non adeo sentitur*. Quindi è, che non così sarebbe sene attristata poi Teodora, se la Divina Grazia non l'avesse rapita a se, prima di prendervi dimestichezza, e se non ce l'avesse subito tolto dal cuore. Occorre così tuttavia a chi come Teodora non se lo riscuote tosto d'addosso; imperocchè, ove prima, mille confessori non eran bastanti a sedarle il tumulto, che le facean i scrupoli, poi tutt'i Missionarj del Mondo non varranno a distaccarnelae come gli Avoltoj, più tosto si farebbe uccidere, che lasciar la carne; tanto è stretta l'amizizia, che vi si contrahe. *Tandem suaviter portatur*; per non perderlo dal cuore si contenta di perdervi l'anima; come di alcuni profferì S. Cipriano: (a) *Ne patrimonium perdant, pro patrimonio pereunt*. Giungono, dice S. Giannigrisostomo (b) i peccatori, che così fattamente nudriscono il peccato nell'anima, ad amar per suo amor' ancor la pena, che loro acquista; cioè lo sdegno, e l'odio di Dio; la perdita del Paradiso, l'acquisto dell' inferno. Non curano di perir in eterno fra dolori, purchè non si privino per un sol momento d'un diletto, che incontrano in essa. *Supplicium diligunt, nolunt emendari, ut vivant, nolunt corrigi, ut evadant*. Andò per disposizion di Clemente VIII. il divoto Francesco di Sales, per persuadere Bezza Eretico, che abbandonando gli errori, e abjurando la sua bestialissima setta ritornasse alla Fede; e' l'fe il Santo con tutto quello spirito, che sapea somministrargli il suo ardentissimo zelo; e cō quelle ragioni, che mai potean formalizzarli dall'Aquila del suo sottilissimo intendimento; destreggiò per quanto potè l'Eretico per isnervar gli argomenti del Vescovo; ma vedendoli tuttavia convinto, cercò per altra via disciorsene; e fu, che fattasi venir in sua presenza una sua concupina, guardando in faccia il Santo così gli disse: Monsignore, e vi par egli, che possa io mai privarmi di una bellezza sì rara, come dovrebbe essere, ritornando alla fede? perchè non mi divida da questa, mi contento volentieri abbracciar mille volte l'inferno. Cō che confuso il Santo, partì. ah Vditori! a tanto giungono i peccati, che si covano nell'anima; tanto vi si addimesticano, tanto innamorano; un'inferno così penoso, un'inferno così terribile, che col solo pensiero spaventa, pur s'abbraccia per amor del peccato. *Supplicium diligunt*, ch'il crederebbe? amar l'inferno per non lasciar quell'amizizia! amar l'inferno per non condonar quell'offesa! amar l'inferno per non restituir quella roba! ah maledetto peccato, che, di sì fatta maniera ci sa rubar il cuore, e l'anima? ah voi miseri se nella Missione nogli daretè bando dall'anima; o' come vorrà impossessarsene: o come vorrà rapirvi per sempre! Chi dirà, che restando vittorioso dopo che colla Missione se l'è dato un'affalto così formidabile, non dovrà restarvi per sempre? se dopo che se gli è scoperta la malignità, la ferezza, l'orribilità, come faremmo nelle Missioni, il peccatore vie pur l'ama, che sarà quando cessando noi di discreditarlo colle nostre prediche, comparirà colla sopravesta di vago? quando lusingherà col suo falso colore, colla sua finta dolcezza? Se nella Missione

non

(a) *form. de elect.* (b) *J. de Elia.*

non si abborrisce quella roba, che per esser di altrui ve la farèmo vedere fuoco, che vi brucia la casa, e l'anima, come sarà poi possibile, che possiate abominarla quando vi rassembrerà di vostro sollievo? se nella Missione non si abbandona quella donna, qual noi descriveremo furia infernale; come vorrete licenziarla, quando vi parrà Angiola di Paradiso? se nelle Missioni non toglierete quell'odio, che ve lo farem comparire cancrena, perche sarete, per cavarvelo d'addosso, quando dopo le Missioni rassembravvi gioiello; non è possibile nè: se nella Missione non si cavan fuori i peccati, che si vedono ignudi, e mostruosi, mai più non si caveranno; poiche egli è segno manifestissimo, che già sono giusti a rapirvi il cuore; la Missione è la pietra del paragone, ove si conosce chi è oro da farne statue nel Paradiso, e chi liga da somministrar pabolo al fuoco d'inferno. Se colla Missione in somma i peccati restan vivi, non ho io dubbio, che i peccatori sien morti. La terra dice l'Appostolo, (a) che produce spine dopo aver bevuto più volte l'acque, che le son cadute dal Cielo, ella è reprobà; nè vi è speranza di germogliare più grano. *Terra sapè venientem supra se bibens imbrēm germinans spinas, reprobā est. & maledictō proxima*: voglio dire, che se dopo aver inteso da noi, quanto diremmo coll'ajuto Divino, per farvi abborrir le colpe, e imprendere la penitenza, pur si starà all'istesso di menar vita meschina, ella è finita; poiche la piaga è incurabile, ove le medicine non giunsero. Si dice nel Levitico, (b) che, se usata tutta la diligenza da' Sacerdoti per guarir la lepra di que' miseri, ella non si guariva, non vi avessero perduto più il tempo, poiche già si scopriva per incurabile. *Accludes septem diebus; septimo autem die rursus aspiciens, si deprehenderit crevisse, lepra perseverans est, & idcirco comburatur flammis*. Or se faticando noi per guarir la lepra dell'anima vostra: i tanti peccati, che vi nudrite, questi vie più vi si ligano, qual'isperanza vi resta, che mai più si guariranno? Peccatori, di grazia all'erta: nella Missione, e non più tardi avete da mutar vita; che se questa passa, e i peccati restano, mai più non vegli toglierete d'addosso, poiche vi mancherà la volontà di farlo, già l'udistivo, e perche ancora vi fallirà la potenza, qual'era il secondo punto.

P U N T O II.

Volendo non si potrà far penitenza. 1. perche farà resistenza l'abito. 2. perche il peccato fatto gigante non si farà discacciare. 3. perche restando il peccator infiacchito non potrà nè vincer l'ano, nè superar l'alstro.

NOn potrai per tanto peccatore far penitenza se or nolla farai, anche che vi corra tutta la tua volontà. Gran punto! Questo è quel grand' arcano della natura, o della malizia qual non sapea capir Agostino, che volend' il peccatore far penitenza non possa; che essendo la sua volontà prontamente obbedita, da' sensi, non sia poscia ubbidita da se medesima. *Unde hoc monstrum? & quare istud?* dice: e gli sembra mostruosità, che essendo

l'uo-

(a) Heb. 6. (b) Levit. 13.

l'uomo padron di se medesimo, non sia poi padrone di esser da se ubbidito. *Imperat animus, ut moveatur manus, et tanta facilitas est, ut vix a servitio discernatur imperium, & animus animus est, & manus corpus est; imperat ut velit, nec facit tamen; imperat animus, ut velit animus, nec alter est.* Or questa gran mostruosità osserverai in te medesimo, se or che potendo mutar vita no'l fai; imperio che, perdendo la potenza di farlo, astretto dalla necessità di salvarti, ed evitar le pene, cui ti condanna la mala vita, dirai alla tua volontà, che non più voglia amar quelle rapine, o ordir quelle calunnie: non più proseguir quelle dissonezze, o meditar quella vendetta, e non sarai ubbidito: vorrai cambiar cammino, e difficilmente potrai; sarai astretto a esser lascivo non voleando; a esser mormoratore, avaro, maligno, nel medesimo tempo, che bramereste non esserlo. *Imperat ut velit, nec facit tamen.* E donde avviene, dirai, un cotal disordine? *Unde hoc monstrum?* chi n'è la cagione; & quare istud, ascolta: la cagione, per cui non potrai far penitenza, ed emendarti anche volendo si è quell'abito, che tu farai in quel vizio, se or nollo sbarbichi dal tuo cuore; è il vizio medesimo, che fatto gigante non si farà discacciare; ed è la propria sfiacchezza, in cui ti troverai dopo che avrai per molto tempo malamente vivuto. Cominciamo a informarci del primo.

L'Abito dunque, che si fa nel mal operare toglie a chi malamente opera la podestà di emendarsi, poiche sendo così avvezata la natura, vien sempre più stretta a così fattamente operare; quindi diffiniscon i Filosofi l'abito, che sia egli un costume, qual difficilmente si può rimuovere, o sbandar donde ritrovasi. *Habitus est qualitas difficile mobilis a subiecto.* Per ciò osserviam noi, che avendo fatto quel villano il costume a bestemmiare, se gli è reso sì difficile l'astenersene, che più tosto si caverebbe i denti, che si contenerrebbe di farlo. Così accade a chi ha fatto l'uso al giurare: così a chi l'ha fatto al mormorare. E' la ragione si è, perche per esser l'abito come dice S. Agostino, un'altra nuova natura, *Consuetudo peccandi est quadam habitata natura*: è di tal vigore, che giugne fino a discacciar la natura medesima. *Tantam vim habet inveterata consuetudo peccandi, ut excludat naturam*, loggiugn' Ambrogio: è l'istesso aver fatto l'abito a un peccato, che ritrovarsi in istato sì miserabile che non si ritrovi più modo d'uscirne; che non vi sia medicamento qual giugua guarir l'infermità, non ferro a romper le catene, non luce a far conoscer la via. *Oculum cordis amittit*, dice S. Agostino, (a) e ambrogio: *Diuturno tamen tempore depravata*, e favella della natura dell'uomo, della sua libertà, *immedicabilis est*. Così fattamente confessa essersi veduto il poc' anzi mentovat' Agostino, (b) legato con i lacci delle colpe. *Suspirabam ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*; E che avvinto dalle proprie passioni, nogli era concesso di camminar ove volea, ma ove quelle lo strascinavano. *Quibus, quasi quibusdam annulis fibimet innexis tenebant me obstrictum dura servitute.* Or se così la vada, che l'abito si converte in natura, come sarà possibile vincerlo? Tutte l'acque del Nilo non vagliono a imbianchir un Etiope, dice Geremia. *Si potest Ethiops mutare pellem suam?* (c) perche l'esser così nero,

e sua

(a) in P. 75. (b) l. 8. Conf. c. 5. (c) c. 3. num. 23.

è sua natura . E sè pur è così, che per aver fatto l'abito nelle lascivie , l'esser lascivo ti siè reso natura , come potrai sperar mai di esser casto ? se il rubare ti è di già naturale , chi potrà mai rattener la mano perche nò rubi ? E se or che non vi sarà forse tal abito, o essendovi la missione tel farebbe superare, non ti fidi vincer la tua prava inclinazione, che farai dopo la Missione, quando avendo fatto l'abito, non vi sarà chi ti conforti a distruggerlo ? Se ora tanta difficoltà incontri nel licenziarti da quella mala pratica , nel rimetter quell'offesa, che sarà più in là, quando l'abito maggiormente s'accresce ? Io per me t'assicuro, che se non puoi adesso, molto meno potrai in avvenire. Nò è possibile dice Plutarco sceller una quercia annosa, e piantarla altrove. *Difficillimum est annosas arbores, quæ latè sparsere radices revellere loco, & aliæ transplantare.* Se or che'l tuo peccato non ha mandato sì fonde le radici, non puoi sbarbicarlo dall'Anima , come potrai quando a' lungo andare s'è impoessato di essa ? Quindi è, che farai stretto a commetterlo, ancora che tu non vogli . *Nisi se revocet, & respiciat, sensim labitur in secundum, itaut etià incipiat in Deum inolescere,* dice S. Doroteo (a) Se ora non ti liberi da quella tua malvagità passerai tanto innanti in essa, che alla fine diverrai insolente anche con Dio, come notò degl'Israeliti Giuseppe Ebreo, (b) che non avendo voluto ravvedersi allorache Cristo negli pregava non poterono giammai più farlo; anzi divennero sì forsennati , ch'è si dierono del tutto all'iniquità , *Ad omne impietatis genus rapidi ferebantur* . Com'un torrente torrerai a commetter le scelleragini, se or non rompi il cammino; e senza, che vi sia chi poter arrestare. che però a turbe potran venire à predicarti i Missionarij; a dilluvj potrà Dio pinoverti sovra i flagelli , che tu non potrai far a meno di non profeguir quella lascivia, di non propalar quella infamia, di non esercitar in quella rapina. maledett'abito ! Io non sò se siavi tempo più proprio, e occasione più proporzionata per far ravveder un malvagio di quello in cui si truova un malfattore , all'ora che sia condannato a morire o sù di un talamo, o sovra un'ignominiosa forca. Il vederli dico io, col Capestro alla gola, per morir miseramente fra ore, debbe esser un grand'incentivo di fargli aprir gl'occhj, e pensate, non dico un poco, ma del tutto all'Anima; come quello, che frà ore, o al più fra giorni dovrà cõparir avàti il divin Tribunale, per esser giudicato, e immanente lasciar questo mondo ; Non sembra ancor a voi così ? e che altro gli resta egli a sperare ? e pure sò ben'io, che essendo andato un Padre per confortare un condannato, in Cappella, nel medesimo giorno in cui avea a morire il ritrovò , ch'è commetteva un peccato di dissonestà . O Dio ! il credereste ? col Capestro alla gola, colle forche apparcchiate ! e pure ebbe tal animo ! e la ragione si fù per che in quel peccato aveavi fatto l'abito. *Nisi se revocet, & respiciat, sensim labitur in secundum, itaut etià incipiat in Deum inolescere* . Uditori io ve ne giuro che se non sarete solleciti a disbrigarvi delle vostre iniquità : se ora che colla santa Missione potete spiantarle, no'l farete , nol potrete giamai più , per ragione de l'abito .

Ma

(a) *Doctrinal. Doctr. 2.* (b) *de bell. jud. l. 6, c. 1.*

Ma io pur te la vò già concedere: via sù ti dica, che vincerai te medesimo. L'abito: potrai tuttavia superar il peccato, già fatto gigante nell' anima tua? ah misero, che non potrai. Non ti dar a credere, che quel peccato, che ora tu hai nel cuore sia egli per esser sempre d'una fatta medesima. Signor nò, che non è così; imperocchè quanto più vi si trattiene, altrettanto vi cresce, fin a divenir gigantesco, sì che non più se ne possa cavare. Perciò, paragonava Giovanni da S. Geminiano il peccato al coccodrillo, (a) perchè siccome il coccodrillo a differenza d'ogni altro vivente, non mai cessa di crescere frattanto, che vive, così il peccato, frattanto, che si nutre nell' anima. Quindi ne scrisse S. Gregorio: *Peccatum quod per penitentiam non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit*. In tre stati considera l' anima (b) il peccato, e l' peccatore: nel principio, nel mezzo, e nel fine; e dice, che nel principio accende il peccato un gran fuoco; nel progresso, rinvigorisce la fiamma; e nell' ultimo cammin' al suo lume; E fuoco addunque il peccato; ma se non s' estingue è fuoco, che cresce, e cresce tanto, che in ultimo serve di lume al peccatore. Perverso lume! *Per omnes ignem accendisti*, quest' è il principio; *& vires praebebis flammam*, quest' è il mezzo; *& ambulatis in luce ignis vestri*, questo è l' ultimo. Or diciamo così: se adesso, che il tuo peccato non è ancor accresciuto, non puoi estinguerlo, e perciò dici, che non potendo or abbandonarlo, vuoi conservarlo nel cuore, qual' isciocchezza farà la tua, darti a credere, che l' estinguerai quando è maggiormente ingrossato? *& vires praebebis flammam*? se non ti basta or l' animo di soffogar quell' amore, che per esser su' l' principio non ancor molto ti scalda, come puoi sperar di farlo, quando per esser divenuto un' incendio, un mar d' acque a isfumarlo, non basta? Non potrai udire, non potrai; a tuo dispetto sarai necessitato ad ardevi; l' hai da commettere, o vuoi, o nò; hai da camminar al tuo lume, cieco te! l' avrai da ubbidire, perchè si farà impovertito dell' anima. Perciò il S. Davide in persona forse de' peccatori sì fattamente invecchiati, pregava Dio, non che gli dicesse i piè dalla strada dell' iniquità, ma che gli togliesse la strada dell' iniquità dell' anima. *Viam iniquitatis auferre à me*; e voleva intendere, che a lungo andare non più il peccatore è padrone d' impedir il peccato, perchè nogli entri nel cuore; imperocchè di già vi si ha fatto la strada, come l' interpreta Ambrogio: *Dum exercetur aliquod improbum, via iniquitatis manet interior, & non recedit à nobis*. Và impedisci la lingua, che non bestemmii, quando la bestemmia se n' è già impadronita; và frena il cuore, che non più machini le vendette, qualor la vendetta, se n' è resa tirannicamente padrona! Non potrai farlo Signor no, perchè il peccato ti uscirà violenza. *Domine* (dicea il R. Ezeccia) (c) *vim patior*. E nel medesimo tempo ti vedrai libero, tutt' insieme è schiavo, libero perchè non ti scusi l' impotenza, schiavo perchè non ti si arrenda la colpa; *Sub voluntaria quadam, & male libera necessitate, & ancilla tenetur, & libera*, dice Bernardo (d) della volontà di sì fatti peccatori: *Ancilla propter necessitatem, libera propter voluntatem*. Ma o che schiavo miserabile, che sarai, se or non superi il tuo peccato; e tanto misero nella

schia-

(a) in sum. (b) cap. 50. (c) Isa. 38. (d) s. B. in can.

schiavitù, quanto sarà quello nella tirannia più feroce. Favellando della schiavitù de' figli d'Israele secondo la diversità de' domini, ne quali durò, gli dà tre titoli, la chiama in prima scettro, poi verga, e in ultimo giogo. Scettro nel principio, quando quel Rè stimavagli da Vassalli; verga nel mezzo, perche cambiandosi l' dominio da dolce in duro, lo scettro sen passò in verga; giogo nell'ultimo, qualora degenerato il governo in tirannia da verga si ritrovò pesantissimo giogo. *Jugum oneris ejus, virgam humeris ejus, sceptrum exactoris ejus.* E tanto accade a chi si fa servo del peccato, come esser tutti i peccatori confessa Giovanni (a) *Quis facit peccatum servus est peccati*; imperciocchè lo sperimenteranno sopra di sè lo scettro, verga, e giogo: scettro nel principio, quando non avrà preso molta forza nell'anima, e può agevolmente sottrarsi dal suo dominio; come potrebbe farsi da qualunque vassallo; verga ne' progressi, perche impossessandosi alcun poco più del suo cuore, non sarà così facile il liberarsene; giogo in ultimo, imperciocchè occupandolo tutto, no gli sarà possibile riscuoterselo dal collo mai più. *Jugum oneris ejus, virgam humeris ejus, sceptrum exactoris ejus.* Or supponiamo, che non sia ancor giogo quella tua iniquità, e non ancora del tutto t'abbia curvato in terra; dimmi in tanto, qual buona speranza puoi tu concepire di cavartelo in avvenir d' sopra quando cambierassi in pesantissimo giogo, se or che non è più, ch' una semplice verga, o scettro, non puoi liberartene? se or che non t'ha posto a catena, non puoi sfuggirlo, come puoi creder, che potrai farlo quando te n'ha già caricato? o quanto malamente ti consigli peccatore, se or che puoi nullo togli dal cuore, che poi quando ti si aggraverà sulle spalle non sarà più in tua potestà di sbrigarvene. Narra Rolsendo, (b) che ritrovandosi Arsenio in sua cella, gli comparve un'Angiolo, e gli disse, che immediatamente uscisse fuori: il che facendo Arsenio, vedè disse l'Angiolo, che fanno gli uomini del Mondo? e gli mostrò un' uomo, che tagliato un buon fascio di legna nella selva, sel volesse por in ispalla, per portarfel' a casa, ma perche era molto pesante, e nol potea, il ripose in terra; e andato nel bosco ne recitò poc' altri, e ve l'aggiunse, e tentò di bel nuovo alzarlo; ma perche maggiormente pesava, non fu già possibile; quindi ritornato nella selva cen'accrebbe alcun' altri, fin che divenuto smisuratissimo, ne men un pajo di bovi l'arebbon potuto ismuovere. Ciò osservato Arsenio, pregò l'Angiolo, perche gli spiegasse il mistero; e l'Angiolo: questo fan i peccatori del Mondo disse, poiche non fidandosi di far penitenza quando il peccato non è così pesante, colla speranza di farla più in là, maggiormente l'accrescono. *Quana oportebat magis, ut penitentiam ageret de prioribus peccatis, sed negligens vitia emendare peccatorum priorum, magis, & alia addit sua pro priora peccata.* E veramente non te n'avvisi peccatore quanto sei matto in differir la tua emenda, e frattanto accrescere maggiormente i peccati? se or che non son così pesanti non puoi discacciarli, come credi di potere, quando faranno maggiorment' accresciuti? se non ti fidi di vincer ora quella lascivia, che sarà, quando con proseguirla più tempo diverrà molto più grave, e ti

(a) l. 3. vit. PP. (b) ap. Patinck.

è opprimerlo dicendo: *Incurramus, et transiamus?* Matti, matti, se or non risolveti, poiche non farete più a tempo di farlo. *Periculosa sunt iam robusta cupiditates; et difficilior adulta quaque perimuntur*, dice S. Iuliano (a) *Periculosa sunt iam robusta cupiditates*. Son pericolose le malizie invecchiate, nè così facile sarà, vincere le passioni già vigorose. Adesso che non sono così gigantesche, è d'uopo schiacciar loro il capo; quando son piccole, consiglia S. Pachasio; (b) che si uccidan le volpi: *Beatus qui allides parvulus suos ad petram*, dice il Salmista; (c) e se così ci avvisa il Profeta, che da piccolini si uccidan' i peccati alla pietra della penitenza, perche ti consigli peccatore di farlo quando saran divenuti giganti? *Si sic dicit Propheta*, soggiugne il Santo, *tu expectas donec gigas inimicus tuus afficiatur?* Qual sarebbe la sciocchezza, se potendo uccider il tuo nimico, quand'è bambino impelle, differisci di farlo quando sarà grande, e fortemente armato? ora è d'uopo uccider i peccati, ora che Dio t'offerisce l'aiuto, e puoi, che poi non sò se farai più a tempo, perche il tuo peccato sarà divenuto fortissimo. E ciò non solo, ma ancora perche avrai perduto il vigore; ch'è l'altra ragione, onde promisi conchiudere questa gran verità.

E' certissimo dunque, che in questo genere di battaglia, in cui si contrasta col peccato, è il stesso prender vigor l'inimico, che restar il peccator infacchito. Quindi si dice nella Sapienza da malvagi: (d) *Laxati funes in via iniquitatis*. Tosto che vien tocca l'anima dalla colpa mortale, perde ella il vigore, si che non possa stender da sé ne men un sol passo nella via delle virtù; perochè vien paragonata da Isai a un zoppo. *Tunc saliet claudus sicut cervus*, s'intende per un peccatore, allora che fa penitenza; (e) e dall'Apollodoro un vecchio (f) *Expulantes veterem hominem cum actibus suis*. A un vecchio canuto spiega Girolamo (g) per mancanza di fervore, calvo per la perdita de' buoni propositi; tremante nelle gambe per la pigrizia di più pigiarsi a Dio; rugoso per la privazione della grazia, fosco negli occhi, perche tenebroso nell'intendimento; duro nella pelle, perche insofferto nel cupo, e misto alere proprietà, che dichiarano il peccatore già inabile al cammino della penitenza; appunto come Sanfone spogliato di forte dopo gli amori di Delila; sì, che, sia prodigio della divina Pietà vederlo poi posar in moto; come l'ammirò Beda nella suocera di S. Pietro febbreante, designata per figura di smiglianti ammalati, *quos lo observò tunc in un tempo restituita al vigore*; di forte che tosto possa tipigliarsi fuori esercizi. *Salus final tota rediit; questo è l'ostia pora, et tunc robore comitante, ne continuo ministrare possit*. (h) Tutto ciò accade a chiunque risolva di commetter un peccato mortale; perche perdendo per esso la grazia, ch'è natura per le cose spirituali, come dicono i Teologi, perde ancora gli abiti buoni per esercitar le virtù. Ciò posto discorriamo così: Se un sol peccato mortale è di tal forza, che ci intervenga tutta la lena per non poterci muovere agli affari dell'anima? cosa dovrà accadere dopo aver consumato più, e più anni in mille, e mille iniquità?

(a) sup. Pacinc. (b) Ep. de rec. laps. (c) Ps. 13. (d) cap. 5. (e) c. 35.

(f) col. 3. (g) Ep. ad fur. (h) comm. in Lmo. (i) 1. 2. v. 2. c. 1. 10

Usata culpa dice S. Gregorio (a) *obligat mentem, ut nequaquam surgere possit ad rectitudinem; conatur, & labitur; ubi sponte sua praesistit, ibi cum maluerit cessare cadit.* Notate ben le parole: *cessare cadit*. vien affretta a cadere, l'anima qual molto s'è soggettata alle colpe. Grasiolosamente descrive Agostino la fiacchezza del peccator invecchiato. (b) Non so, dic' egli se vi accaddu giammai aver osservat'un addormito, qualora destato da tal uno, surge stupido dal letto, e nel voler rizzarsi, oppresso dal sonno ricade; toras egli a risorgere e'l sonno il fa di nuovo cadere; e tante volte il fa quante sarà stimolato a levarsi. Appunto così par che faccia il peccatore già addormentato nelle colpe. Dorme egli a sonno pieno, o nel letto delle lascivie, o nel ridotto delle crapole; dorme dico dimentico dell'anima nelle iniquità, o sien d'odii, o di rapine, o quel che voi volete; e sonnecchioso, non più si pensa al negozio dell'eterna salute. Verrà poi per avventura nella Patria una Mission, o un Predicator di Quaresima, e dando principio a i lor SS. Esercizii cominceranno a gridargli all'orecchio, che cessi mai di dormire: *Surge qui dormis*; che cessi omai di commetter tante scelleragini, di menar vita sì animalasca; che licenzj quella donna, che rasseni tanto sdegno, che abbassi tanto famo; e quello stimolato dal timor delle minacce vorrebbe per man alla penitenza, e mutar quella vita melchina; ma che? appena farà il proposito, che superato dalle colpe, ricade. O quanti n'abbiam osservati a giorni nostri, che volendo salvarsi dal naufragio delle tante scelleragini non han avuto forza di farlo, poiche sono stati afforbiti dell'onde quator risolvemo di afferrarsi alla tavola della penitenza. O' quanti come storditi dal sonno son venuti a sentirci; e volendo approfittarsi de i nostri documenti, oppressi dal maledetto letargo d'un abito sì lungo che avean fatto alle loro malvagità moll'è ruscit' il disegno, e tosto son ritornati all'antico costume! udite S. Agostino. *Sunt similes conatibus expurgisci voluntium, qui tamen superati superis altitudine remerguntur.* Ma vedete come mi voglio spiegar con un esempio. Si narra di un uomo di pessima vita, che avendo già data l'anima sua al Demonio, vivea come potete voi immaginarvi una vita veramente diabolica. Ma perche nel far quel malvagio contratto coll'Inferno non del tutto avea perduto il desio di salvarsi, vi tirò per patto, che tre giorni prima di morire a e voles l'avviso. Il Demonio ch'era più sagace di lui, finse sì di farsi ingannare, e vi convenne; sì che tre dì prima della sua morte gli arrecò puntualmente l'avviso. Intesa tal nuova dal malvagio, si cominciò a risvegliare; cominciò a pensare al modo di salvar l'anima sua, e ingannare con cio Dio, e'l Diavolo; perochè senza dimora si fe chiamar un Padre per confessarvisi. Andò già il Padre, e nel voler dar principio alla sua confessione, il diavolo facea venirgli'l sonno: si sforzava egli a destarsi, ma ritornava tosto a cadere, di sorte che, per tre giorni continovi non sì possibile portar innanti la sua confessione, finche depositò l'anima sua nelle mani del Diavolo. Or così mi figur' io ogni peccatore, che ha fatto l'uso al peccato, allora quando vien tratto dal Predicator a lasciarlo. Comincia egli a proporre di più non

(a) *bo. 31. in Ev. t. 3.* (b) *Confess.*

D I S C O R S O II.

non commetterlo, e nel medesimo tempo fegli raddoppiò il pentimento; torna a proporre, e di bel nuovo se gli dilegua il proposito. Signori non siate sperare: quando il peccato è giunto a signoreggiar un'anima, non mai più le fa alzar il capo. Una donna, che per lungo tempo avea ritenuto la toba d' altri, stimolata da un Predicatora restituirli, diece volte la prese, e la ritornò nella Cassa. Son attentati di dormiglioni quelle risoluzioni, che si fan da i peccator' invecchiati, che prima di cominciar finiscono. *Similes conatibus expurgisci volentibus, qui tamen superati sepeis altitudine remerguntur.* E d' uopo risolvere quando la forza non è totalmente infiacchita; che se si giugne a tal termine con tirar sì lungamente le colpi, ah non è possibile poterla vincere.

P U N T O III.

*Non si potrà far penitenza se nelle Missioni: non si convertono, per che farsi.
Dio non l' accetterà, 1. per che priverà il peccatore di ajuto. 2. perchè il
priverà di lume. 3. per che lo priverà di dolore. 4. per-
che lo priverà di tempo.*

L'Unico scampo qual potrebbe aver tuttavia un'anima sì fattamente perduta per superar la sue colpe, farebbe un gran miracolo della divina Pietà, quando che si degnasse ella di porgerle il suo ajuto. Ed è sì necessario l'ajuto di Dio per far del bene, che senza' esso come dice S. Paolo, non possiamo ne men profesar una sola parola. *Nemo dicere potest Dominus Jesus nisi in Spiritu Sancto.* (a) Siamo noi come le ruote d' Ezeccchiello; che si giravano frattanto, che eran mosse dallo Spirito. Avea Archita una Colomba artificiale, che se nel volo che ella facea per alcune machine ch'avea dentro veniva a cadere, non più potea sollevarsi: (b) Così leggiamo di alcune statue fabbricate da Dedalo, appo Platone, (c) e così sian tutti noi in riguardo delle nostre operazioni, che sì fattamente dipendiamo dall'ajuto di Dio, che s'egli non ci muove colla sua grazia non sarà possibile che ci potessimo da per noi medesimi muovere. Per ciò dice S. Agostino (d) che può l'uomo quando vuole cadere, non però quando vuole potrà egli risorgere. *Homo quando vult cecidit, non quando vult sanatur.* Or questo ajuto facilmente perdono que' peccatori, che nelle missioni, non si ravvedono, colla speranza di farlo in avvenire. S'è in buona parte veduto nel passato discorso, offesiamolo un poco più affondo in questo. Questa dice esser la vendetta che fa Dio con chi non corrisponde alle sue chiamate, ne Proverbi Salomone. (e) *Tunc invocaverunt me, & non exaudiam, eo quod non sum habuerunt disciplinam.* Perchè non s'approfittarono delle sue chiamate, imploreranno, poi il suo ajuto, ed egli non l'ascolterà. e in Geremia. (f) m' hanno voltate le spalle; mi chiameranno tuttavia nel tempo, della lor afflizione per liberargliene, ed' lo risponderò,

(a) 1. Cor. 12. (b) *Anal. Gell. l. 10 c. 12.* (c) in *Menon. Dial.* (d) in *Pf. 98.*
(e) c. 1. (f) c. 2.

ad, che possino quegli Iddi, cioè, que' peccati, che han ad orator *Portentum ad me, et ego non faciemus in tempore afflictionis tuae dicens. Surge, et libera me a tribu tua. Qui tui quas fecisti tibi? Surgant, et liberent te in die afflictionis tuae.* Non meriti, dice Gregorio (a) nell'ultimo quella misericordia che ora s'isuti; *Qui hic voluit audire, quod iussu tuum potest mereri quod petit; quia qui tempus congrua penitentia perdidit, frustra ante Regni iandam compunctus sumit. Tempus congrua, penitenti a, dice, congrua, non tutto il tempo, ma l' tempo congruo; e qual tempo piu congruo, eatto a far penitenza, di questo delle SS. Milioni? E veramente dice Casario Arelatense (a) ricevendo sehi tu in tua casa un ch' in tutta la sua vita ha recusato servirti per servit un tuo nimico? *Nunquid hoc vis a servo tuo, ut quamdiu fortis est, ac iuveneris fuerit, inimicis tuis serviet, et cum ad senectutem venerit ad tuum servitium redire velit?* Ma come possiam noi pretender da Dio, che ci riceva nella sua grazia dopò aver servito per tutta la vita al Demonio suo nimico? *Quod non vis a servo tuo, nisi facere. Domine tuo, conchiude il Santo.* Si legge nella Sagra Scrittura, che essendo stato discacciato Jette da i Principi di Galaad dalla propria Città, occorse d'averne poi d'uopo per regolar gli affari d'una battaglia, che avean con gli Ammoniti; quindi è che astretti dalla necessità mandarono i loro Ambasciatori per richiamarlo alla Patria; *Veni, et videris Princeps nostrum, et pugna contra filios Ammon.* Sapete però voi che egli risponda? Non siete voi che li bruttamente mi discacciastivo, dalla Casa di mio Padre? adesso mi richiamete spinci dalla necessità? *Nonne vocastis qui eiecit me de domo Patris mei? unde venistis ad me necessitate et compulsi.* Nella guisa medesima vad'io immaginandomi, che debba accadere a chi nel tempo della sua gioventù discaccia Dio dall' Anima; nell'ultimo di sua vita, quando vedendosi affalito da Diavoli, che per merco de suoi peccati l' vogliono tirar nell' Inferno, alzerà gli pechi a questo Cristo, e invocherà il suo aiuto. Misericordia Signore, pietà di me misero peccatore: sono stato sciocco e non servirti nella mia vita passata; vieni ora nell'anima mia, e liberala e mai da te infoluto, che io san i Demonj. *Veni, ecce Princeps nostrum, et pugna contra filios Ammon.* Così dirà fra quell' angustie, chi ora chiamato da Dio rifiuta rispondere, ne vuol aprir il suo cuor per riceverlo. Ma Dio che gli dice e ditele voi, che gli dirà? Ah miserabile! e non sei tu colui, che in tutta la vita m'hai vilipeso, e discacciato dall'anima, ora mi ti raccomandandi, e m'inviti al tuo cuore, non per amor, che mai abbi di me, ma spinto a ciò dal bisogno. *Nonne vos extis qui odistis me, et eiecitis de domo Patris mei? unde venistis ad me necessitate compulsi,* e così dicendo gli volterà in faccia le spalle. Così se egli con Antioch, così con Esau, così con chiunque, ricorse da lui dopo averli odiato, per pura necessità; infiniti son gli esempi, che s'odi ciò n'abbiamo: In Perugia, chiamò un uomo di questa fatta fra le sue angustie Dio, ed egli se tramortì il Confessore per non assolverlo. In Torino fa che si dimentichi di dar l'assoluzione. In Fiorenza lo pon in iscrupolo di assolverlo; In Ascoli arresta il Confessor avanti la porta, si che non possa passar*

(a) bo. 11. in Ev. (b) bo. 8.

pitriamanti finche lo Scellerato senza confessione sen muoja. In questa terra gli fa ingrossar la lingua per non confessar le sue colpe; Così lo con Dezaviano Antipa appo Baronio: (a) così con Mauro di Pietra Pertusa parlo Damiano, (b) e per tralasciarne mill'altra racconta Errico Gran (c) che invocando un moribondo di mala vita l'ajuto di Dio, gli comparvero i Diavoli, le gli dissero: adesso chiami Dio, che ha finito di offenderlo? è finito il tempo della misericordia; è tramontato il Sole; muori disgraziato, e vien all'Inferno; e con ciò l'uocifero, e se l'trassero seco lor alle pene. Non occorre auditori lusingarvi, che farete poi penitenza per non amareggiar ora quella pace, che godete nelle vostre colpe, non occorre lusingarvi; poiche fullirà il disegno. E pietoso Dio sì, ma nō v'ol che serva la sua pietà per mallevadrice delle vostre colpe; non v'uglie che ella il salvo condotto delle vostre iniquità, d'una vita si fattamente iniqua. Signori nò, che vi priverà de' suoi ajuti, se non che ve l'esibisce e gli rifiutate.

E vi toglierà in prima que lumi, che or vi somministra per conoscere la gran necessità che vi spinge a salvarvi; vi priverà di quella luce ch'or vi offerisce: *Ambulate dum lucem habetis*, e vi lascerà in quelle tenebre, che or vi minaccia se nō l'entizete. *Ne vos tenebra comprehendant*, (d) vi abbandonerà in una via sì tenebrosa, che non saprete stendervi se men un sol passo: *Via impiorum tenebrosa*, si dice ne Proverbi (e) *nesciunt ubi currunt*. Accaderà a voi nella via dell'iniquità, cio che nella casa di Lot al Gomorriti che fusono accecati, perche non potessero rinvenir la porta: *Percussit eos cecisato illos ostium inquirere non possunt*, (f) Con questo tuttavia di *divina* che ove quegli non poterono ritrovar la porta per entrare, e commettere l'iniquità, non potrete voi ritrovar l'adito per uscirne. *Tenebre factum terram in die luminis*, dice Dio in Amos Profeta. (g) Nello più luminoso Meriggio vi farà trovar scille tenebre, perche non vedessio la strada onde uscir da quelle colpe, che vi minacciano l'eterna dannazione. Che è ciò che intende S. Paolo, (h) ove disse, che il Dio di questo secolo avea accecato la mente degl'Infedeli. *Deus huius saeculi excecavit mentes infidelium*, siccome l'espongono i Padri: Peccatori, aprite gli occhi, non fate che Dio sdegnato con voi non vi punisca con questa pena di non conoscere più il vostro pericolo, poiche v'attroverete nell'Inferno senza nemmeno avvedervene. Sarete colti dalla divina Giustizia nel sonno della morte, e nel letargo delle vostre iniquità come Sifare. Questa grā pena rāvvisa minacciata a peccatori che si abusano della divina Pietà nel sōno di Sante, Salvando: Si legge nel primo de' Re (i) ch'entrato Davide nel l'ercito di Saule suo avversario, ritrovò che tutti per disposizion di Dio dormivano: *Omnes dormiebant, quia super Domini irruerat super eos*, sì che potesse sua possa Davide ucciderlo. Nō fu così tuttavia, poiche Davide volle perdonargli la vita: Per l'opposito però sortirà a coloro, che or s'abusano della sua ss. l'age, imperoche alle tenebre della colpa sarà succedere quella della pena, e al sonno dell'iniquità, quello

(a) ann. 1164. (b) l. 6. ep. 32. (c) D. 2. ex. 202. (d) Jo. 12. (e) c. 4. (f) Gen. 9. (g) e. 8. (h) 2. Cor. 4. (i) 1. Reg. 26.

della morte: *Super Domini insinuitur*, dice Salviano poco prima mentovato, *ut perditio sequatur*, e S. Girolamo. (a) *Nec post scelera salutis est spes*. Pregate pregate Dio, che non voglia punirvi così miseramente senza riparo; pregatelo, che ve ne liberi per sua pietà, dite pur: *A cecitate cordis libera nos Domine*. Ma come sarà possibile se or che vene dà la via non volete camminarvi? Vdite: se or che la S. Missione v'illumina non risolvete d'uscir dal precipizio, vi rimarrete per sempre, sempre in quella lascivia in cui vi trovate: sempre in quell'odio, sempre in quelle rapine, gran minaccia! *De manu mea factum est hoc, ut in doloribus dormiatis*, (b) gran pericolo! *ambulate dum lucem habetis ne vos tenebra comprehendant*.

Ma che voglia Dio conceder al peccator la sua luce per conoscer le sue colpe, e preveder le sue pene, che però se gli negherà poscia il calore per dargliene, ed evitarle? che gioverebbe mai che fusse illuminato l'Intelletto, ove la volontà fredda non potrebbe operare, non potrebbe risolvere, non riparare? or questa pena merita chi in queste missioni non si ravvede, imperciò che abusandosi della Divina grazia qual or tanto lo stimola a ricredersi dalle sue iniquità, duro vi resiste per non privarsi d'una piccola soddisfazione: e questa per appunto minaccia Dio a costoro in mille luoghi della Santa Scrittura, de' quali non pochi n'abbiamo addotto più prima. Così operò egli, come notò S. Gregorio, con Caino, (c) imperocchè avendogli lasciato il lume per conoscer la sua miseria, gli negò il calor della sua Grazia perche non avesse potuto ripararla. *Jam incens Deus cor reliquerat, cui foris ad testificandum verba faciebat*. Gli parlava sì all'orecchio per esagerargli la gran necessità ch'egli avea di far penitenza, ma poichè negli toccava il cuore, non ad altro gli serviva tal lume, se non che, a renderlo vie più disperato nel mondo, e ad anticipargli quella pena che dovea per sempre patire. In questa medesima maniera parmi, che abbia fatt'ancor il Redentor con Samaria, appo S. Luca: (d) Quindi è che essendo egli andat' ivi per predicarvi la Remission delle colpe, predicandovi colla voce negli degno colla faccia; imperocchè, come dice l'Evangelista, la tenea volta verso Gerusalemme, *Et facies ejus in Jerusalem*. Uditori miei dilettissimi, gran ragione ho io da temere, che in queste SS. Missioni non debba tal'un di voi cambiarsi in pietra; e succederà senza meno, se or che'l fuoco della Divina grazia divampa, non si risolve in polvere. Dico, che se or che Dio con somma pietà pur si compiace toccarvi il cuore voi non cel'elubirete di cera, privandovi poi de'suoi impulsi, in pena della vostra durezza, così di fatto rimarrà certamente per sempre. Udite cosa egli mai dica in Geremia (e) *Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti eos, & nonauerunt accipere disciplinam induraverunt facies suas super peccata sua, noluerunt reverti, super quo propitius esse potero? a, cecidite murus ejus, & dissipato, auferet propagines ejus quia non sunt Domini*. Or vedete qual risoluzione prenda egli con i Gerolimitani, per che alle missioni di Geremia non vollero ravvedersi! Poichè furon duri gli abbandonò egli disfa, poichè non più son cose sue. Vi spoglierà del suo ajuto peccatori, se ora non vor-

(a) ib. (b) Is. 50. (c) Gen. 3. 2. (d) Luc. 9. (e) Jer. 1. 18.

rete avvalervene; vi spoglierà della sua Grazia; ed o' in che eccessi di Iniquità arete a cadere ! O' in qual mar di peccati arete a trovarvi ! Se or non ve ne spoglierete , s'avran da moltiplicar in maniera , che vi avran da covrir fino su'l Capo. Non fa mentirmi l'evento di Acaz. Fu costui come si legge ne' libri de Paralipomeni (a) spogliato dei Divini ajuti; e tanto si profondò nelle colpe, che giunse fino a negar Dio medesimo . *Auxit contemptum Domini: ipse Rex immolavit Diis Damasci, eo quod nudasset eum auxilio* , e qual cosa più chiara? Ascolta peccatore aprì l'orecchio , Non ti persuadere, che sempre sarà per esser un tempo medesimo: che questo Cristo qual or tu vedi pietoso dovrà esser sempre d'una medesima tempra. Signori, nò , che vi sarà fin a un certo termine, e poi si muta? t'aspetta fin a un certo numero di peccati, e poi t'abbandona. *Dens expectat aliquem usque ad certum numerum peccatorum, & postea eum deserit*, dice S. Eusebio. Soffre fin a un certo termine le tue ingiurie, e poi se ne vendica . *Ad mensuram tulit Deus contemptum delinquentium, & cum ad maturitatem veneris, supplicium irrogat*, scrive S. Cirillo. Fino a un certo tempo si resta avanti le porte del tuo cuore per convertirti a se, e poi t'abbandona. *Quando peccator non vult corrigi*, dice l'Angelico, *exit ab eo Dominus*. Così si manifesta in Zaccaria, in cui misura l'Iniquità di Gerusalemme entro un'antora : Così nella Genesi con Abramo, ove numera i peccati degli Amorreite giunsero forse al suo numero, e punirgli .

Ed è d'uopo aggiugnere, che suol egli alle volte privargli di tempo, perche non possano più ravvedersi . E egli pensier di Gregorio (b) *Ne flere liceat qui peccaverunt, subita morte rapiuntur* . Quindi è che in più luoghi della scrittura minaccia di raccorciar la vita a peccatori , e di fargli morire prima di compir il lor corso. Nell'Ecclesiastico (c) dice : *Qui odit correptionem minuetur vita*. *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo* . dice nell'Ecclesiaste. (d) *Impius, antequam dies ejus impleantur peribit*, in Giobbe: (e) *Anni impiorum breviantur*. ne Proverbj. (f) *Iniqui sublati sunt ante tempus suum*, di nuovo in Giobbe. Nel dilluvio morirono vent'anni prima del tempo. *Non permanebit spiritus meus in homine*, che fu come una mutazion di volontà . (g) Caino morì prima del suo corso , poiche non vide poi la settima generazione, come aveagli Dio promesso; ad Anastasio gli abbreviò della vita quattordici anni . *Ecco, ob perversitatem fidei tua quatuordecim tibi vita annos deleo*. (h) E di un giovine , che essendo di anni diciotto fu appiccato, dice Vgon Cardinale, che Dio l'abbreviò la via ; perche seglisse sulla forca la barba canuta, fin a qual termine avrebbe dovuto vivere se non era così scellerato . (i) E la ragione si è : Perche avendo Dio concesso a ciaschedun peccator il tempo, solo per far penitenza , fallendo cotal disegno, egli ce abbrevia . Subito, che pecca dice S. Tommaso (k) dovrebbe il peccator morire ; *Ex suis meritis essent digni statim consumi* . ma la divina benignità il soffre per vederli emendato . *Benignitas Dei ad poenitentiam te*

K

ad-

(a) 2. Paral. c. 28. (b) ap. Paciuch. (c) c. 19. (d) c. 7. (e) 15. (f) 10.

(g) S. Anton. p. p. Hist. tom. 1. c. 2. (h) Bar. an. 518. (i) in Prov. c. 10.

(k) in c. 9. Rom.

-adducit. (a) E perche non de' esser cotal sua pazienza infinita, come d'ee Origene, (b) *Fort Deus, & patientior expectat uniuscujusque penitentiam; sed patientia ejus certa mensura est.* scorio il termine gl'uccide. *Aliquando tempus determinat, datum hominibus Deus abbreviat.* dice S. Antonino (c) Peccatore non e' d'uopo esser così audace a commetter l'iniquità colla speranza di farne poi penitenza; poiche prima di giugner a quel termine ti troverai nell'Inferno. *Timemus* dice il medesimo S. Antonino, *ne dum se venia multa vitia nobis colligimus, ita peccata aggeramus, ut antequam speratos portus respicere quæmus naufragium faciamus.*

Grande dunque e' il tuo pericolo peccatore se nelle sante Missioni non muti vita: e perche non vorrai poi mutarla; e perche volendo non potrai; o perche volendo Dio non darà il suo ajuto. Che ci resta altro adunque, che di risolvere ora, a far quella penitenza, qual poi non si potrà? Adesso adesso, e d'uopo mutar contesta vita si scellerata, adesso senza perdervi tempo. *Confiteberis vivus, vivus & sanus confiteberis,* dice l'Ecclesiastico. (d) adesso senza indugio, e d'uopo convertirvi: *Convertantur, & erubescant valde velociter,* dice il Profeta (e) che se farete passar questa occasione si propizia, mai più la farete. Narra Errico Cran (f) che avendo li fattamente differito la sua conversione un usurajo, per la speranza di farlo in avvenire, giunto a morte, essendovi presente il Confessore stè da un quarto d'ora fuor di sensi; e poi tornato in se sospirando disse: O penitenza, e dove sei? già non e più tempo di farla, avendo così giudicato il giustissimo Giudice, poiche non avendo voluto farla quando poteva non posso or che vorrai. O Penitentia, ubi es? *de cætero penitere non valeo, hoc iudicante iusto Iudice; quia dum facere penitentiam potui, nolui,* e così dicendo morì condannato all'Inferno. Vditori, se dopo questa Predica vi fate lusingar dal Diavolo di non emendar ora la vita, perche avete tempo in avvenire, voi siete matti, imperoche non vi ho io di mio capriccio chiuse le vie ad ogni speranza, ma vel ho provato colla scrittura, cui si de' tutta la fede. Ella è la scrittura, che vi fa dubitar almeno, che se or non vi convertirete no'l farete mai più. E vorrete esser li sciocchi, a porvi a questo rischio? e vorrete arrisclar la salute dell'anima all'incertezza della penitenza futura? Così sareste per la salute del corpo: Così pe'l possesso de' vostri guadagni? No peccatori miei no. oggi, che Dio vi chiama, oggi correte a suoi ss. pie; oggi chiedetegli perdono di tutta la mala vita passata. Avanti a questo Cristo risoluto di licenziar quella mala pratica. Avanti a questo Cristo promettete di restituir quella roba, di far quella pace. Sì peccatore sì, uedi con qual desiderio ti stà aspettando questo buono Signore. Eh', sei duro ancor? ed'hai questo cuore di nò obbedir a questo Cristo che tene prega? e puoi farlo? no di grazia no, che se no'l farai, sdegnato ti fulminerà: senti come ten'averte lo Spirito Santo: *No tardes converti ad Dominum, neque differas de die in diem* ascolta: *Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ, disperdet te.* Non ti dà tempo que-

(a) Rom. 2. (b) ap. Paciub. (c) 3. p. bis. Fine. Ferr. 5. 4.

(d) c. 17. (e) ps. 7. (f) Spec. magn. Ex. ex. 215.

questo Cristo, non ti dà tempo, ora vuol che gli ritorni a pie; era tuoi che facci la pace. *Ne tardes, vieni dunque figliuol mio, vieni non tanta durezza;* digli pure: *eccomi Signor, eccomi buttato a i piè tuoi Santissimi: vedi Signore, che vuoi ch'io faccia, ch'io son pur prontissimo. Domine quid me vis facere?* Ch'io mi penta di averti sì bruttamente offeso? me ne pento volentieri Signore, me ne pento volentieri, e vorrei morir, per l'acerbità del dolore; resta sol dunque che per tua pietà, mi perdoni. Perdonami Signore perdonami. Perdonami Signore perdonami. Pietà Signore pietà. Nolla merito per le mie scelleragini; ma tu Signore non volere avervi gli occhi; guarda solo a cotesto Sangue, che per me hai sparso: per questo medesimo Sangue te ne prego, per cotesto medesimo Sangue. Peccatore finiamola: Se or non dai gusto a questo Cristo, senti: quanto sarà tarda la tua penitenza, altrettanto sarà la sua vendetta sollecita: *Ne differas de die in diem; subito enim venit ira illius, & in tempore vindicta disperdet te.* Pensateci.

D I S C O R S O III.

Quanto sia miserabile lo stato de' peccatori in vita. 1. perche il peccato gli priva de' beni di fortuna. 2. perche gli priva de' beni di natura. 3. perche gli priva de' beni di grazia.

L' Ostacolo più forte, ch'io mi sappia ideare nella conversion de' peccatori si è una tal massima, che han essoloro; cioè che per convertirsi gli sarà d'uopo restar infelici. Quindi per non restar poveri si dimostrano i ladroni sì ritrosi a restituir la roba altrui. Per non restar malinconici non lasciano la concupiscenza i lascivi. Perche s'immaginano di rimaner codardi non s'accordano a dar la pace i vendicativi; perche non perdano il lor comodo si contentan di perdere più tosto, e Dio e l'anima. Una delle ragioni, per la quale volter' entrar ne' porci i Demonj, si fu, perche vedendo que' popoli, che per cagion del Redentore perdean quelle bestie, l'avevano discacciato, come furono dalle lor contrade, & questa riflessione di Eutimio. (a) O quanti ve ne saran forse nel mio uditorio, che per non perder i porci dei lor diletti, discacciano Dio dalla lor anima, e duri nulla vorran saper delle mie Missioni! O che sciechezza e mai questa loro! *Qua est ista avarorum insania*, dice a tal effetto Dionigi Areopagita (b) *acquirere aurum, & perdere Calum, amare pecuniam, & non audire mortem frequenter mercari gehennam?* Qual melior agione è ella, voler perdere Dio per non perder un punto, voler perder il Paradiso per non esser privo da un breve diletto? Racconta S. Ambrogio, (c) che ritrovandosi Teotimo gravemente offeso negli occhi, il consultaron i Medici, che si fusse di viso dalla moglie; poiche altrimenti e avrebbe perduto del tutto la vista. Ma giudicand'egli di non poter soffrire gl' incendi della lascivia; deliberò più tosto di perder gli occhi, che privarsene; perloche avendo sì fattamente stabilito fra se, in tal guisa si licenziò dalla luce: *Vale amicum tuum*

(a) apud. Menoch. p. 3. c. 25. (b) de vit. & reg. Episc. l. 1. n. 13. (c) l. 4. in Luc. c. 4.

a Dio lume amico: *Theotimus cum gravieculorum incommodo laboraret, & amaret uxorem, interdicta sibi a Medico facultate coeundi, cupiditatis impatiens, atque impetu libidinis raptus, vale, inquit amicum lumen.* Così mi pare che risolvano i peccatori ancora. *Vale amicum lumen*, a Dio lume celeste, dicono que' lascivi, che per non abbandonar quell'amicizia, faranno duri alle mie prediche. A Dio Paradiso dicon quegli avari, che non si fidan privarsi della luce dell'oro. A Dio Paradiso, a Dio Beatitudine dicon que' vendicativi, che non posson risolvere di rimetter l'ingiuria, *vale amicum lumen*. Dacche dunque quest'è la difficoltà, per cui molti nelle Missioni non faran profitto, e vorran restar nelle mani del diavolo, vò io in questo giorno a tutta forza oppormici; dimostrando che non faranno come s'immaginano i peccatori felici, restando in peccato, ma più tosto infelicissimi, poiche il peccato gli priverà di tutt'i beni, di fortuna, di natura, de' beni di grazia. Ma come potrò io mai persuadere una sì rilevante verità se in porcella me l'han tosto irriduta? E qual danno, dicono, mi è mai accaduto per essere stato maligno? qual l'incomodo per essermi consumat' in lascivie, in ladroncelli? *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* A' Spirito Santo mio, se in ogni tempo ho d'uopo del tuo ajuto, oggi più che mai me ne ved' in bisogno. Favella tu di grazia, poiche non sarò io degno di fede: accredita pur le mie voci: vieni di grazia questa sera, e dagli tu a vedere, che tu SS. Spirito sei la fonte d'ogni bene e non il peccato, in cui tanto fidano. *Veni dator munerum*: che tu sei la sorgiva d'ogni consuolo: *Consolator optime*, la scaturigine d'ogni dolcezza: *Dulcis hospes animae*; d'ogni rinfresco; *omne refrigerium*. Dagli a vedere d'esser tu colla tua grazia riposo agli affaticati, agli affannati rinfresco, agli addolorati sollazzo. *In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium*. Ajutatemi voi uomini dabbene, voi che avete a cuore la salute de' vostri prossimi: donne divote, ajutatemi voi a chiamare lo Spirito Santo, perche venga a illuminar tant' ingannati. Dite pure: *O lux beatissima reple cordis intima, tuorum fidelium*. Non permettere SS. Spirito, che l'anima, tua magione, resti tempio d' iniquità; vieni di grazia vieni. *Veni Sancte Spiritus, & emitte calitus, lucis tuae radium*. Diciamo alla Vergine una Salve Regina, perche in nostra vece lo chiami.

P U N T O I.

Il peccato priva l'Uomo dei beni di fortuna. 1. perche non si sottrà quel che si pretende per mezzo di esso. 2. perche si perderà quel che s'è acquistato di bene. 3. perche s'incorrerà in ciò che si teme di male.

Questa sarà dunque la pena de peccatori, che ove credono divenir felici per mezzo delle colpe si ritrovino per la medesima cagione infelicissimi. Con questo tratto suol corrispondere Dio a chi intende esser felice col mestiere della sua offesa. *Pacienti nequissimum consilium, super ipsum devolutur*, si dice nell'E. ecclesiastico. (a) Ed è l'istesso che dire, che rimarrà vi-

(a) c. 27. v. 28.

lis.

lissimo chi intende innalzarsi sulle rovine de' prossimi . Sarà mendico ch' vuol esser ricco per mezzo delle rapine. Menerà vita mestissima chi per menarla lieta si dà nelle lascivie ; *Faciendi nequissimum consilium super ipsum devolvetur* . Rivolterà su di loro i lor ingiulti attentati ; gli farà cader nel medesimo precipizio, che avean apparecchiato per gli altri . Riflette Bezza sovra il discacciamento che fe' l Redentore de' venditori dal Tempio , che in discacciargli non si servì d'altr' istrumento , che delle medesime funi che avean seco loro portate, *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis* . Per dar a divedere , che nel punir i peccatori in questo mondo assomera per flagelli i medesimi lor attentati. *Vide nudo flagellum facta funiculis, hoc est ex laqueis quibus venditia res ad templum deferbantur ; hoc enim flagellum adnatum est omnibus mundialibus curis, quod festinè, e manibus labantur relicta sola ab eis exorta culpa.* (a) Così procurò Amano felicitarsi nella Corte di Susa, così Geroboamo nel Trono d'Israele , Balaam nelle ricchezze di Balac; ma perchè la strada di giugner a capo de' lor disegni dovea esser l'offesa di Dio, per la medesima ragione divenner infelicitissimi . *Fecit flagellum de funiculis*, e in punirgli, si servì Dio del lor medesimo istrumento. Ma consideriamo più posatamente la cosa. Amano, la cui ambizione era montata fin su del Cielo, avendo già ridotta la sua sorte a seconda del suo desiderio ; riverito, unico, singolare nella regia d'Akkero, carico d'oro, pieno di figli, e fornito di servidori , sol una cosa il rendea mal soddisfatto , ed era che non potea veder Mardocheo, avanti le porte del Re. *Nil me habere puto dū video Mardocheū ad fores regias* . Questo sol punto gli faceva parer nulla tutta la sua felicità. *Nil me habere puto cum video Mardocheum ad fores regias* . Che fa per tanto? orde una gran calunnia a Mardocheo , sicche avealo di già fatto condannar alla forza . (b) Bramava Geroboamo stabilirsi contro Roboamo, in su del Trono dell' Israele ; e per ottenerlo fabbricò due Vitelli, affin di divertir' il Popolo dal Tempio , e in conseguenza dalla divozione di Roboamo e' tirarlo alla sua , come fortì in effetto , con gran discapito dell' onor di Dio. E Balaam ambizioso di oro; per arricchirsene si aliena da Dio, e si dà malvagiamente a consultar il Re Balac, per che mandasse le sue donne nell'esercito dell' Israele , per cagionar in quel popolo la perdita dell' Anima, e dello stato . Questi furono dunque gli attentati, che fero no questi tre malvagi, per esser felici: vediam ora come gli riuscì il disegno. Si scoprì l'innocenza di Mardocheo, e la calunnia di Amano, e' l Re, il se appicar nella medesima forca ove avea da morir Mardocheo; appena fabbricò Geroboamo gl'Idoli, che Dio il se miseramente morire , con distruggergli anche la Casa . E svergognatamente morì ancora Balaam, *Fecit flagellum de funiculis*; Furono istrumenti d'infelicità que' che lor avean eletto per mezzi di beatitudine . *Faciendi nequissimum consilium super ipsum devolvetur* . Guai a te peccatore, che col mezzo dell'iniquità pensi render la tua sorte felice, guai a te, che farai per la medesima ragion infelicitissimo . *Va qui errore Balaam mercede effusi sunt*. E' errore: tu stai in inganno; non è mezzo di felicità, il peccato,

(a) *Tr. a. in Ez. l. 11. c. 7.* (b) *Es. c. 7.*

to, ma di rovina, ti fallirà il disegno, se con esso pensi sollevare la tua Casa, ingrandir la famiglia, giocondar la tua vita; anzi che sarà per la cagion medesima in rovina; si legge nell'istorie d'Inghilterra, (a) che volendo il Cardinal Tommaso Volseo con un sol colpo sollevarsi sulle fortune di Tommaso Moro gran Cancellier di quel Regno, e vendicarsi contro Carlo V. ad oggetto che l'avea ostato non lo come alla pretenzione d'esser eletto Papa, consigliò Errico Ottavo, che avesse destinato un Contestabile generale per tutto il suo Regno, qual rappresentasse la persona del Re; perche con ciò sperava infiacchir l'autorità del Moro, e di esser egli eletto per tal ufizio, come Presidente del Consiglio, e molto favorito dal Re; e che avesse repudiato Catarina di Castiglia, Zia di Carlo V. da lui non molto gradita, e preso in suo luogo Anna Bolena, a lui molto cara. Or vedete che mezz'iniqui per vendicarsi di Carlo V. e sollevarsi più del Moro! udite però. Errico al suo consiglio depose dall'ufizio Tommaso Moro, e l'uccise; repudiò Catarina, e si sposò la Bolena, ma il Cardinale non ottenne l'intento; anzi caduto dalla grazia del Rè; si ritrovò senza quella del Papa, e in disgrazia di Dio; e in morendo disperatamente disse: *Quia non Dei, sed Regis favorem quaesivi, hinc Dei gratiam amisi, & Regis non acquisivi*. Dissingannatevi, dissingannatevi, il peccato non vi può far felici Signori. Cadono que' disegni, che si frabbricano sovra d'esso. Non è egli dice, Isaja (b) tela da farne veste: son tele d'aragno le speranze, che su d'esso si fondano. *Telas aranea texuerunt; tela eorum non erunt in vestimentum*. Non perche rubi sarai ricco: Non perche tradisci sarai stimato, non per che ti dai alle lascivie sarai sodisfatto. *Tela eorum non erunt in vestimentum*.

Ma che sia così, che per mezzo dell'iniquità si divenga felice: che alle rapine siegua una gran ricchezza, alle calunnie un gran posto, alle vendette una gran gloria, che però? quanto avran da durare simili acquisti? sono i peccatori, dice Gregorio Nisseno, (c) come una caldaja perforata qual non contiene l'acqua; come cisterne dissipate, dice lo Spirito Santo, che non vagliono a conservarle. Il Profeta Addia, (d) si figura la felicità de peccatori come un nido di Aquile, nido, per che sarà com' un nido fragile, di fragilissime paglie composto; e nido di Aquala, alto, per che sarà precipitoso. *Va qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in excelso nidus ejus. Si exaltatus fueris, ut aquila, & inter sidera posueris nidum tuum, inde detrahā te dicit Dominus*. Fa quanto vuoi avaro, fa quanto brami ambizioso, per arricchir la tua Casa, per ingrandir la tua famiglia colle rapine, colle calunnie, colla depressione de poveri, colle rovine de prossimi: inalzati fino alle Stelle; sii tu il primo nella Città, lo più ragguardevole, lo più stimato, hai da cadere, per che ti sei inalzato coll'offesa di Dio, perche ti sei arricchito col mezzo del peccato mortale: è la tua Casa così inalza, nido di aquila, caderà quanto prima. *Va qui congregat avaritiam malam Domui suae: si exaltatus fueris, ut aquila, & inter sidera posueris nidum tuum inde detrahā te dicit Dominus*.

1a) *Riladeneira hist. Anglic.* (b) c. 55. (c) in *Orat. funebr.*

(d) c. 2.

minus, Dio te la dice, Dio, non son mie profezie : son minacce di Dio, non miei mali agurj . *Dicit Dominus* . Uditori, credtelo a me, che non durano quegli acquisti, che si fanno per vie illecite, con traffichi interdetti ; con avarizie, con usure . Non durano perche son' acquisti infetti; son lacri contaminati dal peccato mortale . Non duravano quelle manne, che contro il divino divieto si raccoglievano, ma si putrefacevano subito . Sono cotali ingrandimenti come le fabbriche dell' inverno, dice l' Ecclesiastico . (a) *Qui adificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme* . Non durano le fabbriche, che si fan nell' inverno non durano , ma appena sollevate cadono . Nogl' invidiate, uditori, quelle case , che osservate montat' alle stelle, per mezzo delle mal' azioni, noll' invidiate, che sien ricche, fastose, stimate; son fondate sull' arena dell' iniquità, sull' acque di tante estorsioni, che han dovuto fare per fabbricarle : son torri di nebbia, e fra breve si risolveranno in fumo . *Qui adificat domum suam impendiis alienis quasi qui colligit lapides suos in hyeme* . I su dori de' poveri , che l' han composta non cessan mai di gridar, che rovini . Affai più spaventosa è tuttavia la lettera ebra; udite: *Qui adificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos ad tumulum suum* . E' l' istesso fabbricar la casa a spese d' altri, cioè colle rapine, che edificarla la sepoltura . E vuol dire , che non solamente andrò la casa in rovina , non solamente passeranno le ricchezze in miserie, la nobiltà in ignominia , ma morirà chi l' ha ingrandita ancora; nè l' arà da godere . *Quasi qui colligit lapides suos, ad tumulum* . Abbiamo di ciò chiaro nella Sagra Scrittura l' esempio . Di Acabo si legge , che per innalzar la sua casa, e per dilatar i suoi poderi non si curava di usurparli contro a ogni dovere le robe altrui; è nota la crudeltà , ch' usò egli con Nabotte, perche l' avea impedita la usurpazion , ch' egli volea far della sua vigna per ingrandir il giardino . Or egli colla roba altrui avea resa la casa sua sì forte, che tutti i fulmini della fortuna noll' arebbono potuto bruciare un sol pelo; non fu così tuttavia , poiche fra quindici anni non solamente, si perdè quanto avea malamente acquistato, sì che non si ritrovò in sua casa nemmen la polvere, ma morirono settantadue figli ch' avea, ed egli ancora . *Percussi sunt omnes de domo Acab, donec non remaneret ex eo reliquia* . Uditori, non serve sperare; il peccato non ha mai fatto bene; ove entra egli, v' entra il fuoco, che arde ogni cosa; egli è la tignuola, che tarma' l' tutto . *Adhuc ignis in domo impij* dice Dio, *thesauri iniquitatis, & mensura minor ira plena* . Hai roba d' altri in casa? o che fuoco, che vi tieni sotto cenere! quanto prima vedrai sormontar le vampe; hai piene le borze colle misure scarse? o che ira che tieni nelle bilance! fra breve ne vedrai le vendette . *Adhuc ignis in domo impij thesauri iniquitatis, & mensura minor ira plena* . Sentimi usurajo, tu che con tante usure sei pieno di denari; sentimi tu, che con tante ingiustizie hai arricchito la casa tua; ascoltami tu, che ti sei ingrandito sulla depressione de' prossimi; morirai poverissimo, ti vedrai mendico , morirai svergognato . Me ne fa veritiero Davide, da ciò ch' egli vide . *Divites agnervant*

&c.

(a) Eccl. c. 21. v. 9. (b) c. 1.

*& exurierunt, e Sofonia (b) da quel che offervò: Disperierunt omnes involu-
si argento.*

Ma come farà mai possibile, che possa viver felice chi ha il peccato nell' anima? non tanto chiare le Scritture, che non vi si richiederebbe per autenticare tal verità, che il sol riferirle. *Contritio, & infelicitas in viis eorum.* Dolori, e infelicità nella vita del malvagio, dice Davide (a) *Orientur in domibus eorum spina, & urtica.* Nasceranno nelle loro case spine, e ortiche, dice in un luogo Isaia (b) *Terra vestra deserta, regiones vestra succensa igni.* La vostra terra rimarrà desolata, e le vostre campagne incenerite, in un' altro. (c) *Qui seminat iniquitatem, metes mala.* Chi semina peccati, raccoglie miserie, si legge nel ventidue de' Proverbi: *Non roborabitur homo in impietate.* Non acquisterà forza l'uomo nell'empietà nell'undecimo. *Miseros facis populos peccatum,* nel quattordicesimo: fa divenir miseri i popoli il peccato; e di questa maniera mille, e mille sen incontreranno in ogni apertura di Bibbia. Si ritrovava ne' tempi di Geremia sì afflitto il popolo d'Israele, che non altr'afflizione restavagli d' assaggiare. Semminavano senza raccogliere, s'ammalavano senza guarire, cadevano in ogni miseria senza risorgere. Percossi da tante tempeste, ognun facea l'astrolago per ritrovar il Giona, che le traheva: e chi l'attribuiva alla vicendevolezza del tempo, chi alla malignità del destino, chi all'influenza degli astri. Accorse frattanto Geremia, e udita la disparità de' pareri, sdegnato disse: Che tempi, che sorte, che stelle! son le vostre iniquità, che vi fan tanto male. *Via tua, & cogitationes tuae fecerunt hac tibi hac malitia tua, qua tetigit cor tuum.* Egli è il peccato, che cagiona ogni male. *Via tua, & cogitationes tuae fecerunt hac tibi hac malitia tua, qua tetigit cor tuum.* Il peccato è la calamità di tutte le pene; delle carestie, delle infermità, delle morti il peccato n'è l'autore. Per il peccato c'assaliscono le mal'ánate. *Egestas à Domino in domo inopii* si dice ne Proverbi; (d) per i peccati ci consuman le guerre; *Nostris peccatis Barbarus fortis est: nostris peccatis Romanus superatur Exercitus,* dice Girolamo. (e) Per i peccati ci destrugge la morte. *Immittam pestilentiam in medio vestri,* dice Dio nel Levitico. (f) *inducam super vos gladium ultorem faderis mei.* E se vorremmo informarcene da gli esempj che n'abbiamo nella medesima scrittura, ritroveremmo esser tanti, che non vi basterebbe un anno a solamente accennargli. Ma per toccarne alcuno: Per i peccati di Babilonia confessa Dio in Isaia, (g) che la fe destruggere da i Medianiti; *Ego mandavi sanctificatis meis, & vocavi fortis meos in ira mea.* fu di che Lirano. *Militibus, & bellatoribus inspiravit voluntatem, & audaciam eundi contra Babilonem;* per i suoi peccati la fe governar tirannicamente da Nabucco uomo superbissimo; come si dice in Geremia. *Ego assumi Nabuc bonasor Regem Babilonis.* Confessò Alarico, che stimolato da Dio imprese l'impegno di devastar Roma. *Inventus eo,* disse a un Santo Religioso, che lo pregava accioche non fossevi andato; egli soggiunse, che udiva una voce qual gli dicea ch'

(a) Ps. 13. (b) 34. (c) Is. 1. (d) 3. v. 23. (e) Ep. 2. (f) Lev. 26.

(g) 13.

ch'andasse: *Iter capeffito, urbem Roma vastato*. (a) Si maravigliava un sant' uomo come soffrissi Dio, che così crudelmente governasse nell' Imperio Romano Foca Imperadore, e Dio rispose, che cel'avea destinato, perche non avea potuto trovarne peggiore. *Quia non inveni pejorem*. E l'istesso disse a un Vescovo malvagio, che da lupo trattava in una Città di Tebaide. Non t'insuperbir gli disse, che t'ho sollevato all'onor di cotal dignità essendo sì iniquo, poichè l'ho fatto per che di un lupo era degna questa Città. *Quia Civitas hec tali digna erat Episcopo* (b) Per i peccati occorsero tante mortalità nell'Etiopia, in Europa, nell'Africa, per testimonianza del Baronio. (c) Per i peccati, l'aria ci si rende alle volte sì pestilenziale, la terra, sì sterile, il fuoco sì crudele, l'acqua sì indiscreta. *Elementa mundi conspirant in impios Deo vindice*, dice Filone Ebreo. (d) In somma i peccati violentano Iddio a pioverci le calamità. *Etiā Deo nolente Celestis Ira ignem accendimus, & excitamus incendia quibus ardeamus*. Ci fa intendere Salviano, (e) Maledetto sia per sempre il peccato, qual tanto amano i peccatori. Maledetto sia il peccato, che ci tira tant'infortunii.

Or io con una sola parola vi vò far capire come non sarà possibile esser felici, avendo il peccato nell'anima. Vdite: Chi ha il peccato è maledetto dalla bocca di Dio. E' maledetto; ed essendo maledetto, vi par egli che possa aver mai bene? E maledetto chi ha il peccato nell'anima, è maledetto morto, e vivo: *Va vobis viri impii*, è l'Ecclesiastico che favella. (f) *Va vobis viri impii, & si nati fueritis, in maledictione nascemini; & si mortui, in maledictione erit pars vestra. Eritis in maledictionem, & in opprobrium*, dice Geremia. (g) *Maledictus omnis qui non permanserit in omnibus, quæ scripta sunt*. S. Paolo, (h) Ed essendo così maledetto, non è possibile non esser sempre infelice, sempre misero, sempre disperato. *Impii a maledicto*, dice Salomone (i) *in perditionem*. Qual buona speranza potrà per tanto avere di menar vita felice, se ti vedo tutto coverto di maledizioni, per quel maledetto peccato che hai nell'anima? Maledetto nella Città, maledetto nella Campagna, maledetta la tua Casa, la tua possessione, i tuoi figli. Si così v'ha maledetto Dio tosto che commettesti quel peccato: subito che apristi la bocca per mormorare quel tuo emulo, subito foste maledetto: Subito, che cominciasti a odiarlo ti maledisse: e frattanto che non ti caverai cotali peccati dal cuore, sarai sempre maledetto. Ascolta un poco la scrittura. *Quod si audire nolueris vocem Domini tui, ut custodias et facias omnia mandata ejus; venient super te bæ maledictiones. Maledictus in Civitate, maledictus in agro, maledictum horreum suum, maledictus fructus possessionis tuæ, maledictus fructus ventris tui*. Or dimmi, essendo così maledetto puoi tu lusingarti che stando in peccato, avrai bene? la maledizione, e fuoco, che secca le radici di tutte le felicità. *Eradicans genivivā; ed essendo così, qual frutto potrai mai sperarne?* *Radix eorum exiccata est*, dice Osea (k) *fructum nequaquam facient*. Conchiudiamo dunque, che essendo peccatore sarai sempre disperato; disperato,

L

nella

(a) Sozzom. l. 9. c. 5. (b) Anast. Micen. qu. 15. sup. Sac. Script. (c) ann. 170. (d) l. 1. de vit. Moyf. (e) l. 8. de Prov. (f) c. 41. (g) c. 42. (h) Gal. 3 (i) Eccl. 41. (k) c. 9.

nella Città, disperato nella Campagna, disperato nella Casa; Saranno le tue possessioni sterili, i tuoi Magazini vuoti, i tuoi figli dissubdienti; tu ti affolleranno sovra mille disgrazie; infermità, maldicenze, inimicizie, ignominie, morti, ogni'altra calamità? matti se più vi fat'ingannare; matti se più vi date a credere, che stando in peccato si menerà vita felice. E come vi si avrebbe potuto persuadere con più chiarezza, di quel che vel'ho io predicato, che infelicitissimo si è lo stato de peccatori? e qual maggior infelicità di quel che si è, esser privo d'ogni felicità, e colmo d'ogni miseria, come di già s'è veduto? Passiam or a considerare, quanto sarà miser'ancora ne i beni di natura.

P U N T O II.

Il peccato priva l'uomo de' beni di natura. 1. perche toglie all'Intelletto la serenità. 2. per che sopisce la signoria della volontà. 3. perche toglie la pace del cuore.

Q Vanto più è nobile del corpo l'animo, tanto è più considerabil' il danno, che cagion' il peccato, ne i beni di natura. I beni, che potrebbero costituir un uomo perfettamente felice nel foro della natura, son al mio credere, aver una mente non agitata da pensieri funesti, o da cure, che le potessero mai recar molestia; una volontà non contrastata; un cuore in calma. Che bel vivere ch'egli sarebbe, colle potenze dell'anima sì fattamente accordate; che bel vivere con una armonia fra amendue le parti superior, e inferiore, sì bella? Or questa pace toglie appunto il peccato mortale dall'anima, allora che fomentando da una parte contro la ragione, i sensi, produce dall'altra nelle potenze dell' istessa, una fiera tempesta; e toglie dall'Intelletto il sereno, dalla volontà il dominio, e la pace del cuore.

E in quanto al primo, egli è chiarissimo, che in giugner un peccato nell'anima, perde tosto ella la quiete. Quindi dice, lo Spirito Santo essere gli empj com'un mar in fortuna: *Impius tanquam mare fervens*. Chi ha osservato il mare, all'ora ch'er' in tempesta, può agevolmente capire, che voglia significar'egli, paragonandolo al peccatore; imperciocchè considerando la sua mente agitata da tutti que' pensieri noiosi, che gli può cagionar il peccato, gli sembrerà una nave abbattuta per ogn'intorno dall'onde. La coscienza dice Seneca, (a) come prima del peccato è freno, perche non si commetta, così dappoichè s'è commesso è flagello. *Conscientia ante peccatum frenum, post peccatum flagrum*: peroche Davide, quanti peccati ravvisa nell'uomo, altrettanti flagelli vi osserva. *Multa flagella peccatoris*. (b) Ha la coscienza, dice Lucio Pacato (c) i suoi occulti Carnefici, che affliggono più delle croci, e degli aculei; e non dubitò Bernardo di chiamarlo inferno, e prigione dell'anima. Ma per meglio avvisarvene facciamo un tantino la notomia nella mente d'un di costoro, e vediamo un poco da quanti pensieri venga ell'agitata. Di sospetti, di timori, di gelosie, d'offese, ed ite voi di correndo. Quan-

(a) ap. Liban. (b) Ps. 31. (c) in Paneg.

ti sen'aggirano nella mente di un'avarò come deve incamminar quel negozio, come cautelare quel credito, come guidare quel traffico; se bassa la voce di quella mercatanzia, se quell'altra fallisce! Quanto pensa un lascivo? se gli sarà fedele l'amica, se costante; se a l'un rivale la stimoli; se si saprà da' congiunti; come mantenerla, come covrir l'amore, come evader i pericoli. Quanto machina un vendicativo per isfogar la sua rabbia? quanto un calunniatore? quanto un ladrone? è un mar in somma il peccatore, è un mar tempestoso; *tanquam mare fervens!* Ed è un'inferno ancora con tutti que' spalimi, che mai si potrebbero quì nel Mondo trovare. Nerone, dappoiche coronò la sua iniquità coll'uccision della Madre, tanto si vide afflitto da' pensieri, che come matto s'iva a nasconder frall'ombre. Ludovico Severo, in una notte divenne canuto per le tante molestie, che gli recavano i pensieri d'aver fatt'uccidere sua Sposa Maria, un Capitano, una Madrona, e un messo, per un semplice sospetto. E per tralasciarne mill'altri, è tanto crudele l'assalto, che dan i pensieri alla mente de' peccatori, che stimandolo Dio affai più fiero dell'inferno medesimo, vi condannò per più anni Caino. *Nequaquam morieris, sed vires usque ad septimam generationem.* E giudicando il medesimo Caino l'inferno, assai più lieve della molestia de' pensieri, si esibiva prima del tempo d'andarvi. *Ergo omnis, qui viderit me, occidet me.* È questo pensiero di S. Girolamo. *Crudelitas ne, an pietas ista fuerit?* dic' egli, avendo considerato l'impegno di Dio in mantenerlo in vita, qualor egli medesimo si condannava alla morte; e poi conchiude: *Nequaquam ita fiet; non enim ut existimus morieris, & mortem pro remedio accipies; verum vires usque ad septimam generationem, & conscientie tue igne cremaberis.* Non è adunque come t'immagini peccatore, che conservandot' in peccato, viverei lieto, e tranquillo; Signori no, che inesplicabili sono i tormenti, che ti faran affaggiar le tue iniquità, cō tãti cani rabbiosi, che ti lacereranno la mente. Ma ch'io non tel'esageri, non puoi da te pienament'informartene, sol considerando, come hai perduto la quiete, dappoiche ti sei ligat' in quell'amore, dopo che ti sei disposto a quella vendetta, a quelle rapine? E non t'avvisi, che dappoiche ti montò in testa quel capriccio n'hai perduto il riposo? *Suspirant in convivio*, disse S. Ilario degli avari, *suspirant in convivio, & vigilantes in pluma.* Quest'è adunque il bene, che reca alla mente dell'uomo la colpa, quest'è'l beneficio.

Ma vediam ora come la vada ella ancor colla volontà; benchè dal veder i peccatori tratti come bestie dalle lor passioni, mi do a credere non averne. Egli non ha dubbio, che in sottoporfi l'uomo al peccato, perde bruscamente il dominio; e da Signor, ch'egli è di tutti i suoi sentimenti ne divien servidore; quindi S. Lione Papa *Turpiter animus amittit propriam dignitatem.* E servo non solo, ma schiavo, oppresso da tanti Tiranni quante sono le passioni, che'l tiranneggiano, come il confessa Ambrogio: *Pluribus Dominis, & gravioribus servis; servit enim furui diui, servit cupiditati, servit avaritia, servit libidini.* In somma è l'istesso disoiarsi dalla legge di Cristo solo, e sbavare, che incappar in quella de' sensi aspra, e crudele. *Catenas ligneas contrivisti, ut fu-*

aeres prœ eis catenas ferras, diceſi in Geremia. (a) Se voſſe Dio replicar le ſue maraviglie, o' quanti ne vedreſtivo de' ſuperbi cambiars' in bue come Nabucco, e de' laſciſi in parco come Tiridate, l'uno Rè di Babilonia, e l'altro di Perſia. Or ditemi un poco, qual buon genio ſi potrà mai 'ncontrare nel vederſi'l peccatore tratto come per le narici dalle ſue colpe, ſenza poter far a meno di non ſeguirle? O' che gran miſeria è or la tua, laſcivo, in veder tante anime, che aperti gli occhi, come api van ſucciando i buoni documenti dalle SS. Miſſioni, per compor la lor vita, e ſalvarli, ſenza che tu poſſi far nulla, perche ti ritrovi legato in quella rea, e ſcandalos' amicizia! Tutti di già ſon in moto per far penitenza delle lor colpe, e convertirſi a Dio, e tu avaro inſiſſibile, tuttoche conoſchi'l pericolo, perche ſei riſtretto dalla paſſione di tener quella roba. Ogn' un' aſſiſo innanzi lo ſpecchio della Divina Parola, per ravviſar le macchie dell'anima, e lavarle, qual' aquila intende rinovar l'antiche penne della vita paſſata, nell'acque della penitenza; e liquefatto'l ghiaccio delle ſue ſciocchezze al calor della parola di Dio, di già ſi riſolvon in lagrime, e tu vendicativo non puoi riſolverti, poiche la paſſione della vendetta non vuole. Ditemi di grazia, è miſeria queſta da non piangere? è miſeria da traſcurare? Non ti teriſcon il cuore i tanti diſegni, che odi farſi da tutti: di quello morir fra diſcipline; di quello marcir fra cilizj, che quello vuol divenir Religioſo, quell'altro Romita per ſalvar l'anima ſua? con qual' animo dico puoi tu aſcoltargli, conſiderando che ove tutti han preſo la via del Cielo, te ne reſti tu in man del diavolo? dimmi con qual' animo puoi aſcoltargli? E poi come puoi ſentir la Miſſione, in cui conoſci il tuo pericolo, e ravviſi come malamente avrai da vivere per tutta l'eternità nell' inferno: quanto ſii odiato da Dio, e dagli Angioli? come puoi aſcoltar i ſoſpiri di queſto popolo, oſſervar le lagrime, ammirarne la penitenza? Pazzo, pazzo, ſe or ora non ti ribelli dal tuo peccato, dacche tanto danno t'accagiona; pazzo ſe or non proponi di non più veder quella donna, di non più tener quella roba, di più machinar quella vendetta, che t'ha fatto divenir beſtia. Vadino pur in malor i peccati; vadino pur in malora; val più l'anima tua, che no mille teſori di robba altrui; vale più che non vagliono mille Meretrici, e mille vendette.

E poi paſſiamo un poco più innanzi. Con eſſer coſi moleſtato da penſieri, e violentato dalle paſſioni, con qual buona pace ne può viver' il cuore? *Tribulatio & anguſtia in animam operantis malum*, dice S. Paolo. (b) *Tribulatio, & anguſtia*. Queſta è la proprietà del peccato, che appena commeſſo, ponga il peccator in anguſtie. Dicea il pazientiffimo Giobbe, (c) che la dolcezza del peccato è verme. *Dulcedo illius vermis*. E' verme quella libidine, che tanto piace; verme quella calunnia, che tanto ſoddiſa; verme quella vendetta, che tanto ſtimola. E verme che ſupera nella crudeltà ogni liono, e nel velen' ogni vipera; anzi germe viperina, che nell'uſcir alla luce, ſquarcia a chi lo produce le viſcere. Queſto volea ſignificar il Profeta, ove cantò, che avendo il peccator partorito la colpa, concepì il dolore: *Parturit iniquus*.

(a) c. 28. n. 13. (b) Rom. 5. (c) c. 24. 22.

stiam. concepit dolorem, come la lepre, che non mai dà alla luce un parto senza concepir il secondo. Perciò ho io osservato, che quanti si son dati a menar mala vita, l'han tutti consumat' in angustie, fuo a morir di dolore. Il primo esempio ce l'esibisce la Sag. Scrittura in Saule, qual per disperazione colle proprie mani s'uccise, dappoiche divenne nimico di Dio; e infinit' altri ne troviamo nell'istorie, eosi Ecclesiastiche, come profane. Rapporta Adone (a) che Pilato rilegato in Vienna s'uccise con un pugnale: così muore in Lion di Francia appo Giuseppe Ebreo (b) Erode: Caissaffo morì di pura malinconia, com'il testifica S. Clemente Papa (c) Tiberio morì disperato in Capri, (d) Vincenslao Re di Boemia, per rabbia contro un Cortigiano, (e) Nerva per un eccesso di furore. (f) E per tralasciarne mill'altri: racconta Pier Damiano (g) che camminando per la riva d'un fiume, un Vescovo, udì una voce qual usciva d'at medesimo, che dicea. *Hora venit, & homo non venit*; e accertandosi già'l Vescovo non esser quella, umana, s'arrestò a contemplar n'il misterio. Ed ecco, che sovraggiunse sù d'un cavallo un Cherico, che con gran furia s'incamminava verso quel fiume, ove avea il Vescovo udita la voce; e prevedendo il S. Prelato lo che potea essere, arrestò quel Cherico, avvegna che egli volesse proseguir il viaggio; perche'l pregava acciocche l'avesse lasciato andar via. *Sine me dicea, sine me, quia iussio Regis me urget* Non consentì tuttavia il Vescovo, qual in ogni conto il volle seco per quella notte nell'albergo; e astretto così a restarsi, narrò di piano al Prelato, che ivi per annegarsi in quel fiume, a cagion che avendo menato vita pur troppo meschina, in ultimo, venuto in ismanie non si fidava più vivere. Procurò con ogn'efficacia di cōfortarlo il Vescovo; ma la notte mentre, che tutti dormivano, immerse entro un vaso il capo, e aggirando per l'orlo di quella la gola, così miseramente morì. *Caput immergens, sumus ipse terror effectus, se feraliter nescivit..* Uditori col peccato mortal nell'anima, non è possibile ch'abbia pace il cuore. *Non est pax impiis* dice Isaia, (h) *non est pax impiis*. S'impennino quanto vogliono i peccatori a darli sollazzi, che non vi ritroveran mai pace: Il notò Agostino sulle accennate parole d'Isaia, (i) che se ben osservasi il Profeta, che tutti eran dati alle crapole, e ai spassi que' miseri, dicea, con tutto ciò, che non vi era fra gli Empj la pace. *Videbat Isaias homines in potatione in luxuria, in theatris, in spectaculis, totum mundum luxuriari variis nugis, & tamen clamabat: Non est gaudere impiis.* Non vi è pace fra i peccati, non vi è pace; Questa è la vendetta che fa Dio d'essoloro, che ove si dana i peccati per viver liberamente, e godere, si ritrovino in mille angustie: *Non quiesces*, si dice nel Deuteronomio, (k) *dabis tibi Dominus Cor pavidum, animam consumpta ut morere; & erit vita tua quasi pendens a se. Quasi in Cruce*, dice la Glosa. Giugneranno a tanta disperazione, e tristezza i malvagi, che gli verrà in tedio la propria vita: la mattina desidereran la sera, e la sera la mattina. *Timebis nocte, ac die, & non credes vita tua; mane dices, quis mihi*

(a) in Cronol. (b) l. 8. antiqu. (c) l. 8. const. ap. (d) Cor. Tac. l. 6.

(e) Dulcra via (f) Aurel. Vittore (g) l. 2. Ep. 15. (h) c. 48. (i) in ps. 96.

(k) cap. 28. 65.

mibi det vespere? & *vespere, quis mibi det mane?* In somma dice Girolamo, (a) faran privi d'ogni conforto. *Impiorum nullum est gaudium, & nulla pax requiescent.* Ma che abbiám d'uopo di andar ricavando dalle scritture ciò che tutto di offerbiamo? Ditem' un poco peccatori: quante malenconie v' accagiona quell' amicizia? Quante smanie vi arrecano quelle vendette? Quanti travagli v'apportano le vostre trame? Quanti danni le vostre calunnie? Da quando vi donastivo a quel vizio, qual giorno avete avuto di pace? E pur mi state a dire, che non potete lasciar i peccati, perche dovestivo restar malinconici; falso, falso. *Tribulatio, & angustia in Animam operantis malum.* E' massima dello Spirito Santo; non può fallire. *Tribulatio, & angustia.* Sveglie nella mente, larve; malenconie, e disperazioni nella volontà, e nel cuore.

P U N T O III.

Il peccato toglie i beni della Grazia. 1. perche fa perdere tutti i meriti acquistati. 2. per che priva dell' amicizia di Dio. 3. perche ci priva di Dio medesimo.

LA perdita tuttavia più lagrimitole, che fa'l peccatore in commettere la colpa si è il restar privo di tutti i meriti, che avea mai acquistati; dell' amicizia di Dio, e di Dio medesimo. E gran male perder i beni del corpo, grande si è ancora restar privo di quegli dell'animo: perdere tuttavia i beni della Grazia è un mal inesplicabilmente maggior di tutti i mali; imperoche ove quegli lervon sol tanto a vivere per pochi giorni nel mondo, son questi necessarii per ben morire, e ben vivere per tutta l'eternità. Perciò chiamò Tertulliano il peccato Demonio; anzi perche Demonio volontario, del Demonio affai più peggiore, impetocche benchè'l Demonio priv'alle volte della Gloria, alle volte tuttavia è occasion di lucrarla. *Voluntarius quippe Demon est peccatum, imò Demone pejus: siquidem Demon nos omnino expulsi Regno Calorum, sed subinde fit ut profit modesto, ac vigilant, peccatum verò omnino excludit.* (b) La prima cosa che ci fa dunque perder il peccato de i beni della Grazia sono i meriti. Quindi è che se fin dalla tua fanciullenza avessi, per acquistargli consagrato a Dio tutto te stesso: a Dio la mente con continue orazioni, a Dio la volontà con ardentissim'amore, a Dio la voce con perpetue laudi, la carne con mill'astinenze, co mille vigilie, fino a mancar sott' a' flagelli, a marcir sott' a' Cilicj; Se dopo tant'amore, dopo tante Meditazioni, dopo tante Penitenze darai a un sol peccato mortale l'arbergo: commetterai dico, una sola lascivia, farai una sola vendetta, ascolterai una sola mormorazione, prorompi in una sola bestemmia, acconsenti a un sol pensiero, tosto per questo solo peccato, perdi e orazioni, e vigilie, e digiuni, e disciplin'e cilizij; e come se mai avessi operato cosa di bene, resti la Creatura più misera, e la più vilipesa del mondo. *Si averteris se iustus a iustia sua, & iniqui-*

(a) in c. 57. 15. (b) hom. 28.

tatem fecerit; omnes iustitias quas fecit non recordabuntur. E chiaro in Ezechiele. (a)

Paragona il Vescovo S. Cipriano il Peccato in ordine alle buone opere, a una fiera tempesta di vento, che disfa gli alberi; a una tempesta di grandini, che dilapida le frutta; di mare che rovina le navi; a una gran pestilenza, che spopola gli ovili. *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus, turbidum sydus arboribus, quod armentis pestilens vestitas, quod navigiis sava tempestas.* (b) Sarà per avventura in un delizioso Giardino un albero nobile di specie, disposto di sito, vago per lo brio de' rami, leggiadro pe' l'odor delle foglie, soave per l'odor dei fiori, dilettevole per l'abbondanza de' frutti: volerà sulle penne de' venti a gonfie vele, una nave, offerverete in un campo candido di pecorelle un ovile, ch'allettano, e col leggiadro de' lor salti, e col candor delle lor lane, e col dolce dellor costume. Bell'albero, bella Nave, begli armenti. Ma che? una furia di venti, un gran turbine, una fiera tempesta, dirocca i rami, contamina i fiori, dilapida le frutta: una fortuna affonda la nave, una peste devasta l'ovile. Dio buono che perdita! che pianto veder l'albero! che spavento osservar la nave! che miseria veder l'ovile! *Hoc sunt peccata lapsis*. Sia l'anima tua qual deliziosissima pianta nel giardino del Nazzareno *Hortus conclusus*. carico del verde d'una ferma speranza, di fiori di mille santi pensieri, di frutta di tante opere: sia nave spalmata: *Quasi navis* carica del pane d'una placida pace di coscienza, di altissimi meriti. Ovile di candide virtù; se v'entrerà tuttavolta un sol peccato, o Dio che turbine! o Dio che farie! o Dio che tempeste! o Dio che pestilenza, che rovina che contamina, che affonda ogni bene. *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus, quod turbidum sydus arboribus, quod armentis, pestilens vestitas quod navigiis sava tempestas* omnes enim bonorum operum destruit vires, animi facultates corrumpit, totum hominem ad interitum ducit. Rimane l'anima misera dopo commesso un peccato mortale, com'una Città devastata, desolata di gente, diroccata di mura, caduti gli edifizj, destrutte le torri, scompigliate le piazze: come tugurio all'ora ch'è dissipat' il giardino. Sono simiglianze della Sagra Scrittura. *Ecce relinquetur filia Sion sicut tugurium in cucumerario, sicut Civitas quae vastatur* (c) Ma per meglio capire qual resti l'anima dopo che avrà dato luogo a un sol peccato mortale, contentatevi ch'io vela descriva qual ella si è prima di averlo commesso. E' ella sì bella l'anima allora che si ritrova in grazia di Dio, che ella sola basterebbe a render felice chiunque potesse vederla, Quindi dal solo averne vedut' una la S. M. Maddalena de' Pazzi, ne rimase per lo stupore per otto giorni rapita. S. Giovanni, la descrive com'una bella, e nuova Città, che discese dal Cielo, com'una Sposa adornata al suo Sposo. Quanto è bella una Sposa allora che va per isposarsi al suo Sposo tutt'adorna, e vaga? l'offerterete, vestita di ricchissimo, e splendentissimo ammanto, nel Capo vaghissimo

[(a) Ezz.c.18. (b) S. S. de lapsis. (c) Is.c.1.

simi nastri , nel collo ricche collane, col seno adorno di preziosi gioielli, colle mani tempestate di luminosi Diamanti; tutta vaga, tutta vezzosa, tutta festante ; adorna le piazze onde passa , rallegra le stanze ove abita , solleva i cuori di chi la rimira; quant'è bella, quant'è soave! Ma facciam ragione, che se'n moja fra poco tēpo lo Sposo; sed ecco che la vedrete in un tratto, perder il color dalle gote, lo brio dagli occhj , il riso dalla bocca ; e tutta mesta, e malinconica, si cava tosto i nastri da' crini , le collane dal collo , i gioielli dal seno, dalle mani i diamanti; e covrendosi di funeste gramaglie, si dà in un dirottissimo pianto. *Ingeniscens dolenter flens, facie inculta, veste mutata, neglecta capillo, vultu núbilo, ore dejecto, indicia miroris ostendens.* Così la descrive il Vescovo S. Cipriano, (a) Bella è l'Anima all' ora ch'è in grazia di Dio, poichè essendo nella sua Grazia è ancora sua Sposa . *Sicut Sponsam ornata tam viro suo.* Che se tanto vaghe sono le Spose degli uomini , quanto più la debbe essere quella di Dio? Bella è certamente l'Anima allor ch'è in grazia di Dio: Bella nello splendor de gli ammanti d'una ardentissima carità, nelle gemme de tanti pensieri, delle sante parole, delle sante opere. I digiuni, le vigilie, le discipline, i cilicci, o' quanto la rendono vaga ! E' ella la Gloria del Padre, l'allegrezza del Figlio, l'amor dello Spirito Santo . Ne godono in vederla gli Angioli , ne tripudiano in vagheggiarla i Santi . E' in somma un giardino ove ritrova Dio ogni delizia? *Hortus cōclusus.* Ma che? appena, questa Anima si nobile, si adorna, si risplendente, e si lieta commette un sol peccato mortale, ah, lei misera ! che cessando di essere Sposa di Dio, perde in un tratto lo splendor della sua Grazia, il decoro delle sue Virtù, il bello de' Doni; e covrendosi della neta gramaglia dell'odio divino , si rende sì orrida , sì laida, sì languida; ch'è l'abborrimento del Cielo, e della Terra . Così fattamente operò Dio in Ezzecchiello, alloracchè Sedecia Re d'Israele peccò ; quando tutto pien d'Ira volle che se gli togliesse la Corona di Capo, lo Scettro di mano, d'addosso la Porpora. *Tu prophana Dux Israel, gli disse , cuius venit dies in tempore iniquitatis : aufer Coronam; iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eum .* Che perdita miserabile ! ne piange S. Basilio : (b) perdere l'Anima dopo l'acquisto di tanti meriti dopo tanti digiuni, tante discipline, tante penitenze, dopo aver versato tante lagrime, e conservata la purità per venti o trent'anni ! *Miserandum sanè spectaculum post ieiunium, post assiduas preces, post uberes lacrimas post continentiam forsitan annorum viginti, vel triginta propter animae negligentiam.* Si legge nelle vite de SS. Padri, che avendo un Santo Romita vivuto per molti anni fra penitenze nell'Eremo , accadde un dì ch'una Donna , andò per chiedergli un tantin d'acqua da lui; l'interrogò il Romita chi fusse , e dov'era ancora la sua abitazione ? cui rispose la donna , esser ancor ella Penitente , ch'abitava ivi presso nelle Selve; e congedata, andò via. Appena voltò la Donna le spalle, che'l Demonio se gli fe a tentarlo , perche vi peccasse . Che bella occasione diceva, che bella occasione: soli in questo deserto , ove niuno v'osservava: una volta, e poi non più. Fra tant'anni di penitenza un peccato. Fra tanti

(a) l. de Laps. (b) hom. in Proem.

tanti meriti una sola colpa: pecca, e poi torna alla Penitenza. A questa si fece battaglia, benché molto resistesse il Romito, fu superato nell'ultimo; perocché preso il suo bastoncino, andò dalla Donna, e le scoprì il suo desiderio, cui la saggia Donna non mostrò repugnanza, ma il pregò che si tratteneessero per un tantin' a discorlo; e quello acconsentendo, disse la Donna: E così Padre mio quant'anni ha che ti ritrovi in questa solitudine? Da, ottanta rispose il Romito. E che vita in questo temp' hai menato replicò la Donna. O', rispose, e chi vuol raccontarlo? Dacché qui giunsi, non mai ho mangiato pane, mai non ho bevuto vino: il mio cibo è stato radici d'erba, e acqua pura, la mia bevanda, calda, e salmastra: ho dormito sulla nuda terra, non ho mai sfuggito i cocenti raggi del Sole, ne mai i freddi aquiloni d'Inverno: il mio esercizio di notte, e giorno si fu, orare, piangere, e sospirare. Ah misero, repigliò la Donna, e per il peccato, che intendi commettere, vuoi perdere tant'anni di penitenza? E per un sol diletto, vuoi barattar tanti meriti? Và Padre mio, ritorna alla tua cella, cerca perdono a Dio del tuo peccato, e raddoppia le tue penitenze. *Miserandum sane spectaculum post jejunium, post assiduas preces, post uberes lacrymas, post continentiam viginti, aut triginta annorum!* Maledetto peccato, che sì crudelméte n' involi tanti meriti: maledetto peccato. Non è nuov' il pensier, che vi predico: ce l'ha prima di tutti predicato il medesimo Redentore. E che altro volle significar' egli nella parabola delle Vergini matte, che cotal verità? Avean quell' aspettato in tutta la lor vita lo sposo: e con mille bell'opere si eran preparat' alle nozze, un poco d'oglio, che le mancò poscia dalle lampane le guastò il disegno; imperocché, essendo andate a provvedersene, s' aprirono di subito, e chiuser insieme le porte; e ritornate, non vi furon' ammesse. *Clausula est janua, novissima verò veniunt, & reliquæ Virgines dicentes: Domine Domine aperi nobis, ad illo respondens, ait: Nescio vos.* O rigido sposo, dice il dottissimo Diez, o rigido sposo! sì fattamente sconosci coloro, che t'han per tutta la vita servito? dopo tante vigilie, e tanti digiuni lor dici; Non vi conosco! *O rigidum, & severum sponsum! Quid hoc Domine? post servitia tibi exhibita tuas Virgines nescis? post tot vigilias, & jejunia dieis: Nescio vos?* Quest'è uditori il costume di Dio, conchiude Diez, che, siccome per un sol atto di pentimento dimentica tutte le colpe, così per un sol peccato mortale obblia tutti i meriti. *Propter letalem offensam omnium servitorum exhibitorum obliviscitur, ita propter servitium qualificatum, obliviscitur omnium peccatorum præteritorum.* E di cotali tratti, o' quanti ne leggiamo eseguiti! Molto avea servito Dio appo S. Basilio il Martire d'Armenia; molto appo Cassiano Erone Romito, per ottant'anni avea custodito la sua verginità presso S. Agostino, anche nel matrimonio un nobile; (a) e poi perche gli mancò nell'ultimo l'oglio, poichè commiserò un sol peccato mortale, perderono tutti i meriti, e non furon ammessi alle nozze della Gloria. Si legge nello Specchio degli Esempi, ch'essendo andato un S. Monaco una con un compagne, qual per ordine dell'Angiolo mai parlava, a confessar un Romita moribondo, s'acc ompa-

M

gnò

(a) Civ. Dei.

gnò con efflor un'Assassino, se volle seguirgli fin' alla cella del medesimo. Ivi giunti avendo ritrovato disteso sulla terra l'infermo, se gli fe allato il Confessore per confortarlo, e ricever la sua confessione, come se con indicibile carità; e quella compita uscì da cella, e vol' entrarvi l'Assassino; e ginocchiato innanzi a quel moribondo co' lagrime agli occhi così prese a dire: Ah beato a te! hai finito già di patire, ora ten muori, e vai a goder per sempre la Gloria. O come volentieri cambierei con effoteco la mia sorte! Ho io menato vita sì sciocca, come si può creder d'un'assassino, qual'io mi sono; ed or che altro mi resta, se non che mori, e, dannarmi? Hai ragione disse il Romito d'invidiar mi; imp'roche avend'io per tant'anni servito Dio in questo deserto, per dovere mi spetta la gloria; e ciò detto si pos' in agonia, e morì. Nel vederlo mort' il Taciturno si pose a piangere; e dopo avergli fatto l'ufizio della sepoltura, tutti, e trè sen' andarono. Giunti che furono alla metà della via l'Assassino fu sorpreso da un dolore, e morì. Il che osservando'l Taciturno, se ne rallegrò, e si diè a ridere. Di qual stravaganza maravigliandos' il Cōfessore gli disse: come va figliuol mio? nella morte del Santo, nella qual dovevi rallegrarti per esser ella, come dice Davide preziosa, ti vidi piangere, e in questa d'un'Assassino qual debbe esser pessima, in vece d'attristartene ridi? Ah Padre: parlò il mutolo, ah Padre mio, tu t'inganni, il Romito si dannò, perche prima di morire cadè in un'atto di vanagloria, e quest'assassino è salvo, perche pe'l dolor de' suoi peccati è morto. Uditori, è d'uopo temere. *Eja fratres*, dice Diez, *eja fratres*, udite che dice Dio; *aures porrigite, vigilate, audite quid hic dicit Dominus: Nescio vos*. Se dopo un gran cumolo di penitenze commetterete un sol peccato mortale, Dio vi sconosce: *nescio vos*. Fin'all'ultimo è d'uopo guardarci dal ladro del peccato mortale fino all'ultimo, poiche ci ruberà tutti i meriti. Non son io, che così vi spavento, non è Diez, poc'anzi cennato, è il medesimo Dio, che eel minaccia, udite: *Vivo ego dicit Dominus, si fuerit Jeconias annulus in manu mea dextera, inde evellam eum, & dabo in manus, quarentium animam ejus*. (a) Se giugni tu con i tuoi meriti: colle tue orazioni, colle tue penitenze, colle tue limosine a esser com'un diamante nella mano di Dio, se poi, dopo tanti meriti commetti un sol peccato di pensiero, Dio ti cava dal suo dito, e ti butta via a esser anello nella man del diavolo. Udite che voglio dirvi: Anelli preziosi son nelle mani di Dio gli Angioli; anelli i Santi, anello ed o' quanto pregevole si è Maria Vergine. Or udite: se gli Angioli così amati da Dio, se i Santi, se Maria Vergine, potessero cōmetter un sol peccato, il che è impossibile, or che sono nel Cielo, ma diciamo così, per conoscer qual forte veleno si sia il peccato mortale: se i Santi, se gli Angioli, se Maria Vergine potessero commetterne sol uno, Dio, dimenticando tutti i lor meriti, notate bene, sdegnato contro di loro, gli discaccerebbe da se; odiandogli, gli manderebbe al l'inferno; or vedete di qual malignità sia egli il peccato! *Evellam eum*. Che vi pare? si può ammetter nell'anima? è di bene, che vi sia questo mostro crudele?

Che, se vi facesse perder sol tanto i meriti, pur sarebbe minor il male; il preg-

(a) Ser. 22.

peggio si è, che perdendo i meriti, si perde con essoloro la grazia di Dio, e Dio medesimo. Egli è chiaro, che essendo l'anima senza peccato, abita in essa colla sua grazia, come Principe di pace Iddio. *Templum Dei estis vos*, dice l'Apostolo. Il che conoscendo Leonida Martire, ginocchio avanti al suo fanciullo Origene, all'or in grazia di Dio, gli baciava riverente il seno, da lui stimato magion dello Spirito Santo, come riferisce Menochio; (a) quando poscia cad'ella in peccato, nell'istesso istante cancella Dio da essa la sua santissima immagine, e in suo luogo vi s'imprime l'immagin orribilissima del Diavolo. Narra, Valerio Massimo, che osservando Scipion' Africano, che Scipion suo figlio tralignando da se, era dato del tutto all'iniquità, discacciandolo da casa, gli sè cavar dal dito anch'un anello, in cui scolpito vi stava'l suo capo. *E manuejus annulum, in quo caput Africani sculptum erat detraxerunt.* Così fattamente fa egli Iddio coll'anime, allora che peccando l'offendono; imperocchè discacciandole da se, cancell' ancora da esse nella grazia la sua bella sembianza, restando la misera senza l'immagin di Dio, o' com' orribile, q' come laida! Basti dir, che rimangono coll'immagine del Diavolo; pensatelo voi come brutte. Perciò dimostrar Iddio anche nell'esterno, come recita la parafrase Caldea, sulle parole della Cantica: *Nigra sum*, nel commetter i figli d'Israele nell'adorazion del vitello l'Idolatria gli sè divenir com'Etiopi, neri, e orribili; e non per altro così oscuri son gli Etiopi medesimi, se non che pe'l peccato di Canaan, come potret' avvisarvene da' Padri. Fa in somma Dio coll'anima all'ora che pecca, come con Assalone Davide. Frattanto che Assalone non si ribellò dal suo Padre, gli fu quegli sempre al lato; tosto però, che l'offese, convocando il Padre tutt'i suoi Cortigiani l'abbandonò. *Surgite* gli disse, *surgite fugiamus*. Or figuratevi un poco qual vista potea far egli, veder Davide vecchio, con tutti i suoi uscir dalla Casa, per non abitare con Assalone suo figlio rubelle, e seltar Assalone abbandonato in casa: ed io vi dirò, che l'istesso accade allora quando si commette quella lascivia, o si fa quella mormorazione, o si dice quella bestemmia, poi che Iddio, non potendo più soffrire di abitar con esso voi, una con tutte le belle virtù, e doni sen'esce dall'anima, *surgite fugiamus*. Ed o' come resta disgraziata, abbandonata da Dio! o' che orrore! o' che deformità! O' se ti vedessi peccatore come sei orribile, o' che spavento che farebbe il tuo! o' come ne rimarresti confuso! Pregò D. Sancia Carriglio Sua Divina Maestà, perche si fusse degnata mostrarle un tantin l'Anima sua, per osservar un poco se eravi per avventura alcun neo qual fusse stato di disgusto al suo Speso. Giesù; e la sera dopo fatta l'orazione, nel medesimo tempo ch'ella non sò per qual affare trovavasi nella sala di Casa, le comparve un Romito assai venerabile, qual ella vedendo, tutta intimorita disse: E' tu che vai facendo per qui? Cui rispose il Romito: Non temere figlia poi che son mandato da Dio, E a che fare? disse la Dama. Appunto per quel che tu l'hai pregato per farti veder l'anima tua. E facendole alzar il Mantello, vide sotto d'esso una Bambina tutta coperta di lepra, e di schisofissime mosche.

Questa è figlia l'Anima tua, disse; vedi com'è orrida per le tante mancanze, che fai al tuo Sposo? Questa dunque è l'Anima mia, ripigliò spaventata la Dama, così schifosa, e abbominevole? ah' me misera, e come farò per purificarla da tante sozzure? e ciò dicendo parlò il Romito, restand' ella, la donna più confusa del mondo, e immersa in un mar di lagrime. O' se potessi io da su di questo pergamo farvi veder un poco l'Anima vostra, o' come morirestevo per lo spavento! Argomentiamolo tutta via così: Se i soli peccati veniali avean resa l'Anima di questa Dama sì orrida, che n' ebbe a scoppiar per l'orrore, quale v'immaginate che debba esser la vostra, per tante lascivie commesse, per tante calunnie ordite, per tante rapine? Ah' voi miseri, com'è spaventosa! E poi, in quella di Sancia vi abitava Dio, e con tutti que' freggi che possono accompagnar la Divina presenza, impero che, non avea ella commessa colpa sì grave, che avesse potuto mai perderlo. Or che direm della vostra, in cui vi stà l'effigie del Diavolo, da tanto tempo scolpita? Ah' miseri, com'è disgraziata! ah' miseri com'è orribile! E pur ne viverete lieti? coll'anima abbandonata da Dio, sorpresa dal diavolo, e non piangete? Piangi, dice S. Bona ventura, se perdi un bue, piangi se hai perduto un cavallo, piangi, se perdi la pecorella: ed avendo perduto Dio dall'Anima non piangi? (a) *Perdis homo bovem, & sollicitè eum querit; perdit equum, & non quiescit; perdit ovem, & post eam vadit: Sed perdit homo Deum, & quiescit, & comedit, & bibit, & non querit.* Questo considerava di se Agostino, che in legger la perdita, che fe di Didone Enea, per compassione ne pianse, e che avendo perduto Dio dall'Anima nulla curavasi. *Plorabam Didonem mortuam, cum interea a te meipsum morientem, Deus meus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero non miserente seipsum, & flentem mortem Didonis, qua fiebat amando Eneam, non flente autem mortem suam, qua fiebat non amando te?* (b) Piangeva Mica su'l monte Efraim la perdita di un Idolo d'oro. *Deos meos tulistis, & omnia qua habebam, & dicitis mihi, quid tibi est?* (c) e tu peccatore avendo perduto Dio dall'Anima non vuoi mandar una lagrima? e ti contenti vivere co'l Diavolo in esfa? e col diavolo dormire, e col diavolo mangiare, e col diavolo viaggiare? O' se avessi gli occhj di Paolo Semplice, o di Simone Stilita, o quanti Diavoli ti vedresti all'intorno! o da quanti Diavoli ti vedresti accōpagnato, o da quante catene ti vedresti avvinto! e pur hai cuor di ridere, e di godere? Nò uditori miei no: non più vogliate di grazia amar tanto la colpa, dopo che v'ha Dio dat'a vedere, quanto è grav' il danno, che fa alla vostra vita, e all'anima! Che pure scocchezza sarebbe voler, amar un nimico sì fiero com'è'l peccato mortale, qual vi toglie tutt'insiem'ogni bene, e present'è futuro. Perche i Filistei cavassero via dalla lor Patria l'Arca del Testamento, bastò che l'avesser osservata nimica di Dagone lor Dio; quindi è che tosto conchiusero di cavarcela d'intorno quando videro, che avea fatto cader al lor Idolo il Capo. *Dura est manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum, non maneat Arca Dei in nobis.* Ma che non volessiv'odiarlo, ditem' in tanto, potrete amarlo

con

(a) *de Mar. Magd.* (b) *lib. 1. Conf. c. 13.* (c) *judic. c. 18.*

con tanto vostro incommodo, di viver infelicemente nel mondo, e infelicissimi nell'eternità? fareste così a chi degli uomini venisse per rubarvi la casa? *Si fures introissent ad te, si latrones de nocte, quomodo contemneres?* si dice in Adda. (a) E non è egli ladron' il peccato, che vi fura non sol la roba, ma l'allegrezza, e la Gloria altresì? E perche dunque volere sì fattamente tenerlo nel Cuore? O matti, o ciechi, o affascinati, e perche non avvisarvi di tanto male? Se la vostra lascivia tanto danno v'arrecchia: se tanto mal vi cagiona l'avarizia, la vendetta; per che, per che di grazia non discacciarla da voi? perche? rispondete, non mi fate affannar di vantaggio. Se tant'odio con chi v'ha toccato sol la vesta; con chi, dico v'ha lievemente toccato; e tanto, che tutti i Missionarj non bastano a calmarvi lo sdegno, per che non molto piu conte' il peccato che v'ha rapit' ogni cosa? Oh! sciocchezza inesplicabile! e chi'l crederebbe? Se si odia, dice l'Angelico, chi ci uccid' il parente, perche non maggiormènt' il peccato, che c'ha ucciso quanti n'abbiam sotto la sepoltura, e ucciderà noi ancora, poiche se non vi fust' il peccato niuno morrebbe? *Quantum ergo debet odiri peccatum, quod omnes amicos nostros occidit, & nos, & amicos qui remanserunt occidet? Nullus enim moreretur si non esset peccatum.* Via dunque uditori, savj vi voglio questa sera, savj; non piu vi fate lusingar dal maledetto peccato; egli è vostro nimico, egli, e vostro ladrone; gridate pure, fategli guerra, dategli pur un assalto per farl'uscire dal cuore. Pregate questo Cristo, che vi dia forza questa ser'a vincerlo; pregatelo, che via dia pètimento. Si uditori, lagrime, penitenze; con queste si fuga il peccato. Via su ginocchiatevi avàti a questo vostro Celeste Padre, e confessate il vostr'errore d'avervi fatto ingannar dal peccato. Dite pure: Ho peccato Padre mio, ho peccato mio caro Giesu; ho disgustato voi mio caro bene, per amar l'iniquità ch'era mio sòmo male. Ma che mi resta or da fare, se non che, benchè tardi pentirmene? Perdonami mio caro Giesu, ch'io con tutto il mio cuor me ne pento. Sì Bontà infinita; me ne pento, e me ne dolgo. Maledetto sia il mio peccato, che m'ha tenuto lontano da voi, vada in mal'or la mia iniquità, detesto la mia superbia, abborrisko quanto ho fin'ora amato; e da oggi innanti voglio amar unicamente te mio sommo bene, mio sommo amore. Sì uditori miei, promettete a Giesu Cristo di non cambiarlo mai piu per i vostri peccati, mai, mai piu. Chiamatelo, chiamatelo che venga nell'anima vostra; aprite la porta del cuore, apritela perche possa entrarvi: eccovelo che vi viene, ricevetelo con amore: offritegli tutti voi stessi, l'anima, il cuor, la vita: udite però, non vogliate discacciarlo mai piu, avet' intelo? Siate benedetti,

DISCORSO IV.

*Dello stato miserabile de peccatori in morte. 1. per quel che lasciano.
2. per quel che portano. 3. per quel che trovano.*

Siccome la morte è l'ultima cosa che accaggia all'uomo in questo mondo, così è parimente l'ultimo male, che affligga l'uomo in questa vita.

(a) c. 5.

ulti-

ultimo nell'occorrere, e ultimo nel ferire: fra tutti i travagli il sommo, fra tutt'i mali il peggior. *Mors seterrimum malorum* la chiamò per tant' il Filosofo. Male è non ha dubbio quella disgrazia, che ti toglie la roba; male è quell' infamia, che ti macchia la riputazione; male quell' avvenimento che ti fa cadere dal posto: male quell' infermità che t' insidia la salute: pessima, è tuttavia la morte, che ti priva e di robe, e di posto, e di salut' e di vita. *Mors seterrimum malorum*. Or che diremo se a tutte queste perdite, vi aggiungeremo ancor quella dell' ani ma? Gran mal' è la morte, perchi non ha altr' occhio se non che per divisar i beni del tempo; quanto piu dovrà riuscir spaventosa però, per chi vedendo i beni di quest' o mondo che mancano, osserva che gli sovrastano i mali dell' immensurabile eternità? Ah' misero peccatore, e qual gran travaglio che ti si stà preparando! O' come dovrà esser terribile per te l' ora di morte! Tempo tenebroso chiamolla l' Ecclesiastico. (a) *Meminisse debet tenebrofi temporis*, ed o' che tenebre orribili, o' che tenebre spaventose! Tenebre che ti toglieran d' innanti quanto prezzi. *Dies moritur in noctem, & tenebris usquequaque sepelitur, funestatur mundi honor, omnis substantia denigratur, sordens, silens, stupens cuncta, ubique iustitium est.* dice della notte Tertulliano: (b) molto piu tuttavia quadr' egli alla morte: *meminisse debet tenebrofi temporis*. Ma o' quanto più delle tenebre affliggerà in quel punto il fuoco, come chiamolla il Grisostomo: *Ignis in bar*, (c) che incenerisc' il presente: *Præsentis vita omnia succedens*, e che illumina il peccatore a conoscere gli affanni futuri, dacchè *Philosophari animam cogit, & futura sollicita mente versare*. O' che stretto malagevole in cui ti troverai agitato da due reme contrarie, del present' el futuro? di quel che lasci, di quel che trovi? O' che secca d' un total baratto di tutt' i beni di questo mondo? O che piena d' un total acquisto di tutt' i mali dell' altro? Da quì ti vedrai fuggire tutt' i beni del tempo; da quì ti vedrai sovraggiungere da tutte le miserie dell' eternità; quegli ti recheranno dolore, queste spavento. Gran male si è dunque la morte, gran male. *Mors seterrimum malorum*. Or io avend' jeri descritto quanto sia misero lo stato de' peccator' in vita, vò oggi scovrirvi quanto sia peggior lo stato de' peccator' in morte; e ricaverò la luce dalle tre surgive, onde vien' in quel punto al peccator' il dolore: e sono, quel che lascia, quel che porta, e quel che truova. Vedremo dunque, quanto rendano spaventosa la morte del peccatore, le cose che lascia: i peccati che seco porta, e' l' giudizio severo ch' ivi ritrova. In una notte sì oscura guidaci tu SS. Spirito. Concedici tu quella luce, che per quell' ora c' è d' uopo. Balena su di questo popolo con i tuoi ss. raggi, perche dando questa ser' un occhiata a tutto ciò che sarà per sovrastargli nel fin della vita, possan vivere come convien a chi ha da morire. E non t' avvisi che vivono come se non avesser mai a morire? o pure come se morendo nogli sovrastasse un' eternità di dolori? Riscuotigli tu da questo letargo, della medesima morte essai più orribile; imprimigli tu questa sì salutevol memoria: che han da morire, e han da lasciar quanto amano, e han d' incontrar quanto temono. Vieni ss. Spirito,

(a) c. 11. (b) *de resur. c. 12.* (c) *J. 5. in 2. ad Tim.*

to, vieni pure. Chiamatelo anche voi uditori, che se viene, o' quanto sarà l'utile che sarà per recarvi! felici voi se meriterete questa sera riceverlo. Chiamatelo di grazia: dite pure: *Veni Sancte Spiritus*, vieni ss. Spirito non ci lasciar orfani questa sera. *Veni Sancte Spiritus, &c.* Vna salve Regina alla Vergine, perche lo chiami.

PUNTO I.

E misero lo stato de' peccatori in morte per quel che lasciano. Si dimostra praticamente discorrendo per tutti i beni particolari, e 1. per le robe. 2. per i Congiunti, e Amici. 3. per il proprio corpo.

EIn prima, dobbiamo supporre, che tutti quanti qui siamo ragunati, tutti abbiam a morire: uomini, e donne, nobili, e plebei, secolari, ed Ecclesiastici. E' questa una legge sì inviolabile, che mai non ammetterà eccezione. *Omnes morimur*, si dice nel secondo dei Rè (a) *omnes morimur & sicut aqua dilabimur in terram, qua non revertuntur*. Vi ha chi può dubitar se siavi anima: il serono nella Sapienza alcuni matti; (b) vi ha chi possa negar, che siavi Dio: l'asserirono gl'insipienti in Davide. (c) Niun tuttavia può lusingarsi, che non debba morire. Ce l'assicura col suo lume la fede; poiche dichiarandoci eredi della colpa di Adamo, c'insegna dover essere ancor della pena. *Reverteris in terram de qua sumptus es*. (d) Cel dimostra colla sua ragion la natura, imperciocche per esser composti di materia assai fragile, uop'è ch'alla fine si muojate: ce'l fa veder cogli occhi la speranza. Quanti n'abbiam veduto morire? quanti n'abbiamo piantati? quanti n'abbiam sepolcristi? Si muore dunque, si muore: e si muore da chiunque si vive. *Omnes morimur*: e si muore fra breve: *Breves anni transeunt*. E morendo si de' lasciar quato qui si possiede, essendo la morte come disse ad Adriano Imperadore Secòdo filosofo, (e) sòno eterno, qual ei priva per sempre di vita, ladrone crudele, ch'irreparabilmente c'imbol'ogn'avere, dissoluzione d'ogn'essere, e, fuga d'ogni bene. *Mors est aternus somnus, latro hominis, fuga vita, & omnium dissolutio*. Morirai adunque, ma non sarà, che morendo possi tece trasportar i tuoi beni. *Cum interieris non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus*. (f) Morirai, e andrai nell'altro Mondo, come nasceste ignudo. *Nihil intulimus in hunc Mundum, haud dubium, quod nec auferre, quid possumus*, dice S. Bernardo. Morirai; ma prima di morire hai da vomitare quant' hai acquistato in anni; *Divitias quas devoravit vomes*, si dice in Giobe (g) & *de ventre ejus extrahet eas Dominus*. Morirai, e morendo caderai da quella gloria, qual'or ti sublima. *Si ascenderit usque ad Cælum superbia ejus, quasi sterquilinum in fine perdetur, & qui eum viderit, dicet: ubi est? si legge nel medesimo Giobe*. (h) Morirai, e tutte le tue ambizioni svaniranno. *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. (i) Si muteranno

(a) 2. Reg. 14. (b) Sap. 1. 2. (c) Ps. 13. (d) Gen. 3. (e) Ap. Laert. (f) Ps. 48. (g) Job. c. 20. (h) ibid. (i) Ps. 145.

le carni in putredine, e la casa in sepoltura. *Cum morietur homo, hereditabit serpentes, bestias, & vermes*, dice l'Ecclesiastico (a) *Sepulchra eorū domus illorum in aeternum* (b) cantò Davide. Svaniranno i giorni com'ombre, e tu seccerai come fieno. *Dies mei sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fanum arui*. (c)

Ora ciò presuppuesto, che morirai, e morendo t'hai a dividere non solo da tutte le tue robe, da' tuoi cōgiōti, da' tuoi amici, ma da te medesimo ancora: da cotesta carne che tanto prezzi, da cotesta tua gioventù, da cotesta vita, qual sarà il dolore in vedertene dividere? Quanto è grande l'amor, ch'ora conservi a' tuoi beni, altrettanto sarà all'or il dolore. *Unde amor*, dice S. Gregorio, *inde dolor*. (d) Questa è la minaccia. *Cum satiatus fuerit aetabitur, & astuabitur, & omnis dolor irruet super eum*. (e) E il dì della morte tempo d'afflizione, dice l'Ecclesiastico, *Antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni de quibus dicas: non mihi placent*. Sia come si vuole animoso il peccatore, sia lupo, sia lione, che in giugnere a quel passo, diverrà timida lepre. *Neque enim potest quamvis impiissimus non sollicitè versare animam futura, quando iam nihil operari potest*, dice S. Giangrisostomo, *cum pulsare incipit metus mortis*. Io non sò se siavi per essere, o mai fussevi stato nel Mondo, uomo più coraggioso di Magone, fratello di Annibale, e gran Capitano de' Cartaginesi. Testificano la sua intrepidezza, le tante imprese, ch'egli con tant'animo cominciò, e chiuse con tanta gloria, e pure in vedendosi ferito a morte gli cominciò a bussar il cuor il timore. *Cum pulsare incipit metus mortis*, e posto in abbandono, non potè far a meno di non considerat con sollecitudine del suo animo, cio che stavagli per accadere. *Sollicita mente versare animum futura*. Quindi con volto pallido, e voce mesta così prese a lamentarsi: Sì fattamente dunque finiscono le cose di questo Mondo? Così addunque cadono le mie glorie, cessano i trionfi, e seccan le palme? Così muore dunque chi ha posto in fuga gli Eserciti, in costernazione i Principi, e in iscōpiglio i Regni? Così dunque muore Magone, gran Prode, gran Capitano, gran Principe? E così dicendo tra per il sangue, ch'uscivagli dalla ferita, e tra pe' il dolore, che entravagli nell'anima per vedersi divider da questo Mondo, morì. Grande sarà certament' uditori il dolore, che nel punto di morte arrecherà il dovervi dividere dalle cose di questo Mondo, da voi sommamente amate. *Amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*, dice alla morte l'Ecclesiastico. (f) O che amarezza ch'avrete da affaggiare nell'ora di morte, allora che cessando di vivere cesserete di possederle! O in che assintio amaro s'avran da cambiare in quel punto que' diletti, che or godete nelle vostre sostanze. *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidū* (g) Lo praticò presso Roberto un grà Ricco, impero che vedendosi vicin' a morte, ed in procinto di dividerli dalle sue robe, si fè recar sul letto tutt'i vasi d'oro, tutte le gemme, e i denari; e avendosegli schierat' intorno, così prese a dir all'anima sua: Anima mia, tutto ciò ch'io

ho

(a) Eccl. 19. (b) Ps. 48. (c) Ps. 101. (d) 1. 13. mor. (e) Job. loc. cit. (f) Eccl. 14, (g) Job 20.

ho qui ti prometto se non abbandoni questo corpo : ti darò Palagi superbi, ampi poderi, tesori immensi se vorrai star meco . Restati anima mia in questo corpo restati; restati ch'io vorrò farti viver felice . Ma perche vedea, che nulla gli valeano tali offerte, poiche quanto piu favellava, altrettanto conosceva mancargli la lena, sdegnato contro dell'anima, così disse: Poiche anima mia non curi darmi questo contento, vanne ingrata alle mani del diavolo , e così dicendo morì. *Panis ejus in utero illius, vertetur in fel aspidum.* Ah' misero peccatore ! tu che dimenticato di Dio hai per tuo Dio la roba, e alla roba pensi, e per la roba fatichi, e per la roba pecchi, o' che spasimi o' che angosce che t'averà da cagionare nel punto di morte, quando ti vedrai in puto di lasciarla ? o che disperazione sarà la tua , vederti fuggir d'avanti gli occhi quella villa da te sì gradita, que' giardini , quella casa, da te amati piu dell'anima propria ! Tenterai di non morire per non dividertene ; impegnerai i medici per che vi affottiglino l'arte, vi consumerai il piu prezioso delle medicine, ma che ? nulla ti gioveranno le diligenze, imperocche non sarà in tuo potere impedir l'anima che non abbandoni il tuo corpo . *Non est in hominis potestate prohibere spiritum; nec habet potestatem in die mortis.* dice l'Ecclesiastico. (a) Morirai dunque, e con tuo dolore lascerai ogni cosa, lascerai la casa, lascerai la vigna, lascerai le robe per cui hai tanto offeso Dio .

Ella è cosa chiarissima, che tanto dan di dolore in morte le cose del mōdo, quanto dan di diletto in vita, e quanto in vita si stimano. Il giglio che nasce fralle spine, dovendosene poi dividere n'uscirà tutto lacerat' è trafitto ; quanto piu manda giu l'albero le radici, altrettanto poi vi vuole allorache se n'ha da svellere; e voglio dire, che grande dovrà esser la violenza che ha da far il tuo cuore nell'ora di morte, quando s'ha da disbrigar dalle tue robe, cui assai fonde ha mandato le radici; per esser quelle come le dimando'l Redentore, spine, gli converrà ufcirne lacerato. Morirai intanto, e andrai all'altro mōdo qual altra fiata la moglie di Lot colla faccia rivolta alle tue robe; uscirai dal mōdo guardando i beni che lasci ; e lasciandogli vi lascerai il cuore, come d'un avaro si legge, che così morendo, si ritrovo'l suo cuore entro il suo tesoro, avverandosi ciò che avea detto il Salvatore, (b) che ov'è il vostro tesoro, ivi e'l vostro cuore ancora . E' d'uopo non tanto intrinsecarci con i beni di questo mondo, dice S. Agostino , (c) sì che diventino membra del nostro corpo, poiche quando poi cene avremmo a dividere, sentiremmo il medesimo dolor, che sentirebbero se si ci avesse, a troncar una mano , o una gamba . *Non facias eas tibi membra, quæ cum caperint præcidi dolebis, atque cruciaberis.* Or come non sarai per crepar di dolore nell'ora di morte nel dividerti dalle tue robe, se le stimi piu assai degli occhi propri? Quando Agag Re degli Amoniti vide Samuele , che uscivagl'incontro colla spada sguainata, in atto di volerl'uccidere, sospirando disse: Così dunque mi dividi da i miei beni morte amara? *Siccine separat amara mors?* D'un Sacerdote avaro narra il Liciense , che in morendo si fè recare tutto il suo oro, e piangendo dicea : ah' oro mio come ti lascerò ? ah' denari miei , ah' tesori miei

N

(a) Eccl. c. 8. (b) Matt. 6. (c) Rom. 33. ex 50.

mici chi vi possederà? *Thesauri mei, iocali a meo, quis vos possidebit?* e rivolgendosi qual Calligola ignudo in mezzo dell'oro, o piu tosto qual porco nel loto, disperatamente morì; ucciso non tanto dal morbo, quanto dal dolore di dover lasciar quelle ricchezze, che di già s'eran rese la metà del suo cuore. Estrema sarà uditore la pena qual dovrà soffrire nel punto di morte il peccatore, pe'l dolore di dover lasciar le sue robe. O' quanto sarebbe miglior partito, se cominciassi da or'ad allontanarle, se non dalla tua casa, dal tuo cuore almeno, facendone quella stima, che si meritano, per non cambiar si poi in ispade, per trafiggerti l'anima nel punto di morte!

Ne minore sarà l'cordoglio in quell'ora, di dover lasciare gli amici, e i congiunti. Fra l'altre angustie onde vien ristretto in morte il peccatore una si è, e forse sarà la piu forte, quella che ravvisò Agostino; cioè che in giugner quell'ora gli sembrerà, che tutti i congiunti, gli amici ischierategli innanzi al letto, con fiebil voce, gli dicano: Ah' meschino, che da or innanzi non faremo piu teco; già ti diparti da noi, e senza di noi andrai in poco d'ora all'altro mondo, a scovrir altro clima: già ci abbandoni, e andrà a marcir il tuo corpo in sepoltura, e l'Anima, chi sa qual sorte sarà per toccarle? *Dimitte nos, ex hac enim hora non erimus amplius tecum.* (a) Or io non so immaginarmi pena maggiore di quella che saranno per arrecar si fatte voci. E vi pare, se soffribile o madre, ch' in morendo, vengano innanti al vostro letto i figli, da voi amati piu degli occhj vostri, e piangendo vi dicano: ah' madre mia; non piu ci aremmo a veder in questo mondo! non piu ascolteremmo le tue dolci parole; non piu i tuoi buoni consigli; ah' dolcissima madre, così dunque ci lasci? e chi potrà vivere senza di voi? O' che parole! acute piu di qualunque coltello; E qual cuore farai in ascoltarle, o madre, e qual cuore farai? Duro, duro sarà certamente nell'ora di morte doverti dividere da i tuoi piu cari; duro dipartirti dalla dolce conversazione de figli, duro, l'abbandonar i congiunti, e gli amici. Che, se si penso suol riuscire il lasciar per pochi giorni la casa, e'l cambiar per pochi giorni la Patria, cosa dovrà esserle in morte, quando la partèza è finale? e lasciando una fiata questo mondo non vi si ritornerà giammai piu? mai piu si rivedranno i congiunti, mai più si risaluteranno gli amici, mai piu si vedranno l'amiche? Dice Riccardo, che nel lasciar che fe Anna il suo fanciullo Samuele nel Tempio, in considerando che senza d'esso dovea ritornarsen a casa, intese scoppiars' il cuore; e che fu l'istesso consagrar il fanciullo, che offerir le sue viscere: *Facta est viscera materis in immolatrix.* E noto l'avvenimento di quelle due forelle ch' icappate in man di Turchi, e una in man d'un Padrone assai lontano da quello dell'altra, nel dividerfi considerando che mai piu s'avcan da vedere caderono morte amendue: E pure potea Anna sovente riveder il fanciullo, e poteano le vicende di questo mondo riunir le forelle. Or che sarà nella morte, in cui si chiude ad ogni speranza la strada? Dimmi madre, che per l'amore de figli hai perduto di mira Iddio; che per l'amore de figli non ti curi di perdervi l'anima, che farai nell'ora di morte quando l'hai da lasciare?

Pa-

(a) *sp. Auria in Exere.*

Padri che per sollevare i vostri figli, non vi curate di stender la mano a mille rapine, a mille malvagità, senza voltarvi in dietro per ascoltar, che ne dica Iddio, quando nella morte arete d' abbandonargli come farete? Voi che per non disgustar il vostro amico non avete avuto difficoltà di dar disgusto a Dio, come farete in morte dovendovene dividere? E voi lascivi che or non sapete vivere ne men per un sol momento senza la vostra amica al lato, con tanta rovina dell'anima vostra, e tanta perdita dell'altrui per i tanti scàdali che le donate, ditemi come farete nel punto della vostra morte, quando vene arete a licenziare? Udite quanto sarà fiero il dolore. Si narra d'una donna lasciva, che venuta in fin di morte, non potendo soffrir di lasciar il suo amico, pregò il Padre spirituale che la confortava a ben morire, che cel'avesse fatto chiamare, per che l'avea da conferir cose di gran premura per l'Anima, e che se non gli parlava, sen sarebbe andata all'altro mòdo, molto aggravata di coscienza. Credè il buon Padre la Donna, e permise che se le chiamasse quel Giovine; giunto che fu ov'era l'Inferma, il Padre donò già licenza di conferir quelle cose, che così premorose dicea essere per la coscienza d'entrambi però che si fe la donna avvicinar il Giovine, e nel vederlo a misura, se gli buttò sovra il collo, e l'abbracciò, dicendogli, che moriva disperata, perche avea a lasciarlo: e stringendolo fortemente soggiunse: Mio bene, già sò che vad'all'Inferno, e per l'amor tuo vi vado volentieri: Tu sei stato l'amor mio in vita, e tu sii la mia gloria in morte; così dicendo cadde morta su'l letto, con istupore di quanti la videro, e confusione di quel Padre, che così si conob'ingannato. Vedete a che la ridusse la disperazione di dovere lasciar il suo amico, a perdere di buona voglia l'anima? E tu come farai eh? Giovine scapestrato, che farai, quando a tuo dispetto hai da lasciar quella tua amica; dimmi che farai?

L'ultimo cordoglio farà tuttavia il doverti dividere dal proprio corpo. O che pena! o che dolore! Considerar che cotesta carne qual sempre rechi addosso, da te amata con quell'amor che puoi portar a te stesso, s'ha da marcir nella sepoltura, e tu senza la carne hai da passar non so dove! o' caso disgraziato! *Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam.* Dice S. Bernardo che nel punto di morte andrà l'anima per vedere, e non vi ritroverà gli occhj, andrà per ascoltare, e non vi ritroverà orecchie, andrà per favellare, e non vi ritroverà bocca. O' Dio che delusione che sarà la sua in vederfi già spogliata del corpo! Perderai dunque cotesta bocca, perderai cotesti occhj, perderai cotesta faccia, perderai cotesta carne, che or tanto stimi, che or tant'accarezzi. Or dimmi, qual sarebbe il tuo dolore se un' infermità ti facesse perder una mano; dico meno, se ti facesse cader i capelli? donna che, tanto gli stimi, dimmi qual sarebbe il dolore? o' quante lagrime verseresti dagli occhj! o' come ne viveresti sconsolata? E che farai nella morte, quando non sol una mano, non sol i capegli, ma tutto il tuo corpo, tutta la tua carne, perderai? e tutta s'andrà a marcir nella sepoltura? Inesplicabile sarà'l tuo dolore, e piu fiero della morte medesima. Si narra nello Specchio d'Esempj, che sendo già in pericolo di mort'

una Donzella, pregò la madre che prima di morire l'avesse vestita da sposa, con tutti quegli abbigliamenti, che le farebbono convenuti nel dì delle sue nozze, se non così tosto morisse. Il sè, e con buono genio la Madre per consolar quella figlia, ch'era la pupilla degli occhi suoi. Non così tuttavia fu'l suo evento, poichè in vederfi quella pomposamente vestita cominciò a piangere, perche sendo così bella morisse; guardandosi per ogni intorno dicea: dunque Donzella sì tenera ho da morire? dunque ho da morir, essendo così vaga? Spiaceva udirla così lamentare, alla Madre, che però si diè a fortemente riprenderla, e insieme a pregarla, che si desse pace: con darle anche speranza, che forse non morrebbe; ma quella già venuta in ismania non volle frenarsi, anzi molto più si lagnava di Dio, che faceala morire così giovane, ove restavano le sue coetance in vita. No figlia mia, dicea la Madre, non dir così, perche Dio, se ti fa morire, il fa, perche ti vuol in Paradiso. Chiedigli intanto perdono delle parole sì scioccamente dette; e pregalo, che ti dia il suo ajuto, e l'uniformità al suo santo volere. Chiama figlia la Beatiss. Vergine, perche ti assista, peroche ella è la nostr'Avvocata. Chiamo il diavolo, disse la figlia, che me ne porti, giacche Dio vuol ch'io muoja, e ciò detto, morì. Ah miei diletteffimi; se non ci divideremo coll'affetto dal nostro corpo, nell'ora della morte ci farà fierissima guerra, poichè non ci basterà l'animo di lasciarlo. Se non moriremo anticipatamente a queste cose del Mondo, o che dolore, che ci avrà da cagionare in quel punto! Non avete voi ascoltato come morì disperata questa Donzella, perche nō avea saputo distaccar il suo cuore da se medesima? Donna, che sei divenuta idolatra della propria bellezza, disperatamente morrai se non freni la tua vanità. Vomo che tanto stimi la tua gioventù, patirai gran tormento nell'ora di morte, se or che sei vivo nolla pen'in dispreggio. Nè v'immaginate, che debba ciò accadere a chiunque sen muore; Signori no, ma occorrerà solo a chi prima di morire, non dà morte all'Esercito delle sue passioni, come le chiamò Dione Grisostomo (a) *Alit apud se concupiscentiarum Exercitum*. Non così morì Abramo, tutto che in morendo lasciasse e figli, e ricchezze; non così morì Itacco, non così Giacobbe, non così Tobia, perche non istimavano le lor cose, i lor figli, e la lor carne più di quello, che erano, cioè cose caduche; e come tali fuor della sfera del lor amore, qual tutto avean'impiegato ai beni eterni. Muojono così i malvagi, imperoche non avendo cuore, salvoche per i beni del senso, i beni del senso unicamente amano, e amandogli si dolgono qualora se n'avràno a dividere. No uditori miei, non fate voi sì sciocchi a voler amar quelle cose, che nell'ora di morte vi avran da cagionar dolori. Basti quanto v'ho su di ciò predicato a farvene dividere prima di morire; e a farne quella stima, che esso loro si meritano. Così fè Romarico dappoiche gli predicò Amato da se a se tal verità, qual dall'altra parte per esser come la dimandò Agostino: *Gran pensiero Magna cogitatio*, è bastevole a riempir di voi un gran diserto, come fè con tutti que' che poveri l'han abitato. Così fè Ablavio dopo che cel rammètò Costantino; e così ottenne, che si facesse

(a) or. ad plag. m.

se da un suo Nipote S. Euchèrio, e da un'altro suo il Grisostomo. Passiamo per tanto al secondo Punto propostovi.

P U N T O II.

E' infelicissimo lo stato de' peccatori in morte per quel che portano. 1. perche in quel punto compariranno in orribil forma i peccati. 2. perche riuscirà di gran timore, dover con essi comparir avanti al Divin Tribunale.

Tanto dolor porta dunque a peccatori la morte per le cose, che lasciano. Ma o quanto più negli dovrà recare per i peccati, che portano? Grande è il tormento in dover abbandonar ciò che amano, grandissimo debbe esser tuttavolta nel recar seco loro ciò ch'abborriscono, cioè que' peccati, che l'han da far piombare giù nell'inferno. Questa è la miseria de' peccatori, dice S. Agostino, (a) che morèdo debbano quì lasciare ciò che peccando acquistaron, e seco debbā recar que' peccati, per cui acquistare furon a strett'a commettere. *Ipsa est infelicitas hominum, quod propter quid peccant hic dimittant morientes, & ipsa peccata secum portent*: che è l'istesso, che dire, che rimarrà quì nel Mondo quella casa innalzata cō tante rapine, e che colle sole rapine te ne debbi andar nell'altro Mondo: Che quì si resti la tua nobiltà, per cui segnalare tante calunnie ti fu d'uopo ordire, e che carico delle medesime debb'incamminarti all'eternità. Ig nudo addunque andrai nell'altro Mondo di quanto possiedi. *Nudus revertar illuc*, non però di que' peccati, che per lucrargli commettesti; ti seguiranno fin al divin Tribunale, nè sarà che mai te gli possi riscuoter d'addosso. *Opera enim illorum sequuntur illos*. Gran punto! Mat to chi non se ne fa erudito. Per lasciar ricchi i figli di roba, dover andar ricco di peccat all'inferno! *Argentum & aurum, quod aliquid est sibi retinet Mundus, peccatum autem, quod nihil est, nulla poterit foraminis angustia retinere. Solum hoc te sequetur quocumque ieris; quocumque intraveris pellem hanc non depones*, è meditazione di S. Bernardo. Non voler credere tuttavolta, che così saran per esser i tuoi peccati, come ora gli vedi, lieti, è giulivi; non così saranno. eh'no, che muteran sembianza, ed o in che fieraZZa, ed o in che orribiltà! Si legge nel quarto de'Re, (b) che avendo mandato il Rè di Siria i suoi soldati per far prigioniere il Profeta Eliseo, giunti in Samaria s'avvennero coll'istesso Profeta; e perche questo conosceva il lor pensiero, pregò Dio, che l'avesse tolto la cognizione, perche nō avessero potuto conoscerlo, e ascoltando Dio la sua preghiera gli fè divenir quasi ciechi, sì, che favellando con Eliseo nō conobbero; e come ciechi si feron guidar dal medesimo nella Città, senz'avvisarsi, che era quella, Samaria terra ostile; finche collocati nella piazza gli fè Eliseo circondar da soldati; quando di nuovo orando, impetrò, che se gli aprissero gli occhi, per avvisarsi ov'erano, come accadde; impero-

che

(a) 4. Reg. 6. (b) *hom. 39. in Ev.*

che guardandos'intorno si videro chiusi in mezzo l'Esercito. Or dich' io, qual cuore poterono far que'miseri in vederli così all' impensata ristretti, quando si credeano liberi? O che inganno! vederli in un tratto cambiarle. gl'il luogo da immun'in ostile, e da solitudine in Piazza di Nimici! In simil delusione si troveran' i peccatori nel punto di morte, allora quando chiudendosi gli occhi del corpo, se gli apriran quei della mente, e si ritroveranno circondati da tanti fieri nimici quanti son i peccati, che tengon nell' Anima, qual' ora, perche ciechi nogli conoscono, e gli rassembran com'a Tobia il pesce, allorache guizzava frall'onde, animaluccio da scherzo, tutto che fusse orribilissimo mostro. *Dum in praesenti vita oblationibus se dederit anima, quid aliud, quam clausis oculis ad ignem vadit?* dice S. Gregorio (a) *In ipsa iam extremitate vitae comprehensa, & à quibus hostibus circumclusa sit videat, & tamen evadendi aditum invenire non possit, quia operari bona non licet, quia cum licuit agere contempsit.* O' che terrore sarà dunque il tuo, Peccatore, nel fin della vita, quando vedrai cambiati in lioni feroci que' peccati, che or con tanto diletto rechi nell'anima, che ti vorranno sbranare! o che torrente, che vorran formar quelle iniquità, che or ti rassembrano dolcissimi rivoli. *Torrentes iniquitatis contrabaverunt me.* (b) O che fiera tempesta, che saran per esser quelle colpe, quali ora stimi fresca rugiada! *Anima eorum in tempestate morietur.* (c) O che gran peso, che saranno que' misfatti, che ti pajon leggieri! *Unusquisque onus suum portabit* dice S. Paolo, (d) o con Ambrogio *sarcinam suam portabit.* Così dunque comparirà la morte, ah te meschino! seguita dal grand' Esercito delle tue colpe. *Sicut castrorum acies ordinata.* Ed o' come ti comparirà orrida quella lascivia, qual' or tanto t'alletta? quanto pallido ti sembrerà quell'oro, che or tanto stimi! che lupo cerviero, che orso spaventoso, che toro indomito, che sarà per l'anima tua quella vendetta! Misero se non t'approfititi. Accaderà al Peccatore nell' ora di morte cio che suol' avvenire a un, ch'è risorto da grave infermità, quado già per essergli passata la febbre se gli è estinta la sete, o a un ladrone, che dopo aver commesso il furto è condannat' alla frusta. Si ritroverà per tanto un' infermo sì fattamente travagliato da sete, che per sodisfarla non s'è curato tragnottire un vaso d'acque putride, ove i congiunti l'avean proibite le cristalline, senza punt'avvedersi di ciò, che facesse, e che quell'acque, ch'ei bevea eran così stomachevoli. Se gli declina frattanto l'infermità, e restituito alla sanità primiera, libero dalla sete, si rammenta come bevè quell'acque sì squalide; e non sà darli pace, come potè aver tanto stomaco di tranguggiarle; e quell'acque, che gli sembravan prima nettare di Paradiso, gli pajon poscia quelle, che si erano, puzzolenti, e stomacose. Riuscirà parimente a un ladrone d'imbolar a un ricco una gran quantità di denari, e lieto andar sene a farne fest' in sua casa, senza mai faziarsi di riveder quella moneta, in cui ravvisa con suo contento il sollievo di sua famiglia. Occorre poi, che scovendosi il furto viene in man della Corte, e condannato alla frusta, coll'oro nel collo si gira per la

Cit-

(a) bo. 39. in Ev. (b) Ps. 17. (c) Job. 1. 30. (d) ad Gal. 6. 1

Città . Ma o'quanto gli sembra differente di quel che gli parca prima d'incappare in man della Giustizia; imperocchè ben conosc' egli , che da quell'egli vien quell'ignominia, che in quel punto patisce ; ed ove prima la sua vista gli cagionav'allegrezza, gli reca poi gran noia . Così appunto accaderà a Peccatori nell' ora di morte . Beono or che vivono nella febbre dei loro sfrenati appetiti, com'acque l'iniquità . Commettono dico al lor bel'pagio i peccati; chi la vendetta, chi la rapina, chi la lascivia ; e in commetterle tanto ne godono , che sembra loro aver operato un gran prodigio . Non osservate, come stan lieti quei Giovinaſtri dopo aver ottenuto l'intento con quella Donzella? non vedete come godono quei Vendicativi dopo aver iſogato l'orgoglio? come gioiſcono quegli Avari per eſſergli riuſcita l'uſura? Viene intanto la morte, e abbattuti in ſu del letto, aprono un poco gli occhi a veder le coſe dell'Eternità, e dando un' occhiata alla propria coſcienza, vi ritrovano quelle medefime colpe , che gli parevan prima gioconde, cambiate in funeſtiſſime cancrene; ſi ritroveran innanzi tutte le vèdette, tutte le laſcivie, tutte le calunnie, come tanti can'arrabbiati, com'aſpidi velenoſi, come tigri, che gli voglion ſbranare , percióche tutti gli minaccian un ſeveriſſimo Giudizio, e la morte eterna . L' abbiám chiaro ne' due diſgraziati Re, di Grecia, e d'Iſraele, Antioco, e Saule . Quanto fuſſero audaci coſtoro nella loro iniquità, il fan manifeſto i loro medefimi ecceſſi; imperocchè riſcoſo ogni timore, operavano, oome ſe nè Dio vi fuſſe ſtato , nè Inferno . Quindi è che per nulla il primo còvertì il Tempio in ridotto d'ogni ſporchezza, per nulla cãbiò i ſagri Altari in mēle di crapole, e in irriſione la legge . Ne avea il ſecondo ritegno d'iſvenar gl'innocenti, di uccider i bambini, e i Sacerdoti; udiamogli un poco però nell'ora di morte . Cade pe'l timore Antioco, ſe gli rompono bruttamente le carni, e ſe gli slogano l'oſſa ; reſta coverto di piaghe, e fornito di vermini; comincia a mãcargli la lena, a venirgli meno lo ſpirito: vien in ſòma in ſin di morte; e aprendo gli occhi ſi rammenta dei ſacrilegi commeſſi in Geruſalemme . Che v'immaginate, che ne goda com'era il ſuo coſtume? Signori no, ma più toſto ſe ne inorridiſc' e ſen'attriſta . *Nunc reminiſcor malorum, qua feci in Jeruſalem*, dice; *corrui pro ſollicitudine* . Il medefimo fa Saule nel Monte di Gelboa ove miſeramente morì; dicendo che l'affliggean l'anguſtie . *Tenent me anguſtia*, perche gli comparivano tutti que'Sacerdoti, e innocenti, che avea fatto morire . V'ha differenza d'uditori fra la vita, e la morte; non così compariranno i peccat'in morte com'in vita; o'quãto ſi ſcuovrirà al lume di quella cãdelajo che mutazione di ſcena! O quanto ſpaventola còparirà quella violenza, ch'ora uſi a que'meſchini, quell'oppreſſione di poveri, l'onor di quella Donzell'ingannata, il diſonore di quell'Eccleſiaſtico, quel mal'eſempio, quella calunnia! o che diſperazione, o che anguſtie . Queſte ſon quelle vigilie, che dicea Davide anticiparſi dagli occhi ſuoi: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*; e ch'el conturbavano, e gli toglievano la parola . *Turbatus ſum, & non ſum locutus*, impercióche parlava egli in perſona del moribondo, cui s'apre in giugnere quel paſſo un gran teatro, ove a diſchiaro eſſervare, quanto ha malamente operato;

to, e conoscer quanto misera farà la sua sorte, e se ne conturbi, e ne perda il respiro.

Affai più dovrà tuttavia riuscirgli di terrore, il dover comparire con tutta quella Soma d'iniquità innanzi a Giesù Cristo, da lui sì bruttamente offeso, per riceverne i rimproveri, e la condanna. O che spavento ch'egli farà! Trè cose, solea dir l'Abbate Elia, mi fan morire di spasimo ogn'or che vi penso: l'uscita dell'anima dal corpo, il dover comparire avanti a Dio Giudice, e'l doverne ricevere la sentenza. *Tria timeo, egressionem animae à corpore, severitatem examinis, & sententiam Judicis.* E' sì spaventoso il dover comparire nel Divino Giudizio, che in pensarvi i medesimi Santi si son post' in angustie. Santissimo era Davide, e mercè le sue penitenze aveagli già assicurato Natan Profeta, che Dio gli avea cancellat' il peccato. *Deus transiit peccatum tuum.* e pure in considerat, che avea da comparirgli innanzi ne paventava; quindi è, che tutto umile, gli dimandava di non voler con lui entrar in giudizio. *Non intres in iudicio cum servo tuo:* San Bernardo, uomo di tante penitenze, in leggere, che S. Paolo bramava di morire per rivedere Giesù. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo,* spaventato disse: Nò, nò mi fido morire, poiche so quanto sia spaventosa la morte degli empi. *Ego autem, quia peccator sum, dissolvi non cupio, sed formido; sciens quia mors peccatorum pessima; formido exire; in ipso contremisco portus ingressu* Così scrive egli nella Cantica, sponendo quelle parole: *En ipse stat post parietem nostrum.* Arsenio, e Effrem Siro, benchè di asprissima vita, pensando un dì, che avean da morire, e presentarsi innanzi al Divin Tribunale, si posero a piangerne pe'l timore. *Recordatus sum illius hora, & timui,* disse S. Effrem (a) cui non molto discordò S. Arsenio. Venuta a morte Giovanna Principessa di Lusitania, si conturbò, di maniera, che pose in costernazione la casa; quindi rimaron a proposito, ch'una sua familiare la confortasse, come si esegui in effetto. Sapete tuttavolta, che ella dicesse? E che t'immagini forella mia, che mi vedo chiamata da mio Padre per ricever carezze? Mi chiama Dio in Giudizio per dargli conto delle mie male operazioni. E appena potè terminar queste parole, imperocchè la violèza del timore l'avea tolt' il respiro, e l'abbondanza delle lagrime nolle, dav' adito da parlare. E' nota la paura, che concepì Ilarione nel punto di morte per dover comparir in presenza del Giudice, tuttochè non avesse in se cosa qual meritasse condanna, avendo fin dalla sua fanciullezza servito al Signor nel deserto. Or se così paventano i Santi di comparir avanti a Dio nell' ora di morte, tutto che sia lor amico, e v'abbino più volte trattato, e n'abbiano più volte ricevuto carezze, cosa farà di te peccatore, che l'hai sì malamente corrisposto con tante iniquità, che con suo disonor hai commesso? Cosa farà di te, sapendo che'l ritroverai sdegnato? Se gli amici n'han timore, tu suo nimico, con quell'animo gli potrai comparire d'innanzi? Se colla coscienza monda di peccati, non aveano cuore quegli di comparirgli d'innanti, come potrai tu presentartegli, avendola colma di atrocissime colpe? *Utula abies*

(a) Tom. 1. de appar. Cruci.

abies quia cecidit cedrus, si dice nel primo di Zaccaria. Dimmi, con tanti Sacrilegi, che hai nell'anima, come puoi comparire innanzi a questo Cristo, che se n'è dichiarato offeso? Con tante carnalità, come vi potrai comparire? Qual'animo potrai aver Vendicativo di farti in sua presenza, se avendoti egli pregato, che perdonassi a gl'inimici, nulla curandoti di dargli gusto te ne sei già vendicato? Avaro come farai colla casa piena di roba d'altri, bestemmiautore, lingua mormoratrice come farai? O che terrore sarà il tuo, o' che spavento! Che se tanto timore si concepisce da sudditi qual'ora saranno chiamati dai lor Superiori: se tanto si spaventano i Vassalli chiamati da' Principi pe'l sospetto, che non vorranno rinfacciargli un qualche delitto, cosa dovrà essere nell'ora di morte quando sarete chiamati da Dio? da Dio Giudice, e da Dio offeso? Mi figuro il peccatore nel fin della vita appunto, come il falso Profeta Balaam all'ora che fu arrestato dall'Angiolo fralle due muraglie, ove non avrebbe potuto sfuggire; imperciocchè ritrovandosi egli fralle due mura dei tempo, e dell'eternità frall'uno, e l'altro Mondo, ove ha da essere giudicato, non avrà ivi scampo; Vorrebbe egli tornar indietro per non esser presentato avanti al Tribunale di Dio, ma non saragli possibile, e non fidandosi dall'altra parte passar più innanzi si vedrà in angustie sì fiera, che ne morirà di spavento. O che strettezza di cuore in mezzo de' tempi passati, e futuri, dice il Vescovo di Balbastro: *(a) In medio prateritorum, & futurorum temporum*. O che porta tenebrosa, che sarà quella di morte; o che porta spaventevole si è quella dell'eternità; *Nunquid ingressus es portas mortis & ostia tenebrosa vidisti?* dice il pazientissimo Giobbe, che la contemplava sovente. O quanto sarebbe meglio, se or che non ancora vi siete giunti, vi cavassero tanti centrobandi dall'anima! o qual ben partito farebbe! E non è sciocchezza, non pensar ogn'uno a suoi casi, e non risolvere di purificar la coscienza, dacchè i peccati, che ivi si trovano vi averanno da rendere lo stato di vostra morte sì misero? Discacciate di grazia quelle iniquità, che non vi vorrete in quell'ora. Ora vedete quali sieno quelle sciocchezze che vi averanno da dar' in quel pùto travaglio, e disgravatene. Deponete avanti i piè di questo Cristo Crocifisso la soma di quelle colpe, che vi dovranno far peso nel viaggio dell'altro Mondo. Sapete voi, chi diè l'ultimo colpo nella morte di Saule? si fu appunto un di que' Bambini, ch'egli non volle uccidere degli Amaleciti, tuttochè cel'avesse Dio ordinato. Oh se non ucciderete oggi que' peccati, che avete nell'anima, come ve ne prega Giesù Cristo, o come vi dovranno affliggere nel punto di morte! o come dovrà esser fiera quella lascivia, come crudele quella vendetta? *Cor durum mala habet in novissimo*, ven'avvisa lo Spirito Santo. All'ora vorreste disgravarvene; ma non potrete. In quel punto bramava Lion Vndecimo non esser Papa, e Filippo Secondo non esser Rè, non era però quello, tempo, da risolvere; prima vi dovean pensare. *Quid prodest Regem esse, nisi quod in morte penitet fuisse*, dicea il secondo; *Quid prodest?* Che giova, dirai, in quel punto, essere stato licenzioso nel Mondo, se non che per averne dolore? Si-

O

gno-

(a) *Lauuzza tr. l. n. 120.*

gnori, se ora non risolvete, pessimo sarà nell'ultimo il vostro ricapito. *Ma-
la habebit in novissimo.*

P U N T O III.

Quanto sia miserabile lo stato de' peccatori in morte per quel che ritrovano.

1. perche Dio segli suolerà sdegnatissimo nei rimproveri. 2. perche sa-
rà esattissimo nell' esame. 3. perche sarà rigorosissimo
nella sentenza.

MA se da sì grave timore sarà sorpreso il Peccatore nell' ora di morte per l'orribilità in qual si dimostreranno le colpe, o pe'l pensiero di doverle recar seco in Giudizio; cosa dovrà succedergli, quando vi sarà già presentato, e ne riceverà i rimproveri, e ne riporterà la sentenza? Che non faranno i baleni di quelle fiere occhiate, e i tuoni di quei rinfacciamenti, i fulmini di quella sentenza? Racconta Fabro (a) ch' essendo morto un Religioso, compa^{ve} la notte seguente a un suo amico, e gli disse, che era incredibile quanto sia rigoroso Dio nel giudicare, e punire. *Nemo credit, nemo credit, nemo credit, quam districte Deus judicet, & puniat.* E che v'immaginate peccatori, che con tanta libertà commettete le colpe, che nell'ora di morte avrete da ritrovarvi innanzi a qualche Dio di legno, o a qualche Dio di stucco? Vi ritroverete in presenza di quel Dio, al cui cospetto temono i medesimi Serafini; e di quel Dio, che avete voi sì fieramente dispreggiato; e in quel tempo, in cui non più avrà luogo la pietà. E' quella, ora di Dio, come tutta la vita è ora nostra. *Hora nostra*, dice Simon da Castia, (b) *est actionis, hora divina disjudicationis*. E avendo Dio sofferto con somma pazienza l'ora nostra piena d'iniquità, sfogherà nella sua tutto lo sdegno; peroche in Ezzecchiello. (c) *Nunc finis super te*, dice, *& immittam furorem meum in te, & judicabo te juxta vias tuas, & ponam contra te omnes abominationes tuas, & non parceret oculus meus super te*. Vedete ora voi quanto dovrà esser severo nei rinfacciamenti, quanto rigoroso nell' esame, quanto giusto nella sentenza!

Quanto più il fiume vien rattenuto, altrettanto rovina poi quando sbocca, violentato dalla vastità dell'acque. Ed o' che fiume ch'egli farà lo sdegno di Dio in quell'ora. O che fiume profondo, o che fiume tumido! Dovea la Divina Giustizia tosto, che si commise quel peccato risentirsene, e mandar il castigo, ma volendolo fare, la Divina Pietà arrestogli il colpo. Si commise il secondo, e la Giustizia all'arme, ma la Misericordia legò le mani. Si commise il terzo, il quarto, il centesimo, il millesimo, ed ella si torna in dietro: è tempo nostro. *Hora nostra*. Viene poi l'ora di Dio, e non potendo più rattenere l'acque raccolte della vendetta, sbocca, ed o' co n qual'empito! ed o' con qual furia! povero peccator come farai? *Volens Deus ostendere iram suam*, udite S. Paolo, di cui è il pensiero. (d) *Sustinuit in mul-*

(a) Conc. 6. D. 22. Pens. (b) l. 13. (c) c. 7. (d) Rom. 9. 22.

multa patientia vasa irae: ed egli medesimo in Isaia (a) *Tacui, semper filii patientes fui, sed ut parturient loquar.* O che gran mare, che deve formar questo fiume! o in qual rugito s'ha da discioglier questo silenzio! o in che estermínio s'avrà da risolvere questa sua pazienza! *Cum accepero tempus*, dice nel Salmo (b) *iustitias iudicabo.* O che tempo malagevole! o che tempesta! o che furore! *Cum accepero tempus.* Dice in Olea, (c) che nell'uscita l'anima dal suo corpo, l'uscirà egli incontro come un'orsa. *Occurrant eis sicut ursae.* E non solo come orsa, ma com'orsa stizzata dalla rabbia d'avere perduto i figli. *Sicut ursae raptis catulis, et dirumpam interiora jecoris ejus.* Basterebbe per atterrir' il peccatore, che segli facesse all'incontro com'orsa, di sua natura crudele: or che sarà comparèndogli come orsa ferita dal dolore d'esserle stati tolti i figli? Ma perchè com'orsa, che ha perduto i figli? E non perde egli, perdendo quell'anima, una figlia partorita una volta dal cuore, creandola, e un'altra dal costato, ricomperandola schiava? Or io vo spiegarvi con una parabola. Vi farà per avventura un Giovine, qual' avendo commesso un delitto, vien condannato alla forca dalla Giustizia: in udirlo il Padre, afflitto dalla perdita del figlio, e dell'onore, vien meno; ma datosi d'animo comincia a considerare al modo da liberarlo; laonde buttato ai piè del Giudice il priega, che rinvocasse la sentenza, perocchè egli gli avrebbe dato tutto il suo patrimonio. Facciam ragione, che il Giudice vinto dall'offerta, di già risolva, e gli conceda la grazia, e che tutto allegro quel povero Padre, spogliandosi di quanto possiede, dà tutto al Giudice, e va a togliere dal collo del figlio il capestro; e ammonendolo, che non più gli accada di trovarsi in simili delitti, sel trahe seco in casa: Vive questo figlio per alcun tempo a seconda delle brame del Padre; ma poi, ritornato a quell'antica conversazione, cade di bel nuovo in un'altro misfatto: e coltovi dalla Giustizia, vien di nuovo condannato alla forca. Or dico io, che dirà quel povero Padre in ascoltare tal nuova? In sentir che 'l suo figliuolo è stato di nuovo condannato alla forca, dappoichè, a costo di tutta la sua roba nel'avea liberato? Ditemi che dirà? Io m'immagino, che cambiandosi in odio l'amore, aspetterà quando il suo figlio andrà col capestro nella gola, col Crocifisso nelle mani, carico di funi, tenuto da sgherri, e accompagnato da Padri: e all'ora gli uscirà innanzi com'una furia; e maledicèndogli quanto ha fatto per lui, così coverto di maledizioni lo manderà alla forca. Non sembra a voi così? Appunto farà Dio col peccatore nell'ora di morte. E' egli come figlio di Dio, creato con tant'amore, cōservato con tanta provvidenza, colmato di tanti benefizj, che a noverargli molto vi vorrebbe. Commette mille delitti, per i quali vien cōdannato alle forche d'inferno, ed egli qual Padre amoroso per liberarlo, soffre mille ignominie, patisce mille tormenti: chiodi, flagelli, spine, e morte. Ma quegli duro non cessa di condannarvisi di bel nuovo: e chiamato non risponde, aspettato non corre: finchè così scellerato sen muore, condannato all'inferno, con perdere Dio tutt'insieme, e i dolori, e'l sangue, e la vita, e'l figlio; or che v'immaginate, che

le dica nell'uscire dal corpo? Gli maledice l'amore, che l'ha portato, la pietà, che n'ha avuto, i spasimi, i dolori, gli affronti, le spine, i flagelli, i chiodi la Croce, e così maledetto il manda all'inferno. *Occurrant eis sicut ursa raptis catulis*. O che terrore, ch'è sarà il tuo, peccatore, se or non muti vita, o che terrore sarà il tuo! Dimmi uomo, che così animoso ti dimostri in commettere tutte l'iniquità: che farai nell'ora di morte, quando questo Cristo ti comparirà sì adirato, che farai? Se a una sola occhiata di Cajo Mario tanto s'intimorì il Carnesce, che gli cadde di mano il coltello, con cui avea da recider la fune, che sostenea sù la mannaia, per cadergli su'l collo, essendo già condannato alla morte: e frattanto Cajo era il condannato, e quello il Carnesce; che sarà nell'ora di morte quando Dio Giudice sdegnato contro di te ti fulminerà cogli suoi terribilissimi occhi? Pensalo tu.

E non solo così fiero si mostrerà egli nel rimproverare le colpe, ma userà ogni elattezza per esaminarle altresì. *Dirumpam interiora jecoris ejus*. Se lo figura S. Paolo con un'acuto coltell'alle mani, che fa la notomia di tutti i pensieri, e dei desiderj del cuore. (a) *Penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animae, ac spiritus; compagum quoque, ac medullarum, & discretor cogitationum, & intentionum cordis*. Ed egli medesimo minaccia di volere scrutinar colla linterna in mano tutti i nascondigli della coscienza. *Scrutabor Ierusalem in lucernis*. Porrà a conto non solo l'opere chiaramente enormi, come i furti, le vendette, le lascivie, ma i pensieri, che quasi senza ne men avvedertene, ti si aggirarono per la mente. *In cogitationibus impii interrogatio ejus*, dice la Sapienza nel primo, e quelle parole, che senza farvi scrupolo ti caderono di bocca altresì. *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerunt homines, reddent rationem de eo*, si dice in S. Matteo. Benche menoma la colpa, la noterà tuttavia; quindi è, che passò per delitto ad Oza aver sostenuta l'Arca del Testamento, perche non cadesse: Davide la curiosità di sapere il numero del suo Popolo: a Saule il Sacrificio offerto prima dell'arrivo di Samuele, ad Acabo l'indiscretezza usata con Benadad Rè di Siria. Rimproverò a Timoteo Vescovo di Efeso la fiacchezza della sua carità, a Carpo Vescovo di Tiatira, la tiepidezza del fervore: rinfacciò mancanze a quello di Sardis, e non passò per innocente quello di Laodicea. Vi fu, che dibattere per Stefano Anacoreta penitentissimo: a un Religioso di Gignaco gli fu rinfacciato, che in mangiando non raccoglieva le briciole, che gli cadevan da tavola, a un Santo Francescano, che avea bevuto senza licenza, a una Monaca, che avea preso dalla Comunità alcuni fila di seta, e un'ago; Or se tanto rigor con i Santi, e in mancanze sì piccole, qual dovrà essere teco nell'ora tua con una vita sì mètecatta, che non sono tanti momēti quante sono le colpe, e colpe sì pesanti, e sì atroci? Che sarà per que' sacrilegi sì enormi, per quelle dissonestà così laide? Esaminerà, dice S. Basilio (b) non solo l'opera, ma le sue circostanze ancora. V. drà come si commise quell'adulterio, se per commetterlo fu d'uopo levarsi dal letto: con quali passi, con qual moto, in qual tempo, in qual

luo-

(a) Heb. 4. (b) l. de Virg.

luogo. *Erit examen non confusè aut summam, sed per partes suas; videbis quomodo ad patrandum adulterium properans è lecto surrexit, quibus passibus incedens, quo motu, lentiore, aut concitatore.* In somma porrà in chiaro tutta la vita, souvrirà tutte le ignominie, rinfaccera tutte le vergogne; *Pesuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, seculum nostrum in illuminatione vultus tui*, dice Davide. (a) Or qual farà la confusione in vederti scoverte tutte le scelleragini? Quei peccati sì vergognosi, quelle disonestà sì laide, que' furti, quelle truffe, quei tradimenti sì indegni? Volle Nostro Signore scherzare un dì colla sua diletteffima Sposa, Teresa di Giesù: e trasformandosi in Giudice, affiso in sù d' un maestoso Trono a uno a uno tutti le manifestò i peccati benchè piccoli, che dal principio di sua vita fin' a quell' ora commessi avea: che in quell' avversità non esercitò tutta quella pazienza, ch' avrebbe potuto; che in quella meditazione non vi usò quella diligenza che vi si dovea; che non purificò in quella opera buona l' intenzione: che in quell' altra vi commise difetto, e simili; e confessa la medesima, che in udirsi rinfacciar quelle colpe, tanto era il suo rossore, che non potendolo soffrire andava osservando se eravi all' intorno una qualche spelòca per nascondervisi; che non avendone ritrovato, si sarebbe anche buttata entro l' inferno. Comparve' un giorno a S. Catarina da Siena S. Paolo, e le rinfacciò, che avea perduto un tatin di tempo, quale avrebbe potuto impiegare in lodare Iddio; e tal fù la sua confusione, che disse, che si sarebbe più tosto contentata d' esser ivergognata in presenza di tutt' il Mondo, che soffrir quel rimprovero. Or che farà di te peccatore, quando ti sarà rinfacciato non il poco fervore di spirito, ma gli eccessi della carne: nolla tiepidezza della carità, ma quell' odio incancherito: non il tempo perduto in ozio, ma il consumato nelle mormorazioni, nei discorsi disonesti, nelle calunnie? E come farai, quando questo Cristo ora da te disprezzato ti rimprovererà tutti que' peccati, che dal principio di tua fanciullezza fin all' ultimo hai commesso? ove potrai nasconderti, ove fuggire? *Dirumpam interiora jecoris ejus*, o che mal punto farà per l' infelicißima anima tua!

E come orsa sdegnosa non solo ti vorrà rimproverar la tua perdita: non solo com' orsa crudele vorrà rinfacciarti le colpe, ma come lione feroce altresì vorrà divorarti. Sarà adirato per atterrire, rigoroso per esaminare, per giudicare feroce. *Occurram eis quasi ursus raptis catulis*, per il primo. *Dirumpam interiora jecoris ejus*, per il secondo. *Et consumam eos ibi quasi leo*, per il terzo. Comparirà dunque all' anima misera pieno di tanto rigore, che dimentico d' ogni pietà, la condannerà senza pietà all' inferno. *Furor, & zelus viri non parces in die vindictæ*, si dice ne' Proverbi (b) vorrà la misera cadut' a suoi piè dimandargli perdono, ma nulla le gioverà in quel punto la penitenza, poichè non è quello tempo di pietà. *Non parces in die vindictæ*. S' indusse un dì Attilio Buta Romano, Gentiluomo poverissimo per aver consumato tutto il suo avere nelle crapole, a buttarsi a' piè di Tiberio, per ottenerne qualche soccorso. Tiberio tuttavia, che conosceva il Gentiluomo

e la

(a) Psal. 89. (b) c. 6.

ella sua dappocagine guardandolo in faccia gli disse: *Sero expectatus es.* Tardi ti sei ricordato. Or questa medesima risposta m'immagino, che vorrà fare Iddio all'anima peccatrice nel punto di morte, quando mutata da lione in pecorella gli dimanderà quel perdono, che ora rifiuta. *Sero expectatus es.* Tardi ti sei rammentata di dimandarmi pietà. Non giova in quel punto di vendetta, confessare Dio per Signore, ed esibirgli quegli atti di umiliazione quali ora se gli negano, e chiedere quella misericordia, qual'or si dispreggia, imperocchè, sdegnando ogni ossequio, non ascolterà le preghiere, e farà la medesima risposta, che fe a Federico Duca di Sassonia Carlo Quinto. Vdite: Era sì invidioso di Carlo Quinto, Federico di Sassonia, che, oltre delle villanie, onde sempre procurava discreditarlo, non volle mai confessarsi suo suddito; quindi in doverlo nominare; no' mai il chiamava Carlo Quinto, com'Imperadore, ma Carlo d'Austria. Sapeva tutto ciò Carlo, e dissimolava. Occorse poscia, che come ribello, Federico fu prigionato, e condannato alla testa. Quando divenuto un'agnello cominciò a pregar l'Imperadore, perche l'avesse perdonato il delitto, chiamandolo già in chiedergli la grazia, Imperadore. O' disse Carlo: adesso son Imperadore, perche mi stai sotto, e hai d'uopo della mia grazia, non era Imperadore, quando mi chiamavi Carlo d'Austria? non è più tempo di meritarsela: muoja come ribello Federico. (a) Tant'altro occorrerà a te peccatore nell'ora di morte, se non ti umilii or'a i suoi piè, imperciocchè, sdegnato in quel punto per lo sconoscimento, con cui ora lo vilipendi ti dirà quando gli dimanderai perdono: che non è quello, tempo da ricevere gli ossequj, quando in tutta la vita ha ricevuto gli affronti. Ora, dirà, che t'ho da giudicare, mi confessi per tuo Dio, e Signore, non era Signore quando non volevi conoscermi ne men per amico? Non era Dio, quando contro al mio comando opprimesti quella Vedova? Non era Dio, quando a miei preghiera non volesti far quella pace, quando a mio riguardo non volesti condonar quell'ingiuria? Non era Dio, quando a mio dispetto deflorasti quella Vergine? Ora son Dio, perche mi vedi con i fulmin' in mano? va all'inferno senza pietà anima orrida, v'è all'inferno. No' uditori, no vagliono all'or le preghiere, non vagliono. *Zelus, & furor viri non parces in die vindictæ.* Nè gioveranno in quel Tribunale Divino i mezzi, nè varranno i donativi. *Nec acquiescat cuiusquam precibus, nec accipiet dona plurima.* Gli Areopagiti, perche non sia stato chi interporli a favor del delinquente, formavano i decreti di notte; e i Tebani avean fatto scolpirsi i simulacri senz'occhi, e senza mani, per dar a divedere, che perche senz'occhi non facean nei loro giudizi, eccezzion di persona, e perche senza mani, non ricevean de' donativi per pervertir la sentenza. *Non acquiescet cuiusquam precibus, nec accipiet pro redemptione dona plurima.* Non varrà in quel punto la protezione de' Santi, non i favori degli Angioli, non quei della Vergine, poiche non giungono, quando che vi sieno, a placar lo sdegno del Giudice. *Non acquiescet cuiusquam precibus.* Nè le ricchezze, che ora ti rendon' insolente, e

su-

(a) Ludov. Guivard.

superbo potràno in quell'ora rendertelo mansueto. *Nec accipiat pro redemptione dona plurima*. Sarà dunque Giudice giustissimo, non solo senz'occhi per nō far eccezzion di persona, ma sēza orecchie ancora per non ascoltar le preghiere, e senza mani per non ricevere i donativi. *Cum sis iustus, iussit omnia disponis*. (a) E così giudicando, o' come dovrà essere la sentenza fervera! Possiamo osservarlo nel giudicio, che ha egli sempre mai fatto anche con i suoi servi più cari: Narra Gregorio Magno, (b) che per aver aderito S. Pascaſio all'ambizione d'un Cardinal'al Papato, fu condannato a patir dopo morto entro una terme di fuoco. Di S. Severino Vescovo di Colonia scrive Pier Damiano, che dopo morto comparve a un suo amico tutto convertito di fuoco, perche avea recitato l'ufizio tutt'in un colpo, senza divilione di ore: e di S. Vitaliana, dice Gregorio Turonese, (c) che orando al suo sepolcro S. Martino, permise Dio, che gli fusse comparsa: e interrogata della gloria che godea, rispose, che non era ancor uscita dal Purgatorio, ov'era stata condannata da Dio, perche in giorno di Venerdì, consagrato alla Passione di Cristo, si avea lavato i capegli: or se così è egli rigido cogli suoi servi, cosa dovrà essere con i suoi nimici? se per colpe così leggiere condanna egli l'anime a lui più care ad ardere, che farà coll'anime a lui odiose? *Quid in Babilone, si in Jerusalem tantum manet scrutinium?* grida pien di spavento S. Bernardo. (d) Ove andranno a parare i peccatori, se i Santi appena si salvano nella tempesta del Divino Giudizio? Qual buona speranza avete di non esser condannati uomini perduti, Donne malvage, se i Santi pieni di penitenze corron il lor pericolo? *Si iustus vix salvabitur Impius, & peccator ubi parabant:* dice S. Pietro? (e) Quando i Romani osservarono che il Senato, avea preso strettissimo conto delle spese fatte da Scipione Africano nella battaglia, chiusa con tanta sua gloria, si posero tutt' in timore; imperoche consideravano, che se così rigido si portò egli con Scipione Uomo sì benemerito, cosa avrebbe dovuto essere con effo loro d'inferior carata? *Quid in Babilone, si in Jerusalem tantum manet scrutinium?* Fierissimo farà dunque Iddio nel giudicare nel punto della lor morte i malvagi. Si figurava il Giudicio Giobbe in un acuto coltello. *Ultor iniquitatum gladius est, & scitote esse iudicium*. Con un coltello in bocca il vide S. Giovanni quando giudicava gli Angioli delle Sette Chiese. Or qual riparo si potrà mai sperare contro un acuto coltello, vibrato nelle viscere? Pessimo, pessimo farà dunque lo stato de' peccatori in morte, rigorosissimo il lor giudicio, rigidissima la sentenza. Ah' te misero, e che dirai in un sì gran travaglio? Che farai in vedendoti sì malamente trattato? Da chi ricorrerai per ajuto? chi ti esibirà qualche scampo? come potrai scusare tante tue iniquità? come celar tante vergogne? Cadde tramortito in terra S. Giovanni, all'ora che vide il Giudice Divino sdegnato contro l'altrui delitti. Si atterrì il Sacerdote figlio di Isedech in Zaccaria (f) in vedendo un Angiolo in sembianza di Giudice: e tu Vomo perduto, che farai nel divino Giudicio in vedere sdegnato contro di te questo

(a) Sap. c. 12. (b) l. 4. Dial. c. 40. (c) de Glor. Conf. (d) S. 55.

(e) 1. Pri. c. 4. (f) c. 3.

sta Cristo? O' che gran travaglio che ti sovrasta se non ripari, o che travaglio?

Così misero dunque sarà lo stato de peccatori in morte, e pe'l dolore di quel che lasciano, e pe'l terrore di quel che portano, e per lo spavento di quel che ritrovano. Lodato sia Dio però, che non ancora siamo giunti a quell'ora, ma possiamo consultarcela, e riparar tanto male: lodato sia Dio, che ci fa ritrovar qui per darvi consiglio. Via dunque peccatori, non più siate ciechi come per il passato: aprite gli occhj un poco a conoscere il vostro pericolo. Se questa vita che menate si mentecatta, piena di tante iniquità vi minaccia gran miseria nell'ora di morte, e perche vi cagionerà gran dolore nel dividervi dalle cose di questo mondo; e per che vene farà andar carichi di peccati: e per che vi farà ritrovare il Giudice tanto sdegnato con voi, come avete già osservato, per che di grazia, per che non volerla mutare? per che nudrire nel cuore quelle vipere, che vi han poi da uccidere? Se quella roba avaro, che tieni malamente in tua casa t'avrà da cagionar tanta miseria, per che non restituirla? Se quella lascivia, che con tanto disonore prosiegui, t'ha da fare incappar nelle mani di questo Cristo sdegnato, per che non risolvere oggi a cavartela dal cuore? Per che non correggere da tante maldicenze la lingua, e'l cuore da tant'odio, se per essa hai da incorrere in sì pessimo fine. Già hai da lasciar quella roba, che con tante usure, e rapine hai acquistata: e l'hai da lasciar con tuo estremo dolore, e con doverne ricevere un Giudicio tanto severo: hai d'abbandonar quell'Amica, hai da dismettere quell'impegno, che or hai contro il tuo nimico; e per che non volerlo far da adesso, e cō tuo grand'utile, cō esimerti da tanti travagli, che ti sovrastano nel punto di morte? Se sapessimo, che quel Cagnolino, che tenete in casa cō'l tempo ha da tornar in feroce leone, e v'ha da sbranare, ditemi, il terrestre così vivo? l'accarezzarestivo come hor fate? o gli darestivo più tosto senza dimora la morte? E perche non far così ancora con i peccati, che v'han da cagionar tanto male? E pure indugiate a risolvere? e pur mi guardate? O vi date forse a credere, che avrete tepo in avvenire? Ah miseri, e chi sà e non farà per succedervi or ora? E chi sà, e non vi sarà d'appresso la morte? Questa è la condizione di essa che sovraggiunga quando men vi si pensa: e con questo sospetto, non vi muovete a porvi in ficuro? Farestivo così se avessivo dubbio d'essere sovraggiunti da nimici? E morendo una volta malamente potrete morir bene la seconda? Una volta si muore: *Statutum est hominibus semel mori*, e errandosi nella morte, non è che si possa corregger l'errore. Nella battag'ia disse Lamaco Centurione a un suo Soldato, qual avendo errato una volta, promettea di non farlo la seconda, Nella battaglia non fai tu che non si erra due volte? Or quanto più nella morte, in cui l'errore ci paratori sce una eterna perdita, e uno eterno dolore? Ove cade l'albero ivi rimane per sempre. *Ubi ceciderit lignum, sive ad austrum, sive ad Aquilonem, ibi semper erit*. Ora è d'uopo assicurarvi d'una buona morte, per evitar tanti gran mali, che porta seco quella degli Empi, ora è di uopo risolvere; ne serve aspettar il dimani, ora che già lode al Cielo è in vostra mano il porvi in

in sicuro: chi sa è dimani nō più sarete fra vivi; quāti ne son morti di subito? non potrebbe ciò a ogn'un di voi accadere? Inviò il Duca di Tornon un suo messo a un S. Romito, coll'ambasciata, che nel dì seguente avea da conferirgli cosa di gran premura. Dimani, disse il Romito, dimani? Se il tuo Signore comanda cosa il faccia pur oggi, che dimani non sò, che sia per esser di me? Qual risposta ricevuta il Duca, se ne risè, stimando esser quella un solito timore, che hanno i servi di Dio, e perciò fè preparar per la mattina seguente tutto ciò che facea d'uopo per quel viaggio; quale con effetto imprese subito fatto di; ma giunto nel Romitorio, ritrovò la porta chiusa, e fattala bussare, non fu chi rispondere; peroche avendola fatta aprir con violenza, ritrovò che il S. Romito era morto. Uditori, quel che avete a fare per morir bene, è d'uopo farlo adesso; adesso è di mestieri accomodar le cose dell'anima; poiche dimani non so se sarete a tempo. Via dunque all'erta, non più di mora, ecco qui Giesù Cristo, che c'ha da comparire nell'ora di morte, e c'ha da rimproverar la nostra ingratitudine, e c'ha da giudicare ancora se ora nogli dimandiamo perdono; Non sarà in quell'ora, come ora il vedete mansueto agnello, ma si cambierà in feroce leone, in orsa spietata; non sentirà all'ora le nostre preghiere, come ora stà colle braccia aperte per ricever le nostre penitenze. Via su, tutti voi che avete a cuore l'anima vostra, e bramate morir come deve un che ha l'anima, correte a questi santissimi piè, e ditegli ora, quel che vorrestivo dirgli nell'ora di morte; pregatelo che vi perdoni per sua pietà quei peccati, che vi portavan già a una pessima fine. Uditori, nell'ora di morte vorrà questo Cristo restituita da voi, l'anima, che v'ha dato, e voi con qual cuore cela potrete presentare così orrida, come ora si trova, e piena d'iniquità? Pregatelo dunque, che si degni questa sera di lavarla col suo preziosissimo sangue, accioche in quel punto potessivo restituirgliela candida, e monda. Mandate l'anima vostra sotto questi piedi, accioche scorrendovi sovra questo divinissimo sangue, si lavino le sue macchie. Anime peccatrici: volate a queste SS. Piaghe, entrate in questo SS. Costato, e poi dite, che venga la morte. Sì Giesù mio sì, eccomi avanti la vostra Divina Maestà, mi vergogno comparirvi d'innanzi per i tanti peccati, che m'han resa sì orrida l'anima, ho vivuto mio caro Signore come se mai non avessi dovuto restituirvi quest'anima, e mai avessi dovuto darvi conto delle mie azioni; Giesu mio or me ne pento; confesso in presenza vostra, e di tutto questo Popolo la mia iniquità. Non aspetto, che me la rifacciate voi nell'ora di morte: non voglio, che voi ne facciate all'or il giudizio, vò questa sera farne vendetta. Peccatori, di grazia non fate passar l'ora vostra, poiche non sapete quando venga quella di Dio. *Non ergo prateremus horam nostram*, vi consiglia Simon da Cassia, (a) *quia nescimus horam Dei*. Nō fate passar questa sera senza fare amicizia cō questo Cristo, perche da Amico vi comparisca nell'ora di vostra morte. Adesso è tempo di accomodarvelo come lo volete in quell'ora; ora è tempo di purificar la vostr'Anima come in quell'ora la bramate. Via dunque dimandategli

P

per-

(a) loco sup. cit.

perdono: Perdono Signore perdono:t'ho offeso Giesù dell'anima mia,t'ho offeso quando doveva in ogni conto servirti:t'ho offeso,quando ogni legge mi stimolava ad amarti . Dio mio,anima dell'anima mia, non volere di grazia entrar meco in Giudicio,poiche chi ne uscirà giustificato? Nò Signore per tua pietà . Improntami Giesù le tue lagrime , perche possa piangere i miei peccati . Mene pento,Dio mio con tutto il cuore , mene pento con tutta l'anima : vorrei non esser nato per non aver offeso voi sommo Bene. Pregate la Beatissima Vergine,che dica al suo benedetto Figliuolo , che vi perdoni i peccati . Pregatelo,Vergine SS. il vostro S.Figliuolo ,pregatelo adesso,perche poi nell'òra di mia morte non sarete esaudita , se mai per mia disgrazia morirò in peccato . Nò Signora mia dolcissima,Avvocata de'peccatori,pregate il vostro Figlio per quel latte , che l'avete donato , che mi conceda una buona morte . Una buona morte uditori dimandate , una buona morte . Una buona morte,mio caro Giesù,una buona morte . Dio ve la conceda.

D I S C O R S O V:

Dello stato miserabile de'peccatori dopo la morte . 1. per il luogo ove avran da abitare.2.per la compagnia,con cui han da vivere.3.per la rea sorte, che han da incontrare.

UNo dei più alti stupori che mai possa confondere la mente di chi ha mente,anzi il massimo di tutti,al mio credere si è, che sapendo l'uomo esser nato per vivere per tutta l'eternità, s'abbia preso sol tanto il pensiero di godere per pochi anni , e per esser felice nel resto che manca della medesima non voglia saperne, come se altri avesse a pensare per lui;lo come se giunto al termine di quegli anni , che ha posti nella sua cura, non restasse egli medesimo a sopravvivere ne rimanenti. Or quanto piu si debbon accrescere le maraviglie , se vedendolo tutto sollecito a isfuggir il mal di poco tempo, nulla cura d'evitare l'eterno : o, dirò meglio , se impiegando tutt'il pensiero in evitar poco male, nulla è sollecito per iscampar l'infinito? E pure,o' quanti ve ne saranno fra questi miei uditori , che sendosi del tutto impiegati ad arricchir la casa per viver commodi ; a nobilitar la famiglia,per esser onorati; a darli spasso per viver lieti , nulla pensano per accomodarsi una buona abitazione nell'altro mondo, e porfi in sicuro una vita felice. Ditemi di grazia non siete voi medesimi, che morendo avete da passar da questo mondo all'altro?E avete pensato ad accomodarvi una buona stanza per abitarvi? Tesori per vivere,spassi per godere? Ma se non vi avete pensato voi,chi vi avrà pensato in luogo vostro? Nobile, quando uscirai dal Palazzo ove abiti per andar nell'altro mondo,fai ove andrai a poggiare:al primo arrivo? Ricco,quando la morte ti priverà delle robe che tu possiedi,nell'altro mondo ove passerai a vivere, di qual entrate viverai? Mondano,perderai gli amici, e la conversazione di quì , sai qual sarà ne l'altro Mon-

mondo la tua camerata? che non c'hai pensato? Faresti così, se dovessi passar da questa Città a un'altra? Non pensere sti prima d'andarvi ad accomodarvi la casa, e trasferirvi le robe, e fondarvi l'entrata? E pure sarebbe quella dimora per poco. Dio buono! e restandoti a vivere dopo la morte infiniti anni, nulla vi pensi, a vivervi bene! O' pazzia degli uomini, o' sciocchezza, o' ignoranza? Or dacche voi non vi avete pensato, vò io questa N. darvi un raguaglio dello stato, che toccheravvi in sorte, dopò la morte se ora non risolvete. Egli e lo stato lo piu miserabile, che mai possa immaginarsi chi che sia. Stato mendicissimo d'ogni bene, stato ricchissimo d'ogni male: Stato in cui la pena per esser pura, è senza mischianza di consolazione; è immensa, intensa, somma. E per spiegarla caverò le ragioni dal luogo ove avran da abitare; dalla Compagnia con cui s'ha da vivere, dalla sorte che s'ha da incontrare.

Spirito Santo mio, è impresa della vostra luce por in chiaro le tenebre onde tant'anime alla cieca si trovan sulle strade della perdizione: le tenebre che ho prefisso questa sera per iscopo della mia considerazione. Apri tu col tuo santissimo lume gli occhj a costoro, che ciechi l'hau fissati nel suolo di questa terra, senza non mai sollevarnegli per dar un occhiata all' eternità che gli sovrasta. Togli tu questa viliera d'innanti i loro occhj, che gli fa vivere da bruti: tira un poco di grazia il portiere dall'altro mondo, e dagli a vedere i mali di quell' oscurissima Regione; perche atterriti dalla loro acerbità, si risolvano a viver da uomini, a operar da fedeli. Dovendo favellar di Paesi non mai più praticati, come potrò formarne, come vorrei, veriera l' Idea, se tu, qual'altra fiata a Giovanni, con il lume della tua grazia non me ne dà il raguaglio. Diffondi tu il tuo ss. lume, e invitagli poi a divisar fra quelle orribilissime tenebre lochè sta preparato di miserie all'anime miscredenti. Vieni dunque luce ss. questa N. e te conosci, che più d'ogn' altra n'abbiamo di bisogno, piu d'ogn'altra soccorrici, *Veni S. Spiritus. Chiamatelo voi uditori; perche sempre implorarsi da me indegno di impetrare? dite pure: Veni Sancta Spiritus, & emitte celitus lucis tuae radium. Una Salve Regina, &c.*

P U N T O I.

Lo stato miserabile del peccatore, per ragione del luogo. 1. Perche, e oscuro. 2. Perche è angusto.

SE non altro sovrastasse a peccatori dopo la morte, che esser esuli eternamente da questo mondo, e mai più rivedere la propria casa, mai più goder quella villa, mai più abbracciar quegli amici: pure sarebbe uno stato sì misero, che non più vi srichiederebbe per rendergli anticipatamente infelici. Di sì fatta maniera è duro l'esilio, che ne meno la Divinità offerta ad Ulisse come scrive Tullio potè raddolcirglielo; quindi, si contentò più tosto rifiutarla, che riceverla colla condizione di abbandonar Itaca sua Patria,

tutto che non più che un nido affisso a una rupe sembrasse al mentovato Oratore. Ovidio relegato in Ponto si dispera; Tiberio si macera in Capri, esule dalla sua Patria; Annibale, e Tullio vivono, discacciati da Roma fra angustie; e per tralasciarne mill'altri, gl'Itraeliti versano fiumane di lagrime su de i fiumi di Babilonia pe'l dolore di vedersi lontani da Gerusalemme lor Patria già rovinata; e per andarvi almeno a piangere sulle ceneri d'essa una volta l'anno, pagano gran moneta. *Ut eis flere liceat pratio redimunt*. Basterebbe dunque a rendere infelicissimo lo stato de peccatori dopo la lor morte, il ritrovarsi esiliati dalla loro casa, da i loro averi, dalla Patria, e dal mondo. Or che diremo se colla perdita di questo mondo vi concorre ancora la pena di dover abitare in una oscura prigione com'è quella d'Inferno? O' che paese disgraziato, che è l'Inferno ove andrai ad abitar peccatore, se non ti avvedi; Terra di miserie chiamollo Giobe, e di tenebre, coperto di ombre, e di caligine. Regione ove mai non nasce il giorno, mai non vi spunta il Sole, ove sempre, e oscurissima notte. *Sol nunquam patens dies nunquam libes, unus aer nebula*, così avrebbe potuto descriverlo Tertulliano in luogo della Patria di Marcione. Spelonca dimandollo il Profeta piena di palpabili tenebre, *Tenebrae, & palpatio super speluncas ejus usque in sempiternum*. In questo carcere dunque si oscuro deve passare il peccatore in morte; O' che cambio miserabile! da i palagi alla prigione, dagli spassi al criminale! Egli è chiaro in Isaia. (a) *Congregabuntur in congregatione unius fascis, & claudentur in carcerem*. Mal consigliato peccatore, e come potrai vivere per tutta l'eternità in quella oscura prigione? E v'ha pena più fiera di questa? Orribile la chiama la sagra Scrittura. *Facta sunt tenebrae horribiles*, si dice nell'Esodo. (b) Fatto prigione in Francia Lorenzo Sannuti, nobile Veneziano, e Diego Oforio da Spagnuoli in Sevilgia, per l'orrore della prigionia in men di quattr'ore divennero canuti. Or che farai peccatore dovendo abitare nel criminale d'Inferno, non per ore, o giorni, ma per tutta l'eternità? Dice Eusebio Nisseno, che caduta l'amina nell'Inferno si vedrà chiudere la bocca di esso di sopra, se lo vedrà aprir nel di sotto, dilatare nel profondo. *Claudetur sursum, aperietur deorsum dilatabitur in profundum*. (c) Come farai per sempre fra le tenebre senza vedere mai lume? *Et in aeternum non videbit lumen*? Quanto sospirano gli ammalati la luce del giorno? quanto i prigionieri quella d'una candella? Ma alla fine gli uni con un tanto di pazienza, e gli altri con qualche regalo l'ottengono, ma il dannato mai più nolla vedrà. *Et in aeternum non videbit lumen*. Sempre dunque staranno fra tenebre, sempre fra caligini, sempre fra ombre. *Hi sunt*, dice S. Giuda Appostolo, (d) *quibus procella tenebrarum reservata est*. Cadde in somma su i dannati l'imprecazione di Giobe, che aspettino la luce, e mai non spunti, ne il risorgimento dell'aurora. *Exspectet lucem, & non videat, nec ortum surgentis aurorae*. Questo è adunque il luogo ove avrà da abitare il peccator dopo la morte, un carcere oscuro. A un carcere oscuro hai da andare Nobile, che colle tue superbie hai conculcato il tuo prossimo,

(a) c. 24. (b) Ex. c. 10. (c) bo. 3. Epiph. (d) c. 12.

mo, a un carcere oscuro ; ò che vergogna che sarà la tua vederti come un facchino avvilito in un criminale ! pensaci un poco , per che forse non vi averai pensato fin ora ; considera la tua superbia, e poi misura come comparirai nel carcere dell'Inferno ? A un carcere oscuro hai da cadere Vendicativo ; tu che ora fumi per ogni verso, e dici non farti passar mosca pe'l volto, come farai dopo la morte , quando ti offerverai marcito nella prigione d'Inferno ? considera un poco, come farai ? Avaro che vivi sì splendidamente ; Lascivo che sì impegnato ti mostri a dar gusto al tuo corpo, come vi accomoderete nell'Inferno fra quelle tenebre ? E pure così volentieri vi c'ingamminate ? ed avete cuore sì forte di soffrire per sempre una ignominia sì vergognosa, una pena sì atroce ? O' forsennati, vi sgrida Sant' Agostino , o' forsennati, aver paura della prigione temporale del mondo , e non temere l'eterna dell'Inferno ! *Timent carcerem temporalem, & non timent aeternū.* Così sareste se ad ogni vostro peccato avesse da corrispondere la prigione : Quanti delitti, non si commettono ? quante offese si dissimolano ? quante vendette non si fanno pe'l timore del carcere temporale ? E poi sapendo per fede , che al peccato ha da corrispondere il criminale d'Inferno , pur si commette ? come v'è uditori, come v'è ?

E pure lieve sarebbe , se non altr'incommodo si ritrovasse colà già nell'Inferno, che la sola prigione, e l'oscurità . Che se così fusse , non vi sarebbe differenza fra i criminali di questo Mondo, e quello dell' altro . Non mancano quì nel Mondo di quelle prigioni, che oltre dell'essere munitissime sono tuttavia tenebrose . Oscurissimo era il Tesoro de' Messeni, tenebroso il Lete de' Persiani ; la Lotomia di Sicilia, il Batifo di Gerosolima. D'altra fatta sì è l'orribilissima prigione, che ha formato Iddio per vendicarsi de' peccatori . E' ella invenzione di Dio, che supera nel sapere ogni mente . E' l'Inferno un gran pozzo, un'immenza caverna , offuscata da orribilissima notte *Obscura profunditas*, chiamollo Tertulliano . (a) *Puteus interitus perpetua nocte cactus*, lo dimandò Ambrogio ; ma con ciò è ancora sì angusto , che non averà il Dannato, ove rivolger il capo . Benche spaventosi i criminali di questo Mondo, averan tuttavia i miseri prigionieri lo sfogo , di passare da un'angolo a un'altro ; possono rivolgersi almeno, benche fra quelle tenebre, come lor piace ; non vengono oppressi dal peso altrui ; non impediti ; e se pure staranno fra ceppi cò i piè, gli rimarrà tuttavia il rimanente del corpo in libertà . Non così occorre però all'anime dannate ; imperochè cadute in quel baratro oscuro, non più potran muoversi, non più stender un piede, non più alzar una mano, non più volgersi all'altro lato , ma come vi cadono così vi rimangono per tutta l'eternità ; imperochè, come dice S. Matteo, i Dannati vi si buttano legati di mano, e di piedi ; o come abbiamo riferito, perche di tutte l'anime se ne fa un sol fascio . *Congregabuntur in congregatione unius fascis, & claudentur in carcerē.* Figuratevi ora voi, come si possa mai muovere il dannato , chiuso entro un fascio di dannati ! come si può muovere avendo su d'esso un gran monte di quei disgraziati prigionieri ? Narra Vit-
tore

(a) *l. de fide c. 2.*

tore Africano, che avendo i Vandali fatti prigionieri quattro mila novecento novanta sei Cattolici, gli chiusero tutti in una prigione; e per più che si fusse larga, non vi capiva tuttavia questa gran quantità di prigionieri, perocchè gli conveniva star uno sopra dell'altro. Vedete voi come poteano vivere que' miseri in quella maniera oppressi, e legati da lor medesimi! Gràde era senza dubbio la lor pena, in vivere così soffogati entro quella prigione; ma che han che fare con i prigionieri d'Inferno? Almeno potean coloro muovere fra quella calca una mano, tirarli un piede, girare il capo, nell'inferno tuttavia, oppressi del tutto da quella infinità di Dannati, non han luogo di torli un vermicciuolo dalla fronte, o di esalar un sospiro; vivono in quella caverna, come mattoni nella fornace, per ogn'intorno ristretti. Come vi cadono così rimaranno per tutte l'eternità; se col braccio sotto, col braccio sotto hanno da restare per sempre; se col capo chino, non farà che il possano mai drizzare per tutti i secoli de' secoli. Oltre di che, servirà loro il medesimo fuoco di ceppi, e di catene. *Pluet super eos laqueos ignis*, dice Davide. (a) Ma che mai non fusse così, divengono così, fiacchi, che se come l'Inferno è chiuso d'un muro di tre mila miglia largo, fusse recinto di tela d'aragni, non avrebbe tanta lena il Dannato di dare per uscirne un sol passo. Vedi ora peccatore mio ove condanni la misera Anima tua per tutta l'eternità? Per vivere disciolto dalla Divina Legge, non ti curi di stare per sempre così bruttamente legato. Come farai nell'inferno sotto il peso di tanti dannati? Come farai? ritorna un poco a te stesso, e considera come farai? Sperimenta ora, se puoi per un momento, non muoverti fra questa gente; vedi se puoi farlo. Non ti fidi? Oh! disgraziato, e come farai nell'Inferno; inceppato per ogni verso? Come potrai soffrire tutto quel peso, se ora ti da tormento anche una vesta? E come soffrirai un mar di fuoco, pesante più di un Olimpo; *Pondera mihi pondus ignis*? E a tanta miseria vuoi condannar l'anima, e'l corpo, per che? per un poco di roba d'altri? per quel diletto che ritrovi in quella maledetta lascivia? per quel capriccio? E per cose sì piccole ti vuoi sottoporre a una pena sì immensa? per non volerti ligare alla legge di Cristo, vuoi entrare nelle catene d'inferno? *Ob res leves*, dice Appiano, (b) *discrimen ingens subire*? No no peccatore mio, pensaci un poco posatamente, e vedi come sei stato matto per il passato, a condannarti a un luogo sì spaventevole, a una prigionia sì penosa. Pensaci bene, poichè ho grandissima speranza, che vorrai immantenente cancellare colle tue lagrime la condanna. Narra S. Gregorio Papa ne' suoi Dialoghi, che un uomo chiamato Pietro, qual menava vita assai meschina per i tanti peccati, che in ogni genere di vizio commettea, fu all'improvviso assalito da una grave infermità, e che fra pochi giorni morì. Ma che, mentre che se gli preparavano l'esequie, ritornò in vita, con istupore di chi vi si trovò presente; e pregato, che avesse detto ciò che l'era occorso in quel tempo, rispose che nell'uscirgli l'anima, fu questa trasportata in alcuni luoghi spaventevoli, dove avea veduto strane cose; e che tutte le più nere segrete, tutte le più oscure

car-

(a) Ps. 10. (b) de bell. hisp.

carceri, e tutti gli abissi più profondi erano un nulla al paragone di quegli: che ivi era una notte spavetosa, e fra quell'on bre si vedeano spettacoli d'orrore, e tante misere anime oppresse da' Demonj, fra le quali avea conosciuto alcuni di quel paese, che aveano menato vita felice, che pativano terribil pena, e richiesto come ne fusse stato liberato, disse, che mêtse stava per esservi buttato, comparve un'Angiolo tutto luminoso, qual ritenendolo, e trahendolo indietro gli disse: Ritorna, ed impara da ciò che hai veduto, come tu debbi vivere. Aggiugne il Santo, che questo Pietro, dopo di esser risuscitato, si ritirò in una solitudine, e finì la sua vita in asprissima penitenza. (a) Or se costui per aver veduto qual sia il luogo, che dovranno abitare i peccatori, tanto se n'atterrì, che abbandonò come si ritrovava la sua casa, senza voler sapere più de' suoi negozj, tu che lo sai per fede, e tel'ho io provato con i luoghi della Sagra Scrittura, perche non cesserai almeno da quelle iniquità, che da tant'anni vi ti aveano condannato.

P U N T O II.

Della miseria de' peccatori in morte per ragione de' Compagni: 1. per i dannati quali sono fralloro fierissimi, e stomachevoli. 2. per i Demonj orribili, e crudeli.

MI dicon molti, che faranno come fan gli altri: che ove penano tant'anime, e di loro più nobili, peneranno ancor essoloro, poiche aver compagni nel duolo alleggerisce il dolore, e vogliono frattanto adempire i lor desiderj. Così aprì l'infame Macchiavello, come riferisce Stefano Binet, la strada ad ogni scelleragine. Andrò, dicea, nell'inferno, con Platone, e Aristotile, vi andrò con Alessandrò, e ciò basterà a rendermi quelle pene leggiere, e forsi di maggior pregio, che andare in Cielo con i poveri, e gl'ignoranti. *Malo cum illis illustribus damnari, quam cum his vilibus in Calum ascendere.* O quante n'ho io ascoltato di quell'anime perverse, che dicono non curarsi di andar nell'inferno, ove vi andavano ancora i Rè, i Principi, i Monarchi; e che la lor compagnia l'avrebbe raddolcito la pena. Matti, matti; nemici dell'anima vostra, che così l'ingannate; e qual consolazione potranno mai arrecarvi que' compagni, che colla lor rabbia, e con la loro laidezza vi accresceranno la pena? Per esser l'inferno un luogo, ove, come dice Giobe, non vi è niun ordine, ma un sempiterno orrore, i Dannati in vece di compassionarsi l'un l'altro, per ritrovarsi condannati alla medesima pena, l'un l'altro si odiano, e l'un l'altro si affliggono. Quindi dice S. Gregorio (b) che Dio, acciocchè maggiormente se gli accresca la pena, collocherà insieme gli uguali con gli uguali, i superbi con i superbi, i lascivi con i lascivi, gli avari con gli avari, perche odiando in lor medesimi quelle colpe, che l'han guadagnato tanta pena, si odiino ancora l'un l'altro. *Pares cum paribus sociabuntur, & pares cum paribus ardebunt.* Dice Maia, (c) che E-

frain

(a) l. 4. Dial. c. 36. (b) lib. 9. mor. (c) c. 9.

fraim divorerà la carne di Manasse, e Manasse quella di Efraim, e amendue quella di Giuda. *Unusquisque carnem brachii sui vorabit. Manasses Efraim Efraim, Manassen, & simul ipsi contra Judam.* Che rabbia ! Sono i Dannati come un fascio di spine , si dice in Naum , (a) che si pungeranno l'un l'altro . *Tanquam spina se invicem complectuntur* . Sarà l'uno ferro acuto agli occhi dell'altro . *Erunt sudes in oculis vestris*, si legge in Giosuè . (b) In quella regione di morti adunque, il Padre sarà nimico del Figlio, la Madre della Figlia, il Fratello del Fratello, l'Amico dell'Amica, il Discepolo al Maestro, il Compagno al Compagno. O che fiera compagnia ti farà tua figlia Madre nell'inferno, se non cessi di darle quegli scandali , con i quali l'hai di già rovinata ! O che fiero nimico, che ti farà quel tuo Figliuolo Padre, se non resti di accumulargli quelle robe , che di concerto vi avran da far cadere nell'inferno ! O Donna, come s'averà da cambiar in odio quell'amore, che or lascivamente porti a quel tuo Innamorato ! Osservò un giorno S. Brigitta, rapita da' sensi, che una Donna orribilissima, usciva da un luogo oscuro, tutta contraffatta: cogli occhi usciti dal lor luogo, che gli pendeano fino al petto, colle labbra rosse, e colle narici tagliate , e andava per gli angoli di quel luogo ritrovando la figlia, e che dicea : Ah figlia, non figlia, ma lacertola, più puzzolente del veleno medesimo; ah che non ti avessi mai generato, poichè quante volte fai quelle male azioni, che da me hai apprese mi si accrescono le pene . *Hec filia non filia, sed lacertula, veneno fatidissima; misera me, quate te genui; quoties hic Inferni, qua pro te patior penas novis actibus recrudescunt, quia te, exemplo meo peccare docui.* (c) Or facciamo che questa figlia, come seguì la madre nella colpa le vada appresso ancor nella pena, quali faranno le bestemmie, che si manderanno l'una l'altra? quali le maledizioni? se essendo ancora in questo mondo veniva fin dall'inferno, a maledirla? Mal per te madre, che così malamente impari tua figlia! o che spina che t'averà da essere agli occhj nell'inferno! O' che rabbia, che ti dovrà cagionar la sua vista ! Si racconta di un Religioso, che avendo preso timore di alcune minacce, che intese fare agli usuraj , licenziandosi dal mondo, andò a rinferarsi in un Monistero di Solitaj, per vivere ivi vita penitente, essendo restato già nelle usure un suo fratello, e il Padre . Occorse a capo di qualche tempo, che questi morirono, e bramando il Religioso di sapere lo stato dell'anima loro, pregò sua Divina Maestà, che avesse voluto rivelarglielo; e facendo tal preghiera gli comparve un'Angiolo, qual presolo per la mano il trasferse in su la cima di un monte , donde gli fe vedere una valle oscurissima, e piena tutta di fuoco; e intese, che usciva da quella una orribilissima voce: e vide poi uscir suo Padre, che bolleva in quel fuoco appunto come bollono entro le pentole i ceci ; e'l fratello , che andava per entro di esso nuotando come suole chi è afforbito da grave tempesta di mare, entro dell'acque, or a galla, ed ora sommerso; e poi udì che il Padre malediceva il figlio , per che per averlo voluto lasciar ricco avea commesso quelle usure , che l'aveano fatto cadere in quella Dannazione; e che il figlio bestemmia il Padre per che

(a) c. 1. (b) c. 23. (c) Revel. c. 7.

che per le sue robe malamente acquistate si ritrovava nell'inferno; e così maledicendosi l'un l'altro: Maledetto Padre, e maledetto figlio spari la visione. (a) Misero Padre se non cessi di vendere l'anima tua all'inferno per lasciare i tuoi figli ricchi: se non restituisci quella roba acquistata con tante rapine, o' quanto saranno fiere le maledizioni, che lor manderai, e riceverai ancor nell'inferno! Ne minore sarà la disperazione degli Amanti in vederli le loro Amate all'incontro. Si figuran costoro, che dovendo essere di compagnia nell'inferno dovrà essere parimente la loro conversazione, gioconda; e che compassionando l'un l'altro la lor miseria, se gli venga a raddolcir l'amarezza. Per ciò disse Lutero a Sibilla Duchessa di Sassonia, che volentieri sarebbe andato nell'inferno, se avesse ritrovato ivi le sue Damigelle. Misero, e non sapea, che nell'inferno l'amor si cambia in odio, e la bellezza in deformità: che quelle Damigelle cotanto vaghe, si dovean cambiare in crudelissime tigri per la rabbia, e'n tanti mostri per l'orrore! Non farà, lascivo, la tua Amica nell'inferno come or la vedi avvenente; ne come ora la godi amorosa; Anzi, che cambiandos' in Orsa, vorrà sbranarti le carni, che or tanto loddisa; e mutata in puzzolente cancrena ti spaventerà coll'orrore. Non così dunque rimarranno i peccatori, come ora si trovano, ma si muteranno in orribilissimi cadaveri, pieni di vermini schifosi, e di abbominevoli piaghe. Si dice in Giobe, secondo la versione ebraica che Dio pioverà sù di loro tutte l'infermità. *Pluere faciā agritudines super eum*. Si che ci convenga immaginarci, che saranno quei miseri coverti tutti, di orribilissima lepra, di piaghe incancherite, di lividura, di marcia, di vermini; e sì fattamente puzzolenti, che rendano quella disgraziata spelonca inesplicabilmente abbominevole. *De Cadaveribus eorum ascendet fator*, si dice nel ventiquattresimo di Isaja. Ed essendo così, che come abbiamo detto più prima, i Dannati nell'inferno non averan da stare in disparte, ma in fasci. *In fasciculos ad comburendum*. sarà così, che fu la bocca di un Dannato si ritrovi la piaga d'un altro: che gli scorra su la faccia la puzza: che gli cadano sovra il petto i vermini. La maggior pena, che mai saputo avesse inventarsi Mezzenzio si fu, ligare a un Cadavere il Delinquente, e farlo così morir di pura nausea. Assai più tuttavia si è la miseria de Dannati, imperocchè, ove quello veniva ligato a un sol Cadavere, il Dannato se ne vedrà milioni, e milioni di sovra; senza potere ne meno allontanarne un sol dito, o esser dalle fracidumi menoma parte del suo misero corpo, sì, che non sia impiastrata di quelle fozzure. Or dimmi lascivo, qual consolazione potrà mai recarti nell'inferno quella Amica, quando sarà divenuta tutta contusioni, e tutte piaghe; marcita, e puzzolente? Quando ti atterrirà colla rabbia, ti spaventerà colla vista, ti appesterà col ferore? Qual diletto ti potrebbe apportare una sordida camicia di leproso, se mai tel' avessi a vestire? Or quanto più un Cadavere puzzolente, qual sarà quella meschina già nell'inferno? In Lione, un Becchino aprendo una sepoltura; per il lenzo, che n'elabò vi cadde morto: Essendo stato giudicato morto, Zenone Impe-

(a) ap. Nieremb. Bil. l. 4. c. 8.

rador di Costantinopoli, come morto fu già seppellito; ma ritornato a i senzi in conoscerli fra i Cadaveri ne morì per l'orrore. E in simile avvenimento si ritrovò in Roma ne tempi di Clemente Ottavo un Uomo, che privato per un accidente apopletico di senzi, fu come morto, sotterrato nella Chiesa di S. Maria à Monticello; benchè la casualità di doverli seppellire nel medesimo Sepolcro un altro, appena ritornat'egli a i senzi, nè uscì vivo; e raccontò, che nel ritrovarsi fra quei cadaveri, n'ebbe a morir per lo spavento, come il dimostrava anche col volto squallido, e rifiuto con cui n'uscì: Se altro dunque non fusse l'inferno, che una semplice sepoltura, e i compagni i Cadaveri, chi si fiderebbe abitarvi per un sol momento? Or che sarà essendo Inferno, e i compagni i Dannati, inesplicabilmente più orridi de i nostri morti? Non ti farà di consuolo no, vederti nell'inferno l'amica al lato; O' come sarà brutta, o' come laida! Guardala ora un poco, che ti sarà forse a vista; guardala un poco, e considera quanto dovrà quella faccia essere contraffatta, e orribile: come dovrà essere incancherito quel petto, quelle carni inverminate, e puzzolenti. O' che disperazione, che sarà la tua in vedertela sempre d'innanti! *Erunt judes in oculis vestris.* O' quanto sarà stomacosa la nausea, che ti vorrà arrecare! Che le Bernice moglie di Dejetero Re, per il sol puzzo di Capraja, abborri una Donna, da lei con somma curiosità bramata, per esserle tanto simile, che sembrava ella medesima; e Raimondo Lullio se abbovinò una Dama, che egli tortamente amava, e di maiora, che n'era uscito da se, per una sola piaga, che le vide nel seno, che farai tu quando nell'inferno la tua Amica manderà fuori, lezzo sì orribile, che al dir di S. Bonaventura, solo bastrebbe ad appestar tutto il mondo; e tutta l'osservarai fradice, e verminosa? Pessima sarà dunque la compagnia che averai nell'inferno; me serve più lusingarti, che ne potrai mai ricever con fuolo.

Ma che, ne nimici fussero fralloro i Dannati, ne puzzolenti, non sarà con tutto ciò la lor compagnia per te funestissima? E lasciando che per essere i Dannati, esca del fuoco, tanto più ti si aumenterà l'ardore quanto più quegli s'accrescono, come insegna S. Tommaso. (a) *Damnatorum multitudo pena augetur singulorum*; Non sarà per te un duplicato inferno, vederti straziare innanti i tuoi più cari? Qual cuore potrebbe far la madre in vedere, il figlio afflitto in mille guise, e tormentato da i Diavoli? Non farebbe egli un'altro inferno a gli occhj suoi? Avendo fatto crocifiggere ottocento Uomini, Alessandro figlio di Ereano, per maggiormente fargli morir disperati se svenare in lor presenza le mogli, e i figli; tormento assai più duolo della Croce medesima. (b) La pena più atroce, che affliggesse Maurizio Imperatore si fu, che in sua presenza fussero scannati, la moglie due figli, e due figlie. Supponendo addunque, che resti fra congiunti, e amici l'amore, qual consolazione potrà mai esservi, in vederlegli così tormentati innanti?

Ma se tal mala compagnia faranno nell'inferno i Dannati, quale si potrà pre-

(a) in 4. d. 50. q. 2. a. 1.

(b) *Egesippo.*

pretendere da' Demonj? Se i condannati tanto affliggono, cosa dovrà esser de i Manigoldi? *Ad vindictam creati sunt*, si dice nell'Ecclesiastico, (a) & in favore suo firmaverunt tormenta. Sono quegli, Ministri della Divina Giustizia, e tutto il loro impegno sarà tormentare quell'anime; quindi atrocissimi Angioli chiamogli Cassiano: *Isti atroces Angeli commemorantur*. Or io non vo' molto profondarmi in descrivervi la lor crudelissima natura, ma vo' solamente dire, che i Demonj non altro sieno che, orsi, lioni, tigri, basilischi, pantere, dragoni, cerasse, che pure così sogliono comparir alle volte fra quelle tenebre, giusta lo che ne scrive S. Tommaso (b) *Apparebunt aliquando in figuris bestiarum*. Ditemi, non basterebbe ciò solo a rendervi l'Inferno orribilissimo? Chi si fiderebbe abitare in un covile di lioni, o entro una buca di serpi? Vna sola vipera, che si introducesse in casa, ò un sol liono, che entrasse nella Città basterebbe a porla tutta a scompiglio. Vn Cacciatore, trasportato dall'ambizione di seguir una fiera, tanto vi s'impegnò, che senz'avvedersene, si fè cogliere entro una selva da una gran tempesta tutto insieme, e dalla notte; e non sapendo ove ripararsi, vide al lume de' lampi preso di se una spelonca, ove al meglio che potè andò a ricovrarsi; ivi giunto, laso già pe'l cammino, si buttò in terra a dormire. Fatto di, aprendo gli occhi, e girandogli attorno, s'avvisò che gli stava al lato una gran quantità di aspidi, di vipere, di cerasse, una tigre, e un dragone; e ciò vedendo, atterrito per lo spavento, levandosi incontanente diè un salto fuori dell'antro, e tremante andò a buttarli sotto un'albero, finche non se gli sedassero i palpiti. Or che sarà nell'Inferao, ove innumerabili sono i Diavoli, e assai più orribili di qualunque fiera di queste nostre? Chi potrà soffrir di vederli fra tanti dragoni crudeli, fra tanti orsi spietati, fra tante tigri? *Videbunt monstra terribilia, & curvatas facies eorum, quorum visio posset illos occidere*, dice S. Agostino. Vn sol Demonio, scolpito nella Galleria di Milano, è sì orribile, che in vederlo un Soldato, per il timore, pose mano alla spada; oltre dell'essere tutto di il terrore di quei semplici Bambini; or che fia di milioni, e milioni di Demonj veri, e reali? Vno ne vidè S. Francesco, e confessò a Frat'Egidio suo Compagno, che senza speziale ajuto di Dio non si può veder senza morire. Vn' altro ne osservò S. Francesca Romana, e un'altro S. Catarina da Siena, e conchiusero di concerto, che avrebbero più tosto eletto di buttarli in una fornace accesa, che vederlo di nuovo. Si legge nello Specchio d'Esempi, che alcuni Monachi pregarono il loro Abate, che stava esorcizzando un'Ossefso, accioche avesse ordinato a quello spirito, che comparisse nella sua natural forma; e facendolo l'Abate, gli disse lo spirito, che, se così il vedeano, sarebbero morti per lo spavento. Ma forzandolo l'Abbate comparve così terribile, che que' Monachi caderono tramortiti in terra. E pure, non avean timore di esser offesi; nè si può credere, che così fusse egli comparso, come si mostrano nell'Inferno, per non essere que' Religiosi degni di quella pena, qual non è piccola; e essendo così, almeno era un solo, Or che sarà nell'Inferno, ove tutta spiega-

no la loro bruttezza per atterrire quell'anime? e ove sono innumerabili, e ogn'uno di differente deformità? E poi, quanto più si accresce il terrore in vederli fra quelle tenebre? Perciò orribili si chiamavano le tenebre di Egitto, perche fra esse vedeano gli Egizj orribilissime larue. *Fæta sunt tenebrae horribiles*, dice Vgon Cardinale; (a) *Quia Aegyptiis existentibus in tenebris apparebant eis quadam horrenda imagines*. In somma nell'inferno dice Giobe vi abita un'eterno orrore: povere anime, che vi cadono.

Se però come sono i Demonj sì orribili nel sembiante fossero all' incontro non così feroci nella natura, minore sarebbe il male; imperocchè nulla importerebbe, vedere cogli occhi la loro mostruosità, ove rimarrebbero que' disgraziati dalla lor ferocezza immuni. Benche spaventoso un dragone scolpito, perche poi non può offendere, non han timore di scherzarvi ne meno i Bambini. Il male è, che essendo così orridi nell'apparenza, son poi dall'altra parte implacabili nell'odio, e fierissimi nel tormentare. E il Demonio, dice S. G. angristostomo sì nimico del Dannato, che gode de' suoi mali, s'innalza sulle sue rovine, ricava dalla sua infermità salute, mai si sazia del suo sangue, mai si sfama delle sue carni. (b) Or vedete voi qual fiera carnicina può egli far nell'inferno di quelle misere, avendole già a sua posta? Di Silla Dettator Romano si narra, che avendo fatto congregar tutto il Popolo nel foro, mentre che egli tenea a discorsi i Senatori in un Tempio iui vicino, il suo Esercito tutti gli trucidò; e riuscì così crudele un sì fatto scempio, che in poco d'ora si vide quella Piazza coverta tutta di cadaveri. Or tutto ciò che occorre una sola volta in Roma, accade in ogni momento nell'inferno, poichè quegli orribilissimi spiriti non mai cessano in mille crudelissime guise di straziar que' condannati. Ivi si vedono i tori di Perillo, gli avvoltoi di Tizio, le ruote d'Iffione, i sassi di Sisifo, le canne degli Egizj; spade pugnali, rasoi, lesine, tenaglie, ugnoni: cavallette, piastre roventi, pettini, seghe, cataste: uncini, croci, mannaje, catene, bagni di fuoco, letti di brace, laghi di ghiaccio, caldaje di piombo liquefatto, fiumi di fuoco; per quali tormèti han da passare que' miseri. Dice S. Bernardo, che quei Ministri s'innanimeranno l'un l'altro per esercitar con quegli afflitti tutta la lor crudeltà. *Clamabit pilosus ad pilosum, unus ad alium, Demon ad Demonem: percutet, dilacerat, interficit, velociter spolia, detrahe, cito pradare, inter prunas. & ebullientibus impone lebetibus*. Passerà dunque il misero Dannato da mano in mano, e da tormento a tormento; ora vien perforato da chiodi, ora rotto da tenaglie, ora passato da pugnali, ora trafitto da spade, ora nelle ruote, ora sugli eculi, ora sulle croci; dal piombo al zolfo liquefatto, e dal ghiaccio al fuoco; e per tutta l'eternità, non mai perderan tempo di affliggere i Carnesfici, non mai di essere afflitti i Condannati. *Hostem habemus perpetuum, & faderis nescium*, dice il Grisostomo. (c) Questa conversazione ti faranno dunque i Demonj. Or dimmi, come vi puoi andar così allegramente, come sai? E hai cuore di tenere così stretta amicizia, con chi t'ha da essere perpetuamente Carnesfice? E vuoi dar gusto a chi t'ha da

rea-

(a) in c. 10. Exod. (b) hom. 9. (c) hom. 50. in Gen.

render la vita sì disperata per tutta l'eternità? Come ti fidi di abitar sempre con sì orribili mostri? Di sempre vedere que' vilaggi sì spaventevoli, sempre patire que' sì crudeli tormenti? Il maggior supplizio, che inventassero gli Antichi, per punire i Parricidi, si fu appo Tullio (a) chiudergli in un sacco di cuojo, chiamato da loro *Culleus*, con un cane, un gallo, una scimia, e un serpe, e così chiuso buttarlo nel mare. E stimavasi orribilissimo tal tormento, come notò Alessandro ab Alexandro, per ragion di quella compagnia; imperocchè per essere quelle bestie fra loro nimiche, assai molesta dovea riuscire al misero condannato la lor conversazione. (b) Terribilissima fu ancor la pena, cui condannò Callistene, il crudelissimo Alessandro; perciocchè dopo avergli fatto troncar gli orecchi, le labra, e narici, il fè chiudere in una gabbia, con un cane. Assai più però fu crudele il martirio, che soffrirono nel Giappone alcuni servi di Cristo; poichè essendo stati appiccati per i piè, veniva il capo a pendere entro una buca piena di bisce, vipere, e scorpioni, da' quali morsicati morivano. Or ditemi peccatori, voi che così di buona voglia v'incaminate all' inferno, vi fidereste di abitar un poco fra cotesti animali? vi fidereste di soffrire un sì duro martirio? Ma diciamo meno: entrereste in casa, ove fusse entrata una vipera? uscireste di casa ove sapreste essere aspettati da un leone? Dio buono! e come poi vi fidate di abitare per sèpre colle ceraste, con i dragoni, e colle bisce d'inferno? Anime disgraziate, e come vel persuadete così facile poterlo soffrire? Perché una Donna sospettò, che nolle fusse entrata in corpo una vipera, mentre che dormiva, tutto che non fusse così, morì per l'orrore; e tu peccatore, come non trafiggiti, sapendo per fede, che per i tuoi peccati hai da vivere perpetuamente con i Diavoli d'ogni fiera assai più crudeli? Quando Nerone fè uccider la Madre, fu appiccato alla sua statua il sacco di cuojo, ove averebbe dovuto morire colla scimia, cane, vipera, e gallo, per dargli a intendere, che per avere ucciso la Madre, già avea meritato tal pena. O se potessi io questa sera aprirti innanzi quel sacco orribilissimo d' inferno per darti a vedere un poco, come terribili sono quelle bestie, con le quali hai da vivere per sempre, per avere ucciso mille, e mille volte questo tuo celeste Padre: o' come mi riuscirebbe di arrestarti dal corso di tante tue iniquità! Un nobile, per esimersi dalla compagnia di alcuni suoi emuli, che avea ritrovato nella prigione ove era stato racchiuso, chiese in grazia la morte. E voi peccatori, ritrovandovi condannati a quella prigione d'inferno per vivere ivi per tutta l'eternità con i vostri nimici, non volete uccidere almeno le tante colpe, che vi ci han condannato? Sì uditori, pessima dovrà essere la compagnia, che ritroveranno nell'inferno i peccatori: è d'uopo pensarvi un poco, poichè non saravvi soffribile: Cadaveri puzzolenti, nimici rabbiosi, Demonj crudelissimi, e spaventosi! A' che Dio ve ne liberi. Dite pure: *Erue à franea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam.*

PVN.

(a) in *Rosinum Amer.* (b) l. 3. *Genial. diar.*

Quanto sia pessimo lo stato de' peccatori dopo morte per ragion della sorte, che averan da incontrare, qual'è di dover ardere per sempre nel fuoco d'Inferno . 1. perche il fuoco è più atroce di tutti i supplicii.
 2. perche quello d'Inferno è uno sfogo dell' ira di Dio.
 3. perche è assai, ed è racchiuso.

Così orribile è adunque il luogo ove dovrà il peccatore abitar dopo morte; così crudele sarà la compagnia con cui ha da vivere: quale dovrà essere per tanto la sorte, che colà dovrà incontrare? qual la sua vita? Vditori: Il luogo ove noi abitiamo prima di morire si è questo Mondo, i Compagni, siam noi medesimi, la sorte, goder di quest'aria, cibarci di questi frutti, abitar queste case, posseder queste robe, vivere, camminar, sollazzarci. E dopo la morte qual sarà se si morirà in disgrazia di Dio? sappiatemelo a dire, qual sarà, se si morrà in peccato mortale? In quel luogo così tenebroso, fra quei Compagni sì fieri, qual sarà la tua vita, Peccator, che mi stai a sentire? Vomo scellerato, che consumi la vita in crapole in passatempi, in lascivie, qual sorte ti toccherà nell'inferno? O' quanto misera! Si dice nel Deuteronomio, che Dio sdegnato con quelle anime, poverà colà giù ogni male: *Congregabo super eos mala.* (a) Nell'Ecclesiastico, (b) che vi sfogherà tutto lo sdegno: *Complebo indignationem meam in eis.* In Giobe, (c) che vi ordinerà tutti gli affalti. *Plues super illum bellum summo.* Che vi scoccherà tutte le saette di nuovo nel Deuteronomio. (d) *Sagittas meas complebo in eis;* che gli abbonderà d'ogni dolore, di nuovo in Giobe (e) *Omnis dolor irruet super eum.* Il supplizio più speciale però, e che contiene in sé ogn' altro supplizio si è il fuoco, fra tutti i tormenti, l'ultimo d'invenzione e' il primo di atrocità, come lo dimandò Cartusiano (f) *Tormentorum ultimum.* Il fuoco ha sollevato Iddio per punire i malvagi; *Mittēs eos in caminum ignis ardentis,* si dice in S. Matteo: (g) *Devorabit eos ignis,* in Giobe. (h) *Dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, & sentiant usque in sempiternum,* si legge in Giuditta. (i) *Ite maledicti in ignem aeternum,* in S. Matteo. (K) Il fuoco dunque sarà tutta l'eredità di quell'anime: fuoco l'aria, fuoco la casa, fuoco le vesti, fuoco il cibo, fuoco la bevanda, fuoco tutto. *Pars illorum in flagno ardens,* si dice nell'Appocalisse al vent'unesimo, ovunque si aggira adunque il Dannato, ovunque rivolge i lumi, vedrà sempre fuoco. Fuoco sarà nel di fuori, come un pesce entro un mar di fuoco; Fuoco sarà nel di dentro come una fornace piena tutta di fiamme; perocché Davide: *Pones eos, ut clibanum ignis in tempore vultus tui.* Gli servirà il fuoco di sale, che tutto lo penetri, sì che diventi come un ferro tutto passato dal fuoco. *Omnēs igne salientur,* dice S. Marco nel nono, di sorte che gli ser-

(a) Deut. 20. (b) Eccl. 6. (c) Eccl. 26. (d) Job 1. (e) Job 16. (f) Apoc. 16. (g) Mat. 11. (h) Eccl. 20. (i) Eccl. 16. (K) Eccl. 25.

servirà il fuoco di midollo nell'ossa, di sangue nelle vene, di viscere nel ventre, di cuore nel petto, di cervello nel cranio. Gli uscirà fuoco dagli occhi, fuoco dalla bocca, fuoco dalle narici, fuoco dalle orecchie, fuoco da i pori, fuoco dalle vene. Dice Dio, che darà il fuoco nelle carni de' Dannati come suol darfi tal'ora a una catasta coverta tutta di pece. *Dabo ignem in carnes eorum*. Quindi è, che in giugnere il Peccatore nell'inferno, si vedrà in un'attimo coverta tutto di fiamme, e tutto cambiato in ardente carbone. Carbone la faccia, carbone il seno, carbone le mani, carbone tutto. O' che miseria! o che pianto! E come ti potrai vedere così tutto afforbito dal fuoco? Povera anima, e come sarai per riparar tanto incendio? Ma non vi date a credere, che abbia io con ciò descritto già la pena d'inferno, Signorinò, che nol'ho ancora toccata. E questa, di cui ho favellato, una pena, che l'han patita ancora quì i malvagi: quanti ne leggiamo essere stati cōdannati ad ardere? quanti, che si son veduti coverti di fuoco? E una pena, che l'ha saputo inventare quì i Tiranni, ed eseguire quì i Carnesfici, nè possiam credere, che dell'istessa abbia voluto servirsi Iddio, per vendicarsi de' peccatori. Ma facciam ragione, che non altra sia la pena de' Dannati, che ardere entro questo fuoco nostro; è per tanto chi si può persuadere di poterli resistere? Essendo fuoco viene a essere un supplizio lo più atroce, e lo più spaventofo, che mai si possa ideare. Crudeli sono le ruote, crudeli gli aculei, spaventofo le cavallette, orribili gli ugnoni; il fuoco tuttavia è un castigo, al cui paragone nulla sono e ugnoni, e cavallette, ed eculei, e ruote. Vi fu chi irrisò le invenzioni de' tiranni più crude, non già chi potè scherzarsi del fuoco; sì che non avesse dovuto arrenderseglì tosto. Perciò avendo voluto più volte Iddio dimostrarli con i malvagi, l'ha fatto col fuoco, come un tormento, di cui non si ritrovi maggiore; quindi col fuoco punì gli Egizii, col fuoco Sodoma, col fuoco Gomorra, col fuoco Pentapoli. Or che diremo, se questo fuoco così vorace, e questo supplizio così crudele a riguardo del fuoco d'inferno non è più che un'ombra, o immagine, come il chiamò Tertulliano: *Ignis illius inextinguibilis imago*. Di sorte, che se Dio volesse usar questa mercè con quei miseri, e passargli dal fuoco d'inferno al nostro, e porgli in una delle nostre fornaci, o che giubilo farebbe il loro! o che frecc'aura, ch'egli gli sembrerebbe. Or dico io, se tanto atroce è il nostro fuoco, che al paragone di quello d'inferno è una dipintura, cosa dovrà essere del fuoco infernale? Se tanto insoffribile ci sembra un fuoco del nostro, che farà dell'incendio immenso d'inferno?

Non è dunque il fuoco d'inferno, come il nostro, benchè sia questo nostro terribile. E' il fuoco d'inferno un fuoco inventato da Dio per punire con esso i malvagi d'un modo, che nè lingua umana possa spiegarlo, nè mente umana capirlo. *Ignis Dei*, si dice nell'Apocalisse, *Ignis Dei descendit de Celo*. E' un fuoco caduto dal Cielo: *Cadent super eos carbonem*. E' un fiato di zolfo, qual' esce dalla bocca di Dio. *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens euas*, dice Isaia: (a) è la medesima ira di Dio vol-

tata

tata in fiamma: *Ignis succensus est in furore meo*. Si legge in Geremia. (a) E' in somma un fiume di fuoco, quale scaturisce dalla Divina Bocca, dice Daniello, (b) *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur ex ore eius*. E questo volle significar Epulone, all'ora che disse, ch'egli pativa in quel fuoco. *Crucior in hac flamma*; in hac, dice, in questa ch'è inesplicabilmente più atroce di quella del Mondo. Or essendo il fuoco d'inferno invenzione di Dio, e di Dio adirato, chi potrà mai spiegare la millefima parte della sua atrocità? Che se si stupendi si son resi gli effetti della sua bontà, quanto più dovettero riuscir maravigliosi quegli dell'ira: *Quis novit potestatem ira sua?* dicea Davide, chi conobbe la potestà del suo sdegno? L'ira, dice Aristotile (c) è di sì fatta virtù, che sa dar forza anche agl'imbelli: quindi e, che per esser forte basta essere soltanto adirato. Or se così è, che diremo di Dio, fortissimo per natura, e infinitamente poderoso? Quanto di crudele potè comunicare a quel fuoco, ch'egli produsse per isfogo della sua implacabilissima ira? Se tanto han saputo inventare i Tiranni vilissimi vermicciuoli di terra, che han reso ammirato il Mondo, quanto potè fare Iddio per vendicarsi de' peccatori? Dice Ezzechiello, che avendo voluto Iddio alle volte vendicarsi de' malvagi in questo Mondo, non vi ha impiegato più che una sola stilla del gran mare dell'ira sua. *Sicut stilla ad Africum*, e pure vedete voi come stupende sono state le pene: destruzioni di tante Repubbliche, desolazioni di tanti Regni, incendi, di tante Città, pestilenze, carestie, mortalità. Or se una sola stilla del suo sdegno cagiona sì gran male, cosa sarà di tutto l'Oceano? Cosa avrà potuto egli operare nel fuoco infernale, per cui ideare, v'impegnò tutto il potere? Se una stilla, dice S. Girolamo, forma un mare sì immenso, che diremo di tutta la pioggia? *Si tanta est stilla, quid de totis imbribus extimemus? si una stilla tantum efficit stagnum, quid integra efficiet pluvia?* Inesplicabile si è uditori l'atrocità del fuoco d'inferno, inesplicabile è la sua crudeltà. *Ignis illius potentiam, nulla vox exponere, nullus poterit sermo explicare*, dice S. Agostino. Poveri voi, che vi ci siete di già condannati? poveri voi, se ora non risolvete a far penitenza, perche avrete da patir quella pena, qual'ora non sappiamo noi concepire.

Atrocissimo deve essere il fuoco dell'inferno, oltre delle ragioni già dette, perche è un'immenso incendio; atrocissimo deve esser, perche essendo sì vasto è per ogni verso racchiuso. E in quanto al primo, è cosa chiarissima, che quanto più si accresce il fuoco, altrettanto si avvanza l'ardore; quindi è, che non così sarà l'ardore d'un piccol fuoco, come quello di un grand'incendio, non così il fuoco, che tenete voi acceso nelle vostre case per vostro comodo, come quello, che vi si accenderebbe disgraziatamente da per tutto, quando formonterebbono fino al Cielo le vampe, e non basterebbe per smorzarlo l'impiego di tutto il vicinato. Or essendo l'inferno una caverna vastissima, *Dilatavit infernus animam suam absque ullo termino*, come dice Isaia, (c) è tutta piena di fuoco, di maniera che sovra, e sotto il

dan-

a) c. 7. (b) 3. *Ethic.* (c) *Is. c. 5.*

dannato vi sono più miglia d'incendio, pensate voi qual debba esser l'ardore! Ma per maggiormente capirla, udite; Viaggiava per una Campagna un tal Cavaliere per nome Waltero, e si accostò alla sua lettica un Demonio, con i piè di capra, e il capo di scimia; In vederlo quel Cavaliere, tra scoldò pel timore; il demonio tuttavia gli diè animo, e l'assicurò, che non era per cagionargli alcun male, ma che l'era sol tanto comparso per semplicemente favellarvi: Dalla qual cosa, datosi di animo, cominciò a parlarvi, di moltissime cose. E fra l'altre il richiese del fuoco dell'Inferno, perche gliene avesse dato raguaglio. Si scusò il Demonio, afferendo che non era possibile poterglielo spiegare. Ma perche'l Cavaliere vie più lo stimolava a spiegarcelo, quello gli disse: Ascolta: Sai tu la Fortezza di Wole Kembergh, e di Dra Kiselgh vicino al Settentrione? Le sò, rispose il Nobile. Or senti, ripigliò il Demonio. Se queste due Fortezze così smisurate, come son di pietra fossero tutte di bronzo, e si buttassero nell'Inferno, nel comparire la, sù la bocca di quella fornace, tosto si liquefarebbono; questo è il fuoco d'inferno. E ciò detto disparve. Vedete voi ora quanto grande è l'ardor di quel fuoco, che al solo fumo, al solo alito si liquefanno i Monti di bronzo! *Flamma comburens montes*, dice Davide. Or se i bronzi si liquefanno, cosa sarà delle carni? Ah misero, chi averà sì rea sorte! Non gioverebbe a que' Meschini, se nel giugnere nell'inferno, se gli cambiassero in bronzo, o in pietra le carni; come per non esservi le sue, Giobe, si scusava, che non potea non sentire i colpi, che contro, gli scagliava il Demonio. *Nunquid fortitudo lapidum fortitudo mea? nec caro mea aeneae est*. No gli gioverebbe dico, poiche quella fiamma riduce anche i bronzi in cenere, *Flamma comburens montes*. E aggiungete l'altra sua circostanza; cioè che essendo così smisurato, è all'incontro chiuso; di modo che, non possano per niun verso esser quelle fiammé, non essendovi una sol apertura per il vaporar quell'incendio. Dallo che siegue, che montate sù le vampe, non ritrovando ivi esito, sien astrette a ritornarsene; cagionando con ciò a quelle povere anime un duplicato inferno, uno nel salire, e nel discendere l'altro. Oltre di che: l'esser chiuso fa che sia assai più atroce, poiche viene a esser fuoco di riverbero. Così fattamente fu mostrato a un Padre dell'Eremo: imperocchè, sollevato in ispirito, osservò, che le fiamme salivano fino alla cima di quella fornace, portando seco come tante scintille l'anime, e poscia ributtate dalla volta di essa del tutto otturata, rapide, si precipitavano giù; onde venivano quelle misere, in ogni momento, recate dalle fiamme, a girar come in una ruota, sopra, e sotto l'inferno. Atrocissime sono in somma le fiamme di quel fuoco infernale. Scrive Pietro Cluniacense, che comparvero a un mal Sacerdote in fine di morte due Diavoli, e gli mostrarono una frislura ove l'aveano da friggere nell'inferno; e buttandogli sù la mano una sola stilla di quell'oglio bollente in un'istante celsa rese di maniera, che non vi restarono altro, che l'ossa. Vn' Anima dannata comparso a un suo Amico, per dirgli la sua pena, gli fe cadere sulla mano un sol sudore dalla sua fronte, e gliela forò. Vn' altra col medesimo sudore, fatto cadere in terra, la forò di maniera, che avendovi poi buttato una palla di piombo, ligata a un filo, dopo avervi consumato tutto quel filo,

che poterono ritrovare, la palla non era ancor giunta al fondo: Con immerger il dito un'altra, in un bacino d'acqua, ove se por un candelliere di bronzo, in un'attimo si ardè l'acqua, e si liquefè il candelliere. Non saprei di vantaggio spiegarmi; ma basti quanto s'è detto, per concepire il fuoco d'inferno almeno per il massimo di tutti quei supplizj, che possiamo idearci. Veniamo intanto a noi.

Peccatori, io non ho dubbio di asserirvi, che tutti voi, quanti avete offeso Dio, e non ancora l'avete placato, tutti state condannati ad ardere a quel fuoco, che abbiamo fin'ora spiegato. A quel fuoco stai condannato tu, che senza soffrire, mantieni quell'amicizia disonestà, e con tanto scandalo della Patria. A quel fuoco stai condannato tu, che senza ritegno, ti usurpi le sostanze altrui, con tante rapine, e tanti inganni, e con tante sì svergognate usure. A quel fuoco sei condannato Vendicativo, che così radicato conservi nel cuore l'odio a quel tuo Nemico. A quel fuoco in somma sei ascritto, Bestemmiatore, che colle medesime bestemmie hai già dato saggio di esser dannato: Mormoratore, Uomo di crapole, Calunniatore: nè altro vi vuole per cadervi, se non che, venga la morte a recidere il filo di vostra vita. Or ditemi un poco prima di andarvi: Vi fidate di soffrire eternamente un fuoco sì atroce? Di vedervi chiusi in quella fornace ad ardere? Vi conoscete forza da resistere a tanto ardore? Avete cuore di vedervi coverti di fuoco, e cābiare le carni in carboni: le carni, che or tanto amate, cui tanto procurate contentare, le carni avezzate a tanti diletti, e sì mollemente nudrite? Chi di voi ha questo cuore? ditemi rispondete: chi di voi ha questo cuore? *Quis poterit de vobis habitare cum ardoribus sempiternis?* (a) Nobili, voi che siete avezzati a vivere sì delicatamente, Donne, sì tenere, Uomini sì sensitivi, vi fidate di ardere per sempre nel fuoco dell'inferno? Voi che non prendete riposo, se il letto non sarà spumacciato, se non sarà fresco; voi, cui un semplice animaluccio vi toglie il sonno; ogni semplice mosca vi reca molestia, come farete nell'inferno, ove il letto è di braccia; i capezzali di braccia, di fiamme i cortinaggi, con mille Dragoni infocati, che vi molestano, e mille scorpioni di fuoco, che vi tormentano? Come farete eh, come farete? Ma se così sarà, che andrete ad ardere perpetuamente in quell'incendio, perche di grazia non temete? *Quid causa est*, dice Salviano, (b) *Quid causa est, ut si Christianus credit, quae dixit Deus, non timeat, quae minatur Deus?* Onde avviene, che sapendo per fede, che dovrai ardere nell'inferno per quella lascivia, o per quella rapina, che commetti, non ne hai pur timore? Gran male si è non credere che vi sia l'inferno; più crederlo, e non temerlo; assai più crederlo, temerlo, e non evitarlo, dice Tertulliano (c) *Magna insania est non credere; major credere, & non timere; maxima, credere, timere, & non praevolvere*. Se lo credi, perche non averne timore? Se lo temi, perche non mutar vita? Saranno forse di ferro le carni vostre, e adamantini i vostri sensi, dice S. Agostino, che non si ammolliano a queste voi, che anderete all'inferno? *Nunquid fervae sunt carnes vestrae, ut non contremiscant, vel adamantinus sensus vester, ut non emollescat ad illa verba: Ite maledicti in ignem aeternum?* Gran miseria,

ar-

(a) Is. c. 33. 14. (b) s. de Eccl. Cath. (c) l. 2. de cult. fam. n. 7.

ardere l'inferno, e star aperto per ingojare i peccatori, e commetterli frattanto le colpe! Peccatori come la vate ditemelo, poiche io nol capisco. *Licet ignis ille exafluat, & fluvius flamma accendatur, nos tamen videmus, & delicias amplectimur*, dice tutto fuor di se il Grisostomo. (a) Sapere il Lascivo, che per le lascivie ha da cader nell'inferno, e commetterle frattanto! Sapere che per la roba altruis ha da andar nell'inferno, e intanto rubarla! Cos'è? cos'è? *Quid causa est?* O pure si crederà esservi l'inferno per gli altri, per non essero Eretici, e non si temerà per voi medesimi, per non privarvi de' vostri diletti? e avendo ascoltato la predica, vi è paruto avere udito cose d' altri, e non proprie: *Non quasi vestra audire cum dolore, sed quasi extranea*, come ne dubita Pier Crisologo. (b) Per voi, per voi tiene Dio acceso il fuoco d'inferno; per voi, che l'oltraggiate con tante iniquità; per voi che vomitate tante bestemmie, e proferite tante mormorazioni; per voi che vi consumate nelle lascivie, e vi arricchite nelle usure sì sordide, e nelle rapine. Ma sì, l'ho capita. Non temono l'inferno, perche nollo vedono. *Nihil timent, quia nihil vident*, dice Sant' Ambrogio. Ma che ho da far io? ho forse le chiavi di esso, che possa aprirvelo innanzi? O pure potrò rinovare i prodigi di Patrizio, e far salire fin quì le sue vampe per farvi ponderare il lor peso, e praticare il loro ardore? Vene accerta la fede, che andrete nell'inferno, se non farete penitenza. *Habent Prophetas*, disse Abraamo all'Epulone, che ne voleva avvisati i Fratelli, che vi era l'inferno. Non vi vuol altro, Peccatori: Vi è l'inferno. *Ignis succensus est in furore meo*. Penitenze vi vogliono per evitarlo. *Age penitentiam*, disse l'Anima di un Decano della Chiesa Lingonienese al suo Vescovo una volta, che gli comparve. *Age penitentiam, emenda vitam, corrige conscientiam; non enim tam facile est salvari hominem sicut creditur, ex triginta millibus mecum mortuis, ego, & alii quatuor salvati sumus*. Di trentamila, cinque se ne salvarono, e voi ne vivete sì fattamente sicuri? Come neve cadono nell'inferno l'anime, disse il Gran Cancellier di Parigi al suo Vescovo, e voi vene ridete? Penitenza vi vuole, penitenza, *Nisi penitentiam egeritis omnes simul peribitis*. Non si tratta di perdere un pulcino, ma l'anima nell'inferno. Risolvi di grazia Peccatore, risolvi colle tue iniquità; *Fecisti quod impunitum esse nō potest*, dice S. Agostino. O le punisci tu con penitenze, o Iddio coll'inferno. *Aud punis, aut punit*. Già sta colle faette nelle mani per ilcoccartele. Corri di grazia corri a torcergli d'innāzi; Vieni figlio a piè di questo Cristo a pregarlo che ti perdoni i peccati, e ti rinvochi la sentenza d'inferno. Vieni che egli non ha cuore di mandarti ad ardere. Non vedi quanto sangue ha egli versato, per liberar l'anima tua dall'inferno? non vedi quante pene ha egli sofferte? Per questo egli ha voluto con queste SS. Missioni avvisartelo prima di mandarviti, accioche vi avessi pensato, e avessi risoluto di mutar vita. Ritrovandosi un gran numero di Cattolici, nella sagra Notte del Natale di Giesù Cristo nel Tempio di Nicomedia a tempo di Diocleziano, fe il Ministro, nel medesimo tempo accendere un gran fuoco attorno la Chiesa per bruciarvegli. vivi; prima però d'inoltrarsi le fiamme, fe buttar bando, che chi bramava sal-

varsi, fuisse uscito dal Tempio, e avesse dato l'incenso a un simulacro di Giove ivi collocato; benché quegli, si contentarono morire più tosto, che abbandonar la fede di Cristo. Di sì fatta maniera parmi che faccia con voi questa sera Giesù Cristo. Ha fatto egli già appiccare un gran fuoco. *Ignis succensus est*. Prima di mandarvi tuttavia ha voluto, che vi si pubblicasse, che chi vuol evitarlo, faccia penitenza. Or chi sarà che a tale avviso, non voglia risolvere? Non vi è altro Vditori: O inferno, o penitenza, scegliete; O inferno, o penitenza. Ecco qui Giesù Cristo: vedete ora, che risolvete; se di andar nell'inferno, o pure se volete far penitenza. Chè dite eh? Penitenza? Alzate dunque la voce, e dateglielo pure: Penitenza pictoso Redentor, penitenza. Non occorre Signore, che ti vogli vendicare coll'inferno, vo' io questa sera far le vendette di tutti i peccati. Eccomi qui a' vostri SS. Piè. Ricevi Signore le mie lagrime, accetta la mia penitenza. Te ne priego per queste SS. Piaghe: te ne priego per queste SS. Spine: per questi SS. Chiodi. Cancella pure con questo tuo SS. Sangue la sentenza, che avevi contro di me fulminata. Mai Signore ti piaccia di mandarmi all' inferno. Qui Signore affliggimi, qui flagellami, qui non voler perdonarmi, purché mi perdoniate l'inferno. *His ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas*. Andate in pace.

D I S C O R S O VI.

Dell'Eternità dell'Inferno, ricavata da tre capi. 1. Per che Dio non rievoca la sentenza. 2. Per che il fuoco mai non si estingue 3. Per che il Dannato mai non muore.

SE altro non fusse nell'inferno, che gl'incomodi di un luogo sì orribile, che la noja d'una compagnia sì forsennata, le scottature di un sì atroci-
simo fuoco, arderei pur dir, che l'inferno non è inferno. Vi sono anche nel mondo, e Tiranni, che affliggono, e Criminali, che dissanimano, e incendiî che consumano, che perciò è ancor questo mondo Inferno? Signori no. L'inferno è inferno, perché essendo sì inossfribile per l'acerbità de' dolori, e all'incontro interminabile per la eternità, come meditò il Serafico S. Bonaventura (a) *Intollerabilis acerbitate, interminabilis aternitate*. E chi vorrebbe aver timor dell'inferno se potessero terminar le sue pene? *Quid enim magnum esse potest*, dice S. Girolamo (b) *quod habet finem?* E Tullio: (c) *Sapienti nihil magnum, cui aternitas nota sit*. Per ciò, si forteméte han disprezzato i *Stoici*, non dico gli Eroi più strenui, ma i fanciulli più teneri, e le Donne più delicate, per che dovean finire. Quindi è che minacciata al SS. Martire di Cristo Nabore le pen e più atroci, con animo lieto irride il Tiranno; e richiesto dal suo Zio Felice Martire per che così per nulla avea i tormenti, rispose, che negli paventava, perché avean da finire. *Quia hac tormenta, brevissimo temporis spatio de- finita*

(a) l. 3. D. 2. Epiph.

(b) in Psal. 89.

(c) S. Ruf.

fnita Puorum potius terribilamenta nobis videntur. (a) Condannata la santissima sposa di Christo Eufemia ad ardere, disse al Tiranno, che per esser temporale nonne avea timore. *Ad tempus quidem, o Tyranne est ignis quem mihi minaris, ideoque nequaquam eum extimesco.* (b) È d'una Matrona Inglese rapporta Eusebio Nieremberg, (c) che su'l riflesso, che dovea tosto finir il suo martirio, tutto che fusse atrocissimo, vi morì ridendo. *Sapienti nihil magnum cui aternitas nota sit.* Questo è dunque il male, che rende sì misera la sorte de' Dannati, che non abbian fine i dolori. Cio solo basterebbe, a rendere insoffribile anche, un semplice prurito di denti: Or che sarà nell'inferno ove i dolori sono inesplcabilmente atroci? *Intollerabilis acerbitate, interminabilis aternitate.* Oh! che miseria, sempre dovere ardere fra quelle fiamme, sempre abitare fra que' Diavoli, sempre vivere fra, quelle tenebre, mai uscire da quella prigione! *Et ibunt qui mala egerunt in Ignem aternam.* Or avendo esaminato nel passato Discorso, l'orribiltà di quel luogo di tormenti, la crudeltà de' Ministri, l'atrocità di quel fuoco, voglio quest'oggi trattenermi un poco a favellare della loro eternità; con esaminare semplicemente le ragioni, per dare a ciascheduno, pabolo da meditare sì rilevantissima verità, Ne altro vi fa d'uopo, perche tutti se ne atterriscano, salvo che il sol rammentargliela: Vedrà dunque, come le pene d'inferno non mai finiscono 1. Perche Dio mai rivercherà la sentenza. 2. Perche il fuoco mai non si estingue. 3. Per che il Dannato mai non muore.

Ma chi potrà mai, spiegar lo strepito di questo gran tuono: Eternità? Parola di quattro sillabe, dice S. Agostino, ma, di un significato impercertibile; parola brevissima, ma di inesplcabil terrore. Eternità? *Æternitas in verbo quatuor syllabis constat, in se sine fine est.* Ah! Spirito Santo mio, lume de' cuori, e chi potrà favellar questa sera, se non ci ajuti tu colla tua ss. Grazia? Se non balenì tu la tua ss. luce, come potrò io dire: come potrà questo Popolo intendere? È se quest'ultima saetta che ha scoccato Iddio al cuor de' Dannati non giugne a ferir quello de' peccatori ancora, chi vorrà da oggi innanti aver timor dell'inferno? E tante anime che vi stan condannate ove vorranno andar a parare? Ah! non ss. Spirito; apri tu oggi lor la mente, perche conoscano cosa voglia dire Eternità. Tenetele voi oggi a consiglio, perche risolvano alla fine di evitar mali sì eterni. Vieni lume celeste, lume Divino, ss. luce, *Veni Sancte Spiritus.* Pregatelo voi uditori, per quanto v'importa di scampar una eternità di miserie; pregatelo che venga; perche se non viene, come capirete quel che maggiormente vi pesa: Eternità? Dite pure. *Veni Sancte Spiritus.* &c. Una Salve Regina alla Vergine, perche lo chiami.

PUNTO

(a) *Lippsol. 12. Jul.*(b) *Metaphr. in Vit.*(c) *l. 4. c. 1.*

Dio non rinvoca la sentenza. 1. Perche l'Ira sua è immutabile. 2. Perche si dimentica de i Dannati. 3. Perche è inesorabile,

Q Vesto sarà dunque il sommo di tutti i mali, e la chiave di tutti i supplizj, che ne chi gli patisce finisca mai di vivere, ne chi gli fulmina cessi mai di fomentare, ma per inverso, che il Dannato sia sempre in vita, l'autore, sèpre in atto, il fuoco, sempre in essere. *Ibi, dice S. Bernardo. (a) Nec qui torquet aliquando fatigatur nec qui torquetur aliquando moritur; sic enim tibi ignis consumit, ut semper reservet; sic tormenta aguntur, ut semper renoventur.* Per che Dio offeso mai cesserà di riscuotere la colpa, mai finirà il Peccatore di render la pena; perche mai farà per estinguerli il debito, non sarà mai per cessare il tributo, sono simiglianze di Ugon Cardinale. *(b) Non cessabit Exactor in culpa, ideo non cessabit tributum in pena.* Sempre dunque dovrà penare in quell' orribilissimo baratro la misera Anima; ne sarà, che per tutti i secoli de' secoli si muova Dio a pietà de suoi dolori. Incappato prigioniero, il Gran Sultano degl' Agareni, fu sì rea la sua sorte, che si vide condannato a tirare qual Bue il Carro su cui solea il Tiranno entrare in Trionfo. Soffriva il misero tal ignominia, con invitta fortezza; non potea tutta via non viverne mesto; quindi è, che mai alzava gli occhi da terra, mai ergeva il capo, mai apriva la bocca; ma sempre serio, sempre pensoso, sempre taciturno. E avendo menato per più tempo vita travagliosa, un giorno nel maggior impiego di tirare quel Cocchio, tutto in un subito aprì gli occhi, rizzò la testa, rasserò il viso; e deposta ogni mestizia, si pose a ridere, con grandissimo stupor de gli astanti, per una sì istantanea mutazione, dopo tant'anni di malinconia; e mossi tutti da gran disio di saperne la cagione, legli ferono tutti attorno per ascoltarla: Quando cominciò a parlare il Sultano: Sono stato sciocchissimo per il passato a consumarmi sì miseramente in angosce, quando vedeva, che queste ruote tuttavia si rivolgeano. Ma che ha che fare il rivolgimento di queste ruote colla tua allegrezza, risposero i compagni; anzi sono più tosto cagion di mestizia, poiche il lor moto debbe costare il nostro travaglio. Signori nò, disse il Sultano, che ho io ravvisato, che girandosi, quella parte che prima era sotto, passa sopra, e quella di sopra sotto; ed ho considerato, che se or io mi ritrovo qui, sotto questo Tiranno a trar il suo Cocchio, verrà tempo ch'io debba salire, ed egli scendere. E con questa speranza menò lieto il resto del suo vivere. Or questa speranza e quella che perdono in giungere in quella schiavitù d'inferno i miseri Dannati, imperocche posto una fiata il piede in quella prigione, mai più n'usciranno; e incappati una volta in quella schiavitù non sarà che si possano giammai riscuotere quel pesantissimo giogo d'addosso, ma sempre con quel sasso in collo, avran da girare miseramente le ruote dell'immensurabile eternità, come me ne assicura l'Evangelio, più tosto, che le favole di Iffione

a) med. 3. (b) in c. 8. Lnc.

ne Re di Tessalo, e di Sisifo. (a) Non sono i travagli d'inferno, come quelli del mondo, che han fine, ma dureranno in eterno. Sono questi, fiette che volano; *Etenim sagitta tua transeunt*. Il tuono tuttavia di quell'orribilissima sentenza, che condanna all'inferno, sta affisso all'infaticabile ruota dell'eternità: *Vox tonitruum tui innotat: eccola: Ite maledicti in ignem aeternum*: Ne giugnerà mai quell'ora, che si resti di rimbombare per tutti gli angoli di quella oscura spelonca, poiche Dio non vorrà giammai rivocharla. Fu sciocchezza di miscredenti dimandar l'inferno, come fanno appo Giobe, abisso che invecchia, *Abyssum senescentem*. E egli un luogo, ove mai mancano i Fulmini della Divina Giustizia, ne mai gl'istoghi della Divina vendetta. *Ira Dei manet super eos*, si dice in S. Giovanni. (b) Non è l'Ira Divina vento che passa, ma colonna che giace, *Manet super eos*. Non erit transiens per eam, diceli in Maia (c) Mai mai calmerà il suo orgoglio, mai si all'eterà il suo rigore, mai si raddolcirà la sua amarezza; ed essendo que' disgraziati il Popolo contro cui sta Dio adirato. *Populus cui iratus est Dominus*, non sarà che se gli cambii mai in pietoso. *Nequaquam ultra misericordia parentis liberat quos semel in locis penalis iustitia iudicantis damnat*, profferisce S. Gregorio. (d)

Fa Iddio con i Dannati come con Ugolino di Pisa Conte della Ghirardesca il suo Principe. Fu posto Ugolino colla sua famiglia nel fondo di una munitissima Torre, e perche non più avesse speranza d'uscirne, chiusa la prigione, se buttare il Principe nel fondo del fiume Arno le chiavi. Così appunto fa Iddio con i miseri Dannati, all'ora che gli condanna all'Inferno; imperoche appena entrati in quell'oscura prigione, gli chiude sovra le porte; e per che non gli resti speranza di uscirne mai più, butta le chiavi di essa. (*Qui habet claves Mortis, & Inferni*) (e) nel mare della sua obblivione: ne mai più pèserà di esso loro. *Ultra nesciuntur a Deo, qui Deum scire noluerunt*. dice S. Eusebio Emiseno. (f) Narra S. Cipriano, (g) che avevano i Gentili una prigione qual chiamavano Lete, che vuol dire Obblivione, e chi andava una fiata in essa non ne usciva mai più, poiche mai più si ricordavan di liberarnelo; ed era l'istesso cadere in quel pozzo, che non vedere mai più lume di modo, come leggiamo essere accaduto a Filopomene Imperadore di Grecia. Lete appunto può dimandarli l'Inferno, luogo di obblivione, come il chiamò Davide: *In terra oblivionis*. (b) Impercioche, chiuso una volta colà il Dannato, mai più si parlerà di cavarnelo. *Locus Damnatorum dicitur Lhetes a Gentibus, & interpretatur obblivio, quia scilicet sui, idest eius qui est damnatus tradunt eum oblivioni, & Deus etiam videtur eorum oblivisci*. Per cio si figurava Davide l'Inferno come un pozzo chiuso di sovra, *Non absorbeat me profundum, neque argenteus super me puteus os suum*, perche, chiuderli una volta, era un chiuderli per tutta l'eternità, come l'interpreta il sovra accennato Eusebio: *Quia cum suscepisset Reos, claudetur sursum, & clausuris desuper argentibus relinquitur*. Ah' sventurato peccatore se una volta vi cadi, che mai più n'uscirai, a vedere la luce del mondo! S'apre l'Inferno per ricevere l'Anima, ma non gia per uscirne.

Ar-

(a) Ovid. l. 4. (b) c. 3. (c) c. 34. (d) l. 9. Mar. (e) Apoc. 1. (f) ho. 3. Epiph. (g) S. de Asc. (h) Ps. 87. v. 13.

Ardens Inferni puteus aperitur, descensus erit reditus non erit, il medesimo Eusebio. Un grand' abisso disse che si ritrova fra l'Inferno, e'l Cielo Abramo, per che chi vuol passare da quello a questo non possa. *Magnum chaos firmatum est, ut hi qui volunt hinc transire ad nos, non poterunt*. Se vi andrai una volta ivi marcirai per sempre. *Sepulchra eorum Domus illorum in aeternum*. Se vi pensassi un poco, t'è assicuro, che non così libero saresti a condannarviti, come fai con tante iniquità, che senza ritegno commetti.

Così dunque per sempre rimarrai nell'Inferno, se mai per tua disavventura vi cadi; senza che siavi, chi possa darti la mano per estrarvene; imperocché Dio inesorabile, non ascolterà le preghiere. Quindi è che tutti si potrebbero impegnare i sette Cori de Santi, e tutti i nove de gli Angioli per piegar l'Eterno Giudice a rivocar la Sentēza: tutto potrebbe in un luogo raccorsi il sāgue de' Martiri, e farne un mare, tutte unirsi le lagrime de' Penitenti, e formarne un Dilluvio, tutti adunarsi gli ordigni di penitenza, e formarne un monte, tutti i meriti de' Santi, e comporne un Mondo, che tutto quel Sangue, tutte quelle lagrime, tutti quei flagelli, tutti quei meriti, non vagliono a fatti uscir dall' inferno. *Non acquiescet cuiusquam precibus, nec accipiet pro redemptione dona plurima*. Da duemila anni Epulone, e da cinque, e più Caino, ardono in quel penosissimo incendio, e non ancora si è trovato chi liberar negli. Maria d'Ognes, non ha potuto impetrare libertà alla Madre, S. Cirillo non valse liberarne il Nipote, nè S. Martino il Padre; con mezzi sì validi, che hanno effioro nel Cielo, per tutta l'eternità, non potran mai uscir da tante pene; *Non est qui redimat*. Gemeranno sì quei miseri, ma non farà chi compassionargli; grideranno, ma non vi farà chi gli consoli; si pentiranno de i loro errori, ne domanderanno perdono, ma non giugneranno a placare lo sdegno; si esibiranno a ogni genere di alprissima penitenza, ma nulla lor gioverà; imperocché Dio sordo alle lor voci, e crudo a' lor lamenti, non sarà per usarvi clemenza. *Non dabit Deo placationem suam*, dice Davide, *laborabit in aeternum, & vivet adhuc in finem*. (a) Pagheranno sempre il fio delle lor colpe, sempre ne patiranno la pena, ma senza mai estinguere il debito. *Nunquam debitum suum extinguere possunt*, dice Fabro, (b) *sed semper antiqua poena obnoxii sunt*. Ah sventurati peccatori, se mai vi accaderà tanto male, che per tutta l'eternità non potrete essentarvene; e per tutta l'eternità non varrete ad impetrare un sol momento di udienza, o un sol atomo di pietà, poichè Iddio corrispondendo all'ostinazione, con cui persistete nelle vostre iniquità, ostinatissimo si dimostrerà nel rigore. *Ad adstrixi Judicis justitiam pertinet, ut nunquam careat supplicio qui nunquam in hac vita voluit carere peccato, & nullus detur iniquo terminus ultionis, quia quandiu voluit, habere noluit terminum criminis*, dice San Gregorio. (c) Che è l'istesso, che dire, che dalla vostra ostinazione nasce l'ostinazione di Dio: che come ora voi non volete piegarvi a tante preghiere a por freno a tante iniquità, così Dio non vorrà inclinarsi a dar fine a tanti dolori, e termine, a tanti supplizj. Nò uditori, ora è d'uopo meritar il perdono, ora meritare la divina Pietà, con cessar ormai da tante sciocchezze; e termina-

(a) Pf. 48. (b) can. 8 n. 6. (c) in Matth. c. 13.

re tante enorità, che vi rendono sì ignominiosi ai suoi santissimi occhi: dico, con calmar l'orgoglio di tanta superbia, con frenar la furia di tanto sdegno, con attemperar l'ardore di tante libidini. Risolvete, risolvete di grazia dacche ora potete cattivarvi lo genio di questo dolce Signore, che poi si muterà scena; e cambiandovi voi in penitenti, si muterà egli in ostinato. Risolvete, poiche sapendo che coteffa vostra durezza dovrà partorire una somma, e infinita durezza di Dio, in non voler mai liberarvi dalle pene, non farlo, è un' operar da forlennato. *Non homines nominandi sunt*, dice S. Agostino, *sed be-
stia. (a)*

PUNTO II.

Il fuoco mai si estingue. 1. perche tal'è la sua natura. 2. perche nogli manca mai il pabolo. E da qui si deducono due conseguenze: una che essendo quel fuoco sempre in atto, non dà al Dannato mai tregua; l'altra che essendo sempre vivo affligge 'col presente, e atterrisce col futuro.

LA seconda sargiva onde nasce al Dannato l'Eternità, si è, che il fuoco d' inferno non mai si spegne; che ardendo milioni, e milioni d'anni, senza punto scemarsi, sia sempre in essere: che sempre salgano le vampe, e sempre esalino i fiumi ad appagar lo sdegno di Dio. *Ignis succendit in furore meo, & usque in aeternum ardebit*, dice si in Geremia. Ed in Isaia: *(b)* *In sempiternum ascendet fumus ejus*. Questa è la proprietà di quel fuoco, che mai non si estingua: che acceso una volta per Divina virtù non abbia d'uopo d'industria per conservarsi in essere; e differenza del nostro, che facendogli di mestiere il fiato per accendersi, richiede poscia per nudrirsi del pabolo. *Ignis corporeus*, dice Ugon Vettorino, *(c)* *ut esset ignis indiget fomentis, qui cum necesse sit, conservatur per congesta ligna proculdubio nutritur; at contra gebonna ignis, nec fludio succenditur, nec lignis nutritur, sed creatus semel, durat, inextinguibilis, & successione non indiget*. E' il fuoco d'inferno, un fuoco, qual mai si soffia, dice Giobe *(d)* *Devorabis eos ignis, qui nunquam succenditur*, poichè al fiato di Dio come un gran torrente di zolfo basterà a ravvivarlo, come dice Isaia: *(e)* *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum*. Arderà dunque senza mai spegnerli quell'orribilissimo fuoco: sempre salteranno quelle medesime fiamme, sempre salirà quel medesimo fumo. Or qual dovrà, esser la noja di quei miseri Condannati, di quell'anime afflitte in vedendosi intanzi vive sempre, sempre più vigorose le medesime fiamme, sempre più costante il medesimo fumo, senza che non mai si consumino quei carboni, senza che mai non si abbassino quelle vampe, senza che quel fumo non mai si dilegui. Si videro i Gomorrei entro un mar di fiamme, e sotto una gran tempesta di ardori gli Egizii; chi però fusse restato fra vivi, avrebbe veduto pian piano smorzarsi le vampe, e cedere pian piano gli ardori. Grand'è la pena di chi vien condannato ad

S

ar-

(a) 1. p. 163. (b) c. 34. (c) de Jac. Hier. p. 16. c. 5. (d) Job. c. 20. (e) Is. 30.

ardere, avrà tuttavia il consuolo, che frattanto che avrà occhio, vedrà, che mancan le fiamme di lena, che si consuman le legne, e si va raffreddando l'ardore. Non così succederà tuttavia a Dannati, poiche quell'incendio non mai cesserà di affliggerli; e per tutta l'eternità non sarà mai, che si estingua. *Et usque in aeternum ardebit.*

Ma che pabolo si richiegga a quel fuoco: ha egli un'esca; che nogli mancherà in eterno. E il suo pabolo i Dannati medesimi. *Et erit populus esca ignis.* I Dannati sono la piaga di questo verme, la veste di questa tignuola, la felce, dico, di questo fuoco: i medesimi dannati il concepiscono, i medesimi dannati l'alimentano, i medesimi dannati l'accrescono. *Concipietis ardorem parietis stipulam, & spiritus vester uret vos,* dice Isaia: (a) e Minuzio Felice (b) *Non damnis ardentium, penale illud incendium pascitur, sed corporum laceratione nutritur.* Dalle medesime piaghe, che formano ricevono l'alimento, dalle medesime ferite acquistan vigore. Or essendo che i Dannati mai cesseranno di vivere, mai cesserà di ardere il fuoco. *Quandiu erit anima, tandiu erit ignis cuius est materia,* dice Ugone, (c) Fin tanto che non si guarirà la lor piaga non morirà questo verme; perche la lor piaga s'è resa incurabile, *Insanabilis est fractura vestra, pessima plaga vestra, insanabilis est dolor vester* (d) resta il verme immortale, *vermis eorum non morietur.* In somma, conchiude Terulliano, che perche la materia del fuoco dell'inferno, è eterna, è perche il suo pabolo non mai finisce, non mai egli si estingue. *Quid mirum si aeternaliter ardebit, si aeterna erit materia, aeternum pabulum, anima, & peccatum?*

Ma dico io, come potrà vivere eternamente il Dannato, se si vorace è quel fuoco? Han di ferro forse le carni, che non s'inceneriscono a tanto ardore? o son forse Salamandre, che prendono dal medesimo fuoco ristoro? Qual marmo più duro, e non si riduce in cenere? Qual Macigno, e non cede alla violenza del fuoco? Più duri saran diique i Dannati delle pietre medesime? Ah! lor miseri, che sol questo riguardo usa con esso loro quel fuoco, che pascendosi delle lor carni sepre più le conservi illese, e scottandole, no mai le consumi. *Hanc solum debet damnato rationalis ille ardor, ac vindex flamma reverentiam, ut traditus sibi reos, & deputata in pabulum summa corpora; & consumet, & natriat,* scrive Eusebio Miffeno. (e) Ah! te menturato se porterai nell'Inferno cotesti peccati; se vi recherai tante lascivie, se vi andrai con tanti furti; Ah te misero se nogli dai or ora la morte! Oh! che fuoco che ti dovran partorire. *Concipietis ardorem.* Voi meschini se non gli cancellerete ora ch'è tempo con lagrime di penitenza, poiche poi non ismorzerà Dio coll'aque della pietà il vostro fuoco. Ven'accerta il devotissimo Innocenzo il Terzo. (f) *Impius quia semper habebit in se reatum ex culpa, semper sentiet contra se cruciatum. ex paenitentia quod ipse per penitentiam non delevit, Deus per indulgentiam non remittet.* Come farete Peccatori, che si ardit, per non abbondare il vostro mal vivere disprezzate le pene? che farete nell'Inferno quando vi vedrete tutti cinti di fuoco, senza mai più potervene sviluppare? Oh che forti catene che saran no per voi quelle fiamme? *Plus super eos laqueos ignis.* Non sono elle

(a) Is. 9. (b) in est. (c) Ug. in 18. Luc. (d) Is. c. 30. (e) bo. a. de symb. (f) 10. de cog. Mun.

vestimento, che vel potrete spogliare, son lacci che vi terranno per sempre ristretti. Gran pena si è, semplicemente ardere, or che sarà ardere eternamente? Se un solo botton di fuoco, dato per guarire una cancrena, e con la celerità più possibile, che mai si possa, per durar nulla, vien reputato sì insoffribile, che v'ha chi prima di riceverlo vi tramortisca in pensandovi, che sia nell'Inferno, ove non a una sola piaga sta attaccato il fuoco, ma a tutta la carne: *Omnēs igne salientur*: (a) e non per fin di cura, ma per vendetta, *Ignis emulatur*. Ne per breve tempo, ma per tutte l'eternità. *In aeternum?*

Ma da qui è d'uopo dedurre due gran conseguenze, quali son due gran mali, che accadono al misero Dannato, dall'essere la sua pena eterna; uno è che ardendo eternamente, arderà senza intervallo, o riposo; l'altro che dovendo ardere eternamente, sente tutt'insieme due pene, quella che attualmente patisce, e quella che per esser eterna gli resta sempre più a patire. E in quanto al primo, pure ci potremmo lusingare a stimar soffribile, o almeno non così spaventosa l'eternità delle pene, se in patirle avessero i poveri Condannati un qualche intervallo, o riposo; poichè alla fine, lieve viene a reputarsi quella febbre, che dopo aver travagliato per qualche tempo l'Infermo, gli concede per alcun poco la tregua. *Magnos cruciatus morbus habet, sed hos tollerabiles intervalla faciunt*, scrive Viviano. Travagliano nel dì, sotto i cocenti raggi del Sole i poveri Villanelli per procacciarsi del pane; ma per che lor succede con i suoi freschi zeffiri la notte, dimenticano ogni pena del dì passato; Ma Dio buono cadere una volta nel fuoco, e non uscirne mai, mai più; accendersi una volta l'incendio, e mai mai più ismorzarsi! o' lor miseri, e come faranno? Ardere in ogni tempo senza calmarli per qualche momento le vampe: bruciare in ogn'ora, senza mai allentarsi l'ardore? e chi non trema per lo spavento? *Cujus cor non concutitur*, dice S. Bonaventura, *Intollerabilis acerbitate, Interminabilis aeternitate?* Eterno vuol dire che mai finisce, e mai sospende gli ardori; che dura per tutti i secoli, e scotta per tutti i momenti, senza dare al povero dannato ne intervallo, ne quiete. *In Inferno nullum est solatium, ibi nunquam dolor minuitur, nunquam sensus habescit, nunquam malum aliquod intervallum intercipit; nec habent requiem qui adoraverant imaginem bestiae*, prosegue il medesimo Viviano.

Se come i Dannati senza mai riposarsi ardono, senza mai mutar sito giacevano entro un morbidissimo letto, o senza intervallo stessero ad ascoltare dolcissime musiche, pure lor sembrerebbe un inferno. Un ameno Giardino sarebbe carcere, se ivi entrato a godere de i zeffiri, che vi spirano, dell'acque che vi corrono, degli uccelli che vi cantano, non fusse poi libero l'adito per uscirne in poco d'ora. O' miseri Dannati! e che diremo se giacciono miseramente entro un incendio, senza mai cessare di ardere? Narra il Surio (b) ch'essendo andato un Giovine di pessima vita a visitar Ludovica Vergine Olandese, fra i suoi discorsi v'inserti una laidissima narrativa di alcune sue carnalità. In ascoltarle la Santa si diede a pregarlo che le tacesse, poichè nulla giovava scolarle a chi non potea ascoltar la sua confessione, ma che più tosto fusse andata

S 2

da

(a) Marc. 9. (b) 14. Apr.

da un Confessore . Or queste no, rispose il Giovane, non fia mai, che cio sia. E vedendo Ludovina la sua repugnanza in confessarsegli, disse, che se egli avesse voluto se le avrebbe confessate ella come sua interprete ; e per che quello vi acconsenti , la Santa già le confessò tutte, in suo luogo, e ne ricevè per conto suo la penitenza. Ritornato quello nel dì seguente per vedere qual buona Penitenza avesse gli prescritta il Confessore, avendo ritrovato, che non era più che il dover dormire per una sola notte alla supina , la ricevè volentieri; e andato la sera a letto già vi si pose per adempir la penitenza ; ma appena vi stie un momento, che si cominciò a torcere , perche averebbe voluto voltarsi; e quanto più vi si tratteneva, altrettanto gli cresceva la pena; di maniera che non più si fidava di starvi; quando fra quelle angustie, gli venne in mente, come avrebbe voluto far nell' inferno entro quel fuoco, che già gli avean meritato le sue colpe, senza mai poterne uscire, se sovra un così molle letto non potea dormirvi per una sola notte alla supina ? e fatto da ciò erudito, si mutò in gran Santo. *Quid ergo agimus*, queste sono le sue parole, quali io bramerei leggere ne' cuori di tutti, *qui d ergo agimus, qui cum atqñitate ladimus, imò non ladero hoc est, sed insanire; agendum deinceps, alias ero, aut nullas ero.* Or se il solo pensiero dell' eternità tanto atterrisce, che perevitarla, sì gravi difficoltà, si vincono, cosa dovrà essere, quādo vi si stà dentro, e vi si patisce tanta pena? Se un morbido letto sembra inferno a chi non ha podestà di variarvi il sito mille volte a momento, che diremo del letto ardentissimo dell' inferno, ove il Dannato ne meno per un sol momento ha forza d'uscirne : ove per ogni momento ha da riceverne le scottature, sēza che verun unguēto possa mai raddolcirglielie? *Si solo auditu sunt terribilia*, dice S. Gregorio (a) favellando delle pene dell' inferno, *quanto magis passione ?* Misero Peccatore se ti danni, che dirai in vederti scorrere più che non fa il sangue nelle vene, il fuoco per le carni, il piombo, e' l' solfo liquefatto , senza che potessi con alcun salasso almeno digravarne il soverchio? Uomini lascivi . Donne sensuali , come riparerete a quella febbre continua? Qual medicina adopererete per farla intermittente?

In quanto al secondo, io non dubito, che il pensiero di non dover mai finir quella pena non produca un nuovo inferno nell' anima, qual cruci col futuro, se futuro si può ammettere nell' eternità, qual' è tutta presente . Questa è la differenza, che ravvisa Rabano (b) fra i dolori di questo Mondo, e quegli dell' altro, che ove qui in essere già presenti cessano di più affliggere col timore di dover accadere , nell' inferno nel medesimo punto, che si patiscono tormentano per quel che resta per tutta l' eternità a patire , dovendo già durar sempre; appunto come farebbe un' ammalato, quando afflitto da una febbre, si samenta, dovergli succedere l' altra, e dell' istessa maniera noiosa, e dell' istessa maniera cocente : con che viene nel medesimo tempo a essere afflitto da encrambe; una che' l' tormenta nel corpo, e l' altra nell' anima. *In huius vite tormentis timor dolorem habet quia nequaquam mentem metus cruciat cum patiam ceperit, quod metuebat. Reprobi in suppliciis dolorem sentiunt, & in doloribus angustia pulsante, semper pavore feriuntur, ut quod timent tolerant, &*

rum-

(a) l. 15. mor. c. 11. (b) Rab. l. 9. c. 1 in Eccl.

sursum quod tolerant sine cessatione pertimescant; hic metus amittitur cum tolerare iam ceperit, quod timebatur, illic & dolor dilaniat, & pavor angustiat. Questa gran pena, che mi son prelo a scovrire volle significarci l'Isaia; all'ora, che, dopo averci accertato, che il fuoco di coloro non mai s'estingue, asserì che non morrà ne meno il lor verme, *Vermis eorum non morietur, & erunt usque ad satietatem visionis omni carni.* Inesplicabili sono i tormenti, che lor cagiona quell'ardentissimo fuoco, ma con ciò, assai fieri sono i spasmi, che lor provegono dal verme, che morde loro la mente in pensando, che dopo aver consumato milioni, e milioni d'anni fra quelle fiamme, sono ancor sul principio. Perciò favellando la Scrittura dell'eternità, ne parla nel numero del più: *In perpetuas aternitates*, poichè tante eternità patiscono di pene, quante sono l'occhiate che vi donano, quanti i pensieri di doverla patire, quanti i momenti, in cui la patiscono. Fan appunto i Dannati, come que' poveri Pellegrini, che avendo consumato tutta la lor lena in un disastroso viaggio, osservano da lontano quel che gli resta, e in ogni stender di passo sentono il travaglio del cammino futuro. Oh che cammino, che resta mai sempre, a miseri Dannati in quella orribilissima eternità! *Incurvati sunt colles Mundi ab itineribus aternitatis ejus!* O' che sospiri infocati, che vi gittano sopra, sempre che vi lasci gli occhi per iscovrire quel termine qual mai non cōparirà, *Periit finis meus.* Morto Aristotile (a) comparve l'anima sua a un suo Discepolo; e interrogandolo questo se si rammentasse pur di quelle scienze, che l'avean reso sì colpicuo al Mondo, sospirando rispose, che si rammentava soltanto, che avea da patire per tutta l'eternità. *Ex omnibus, quorum habui scientiam, huius solius recorder, quod in aeternum punior.* Questo è l'unico affare, che se gli rivolge tutt'odì per la mente, che mai cesseran di penare; e questo è l'unico pensiero, che raddoppia lor mille inferni. *Hoc quoque pra aliis panis transverberat cor damnati,* dice Dionisio Cartusiano, (b) *quod in tot tormentis, scit, & perpendit se sine spe evadendi munsurum; desperatio sempiterna pra ceteris panis deprimit, transfodit, excruciat mentem.* Poveri dannati, per ogni verso deplorabili, come per ogni verso afflitti, con un fuoco, che non cessa mai di accenderli, con Dio, che non cessa mai d'accenderlo; con Dio inesorabile, col fuoco inestinguibile, col verme immortale. Ah è potessi io introdurlo nel vostro cuore, perche non mai cessassivo di pensare un punto sì premuroso: che se andrete nell'inferno, mai, mai più n'uscirete; mai, mai cesserete di ardere! O' se potessi imprimervi nella mente una sì fruttuosa memoria, vi assicuro che non altro vi vorrebbe per farvi desistere da tante iniquità, che commettete. E dove sarebbero più in voi quegli amori, e quegli odj, che or vi consumano, e vi fan perdere l'anima? ove più si udirebbono dalla vostra bocca quelle mormorazioni, e quelle bestemmie, che vi han reso sì abominevoli agli occhi di Dio, e sì esosi a quegli degli Uomini? ma considerate stivo soltanto a quel negozio, che si tira dietro tutt'i pensieri: che se vi dannate, mai più uscirete da tanti dolori. *Huius solius recorder, quod in aeternum punior.*

PVN.

(a) Garaf. in Tb. myst. t. 1. (b) ap. Mans. D. 24. n. 6. (c) Thr. 3.

*Il Dannato mai non muore . 1. perche la morte sen fugge : 2. perche
uccidendolo, il ravviva.*

MA dacche nè Dio si placa con que' miseri Dannati, nè il fuoco si estingue, non morranno almeno que' sventurati a tanti dolori, e a tanti martirii? Se quì una semplice febbre uccide, non rimarranno estinti i Dannati alla febbre di quell'ardentissimo incendio? E ove Dio si è reso sì inesorabile, e sì tenace il fuoco, non vorrà usar loro pietà almeno la morte? la chiameranno sì, ma quella crudele lor fuggirà, *Quarent mortem, & non invenient eā, desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis*, si dice nell'Apocalisse. (a) O che stato miserabile! sembrar loro misericordia ciò che si stima qui crudeltà! cercare per pietà ciò, che quì a tutta forza fuggivano! Quante industrie si usano quì per non morire? Con quanto studio si procura allontanar di casa la morte? cō quante medicine si dà lei l'assalto? ma non perciò ella si resta di scaricar quando vuole il suo colpo: e poi nell' inferno cambiando costume, ove i Dannati in mille guise la cercano, ella non più ambiziosa di ferire si cela. *Quarent mortem, & non invenient*; e ritrovandola, o entro le fauci di quegli infocati Dragoni, o nelle zampe di quegli orribilissimi Orsi, o ne' bagmi di quell'ardentissimo fuoco, afferratata, loro scappa di mano. *Fugit mors ab eis*, O che disperazione, nō ottenere ne meno per mercè della morte? Pure si potè cōsolare su i monti di Gelboe Saule, quando bramando di morire per uscir da quelle angustie, al cui paragone la morte era rimedio, ritrovò chi l'uccidesse; Etode cui la vita era pena, per le tante cancrene, e vermini, che glie la rendeano assai più fiera della morte, radendo con un coltello le piaghe, tanto se l'avvicinò, che alla fine l'uccise. Narra Appiano, (b) ch'essendo fuggito nel deserto un Condannato, dopo essersi per qualche tempo nascoso, in ultimo spinto dalla gran fame, che pativa in quello, si ricondusse in Città: ove per sua rea sorte fu fatto schiavo, e destinato a girar la mola in un luogo sotterraneo, in cui menava disperatamente la vita: finche venuta l'in noja, risolse di ulcire in piazza, e manifestarsi per quel che si era, già per un delitto condannato; perche incapato di nuovo in man della Giustizia, gli fusse data la morte, come fortì in effetto, poiche uscito da quella caverna, fu preso da Soldati, e ucciso, uscendo con ciò da quella vita sì angosciosa. Or questa consolazione non farà mai, che abbino i Dannati, di morire, per uscir morendo da tante pene. *Quarent mortem, & non invenient*. Vedete voi, che disperazione ella si sia, che inducendosi quegli afflitti ad abbracciar quella morte, che han sempre fuggita nogli, sia nemico concessa. In simili angustie si vide in qualche tempo Adriano; quando ritrovandosi compreso da tanti dolori nelle carni, che non fidandosi di soffrirgli, avrebbe voluto cavarle di addosso per liberarse; quin. di stimolava i congiunti, che in vederlo così afflitto, fossero tosto corsi con un

pu.

(a) Apoc. c. 9. (b) l. 4. *Guar. civ.*

pugnale a torlo di vita . Peroche in una lagrimevole lettera, che scrisse a un suo Amico, laghavasi, che si misero s'era relo il suo stato , che ove i dolori nol facean vivere , i congiunti nollo facean morire . Nè vivono, nè muojono i Trapassati colaggiù nell'Inferno ; Non vivono,perche si vedono tutto di in man della morte : *In regione umbrae mortis* . Non muojono, perche tuttodl vivono in man de' dolori: i dolori nogli fan vivere , la morte non fagli morire.

Ma se così fieramente gli svenano que' crudeli Carnefici, se così fortemente gli scottano quelle atrocissime fiamme; se vengono in somma in fin di morte, perche non morire di grazia ? Questa è la lor disperazione, che i dolori nogli lascin vivere , e la morte nogli faccia morire : *Flammis ultricibus traditus, semper moritur*, dice S. Gregorio, (a) *quia semper in morte servatur; cruciatur & non exstinguitur, moritur & vivit, deficit, & subsistit, finitur & semper sine fine est* . Di David: si legge, che avesse fatto misurar due funi, una a uccidere, e l'altra a vivificare ; non così tuttavia la vò nell' inferno ; imperoche quei martirii tutt'insieme, dan morte, e vita: il fuoco consuma, e nudrisce , rode le carni, e le ristora, le divora, e l'accresce . *Consumit, & nutrit*, dice Eusebio. (b) *Dum erodis reparas*, Tertulliano . I Demonj sbrano, e riuniscono , scorticano, e gli rivestono; tagliano, addentano, attenagliano: forano, rompono , impiegano, riducono in punto di morte il misero Dannato, e tosto ristorandolo il restituiscono a nuovi martirii sano . Il ghiaccio ripara i danni del fuoco, e il fuoco quegli del ghiaccio . In somma *cruciatur, & non exstinguitur, moritur, & vivit* . Pingono i Poeti , che condannato Tizio dopo essere stato saettato, nell' inferno, venga ivi il suo fegato divorato dagli Avoltoj ; ma che quanto più quegli divorano , altrettanto egli cresce, perche abbin sempre gli Avoltoj che divorare , e di che dolersi il Condannato . Ma, o quanto è pur egli vero , che destinati colaggiù i Peccatori esca di quegli uccelli infernali, quanto più se ne faziano , altrettanto loro si accrescon le carni , perche mai manchi a Demonj l'esca, e mai a' Dannati il dolore . *Consumpta est caro eius à suppliciis, & revertuntur ad dies adolescentiae suae*, dice Giobe; muojono tuttodl, e tuttodl vivono; vivono alla morte, e muojono alla vita . E la lor morte vita, e la lor vita morte; morte che sempre uccide, e mai uccide . *Moritur vita*, dice S. Agostino (c) *& morti sine fine victuri*. E S. Bernardo : *Mors quae semper occidit, & nunquam occidit* . (d) Fra l'altre barbarie, che seppe inventare il crudelissimo Galligola, una si fu, che dovendosi giustiziare i Condannati, non si fusse fatto , come si suole, all'infretta , per non dar molta pena a que' miseri, ma che in uccidergli avessero i Carnefici tirato per lungo tempo il martirio, perche avessero tempo i condannati, di sentir il dolore , e di avvedersi dalla morte , *Ut sentiant mori* . Fate che sene sentano, dicea , fate che se ne sentano . In qual maniera, durava la morte d'un di que' disgraziati più giorni, e alle volte più settimane , poiche, non di un coipo si recideva loro il capo, nè di un colpo si soffogava loro la gola , ma con infiniti , tagliandogli una volta un dito, un'altra una mano, un'altra una gamba, ed ite voi di discor-

ren:

a) l. 15. mor. c. 11. (b) *h. in symb.* (c) *bom. 16.* (d) l. 5. de confid. c. 15.

rendo: di sorte che, durava quella loro agonia quãto loro si prolungava il tormento; restandogli in ogni colpo, vita per i colpi seguenti; vedete voi come la sentissero que' miseri con camminare a così lenti passi alla morte. Così fattamente parmi, che usi con i Dannati la Morte, ivi giù nell'inferno; imperciò che, in volergli uccidere, no'l fa in un colpo, sì, che ricevutolo muojano: che così finirebbe il dolore, ma che dopo averne loro scaricato mille, e mille, pur si conservino in vita, perche sentano sempre i dolori di morte senza morire. *Ut sentiant mori*. Quindi è, che gli sospende in su de' patiboli, gl'inalza in su delle Croci, gli solleva sulle cataste, gli riduce in fin di morte, gli fa assaggiare i suoi dolori; e ristorandogli poscia, gli rimette in essere, per passargli dalle zampe de' lions, e degli orsi, alle fauci de' basilischi, e de' dragoni. *Et mors depascet eos*. Gli fa sentire i dolori di morte entro le caldaje di piombi, e di cere liquefatte, in que' bagni di pece, e di zolfo; entro quelle brace, sovra quei ghiacci: ma perche nel punto di morire gli pasce, sempre più si ritrovano in vita. *Et mors depascet eos*. Or vedete qual vita disperata menino quegli afflitti fra agonie di atrocissime morti senza morire! O che morte spietata! morte che sempre muore, e mai non muore. *Nulla major mors*, dice S. Agostino, *quam ubi non moritur mors*. Di questa morte così crudele avea timore Bernardo: *Horreo incidere in manus mortis viventis, & vita morientis*. Miseri Dannati, e qual via prenderanno per uscir da tante pene, se non basta a fargli morire ne meno la morte? che faranno, se tanti martirii non vagliono a privargli di vita? E a chi mai s'è negata la morte qual loro si nega? Dello scorpione scrivono i Naturali, che ritrovandosi accerchiato di fuoco, e vedendo, che dopo aver tentato mille guise d'uscirne, no gli è riuscita l'industria; poiche il fuoco, che il tien racchiuso, gli contende l'uscita, per finirla, e torrà da quell'incendio, si morde, e si uccide. Or questo ultimo rimedio vien proibito a que' miseri, poiche nè anche a costo della propria vita, possono uscir da quel fuoco; e senza veruna speranza, ivi han da ardere per tutti i secoli de' secoli, perche muojano senza mai morire, e finiscano di vivere senza mai finire. *Ut fit mors sine morte, & finis sine fine*, come riflette Gregorio. (a) Così ne osservò uno, appo Pier Damiano un santo Religioso. Narra egli, che essendo morto in Lombardia un Giovine, quanto impegnato a vivere lieto in questo Mondo, tanto trascurato a vivere bene nell'altro, fu come si meritava, sepellito nell'inferno; e stando in orazione un Religioso, fu rapito da sena, e vide un lago di fuoco, che bolleva, e alzava l'onde fino allè stelle: e che nuotava in esso l'anima di quel misero Giovine; qual non potendo soffrir tanto incendio, cercava per ogni lato uscirsene; ma perche tanti Dragoni, e Basilischi, che teneano per ogn'intorno chiuso quel lago, gli contendeano l'uscita, non sapendo che farsi, si ritirava nel lago, senza potersene uscire, ne meno uccidendosi.

Questa è dunque la disperazione di que' poveri Dannati, che al lor male non si ritrovi rimedio: che non vi sian mezzi per far rivocar la sentenza, non vi sia acqua per estinguer quel fuoco, non morte per uccidere i Condannati, che

(a) l. 9. Mar.

che Dio nō mai si plachi, che il Dānato mai non muoja, che il fuoco nō mai si estingua. *Non est illis medicamentum ex terminis*. (a) E pure essendo così, che quelle atrocissime pene non avran mai fine, *Nec eris unde habere possint aliquando tormenta, nec requiem, nec finem*, come dice S. Cipriano, pure i Peccatori così di buona voglia vi si condannano. Ogn'uno di già n'ha presa la via, *Unusquisque in viam suam declinavit*: E chi va all'inferno per via di ladronecci, chi per via di carnalità, chi di vendetta, chi di mormorazioni; tutti in somma ne han preso la strada. *Unusquisque in viam suam declinavit*. Come va uditori miei, come va? Se dall'inferno non esce mai più, chi una volta vi entra, perche di grazia, volervi andare così alla libera? Chi si butterebbe in un pozzo, se sapesse non ritrovarsi per uscirne mai più una scala? Avete forse ritrovata qualche via sotterranea per uscirne poi, subito che vi sarete caduti, e perciò nulla vi cale buttarvici? Avete pensato all'uscita, come già pensate di entrarvi? Matti matti: chi mi da voce di tuono questa sera, per isgridar i mal consigliati malvagi? Matti, matti, e come si mētecatti di voler andar nell'inferno, quando sapete che vi avrete da penare in eterno? Avete considerato voi, cosa voglia dir mai un'eternità di pene: quanto pesi questa parola: Mai si uscirà dall'inferno, sempre si penerà nell'inferno: Mai, e Sempre? Or io in vedervi con tanta libertà andar nell'inferno, ho fatto un sospetto: ho pēlato, che o vi avete immaginato non essere l'inferno così penoso, com'è, intollerabile per l'acerbità, in qual maniera, benche duri in eterno, nulla ve ne curiate, O ch'essendo sì acerbo, non sia eterno: o che sendo tutt'insieme, è intollerabile per le pene, e per l'eternità interminabile, non avete misurato come si deve l'Etternità? Ditemi per quanto vi è cara l'anima vostra, che intendete, che sia ella l'eternità? quattro giorni che tosto passano? *Tanquam dies externa, quae praeterit*? Ah miseri, che l'eternità è un mar senza lido, un pozzo senza fondo. L'eternità è una durazione sì sterminata, che per più, che scorrano i secoli, è sempre in principio. *Inebriabo eos*, dice Dio in Geremia (b) *ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum, e non consurgant*. Inebria i Dannati di un amarissimo assenzio di acerbissime pene, e ubbriachi così di dolori, peneranno per sempre. Sempre fra i Diavoli; sempre nelle fiamme; sempre fra spasmizze all'ora n'usciranno, quando parleranno queste mura, quando cammineranno queste colonne. Oh miseri, l'eternità non mai finisce. Passeranno sovra i Dannati tanti secoli, quante sono state le goccioline dell'acque, che son cadute dal Cielo, e quante saranno quelle, che son per cadere fino alla fine del Mondo: tanti secoli, quanti sono i granelli dell'arena nella Terra. Quanto le stille dell'acque nel mare, le stelle nel Cielo: quanti ne potrebbero scrivere tutti gli uomini del Mondo in mille, e mill'anni; e quanti ne capirebbono scritti in tutte le sfere: e dopo un cumulo sì innumerabile d'anni, e di secoli, ancora si sta su'l principio. E' più facile a un'uomo riempire tutta quest'aria di arena; a un'uccello beverli tutte l'acque del mare; a un vermicciuolo, rodere tutti gli alberi delle Campagne, a una formica ridurre tutti i monti in polvere, che a un Dannato finir di penare. *Vt sopiantur, & dormiant somnum semper*:

T

(a) Sap. c. 14. (b) Jer. c. 51.

sempiternum, ut non confurgant. Questa è l'eternità. Se vai nell'inferno, tutti quegli anni vi avrai da penare, e quegli compiti (ma o' quanto vi vuole) quegli compiti avrai da cominciargli da capo. E ti fidi eh, ti fidi? Ma io voglio dire, che Dio ti ponga nell'inferno ad ardere entro quel fuoco, a vivere entro que' mostri, e che ti dica all'incontro, che all'ora uscirai da quelle pene, quando cesseranno di scorrere l'acque d'un fiume: dimmi quale speranza ti rimarrebbe di uscirne mai più, se da tanti anni, che i fiumi corrono, mai lor mancano l'acque? Qual sarebbe il tuo dolore, in numerare quell'onde, senza mai veder giungere l'ultima? Fiume è l'Eternità, le cui acque sono i secoli, che scorrono, senza che mai comparisca quello, cui nogli succedano gli altri. Non mancano mai l'acque ne' fiumi, perche non cessa mai di somministrarglieli il mare; nè cessano nell'eternità i secoli, perche non cessa mai Dio di essere, da cui scaturiscono. Tanto dunque penerà nell'inferno il Dannato quanto viverà Dio; e perche Dio viverà in eterno, eternamente vi penerà. *Ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum*. E se così è, perche di grazia, volervi andare? Ah ciechi voi! voler essere eternamente dannati per un poco di roba? essere sempre dannati per un piccolo diletto di carne, per un semplice capriccio? Aprite, aprite gli occhi, considerate un poco, che se vi dannate vi rimarrete per tutta l'eternità. *Intelligite hac, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit, qui eripiat*. Oh misero di me se mi danno! quando n'uscirò? Mai, mai: dopo milioni, milioni, e milioni di secoli, mai n'uscirò. O Eternità, che sempre duri! o Eternità, che mai finisci! Misero Ecclesiastico se ti danni; quando n'uscirai? mai, mai. Nobili, Signore, se vi dannate, quando n'uscirete, quando? Mai, mai. Uomini, Donne se vi dannate quando n'uscirete? Mai, mai. O Eternità, che sempre duri, o Eternità, che mai finisci! E' ancora non risolvete? con un pensiero così premoroso, pur si sta all'istesso? Dopo aver misurata l'Eternità, pure si vuol tener la roba altrui? Coll'eternità nella mente pure si conserverà quell'amicizia? pure si manterrà quell'odio? E chi non diverrebbe timida lepre al tuono di questa parola: *Eternità*? O se avessero questa libertà i Dannati: o se lor donasse pur Dio tal tempo, quante penitenze vorrebbero abbracciare? quante lagrime vorrebbero versare dagli occhi? E voi avèdolo, vorrete così rifiutarlo? Ah no di grazia, non vogliate far questo gran male a voi medesimi; Correte a questo Cristo non ancora sdegnato con voi; sta con le vene aperte ancora per caccellerare col suo Sangue la sentenza d'inferno; tiene ancora spalancato questo cuore, perche vi entrassivo come in luogo di refugio, per non esser cacciati in quel Baratro. Venite di grazia, venite: venite, ed entrate in questo Costato, che non farà chi possamai cavarvene: alzate di grazia gli occhi, e la voce; gridate pure a questo pietoso Signore, che vi liberi dall'eternità dell'inferno. Pregatelo che ve ne liberi; dite pure: Perdonaci Signore per tua misericordia: ci abbiamo meritato mille volte l'inferno, ma tu Signore per tua pietà perdonaci. Prega tu Signore il Divinissimo Padre, accioche per il merito della tua SS. Passione ci dia il perdono. Offeriscigli tu cotesti Chiodi, coteste Spine, cotesto Sangue per amor nostro sparso. Ah Signore, che non mi fido eternamente ardere: ah Signor, che non mi

mi fido; liberamene tu, mio Giesù dall'inferno. *A morte aeterna, libera nos Domine*. Gridate tutti: *A morte aeterna, libera nos Domine*. Uditori, se andrete nell'inferno, per tutta l'eternità dovete essere odiati da questo Cristo; per tutta l'eternità, avrete a esser abborriti da Maria sempre Vergine, e l'avrete da bestemmia per sempre. E vi basta il cuore di farlo? Ah Giesù mio, non sia mai ch'io non vi abbia da amare più di me stesso; non sia mai ch'io non vi abbia da lodare, e benedire per sempre. Come farete, se avrete da perdere la Grazia della Vergine? Mai Signora, mai. Ditele pure il vostro pensiero, vi contentate di esserle per sempre nimici? di bestemmiarla per sempre? Ma se ora non vi pentite di aver offeso il suo Figlio Giesù, così dovrà essere. Per quanto vi è cara dunque l'amicizia di questo Cristo, e di sua Madre Maria, risolvete questa sera a mutar vita; chiedetegli perdono delle colpe passate. Me ne pento, Giesù mio, me ne pento. Diteglielo co' lagrime: percuotetevi il petto: mortificate cotesta carne, per cui l'avete offeso. Maria sempre Vergine, aiutaci tu a chiedergli perdono: pregalo tu, che ci perdoni. Uditori, finiamola. Volete sapere, perche Dio nell'inferno per far penare i Dannati, niega loro anche la morte? perche nel Mondo hanno rifiutato la vita: *Quibus in hoc saeculo vita offertur, & nolunt accipere, in inferno quarent mortem, & non poterunt invenire* Agostino. Dio offerisce due vite, ambo eterne: o nel Paradiso, o nell'Inferno: vedete voi qual vi aggrada; se ora rifiutate quella del Paradiso, vi rimarrà quella d'inferno, senza mai ritrovar la morte. No no; Paradiso, Paradiso cercate, Paradiso, Paradiso. Dio ve lo conceda.

D I S C O R S O VII.

Delle pene, che corrispondono ai diletti, compendiate nella privazione d'ogni bene, nell'affluenza d'ogni male, e nel ramarico, che siegue da entrambe.

C Hiamò il pazientissimo Giobe l'inferno, regione di tenebre, e di miserie, vuota affatto di registro, e piena affatto d'orrore. *Antequam vadam, & non revertar ad terram miseriae, & tenebrarum, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. E veramente, ove potrebbesi mai immaginare confusione maggiore di quella, onde è pieno l'inferno? Ivi rotta ogni legge, il tutto è confuso. Ivi il fuoco per essere, come dimandollo Tertulliano, compendio di tutti i supplizi; *Ingenium omne suppliciorum*, è fuoco tutto insieme, ed è ghiaccio; è fuoco che discioglie, ed è fuoco che liga; è fuoco, che avvegnache leggiero opprime, fuoco che avvegnache molle ferisce. *In uno igne omnia supplicia sentiunt in inferno Peccatores*, dice Girolamo. (a) Ivi le tenebre dan lume, *Ut videant semper*, (b) e'l fuoco cagiona oscurità. *Tenebrae & palpatio super speluncas ejus usque in sempiternum*. (c) Ivi si cambia l'amicizia in astio, la pietà in rabbia, l'amore in odio, e in isconoscimento l'affinità. *Vir fratri suo non parceret* (d) E sovra tutto avendo que' miseri Dannati servito per tutta la vita a' Demonj, in vece di riceverne il guiderdone, se gli

T 2

ve-

(a) in Dam. (b) Dan. c. (c) 1sai. c. 32. (d) 1sai. 9.

vedono tuttodì, come riflette Cassiano (a) in guisa di orribilissimi Dragoni, che gli divorano, come Elefanti, che gli addentano, e che come Scorpioni gli mordono; che gli atterriscono colle saette delle loro occhiate, e con i tuoni delle lor voci gli spaventano. In somma non v'è nell' inferno ragione, non ordine. *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Fra tante confusioni tuttavia, vi ravviso questa sera, un sol registro; ma o' quanto più del disordine affligge egli i Dannati! Egli è, che volendo Iddio, molto più fra quelle Tenebre far risplendere la rettezza della Divina Giustizia, a corrispondenza delle colpe piove a quei disgraziati le pene. *Ad mensuram contra mensuram*, si dice in Isaia; (b) e nell'Apocalisse (c) *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Non manda loro le pene a capriccio, ma a dovere. *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*; e ciò che loro è pena, è soddisfazione a Dio, *Quia debitores sunt*, dice l'Abulense (d) *donec solvant ibi manent*. Tre malizie ravvisano nel peccatore i Teologi: una voltata di spalle a Dio Sommo Bene, un'altra di faccia alle creature, che in luogo di Dio abbracciano, è una somma durezza in non volerli poi avvifar di tanto male; e a tutte queste, intende corrispondere Dio colle sue pene; Quindi al rifiuto, che han fatto di lui, vuol che vi corrisponda l'assenza d' ogni bene: al diletto, che si han preso nelle creature, l'affluenza d' ogni male: e all'ostinazione di non volersene ricredere, il ramarico, che lor nasce dalla considerazione di entrambe. Or avendovi favellato in due Discorsi delle pene dell' Inferno, vo' in questo, compir l'opera, con profondarmi alcun poco più, e spiegarle, in quanto che corrispondono ai diletti della vita passata, perche ogn' un comprenda quanto cari si comperano. E' l' farò dimostrandovi come nell' inferno vi è la privazione d' ogni bene, l'affluenza d' ogni male, e un gran dolore per la considerazione di amenduo.

Ah Spirito Santo mio, tu che con gemiti inenarrabili, zeli la salute dell'anime, diffondi questa sera ancor i tuoi ss. lumi, per conoscere quanti gran mali sovrastano a chi offende un Dio, e quanti gran mali corrispondono a chi lo sconosce. Dagli lo tu questa sera a conoscere, perche avvissandosi, a quanto caro prezzo si comperano i diletti, si ricredan pure da tanta pazzia. Vieni SS. Spirito, vieni Padre de' lumi, vieni lume de' cuori. Chiamatelo anche voi, che mercè le SS. Missioni, avete di già aperto gli occhi a servir Giesù Cristo; e mercè la grazia dello Spirito Santo, avete di già impreso nuova vita; non vi contentate di salvarvi voi soli, di voi soli servir Giesù Cristo, chiamate lo Spirito Santo, accioche venga questa sera, a illuminar la mente degli altri ancora: perche quanti qui siete, possiate poi vedervi in Paradiso. Son anche gli altri figli di questo Cristo, prezzo di questo Sangue. Chiamate lo Spirito Santo; sforza tevi pure a pregarlo, che venga: che distenda la sua SS. Mano a liberar tante anime, che son rimase in man del Diavolo. Dite pure: *Veni Sancte Spiritus, &c.* Una Salve Regina alla Vergine, perche lo chiami.

PVN:

(a) Conf. The. p. 3. (b) Is. c. 27. (c) Apoc. c. 18. (d) Abul. g. 136. c. 18. in Mat.

P V N T O I.

*Ne l' Inferno vi è la privazione d'ogni bene. 1. dei beni della Gloria.
2. dei beni del Mondo.*

E' Massima di fede, che a misura delle colpe, atrocissime dovranno patire i Peccatori nell' Inferno le pene. Quindi considerandole il divotissimo Tommaso a Kempis, registrato nell' Apocalisse poc' anzi accennata, stabilì, non esservi vizio, cui non corrisponda il proprio gastigo: e che quato sono nel Mondo dolci le colpe, altrettante saranno nell' inferno amare le pene. *Nul- lum vitium erit, quod suum proprium cruciatum non habeat. Quanto am- plius tibi nunc parcis, tanto durius postea lues.* (a) Dice Giobe, (b) che chi commette qui i peccati semina nell' inferno i dolori, e poi gli mieterà. *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, seminant dolores, & metunt eos.* Non se ne av- vedono tuttavia i miseri, poiche inteti tutti a godere, non han luogo di riflet- tere a ciò che debba seguir loro in appresso: adesso seminano, e finche nogli vedràn già nati non se ne avviseranno giamai; ma verrà tēpo, in cui dovēdo- gli mieterel, nè peneranno per l'orrore. Accade a Peccatori l'opposto di ciò, che suole intervenire agli Agricoltori nel Mondo. Vanno i poveri Villa- nelli nel Campo a sēminar le lor biade; e vedendosi uscir di casa il frumento, e perderli su la terra, ne piangono; ma ove poi sarà nato, e fruttificato a misura del lor desiderio, van a mieterlo con festini, e a raccorlo con allegrezza. *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exulta- tione portantes manipulos suos.* Il contrario di ciò, dico, si vedrà ne' Peccato- ri, imperocchè, ove commettendo le colpe, seminano i dolori, il fanno con tanto lor giubilo, (nogli osservate quanto vivon lieti nelle rapine i Ricchi, e nelle carnalirà i Lascivi?) Adesso seminano, non son nati ancora; quando gli vedran poi nati nell' inferno, e saranno astretti a mietergli, ò che spafimi, che saranno per loro! *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descen- dunt,* il medesimo Giobe (b) Affai lieto si mostrò Saule, quando si vide ricco delle spoglie degli Amaleciti; e con gran giubilo del suo cuore, tragnottiva Esau le lente di Giacobbe suo fratello; ma quando poi, vennero a tempo di mieter que' mali, che con quelle lor operazioni avean seminato, lo san loro medesimi da qual disperazione furon sorpresi: e si osservò dai clamori di lioni, che ne buttavano. *Irrugit clamore magno,* si dice di Esau nel Genesi; (c) come anche si registrano ne' libri de' Re, quegli di Saule. *Tenent me angustia.* Attendete pur Peccatori, a occhi chiusi a darvi spasso; sfogate pure a vostra posta tante vostre forsennate brame: non ancora è giuto il tempo da mieter. *Ducunt in bonis dies suos.* Non sono spuntate ancora le vostre biade; non han ancora fruttificato. Verrà però quell'ora, in cui aprendo gli occhi in quella vasta Campagna d' inferno, vedrete ivi alti già, e maturi i seminati di infiniti dolori. *Et in puncto ad inferna descendunt.* Allora sì che pagherete e spaf-

(a) Job c. 4. (b) Job c. 21. (c) Gen. 27

e spassi, e sollazzi, e quanto vi siete preso di diletto nelle vostre enormità. *Tunc aperientur oculi, tunc auferetur velamen, tunc ingenti dolore impii videbunt*, dice il Grisostomo. (a)

Il primo dolor, tuttavia, che si vedrà ivi nato, sarà la penuria d' ogni bene, così di Gloria, come di Mondo. Si vedrà dunque in prima il Misero, privato degl' inestimabili beni della Gloria. Questo è il primo stabilimento, che fa in commetterli il peccato, la Divina Giustizia. *Qui incredulus est filio Dei non videbit vitam*, si dice in S. Giovanni; (b) e in S. Paolo, che i Lascivi, i Bestemiatori, gli Adulteri, non possiederanno il Regno di Dio. Il Cielo non è fatto per noi, disse Lutero a Catarina sua moglie, all' ora che l' vagheggiavano tutto stellato; il Cielo non è fatto per noi. Il Cielo non è fatto per voi, dico io, poichè, l' avete cambiato colle vostre lascivie: Il Cielo non è fatto per voi avari, perchè l' avete venduto pe' l' prezzo de' vostri miseri ladronecci. *Qui incredulus est filio Dei, non videbit vitam*. Da lontano potete ora vederlo, perocchè non sarà mai, che possiate avvicinarvi l' occhio, voi che tutto l' avete fissò nel suolo. *Oculos suos statuerunt declinare in terram. Qui incredulus est filio Dei non videbit vitam*. Stavano una sera in un balcone un Cavaliere, e una Donzella sua Meretrice, per divertirsi a quell' aura un poco, a favellar dei loro amori; e alzando questa gli occhi al Cielo, osservato che l' ebbe così tutto trapuntato di splendidissime stelle; o ben mio, disse, che Cielo! mi sembrano mill'anni, fin che mi ci veda salita. Tutta questa speranza hai tu, rispose il Cavaliere, di andar in Paradiso? Come? ripigliò la Donzella, non vi ho dunque da andare? (Che, non ve ne mancano di coloro, che dopo aver fatto quãto han potuto per andar nell' inferno, tēgono ancor la speranza di godere nel Cielo) Dunque non avrò da salire in Paradiso dopo la mia morte, disse, tutta fuor di se, la meschina? Eh, replicò il Cavaliere, noi che qui mettiamo le lascivie, al Cielo vi possiamo far la Croce, poichè non vi andremo. A tal avviso, fatta savia la Donzella, nel medesimo punto si licenziò dal Cavaliere, e andò a vivere, di maniera, che fusse ita in Paradiso. Al Cielo ci possiamo far la Croce, disse: O' se questa verità avesse luogo nel cuor de' malvagi, vi assicuro, che non così volentieri vorrebbero perderlo per ogni semplice ea priccio. Peccatori, che sì malamente vivete, pieni fino al sommo di iniquità, io vi assicuro, che se non mutate vita, non ne vedrete lume di Paradiso. Ed oh che pena sarà la vostra nell' ora di morte, quando vi vedrete escludere dal Paradiso, oh che pena! Adesso che il centro di tutti i vostri di sù sono le viltèzze di questo Mondo, nulla par che v' importi perdero, nulla. *Vile tibi est, quod Deus pollicetur*, dice S. Agostino, (c) *vile tibi est*. Non sarà così però nel punto di morte, quando spogliandovi della carne, svaniscono tutti i desideri. *Peribunt omnes cogitationes eorū*. Ci conven credere, che prima di mandar l' anime nell' inferno Iddio, come insegna S. Tommaso (d) l' aprirà sovra il Paradiso, e farà loro veder la sua Gloria quanto è bella, lor farà ascoltare quanto son dolci le sue melodie; svelerà loro gli erari di tutte le sue ricchezze, i torrenti delle sue soavità, il mar de' suoi gaudii; quanto son saporose quel-

(a) *hom. 24. in Matth.* (b) *io. 3.* (c) *in ps. 49.* (d) *in suppl. q. 98. a. 9.*

quelle menfe, quanto luminofe quelle piazze, quanto nobili quelle magioni, i tripudii, i feftini, e il contento de' Santi. *Tunc aperientur oculi eorum, tunc auferetur velamen.* E veduto, che fi farà tutto, dirà Iddio: Vedi anima miferà, com'era bella la Gloria, cui ti aveva deftinata: tue erano quefte felicità, tue quefte contentezze, tue quefte delizie. Quefto è quel Paradifo, cui t'invitavano i miei Predicatori, quefto è quel Paradifo, ove io ti chiamava, e tu indegna per non perdere i diletti del Mondo, te ne hai voluto privare. Vedi ora, come godono i miei fervi, e tu fra dolori. *Ecce fervi mei comedent, & vos efurietis, ecce fervi mei bibent, & vos fitietis.* Vanne disgraziata fra Diavoli, cui hai in tutta la vita fervito. Non fei degna di ricevere i premj de' miei Soldati, avendo militato fotto le bandiere del Diavolo. *Non potestis meorum militum premia recipere, qui Tyranni vexilla portastis (a)* vanne anima forfennata a penar nell'inferno. *Non populus meus vos, & ego non ero vester.* (b). Non più avrò io di te penfiero, anima orrida, nè più tu di me, abbi memoria. Or quale dovrà effer la pena de' miferi in vederfi così bruttamente difcacciati da Dio, ed efclufi dalla Gloria, dopo aver offervato quanto ella era bella? Che farà d'effoloro in afcoltare sì amari rimproveri, in ricevere un sì vergognofò rifiuto? Moftro Dio alla fua ferva Terefa di Giesù la fua Gloria, e fattele offervare tutte le fue grandezze, così prefe a dire: Non vedi Terefa, che bella Gloria fi perdono i Peccatori per un breve diletto? Nè più vi volle, perche ella reftaffe immerfa in un'amariffimo pianto; non fapendofi dar pace per il cambio miferabile, che fan pure i mondani dell'Empireo sì doviziofo, per i beni mendichi di quefto Mondo; e frattanto, non avea ella parte in sì miferà mercatanzia; anzi che, per acquiftarfelo, avea dimenticato fe medefima ancora. Or che farà, quando il medefimo Peccatore fi avviferà della perdita, e fi vedrà chiuder fopra il Paradifo, e aprirfegli l'inferno di fottò? Si legge nelle Iftorie delle Spagne, che difcacciati i Mori dalla Città di Granata, nell'ufcir da effa, andavano colla faccia rivolta alla medefima Città; e non mai perdendola di mira, non ceffavano di mandarvi fopra ardentiffimi fofpiri. Si avvifarono di ciò que' Cittadini, e fattifegli dappreffo, gli richiefero della cagione, perche così fofpiraffero? cui rifpofero, che molto lor peſava, abbandonar quella Città, in cui ftava perpendicolare il Sole. Non fo che aveſſero voluto con ciò inferire, ma fia come fi vuole, dico così: Se tanto dolore cagionava que' Mori l'eſſere difcacciati da una Città di fango, che in uſcirſene, vi laſciarono il cuore, cofa dovrà eſſere de' Peccatori, in vederfi difcacciar dalla bella Città della Gloria, ſu cui non, queſto. Sol materiale vi pende a piombo, ma l'eterno ſol di Giuſtizia, l'illumina, l'arricchifce, e la rallegra? Oh che fofpiri infocati, che loro uſciranno dal petto, o che lagrime, che verſeranno eſſo loro dagli occhi, o che ruggiti, che tramanderan di lioni! *Videntes* dice la Sapienza, (c) *turbabuntur timore horribili.* In vederfi efcludere, da quella bella Città della Gloria, per averſi voluto prendere quì alcune ſoddiſfazioni, che lor non convenivano, ſi turberanno sì altamente, che, come dice il Grifoſtomo, mille inferni non han che fare con quell'amarrezza, che loro re-

che-

(a) *S. Aug. ap. Riv.* (b) *Oſea 1.* (c) *Sap. c. 5.*

cherà la privazion della Gloria. *Decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicit, quale est à beata Gloria excidere.* (a) Oh, diranno, questa è quella Gloria, cui c'invitava la fede? questa è quella, di cui ci favellavano i Predicatori; questo è quel Paradiso, cui c'indirizzavano i Confessori? E noi vilissimi, sì poco conto ne fecimo, che per un semplice nostro comodo, già ci contentammo di perderla! Ah noi matti, ah noi insensati, ah noi miseri! E poi quanto più si accresce loro il cordoglio, in vedervi godere i loro Amici, i loro Concittadini, i loro Congiunti, senza che possano loro far compagnia. O che invidia, che n'averanno, o che invidia! Vedere chi il Fratello, chi il Compagno, chi l'Amico in Paradiso fra gli Angioli, ed egli fra Diavoli nell'inferno. Che se tanto valse ne' cuori de' Fratelli di Giuseppe l'invidia, che di già il volcano uccidere, solo perche 'l uedeano più teneramente amato dal Padre, che sarà nell'altro Mondo, quando si vedranno non solamente amati dal Padre Celeste, e careggiati, ma amati, in tempo che saran i malvagi abborriti, e mal visti. ò quanto sarà grave per essoloro tal pena! Questi sono appunto que' carboni, che dicea Davide scendere sù dei Dannati dal Cielo, *E cadent super eos carbones*, l'invidia della Gloria degli altri. O' come si contenterebbero volentieri mille, e mille volte più di quel che penano penare, purché non vedessero così godere i Beati. Dice Pier Crisologo, che non per brama, che avea l'Epulone di una stilla d'acqua per man di Lazzaro il dissiava nell'inferno, ma perche non più si fidava vederlo godere, l'averebbe voluto vicino per isbramarlo. (b) Tanta sarà la rabbia, che errecherà la Gloria altrui, che al dir di S. Antonino, (c) e di Bonaventura, (d) con fremiti di denti, vi si avventerebbono, contro; e l'odieranno, anche ne' proprj Amici, e Congiunti. Di questo temeva Giovanni Infante di Portogallo, che il suo schiavo non avesse dovuto togli nel Paradiso il luogo. Ah misero di me se andrò nell'inferno: o quanto sarà grande l'invidia, che dovrò aver di questo Popolo, se, come spero, si salva: Melchino te Chiesastico se andrai nell'inferno, o che invidia sarà la tua in vedere i Secolari in Paradiso! Miserabili voi Principi, e Nobili se vi dannere, o come vi creperete di doglia, vedendo godere i Villani! E che dirò se di due Fratelli l'uno dannerà taluno? se si dannerà un de' due Amici, uno de' due Consorti? o che invidia m'imagino, che debbe esser quella di Caino in vedere Abelle in Cielo! quanto sarà quella d'Esau in vedervi Giacobbe? quanto di Saule per vedervi Davide? Mi figuro tal invidia, come quella, che suol' avere una Vedova nel dì di festa, in vederli allato nella Chiesa, una Sposa tutta adornata. Non vedete come in offeruarla così lieta, e festante, comincia a restringersi a inchinar il capo, a curvarsi, e a prorompere in amarissimo pianto; perche elfendo quella Sposa, è ella afflittis. Vedova? O miseri voi, che or vi fate burla di coloro, che nelle Sante Missioni han di già presa la via di salvarsi; o come ne creperete d'invidia, quando gli vedrete godere in Paradiso, ove voi oppressi da dolori, piangerete nell'Inferno! o' come eravamo matti, direte, come eravamo matti, quando stimavamo pazzia la lor vita, e disonorate le lor penitenze! ecco ora come godono cogli Angioli, e noi peniamo fra Diavoli: *Nos*

in-

(a) c. 7. soliloq. (b) s. 12. (c) p. 4. s. 14. c. 15. s. 8. (d) in 4. d. 14.

inmensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine bono, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos fors illorum est. Questa sarà dunque l'ultima mano, che darà Dio a' dolori degli Empi, che gli privi de' beni della Gloria: e questa la spada più acuta, che passerà loro il cuore. *Damatio ultima*, dice S. Tommaso, (a) *consistit in hoc, quod intellectus hominis totaliter divino lumine privatur*. E la ragione si è, perche avendo nell'inferno l'anima, più disio di vedere Iddio, che non n'ha il cervo dell'acqua, e, l'orsa del mele, vedendosene priva, ne crepa di rabbia: Che se tanto spafima la Madre in vederli lontana dal figlio, e dallo Sposo: la Moglie, quanto più l'anima in vederli lontana da Dio, centro di tutte le creature, e calamita di tutti i cuori? Bisogna dunque conchiudere, che atrocissimo sarà il dolore, che mieterà il peccator nell'inferno, nella privazione de' beni del Cielo.

Passiamo ora alla privazione de' beni del Mondo; e benché non sien così estimabili come quei della Gloria, son tuttavia più sensibili per muovere, alla conversione dell'anime; poichè in questa vita poco, o nulla si appredono i beni della Gloria. E non solo sarà nell'inferno l'assenza de' beni del Cielo, ma vi si vedrà ancora una somma penuria di quei della Terra, tanto da Mondani graditi, che per essi vi cambiano l'anima. Finiscono la dannazione i Padri in uno stato vuoto di ogni bene, e colmo tutto insieme d'ogni male. *Omnis boni absentia, omnis mali presentia*. E l'Inferno un luogo sì sterile, che per tutta l'eternità, non farà mai per produrre un sol atomo di bene; mancherà a Dannati anche un tantin d'aria, ove esalare que' sospiri infocati, che tronchi lor restano in gola. In giugnere in quella terra di miserie, vomiterà il Dannato ogni ricchezza. *Divitias quas devoravit evomet*, dicea Giobe, e si rimarrà in una mendicità sì estrema, che null'altro più si richiede per esser somma. *Ibi miserrima egestate, ardebuntur*, ne predisse Tommaso da Kempis. (b) Argomentava Gregorio (c) la povertà di quell'anime disgraziate dalla mendicità, in cui si vide un tempo il pazientissimo Giobe. *Dum recognosco Job sedentem in sterquilino, cogito qualiter Deus in futurum cruciabit quos reprobos, qui ita dure affligit quos amat*. Era Giobe gran Principe nell'Oriente, ricco di settemila pecore, di tremila cameli, di cinquecento paja di bovi, e cinquecento giumenti: senza descrivere le gemme, gli ori, i tesori, gli atazzi, i broccati, ond'era la sua casa fornita: e qual fusse stata la delicatezza de' cibi, la morbidezza de' lini, la preziosità delle spoglie, il corteggio de' Nobili, la turba de' Servidori: e poi divenne sì pouero, che ignudo giaceva in un sordido letamaio: e così mal ridotto, che essendovi accorsi gli Amici, ne rimasero sì fattamente sopraffatti, che, per sette giorni non poterono inventar guisa da consolarlo; e di sorte era pieno, da capo a piè di piaghe, che gli scorreva per tutto il corpo la marcia; qual egli radea con una rottura di vaso. Sì fattamente se gli erano corrotte le viscere, che per il lenzo, che tramandava dalla bocca, e narici, ne meno la propria Moglie il potea soffrire? Nogli era rimaso della carne altro che le labbra, che del rimanente tutto era una piaga. Ciò posto diciamo così: se Giobe, amico di Dio, Uomo innocente, retto, virtuoso, così mala-

V

men-

(a) op. 2. c. 174. (b) de im. l. 1. c. 24. (c) ap. Mans. D. 27. n. 8.

lamente viene spogliato da quanto potea dargli il Mondo, fino da un'angolo di stalla, ove giacere come un cane, che sarà de' Dannati nell' inferno, suoi capitali nimici? Se tanto povero rimase chi l'avea fedelmente servito, quanto vi dovrà più restare, chi l'ha sì gravemente offeso? e se scherzando, così il ridusse, che sarà, quando nell' inferno v'impiegherà tutti gli sforzi? *Si cum inimicis sic agitur tempore gratia, quid hostibus fiet tempore vindicta*, dice Gregorio. Grande sarà, grande, la miseria de' Dannati, grande la lor povertà. *Ibi miserrima egestate ardebantur*. Mi figuro io l'Anima nell' inferno, come Agar nel deserto, col figlio innanzi, che sen moriva di sete, senza avere con che soddisfarliela, o come Teodora alle volte col Bambino al lato, che chiedea pane, senza avere onde contentarlo. Si ritroverà la misera nell' inferno colla penuria d'ogni bene, e con una turba di sensi attorno, che piangenti le dimanderanno tutti soccorso; ma volgendosi ella, e rivolgendosi, non avrà modo da soddisfarli. Dimanderanno gli afflittissimi occhi, già offuscati in quelle tenebre al fumo di quell'incendio, un raggio di luce; lume Anima, lume; e l'Anima: ov'è il lume in questa oscurissima notte? Occhi miei non ho lume; queste caligini, faranno la vostra luce per sempre. *Flamma lucis ejus non splendet*. (a) Cercherà un tantin d'acqua la bocca, scottata da tanti ardori: acqua Anima, acqua, che non più mi fido soffrire sete sì ardente. E dov'è l'acqua, dirà l'anima, doue è bocca mia, l'acqua in questa terra sì arida? l'acqua che ti resta a bere per tutta l'eternità sarà il siele di questi dragoni, il veleno di questi aspidi, questo piombo, e questa pece liquefatta. *Fel draconum vinum torum, venenum aspidum insanabile*. (b) Chiede alcun odore il naso, stanco già di sentir tanta puzza: odore Anima, odore, che già vengo meno al lezzo di tanti cadaveri, al fumo di tante stomache misture, di zolfo, di pece, di ceri: odore anima, odore: e dov'esser può, in questa sì orribile sepoltura l'odore? i gelsomini, e le viole, che dovrai per sempre odorare, sono questi morti sì stomachevoli, queste cancrene sì corrotte, questi aliti sì pestilenziali, questi abbominevoli vermini. *Et eris pro suavi odore, fater*. (c) Vorrà l'udito alcun poco di silenzio, già sfordito a tanti rumori, di catene, di martelli di percosse. Silenzio anima, silenzio di grazia, poichè più non posso ascoltare, i latrati di tanti cani, gli urli di tanti lupi, i muggiti di tanti tori, i rugiti di tanti lioni, non più mi fido ascoltarli. Questa sarà la tua musica per tutta l'eternità dirà l'anima, questa sarà la tua quiete, i sibili di questi serpenti, gli omei, i pianti, i sospiri, di questi sventurati: le disperazioni, le bestemmie. Cercherà in somma tutta la carne un tantin di rinfresco fra tante fiamme; ardo, ardo, diranno tutte le membra, ardo: acqua, acqua per ispegner tanto fuoco; e dove sarà l'acqua in quell'incendio, se tutti son dissipati i suoi aquedotti? Ah sventurata anima, misera anima, e qual cuore sarà fra tante miserie? e nolle verrà a meno in vedendoli così importunata da tutti i suoi afflittissimi sensi, senza poter loro soccorrere? Ah Peccatori Peccatori, disgraziati voi se andrete nell' inferno fra tante miserie! come potrete ascoltar i lamenti de' vostri sensi, che tutti vi piangeranno attorno senza poter mai consolarli. Qual

cno-

(a) Job c. 18. (b) Dent. 32. (c) Isai. 3.

cuore saresti Donna, se vedendoti circondata da figli, quali ti chiedessero pane, tu per più, che ti stringeresti, non avessi loro che dare: qual sarebbe la tua angustia, quali gli sfinimenti? or che sarà con le tue membra nell'inferno, che sarà? Diteglielo da adesso ai vostri sensi, che abbin pazienza poi nell'inferno, se vogliono or soddisfare nelle colpe. Diteglielo agli occhi vostri, che se vogliono qui darli gusto in vedere le mondane vanità, non potrete poi nell'inferno riparar tante caligini, e tanto fumo. Diteglielo alle vostre orecchie, che non potrete poi nell'inferno fare ammutir tanti Dannati, perche non isclamino, e tanti Diavoli, perche non ruggiscano, se or non si chiudono per non ascoltar tanti discorsi diffonesti, e tante pestifere mormorazioni. Ditecelo alla vostra carne, che se or non si astiene di darli tanti dilette, non potrete poi liberarla da tante pene. Nobili, nobili: voi che vivete con tante comodità, che farete nell'inferno in tante miserie? qual sarà la vostra mensa, quale il vostro letto, quale la vostra casa, ove vi si nega anche un letamaio per giservir? Dite, dite pure, che farete, così poveri? Poveri, poveri: voi che per uscir da tante miserie vi bramate in ogn'ora la morte, che farete poi nell'inferno, ove la mendicizia è più estrema? E non è meglio viver per poco tempo come vuole Dio in questo Mondo, per non penar poi per tutta l' eternità fra tante mendicizia nell'inferno? *Ibi miserrima egestas ardebitur.*

PUNTO II.

Nell' Inferno vi sarà l'abbondanza d'ogni male. Si esaminano prima i mali comuni, e poi i particolari di ciaschedun Dannato.

MA lieve sarebbe l'assenza d'ogni bene, se con essa non vi concorresse ancora l'abbondanza d'ogni male. Questo vuol dire, nascondere la sua faccia Iddio a quei miseri, che privandogli di ogni bene, restin ricchi d'ogni male ancora. *Abcondam faciem meam ab eo, & inveniet eum omnia mala.* (a) E la ragione di ciò l'assegna Tertulliano, perche, avendo il Dannato offeso Dio in tutte le creature del Mondo, abusandosi d'esse, il fuoco, che racchiude in se tutti i supplizi, sarà le vendette di tutte: sì fattamente, che corrisponda a ogni diletto la pena. *Deus tradiderunt universam creaturam certis usibus mancipatam; Homo autem universa abusus est creatura, & hinc ut de peccatoribus sumat vindictam, deputabit ignem, vel ut offensae sibi illata vindictam, qui contrarium gerat, vices creaturarum.* Vendicherà l' offese fatte al tempo consumato sì malamente, e abusato per offendere Dio; l'offese fatte all'aria, contaminata con tante bestemmie, al luogo, profanato con tante lascivie, farti, mormorazioni, ed ite voi discorrendo. Tanto male sarà colà nell'inferno, quanto vene può accumulare un Dio adirato con Peccatori. *Omni panarum generis cruciabitur crinosum,* dice Vivien, nel suo Tertulliano (b) Considerate voi quante ne volete pene, calamità, angustie, afflizioni: di tutti ne faranoolmi i Dannati, omni panarum generis. E' l'inferno un mar d'ama-

rezza ove tuffati, ne rimangono nel medesimo punto ripieni. *Inebriabo eos absynthio, & potabo eos felle*, dice in Geremia. Porterà ogni Dannato i dolori di tutti Dannati: farà il suo cuore il compendio di tutte l' amarezze, il suo corpo l'albergo di tutte l'infermità. Figuratevi perciò intendere, un grand' ospedale, ove sieno innumerevoli Infermi, e tutti aggravati dai più fieri malori, che possano mai accadere: Chi con febbre putrida, chi colla pestilenziale, chi colla maligna: uno ne' letarghi, un'altro fra spasimi, quello in asme, quello in sincopi: con tumori, con ulceri, con cancrene, con ogn'altro malore: grande sarebbe senza dubbio la compassione, in veder tanti ammalati così fieramente compresi da dolori; pure, se volesse Dio cambiar quegli infermi con tant'anime dannate, e in lor luogo farle ivi penare, o che refrigerio sarebbe il loro! Alla fine quegli ammalati, non avrebbero più ch' una sola infermità per ciascheduno; e quella, mitigata da medicine, interrotta da visite, allentata dalla stupidità de' sensi, e vinta forse dalla forza dell'animo, montato già sulla cima della virtù, come dice S. Gregorio; (b) Quindi è, che a chi dorrebbe il capo: nogli dorrebbon le viscere, chi avrebbe una cancrena non sarebbe scottato da febbre, il febricitante non sarebbe impiagato, e così di mass in mano, andate voi discorrendo. Non così è però ne' Dannati, imperocchè tutte quelle infermità, che potrebbero mai accadere a tutti gli Uomini, e a tutte le bestie del Mondo, tutte si uniscono su ciascheduno di loro. *Plures faciam agitudines super eum*; di forte, che dal capo al piede non sia membro, non nerbo, non arteria, qual non sia carica di dolori. Quindi parmi ogni Dannato fra dolori come Ezzecchiello fra l'acque di quel torrente, che l'avea coperto già il capo. *Omnis dolor irruet super eum*. Non dice *super eos*, sì che ogni Dannato n'abbia la sua porzione, ma *super eum*, perchè s'intenda, che tutti i dolori cadono sovra ogn'un de' Dannati, e dolori fieri, e intensissimi, senza che o le medicine gli finiscano, o mancandovi di sotto la natura si allentino. *Ibi dolor permauet, ut affligat, & natura perdurat, ut sentiat*, dice S. Agostino. (c) Nè questo solo, che pur lieve sarebbe. Ma è d'uopo aggiungere, che non solo tutti i dolori caderanno sovra ogni Dannato, ma sopra ogni membro di ciaschedun Dannato, i dolori di tutte le membra: tutti i dolori di tutte le membra negli occhi, tutti i dolori di tutte le membra nelle orecchie, tutti nella bocca, tutti nel petto. Si che ci convenga credere, che l'occhio non solo venga afflitto dalle fistole sue lagrimali, dalla suffusione, dalle caligini, ma dalla emicrania, ed epilessia del capo, dai suffoli dell'orecchie, dal cancro delle narici, dalla paralisi della lingua, dai dolori de' denti, dagli spasimi della bocca, dall'asme del polmone, dalle sincopi del cuore, dagli ardori dello stomaco. Ma che ho io da componere qui un Catalogo di dolori? Tutti i dolori di tutte le membra unirà Dio in ogni membro. *Omnis dolor*. Ed essendo ciò da noi escogitabile, uop'è confessare, che così sia, poichè nell'inferno vi è più di quel che si potrebbe da noi ideare. Or essendo infiniti i dolori, che mai possono accadere alle membra; tanto che, cento n'assegnano al sol'occhio i Fisici, infiniti faranno non solo in ogni Dannato, ma in ogni lor membro ancora. Dice

Rer-

(a) *Ier. c. 51.* (b) *hom. 11 in Ev.* (c) *de Civ.*

Bernardino da Siena, che ficcome un Padre sentirebbe i dolori di tutti i figli; se in sua presenza tutti se gli uccideffero, e'l suo ancora, come notò di S. Felicità, S. Gregorio; qualora si vide martirizzare innanzi i suoi sette figli, così il Dannato patisce i dolori di tutti gli altri Dannati; e S. Anselmo, che come i Beati godono in ogni lor membro, tutte le sanità degli altri membri, così il dannato in ogni membro, sente i dolori degli altri. *Sic in corporibus Reproborum, & eorum singulis membris erit infirmitas incurabilis, & dolor incomparabilis.* Vedete voi ora, qual abbondanza di mali sia ella nell' inferno? E se un sol dolore è bastevole ad abbattere un gran Colosso, cantandone Teocrito: *Quantula est punctura spina, & tantum hominem domat*, che debbe essere di tutti i dolori insieme uniti, non solo in un Dannato, ma in ciaschedun membro di esso? *Si tanta erit acerbitas in uno tormento, quid ergo in tanta diversitate, & pluralitate tormentorum, qua simul concurrunt?* dice lo Bellovacense: (a) Se tanto affligge una sola podagra, che sarà se con essa vi si aggiungeranno, il dolor di stomaco, di ventre, di denti, ogn'altro dolore? Miseri Dannati, e che faranno in un mar di dolori?

Con tutto ciò vi sarà anche in ciaschedun Dannato la differenza, imperocchè, riceverà ogn'uno; a misura de' suoi misfatti la pena. Dice Origene, (b) che darà Dio a ciaschedun di loro la bevanda di pianto, e'l pane di lagrime a misura. E perche non si erri in misurar cotali pene, in ragguagliarle al delitto, vuol S. Gregorio, (c) che le formi Dio delle medesime colpe: *Ex ferro culpa constabitur gladius panno; acciocche ivi maggiormente patisca, ove più dilettoffi, come dice à Kempis. (d) In quibus homo peccavit in illis gravius punietur*, e come si legge in Giobe (e) *Juxta multitudinem adinventio-num suarum, sic & sustinebit.* Corrisponderà dunque a Crapoloni una fame rabbiosa, e canina, *Famem patientur, ut canes.* Ut qui hic de edacitate gaudebant, spiega Gregorio, *illic dentes frideant*: e se gli cambieranno in fiele di aspidi, i banchetti, *Panes illius vertetur in fel aspidum*, e i festini in pianti. *Mittens vos in cauinum ignis ibi erit fletus, & stridor dentium.* Si muterà in fuoco, l'oro de' ladronecci, *Aurum, & argentum eorum exedit carnes eorum*, dice S. Jacopo; (f) il letto de' lascivi in letto di brace, e in velta di fuoco la carne. *Affligetur relictus in suo tabernaculo*, dice Giobe, *id est in corpore suo*, spiega Gregorio. *Iniqui tabernaculum caro est; cum ea gehenna igni traditus ardebit, judicante Deus agitur, ut ex ea amplius cremetur.* O che pena sarà la tua Lascivo, in vedendoti ardere dalla medesima carne, qual'ora tanto accarezzai che tratto della Divina Giustizia, ch'è egli? Tu ora per compiacere il tuo corpo, vuoi licenziar quell'amicizia disonestà: per dargli gusto non ti curi di commettere mille spezie di lascivia, non è così? E poi nell'inferno cotesta medesima carne; cotesto corpo medesimo, cambiato in fuoco te ne renderà mille tormenti. Così var: *In quibus homo magis peccavit, in illis gravius punietur.* Vorrai all'ora cavartelo d'addosso, vorrai spogliartene; appunto come non tene vorresti ora giammai dividere, ma non potrai. *Affligetur relictus in ta-*

(a) Spec. mor. p. 3. c. 2. d. 1. (b) hom. 7. in Luc. (c) l. 18. mor. c. 21. (d) de im. l. 1. c. 24.

§. 4. (e) Job c. 20. (f) Jac. c. 5.

vernaculo suo; l'aver ai sempre attorno, perche ti faccia sempre piangere que' diletti, qual ora ti arreca. Piangerà in somma ogn'uno il suo: *Luct qua fecit* (a) E chi piangerà le vendette, chi le rapine, chi le mormorazioni, chi le bestemmie; non essendovi vizio, cui non corrisponda la pena. *Nullum vivens ariet, quod suum cruciatum non habebit*. Pregò Dio, un santo Religioso, perche si fusse degnato rivclargli lo stato di sua Madre delonta; e ritrovandosi un dì in orazione, vide entrare in sua camera la Madre, sovra un'orribilissimo Dragone, tutta cinta di suppe, e coverta tutta di catene; con due Demonj al lato, che la teneano per le catene medesime; avea in luogo di capegli più di mille fierissime vipere, quali le rodevano il cervello; due bruttissimi scorpioni negli occhi; le pendeano dalle orecchie due topi di fuoco; avea per collana due serpi, che colle bocche pendenti su le mammelle cele mordeano; e piene eran ancora le dita di anelli di fuoco. A vista sì spaventosa, rimase il Religioso attonito; ma datosi d'animo, la dimandò, perche così miseramente si ritrovasse afflitta da tanti mostri, ristretta da tante catene, scottata da tanto fuoco? cui l'afflittissima Madre rispose: La mia vanità, figlio, m'ha ridotto a stato sì lagrimevole. Il Dragone sovra cui sedeo, m' tormentava per la lussuria; due Demonj, per i mali esempj; le serpi, per gli ornamenti vani del capo, gli scorpioni, per gli sguardi lascivi; i due topi nell'orecchie; per il difetto, ch'ebbi in ascoltare discorsi laidi, le serpi del colla perdevanità delle collane, e la disonestà delle mammelle; e questi anelli di fuoco, corrispondo al disordinato genio, che ho avuto a quegli di oro. Queste sono le pene figlio, ch'io patisco per i miei peccati; nè farve, che più preghi per me, poiche son dannata in eterno. E così dicendo sparì. Ah Donna, Donna, la pagherai, *Luct qua fecit*. O quante serpi ti vedrai nel capo; quale ora con tanta vanità, e tanto scandalo adorni, che ti roderanno il cervello! O quante vipere ti vorranno strigner la gola, quale ora tanto carichi di collane, per allacciare il cuore degli Uomini? O come ti dovranno mordere il petto, che così lascivamente porti esposto agli occhi di tutti! La piangerai, Donna lasciva; la piangerai. *Luct qua fecit*. O che fiero Dragone dovrà affliggere cotesto tuo corpo, che hai dato ora in preda di tanti Amanti? O che topi infocati, o che scorpioni ardenti, che ti avran da mordere gli occhi, e le orecchie, per i tanti sguardi lascivi, co' quali procuri ora ferire i cuori de' Giovini; pensi tanti discorsi osceni, ne quali or ti diletti. *Luct qua fecit*. Così l'avrà da piangere ancora gli Avari, che a colpi di asura, e di ladronecci s'hàn piena la casa di roba; così i Golosi, che per soddisfare l'ingordigia, non han curato di sconoscere i saggi digiuni. Così gli Vomini lascivi, così i vendicativi, così tutti, *Luct qua fecit*. Una Donna, qual faceva la Santa in abito di penitenza, tutta s'era impiegata in andar cercando limosine; per i Poveri; perche tal'era la sua santa, qual la sua apparenza, ogn' un si sforzava a darne; e sì che ne avea fatto già un gran cumolo. Dopo aver menato così per molti anni la vita, alla fine morì con buona opinione di santità. Ma perche Dio non vuole nel Catalogo de' suoi Santi, quegli che in vita sono stati Martiri del Diavolo, per mezzo d'u-

(a) Job c. 20.

nasceva dellamedesima, si seppe, che tutto quel denaro, ch'ella avea ricevuto per alimentarne i Poveri l'avea nascosto in un suo segreto gabinetto; qual cosa udendo il Vescovo, se far diligenza in quel luogo, e di già vi si ritrovò, e tutto il se buttare nella sepoltura sovra l' infame Cadavere di quella malvagia; e appena chiusa colla sua lapida, cominciò a gridare la Donna, che ardeva: Ardo, ardo, gridava da giù, ardo; peroche prendola di nuovo, ritrovano che tutto quel denaro s'era liquefatto, e come una lava di fuoco entrava lei in bocca. (a) Avari, usurpatori de' beni de' poveri, la piangerete; la medesima roba farà il fuoco, che vi brucerà: tenetela pur cata. *Ex ferro culpa conflabitur gladius pana.* Un Soldato gnottonc, dopo morto, comparve al figlio con un piatto pieno di capi di aspidi, di vipere, di lacertole, e di siele, e gli disse, che quello era il suo cibo nell'inferno: perche nel Mondo non avea stimato i digiuni. Un Personaggio d'altissima stima comparve a un tale Waclo, e gli disse, che per le lascivie fino al dì del Giudizio, dovea essere strascinato per entro le spine, e poi per tutta l'Eternità avea da patire acerbissime pene. *Lux tua fecit.* Tutti la piangeranno; e tutti la piangerete, se ora ch'è tempo non vi date il rimedio. Immedesimi voltri peccati vi saran di dolore. *Ex ferro culpa conflabitur gladius pana.*

P. V N T O III.

La considerazione di tante miserie affligge il misero Dannato; e perche non potrà non ricordarsene sempre. e perche non può non sempre pen-
sare a farvi. 3. perche non possono sempre non dispiacerli.

O Rio, ho sempre considerato qual debba testar la misera anima, quando in un'istante si vedrà trasferita dai spassi di questo Mondo, ai dolori dell'altro: quatora si ritroverà in quel luogo sì tenebroso, in quel sito sì invariabile, in quella compagnia così noiosa: con quella gran penuria d'ogni bene, con quell'abbondanza d'ogni male, già da noi divisa? Quali dovranno essere i pensieri, che le si aggirano per la mente, quali le immaginazioni, quali i desiderj: lo voglio credere, che pensando ella fra tanti dolori, non mancherà tutte, e tre le potenze, la Memoria, l'Intelletto, la Volontà, come tre Fiumi di amarezza, di scaricarla tutta nel suo afflittissimo cuore. La Memoria continuerà sempre più viva la specie di quei delitti, che l'hàn condannata a stato sì miserabile. L'Intelletto non sempre starà fisso a considerat quelle pene; e con sempre impazientarsene ancora la volontà. Che, se tante vengono macerati i Delinquenti da sì fatti pensieri, dappoiche la Giustizia gli avrà condannati alla pena, quanto più ciò debbe accadere ai Dannati, nel vederli già condannati ad ardere per tutta l'Eternità nell'inferno? Sarà dunque tratto della Divina Giustizia, aver sempre innanzi quei peccati, per i quali si ritrova già in tante pene. *Juxta Dei judicio omnia peccata memorantur, & de omnibus torquentur continud,* dice S. Bonaventura (b) Si rammenterà delle lascivie

(a) Greg. Tur. (b) in 4. d. 50. q. ult.

sommesse con quella Donna Vergine, con quella Congionta, con quella maritata; di quegli atti, che vi facea, sì laidi, di quelle occhiate disoneste, di quelle oscene parole. Si ricorderà di quei furti sì ignominiosi, di quelle vendette sì crudeli, di tutti quei peccati, che avrà mai ella commessi. *Omnia peccata memorantur*. O' che crepacuore, che egli sarà, sempre avere innanzi la cagione di quel mal, che patisce! O che noiosa memoria? La maggior pena, che mai patisse Gionata nel vederli condannato a morte, per aver trasgredito gli ordini di suo Padre, in gustare' un tantino di mele, tratto colla punta della lancia dall'alveare nel deserto, si era, non potersi mai dimenticare di quella sua operazione; quindi è, che ripeteva sovente: Ah me misero! per un poco di me e, che ho gustato, già muoio? *Paulum mellis gustavi, & ecce morior. Paulum mellis gustavi*, dirà sempre il Dannato! Per quella maledetta lascivia, che volli commettere, mi ritrovo condannato a tante pene? per quella maledetta usura, per quella rapina? o che chiodi, che gli faranno agli occhi! Stava in orazione un santo Padre, e in orare, udì una voce lametevole, come se fosse di un' Ammalato; in ascoltarla il serv. o di Dio, restò di orare, e si pose con più attenzione a udirla; ma perche non comprendeva, che si dicesse, l'interrogò, chi egli era, che con sì febile voce lagnavasi, e che cosa egli mai si chiedesse? E rispose la voce, essere un' Anima dannata, qual penava in quel luogo; e lagnavasi dell'acerbità dei dolori, perche non più si fidava soffrirgli: e piangeva, perche si ricordava di quando era nel Mondo; e che avendo potuto salvarsi con vivere da Cristiano, non volle, per non privarsi di alcuni diletti, che ritrovava in peccando. Oh misero Peccatore, che pena, che sarà la tua nell'inferno, se or che puoi non muti vita! o' che strale, che sarà al tuo cuore la memoria di questo Mondo: dell'occasione, che or hai di far penitenza; come ora puoi lasciar tante malvagità: quella maledetta amicizia, quell'odio, quella mormorazione? *Paulum mellis gustavi, & ecce morior*. Per un semplice diletto di carne, dirà il Lascivo, ho da patir pene sì insoffribili? Per un capriccio, ho da arder eternamente nel fuoco, dirà il Vendicativo! Per un poco di roba di altri, ho sempre da star fra Diavoli, dirà il Ladrone; per la mormorazione, per la malignità nel giudicare l'operazioni altrui, per le bestemmie son nell'inferno! *Paulum mellis gustavi, & ecce morior*. Ti ricorderai delle ammonizioni, che ti facea quel buon Confessore: ti rammenterai di quante buone parole ti diceano gli Amici; ti ricorderai di questa S. Missione, di tutti questi discorsi, di tutte queste parole, di questi sudori, che per convertirti mi scorrono dalla fronte, di tutte queste fatiche, di tutti questi travagli. Ah me sventurato dirai? me lo diceva quel mio Confessore, che avessi lasciato quell'amicizia: me lo diceano que' miei Amici, che sarei ito nell'inferno: me lo predicava quel Missionario, ed io matto non volli udiregli: non volli intendergli, ed ora misero me; come farò in questo fuoco? come farò fra tante tenebre, che vita menerò fra tanti Diavoli? Oh memoria, crudele assai più dell'inferno! Questa mi affligge, disse un Dottore dannato compasso al Vescovo di Parigi, quando quegli l'interrogò se nell'inferno si ricordava della sua Professione: questa memoria mi tormenta, disse, che i miei peccati mi fan ritrovare fra tanti sì crudeli.

della

deli supplicj . O quanto sarebbe meglio, Vomini dotti, se applicaffivo le vostre scienze a salvarvi l'anima, che così, dolce sarebbe la memoria di esse nel Paradiso; ma se vi dannerete, nulla vi gioverà esservi , poiche tutta la vostra rimembranza sarà dei peccati, che avete ora nell'anima, per i quali vi converrà patire eternamente nell'inferno.

Nè minore dovrà essere il travaglio, che recherà a quell'anime l'Intelletto con non volere giammai divertir il pensiero da quelle pene . Il pensar sempre a' guai, è un male assai più peggiore dei guai medesimi . Vn'uomo , che sempre volesse considerar le sue miserie, diverrebbe subito matto : ove il divertirne spesso fiate il pensiero, è un gran rimedio per renderle men gravi. Perciò, si dice di Tullio, e di altri savj senza numero , che soleano divertirti dalle molestie , che recavan loro le cure con renderti briachi . E di Carlo Quinto riferisce Niccolò Monardes , che per esentarsi da' suoi pensieri, si conciliaua colla pietra detta Bezzear il sonno ; Or questo non sarà nell'inferno . *Nec opus, nec ratio, nec Scientia, nec sapientia est apud inferos , quo tu prosperas*, dice Salomone, come il trovo rapportato da Innocenzo III. (a) Non vi sarà nell'inferno arte da divertir la mente da quelle pene, ma sempre l'avrà addosso, come nelle membra per tormentarle, così nell' Intendimento per disperarsene . Nè gioverà ricordarsi dei diletti passati per temperare almeno colla lor dolcezza l'amaro di que' tormenti, poiche tanto son fieri, che fan dimenticare ogni consuolo . *Malitia bona oblivionem facit luxuria magna* , si dice nell'Ecclesiastico. (b) Si rammentano sì i Dannati, di tutti diletti, ma per maggiormente dolersene: poiche nell'inferno non più si approvano le vanità, ne più diletano i beni del Mondo . *Meminisse debet tenebrosi temporis , & dierum multorum, qui cum venerint, vanitatis arguuntur praterita*, dice l'Ecclesiaste (c) Non varrà dunque a Ricchi nell'inferno , per consolarsi in tante pene la memoria delle lor facoltà; non a Nobili quelle delle lor glorie; non a Lascivi quella delle loro soddisfazioni, come ora s'immaginano. *Godo adesso* (dicono) *e poi nell'inferno avrò pazienza; per l'amore di queste soddisfazioni soffrirò l'inferno volentieri* . Ah forsennato , che non così ti compariranno nell'inferno i tuoi diletti come ora gli giudichi . *Cum venerint, vanitatis arguuntur praterita* . Non gioverà ad Alessandro le sue grandezze, non a Salomone i suoi Regni, non ad Erode le sue lascivie . *Malitia bona oblivionem facit luxuria magna , & in fine hominis denudatio operum eius* . Si lasciano avanti la porta dell'inferno tutte le vanità; nè sarà che ivi entrato , possa alle volte goderne . Questo sarà dunque per sempre il pensiero de' Dannati, che mentre che Dio sarà Dio, non farà mai , che ricevano quelle pene alleggerimento, nè quella miseria soccorso.

A queste furie della mente si accoppieranno ancora l' impazienze della volontà . Il maggior inferno, che ivi patisca la volontà, sarà vederli impossibilitato l'adempimento di due suoi desiderj, uno di godere, di non penare, l'altro. Sempre desia ella di riunirsi al suo cētro, qual'è l'oggetto di tutte le felicità, per cui fu creata, cioè Dio sommo Bene, e sempre brama svilupparsi da

X

quel-

(a) l. 3. de mund. cont. c. 7. (b) Eccl. c. 11. (c) Eccl. c. 11

quelle pene, che cel contendonno; e perche vede già essere ciò impossibile, si dà sempre più nelle smanie. Questa è la sua maggior pena, che mai ottenga quel che brama, e mai sia libera da quel che odia. *Semper velle, quod nunquam erit, semper nolle, quod nunquam non erit.* (a) Vorrebbe che cessassero quelle pene sì fattamente moleste; che si consumassero quelle carni, che tanto affliggono; che cessasse di essere Iddio, per cessare ancor ella di patire; e perche non potrà mai ottenerlo, odia le pene, odia Iddio, odia se stessa; e perciò esecrabili faranno le bestemmie, che vomiterà contro Dio, e fiere le maledizioni, che fulminerà contro le stessa. E nota la lagrimevole insiemeamento, e spaventosa Istoria di quell'anima dannata, che invitata dai Diavoli a cantare, dopo essersi scusata di non poter farlo fra tanti dolori; *Quid cantabo?* cominciò a maledire Iddio, a maledire il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; i Santi, gli Angioli, Maria Vergine: suo Padre, sua Madre, se stesso: l'ora che vi nacque, il tempo, che visse, il giorno, che morì.

E pure sarà così, Peccatore: tu che tanto prezzi il tuo corpo, tu che tanto ami te medesimo, che nell'inferno ti avrai già da odiare: avrai da odiar questo Cristo, avrai da odiar Maria Verg., questi Santi, o' Dio! per questo almeno, per non odiar te medesimo, le tue carni, questo Giesù tanto pietoso, Maria tanto benigna, i Santi tanto caritativi, dovresti finirla ormai questa sera. Ah Cristo mio se mi dannerò, avrò da biasimmiare la tua Divina Maestà? queste spine, questi chiodi, queste piaghe, questo Sangue? Se mi danno dunque avrò da esservi sempre nimico? No Giesù mio, no', perdonami di grazia quei peccati, che nell'inferno mi avrebbero da coltuir tuo Avversario. Perdonami Giesù mio perdonami, e chi potrà mai soffrirlo, di odiar questa santissima faccia? Deh cari uditori, ed avete core di farvi nimici di questo pietoso Signore, che per amor vostro tanti dolori ha patito? Vi basta l'animo di odiarlo per sempre, di bestemmiarlo per tutta l'Eternità? No uditori miei, no; pregatelo che vi liberi dall'inferno, solo per non essergli nimici. Per non esser fra noi inimizia, Signore perdonaci i peccati; per non essere fra noi odio liberaci Signore dall'inferno. Tu caro Giesù sei il nostro Padre amoroso; ma cesseremo noi di esser tuoi figli, se ci mandi all'inferno; tu sei il nostro Signore, ma se ci mandi nell'inferno, cesseremmo di essere tuoi cari servi. Tu sei il nostro Avvocato, e se ci mandi nell'inferno cesseremo di essere tuoi divoti Clienti. No Signore no, mai ti piaccia, unica speranza nostra, di farci tuoi nimici; mai ti piaccia Signore di farci tuoi ribelli. No Signore no, liberaci dell'inferno, per quell'amore, che ci portasti all'ora, quando ci hai creati nel Mondo, facendoti nostro Padre; liberaci Signor dall'inferno, per quell'amore, che ci portasti quando ci hai ricomperati dal Demonio, e dall'inferno, da sulla Croce, col tuo preziosissimo Sangue; liberaci Signor dall'inferno per quell'amore, che ci portasti, quando flagellato offerivi al tuo eterno Padre quelle fiere percosse, per i nostri peccati; liberaci Sig. dall'inferno, per quell'amor, che ci portasti nell'Orto di Gelsemani, quando con tutte le membra piangesti co lagrime di sangue le nostre colpe. E' vero Signore, che colla nostra ingratitudine ci
fiam

(a) *Ap. Garfia. jardin. de diverses flores. exercicio dell'inferno.*

fiamo abbufati di tanto amore;è ver che ce ne fiamo refi indegniffimi; ma tu Giesù, caro amor noftro, non hai finito il mar della tua carità . Noi ci fiam dimenticati di effer tuoi figli;ma non hai perduto tu l'effer di Padre;per l' amor dell'amor tuo dunque,perdonaci quefta fera quei peccati, per i quali ci abbiám meritato l'inferno : che noi ti promettiamo da oggi innanzi di mai più, di mai più in eterno offenderti , dolendoci amaramente di averti offeso pe'l paffato . Me ne pento, Signor mio, me ne pento; e ne vorrei morire per il dolore d'averti con tanti peccati oltraggiato; eccomi a voftri fantiffimi piedi, com'una Maddalena pentita . Tu Maria Maddalena infignammi a piangere, acciocche poffa andarmene, come tu, colla fua fantiffima pace . Facciam pace Signor mio, facciam pace:dimmi pure, che me ne vadi quefta fera in pace, come a quella dicefti: *Vade in pace.*

Preghiamo la B.V. acciocch'ella fegli butti a piè, e mofttrandogli il fuo SS: petto li muova a far pace . Maria Vergine mia, piegalo tu colle tue efficaci preghiere il tuo SS. Figliuolo, acciocche ci perdoni i peccati , e ci liberi dall' Inferno, perche fe andremo nell'inferno, anche noi avremo a effer nimici. Non fia mai B. Vergine, non fia mai, che fempere vogliam effer , come fiamo, tuoi amanti figliuoli; prega tu quefto Crifto, acciocche per i tuoi fantiffimi meriti ci perdoni l'inferno . Pregate i voftri Santi Avvocati , pregate il voftro Angiolo Cuftrade, pregate tutti gli altri Cori di quei SS. Spiriti, che vi plachino quefto Crifto , perche fe non ci perdona l' iaferno, avremo da effer con tutti nimici . No Santi pietofi, no Angioli benigni, che vogliam effer fempere confederati , e fempere uniti a lodare, e benedir la SS. Trinità, Padre , Figliuolo, e Spirito Santo . Sù via uditori, dacche Maria Vergine, i SS. Angioli, e i SS. Avvocati, e tutta la Corte Celefte ftan pregando quefto Crifto , acciocche vi liberi dall'inferno, ginocchiatevi anche voi, e con lagrime agli occhi chiedetegli perdono . Vccidete con penitenze que' peccati, che vi avean condannati all'inferno . Maledetti i peccati miei, che mi avean condannato a effer per fempere, nimico di Giesù Crifto tanto amabile . Maledetti i peccati miei. Fatevegli cader pure dal cuore . Via sù penitenza . Mifericordia pietoffimo Signore, mifericordia, dite pure . *A damnatione perpetua , libera nos Domine . A damnatione perpetua, libera nos Domine . A damnatione perpetua, libera nos Domine.*

D I S C O R S O VIII.

Dello ftato felice de' Giufti, per la dolcezza della vita, per la preziofità della morte, per la fublimità della Gloria.

C Osi dunque quale l'udiffivo è ella mifera la forte de' Peccatori : una vita infeliciffima, una morte angofciofa , una pena che per tutta l'Eternità non farà mai che riceva, o linimèt'o ripofò . Sarà anche così di quell'Anime, che fpaventate da sì fatt'avvenimenti, mutando configlio han mutato ancor le norme da vivere, e sicredute di tante iniquità, s'attuovano ora , immerfe

merse in un mar di amarissime lagrime, malcontente d'averle commesse, risolti di mai più nō cōmetterle? Signori no: anzicche rinata in essoloro la luce della Divina Grazia, e ritornati mercè la medesima, figli adottivi di Dio, non manca mai di pioverle sovra, manna di consolazioni d' ogni dolcezza; perche sia, come celeste il lor vivere, così felice la sorte. Ha tutto ciò adombrato l'Evangelista nella figura del Figliuol Prodigio, ove avendo descritte le sue miserie nel tempo del suo disgraziato vivere, di desolazioni, d'avvilimenti, di fatiche, di fame: reintegrato poi alla grazia del suo pietosissimo Padre, dice, che se gli cambiarono in felicità le pene; le nudità in preziosissime spoglie, le fatiche in riposi, i pianti, in festini, e in sontuosi banchetti la fame. E qual felicità potrà mancar giammai, a chi ha per Padre un Dio, un Dio per Signore, un Dio per Amico? Felice chi serve a Dio! Morendo l' mio SS. Arcivescovo di Fiorēza, l'onor delle Mitre S. Antonino, e volēdo prima di dipartirsi dal Mondo dar un'occhiata a quei beni, che con ogni studio avea cercato fuggire, gli paragonò a quelle pene, che per servire a Dio, con tanto diletto sofferte avea, pieno di santo giubilo, rinvigorendo per quanto se gli permise la lena, e richiamādo quegli Spiriti, che abbattuti, di già stavan in punto di dīloguarsi, ad alta voce proruppe: Veramente servire a Dio è un gran regnare. *In agone mortis positus, latanter dixit: servire Deo regnare est.* Non incontra tanta felicità, ne' suoi Regni un gran Principe, tuttocche con ogni studio si procuri lucrargliela, e nei fasti, e ne' festini, e negli agi, e in tutto, quanta ne gode un'anima, che serve a Dio; quindi ebbe a dire la B. Angiola da Foligno, che per tutti i Tesori del Mondo non avrebbe abbandonato la dolcezza, qual ella godea nel servire a Dio; e l' Suarez, che avrebbe fatto piuttosto baratto di quella scienza, che l' rendea sì ragguardevole, che perdere una sola mezz'ora di orazione mētale, ove tanto solea deliziarsi lo spirito. *Servire Deo regnare est.* In sōma se v'è Stato in questa bassa terra, felice, lo stato d'un' Anima, che serve a Dio, è desso. Ond'io, avendo per molti giorni discorso sulle miserie di chi vive in peccato, vo' trattenermi un poco a cōsiderar la felicità di chi vive in grazia di Dio; e come ne' Peccatori abbiām cōsiderato i mali, che lor reca il peccato in vita, la disperazione in morendo, le pene dopo morte, così rifletterò oggi, sovra i beni, che godono i Giusti in vita, sulle prerogative della lor morte, sovra la sublimità della lor gloria; dimostrandovi la felicità della lor sorte, in una vita del tutto dolce, in una morte per ogni verso preziosa, in una gloria indicibilmente sublime.

Non lieve è tuttavia la difficoltà, che incontro in favellarvi quest' oggi di quelle dolcezze, che non sà esprimere chi noll'ha gustate già mai; de i privilegi di quel morire, che non sa cōfessargli, chi noll'ha mai meritati; della beltà di quella Beatitudine, che annoda la lingua anche a chi attualmente la gode. Opera tua è questa SS. Spirito, opera tua è questa d'innamorar quest' Uditori, col racconto della bella vita, che si mena da Giusti, della bella morte, qual s'incontra da' Santi, della gloria, ov' in ultimo si truovano per tutta l'Eternità beati: Predica tu dunque questa sera in mia vece; e se per l'addietro sei cōcorso colle mie voci a spaventargli colle minacce, manda anche questa sera il tuo

tuo ajuto,perche da te illuminati,ed io che predico,e loro ch'ascoltano,allettati da sì belli riscontri risolvano a meritarsegli. *Veni*, dunque *veni S. Spir.* chiamatelo. *Veni*. *Salve Regina*.

PUNTO I.

Lo stato de' Giusti è felicissimo, per la dolcezza della vita. 1. perche le penitenze non dan loro pena. 2. perche i travagli non dan loro molestia. 3. perche così negli uni, come negli altri v'incontran diletto.

CHi non ancora ha gustato il vino della vita spirituale, nella cella vinaria della Carità, avrà detto certamente in udirmi dire, che la vita dei Giusti è dolce, ch'io ho favellato da matto, imperocche, per esser ella una continua pugna, che si fa con i proprj sensi, ben può chiamarsi una guerra, di ogn'altra battaglia affai più malagevole; poiche il medesimo, è tutto insieme, e combattuto, e combattente; ed è l'istesso in cotal genere di milizia vincere, e perdere; se dopo aver sofferto tutto il travaglio del combattere, gli resta da sostenere la pena de' perditori: cioè a dire, le catene, onde restano avvinti i sensi, e le passioni, senza poter mai alzar gli occhi a vedere: senza mai poter disciorre a favellare la lingua, aprire ad ascoltare l'orecchie. Or qual pace si potrà mai ritrovare in sì fatte guise da vivere? In perpetua solitudine, in continui silenzi, in mortificazioni, in asprezze? Non è così tuttavia, non è così, che indicibili sono i contenti, che ritrovano i Servi di Dio in simiglianti rigori. *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, quam abscondisti timentibus te*, dice il Profeta. Non gioiscono tanto i Combattenti del Mondo, allora che vinta l'ostemica si dividon la preda, quanto il servo di Dio in vincer se stesso. E giogo la riggidezza di questo vivere, ma è un giogo, che arreca soavità; e peso qual cagiona riposo. *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. E' la vita spirituale un Paradiso terrestre, ove le fatiche non cagionan lasschezza, ma più tosto conforto; come farebbero state, al dir dell' Angelico, quelle di Adamo, se sì tosto non usciva da quello delle delizie, ove l'avea destinato Dio a custodirlo non solo, ma ad operarvi altresì. *Non est intelligendum, quod labor esset*. (a) Travagliano sì l' Anime sante in far resistenza agl' insulti dei Demonj, a vincere la violenza de' sensi, a frenare l'orgoglio delle lor passioni; sono però cotali lor fatiche come quelle del quattro Animali di Ezzecchiello, in cui godono perpetua pace. *Non est vincendum fatigari*, disse appo Plutarco Coriolano. Traggono quelle felicissime, il carro di Dio, dice Davide, e il travaglio l'arreca gioja. *Carrus Dei decem millibus, multiplex millia latantium, Dominus in eis*. Fatica con esso loro il Signore; e qual molestia potrà mai lor recare un sì santo esercizio? *Dominus in eis*. Non è, non è uditori, come v'immaginate, faticosa la via di Dio; non è come vi persuadete disastroso il viaggio; non sono dico così spaventose la penitenze, come vi pajono; i cilizj, le discipline, i flagelli, l'acque salmastre, i pani ammassati: non è come si cre-

(a) 1. p. q. 102. a. 3.

crede sì noioso l'orare, il vegliare nelle divine laudi; non orrida la solitudine, non molesti i silenzi. *Animalis homo*, dice S. Paolo, *(a)* non percipit ea, quae sunt spiritus. Non è come se la figurano i mondani la vita santa, solitudine di malinconie, eremo di desolazioni, bosaglia di Croci, di sterpi, di spine, d'ogni altro gran male. Che inganno! lo stiman perduto i mondani quell' Uomo, che distaccato dal Mondo, attende a servire a Dio; in vederlo così solingo, e mortificato, lo stiman pazzo. Chi fa, e non ve ne faranno in questa Città, di coloro, che si burlan di chi nelle sante Missioni ha impresa sì bella vita. *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus*. Vediamo però qual'alta stima ne facciano i servi di Dio: Così cari sono a coloro gli ordigni delle lor penitenze, che farebbe l'istesso privarne, che fargli morir di puro spasimo; e avendo rinunziato, e nobiltà, e onori, e ricchezze, per tutti i telori del Mondo non darebbon poi un solo cilizio. Quanto si tenne cara la pelle di Paolo prima Eremita? Antonio la conservò come un tesoro, e Anastasio ne facea stima sì alta, che tanto non avrebbe fatto della sua, Salomone; e pure che altro ella era, che una spoglia di vil pecorella, qual serviva a quei servi di Dio, nella notte, di aculeo, e di cilizio, nel giorno. Quanto piangeva Rosa di Lima, qua lora il suo Confessore le raffrenava il rigore? Quanto s'affliggea Catarina da Siena, quãdo l'ubbidienza mitigava la sua rigidezza? Quanto Teresa di Giestà? quanto Maddalena de Pazzi, quãdo si rompea loro il filo di quelle sì aspre mortificazioni? Affai, affai più dolci sono a servi di Dio le penitenze, che non sono a mondani le delizie. Quindi è, che avendo Girolamo composta la vita di Paolo Eremita, e considerato con qual giubilo del cuor suo, per lo spazio di settant'anni, e più avea abitato quel Diserto, e praticato quelle penitèze: di dormir su la nuda terra, di mangiar erbe, e beber acque, gli venne voglia di appellar in giudizio i più Ricchi, e i più Onorati del Mondo per giudicare, se godeano nei loro Palagi adornati quell'a felicità, che possiede nella sua spelonca Paolo; se così grata era loro la Città, come a Paolo la solitudine; se gioivano tanto esso loro nei corteggi degli uomini, quanto egli in quel delle bestie; se a par della nudità di Paolo, recavano loro soddisfazione quelle spoglie, intessute di oro, e fornite di gemme; se era così saporosa nelle tazze gemmate la lor acqua limpida, e cristallina, come nelle concave mani di Paolo le salmastre, e le putride. Ma non potendo perciò fare, salire, o in sulle torri come Maddalena de Pazzi, o sul Sionne come Davide, e gridare, per essere ancor egli seguace di Paolo nella spelonca di Bettalemme, si sfoga almen colla penna: *Libet eos interrogare: Huic seni, quid unquam defuit? Vos in tunicis auro textis, ille nec vil. simum indumentum habuit.*

Ma qual maggior felicità potrebbe mai ritrovare di quella, che è non istar sottoposto alle vicende del Mondo? che essere come un'olimpò, superiore alle borasche del tempo? Quante amarezze assaggiano tutto di i mondani? Quanti guai? quanti travagli? Chi non ha la casa come un' Egitto, mai libera di afflizioni? Quanto vengono travagliati da cure moleste, da invidie, da dissonori, da contesi? A chi manca la roba, a chi vien meno l'appoggio, a chi la salute; quindi è, che mi sembrano tutti, una nave bersagliata dalle furie de' venti, o

uno scoglio,percosso dall' insolenza dell'onde . Or da tutte queste miserie si ride chi serve veramente a Dio . Solea dir l'Abbate Teodoro , che se cadeva sulla terra il Cielo,non avrebbe temuto ; *Si Calum terra adbercat, Theodorus non formidat* . (a) Non vi è male per i Servi di Dio,che lor tolga la pace, non fiele,che loro amareggi il palato:le tribulazioni , le angustie, i disonori, la morte istessa,non potran mai far sì,che punto si rimuova il Servo di Dio dal suo incominciato cammino.*Quis nos separabit à charitate Dei*,dice S.Paolo,*tribulatio,an angustia?* Sono le lor Croci di manna,saporose,e dolci. *Repletus sum gaudio in omni tribulatione nostra*,confessava così di se stesso l'Appostolo . (b) Manchi come si vuole il Mondo,si sterilisca la terra,fremi l'aria, si turbi il mare,fulmini il Cielo,inondino i travagli,abbondino le maldicenze,le calunnie, le malivolenze,non perciò si muove il Giusto , non perciò si conturba , non perciò si addolora , *Non contristabit iustum, quidquid ei acciderit*, dice Salomone ne'Proverbj . (c) Quindi,offerterete voi,che Daniello condannato a esser divorato da lioni,lieto mangia fra essi; Lorenzo da su la craticola irride il Tiranno;Vincenzo sovra la brace,taccia i Manigoldi di pigri;Errico Sufone svergognato non si risente,Ludovina gode fra verminiz per tralasciarne mil- l'altri, Emmerano Vescovo,ritrovandosi nella riva d'un fiume , che cantava l'Uffizio Divino,fu preso da Manigoldi,e fu da quegli tormentato lungamente,e poi ucciso;ma non perciò restò di cantare , fino che non ebbe più fiato, come se nulla intervenuto gli fusse . Dice Teofilato , che non dormiva così dolcemente nel sen della Madre un Bambino , ne abitava così adagiato nella sua Regia un Principe, come entro della Balena,Gioma il Profeta ; ma qual sonno più soave,qual riposo più dolce della vita dei Santi ? Vadano come si vuole le cose del Mondo,che quegli non si lagnano , così volentieri abbracciano le cose prospere,come le avverse . Narra il B. Giovanni Taulerio , che bramando un Teologo di ritrovar pace al suo cuore,e di menar una vita,quale nogli fusse di noja,ne supplicò più volte il Signore,perche si fusse degnato concedergliela;come fè con effetto , imperciocche , essendo una volta in O- zione,gli disse Nostro Signore,che nella seguente mattina,avanti la talChie- sa averebbe ritrovato chi gliene avesse dato le norme;perocche alzato da letto vi si andò a presentare;e avendovi ritrovato un Mendico solo, qual aspettava ivi qualche limosina,gli disse:Buon giorno fratello : lo mai n'ho avuto cattivo,rispose il Mendico . Dio ti conceda vita felice, disse di nuovo il Teologo. Io non sono stato mai infelice,replicò il mendico: Di grazia,disse il Teologo, parlatemi chiaro: Sì,disse il Mendico,il farò volentieri . V'ho detto,non avere avuto mai giorno cattivo,poiche comunque siami caduto n' ho ringraziato Iddio;o freddo ch'egli abbia fatto,o caldo,n'ho sempre benedetto il Signore;o che abbia ricevuto,o no la limosina , che dispreggiato stato mi fussi , o onorato,in ogni avvenimento n'ho lodato di buon cuore Gesù Cristo . Ho detto,che non mai sono stato infelice,poiche stando in tutto , e per tutto rimesso alla Divina Volontà,non fo differenza fra l'amaro,e'l dolce, fra il prospero,e l'avverso,di forte,che non siavi nelMondo chi possa mai tormi quella

fe-

(a)Eribert.l.5. (b)2.Cor.7. (c)Prov.c.32.

felicità, che nel mio vivere godo. Dimmi, disse di nuovo il Teologo: or onde vieni? Rispose quello: Da Dio. E dove l'avete ritrovato, disse il Teologo. Quando uscii dal Mondo, il rinvenni fuor d'esso, disse il Mendico. E' il Teologo: e dove è Dio? il mendico: negli Vomini di buona volontà. Il Teologo: Tu chi sei? sono Rè, rispose il Mendico: Ov'è il tuo Regno? il Teologo. Nell'anima mia, il Mendico. Quali sono i Vassalli? il Teologo. Sono le mie passioni da me superate, e vinte, e rese all'ubbidienza, disse il Mendico; qual'era appunto quegli, che avea Dio disegnato; e approfittandosene il Teologo divenne gran Santo; ed è forse, il medesimo B. Giovanni Taulerio. Sono Re i servi di Dio, sono Re, anzi di qualsivoglia Re assai più maggiori. Qual Monarca terreno non è vassallo, anzi schiavo delle sue Passioni? Qual Re non istà sottoposto alle vicende del Mondo? Chi non mena miseramente la vita? E' questa, prerogativa dei Servi di Cristo, che non gravi male qual faccia lor male, nè pena qual dia lor pena, come disse S. Chiara morendo, al suo Padre spirituale, che la confortava a tollerare i dolori della sua penosa infermità. *Da che risolsi servire a Dio, non vi è pena, che mi dia pena, nè male, che mi faccia male.*

E non solamente non vi è male qual faccia male a i Servi di Cristo, nè pena che lor dia pena, ma di vantaggio non vi è pena, o male qual non dia loro diletto. Dicono i Naturali, che dal medesimo fiore onde l'aragno fuccia veleno, l'ape ne trahe il mele. O che mele saporoso, che fucciano i servi di Dio da quelle avversità, e penitenze, onde i mondani ne traggono amarezze! Disse all'Abbate Panunzio Onofrio, che a' servi di Dio, non solamente non manca il necessario, ma nè tampoco mancano lor le carezze. *Christi servis nihilominus, non modo, qua ad necessitatem, sed qua ad voluptatem faciunt deesse.* (a) E pure, se ben si considera il suo vivere, fu egli sì penoso, che avea per letto la terra, per casa il bosco, il Cielo per tetto, e l'erbe per cibo: soffriva senza riparo gli aquiloni più gelati d'Inverno, e non isfuggiva le canicole più cocenti dell'Estate; e frattanto, tutte queste pene, non solo non gli davan pena, ma gli recavan diletto. Non fanno all'orecchio dei Servi di Dio sì fatte pene, quel suono medesimo, che soglion fare a quelle del Mondo. Chi non s' inorridisce in sentire, che quello passa in orazione, intiere le notti, e quello senza cibarsi, le settimane: che quello viene afflitto da acuto cilizio, quell'altro macerato da duri flagelli? O che tuoni, che atterriscono! o che vita disperata, dicono, o che martirio! Poveretti, e come vivono frastanti strazi? E pure inesplicabili sono le delizie, che ritrovano in esse, indicibili i contenti. Pajono malinconici i Santi, pajon mesti, non vi son tuttavia. *Quasi tristes*, dice l'Appostolo, *semper autem gaudentes*. *Quasi*, dice, quasi, non veramente, poiche in realtà sono sempre colmi di gaudio. Sono le punture dei cilizii, i colpi delle discipline, l'inedie, le persecuzioni, le disgrazie, come gli strumenti de' Fabbri, e Artefici del Tempio di Salomone, quali benchè alla vista avessero fatto mostra di dovere cagionar gran fracasso, non fu così poi in effetto, poiche, come dice la Scrittura, (b) *avegnache infiniti fossero quei che gli adoperavano, non si udì ne*

me-

(a) *Surius in vit.* (b) 3. Reg. 6.

meno un semplice rumore. *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in Domo cū fabricaretur.* Fan rumore le penitenze a chi stà da esse lontano, a chi però vi stà dentro fan melodia. Quando i figli d'Israele udivano i tuoni, e vedeano i lapi, che balenavano su'l Mōte Sina, ove Mosè stava a favellare con Dio, lo stimarono già morto, e frattanto non mai ha tanto goduto quel Profeta in tutta la sua vita, quanto si deliziò fra quelle tempeste. Sono l'allegrenze de' buoni nel di dentro, dice Davide: *Latabuntur in cubilibus suis. In cordibus suis,* spiega Agostino. O se potessivo aver l' oechio un poco nel loro interno? O che giubilo, che ivi offervereste. Non reca tant' allegrezza a un Re la conquista di un Regno, quanto a servi di Dio una lagrima; sono come salamandre, che godono fra gl'incendj delle pene. Fra l'acque amare, dice Girolamo, non sentono l'amarezza, *Inter amaras aquas non sentiunt aquas amaras.* (a) Questo solea rinfacciare a Giuliano Apostata il Nazianzeno, che i servi di Cristo, essendo privi d' ogni terreno conforto pur vivean felici. *Vides hos pauperes vidu, & secū carentes; nihil in Mūdo habent, & omnia habēt.* Il deserto veduto da Iōtano dagli Egizii fu reputato inabitabile: *Ibi nunquā homo habitare potuit;* tosto però, che vi posero i piè gl'Israeliti divenne Paradiso. Chi non stimerebbe inscalfibile la vita eremitica? Vivere fra le belve, solo, privo di tutto il bisognovole pure dice il Grisostomo, che il Battista l'abitò come Cielo. *Ita habitavit Joannes haremum sicut Cælum.* (b) Diceva Girolamo, che dopo essersi consumato in lagrime, nella solitudine di Bettalemme, gli pareva vivere fra gli Angioli. *Post multas lacrymas, sepe mihi videbatur interesse agminibus Angelorum.* (c) Grande, grande è la dolcezza della vita de' Giusti, grande è la lor felicità. Ah se lo spirito di Dio volesse, come ne lo priego, farvi mettere un piede, o felicissimi voi! e qual sarebbe la vostra fortuna! e ove sarebbero più le miserie, che ora vi affliggono, ove più le malinconie? Qual Re potrebbe giugnere alla vostra felicità? Quanti per altro ne lo io, che per goderla, da Re son divenuti poveri Romitelli? Quanti han cambiato lo scettro per una canna da Pellegrino, e per il deserto il Regno? Carlo V. si cinserrò in un Monistero, Carlo d'Alemagna ancora, Guglielmo d'Aquitania, Bamba delle Spagne. Di sette Re di Scozia, chi divenne solitario, chi Pellegrino, chi Romito per guadagnar l'allegrezza, che godono i servi di Dio. Quanto invidiò Teodosio Imperadore, la vita, e la pace di Pemene Anacoreta? *Gustate, & videte,* dice il Profeta, *gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* Cominciate di grazia a servire Gesù Cristo, cominciate pure; quanto sarà soave la vostra vita! risolvetevi, risolvetevi: anche nelle vostre case, potrete farlo; fatelo di grazia, fatelo; ed io vi assicuro, che vivete feliciissimi, *Invenietis requiem animabus vestris.*

Y

PVN.

(a) in Jon. (b) hier. 10. in Matt. (c) Ep. 2.

E' felice la sorte del Giusto per la preziosità della morte. 1. perche si allontana da i pericoli. 2. perche si avvicina al premio. 3. perche tutto il Paradiso concorre a rendergliela gioconda.

E Non solamente servendo a Dio si menerà così felice la vita, ma s' incontrerà altresì una morte assai preziosa, che è la maggior fortuna di chiunque si vive. E' egli certissimo, che siccome a una mala vita, siegue una pessima morte, così a una vita santa succede una morte assai preziosa? *Mors Peccatorum pessima*, dice per un verso Davide. *Præiosa est in conspectu Domini mors sanctorum*, per l'altro; e la ragione si è, perche, siccome concorrono nella morte dell'Empio a rendergliela spaventosa, le sue pessime circostanze, come di già s'è udito, così accompagneranno quella del Giusto, per fargliela preziosa le buone altresì, cioè i pericoli, e le pene che abbandona, i meriti che seco porta, e la bella compagnia, che ivi ritrova.

La prima cosa, che suole spaventare i mali, si è appunto l'annunzio della medesima morte; quindi è, che in udire quel *Dispone domui tua, quia morieris*, si mutan tosto di colore, sgangherano gli occhi, e vi perdono il respiro. *Turbatus sum, & non sum locutus*, dice Davide in persona de' medesimi; vi sarà forse accaduto osservarne taluno; benché si sia su di ciò persuaso, per quel che abbiain divisato in Saule, qualora gli diè sì funesta novella Samuele, e in Agag quando il medesimo gli la fè praticare. Or questa medesima nuova, che per i mali è sì funesta, è per i buoni indicibilmente gioconda; imperocché assai differenti sono da quelle degli empj, le circostanze della morte de' buoni; ed ove quegli in morendo lasciano le dolcezze della vita, questi abbandonano le pene, e le amarezze di tante mortificazioni, e penitenze, onde l'avean composta; e come a coloro perdere il Mondo è disgrazia, e a questi riposo. Perciò usarono le Scritture di chiamar la morte de' buoni non morte, ma sonno, poichè giunti a quel passo, vedono già in termine tutte le loro fatiche; e consumata la battaglia, depongono ivi tutti gli arnesi da travagliare, senza più badare a quelle opere, che per salvar l'anima con tanto contrasto imprendeano; non più resta loro tempo da impiegare, non più luogo da piangere. *Mors*, dice S. Bernardo, *est finis laborum victoriarum consummatio vite sanctorum*. Sonno si dimanda intanto nel terzo de' Re (a) la morte di Davide; sonno quella di Mosè nel Deuteronomio; (b) sonno quella di Lazzaro in S. Giovanni; (c) sonno la morte de' Padri in S. Pietro; (d) di tutti i Santi in S. Paolo, (e) di tutti i Giusti ne' Macabei. (f) Dormono dunque i Santi morendo, *Sanctorum mors somnus est*, dice il Crisologo; e dormono un sonno tanto dolce, quanto sono state travagliose le lor fatiche, e amare le lor penitenze; dacchè: *Dulcis, est somnus operantis*, come dice l'Ecclesiaste nel quinto. Muojono i Santi non già per pena, ma per grazia; per cessar da tante fatiche, *Ut requi escant à la-*

(a) 3. Reg. c. 2. (b) Deut. l. 31. (c) Io. c. 11. (d) Pet. 3. (e) 1. Thes. 4. (f) Mat. 12.

laboribus suis: per riceverne la mercede, *Donec optata veniat, sicut mercenarius dies ejus*: per godere la bella faccia di Dio. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*. Vedete voi ora, quanto debba riuscir loro di consolazione l'annuncio della lor morte! E sì fattamente piena di angustie questa misera vita, di affanni, e di pericoli, che l'Anime giuste, nelle quali solo si ritrova occhio da ten diviserli, per uscirne una volta ne chiamano, b  mille, per ogni momento la morte. *Expecto, dicte Giobe, donec veniat immutatio mea*. E' la nostra vita una guerra, in cui pugnando con i tr  formidabili nostri nimici, in ogni momento si passa pericolo di perderci. Or qual deve essere il giubilo de' Santi, quali tanto han a cuore la lor salute, in vederli gi  vicina la morte per sottrargli dal campo, e porgli in sicuro? Quanto desia il Soldato il fin della battaglia per liberarsi da tanti pericoli? Quanto   grande il suo contento in vederlene gi  fuori? Fra l'altre notizie, che don  la SS. Penitente, Maria Egizziaca a Z. fimo, della sua vita, uno si fu, che dopo ritirata nel Diserto, per diecisett'anni si vide in pericolo di cadere, e ritornarsene al Mondo: tanto fiera era la battaglia, cui si trovava col Demonio; e confess , che per tutto quel tempo, insoffribili erano l'angustie del suo cuore. Or dico io, quanto cara lei sarebbe giunta la morte, per liberarsi da quelle? Una povera Donna, sola nel Diserto, abbattuta dall'inferno con mille assalti! Disse Cesare appo Plutarco, che era meglio morir una volta, che cento temere. *Præstare semel mori, quam semper timere*. Or quanto pi  un'Anima, qual'avendo per unico scopo di tutte le sue fatiche l'eterna salute, sta sempre in timore di perderla? Perci  dicea Davide a Dio, che si compiacesse omai di torlo dal Mondo. *Complacens tibi Domine, ut eruas me*; (a) e l'Apostolo: *Quis me separabit à corpore mortis hujus?* (b) E' in somma la morte rimedio a tutti i guai, come dimandella Ambrogio. (c) *Tantis malis hac vita repleta est, ut comparatione illius mors remedium putetur esse non pena*. Grande si   certamente l'allegrezza, qual roca ai Giusti l'annuncio della lor morte; e in udirlo, m'immagino, che tutti festanti, invitino l'Anima loro a uscir da tante pene: *Convertere anima mea in requiem tuam*, diranno, *quia Dominus benefecit tibi*. (d) Via s , Anima mia, elci pur di buon cuore dall'Egitto di tante fatiche, poich  s'  compiaciuto il Signore di liberartene. *Convertere*: elci pure, che di gi  sono finiti i travagli, sono svaniti i pericoli, abbiamo gi  posto il Paradiso in sicuro: non pi  si parler  di penitenze, non pi  di contrasti, resta vinto il Demonio, elci pur di buon cuore. *Convertere anima mea in requiem tuam*. O che passaggio vantaggioso, dalle miserie di questo Mondo al riposo dell'altro! quali tripudii non vorr  fare chi si vede giunto a s  bella sorte? Che se tanto si rallegrarono i figli d'Israele alla nuova, che loro di  Mos , che in poco d'ora doveano uscir dall'Egitto, e passare da quelle fatiche in un luogo s  abbondante, che scaturiva latte, e mele, quanto pi  l'Anima giusta all'avviso, che gi    venuta l'ora di uscir dall'Egitto di questo Mondo s  travaglioso, e di ricovrarsi nella Terra promessa del Clelo, per ivi godere in eterno? *Convertere anima mea in requiem tuam*. Or io in assistere alla morte di cotali Uomini

dabbene, per innanimargli a morire, sempre che mi avvengo in quelle parole: *Proficiscere anima Christiana*, mi figuro, che stando io da un lato del letto, vi sia anche Gesù Cristo, dall'altro; e persuadendo io all'Anima, che esca pur dal suo corpo, lei dica Iddio, che entri nel Paradiso; e che voltandosi or verso di me, e or verso di Gesù Cristo, il moribondo, dica all'anima sua, che esca pur volentieri, ove Cristo l'invita alla Gloria, ed io la persuado a andarvi. Bella melodia di un sì bel concerto di voci, del Padre spirituale, dell'infermo, e di Dio. *Proficiscere, convertere, veni*. Ah felici voi, se menerete vita sana! o che bella cosa sarà, vedervi nell'ultimo Gesù Cristo, che v'invita alla Gloria? Vieni Anima bella, vieni nella mia Gloria. Hai pugnato, hai vinto, vieni ora alla Corona. *Veni Coronaberis*. Vieni che vo' ristorarti le forze, vieni, che vo' risanarti le piaghe, *Venite ad me, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*.

Or ditemi di grazia, uditori, essendo così la morte de' Giusti, qual terrore potrà mai lor recare? qual spavento? E no, che bella è la sembianza, in cui lor comparisce: bella, e gioconda. *Tolle istam pompam, sub qua lates, & stultos territas*. Mors es quam nuper seruus meus, quam Ancilla contempsit, dicea Seneca (a) Deponi pur cotesta visiera di spavento, onde atterrisci gli stolti, poiche io son Seneca. Ma quanto più debbon dire, così ancora i Giusti? *Tolle istam pompam, sub qua lates, & stultos territas*. Bella, bella è la morte, per i servi di Dio: ella refugio nelle tribolazioni, porto nei naufragi, riposo negli affanni, e porta onde si passa dalla miseria di questo Mondo al Cielo. Perciò pieno d'ansie amorose, la chiamava lovente il divoto Cavaliero Gaudifrido: *Vieni morte, e donami a Dio*. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, dicea S. Paolo; la chiamava amorosamente Giovanni: *Veni, Domine Jesu, Amen*; S. Ignazio martire, temendo che non fosse per essergli scortese nel lago de' lions, disse, che avrebbe fatto violenza a se stesso per essere divorato. *Utinam fruar bestiis, quas & ora mihi veloces esse ad interitum; quod si venire veluerint, ego vim faciam, ego me urgebo, ut devorer*. (b) Muojono di ansie i servi di Dio, se scorgono, che non sarà sì veloce la morte a torgli dal Mondo, come desiano. Quindi in tal avvenimento vedendosi il S. Profeta Davide lamentando dicea: Ahi di me, che mi si è prolungato l'esilio. *Hen mihi quia incolatus meus prolongatus est*. A differenza del Ricco avaro, che intimatagli per la notte la morte, si disperò, perche non potè farfela differire per il domani. *Inducivas usque mane*. E Santa Teresa, non sempre ella cantava, che moriva, perche non moriva? *Muero por que no muero*; anzi contando l'ore della sua vita, buttavasi sempre a terra per baciarla, ogni volta, che suonava l'Orologio: *Sia lodato il Signore*, dicea, *che è scorsa un'altra ora del mio esilio*. *Tolle istam pompam, sub qua lates, & stultos territas*, Bella, bella è ai servi di Cristo la morte, volentieri la chiamano, e la bramano con tutto lo spirito.

Non è per altro la morte, che così fieramente atterrisce i malvagi; sono i peccati, che seco portano, che reca loro spavento. Quindi Zuinglio Eretico, venuto in fin di morte, alla Madre, che 'l richiese, qual fosse miglior delle due

(a) Sen. l. 3. ep. 24. (b) Hier. l. de script, Eccl.

due leggi, la sua, o la Cattolica, disse che la legge de' Cattolici era buona per morire, e la sua per vivere. Pessima è certamente per morire la legge de' scellerati; i peccati son il toffico, che amareggia loro il fin di morte. Perciò abbiamo osservato, quanto disperata si fu l'agonia di Antioco, e di Saule, perche ove quello andava carico dei sagrilegi di Gerusalemme, recava questo quegli di Nobe, ove se uccidere ottantacinque Sacerdoti, con una gran turba di Bambini, e di Vedove. (a) Or che diremo della morte di chi muore, dopo aver consumato gloriosamente il suo corso, e servito fedelmente a Dio? Sarà ancor forse spavento, per chi muore colla coscienza piena di opere sante? *Felix conscientia*, dice S. Girolamo, *qua afflictionis tempore, bonorum operum recordatur*. Bel morire, di chi ha servito a Dio, allora quando, chiudendo gli occhi del corpo alle cose di questo Mondo, e aprendo que' della mente, si vede intorno una gran turba di meriti. Si legge di Sofia Imperadrice, che morto Giustiniano suo marito il copri di una coltre ricamata, in cui si vedea il ritratto del medesimo al vivo, con tutte l'impresse, e le vittorie, che avesse egli mai riportato dalla battaglia: Tutti gli acquisti dell'Africa, dell'Italia, e di tutto l'Occidente; col ricuperamento della Persia, e della Sicilia; ivi si osservava Vitige incatenato, Floriano ucciso, Cabano, e Laudete prigionieri, Totila disarmato, Gorda guadagnato alla fede, tutti i Tempj rifatti, tutti gli Ospedali fondati, i Monisterj eretti, e quant'altro operò egli di glorioso. Or dich'io, quanto sarebbe egli morto più consolato, se come Sofia adornò il suo cadavere di sì belle memorie, n'avesse guernito prima di morire il suo letto? quãto si sarebbe egli deliziato in quelle sue sì gloriose vittorie? Quello però, che non potè ottenere Giustiniano in morte, l'averà nella sua ogni servo di Dio; imperocchè, giunto in quell'ora, si vedrà tutte schierate intorno le buone opere: i digiuni, le limosine, le discipline, le lagrime, le Communioni, e ogn'altra sant'azione. Or qual cuore farà quell'anima felice, in vedersi carica di tanti meriti? O' sia lodato il Signore, dirà, che mi donò tanta grazia di servirlo. Sia benedetta quell'ora, in cui cominciai a menar vita sì bella, ed acquistare lucri sì preziosi? Che se morì consolato Lisippo, solo, perche in fin di morte si rammentò, aver consumato il tempo in lavorare seicento, e dieci statue di bronzo, col lucro di altrettanti pezzi di oro, quanto più il servo di Dio, in vedersi innanzi un gran cumolo di opere, degne del Paradiso? Quanto si potè consolare S. Ilario, quando dovendo comparire innanzi al Divin Tribunale, si ricordò aver servito Dio, per lo spazio di settant'anni? Quanto S. Martino, qualora venuto in punto di morte, potè con buona faccia batter in faccia al Demonio, che cercava turbarlo, tutte le sue penitenze, e tutte quelle sante opere, che avea fatte per servire Dio, in vita? *Quid istas cruenta bestia? nihil in me reperies*. Che pretendi bestia sanguinolenta, che pretendi? non ritroverai in me colpa da correggere, non difetto da rinfacciare; ho servito a Dio, non al Mondo, ho servito a Dio non alla carne. *Nihil in me reperies*. Che bella felicità! Fu accusato un tal Furio Cresimo nel Senato Romano per istregone; poiche avendo egli un piccolo orticello, vicino al suo Albergo, onde riceveva tanto

frutto

(a) 1. Reg. 22. n. 18.

frutto, che ne vivea commodissimo per tutto l'anno, mossi dall'invidia i suoi vicini, cominciarono a sparlare, e a dire, che col Parte di stregone traheva le biade dal Campo altrui al suo orticello. Accusato in somma di ciò, e citato in Tribunale, se egli un fascio di tutti quegli ordigni, con i quali coltivava il suo orticello, e postosele su gli omeri, sen'andò in Senato, ove giunto, buttò a' piè de' Senatori tutti quei ferramenti, zappe, tridenti, marre, vanghe, falci, e mill'altri: e in buttargli così prese a dire: Questi sono o Romani i miei incantesimi, con i quali so divenire sì ricco il mio orticello: *Veneficia hac mea sunt Quirite* s; restando con ciò, e chiariti gli Emuli, e i Senatori soddisfatti. O' che soddisfazione, che sarà la tua, Vomo, Donna, se incominci a servire a Dio, nell'ora di morte; quando venendoti a tentare, il Demonio, gli butti innanzi tutte le tue buon opere; tutte le orazioni, i Rosarii, le Corone, le limosine, le Messe, e quanto farai di bene: queste sono le mie operazioni, dirai, queste sono le mie opere, che pretendi Nemico Infernale? *Quid astas cruenta bestia? nihil in mare peries. Veneficia mea hac sunt.* E poi, o con qual confidenza si può comparire innanzi a Gesù Cristo con tante opere sante? Dovendo chiedere una grazia al suo Re un soldato, prima di portarvisi a piè, andò raccogliendo da dentro uno scrigno, molti pezzetti d'ossa, che per servirlo nella battaglia erano usciti dal suo corpo; e postigli tutti in un sacchetto, se gli recò seco nel Palazzo del Re; e in chiedergli la grazia, cominciò aavar fuori a uno a uno quell'ossa; e in mostrarglieli dicea: Questo, Sire, si cavò della testa nella tale battaglia; Quest'altro dal petto nella tale; questo dal braccio in quell'altra, questo dalla gamba; e così di tutti, con che, già ottenne ciò, che bramava. Che bella cosa, nell'ora di morte, quando avrai da fare i conti con Gesù Cristo, riponere a uno a uno tutti i tuoi servizi; e dirgli con animo: Signore con questo cilizio mi sono afflitto tant'anni; con questa disciplina tant'anni mi son macerato; tant'anni ho tenuta la divozione del SS. Rosario; queste sono le Messe ascoltate, queste le celebrate per me; questo le limosine, questi i digiuni. O felice te se adesso che puoi te ne fai la provvista! Dimmi un poco, se muori adesso hai che riponere a' piè del Crocifisso? hai che buttare in faccia al Demonio? no che non n'hai; e perche non cominci dunque ad acquistarne? comincia figlio a fartene la provvista, comincia.

Nè solamente tutte le buone opere si vedranno all' intorno, che lor dan animo, e allegrezza; ma loro compariranno ancora tutte quell' Anime, che avranno in qualche maniera beneficate, che è appunto quel che volle dire l'Ecclesiaste (a) quando consigliò che si desse il pane a chiunque passava per l'acque, poiche dopo molti tempi si ritroverebbe: *Miste panem tuum super transeuntes aquas, quia post tempora multa invenies illum.* L'altra cosa, che rende terribilissima la morte degli Empj si è, che in quel punto tutti compariranno loro quell' Anime, che riceverono da esso loro oltraggiale Vedove oppresse, i pupilli vilipesi, i poveri disprezzati, quelle che si sono dannate per il lor mal esempio. Quindi, dice Giobe, che Dio farà loro Giudici, i poveri. *Judicium pauperibus dabit.* (b) Lo sperimentò l'infame di Saule, quando in fin

di

(a) Eccl. e. 11. (b) Job c. 26.

di morte tutti si vide comparire innanzi i Sacerdoti da lui fatti uccidere, come abbiamo detto, favellando della morte de' mali, che gli cagionavan angustie, come dichiara Tostato. Si legge nel libro degli Api, che ritrovandosi in fin di morte un Giovane, si vide innanzi, l'anima del Padre da lui ucciso, e con una pietra gli schiacciò il capo, e l'ammazzò. Morendo Teodorico, accorsero Giovanni, e Simaco, l'uno Senatore, e l'altro Papa, quali erano stati uccisi da lui; dopo averlo atterrito con mille rimproveri, presero l'anima sua, e l'andarono a buttare su la bocca del Mongibello, come osservò un S. Romito in Lipari. *Judicium dabit pauperibus*. Mal per chi offende, poichè tanti nimici si ritroverà nell'ora di morte quanti sono gli offesi. Non così sarà tuttavia nella morte de' buoni, anzi che saran confortati per l'opposto da tutte quell'Anime, che averanno in qualsivoglia guisa foccorse. Si vedranno attorno del letto tutti quei Poverelli, che hã riparato colle loro limosine, quelle Vedove difese, quei Pupilli ajutati, le Donzelle, cui han conservato l'onore con i loro buoni consigli; quell'altre richiamate alla vita santa per le loro caritative ammonizioni: compariranno tutte l'Anime del Purgatorio da loro sollevate con orazioni, e tutte le liberate da loro con le sante Messe; tutti gli ringrazieranno de' benefizii, e loro daranno animo, e lor daranno conforto. Io sono il tale da te vestito ignudo, dirà uno: io sono la tale, da te cibata famelica, dirà un'altra. Io son quello, cui tu donasti ajuto in quella necessità, dirà quello: io son quello, cui tu donasti consiglio in quell'angustia, dirà quell'altro. Tutte in somma si schovaranno Amici in quel punto di tanta necessità, e tutte s'ubiranno il loro ajuto: e chi loro conforta da un lato, e chi loro inanima dall'altro. Beato chi fa bene! che bella consolazione farà la sua nell'ora di morte, in vederli afflitti da tante belle Anime! *Mitte panem tuum super transientes aquas, quia post tempora multa invenies illum*: Fatevene Amici, or che potete, fatevene Amici. *Mitte panem tuum*; non trascurate di ajutare i poveri, di dar consuolo agli afflitti, di dar consiglio agli affannati. *Mitte panem*. O che bella compagnia, che vi verran fare poi nella morte, o' che bella compagnia! E se per il passato avete offeso tal'uno, o con parole, o con fatti, o con scandalo, fatevelo ora amico, chiedetegli ora perdono, acciocchè, non voglia nell'ora di morte venirvi a spaventare. Volentieri perdonatevi l'offese, volentieri perdonatevi gli scandali, perche tutti vi sien Amici in in quell'ora. Questo era il timore di Berengario nell'ora di morte, che nogli fossero comparsi coloro, cui egli avea dato scandalo; sperdonatèvelo di grazia, perdonatevelo l'un l'altro; come anch'io vene dimando: perdonate, se mai, come credo, vene avessi cagionato, per questo poco tempo, che ho praticato con voi. Non voglio, che mi venissivo a turbar la mente nell'ora di mia morte; vene dimando volentieri perdono.

L'ultima cosa, che succede a Malvagi nel punto di morte, si è, vederli tutti circondati da Diavoli; o' che travaglio! e l'ultima cosa, che accade a' Giusti, si è vederli accerchiati dagli Angioli, da Santi, da Maria sempre Vergine, e da Gesù Cristo. Che, se tanto cortesi sono con essoloro in vita, vedendosegli sempre in tutte le loro tribulazioni al lato. *Adjutor in tribulationibus*.

Quan-

Quanto più nell'ora di morte, in cui han maggiormente uopo di ajuto? ad esso non si conoscono i benefizj, che con tanto amore ci fanno i Santi nostri Avvocati, gli Angioli, e Dio, perche come dice S. Eucherio ci piocono il beneficio, e si nascondono la mano. *Malta ne scientibus donat Deus; nec minor in occulto, quam in aperto benignitas est.* (a) Non così sarà tuttavia nell' ora di morte, poiche allora, tutti compariranno alla svelata, e tutti si manifesteranno i nostri Avvocati. Comparirà un S. Domenico, un S. Antonio, un San Francesco; comparirà S. Maria Maddalena, S. Anna, S. Rosa; l'Angiolo Custode, S. Michele, la Beatissima Vergine del Rosario: comparirà questo Cristo; in somma diventerà la stanza del moribondo un Paradiso. O quanti esempj n' ho io letto su di ciò, non posso però tutti narrarveli, ne dirò tal' uno. Si legge nello Specchio d'Esempj, che morendo S. Eusebio subito gli comparve S. Girolamo suo Avvocato, e ponendogli al lato, il cominciò ad abbracciare, e baciare, dopo aver distacciato alcuni Demonj, che erano andati a insultarlo. Così leggiamo ancora di Orfino, che nella morte fu assistito da S. Pietro, e da S. Paolo. Un Santo Padre nell'ora della morte vidè i Santi Patriarchi, i Profeti, gli Appostoli, gli Angioli, e Cristo, e gli mostrava agli astanti, benchè quegli non gli vedessero. (b) Così leggiamo del Beato Corrado Priore nella T. utonia, così d'un' altro Padre nella Fiandra, così d'una Verginella nella Diocesi di Treviri. In quanto agli Angioli, si narra nelle Vite de' Padri; che ansioso un di loro, di vedere com' esce l'anima dal corpo; un giorno andando nella Città, ritrovò per istrada un Pellegrino moribondo, con S. Michele, e S. Raffaele al lato, che l'animavano a morire, e pregavano l'anima sua, che volesse uscire dal corpo. Esci diceano, che ti vogliamo portare in Paradiso; vedi come ti aspettano i Santi, e gli Angioli in Cielo? Esci anima bella, esci. Alza gli occhi, e vedi come stà aperto il Cielo, per riceverti nella sua Gloria: ma perche vedeano, che l'anima avea timor di uscire, disse Raffaele: dacchè non vuole uscire, è d'uopo usar violenza. No, rispose Michele; poiche Dio vuole, che questo suo Servo muoja senza dolore; e così di concerto risolsero di chiamare ajuto dal Cielo; e alzandovi gli occhi, uscirono tanti migliaja di Angioli tutti con istrumenti musici nelle mani: cedre, timpani, viole ogn' altro istrumento; e discesi ove era il moribondo, cominciarono a suonare, e cantare con tanta dolcezza, che l'Anima, rapita da quella melodia, uscì dal suo corpo, e gli Angioli con quelle belle musiche la portarono in Paradiso. Non ho dubbio poi, che la B. Vergine non farà la prima a correre al letto del suo divoto moribondo. Sen'è ella tante volte dichiarata con Brigitta per i divoti della Passione di Gesù Cristo, con Simone Stocco per quegli dell' Abitino del Carmine, con S. Domenico, e col B. Alano da Rupe per i fratelli, e sorelle del Rosario. Così fe ella colla sua Serva Chiara; imperocchè in giugnere a quel punto, le le fe innanzi con una gran compagnia di SS. Verginelle, e sedutasi al suo lato, la baciava, e abbracciava, e le dava animo a morire, perche ella non l'avrebbe abbandonata, finche non avesse portato l'anima sua in Paradiso. Vi era in una Città una povera Contadinella, quale non avendo come vivere, si

pose.

(a) Ep. 1. (b) Disc. Ex. 63.

pose a custodir poche pecorelle , che avea suo Padre; e mentre che un giorno andava ella pascendo quella sua piccola greggia per una Campagna, scoprì entro alcuni arboscelli una Chiesetta mezzo diruta , e distatta; e mossa dalla curiosità, condusse per la volta di quella le pecorelle, e andò a vederla; e ritrovò su d'un'Altare un'Immagine della B. Vergine assai maltrattata . In vederla così la Donzella se ne intenerì, spiacciendole molto , che una Regina sì grande, stesè in quella Campagna così mal ridotta: perocchè cominciò così a lamentare : O B. Vergine mia , come sono ingrati le genti di questa Patria! così ti han abbandonata su questo Altare sì rovinato ! Vergine mia, io sono una povera Pastorella, e non ho modo da ripararti ; che se potessi, o che bella Chiesa che ti vorrei fare; farò tuttavia quel che posso; E ciò dicendo si diè a scopar quella Chiesa , a lisciar quelle mura , a pulir quella Immagine; e poi andata a raccogliere fiori, tutta nell'adornò ; e ginocchiata cominciò a cantarvi il Rosario . Ciò fatto se ne licenziò con molta riverenza, e andossene a pascere le pecorelle , restando innamoratissima di quella Immagine; perocchè ogni mattina avviando le sue pecorelle verso quella Chiesa , ivi se la faceva tutto il giorno, in lodar Maria Vergine col suo SS. Rosario; quando già soddisfatta la Vergine della gran divozione della Pastorella, si compiacque chiamarla alla Gloria; quindi è, che sorpresa ella da una leggierissima febbre già non più potè andarla a riverire in quella Campagna. Or mentre ch'ella giacea sì fattamente ammalata, accadde , che passando per quella Campagna due buoni Religiosi Predicatori dell' Ordine di San Domenico , e ritrovandosi molto travagliati per il viaggio, si posero un poco sotto un'albero, per riposarsi, e mentre che un di loro recitava l'uffizio, si pose l'altro a dormire . Appena cominciò quello l'uffizio , che vide comparire una gran Processione di innumerabili Verginelle tutte vestite riccamente, e nell'ultimo una Regina indicibilmente bella, tutta accerchiata di luce; in vederle il Religioso, attonito per lo stupore, si alzò da terra , e si fè innanzi a una di quelle Verginelle, e le dimandò chi fossero , e chi era quella Regina sì bella. Noi siamo le Verginelle del Cielo, rispose quella, e la Regina, che tu vedi così luminosa è Maria Vergine . E dove andate, disse il Religioso, con questa sì bella Processione? Andiamo, rispose la Vergine , ad assistere alla morte di una Verginella, divota del SS. Rosario; e ciò detto partì la Vergine per riporsi al suo luogo . Passata la Processione andò il Religioso a svegliare il Compagno; quale destandosi, se la prese col Religioso, perchè l'avea destato . Dio ti perdoni, disse, che bel sogno, che m'ha fatto perdere. Che sogno, disse il Compagno ? Mi sognava di vedere una bella Processione di tante Verginelle, assai riccamente vestite , con una gran Regina all' ultimo . Questa Processione ho veduta io con gli occhi propri disse quello, ed ho parlato con una di esse, e m'ha detto, che sono le Vergini del Cielo, e che la Regina è Maria Vergine, e vanno ad assistere alla morte di una Verginella; andiamo nella Città , a ritrovare questa Verginella; che chi sa, e nolte vedremo di nuovo. E acconsentendo il Compagno, andarono nella Città; dove, dopo molta diligenza, ritrovarono quella Pastorella entro un'umile Tugurio, buttata in terra; ed entrati i Reli-

giosi, cominciarono a confortarla; quando all'improvviso, videro aprirsi il tetto di quella casuccia, e sopra di essa videro aprirsi il Paradiso; e dopo che furono scesi molti Angioli, videro scendere tutte quelle Verginelle, e in ultimo Maria Vergine, come l'aveano veduta prima, tutta bella, e luminosa; e discese già in quella povera Casuccia, si posero attorno di quell'affortunata Verginella; se le pose la Regina degli Angioli alla destra, e la ringraziò delle carezze, che avea fatte alla sua Immagine, nella Campagna; e dicendole molte parole di consolazione, e di conforto, l'abbracciava, e la baciava. Stà pur di buon cuore mia diletteissima figlia, dicea la Vergine, che io son venuta ad assistere alla tua morte per portare l' Anima tua in Paradiso. Tu hai vestito la mia Immagine di fiori, e l'hai riverita col Rosario, ed io ti voglio vestire di Gloria, e onorare colla mia grazia in Cielo. Vieni dunque figlia mia benedetta, vieni meco nella mia Gloria, e del mio Figlio; vedi le tue Compagne, che ti aspettano: come una di esse hai da essere tu onorata in Paradiso. Vieni figlia, vieni; vieni meco nel Cielo. E ciò dicendo la Regina degli Angioli, la Pastorella, già languendo per la dolcezza, morì. E videro i Religiosi, che uscì l'anima, in guisa d'una Colomba; qual presa da Maria Vergine, se la portò in Cielo, accompagnata da tutte quelle SS. Verginelle; restando que' Religiosi, tanto innamorati del SS. Rosario, e della Vergine Madre, che da indi in po i, non mai cessarono di predicarlo. Non manca mai la Vergine di assistere a' suoi divoti, non manca mai: mill'altre volte s'è veduta scendere, così processionalmente, con cerei accesi nelle mani, per prenderli l'anima de' Divoti, e portarla in Paradiso.

E sì fattamente ha anche costumato il Redentore, di comparir sempre mai nella morte de' buoni, e con un volto sì bello, come rivelò a S. Brigitta, che gli fa godere anticipato il Paradiso. Così comparve nella morte di S. Benedetto, così in quella di S. Domenico, invitando entrambi alla Gloria; quello per una fioritissima strada, questo per una adornatissima scala. Nè v'ha anima qual sia stata Sposa fedele di Gesù, cui nolle sia uscito all'incontro. Piacemi però narrarvi con più agio, fra tanti esempj un solo. Vivea in una Città una santa Donzella, qual oltre d'una rara bellezza, ch'ella avea, era altresì bellissima di spirito; piena di tutte quelle virrù, che si richieggono a un' Anima eletta pe' l'Paradiso: era ella mansueta, modesta, ritirata: con santi pensieri nella mente, con sante parole nella bocca, con santi desiderj nel cuore: tanto che non la distinguereste da un'Angiolo, se il corpo non vel' attestasse per Donna. Era ella in continua Camerata col suo Sposo celeste, in un suo Oratorio, e con la Vergine Madre altresì; e frall'altre sue richieste, ch'ella facea in orando, una, e la più efficace si era, che avrebbe voluto, che la Vergine comparendole, la degnasse una volta del suo bellissimo Bambino, per quanto avesse potuto baciario, e stringerselo al seno. Durò questo suo desiderio dagli sett'anni di sua età fin al quattordec. onde per lo spazio di 7. anni fu ella Martire, di tal desiderio; quando mossi la Madre, e il Figlio a pietà di un tanto languire, conoscendo giunto di già il termine della vita di questa Serafina, si compiacquero soddisfarle il desio, di esibirle il Bambino Gesù, ma di manie-

ta, che mai più avesse avuto a perderlo. Quindi, stand' ella al solito nel suo divoto Oratorio, colle medesime ansie di veder Giesù suo Bene, mai più sì ardenti, se le riempi l' Oratorio in un tratto di luce, e in vaghissima forma le comparve, con in braccio il Divin Pargoletto, Maria sempre Vergine; quale amorosamente guardandola, ecco disse, figlia, ecco già appagati i tuoi desiderj, hai bramato di vederti questo mio Figliuolo nel seno, eccolo; godilo pure a tua posta; gittandosi il Bambino Giesù nel di lei seno, ella piena di gioja sel prese, e selo strinse al petto; e si diede a imprimere in quella bocca Divina dolcissimi baci; e guardandola il Bambino frattanto, la dimandò sel'amava: tu mi amale disse. Cui la Verginella: sì mio caro Bene, che t'amo; e quanto mi ami? soggiunse'l Bambino, lo t'amo più del mio cuore. Di nuovo Giesù: quanto più del tuo core tu mi ami? Cuor mio, disse ella tutta languente d' amore, cuor mio, non fa la mia lingua spiegartelo, se'l dica questo stesso mio cuore, e appena finita sì dolce parola, se le rompè il suo cuore, e cadde morta; e la Verg. medesima ricevè nelle sue braccia quella fortunatissima Anima: vi accorsero ancora gli Angioli, e fero su di quel corpicciuolo dolcissimi canti; e passando l'odor di quel santo Cadavere per tutto quel vicinato, vi accorsero con i Congiunti tutti di quella Città. E ritrovata quell'innocentissima Donzella estinta; i Padri Predicatori, che ivi ritrovavansi, le aprirono il petto; e vi si ritrovò il suo core spalancato, con iscritte a lettere d'oro queste parole: *Dilige te plusquam me, quia tu creasti me, redemisti, & dotasti me*; che bel morire in braccio di Maria, con in seno Giesù! Beato chi serve a Dio! O quanto dolce sarà la sua morte! *Non putabam tam dulce esse mori*, disse, morendo il divotissimo di Suarez; *Non putabam tam dulce esse mori*. Non han che fare tutte le consolazioni della vita, avvegnacche piena, con un sol momento, in cui muore un servo di Dio; vederli per ogn'intorno tanti luminosissimi Santi, tanti Cori di nobilissimi Angioli, la gran Madre di Dio Maria sempre Vergine, Giesù medesimo, che tutti il benedicono! vederli sovra spalancato l'Empireo, che l'invita ai suoi godimenti! Non è morte nè, ma festino; non è morte no, ma sponfalizio. Dio mio! perchè non vivere vita degna di questa morte? Fedeli miei, se nulla vi cale sfuggir i travagli della morte degli empj, non vi stimola a viver santamente, solo la gioja della morte de' Santi? per morir d'una morte sì dolce, non vorrestivo far tutte qu'elle penitenze, che mai fero tutti gli Anacoreti della Tebaida, ei solitarij di Nitria?

Quanto sia felice lo stato de' Giusti per la sublimità della Gloria . 1. per ragione del luogo . 2. per la giocondità della compagnia . 3. per la visione Beatifica.

MA se tanto dolce è per i Servi di Dio quel punto, che chiamasi morte, quanto più la dovrà essere l'Eternità, che si dimanda vita? se tãto c'alletta il viaggio, quanto dovrà molto più rallegrarci il termine? se sì fattamente è soave il cammino, come sarà per esserci il riposo medesimo? E' felice la condizione de' Giusti, e non solo per la dolcezza del vivere, per la soavità del morire; ma molto più per la felicità del termine, qual'è la bella Gloria de' Santi. Usciranno dunque da questa Valle di lagrime i servi di Dio; usciranno da questo Mondo di miserie, e andranno (felicissimi loro) a poggjar nella bella regione de' Vivi, nel vasto Regno de' Santi; dico, nella Gloria del Paradiso. Ed o' quanta sarà la lor contentezza, in vedersi giunti in quella sospirata Città, acquistata con tante fatiche, ottenuta con tanti contrasti?

Non intendo descriver io in questo giorno, così all'isfuggita la Gloria, che tiene colassù preparata Iddio ai suoi Servi: è questa un'impresa da consumarvi più tempo; è opera da impiegarvi altro studio. E il mio pensiero di darvi soltanto un piccol ragguglio di ciò, che sarà per succedere dopo la lor morte a' Giusti: e ciò brevemente. E dacché ci avvalsimo del contrapposto degli Empj in ispiegare l'altre prerogative del loro Stato, farò anche l'istesso in quest'ultima: e siccome dalla considerazione del luogo, de' Compagni, e delle pene di queglii conchiulimo essere miserabile la lor vita, così dalla contemplazione del premio de' buoni, della lor conversazione, della lor Patria, dedurremo essere altresì altissima la lor Gloria.

Qual sarà dunque il luogo, ove andranno ad abitare dopo la lor morte i Giusti? Il Cielo, il Cielo. In Cielo andranno a poggiare i buoni, tosto che saranno liberati dal grave peso del corpo, in Cielo. Il Cielo sarà il porto, ove van a parare le lor navigazioni. Il Cielo sarà l'termine, ove van a finire tutt'i viaggi. Il Cielo, è la meta, ove van a posare tutti i lor voli. In Cielo andranno ad abitare i Giusti per sempre, in Cielo. Qual sia questo Cielo, ce'l presagisce l'Appostolo, com'una Città, cui debbono indirizzarsi i nostri disii. *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*; (a) e come una Città di tutta bellezza, Geremia (b) *Civitas perfecti decoris*. Adorna come Sposa, Giovanni, fabricata di finiss. oro: oro nelle mura, oro nelle Piazzete oro, che luce qual terzissimo vetro: con ne' quattro angoli, dodeci porte di preziosissime margarite; e un fiume di limpidissime acque, che scaturendo dal Trono di Dio, irriga quelle piazze beate; illuminate già da un fiammeggiante Dia'pro. *Vidi Civitatem Jerusalem, novam descendentem de Caelo a Deo, paratam sicut Sponsam ornatum viro suo*: (c) *Ipsa vero Civitas aurum Mundum, simile*

(a) Heb. 13. (b) Tbr. 2. (c) Apoc. c. 21. & c. 18. & 19.

*simile vitro mundo, & platea Civitatis aurum Mundum tanquam vitrum per-
lucidum, & habebat murum magnum, & altum, habentem portas duodecim, &
duodecim parts, duodecim margarita sunt per singulas: fluvium aqua vita
splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede Dei, & agni, in medio pla-
tea ejus. Lumen ejus simile lapidi pretioso, tanquam lapidi iaspidis sicut cry-
stallum.* Non han mancato poi di raffigurarla i Santi Padri, or in un Paradiso
di delizie, ora in un Tabernacolo, or alla Terra di Promissione, or al Tempio
di Salomone, e or a Gerusalemme. Con tutte queste simiglianze tutta fiata, non
son mica giunti a descriverlo; imperciocche essend'egli per testimonianza di
chi lo godè, sì sublime, che niun'occhio il vide, niun'orecchio l'udì, niun pen-
siero potrà mai figurarsi, quanto egli è bello, che han che fare le Città di Pao-
lo, l'oro di Giovanni, il Paradiso, l'arca, la manna: la terra promessa di Mosè, la
Gerusalemme di Davide, il Tempio di Salomone da noi già misurati? Ma non
potendosene aver altri riscontri, non basterà per dichiarar felicissima l'Anima
giusta, dir solo, che uscita da questo Mondo, vada ella ad abitare in una Città
tutta fabricata d'oro, tutta incastrata di gemme, tutta coverta di lume? So
tanto si stima un tantin d'oro nel Mondo, che chi'l possiede vien reputato fe-
lice, che sarà d'un' Anima giusta, ove divenuta Regina, ha un Regno vastissimo
tutto d'oro fabricato? In un diamante s'è scolpire un Principe, che a chi'l pos-
sede, non altro restava a desiare, orche diremo di chi possiede l'Empireo, ove
sono sì abbondati le gemme, che se ne tēpestan le strade, le ne freggian le mura,
se ne compongono i Palagi? Una Città fabbricata di vilissima terra, di forte
ci rapisce, che nō ne vorremmo mai muovere i piè, già mai divertirne lo sguar-
do, e che sarà della Città della Gloria, sì nobile per la materia, e sì inestima-
bile pe'l lavoro? E ella opera la più trascelta di Dio: bella sì, ch'al suo paragone
ogni bellezza è orrore; lucida sì, che al suo risguardo ogni altro lume è oscu-
rissima tenebra? *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.* Così disse S. Tèresa,
alloracche la fe degna il Sign. di daregliel'a vedere: E sì candida, disse, la Glo-
ria, che al suo riguardo, la neve è nera, sì luminosa, che al di lei riflesso, il sol'è
oscuro. Or se questa neve, se questo Sole tanto ci piacciono, che dovrà essere
della Gloria? se il Diserto dico, di questo Mondo tanto ci diletta, quanto deb-
bono godere i giusti nelle amene Campagne del Cielo? e se una Roma ador-
nata, tanto bella sembrò a S. Fulgenzio, come sarà per rallegrar l'anime sante
la Gerusalemme Celeste, allora quando ne faran fatte Signore?

Ed è d'uopo notare, che non andranno l'anime in quella bella Città per sol
tanto saziarne la vista, che pur farebbe felicità; non la svelerà il Signore per
sol farne pompa, come Assuero, la gloria del suo Regno, ma per darla lor'a go-
dere, e per esserne Signore altresì. Quindi, tosto che vi metteran dentro il
piede, diverranno gran Principi, e vi faran fatti subito tanti Rè di Corona; e
tanto toccherà loro di quella beata Regione per Regno, quanto non ne av-
ranno quì giù tutti i Re della terra. *Accipiens Regnum decoris, et diadema-
spectei de manu Dei,* si dice nella Sapienza. (a) Vedete voi ora, qual sarà lo gio-
bilo di quell'Anime, che servono Dio, qualora entrate nella Gloria, si vedran-

no

(a) Sap. c. 5.

no un'ammanto regal in ispalla, la Corona in capo, lo Scettro in mano, per signoreggiare il vasto Regno del Paradiso che bel passaggio, dal Mondo alla Gloria, dalla povertà, al possesso di tesori sì spaziosi; dai cenci, alla Porpora, dalla zappa allo Scettro! Qual sarebbe lo giubilo di quel Mendico, se nell'uscir di questa Chiesa, ritrovasse in man d' un' espresso una Cedola di Grande, di Vicerè? Se a quel povero Cherico, giugneste un Cappello di Cardinale che contento, che sarebbe il suo! or quanto più nel vederli un' Anima saltata al Reame del Cielo? e pure così sarà. *Accipient Regnum decoris, & diadema speciei de manu Dei.* E non solo Re saranno i Beati nel Paradiso, ma tanti Re pacifici; sicche non turbi loro la pace l'invidia degli altri; imperocche, amandosi ivi tutti in carità perfetta, ognun di loro è ancor felice del bene altrui; qual'è l'altro capo, onde disegnammo ricavar buona ragione per descrivere la lor felicità. *Sedebit populus, in pulchritudine pacis.* (a)

L'altra miseria, che si notò ne' Dannati, si fiera, che in quel luogo senza ordine, regnava fra quei miseri abitatori, un rabiosissimo odio; sì che avventandosi l'un contro l'altro, sien tutti insieme, e Dannati e Carnifici. Ah felicissimo Regno del Cielo, Regno di mansuetudine, Regno di pace! ove l'Anime, mercè l'amor, che vi regna, sono in un tempo istesso Beate, e Beatitudine, dacche, la conversazion di ciascuna di loro, accresce a ogn'altra la Gloria: Non v'immaginate, che giunta in quella Città l'Anima giusta, debba, finche non vi prenda amista, trattenervisi sconosciuta, come a Passaggieri di questo Mondo occorre, Signori no; poiche discesa ella a quel lido beato, tutti l'usciranno all'incontro i Santi, e gli Angioli; e ricevendola con quelle dimostrazioni più possibili all'amor di que' gentilissimi Personaggi, lieti, e festanti, la condurranno in quella celeste Magione; e posto a festa l'Empireo, con dolcissime melodie le celebreranno l'arrivo. Che se tanta festa si fa nel Cielo pe'l ritorno d' un Peccator alla Grazia, pensate voi, che vi farà d'allegrezza, per l'acquisto d'un' Anima sant' alla Gloria! Ed o' che consolazione sarà la tua, all' ora quando vedendoti in mezzo di tanti Angioli, e Santi comincerà a conoscerti tutti, e vedrà come sono i Serafini, quali i Cherubini, quali i Troni, quali le Dominazioni: quando se gli manifesteranno tutti i Santi suoi Avvocati! o' che giubilo che sarà, avere per Compagni quei Santi, ch'or tanto si venerano; star al lato di quei Principi, che or tanto s'onorano? Or si adora un S. Francesco da Paola, S. Nicolò di Bari, Taumaturghi de' Miracoli, e con umiltà assai profonda se gli porgon le suppliche; ci genuflettiamo ora d'innanzi alla santa Immagine d' un S. Gennaro, d' un S. Lorenzo, e co' mille sospiri imploriamo il lor soccorso, e poi (felice chi mena buona vita) deposta la viltà di questo Mondo, salito in Cielo, sarà loro alla spalla; e vi praticherà con dimestichezza, e vi converterà con confidenza, fatto già loro Concittadino, ed eguale. *Cives SS. & domestici Dei* (b) Che bella conversazione di Santi, e di Angioli, e tutti amici, e tutti amorosi, e tutti cordiali? Se or tanto ci è cara la grazia d'un Principe; che diremmo de' Giusti in Paradiso, in mezzo i Cori de' Patriarchi, e de' Profeti, in Camerata con gli Apostoli, e con i Martiri? che bel vedere d'una po-

vera

(a) *Isai.* c. 39. (b) *Ephe.* c. 2.

vera femminuccia, qual disprezzata, e negletta, tutta luminosa, e festante, infra i Cori di tante SS. Verginile da tutte accolta, e careggiata da tutte? E poi, che bella cōsolazione si è veder di presenza que' Santi, de' quali ammiriamo ora le gesta, e invidiamo la sorte? Vedere cogli occhi proprj il gran Principe degli Appost. Pietro, il gran Precursore di Cristo Giovanni, Gio: l'Evāgelista, vedere com'è Abramo il Patriarca, di qual fatta sia Davide, di qual ciera Elia? E dov' ho lasciato Maria sempre Vergine nostr'Avvocata? O' è qual giubilo dovrà esser dell'anima, allora quando giunt' al Trono di Dio (fin dove sarà condotta. *Et veniamo usque ad solium ejus*) (a) la scovrirà ivi assisa allato del Figlio! o' che consolazione veder que'Ha bellezza, che giunse a innamorar l'istesso Dio! veder dico, quella faccia sì risplendente, quegli occhi sì amorosi, quella bocca sì dolce; e riceverne gli accoglimenti, e parteciparne l'amore. Se tanto consola nelle sue SS. Immagini, cosa dovrà essere, quando si vedrà in se stessa! E sì bella nel Cielo la Vergine, che veduta per il spezial privilegio da un Cherico suo divoto, ne rimase cieco per lo splendore, considerate voi ora, che può mai essere. Questa è dunque la conversazione, che godono i buoni in Paradiso. Veniam' ora alla bella vista di Dio: quando sorpresa dal lume di Gloria, l'anima si ritroverà immersa in quell'abisso di luce. O che giubilo farà il suo, all'ora quādo giugnerà a conoscere, e senza velo un Dio sì immenso! *Quoniam videbitus eum sicuti est.*

Al primo lampo, che manderà agli occhi suoi quella faccia di Maestà, o Dio e quali saranno i deliqui, i rapimenti, gli estasi? Che, se tanta forza ebbe in Pietro un sol sagia di essa, che l'fe languir per amore; qual violenza userà nell'anima, allora che tutta celsa svelerà nell'Empireo? Si è manifestata sotto velo a' suoi più favoriti nel Mondo, e l'ha innamorati di sorte, che usciti da se, estatici son rimasi a mezz'aria, in atto di spiccare un volo a quel bē, che gli rapiva; or che farà nell'Empireo, qual'ora confortandogli col lume di Gloria, manifesterà loro tutti i suoi preggj? Per otto giorni rimase rapito Ignazio; come matta ivi sfogando gli ardori, Maddalena de Pazzi; un'amoroso delirio fu il viver di Raimondo Lullio; un continuo deliquio quel di Catarina da Siena, di Teresa di Giesù; or quali saranno le vampe della lor carità, qual la dolcezza del lor vivere, vedendolo ora da faccia a faccia? Ma non perdiam di mira un'altra fuggiva della lor felicità. Ella è, che nō solo vedono quei felicissimi la divina bellezza, ma vedēdola, resta ricopiata in lor medesimi ancora, sicche sia l'istesso vederla, e restar simili a Dio; quindi S. Gio: ne scrisse: (b) *Cum apparuerit similes ei erimus*. Compariranno dunque i Giusti in Cielo non com'ora gli vedete vili, e abietti, ma vaghi, e maestosi della medesima bellezza di Dio. *Similes ei*, che se Nabucco non ammetteva nella sua Corte, se non che i più gentili, e i belli, quanto più vorrà Dio rendere al par di se vaghi i suoi Principi? Questo volle significar l' Appostolo, qualor divinò, che femminandosi quiggiù un corpo animalesco, rinascerà nella Gloria corpo spirituale: *Seminatur hic corpus animale, & resurgit in corpus spiritale; seminatur in ignobilitate, & resurget in gloria*. Or qual sarà il lor giubilo in sì mirabile trasmutamento quando

do anche i mostri si cambieranno in Angioli? Se tanto gioiva in su del Sinai il gran Profeta Mosè tutt'accerchiato di luce: in Gerusalemme Stefano, colla faccia cambiata in Angelica; Agnès, mutata in sole nella prigione: Martina, colle ferite, già divenute fonti di luce, quanto più i Santi, divenuti già Dii per grazia, *Similes ei erimus?* Matti voi, che tanto coltivate la bellezza del corpo; perche non più tosto aspirate alla bellezza del Cielo, vera, e immutabile? Ma torniam onde partimmo, alla visione di Dio.

Affisse dunque a quell'abisso di luce le pupille, ivi vedrà quanto è egli buono Iddio; scandaglierà in quel teatro di Divinità, l'altezza del suo sapere, la rettezza de' suoi giudizi, la profondità de' suoi pensieri. Come riempe colla immensità tutti i spazj, colla eternità tutti i tempi. La prerogativa di primo principio, la dignità d'ultimo fine. Vedrà come essendo uno in essenza sia poi trino in persone. Ivi disciorrà i nodi della predestinazione, misurerà le norme della Provvidenza. Comprenderà, come s'unifica coll'Umanità, senza confondersi, come abiti nel'Eucaristia senza restringersi. Vedrà in quello specchio in un attimo, quāto narra in tātī Volumi l'istoria; quanto insegna in tant'anni la Naturale; quanto scuovre con tanti stenti la Teologia. Il decoro delle virtù, l'orribilità de' vizj, la virtù della Grazia, gli effetti de' Sacramenti: la dignità del Salvatore, la grandezza di Maria, la distinzione degli Angioli. Qual sia l'ordine degli Elementi, quale il suo novero; di che si compongono i misti, in che si distinguono: perche un caldo più che freddo, perche un'umido più che secco; onde tante spezie di pietre, onde tante sorte di fiori, tdi-ante-verità d'animali: qual sia la cagione de' venti, quale dei tuoni, qual delle piogge: ove si formin le manne; ove il mele, ove la guazza. Il numero delle sfere, e il lor corso; se liquide, o solide, se opache, e diafane; quanti sieno i Pianeti, quante le stelle fisse; se influiscono, se riscaldano, se producono, se conservano: quali sien le macchie della luna, qual il calore del Sole; se sotto i Cieli, fiammi del fuoco, se sovra di essi dell'acque. Vedrà in somma quanto le rimane da conoscere in entrambi gli ordini, naturale, e divino; sicche nulla restigli da vedere, nulla, da esser veduto. Che bella novità, vedere un povero Pastorello qui rozzo, e ignorante; una Donna semplice, e idiota, diventar in un tratto sì dotti, che al lor paragone, idiota sarebbe un Tommaso, un'Agostino, vi. Caro lamo.

Così, rimarrà dunque illuminata la mente alla vista di Dio; ma quanto più diverrà soddisfatta ancora la volontà? E Iddio la fonte d'ogni bene. *Ego ostendam omne bonum tibi*, dice a Mosè; (a) e come nella sola manna del Deserto, assaggiavano gli Ebrei ogni sapore; così in Dio godono i Beati, ogni felicità, sì, che null'altro lor resti a desiderare. *Nihil desiderandum remanebit*. In essa gode l'intelletto, gode la volontà, godono i sentimenti; e di beni veri, e di beni sommi, e di beni eterni. *Omnia vera, omnia summa*, dice Agostino. Ivi non più s'avrà da bramar salute, imperocche la gioventù mai non s'invecchia, la bellezza mai non si scolora, la sanità non mai si perde. *Ibi iuventus nunquam senescit, decor nunquam pallescit, sanitas nunquam marcescit*, anco Agostino,

(a) Exod. c. 33.

fino, (a) farà il Beato sì forte, che con un sol dito potrebbe commuover la terra, sì agile, che potrebbe in poco d'ora girar tutto il Mondo. *Assument pennas, ut aquila volabunt, & non deficient*, dice Davide; (b) e S. Anselmo: *Ipsi angelis celeres erunt*. Non più bramerà onori, poiche *Nimis honoratus sunt amici tui Deus*. Non più ricchezze, *nimis confortatus est Principatus eorum*. I banchetti saranno eterni. *Faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. I festini perpetui. *Gaudebitis, & exultabitis in sempiternum*. (c) La conversazione celeste. *Jam non estis hospites, & advena, sed estis Cives sanctorum, & domestici Dei*. Grand'è in somma il suo bene. *Mercus tua magna nimis*. (d) Ed essendo per ogni verso sì piena la sua felicità, sì tumido 'l torrente della sua dolcezza, sì vasto l'Oceano de' suoi gaudii, non vi farà dall'altra parte, mai più timore di perdergli; imperocchè a quei telori non vi si accosta ladrone, nè vi si sfama la tignuola. *Quo fur non appropriat, neque tinea corrumpit*. Nè vi avrà più ragione la morte. *Præcipitabit mortem in sempiternum*. (e) Questa è diique la Gloria, qual dovrà godere dopo la sua morte l'Anima giusta, una Città così luminosa, una Compagnia sì gioconda, un Bene così immenso; ma chi potrà mai adeguatamente idearsela? Chi capire, quanto dovrà essere dolce il suo godimento? Non saprei che dirmi: Tanta è soave la felicità che si gode in Paradiso, che dopo avervi abitato milioni di secoli, sembrerà esservi stato pochi momenti. Dugent'anni durò una cena, cui un' Anima beata invitò un soldato suo amico, e gli sembrò non più di mezz'ora. Trecento anni, ascoltò Nicolò Monaco la voce di un'Angiolo, che cantava in forma d'uccello, e gli parvero assai più meno d'un'ora. Andrea Corsini, vide in un ratto la gloria del Paradiso, e ritornato in se, sospirando disse: O' com'erano soavi i fiori di Paradiso! *O quam suaves sunt illi flores Paradisi!* O Anime, Anime! perchè non volervi acquistar tanta felicità? Dopo che S. Ilaione ascoltò la voce di Cristo, che cantava nel Diserto, tanto ne restò invaghito, che per tant'anni non cessò mai di far penitenza, per ascoltarla di nuovo nella Gloria; e voi non vorrete cominciare vita tale, che possa lucrarvela? Sì miei diletteffimi, che ne volete far voi delle cose di questo Mondo, che subito passano? *Quid tibi cum flore perituro?* dice S. Bernardo. Cominciate, cominciate di grazia ad acquistarvi le cose della Gloria, belle, ed eterne. Non è difficile acquistarvele no; assai più si fatica da malvagi, per lucrarli l'inferno, dice Tommaso Moro. Non avete intelo, quanto è dolce la vita de' Giusti? cominciate pur cominciate; o' che bel guadagno, che si farà, se questa sera, già risoluti avanti i piè di questo Cristo, darete principio a una vita santa! non solo goderete in essa tutte quelle prerogative, che abbiamo divise in quella de' Giusti, ma vi esenterete dall'angustie della morte degli Empj; altresì; e morendo soavemente, con giubilo dell'anima vostra, andrete a godere per sempre la bella Gloria di Dio. Tanto è grande il disio, che ho di vedervi tutti in Paradiso, ch'io non partirò da questa Chiesa, se tutti non avrete dato parola a questo Cristo di cominciar vita santa. Non mi muoverò da questo Pergamo, se non vedrò tutti risoluti a vivere da Cristiani. Uditori, di grazia, non vo-

(a) *Ag. soliloq. c. 35.* (b) *l. de sm. c. 51.* (c) *l. c. 65.* (d) *Gen. 15.* (e) *l. c. 25.*

gliate perdere tanto bene . Venite , venite tutti a darne fede a questo buon Redentore: Diteglielo pure, che mai più vorrete ritornare all' antico costume di offenderlo; mai più, mai più Signore, voglio offendere la vostra Bontà, mai più contristare la Maestà vostra ; ma risoluto, di tutto cuore vi dò fede questa sera di cominciarvi a servire . Non occorre, ch'io più mi affatichi ; già avete osservato, quanto tristo è lo stato de' peccatori, in vita, in morte, e dopo morte; udistivo già, quanto è felice quello de' Giusti: quanto è dolce la lor vita, quanto preziosa la lor morte, quanto sublime la lor Gloria; stà nelle vostre mani lo scegliere, qual maggiormente vi aggrada . Che volete eh , Ecclesiastici, Nobili, Villani, Uomini, Donne, che volete? menar mala vita, e andar nell' inferno con i Diavoli, o pure menarla buona , e salire nel Cielo a godere cogli Angioli? Risolvete pure, che dite ? Inferno, o Paradiso ? Udite , che dice Cristo: la buona vita stà nelle mani vostre; il Paradiso nelle sue . Ed egli a chi compromette di menar buona vita , volentieri vuol dargli il Paradiso . Via dunque a voi: ecco Gesù Cristo, alzate la voce, ditegli la vostra volontà: che gli dite? Gli date fede di menar buona vita? gliela date di buon cuore? Sì Signore, con tutta l'anima , e con tutto il cuore ti prometto di menar buona vita, e tu all'incontro dammi Signore una buona morte . Una buona morte dimandategli , una buona morte . Una buona morte Signore , una buona morte . *Moriatur anima mea morte iustorum* . Or via uditori, perche potessivo menar vita sãta, prendate la divozione di S. M. Maddalena; recitatele ogni giorno un Pater, ed un'Ave , che farà suo il pensiero d'influirvi i sentimenti di penitenza . So io quanto è ella efficace per ben vivere, la sua protezione. Non vi dimenticate di averla sempre per vostra Maestra . E per fare una buona morte, siate divoti del glorioso S. Giuseppe ; recitategli anche per ogni giorno un'altro Pater noster , e un'altra Ave Maria . Egli è l' Avvocato dei Moribondi , e non ho dubbio , che non sarete per fare una morte da Santo, S. Maria Maddalena dunque per una buona vita , e S. Giuseppe per una buona morte . Dio vi benedica.

D I S C O R S O IX.

Dalla mala morte de' Peccatori si dee imparare a ben vivere ; dalle cadute de' buoni a temere ; dalla loro impenitenza a perseverare .

DA quanto abbiamo ne' passati Discorsi effagerato , ha dovuto ogn'uno regolar le sue vie, o a ben vivere, e salvarsi; o a perdersi, e proseguir l'incominciato cammino d'inferno. Abbiám pubblicato da questo Pergamo, come da su i due monti de' Cananei , là innanzi le porte della terra promessa Ebal, e Garizim, a suon di Tromba, Mosè, quanto ha Dio riservato di bene a buoni; quanto ha preparato di pene a mali; s'è avuto il butiro, e'l mele , non altro si richiede a eleggere, e reprovare, *Ut sciat reprobare malum, & eligere bonum* . Che altro restava dunque, che oggi riscuoter la polvere da piè, e parti-

re per l'acquisto d'altre Anime, ed evangelizzare ad altre Città? Non torti tuttavia così, dacche ancor mi ritrovo su di questo Pulpito a predicare alla consueta udienza. Ella è la carità, che non lo con qual segreta violenza mi sprona a invantar nuòvi pungoli, e a usar nuòvi sforzi per convincer quell' anime, che, o pe' rumor delle catene, come figurava di se Agostino, o per la natura degli aspidi, che l'ha loro procacciato il Demonio, sorde si son rese a tante ragioni. Che farò per tanto per costoro, se sordi non ascoltano la voce, e duri non ricevono il consiglio? Esporrò loro innauzi tutte le disgtazie de' malvagi già morti, perche ravvisino in quelle le proprie; e forse non sarà vano l'intento, poiche gli Vomini, al dir di Seneca (a) più volentieri credono agli occhi, che vedono, che all'orecchio, che ode: *Homines plus oculis credunt quam auribus*; e secondo che ne giudicò S. Cipriano, (b) più sarà'l profitto, se si porrà in opera ciò che con la voce s'è predicato. *Plus proficitur, cum in rem praesentem venit*; qual'era appunto il costume degli antichi, avvisato da Plinio, *Ut a maioribus natu non auribus modo, verum etiam oculis disceremus, qua facienda sunt*. Farò io dunque questa sera, ch'è l'ultima volta, che mi si concede lavellare a mio talento, poiche dimani col favor Divino, per la benedizione che intendo fare, non farò per essermi sì liberale il tempo; farò dico questa sera un gran teatro d' esempi. perche dagli avvenimenti altrui possa ogn'uno regularsi per se. Vi esporrò innanzi agli occhi l' esempio de' nostri trapassati, perche al lor costo, sappian tutti risolvere. Saranno dunque le mie ragioni gli esempi, perche toccando co mani la verità, null' altro mi resti a fare. E poiche per trè gradini, parmi che salga al suo termine la salute de' l' anima: Il ben vivere, il timor di cadere, il timore di perdersi, dedurrò da trè specie d' esempi le già dette verità: dalla mala morte degli empj, dalle cadute de' Giusti, dalla loro impenitenza; e vedremo, che dalla mala morte degli Empj si de' imparare a ben vivere; dalle cadute de' Giusti, a temer e, dalla loro impenitenza a perseverare.

Coll' esempio de' morti, ajutami tu vivo Spirito di Dio, a muovere quegli accecati, che nulla a tante mie parole si mossero. Non altro restami a fare SS. Spirito, non altra faretta mi truovo nella faretra mia Apostolica; questa è l'ultima e avvegnache più acuta, diverrà tuttavia, senza'l tuo ajuto, tardissima; a valorala tu SS. Spirito; fa sì, che penetràdogli il core, restino tutti quest' oggi vittima del nostro gran Signore Gesù. Balena tu dal Cielo il tuo divinissimo lume, e aprendo loro gli occhi a veder la miseria degli altri, ch'io son per descrivere, vedano il lor pericolo ancor che fatti canti dalle lor cadute, nogli sieguano poi nel precipizio. Spirito Santo mio, tu che foste sempre mia scorta, reggimi ancor questa sera; vedi che se mi sfuggono or dalle mani, per esser l'ultima, rimarran certamente, e senza riparo in quelle d' inferno. No, no, Spirito Santo, vieni pure a illuminarci quest' oggi, perche vedendo tutti la verità, ogn'un si risolva. Uditori, chiamatelo anche voi lo Spirito Santo a valorate colle vostre preghiere le mie, *ut multiplicatis intercessoribus*, come parla la Chiesa (c) ci conceda in abbondanza quella pioggia, che noi bramiamo.

A a s.

(a) *Ep. ad lucill.* (b) *De disc. & bon. publ.* (c) *or. Omn. SS.*

miamo di lume. Dice pure *Veni Sancte Spiritus, & emitte calitum, lucis tue radium*. Una Salve Regina a Maria Vergine, perche il chiami in nostra vece

P U N T O I.

Dalla mala morte degli empj si deve imparare a ben vivere.

NON v'è nel Mondo cosa, qual maggiormente induca l'uomo a ravvedersi quanto i Divini gastighi; o che si vedano piovere, o che si ascoltino fulminati, sono eglino di tal efficacia, che non più vi vuole per arrestare il corso a ogni gran Peccatore. Quindiè, che benche efficacissime si fussero le voci de' divini Ministri; come quelle, che dichiarandole sue, Iddio, l'ha come sue, inalzate ad altissime imprese. *Dabit voci sue vocem virtutis*; con tutto ciò, alle opere più segnalate v'ha sempre adoperato i gastighi. Perciò offeriamo, che predicando contra il vizio della libidine, appo S. Pietro, Noè, e il SS. Lot, un diltuvio di fuoco, e un'altro di acque, volle che ne dimostrassero l'orrore. Colle fiamme discese dal Cielo per incenerire un ruolo di Cavalieri in Samaria, e con un'Esercito di Mastini per isbranar Jezabella, appalesò l'ignominia dell'avarizia; tutto che non cessasse con voce di fuoco Elia di avventarvisi contro; e avvegnache non mancasse Moisè di discreditar le calunnie, e S. Pietro le mentite, volle giungervi Dio colla lepra, onde caricò Maria sorella di Aronne, e colla morte ripentina, da cui se sorprendere Anania, e Saffira. Or avendo io promesso di far ravveduti i malvagi, con solo narrar loro i funesti avvenimenti degli empj, vi sarà chi non voglia intorirsi, e mutar tosto cammino? Non sono di minor efficacia di quel che si erano, i divini gastighi. Nò perche cessò il Cielo di piovere i diltuvii, non isclamano questi, che per le lascivie, Iddio ci destrugge. Benche estinto l'incendio di Sodoma, sgrida pure i Sadomiti, che il fuoco purificherà la lor ruggine. Il caso di Jezabella, benche passato atterrisce, e benche antica la morte di Anania spaventa. *Abel*, dice l'Appostolo, (a) *adhuc loquitur; memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum; mihi heri, & tibi hodie*. Perciò domandò il Grisostomo (b) il sepolcro de' morti scola, onde imparano i vivi: *Sepulchrum, humilitatis schola*; e Agostino, ammonitore, o monimento; *Quasi morient mentem*; (c) Alessandro, avvegnache morto, pure insul a suoi Capitani, in un gran Congresso, lume da risolvere, come riferisce Giustino, (d) *Postquam in medio corpore Alexandri, ut majestas, totius decretorum esset*. E quantunque cambiata in istantua la moglie di Lot, somministra con tutto ciò, a malvagi sale da condire le loro insipidezze. *Ut illius contemplatione condiantur homines; cor habeant, & non sint fatui, ne & ipsi remaneant*. Questo dice essere il fin di Dio, Agostino, in convertirla in sale. Assai più di qualunque ragione è efficace l'esempio de' Morti, per risolvere i Vivii mutar la lor vita. Molto più di Lazzaro potrà loro giovar l'Epulone, perche non vadano ancor loro in quel luogo.

(a) Hebr. 1. (b) hom. 3. de Spir. S. (c) l. de car. pro mort. c. 2.
(d) l. 3.

go di pene. *Ne & ipso veniant in hunc locum tormentorum.* (a) Morendo Carlo Emanuele in Padova, l'ultimo Duca di Mantova, a un che 'l richiedea, come le la passasse, disse così: Imparo, benchè tardi a morire, perchè dal mio morire, imparino gli altri a ben vivere. E veramente chi dourà essere sì men- tecatto, che atterrito dall'altrui morte, non impari a ben vivere? la giustizia di un sol ladrone è bastevole ad arrestar tutti gli altri; la sola condanna di Manlio se divenir paralitici pe'l timore, tutti coloro che avean mancato nel Campo. Un sol liono di quei molti, che si eran resi sì terribili nell' Africa, ucciso, e appiccato alla vista degli altri, gli fugò in maniera, che non più sene videro. Quando gl'Israeliti videro la rovina di Core, atterriti dal suo caso si dierono tutti alla fuga, temendo che la terra non dovessse assorbire ancor loro: *Omnis Israel per gyrum fugit dicens: ne forte, & nos terra deglutiat.* Ditemi un poco Peccatori: Qual buona speranza potranno aver mai i superbi di scampar la divina vendetta, se così fulmina Dio tante schiere di Angioli per la superbia? *Si Deus Angelis peccantibus non pepercit,* dice l'Appostolo S. Pietro. (b) Se destrusse per la lascivia col fuoco le Città de' Gomorrej, e Sodomiti, e coll'acque, il Mondo, come può lusingarsi di restare illeso il lascivo? *Si originali Mundo non pepercit, & Civitates Sodomorum, & Gomorreorum damnavit?* prosiegue ancora l'Appostolo. Che pretendi Avaro, oue vien fulminata per i ladronecci Samaria? Donna lascia, come puoi lusingarti, che passerà impunita la tua laidezza, oue ha fatto palese Iddio il tuo supplizio. *Veni & ostendam tibi damnationem meretricis magna.* Dappoiche s' è apesta la terra per ingojar i maligni, Calunniatore, qual ragione ti resta per giustificare tue calunnie. Sono cotali giustizie, tuoni, quali benchè sieguano colla morte di pochi, portano seco però le minacce per tutti; in un sol castigo ha designato Dio la pena di molti. *Caditur canis, ut paveat leo,* dice S. Ambrogio Questo è il fine di Dio in far le sue vendette sì pubbliche, perchè ogn'un si avvisi di ciò che tien preparato per i loro misfatti. E perciò m' immagino che ordinò egli a Gedeone, che teneffero i suoi Soldati, chiu se entro i fanali le fiaccole, finchè non otteneano la vittorie che tosto ottenuta, rompendo i fanali, e facendo comparir la luce, gridassero: Il coltello di Dio, e di Gedeone. *Gladus Dei, & Gedeonis,* per dar l'auviso, che benchè chiusa entro i fanali della sua pazienza l'ira, uerrà poi tempo, quando rompendola, farà comparir la uendetta, e lampeggiar il coltello. *Gladus Dei, & Gedeonis.* Nolla scapperai superbo no, nolla scapperai; v'è per te il coltello della Divina Giustizia. *Gladus Dei;* sta ora occultato; verrà però tempo, quando cavato dalla guaina te lo scaricherà su del capo. *Gladus Dei.* Fanne quanto vuoi Giovine scapstrato; opera quanto fai, per render pago il tuo disio, in quelle sì romacose lascivie; corri pure il coltello di Dio t'attende; t'ha di già riferbato il colpo. *Gladus Dei.* Avari, cui il sangue de' poveri sembra sì dolce; Mormoratori, che con cotesta velenosa lingua non cessate d' amareggiar la pace de' prossimi; di divorar la lor fama; Vendicativi, che posta sotto i piè la legge di Dio attendete a sfogarvi l'orgoglio, il vostro castigo è già pronto. *Gladus Dei.*

Ma

(a) Luc. 16. (b) 2. Pet. 4.

Ma come bellarvene ? e forse d' altra fatta da quella degli altri la vostra sciocchezza? la vostra soperbia, è per avventura d' altra specie da quella degli Angiolini? non è forse come quella di Erce la vostra lascivia ? non sono come quelle di Epulone le vostre crapole? se costoro per tali eccessi son seppelliti già nell' inferno , perche sperar voi di scamparlo ? Se siete loro imitatori nella vita, perche non dovreste esservi ancor nelle pene ? *Dolor meus imago doloris vestri est*, dice Dragone (a) la lor pena è l' esemplar della vostra. Così succederà a voi, come a quegli avvenne . *Memento iudicii mei, sic enim eris castum* . Vello gridano tutta via dall' inferno, che non imitassio la lor vita, che non battessio le lor vie, perocche vi porteraano nell' istesso lor precipizio . *Mittas eum in domum Patris mei; habeo enim quinque fratres, ut tesseam illis, ut & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* (b) Vello dicono, che non riuscì loro il disegno di peccare, e salvarsi . *Ergo erravimus.* (c) Se adunque è così, perche Cristiani, non imparar a loro spese ? Se si dannarono coloro , perche vissero lascivamente, perche non abbandonar la lascivia? Se l'avarizia gli procacciò un' inferno d' acerbissime pene, per qual ragione voler essere sì sordidamente avari? Se si son dannati i Vendicativi; se ardono i Crapoloni; se i Bestemmiatori penano, perche non frenar tanta rabbia , perche non temperar tant' ingordigia , perche non raddolcir tanto livore ? Qual sarebbe la sciocchezza di quel Navigante, che vedendo affondarsi fra l' onde l' altrui Nave volesse arrischiarvi ancor la sua? Cosa diresti vo di quel Villano , che veduto annegarsi in quel lago il Compagno , volesse anch' egli provarvisi ? quanto sarebbe scimponita colui, qual tranguggiasse il veleno, che l' ha ucciso il Commensale?

Uditori, di grazia, ritornate, ritornate pure a voi stessi, e pensate un poco a vostri casi; fate la pur da Vomini, e discorrete un poco così : Dacche si son perduti coloro, che come io, e forse molto meno di me, eran superbi, non vo io esservi ; imperocche come loro , e forse più di loro mi dannero . Per questa via, ch' io cammino della lascivia, gli altri si son dannati ; non vogl' io, com' essi perdermi , mi farò adunque in dietro . La robba altrui si cambiò in fuoco eterno agli Avari; ed io vo rimetterla , poiche non ho cuore di arderci. Questo è' l' discorso, e non come fate, da peccorelle sedotte , che posti gli occhi, e' l' capo nel suolo, camminate presso l' orme degli altri, senza vedere il lor precipizio . Questa sciocchezza sì fattamente stupenda notarono con Paolo Orosio i Savi, negl' infelici, e forsennati Egizi, (d) qualora tutti con Faraone rimasero sommerli nel mare . Non andavano essi con i loro carri in disparte, ma l' un appo l' altro, sicche potessero l' un l' altro vederli; e pur come tatti ciechi senz' avvedersi il secondo, che' l' primo entrato nel mare restava couerto dall' onde , pur proseguiva il cammino . Questo accorgimento avea Ragnele, quando vedendosi invitato a dar per isposa Sara sua figlia a Tobia, considerò che il Demonio aveale ucciso sette mariti ; quindi temendo di non essere quegli l' ottavo, dubitò di dargliela, *Quo audiso Ragnel expavit, sciens quid evenisset illis septem viris, qui ingressi sunt ad eam, & timere caput, ne forte, & hinc fini.*

a) *Serm. de Pass.* (b) *Luc. 16.* (c) *Sap. 5.* (d) *Oros. l. 1. c. 10.*

similiter contingeret. (a) E perche, Dio buono! non aver tanto discorsio? Se tutti coloro, che si sono spofati col Mondo son morti, perche nō temere anche voi di morire, seguendo le lor vestigia? Perche, perche di grazia? avete voi alcun privilegio? vi assicuriò, che non v'è: *Memento iudicii mei, sic animo eris vestrum*. Mutate, mutate vita, altrimenti passerete in esempio degli altri.

P V N T O II.

Dalla caduta dei Santi dobbiamo temere.

N è basta per salvar l'anima nostra, aver mutato coll' esempio della mala morte degli Empj la vita; ci fa d'uopo in oltre per assicurarcela, apprendere dalle cadute de' Santi timore. Basterebbe a farci paventar le cadute, il sol pensiero della nostra sfiacchezza: il solo considerare, che sì volubile è la nostra volontà, che può mille volte a momenti mutarsi. Non perche sian divenuti gran Santi, possiamo assicurarci dell'eterna salute. *Non securatur homo vivens in terra*, dice S. Agostino. (b) Io non so se siavi stato, o siavi per essere Vomo più mortificato, e più perfetto di S. Girolamo. Ricciato egli dal Mondo, e racchiuso entro una oscura Spelonca, sì da vero si diede a servire l'Idio, che si dimenticò ancor di se stesso. Si fattamente erano dure le sue penitenze, che disse che si scarno il suo corpo, che se gli avrebbero potuto noverar tutte l'ossa. Andava egli per le altrui solitudini, per offermar le penitenze degli altri, e imitarle; di forte, che pareva la sua vita il compendio dell' altrui penitenze. E pure confessò, che fra tante asprezze, con grandissimo timore attendea a soddisfare il dritto della Divina Giustizia. *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus, ac noctibus operor reddere novissimum quadransum*. (c) Agostino già tutto di Dio, di carità assai fervida, di zelo assai diuampante; sì fattamente distaccato dal Mondo, che mai più vi voltò gli occhi, dappoicche se lo pose alle spalle: umile, casto, mortificato: gridava frattanto allo spello, che temea il fuoco d'inferno: *Ignem aeternum timeo, ignem aeternum timeo*, S. Pietro di Alcantara, divenuto già Serafino per l'amor, che senza misura conservava al Signore, in morendo, non permise, che se gli toccassero i piè: onde a chi s'egli accostò per covrirgli; ferma disse fratello nō toccare, poiche s'ia ancora in battaglia. *Sine filio frue me, adhuc certandum est; nondum extra istum sumus, quid arma ponamus?* Arsenio Maestro di santità, e Padre de' Penitenti, per il timore, non mai alzavagli occhi da terra, non mai si levava. *Frater mei, metuo, & nec momentum sine metu fui, ex quo hanc vitam nostram sequutus, me Deus consecravit*, disse ai suoi Discepoli; E di un'altro Romito si legge nelle vite de' Padri, che pe'l timor di cadere, avendoli conerta la faccia con un panno, così menò tutta la vita, sempre ginocchio, col capo chinò fino a terra richiesto da' suoi Compagni, perche così viuesse, egli pregandogli, che non vi favellassero, gli licenziava da se. Andatevene, dicea, andatevene, poi.

(a) Tob. 7. (b) Med. c. 29. (c) Ep. 5.

poiche son uomo. *Sinite me, quia homo sum.* Tanto è adunque vicino il pericolo di cadere dalla grazia di Dio, mercè la fiacchezza della nostra natura; perciò consigliava a Filippensi S. Paolo, che con timore, e tremore attendessero a salvar la lor anima. *Cum timore, & tremore vestram salutem operamini.* Ma se punto ci muove una total considerazione, non ci atterriscono almeno le cadute de' Santi? Il veder cadere dal Cielo le stelle di santità ci de' colmar di spavento. Ho veduto con mio gran tremore, dice S. Agostino, e l'ho inteso raccontar dai nostri antenati, che molte anime giunte fino al colmo della santità, son poi cadute fino all'abisso delle scelleragini. *Vidimus multos, & audivimus à Patribus nostris, quod sine magno tremore non recole, descendisse primitus usque ad Calos, & inter sydera nidum suum collocasse; postmodum autem cecidisse usque ad abyssos, & animas eorum in malis obstupuisse.* (a) Cadono dalla grazia di Dio i suoi più domestici: le stelle più luminose si cambiano in comete oscurissime; si mutano in carboni d'inferno, le carni imbronzite dalle penitenze; le castità più fine dell'antico auorio diuentan cancrene. Quanto era santo F. Elia, e pure cadde. Quanto pianse S. Antonio Abbate la caduta di un Romito sì Santo, ch'egli non con altro nome il domandò, che di Colonna? Non era santo Sansone? non era santissimo Davide? non era tutto di Dio Salomone? e pure come bruttamente caderono? *Vidimus multos ascendisse usque ad Calos, & postmodum descendisse usque ad abyssos.* Miseri noi, che non siamo giunti alla lor santità, e pure viviamo sì sicuri della nostra salute, come se l'avessimo in pugno, ove quegli son caduti. *Va miseria nobis,* dice S. Gregorio, (b) *qui de nostra electione vocem Dei non audivimus, & iam in otio de securitate torpemus.* E' d'uopo temere, *Timeamus,* dice S. Girolamo. (c) Poiche se cadono le colonne, che sarà di noi fiacchissime tavole? E caduta una Colonna del Cielo, disse Antonio, quando gli fu rivelata la caduta di quel solitario dopo aver servito quarant'anni a Dio. *Timeamus fratres, iterum,* dice, *timeamus.* E caduto Salomone, cadde Davide, e noi faremmo forse di Davide, e di Salomone più forti? *Cecidit ille sapiens Salomon; cecidit & eius genitor David, elodius secundum cor Dei. Nec sanctor David, nec Salomone sum sapientior, nec Sampson fortior.* Il B. Egidio in udire la caduta di Frat' Elia si buttò tosto di faccia in terra; e richiesto della cagione, rispose, che l'facea per unirvisi, perche non avesse avuto timor di cadere. *Timeamus fratres, iterum dico timeamus.*

Due timori vuole Bernardo, che fossero sempre indivisibilmente con noi, della grazia già ottenuta, della grazia, che per mal incontro, ci scappa di mano. *Timeas pro gratia accepta, longe amplius pro amissa.* (c) Dobbiam temere per la grazia ricevuta. Io non ho dubbio, che ogn'un di voi, ricreduto già per la Dio mercè dagli errori in questa S. Missione, e per la pietà di questo buon Signore, ricevuto il perdono, e dichiarato suo amico, ne tiene già in petto la Cedola: uoglio dire, che è divenuta l'Anima sua arca dell'incestimabile tesoro della grazia. *Habemus thesaurum;* ma per esser ella assai fragile in va-

(a) *loc. sup. cit.* (b) *l. 29. m. c. 9.* (c) *Tract. de mont. Bas.*

(d) *serm. 54. in cans.*

sis fœdilibus, ci fa d'uopo temere; quanto la naue, e più carica, altrettanto stà in pericolo d'affondarsi. *Timeas*: chi più è ricco, più stà sottoposto, ai ladroni. Non mancan dei ladroncelli d'inferno, che a tutto studio intendon predarci. *Qui sanctior est, timeat*, dice Girolamo. (a) Stava nell' Eremito intento a' suoi soliti esercizi di penitenza Giacomo; Eremita di gran santità; qual avendo per lo spazio di quarant'anni servito a Dio, non più avea timore di perderli; quando stimolato dalla sua gran santità, che a piena voce pubblicava la fama, un gentil Vomo, accorse al suo Romitorio, perche mercè le sue preghiere, liberasse da maligni spiriti, ond'era offesa la figlia, che avea seco condotta. In vederla spaventò il buon Vecchio; come quello, che più d' un dragone fuggiva i pericoli; l'importuna divozion tuttavia dell'uomo, di già se l'arrestò; e a stretto a concedere a quella sventurata fanciulla la grazia, con un segno di Croce la liberò. Era frattanto già tardi, e per esser lungo il cammino, sgomentava quel Padre condur per quelle selve a casa la figlia; perche temea di qualche insulto, o aggravio, che per una strada sì intrigata, e in tempo di notte fusse fatto; perocchè consigliò per quella notte lasciarla al Romito; qual, come gran Santo potea ben istruirla alla santità; ne pregò intanto il buon Vecchio, e come che repugnasse, ostinato il Gentiluomo partì, e lasciolla fin al giorno avvenire. Rimase la Donzella, e'l Romito; e fralloro vi si fè in mezzo anch' il nimico, perche sendo quella bellissima, stimolasse Giacomo a disonestamente amarla. E conciossiacchè, che stasse Giacomo su'l principio verso quella fanciulla sdegnato, sèza nèmen dividerla, il Demonio, tuttavia cominciò in una sì buona occasione, a dargli l'assalto: Giacomo non vedi, dicea, com'è bella questa Donna? Sei in questa solitudine, ove niun ti osserva; questo buono incontro mai più t'accaderà; pecca, e poi ne farai penitenza; quarant'anni hai afflitto, il tuo corpo con quelle alprezze, che fai non v'è molto, che per una sola fiata gli dii un piacere: Giacomo non perder la congiuntura. Misero Giacomo, e perche non subito gli voltasti con una generosa fuga le spalle? Resistè per, buona pezza a gl'insulti il meschino, ma poi uopo gli fu cadere, e alla beltà della Donna, e alla forza del tentatore; e acconsentendo al partito, già vi peccò. Commo il peccato, e tornato a se: Ah disgraziato, cominciò a piangere, ah miserabile Giacomo! così in un punto perdesti la tua santità! poc' anzi tutto di Dio, e ora tutto d'inferno? e così subito voltasti le spalle al tuo buon Signore! Vomo di tanti miracoli, ora lascivo! E che dirassi di te, se questa, scandalizzata dalla tua iniquità, svelerà tutto, di mattina al Padre, e quello agli amici? Questo era quel Santo operator di tanti miracoli diranno, inventor di tante penitenze? ah Giacomo svergognato, come farai? Or mentre che Giacomo così fra se dellrava, l'assaltò di bel nuovo il Demonio, e vedendolo sì fattamente confuso, gli suggerì, che meglio sarebbe stato, chiuder quella bocca, ch'è così potea svergognarlo, che disperarsi senza frutto; il che avrebbe potuto ottenere, uccidendo quella Donzella, e buttandola in mare, e dir poi al Padre, che una fiara, nell'uscir dalla spelonca l'avea, senza poter ripararvi divorata. A che accomodandosi Giacomo, la scannò, e la gettò entro del mare,

B b

di.

(a) loc. cit.

divenuto tutto in un tempo omicida e lascivo. *Temeas pro gratia accepta*; Si perde la grazia, si perde; chi l'avrebbe creduto, ch'un'uomo di sãtità s'è mafficcia, ch'avea più palme, che momenti; avezzo a vincere, fusse poi s'è codardo nell'ultimo? un'uomo, la cui penitenza se gli voltò in natura, e in pianto la vita, debbasi poi veder reo, e sì iniquo, e sì crudele? Or qual sarà il pericolo, cui s'attruova chi ha per gran prodezza, aver restituito un tantin di roba: aver condonato un'offesa? cosa sarà d'un penitente d'un'ora, d'un casto di pochi giorni; di un divoto, uscito poc'anzi dai tornei? *Temeas*, è d'uopo temere, *tremeas*. Nulla ci vuol per cadere se non ti guardi; nulla ci vuole per perdere quella grazia, qual non ancora ha preso sito nell'anima, *tremeas*.

E poi qual vergogna farebbe la tua, se appena sviluppato dalle catene d'inferno, vi ti avvicolassi di nuovo? se appena ritirato da quell'amicizia, vi ti avessi da far vedere di nuovo attaccato? le di nuovo avessi a comparir in quelle conversazioni perniciose, in quelle comitive sì forsennate, che con tanta edificazion della Patria hai in queste SS. Missioni abbandonate? Se dovessi di nuovo dar quello scandalo, che non ancor abbiám potuto riparare? o che vergogna farebbe la tua! E qual farebbe la festa, che ne farebbe l'inferno or da te superato? Narra Palladio, che avendo il Demonio combattuto per lo spazio di molti anni un Vecchio nell'Eremo; nell'ultimo trasformatosi in Donna d'elegantissima forma, e comparlagli innanzi, il salutò; e stimolandolo con i pensieri nell'interno, e nell'esterno colla bellezza già l'indusse a cadere; e in volendo quel misero cosumarvi 'l peccato, si restituì il Demonio alla propria forma, e tutto giubilo, ah Monaco Monaco, dicea, e con lui gli altri Demonj comparvisi; t'inalzavi fin alle stelle, e or sei caduto! I Demonj ch'or abbandonati da te vivon de lusi, o che festa farebbero, se ti vedessero ritornar a quell'amicizia; ripigliar quell'odio; tornar a quei traffichi, che t'invo lavano l'anima. O' direbbero, cadesti? Finì la tua sãtità? dov'è quella modestia? come lasciasti quel ritiro? che bel Santo, che s'era truovato? No Cristian! no, si dee vegliare, si de' ben custodire il tesoro della Divina Grazia; ci dobbiam ricordare, quanta misericordia vi volle per ritornar nell'amicizia di Dio. *Reminiscere*, dice S. Lione, (a) *quia erutus de potestate tenebrarum, translatus es in Dei lumen, & regnum, noli te Diaboli iterum servituti subicere*. La grazia, ch'or t'ha fatto questo Cristo ti sia sempre sott'occhi. Giovan da S. Facondo, giammai la perdeva di mira; andava perciò più volte il giorno a esaminar la sua vita appie de' Sacerdoti; e Alessandro Luzzago sospettando in un convito aver commesso qualche peccato tutto pien di spavento uscì di tavola; e assicurato da un Sacerdote della sua innocenza, ritornò al banchetto. Così de' farsi da chi ha cara l'anima, e di star nella grazia di Dio. Bisogna temere, e temer sempre, per sempre assicurar la salute; *Nisi in timore Domini tenueris te instanter citò corruet domus tua*. (b)

PUNTO III.

Dalla impenitenza dei Santi già caduti, dobbiamo imparare a perseverare.

SE perdendo la grazia fusse in nostra libertà recuperarla, farebbe leggiero il male; imperocchè, nè sì deplorabile farebbe la perdita, nè sì faticoso il custodirla. Ma essere sì difficile riacquistarla, che per più, che ci sforzassimo, non ci sia mai possibile ottenere l'intento, questo sì, che mi fa fuor di modo stimolarvi a temere. Perciò avendoci persuaso S. Bernardo, che temessimo per la grazia perduta, molto più si riscalda a raccomandarci il timore per la grazia da recuperare. *Tineas pro gratia amissa, multo plus pro recuperanda.* Non è facile ritornar nella grazia di Dio, se mai per nostra sventura ne cadiamo, poichè il tutto dipende tol dalla Divina Pietà; è perciò d'uopo vegliare alla sua custodia, senza mai divertirne il pensiero. *Nisi in timore Domini teneris te instanter cito corrui domus tua.* Non tutti coloro, che corrono, dice S. Paolo, (a) ricevono il premio. *Omnes quidem currunt, sed unus accipit premium;* la ragione si è, perchè non tutti corrono dell'istessa maniera, ma vi ha chi nella metà del cammino allenta i passi. Or essendo il Cielo il premio del nostro viaggio; *Merces vestras;* (b) la nostra vita strada; il nostro vivere corsa; *In via sumus, qua ad Patriam pergimus;* (c) quanto perseverante deve essere, per giunger al termine il nostro cammino?

Non furon pochi quei, che allettati dalla felicità de' premj celesti, con vita del tutto santa, si diedero a correre; ed o' quai passi di Gigante gli faceva stendere il gran disio di salvarsi? la ritiratezza perpetua, il silenzio inviolabile, i digiuni continui, la penitenza indefessa, l'orazione assidua; ma che? stanchi a mezzo cammino, perchè non proseguirono la corsa, non riceverono il premio. Corse Valente Cesare; e a gran passis' avvicinò co mille sante opere al premio; ma arrestato per la strada, il perdè, e divenne pessimo. Corse Erasmo Imperad. difendendo strenuamente contro i Persiani, la Croce, ma perchè non proseguì il suo cammino, rimase senza il bramato premio, e morì Eretico Monotalita. Corse Porfirio, ma sforzato in Cesarea a bestemmiar Cristo, morì scellerato; corse Tertulliano, Maestro di fede nell'Africa; ma perseguitato da alcuni Preti in Roma, divenne eretico Montanista: Corsero Fligello, Ermogene, Fileta, e Ireneo, discepoli di S. Paolo, ma perchè il lor corso non ebbe perseveranza, rimasero, secondo che ne scrive Tertulliano Eretici; ed Eretici morirono anche sette dei discepoli di S. Giovanni Evangelista presso Climaco. Un gran Predicator di Baviera, si vide in Magdeburgo Eretico; un santo Arcivescovo in Italia, divenne infame in Inghilterra; de' centoventi, che ricevettero la Pentecoste in Gierusalemme, quattordici ne ereticarono, per testimonianza di Salmerone. Osio Cordubense, uomo di sì alta santità, che giunse Atanagi a paragonarlo ad Abramo. *Vere Abrahamiticus senex Osus;* Si Appostolico, che non dubitarono di eligerlo legato, ne' Concilj Niceno, e Sar-

B b 2

di.

(a) 1. Cor. 9. (b) Matt. 5. (c) Greg. 11.

dicente, oltre l'essere stato l'oracolo di quel d' Eliberi, d' Arles, di Neocesarea, e d' Alessandria, sì che il chiamavano gli Arriani Principe de' Sinodi. *Princeps Synodorum*. Fu difensor della fede sì acerrimo, che non solo resistè in faccia a Diocleziano, a Massimiano, a Licinio, a Costanzo, ma stimolò altresì Costantino a difenderla. L'avea in tanta venerazione il medesimo Costantino, che ne' suoi lunghi viaggi, il volle sempre al lato, vedete voi qual'era il suo carattere: un Vomo sì santo, sì zelante, sì stabile! E pure allentando i passi nell' ultimo di sua vita, essendo di già centenario, si fè persuadere da alcuni Prelati uccisi Arriani; sottoscrisse la condanna di Atanagi, negò la fede, e morì Eretico; Ma chi non piange il gran caso d' Origene? Origene figlio di Leonida, qual poi fu martire; tanto anche della sua fanciullezza, sì che al riferir d' Eusebio Cesariense (a) dormendo, il Padre, scovrendogli il petto, glielo baciava per divozione; sì fattamente anelava al martirio, che tutte le preghiere di sua Madre non giugnevano a rattenerlo, se non che l'impedì più volte, con nascondergli le vesti. Venuto in età sì fattamente seppe affezionare alla fede Plutarco, due Sereni, Eraclide, Nerone, Rais, Petomiena, e Marcella, che gl' inanimò al martirio; oltre di Mammea Madre d' Alessandro, e Filippo Cesare, Severa sua moglie, e di un tal Valentiniano per nome Ambrogio, con una infinità di Eretici, e di Gentili; Dormì molto tempo su d' una stuoia, e mangiava sì parcamente, che non consumava per il suo cibo più di quattro quadrini il giorno. Non bevè mai vino; e per più che segl' infiacchisse lo stomaco, non mutò mai il costumato modo di vivere. Andò due volte in Arabia per convincer gli Eretici, e due altre in Palestina, e Acaja. Fu lapidato, incatenato, prigione, stirato su gli aculei, e scottato sulle fiamme, perche non cessava d' istruire gli Eretici, e gl' Infedeli alla fede. Dettava in un medesimo tempo a sette Scrittori, de' quali come riferisce Eusebio ne tenea molti, fra uomini, e fanciulle; e compose, come scrive Epifanio più di sei mila Volumi per servizio di Dio. In somma per non più dilungarmi era egli sì santo, e sì venerato da Sommi Pontefici, che ben due volte fu chiamato da Zeferino, e Fabiano in Roma per consigliarsi da lui. Or vedete con quali passi correva costui verso la gloria! Maestro di Penitenza, Maestro di fede, e di Scienze; Padre di tanti Sacerdoti, di tanti Vescovi, di tanti Martiri, di tanti fedeli! e poi (chi'l crederebbe?) tutt' in un tempo segl' oscurò il sapere, segl' raffreddò lo zelo, gli mancò la carità, perdè la fede, e sacrificò agl' Idoli, il Alessandria, come riferisce Lirino, (b) e S. Epifanio, (c) e divenne tanto pessimo, quanto era stato prima ottimo. *Origenes ubi bene nemo melius, ubi male ne uno possimus*, dice Cassiodoro. Ed egli medesimo riflettendo al suo caso, dicea: *Flebam aliquando super Sampsonem, & peiora perpeffus sum; flebam super Salomonem, & deserius cecidi*. Or chi non paventa a narrazioni sì lagrimevoli? chi non s'atterrisce a casi sì miserabili? *Omnes currunt, sed unus accipit braviam*. Non tutti que' che corrono per la via dell' eterna salute l'ottengono, imperocchè non tutti corrono per giugnervizè d' uopo correr di maniera, che vi si arrivi. *Sic currite, ut comprehendatis*. Chi corre per prender il pallio, va egli sfuggendo gl' in-

toppi,

(a) lib. 6. bib. Ecel. c. 23. (b) l. contr. her. 64. (c) Baron. ann. 253.

toppi, si riscuote gl'ingombri, e mai più si volta indietro, se prima non ha afferrato il premio. Chi debba salvar l'anima sua debbe correre per la strada delle virtù. *De virtute in virtutem*; de' liberarsi da tutti que' negozj, che possono aggravarlo nel corso. *Nemo sarcina denatat*, dice Seneca; ed evitar tutte quelle occasioni, che possono impedirgli il cammino; e correndo non mai dee voltar la faccia alle cose abbandonate. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. (a) Voler poi camminar per la via della salute, e ritenere presso di se'l peso dell' amor alle cose del Mondo, per non privarsi del dolce di quelle conversazioni, del comodo di quella roba, di quel riposo, e che so io, ah che non è questo quel correre, che ci persuade l'Appostolo. *Sic currite*; è un correre di restarsi prima di giungere al termine. Si de' correre con velocità, senza mai faziarcene; appunto come farebbe un, che avendo appo di se un bollettino di grazia per suo fratello già condannato alla forca, qual dubbitasse di non giugner a tempo. Or qual sarebbe il correre di costui? Saluterebbe egli per la strada gli amici? si attaccherebbe con i pellegrini a parola? si tratterrebbe nell'osterie in discorsi? vedrebbe egli la via? Abbiain noi nella nostra penitenza il bollettin della Giustizia Divina; non sappiamo se giugneremmo a tempo nel Tribunal della Giustizia Divina; non sappiamo dico, se basterà a sodisfarla, per farci rinvocare il Decreto. Chi sa, dicea l'Abbate Agatone, se ha Dio accettato la mia penitenza? A un Romito, nelle vite de' PP. a capo d'un'anno gli dà con una lampana miracolosamente accesa, il segno d'avergli perdonat' il delitto. Or se come fu costui infelso in pentirsene, l'avesse presa alla lenta; e fra quell'anno fusse morto, chi non direbbe, che il suo corso non sarebbe stato di quei, che non giungono al termine?

E poi, essendo questo modo, che ci si dà a correre, sì intrigato di lacci, che per evitargli, ci farebbero d'uopo cent'occhi, se questi due, che abbiain s'impiegheranno ad altre faccende, chi potrà mai svilupparlene? Se al pensiero di salvar l'anima, vorrai accompagnarvi ancor quello di guidare il tuo corpo, dico, di acquistar ricchezze, di procacciarti onori; di sollevarlo con spassi, di tenerlo a riposo, come sarà possibile, dare un sol passo? Unico de' essere il pensiero di salvar l'anima. *Porro, unum est necessarium*. La salute dell'anima è un negozio, che assorbe tutt'i negozj, è un'affare, che non ammette compagnia. Chi vuol salvarsi, deve chiuder gli occhi a tutto ciò, che non è salute di anima; dee stare in questo Mondo sol tanto col corpo, e colla mente al Cielo; e scendervi come gli uccelli, di passaggio, pe'l solo necessario sostegno, e attendere pe'l rimanente al cammin della Gloria. *Curramus ad promissum nobis, certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum*. E'l nostro correre un combattere, *ad promissum nobis certamen*; e vedendoci schierati intorno nimici sì formidabili, che ci rendono sì difficile l'impresa, qual tempo abbiain noi da rubarlo al cammino, e impiegarlo alle vanità di questo Mondo? Chi dovesse passar un gran fiume per un'alto, e angusto ponte, penserebbe egli ad altro, che a regersi per non cadere? potrebbe egli volger altrove i lumi,

(a) Luc. 9.

mi, che al ristretto di quella tavola? potrebbe sù d'essa divertirsi ad altri pensieri? prorompere in altre parole? o pur sarebbe a stretto a pensare unicamente al pericolo, e a favellar solo del modo d'evitarlo, sapèdo, ch'ogni piccol astrazione potrebbe cagionargli il precipizio? scherzerebbe egli, o più tosto temerebbe? Camminiamo noi verso la Gloria, e facciam il nostro cammino su d'un ponte assai malagevole; tanto alto, quanto sull'inferno è alta questa terra in cui viviamo; e sì fattamente angusto, che ogni passo, che vi si dia a traverso, basta a farci precipitare. *Arcta est via, qua ducit ad vitam*, (a) vi camminò sovra un Pelaggio, Uomo di gran santità; vi camminò un Giustino, vi camminò un Herone, Romito di gran perfezione; precipitarono però per un sol passo, che vollero dare fuor d'esso; per un sol consenso, che diedero a un reo pensiero. E' la via, che corriamo tutta seminata di pietre, cui possiam intoppiare; è tutta coverta di lacci, che ci possono cagionar le cadute. E d'uopo correre a occhi veggenti; d'uopo misurare i passi, e stendergli in una sì fatta drittura, che non ci divertiscano su gli orli; *Hæc est via, ambulate in ea & ne declinetis, neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Il cammino del giusto e dritto; non è tortuosa la strada; *Semita iusti recta*, dice Isaia; (b) e camminando, ha sempre, com' il pensiero, così l'occhio al viaggio. Or che diremo di quel lascio vo, che stimolato da ciò che ascoltò nelle SS. Missioni a salvarsi, ha abbandonato già l'amicizia, si è di già ricirato dalle conversazioni; s'è pentito delle sciocchezze, e sen'è con buon proposito confessato; e intendendo incamminarsi per la via della salute, non lascia con tutto ciò di non dar una qualche occhiata alle passate conversazioni; di rammentarsi degli abbandonati sollazzi; di vedere con qual'animo vive l'amica; d'averne un tantin di gelosia; osservarla fors' anche in Chiesa? Ed è questo cammino di giunger al termine? è correr questo da conseguir ciò che si brama? Sign. no. *Non accipit bravium*: ritornerà quanto prima al vomito; ripiglierà fra breve l'amicizia; non andrà molto, e sarà peggior di prima. E' questo argomento di Bernardo *Va homini, qui hunc circuli sequitur, in dolo circuitus est, aliunde rediit parat*. Questo andar attorno all'amica lasciata, questo volerne sapere, questo risguardarla, è un principio di ritorno; tanto vi si rivolgerà, finche pentito di tirare più innanz' il cammino si arresterà. Signori no: si de' camminare; e tirar dritto il viaggio. *Semita iusti recta est*. Non più s'ha da pensare al passato; non s'ha da interromper la corsa con tanti circoli, di rivedere la colpa passata, di voltarli in dietro, perche vi resterà, come la moglie di Lot. Il sole dopo che cominciò a fermarsi, già s'ecclissò. S'arrestò egli nel principio a tempo di Giosué; tornò in dietro la seconda volta a quel d'Ezecchia; e poi nella morte di Cristo si oscurò. Allenta il suo corso l'Anima penitente, con solo pensare ai diletti passati; l'arresta con volerne alle volte discorrere; fa succedere poi al Discorso qualch'opera; uno sguardo curioso verso l'amica, una parola leggiera, un riso di passaggio? è finita, è finita; s'ecclissa il lume della sua penitenza; la sua via è divenuta già tenebre. *Ambulate*, dice il Salvatore, (b) *dum lucem habetis, ne vos tenebra comprehendant. Ambulate*, vuol dir, che

(a) *Matth. 7. 16.* (b) *1/c. 26.* (c) *Joan. 12.*

che si cammini con velocità,perche non ci sopraggiungano le tenebre, che a gran passi ci tengono dietro . Cammina il convertito per la via della Gloria al lume della Penitenza;le tenebre tutta fiata de'peccati lasciati,de' quali restano,come c'insegna l'Angelico,le reliquie,cioè l'inclinazione , le stan preparando gli affaltise se non sarà il suo cammino veloce,sarà da quelle raggiunto . *Ambulate dum lucem habetis*. Frattanto che viviamo quiggiù , al giorno succede la notte;cioè alla buona vita sovrasta la mala ; dobbiam sollecitare il cammino,prima che il sol ci abbandoni ; prima che il fuoco delle passioni non ci faccia perder di mira il lume della Grazia Divina . *Super cecidit ignis,et non viderunt Solem* . Dobbiam fare con i peccati passati , come cō le vacche,che portavan su degli omeri l'arca del Testamento,che avendo dietro i lor vitellini, mai non interromperono il cammino per divisargli,tuttochè a gran voci quegli sciamassero. Essendo destrutta nell'anima vostra la maledetta Gerico de l'iniquità,è d'uopo non edificarla mai più . *Maledictus qui edificaverit Jericho* . Si son lasciate le cipolle d'Egitto,mai più vi si pensi.

Signori bilogna perseverar nella penitenza cominciata ; ne' Cristiani,dice Girolamo,non si osservano i principi,ma'l fine . S.Paolo cominciò malamente,e finì bene;Giuda cominciò bene,e finì malamente.Non si dimandan beati quei che cominciano,ma quei che finiscono d'operar bene, dice Isidoro (a) e Davide: *Beati qui custodiunt iudicium, & faciunt iustitiam in omni tempore*. No giova aver seminato, bisogna raccogliere . *Perseverantia metit* , dice Bonaventura.(b) La Corona degli anni si benedice ne' Salmi(c) *Benedices coronam anni benignitatis tuae*,o come spiega Gregorio;Il fin del combattere,il termine delle fatiche,l'esito delle vigilie; *Anno promittitur benedictiones,quia ille est finis pugnae,terminus laboris,exitus vigiliarum,clausula fatigationis*.(d) Non ha da esser la vostra penitenza con i piè di loto,come della statua di Nabucco,narra la Scrittura , la cui fragilità rovinò il prezioso del resto . Non è la vostra vita finzion da scena,che vi sia lecito alle volte mutarla; ma si dee durar fin all'ultimo . *Vita modum quem semel atripueris perseveranter tene,constantiter exequere,ne scanica,quod abisti,à temetipso vertigine videaris discrepare*,dice Damiano . (e) Con quella medesima veste , colla quale entravano i servi in casa del Padrone n'uscivano,nell'Esodo . (f) *Cum quali veste intraverit cum tali exeat* volendoci con ciò additare,per testimonianza di Gregorio,che cominciando a servire a Dio nella penitenza , non dobbiamo giammai spogliarcene.

Finiamola,è d'uopo perseverare per ricevere il premio della Gloria . *Sic currite,ut comprehendatis*. Nè sarà sì difficile,come ora vel persuadete.L'han fatto volentieri tutte quell'anime, che or si ritrovano in Cielo . *Omnes qui Deo placuerunt per multas tribulationes transferunt fideles* . (g) Corse Giacobbe,corse Giuseppe;e un'infinità d'intoppi,di mille persecuzioni non interrompè loro il cammino;Corse Atanagi,corse Grisostomo,Ambrogio,e fra mille avversità si resero intrepidi . Non impedì il corso a Ladislao,a Errico,
a Fer-

(a) l.5.Syn. (b) in Ps.67. (c) Ps.64. (d) l.4.mor.c.18. (e) c.3.op.14.c.27.

(f) Exod.21. (g) Jud.c.8.

a Ferdinando, l'importantissimo affare del Regno; non ad Eleazaro, e a Eustachio, l'impiego del Campo; non a niuno l'occupazione di ogn'altra cura; ha il Cielo Anime d'ogni stato; e perche non dovremmo correre ancor noi, e correre per giugnere al termine? Non v'impedisce a esser santi la cura de' figli, non il peso della famiglia, nolle violenze, che vi fan le passioni, no gl'insulti, che vi dan i malvagi; in mezzo a simiglianti ingombri han corso i Santi, nè perciò han interrotto il cammino. *Viū mandatorū tuorum cucurri*, dice Davide. *Curramus ad promissū nobis certamen*, e ci sia buona norma il nostro divin Redentore, *Aspicientes ad auctorem fidei, & consummatorem Jesum*. *Consummatorem*, dice, *consummatorem*: corse ancor egli il Redentore, e corse da gigante, *Exultavit, ut gigas ad currendam viam*; (a) e avvegnache, tutti segl'ischierassero intorno i tētatiui per arrestargl'il cammino, corse egli con tutto ciò, egli vinse. *Opus consumavi, quod dedisti mihi, ut faciam*. Obbedì egli, e fino alla morte. *Factus est obediens, usque ad mortem*; e avvegnache non mancassero d'impegnarlo a scendere dalla Croce i Giudei, *Descende de Cruce*, egli non volle farlo però, se nō prima profferì, aver cōsumata già l'opera; *Consummatum est*. *Curramus, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum*, Egli debbe esser la meta del nostro correre, com'egli n'è la scorta. Finche nol'abbiam dato un'abbraccio nel Cielo, non fia, che cessiam mai di correre. Quanti han cominciato vita nuova, in queste SS. Missioni, tutti mercè la Divina Pietà, si son crocifissi, con questo Cristo, *Carnem suam cruci fixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Chiunque, abbandonato già il Mondo, s'è dato a viver da Santo, in questa Croce, con questo amabilissimo Signore sia crocifisso. Scrisse Buglione alla sua Sposa, che se volea vederlo, nelle Piaghe di Giesù Cristo, ivi, l'avrebbe trovato. In questa Croce, una con Giesù Cristo si ritrovano tutti coloro, che han cominciato a servirlo: *Carnem suam cruci fixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Hen crocifisso la Carne, privandola di quelle carezze, onde solean prima soddisfare; e chi l'ha allontanata dalle lascivie, chi dal riposo, chi dalle crapole; son crocifissi i vizj, poiche s'è frenata già l'ira, s'è interdetta la bestemmia, è ammutolita la mormorazione; non più si parla di giuochi, non più di balli, tacciono le cansoni: si son inchiodate le concupiscenze, e avvegnache sclamino, non v'è però udienza; e benche faccian violenza, restan però superate. In somma quante anime vedo qui convertite, tanti crocifissi parmi vedere su questa Croce; ed o bel correre per la Gloria, o bel correre pel Paradiso! Ma piano, che non mancheranno in avvenire de' Giudei, ch'ogn'or grideranno, che scendessivo mai da una Croce sì fiera. *Descende de Cruce*. Scendi, dirà il Demonio, scendi pure, che non è questa, vita da menare sì malinconica; si son ammutoliti gli organi dell'allegrezza; si scenda pur da una Croce sì mesta. Scendi dirà a quel Giovine, qual ritirato dalla pratica di quella Donna ha impreto vita modesta. Scendi a chi ha condonato l'offese; Scendi a chi ha tolto di mezzo i furti, *descende de Cruce*. Che dite, arete per dargli udienza? sentirete il suo consiglio, accetterete il suo invito, vi farete vincere dai suoi insulti? A' no, diletteffimi miei, a' no, guardate que-

questo Cristo, che non ancora n'è disceso. Se non finisce il vostro corso non consentite mai di discenderne; se non si giugne alla Corona, non cessate mai di combattere; se non si consuma l'opera, non si cessi mai di camminare. *Sicut accepistis Jesum Christum, in ipso ambulate, radicati, & super edificati in ipso, & confirmati*, vene priega S. Paolo. (a) Avrete animo di lasciar solo Gesù Cristo su questo Legno, e voi andarvene? No cari miei no, sovra questa faccia sia anche la vostra fino alla morte; io qui vi lascio, colle mani inchiodate, a queste mani, con i piè inchiodati a questi ss. Piè. *Super edificati in ipso*. Prometteteglielo pure, prometteteglielo; fateglielo pur a sentire, che mai più il lascerete. Mai più Signore, mai più; questo Legno sarà il mio letto, come è tuo; in su di questo legno intendo morire, in su di questo legno intendo vivere. Mai scenderò, se prima non vedrò aver consumata l'opera. Mai lascerò di servirti; mai di seguirti, mio Signore, mai, mai fino alla morte. Uditori vi lascio nella memoria la mala morte degli Empi, per imparar a ben vi vere; le cadute de' Santi per temere; la lor impenitenza per perseverare. Sieno le lor miserie, vostro ammaestramento,

DISCORSO ULTIMO.

Trè parole a trè sorte di Persone; agl'Irrisoluti: a convertiti; a chi è rimasto nella sua ostinazione.

RAdomigliò Nostro Signore nell'Evangelio di S. Luca, (b) la Missione così sua, come de' suoi Apostoli alla sèmina, che fa del frumento l'Agricoltore, afferendo non altro esser la Predica, che sèmenza, e' l'Missionario, il Semminatore di essa. *Exiit qui seminat seminare semen suum. semen est verbum*. Soggiunse tuttavia, che avendolo quegli egualmente seminato, non ha fruttificato ugualmente; imperciocchè, non tutto cadde in un medesimo luogo, ma parte in sulle pietre, e appena nato seccò, parte infra le spine, e cresciuto, fu colculcato da esse; calpestatone parte da viandanti sulle strade non acque ne meno; benchè, cadutone anco in terra fertile fruttificò a dismisura. *Exiit qui seminat seminare semen suum, & dum seminat aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres celi comederunt illud; & aliud cecidit super petram, & natum aruit, quia non habebat humorem, & aliud cecidit inter spinas, & simul exorta spina suffocaverunt illud, & aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum*. E volle dire, che avvegna che si sfiati il Sagro Missionario, in persuadere le verità Apostoliche, non tutti però s'approffittano; o perche han di macigno il cuore, e non truova la Divina Parola umor d'allignarvi; o perche pieno di affezioni terrene, appena nata l'opprimono, e per ultimo perche aperta all'occasioni la strada, i Demonj la tolgon lorod'addosso. *Qui secus viam, hi sunt, qui audiunt, deinde venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant: qui supra petram qui cum audierint, cum gaudio suscipiunt, & hi radicem non habent, quia ad*

Cc

tem.

(a) Col. 2. (b) Luc. 8.

tempus credunt, & tempore tentationis recedunt!, quod autem tu spinas hi sunt, qui audierunt, & à sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus suffocantur, & non referunt fructum. Or confessando il Redentore così della sua Missione, pos'sio persuadermi altramenti della mia? non ho questa lusinga, benché non abbia ommesso guile da persuadere, per quanto m'han contribuito le mie debolezze. Ho predicato-dunque sia qui a questo mio amato auditorio; e violentando me stesso, lo zelo che mi divampa della salute dell'anime, n'ho ottenuto più di quel, che mi promettean le forze, in fiacchite già dallo scorrere da Città in Città, e dal travaglio, qual suole arrecare un sì fatto mestiere, accompagnato mai sempre da non pochi disagi. Che perciò come tutti m'han ascoltato, si son tutti già resi? si son convertiti già tutti? han tutti mutato la vita? restan banditi già i vizj? resta snervata la colpa? Tutti son salvi? ah, Signori no: pure uop'è confessarsi; e pur l'avviso del Redentore mi spinge a svelarvelo. Non tutti si son avveduti, non tutti son salvi; v'ha fra voi chi, con cuor di macigno ha resistito all'efficacia della Verità predicatagli; e così si ritruova ora, come prima, immerso ne' vizj, ingolfato nelle colpe: vi son di coloro, che conciosiacosa che, è m'abbino con allegrezza ascoltato, e accudito con consolazione, le spine tuttavia di tanti affetti, che conservano alle lor colpe, nol'han permesso quelle risoluzioni, qual'io bramava, di voltar loro le spalle, e viver da Cristiani. E benché restin persuasi dalla verità, non operano tuttavia, come vorrebbero, poichè fan loro violenza le passioni; ed è già riuscita al Diavolo, di tor loro anche dal core quelle massime, che forse a suo tempo l'avrebbero astretti a risolvere. Pochi son dunque coloro, che han nelle SS. Missioni risoluto, e pochissimi quei che vion da Santi. Che farò io dunque in questo poco di tempo, che mi vedo sovrastare alle mie Missioni? Tornerò di bel nuovo? Signori no, ho finito; lascerò dunque in lor pace tant'anime, che vion tuttavia fuor dell'ovile di Cristo? ah, le lascerò dunque così?

Ah Spirito Santo mio, se ti duole della dannazione dell'anime, perchè di grazia, non piangiamo insieme, una con queste anime già guadagnate, la perdita di tante, e tante, che mi han fatto perdere le fatiche? Tu hai mādato ogni giorno i tuoi lumi a dilluvii, e loro ingrate, e loro scortesi, se ne han fatto la burla? si perderanno dunque, si perderanno? ah no, Spirito Santo mio; sforza questa sera la tua ss. grazia; rin vigorisci tu il tuo ss. lume, perchè volendo io farvi l'ultima prova, mi sentano; e facciano tutt' insieme quel che in tanti giorni non fero. Pregatelo voi anime, che siate meco a piangere le lor miserie; pregatelo voi lo Spirito Santo, perchè si muova a pietà degli altri. E tu Vergine sacrosanta, non ci abbandonare in questo giorno, ch'è l'ultimo; dacci anche tu il tuo ajuto; sulla speranza della tua efficacia, mi dispongo a dir poche parole. Cinque sole disse volerne dire a suo modo S. Paolo. *Sed in Ecclesia, volo quinque verba sensu suo loqui*, o perchè non più il tempo ne sosteneva, o pure perchè restringendo in quelle, tutto lo scopo del suo ministero, non più gliene faceano d'uopo. Cinque intendea dirne adunque l'Appostolo, sul principio delle Missioni, che faceva egli alle genti di Roma, (a) e nel

(a) 1. Rom. 24.

fin della mia, non più mene fan d'ucpo , che tre. Tre parole, e non più mi concedan ch'io dica; ma come poche, e come ultime, mel ascoltino volentieri; che alla fine non più mi vedranno, nè più mi ascolteranno a predicare. Via dunque: Tre sorte di persone ho io, anzi no, ha il Redentore, fra voi diviso: coloro cui nulla han suffragato le mie fatiche; poiche, aveano il cuor di macigno; quei che ascoltate le prediche, e convinti dalle ragioni, o perche l'abbian fatte soffogar dalle spine delle lor passioni, o perche se l'han fatte rubar dagli uccelli d'Inferno, vivono ancor come prima; e quegli in ultimo, che conosciuta la verità, son di già convertiti: E tre parole vo' anch' io dir loro quest'oggi al cuore; nè intendo aggravar di tutte e tre le parole, tutte e tre le specie delle persone; ma cialcheduna della sua. Cominciamo.

P A R O L A I.

Se passano le Missioni, e non si risolve, si farà in pericolo di mai più farlo.

PECCATORI che ascoltate le prediche, e convinti dalle ragioni, non ancor avete cambiato l'antica norma da vivere, ditemi in cortesia, avete voi ragione da convincermi, perche non l'avete fatto fin ora? Se ascoltata la verità, e affretti a mutar vita, conchiudestivo di risolvere, perche di grazia comparite ancora col marco del Diavolo; e come suoi schiavi, militate ancora sotto le bandiere d'Inferno? Se concedeste di dovervi restituire l'altrui; dovervi licenziar l'amicizia, dovervi far quella pace, onde avviene, che contro al proprio giudizio, si tiene e nella casa, la roba altrui, e nel cuore l'odio, e l'amore? Rispondetemi miseri, rispondetemi, onde avviene? Vorreste, ma ora non avete cuor di farlo? Il farete quando o calma il bollor dell'amore, o si raffredda il fervor della vendetta, o si scema il genio, che or conservate all'altrui; e passerà frattanto la Missione, e voi resterete? Sentite la vostra: *Mal per voi, mal per voi, che mai più lo farete.* E non vedisti Peccatore, esser le Missioni il termine perentorio, fuor del quale non altro tempo ci resta da operare per la salute dell'anima? e perche, Dio arroffito per la tua durezza, ti priva d'altre chiamate perche rifiutata la Pietà, ti priva d'altri rimedj, già l'udisti fin da principio; e non ti ricorda, che le Missioni son la pietra del paragone, ove si scuovre, se è l'anima, argento da farne statua in Paradiso, o da gittarsi come reprobbo nelle fiamme: che la Missione è quella pioggia, che caduta sulla terra, ci fa conoscere s'ella è benedetta da produr frutta, o maledetta da germogliar spine? non ti rammenti, che la Missione è un incanto, in cui arde la candela della Divina Pietà, e estinta questa, ella è finita? una fiera in cui sventola la bandiera di pace, e questa tolta non è più tempo da provedertene? Che la Missione è quel punto estremo, da cui pende la salute d'ogni uno, e questo scorso non vi è più rimedio? Ch'è il termine della Divina Paziienza, la meta della Divina Pietà, l'ultima delle Divine chiamate? Se così è dunque, e convinto con tante ragioni, che s'allegarono, con tante rivelazioni, con tanti esempi, perche di grazia, ti dai a credere, aver tempo di convertirti? Perche ti lusinghi di licen-

ziar dipoi la mala pratica? dipoi restituir la roba altrui? dappoi far quella pace? Matto, matto, hai finito; quella risoluzione che nō fai oggi nolla farai mai più; mai più farai quella pace, mai più lascerai quella amica, mai più restituirai quella roba, mai più muterai la tua vita, perche si finisce la Missione, e si chiude la fiera della Divina Pietà, si estingue la candela della Divina Clemenza; passa il termine; Dio si nasconde, e non più chiama, non più aspetta, l'udisti fin dal primo d'iscorso; è come argento falso, e terra reprobà, che sono i termini dello Spirito Santo; rimarrai, disceso io da questo luogo, con una bolla indelebile di schiavo del Demonio, senza che mai più in eterno, tutte l'acque del mare possan punto cancellartela: imperocche nè Dio più vorrà saper di te, nè il Demonio ti farà scappar dalle sue catene. O quanto desia l'Inferno, che si finisca questa mia Predica; o quanto sospira il termine delle mie Missioni, perche inamissimilmente gli resti nelle mani? oggi finisce il pericolo di perderti; e se lor rimarrai nelle mani, no ne scapperai mai più. O quāti Diavoli ti stāno or all'intorno, che ti persuadono la persistēza nel male; egli no sono, che ti suggeriscono tante difficoltà, per non far quella restituzione, per non abbandonar quell'amicizia, per non far quella pace; egli no sono, che ti rendono sì renitente a risolvere, perche san essi, quanto guadagnano, se passa la Missione; ma io quanto perdi se finisce la Predica, e tu non risolvi; quegli guadagnano un'anima, e tu ne perdi un'altra. Oh, ed hai questo cuore, melchiano che sei? e hai questo cuore, eh, di cōdānar l'anima tua per un poco di roba, per un diletto di carne, per un semplice capriccio? hai quest' animo? Ah peccatore di grazia, che finisce l'incanto; vedi che s' estingue la candela, e passa il tempo di comperar la Divina Grazia. *Tempus non erit amplius emendi, qua velis*, ti dicea S. Gregorio, *Tempus non erit amplius*, si dice nell'Apocalisse. Non morirai forse, benchè ne tema, non morirai forse sì tosto, ma temo, che non ti convertirai mai più. E chiaro l'esempio, in un che riferisce nella Storia Ecclesiastica Beda il Venerabile. (a) Era costui Gionine sì fattamente dedito ai vizj, che in verun conto sapea distaccarsene, per più che vi si usasse dell'rezza in correggerlo. Amava egli di viver libero, senza che o d'anima pensasse, o di legge; attendea perciò a tutti quei dilette, che mai sapia procacciarsi un dissoluto, com'egli era: molto più però attendea a soddisfare la sua lascivia; quindi è, che non sapea mai, distaccarsi dalle Donne malvage. Non mancava con tutto ciò il Signore di guadagnar co mille modi quell'Anima; perocchè, sovente l'ammonivano i Parochi, lo sgridavano i Confessori, il riprendeano i Congiunti, e gli Amici; e in ultimo gli ordinò contro un grand'affalto, che colle sue fervorosiissime Prediche procurava di dargli un zelantissimo Predicatore; il tutto però fu invano, perocchè lusingandosi egli, che cos), come truovavasi, carico di peccati, avea a salvarsi, dicea non mancargli tempo da far penitenza; imperocche Dio, non ha creato i Cristiani per dannarsi; nè gli mancano de' Turchi, e de' Barbari per riempirne l'inferno; se fermo in cotale errore, si rimase ne' vizj. Che sortì? Cadde il misero in una malignissima infermità; e abbattuto da quella, si vide fremere nel letto, e

(a) 1. 5. c. 15.

vide muggir come bue; e dimandatò della cagione di atti sì stravaganti, nulla rispondea; ma sgangherando gli occhi, pien di spavento guardava, come se avesse veduto alcuna cosa orribile al lato. L'inanimavano intanto gli amici, e'l consigliavano a confessarsi, e chieder perdono a Dio; e egli però disperato: Andate, dicea, nè più si parli di confessarmi, poiche son dannato; anzi no, dicean coloro, anzi no, ancora sei vivo, e puoi fare in questo punto, quanto non hai voluto fare in tant'anni; chiama Gesù Cristo, chiama Maria sempre Vergine. Non più mi state a sfiorire, rispondea egli, non è più tempo di far penitenza, è finita per me: ecco ivi aperto l'inferno; ecco ivi Caiaffo, Anna, e Pilato, che ardonno al lato di Lucifero; ivi è preparato il mio luogo: ahime, in mezzo di coloro è il mio luogo, ivi ho da penare. *In quorum vicino, ben misere mihi, locum conspicio aeterna perditionis esse paratum: Non est mihi tempus mutandi vitam, cum ipse viderim iudicium meum, jam esse completum.* Muojo adunque, e senza riparo vado all'inferno. E così dicendo, morì col spavento di tutti. Peccatore, che lusingato dal Diavolo, sai passar la Missione senza mutar vita, sulla speranza di farlo appresso, sentimi: Misero di te, se finisce la Predica, e tu non risolvi, misero di te; che senza avere più tempo, forse morirai disperato, e andrai nell'inferno; adesso puoi convertirti, finita la Predica non vorrai farlo più, e rimarrai nelle mani del Diavolo per tutta l'Eternità. Ah figlio, e così crudo vuoi essere? risolvi figlio, risolvi: risolvi di lasciarla quella Donna impudica, e non volere per essa perderti nell'inferno per sempre: risolvi di farla quella pace, risolvi di restituirla quella roba, e non ti mettere in un istato di dannazione sì lagrimevole. Via figlio, via, non ti far più pregare, che più non mi fido.

P A R O L A I I.

Se dopo la Missione si ricade da chi s'è convertito in essa, corre gran pericolo di non risorgere più,

Sulla speranza, che han già tutti risoluto, coloro che fin a questo punto avean trascurata la lor conversione, mi fo più innanzi a dir la seconda parola a quei, che merè la Divina Pietà si ritrovano già nella sua Grazia. E chi potrà mai capire, quanto grande sia lo giubilo del mio cuore, in vedermi intorno tante Anime, che uscite già dalle mani del Demonio, si ritrovano in grazia di Gesù Cristo. Benedetta sia per sempre la benignità del nostro buon Signore, che avendo impiegato, me suo inutilissimo servo a travagliar nella Vigna di questa mia diletta udienda, non ha voluto fraudarmi la mercede, per cui mi son posto all'arringo, qual'è il lucro dell'Anime; imperocchè avvalorando colla sua virtù la mia voce, copiosa fe, che si fusse la conversione di esse. E avvegnache in semminar la Divina Parola, molto ne fusse caduta, o sulle pietre aride, o sulle strade infertili, o entro le spine, buona parte ne cadde tuttavia in terra sì benedetta, che germogliata a maraviglia, mi vedo salire il frutto, non solo al sessagesimo, ma al centesimo altresì, come nell'a-

vea.

vea promesso lo Spirito Santo nell'Evangelio. Non vedete voi quante belle Anime mi stanno qui a sentire, che già voltate le spalle al Mondo, e alle sue vanità, godono a piè di questo Cristo, tranquillissima pace? Non avete osservato, quante lagrime sono uscite loro dagli occhi, quanti signorzi han mandato essoloro verso questo pietoso Signore? come dismesse le conversazioni, e toltosi ogn'altro pensiero di testa, attendono a unicamente piacere a Gesù loro nuovo, e caro amico? Inesplicabile sì è certamente l'allegrezza, ch'io per una sì bella mutazione mi sento nel cuore, lo sa questo Cristo, quanto io gioisco pe'l guadagno, che ha egli fatto di tant'anime, in queste sante Missioni. Non ho lingua da spiegarvelo; sì fattamente mi s'è dilatato il cuore, che par non capere in me stesso. Ed o' quanto vene ringrazio per questa bella consolazione, che m'avete cagionato nell'anima; siate per sempre benedetti. Ma pur fra tant'allegrezza, non manca di affliggermi, un'acuto tormēto, o che chiedo, che mi sento nel cuore! o' che funesto pensiero mi turba la mente nel colmo di tant'allegrezza! Egli è che poco ha da durare questa pace, che poco ha da durare questa amicitia, che avete fatta con Gesù Cristo. Ah fatiche mie perdute! ah sudori miei sparsi al vento? Ah dolcissimo mio Signore, tanto poco, dovrà durare la tua amicizia con queste anime, che ora ti piangono intorno; e poi ti saranno rubelli; e ti cambieranno per un mostro? ah Gesù dell'anima mia, che ne vorrei morir pel dolore. Uditori miei diletteffimi, ed avrete cuore di usare così villanamente con Gesù Cristo? di voltargli le spalle, dappoiche con tanta misericordia v'ha perdonato tanti schiaffi, che l'avete avventato in questa ss. Faccia? Sento che appena partito io, verrà in questa Città un'altro falso Missionario, e vi predicherà, che cessaffivo di amar Gesù Cristo; e con quel medesimo fervore, e forse più, di quel che v'ho io persuaso di amarlo. Vi farà dismettere questa bella divozione, in cui or vi ritrovate; vi farà desistere dall' incominciare penitenze; vi farà perdere la ritiratezza, la modestia, la mortificazione; e vi ridurrà nel medesimo stato, in cui v'ho io ritrovato: nelle medesime amicizie, nei medesimi peccati. Ah parole mie, e così poco dovrà durare il vostro frutto? Ah Anime belle, e così subito vi dovrò vedere nelle mani del Diavolo? Sò di certo, che in uscir io da queste porte, vi entrerà a predicare il Demonio, arrabbiato per la perdita, che ha già fatta di voi. *Scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos*, dicea S. Paolo agli Efesi in Mileto (a) & *ex vobis exurgent viri loquentes perversa*. Come lupi entreranno in questa Città i Demonj, e molti di voi medesimi, si faranno a riprovar la vostra penitenza. E se di ciò ne temeva S. Paolo, come non volete, ch'io non ne pianga? Ah fatiche mie svanite! Ah Anime belle rovinate! Ah Gesù Cristo mio deluso! E voi uditori gliela farete vincere? vi licenzierete già da questo Cristo? già il cambierete per il Diavolo? Ah no di grazia, ah no. Io vene prego per quelle lagrime, che ho per voi tante volte versate dagli occhi; vene prego per quelle parole, che per util vostro da tanti giorni, mi sono uscite di bocca; per quei sudori, che avete veduto scorrermi dalla fronte. Vene prego per quel

le lagrime, che quasi ogni giorno avete voi buttate su questo suolo; per quegli ardenti sospiri, che vi sono usciti dal cuore: per quei gemiti dolorosi, per quegli schiaffi, che vi avete dato in faccia; per quella pazienza, che in assistere nelle Missioni, avete sofferto. Di grazia non vogliate perdere tante fatiche se nulla vi pesa delle mie, non vogliate perdere almeno le vostre. Cavatevi uditori questo chiodo dal cuore; e non permettete, che essendo stato per dieci giorni qui vostro amico fedele, da voi sì ben degnato, me ne vada via poscia, così mal contento, con un pungolo sì crudele. Che dite? Mi promettete di non ascoltar il Diavolo quando vi persuade, che ritornassivo alla mala vita; quando vi consiglia, che ripigliassivo quell'odio, quella mormorazione, quei discorsi lascivili promettete a questo Cristo? alzate la mano, dategliene fede. E, vedete, che non è agli Signor d'ingannare. Mai Signore ti tradiremo: vengano qui tutti i Demonj, che non ti vogliamo mai lasciare; sì, dite così, mai Signore, mai.

Ma piano, che non siamo ancora fuor di pericolo, tutto che così m'assicurassivo. Non basta promettere di non abbandonar questo Cristo, se non gli prometterete ancora, di non esporvi all'occasione di offenderlo; poichè poichè già in quella, non sarà più in vostra podestà non mancargli, senza un grande e spezial miracolo: e questo, è appunto il timor, che mi affligge: che partito io non avessivo a ritornare a quelle medesime conversazioni, nelle quali eravate soliti commettere le mormorazioni; in quelle case, nelle quali frequentemente siete caduti in colpe disoneste; in quelle dimestichezze così pericolose. Ah, questo è il mio timore; che del resto non ha da venire il Demonio visibilmente a dirvi, che lasciassivo questo Cristo, come sensibilmente, v'ho io predicato, che fussi vo ritornati da lui; ma senza farvene accorgere, vi persuaderà, che allargassivo un tantino il rigor del vivere penitente; che frenassivo tanta rigidezza nel mortificare i sensi; tanta cautela nel praticare; che sompessivo tanto silenzio; che si disciogliesse tanta ritiratezza. Tenterà il Gionine, che ritorni a passar per quella strada, a riveder quell'amica, a salutarla, a riceverne qualche ambasciata; ah, che se a queste suggestioni vi darette orecchio; e finita; nè più mi resta luogo a sperare. Non ho che più pretendere da voi, se vi vedrò di nuovo nelle antiche occasioni, poichè ella è finita. Nè più vi avrà nelle mani Gesù Cristo, riponendovi voi nullo reti del Diavolo, come sono appunto le occasioni da noi elette. Perchè ritornassivo a vostri peccati, basta che vi restituisso alle medesime occasioni, el contrario di ciò, lo smentì a Rustico S. Girolamo. (a) Non è possibile, gli scrisse, potere conservar l'anima tua senza che rovini, e resti impiagata, se non conserverai con molta cautela il tuo cuore. *Absque lapsu, & vitio non posse transire, nisi omni custodia servaveris cor tuum.* Perchè v'immaginate, che cadesse nella Sagra Scrittura, Sichem con Dina, Sansone con Dalila, Davide con Betsabea, i figli di Set con quelle di Caino; e nelle Istorie umane, Cherea divenga meretrice, Caride lascivo, e cento, e mill'altri? (b) perchè si esposero all'occasione di vedere, di esser veduti. E l'istesso, dice S. Bonaventura, veder Dom-

na

(a) Ep. ad Rust. (b) Plin. l. 26. nat. hist. c. 5.

na, e non ardere il cuore, che camminare per sovra le braccia, e non sfotearli le piante. S. Macario racconta in una delle sue omelie, (a) che avendo un buon servo di Dio, sofferto per amor della sua fede atrocissimi martirii, ritrovandosi così impiagato, una santa Donna per carità, andava a visitarlo, e a guarirgli le piaghe, e l'un l'altro si inanimavano a star costanti nella Confessione della fede, e nel servizio di Dio; durò più tempi cotai loro santa conversazione, quando a lungo andare, cambiandosi pian piano l'amore, da spirituale in carnale, in ultimo commiserò il peccato della lascivia, e perdè Iddio due Martiri, e quegli, due anime. Or, dieh'io, se tanto operò l'occasione in due Santi, cosa dovrà essere, se voi vi tornerete a quelle occasioni, così evidentemente malvage? a veder di nuovo quell'amica, di nuovo a passarle per innàzi la porta, di nuovo a salutarla? Uditori miei, non occorre, ch'io più mi sfati; se ritornerete all'occasioni, voi siete in rovina, e passerete un gran pericolo ancora, che è appunto quella parola, ch'io aveva meditato di dirvi: *Passarete, dico, gran pericolo di non risorgere mai più, e di morire in peccato mortale*. E dove fondo io questa paura, che se caderete di nuovo nei peccati lasciati non vene liberetete mai più? Non vi è forse Iddio, che vi darà di nuovo la sua santa Grazia? e non rimarrete anche voi in libertà di convertirvi a lui? Signori sì, che rimanete, e voi liberi, e Dio in pieno dominio di chiamarvi a penitenza, come ha fatto in queste Missioni. Non so però se la vostra libertà verrà a tal risoluzione, e Dio a tal misericordia, dopo che voi così bruttamente offendete l'uno, e infiacchite l'altra. Può darvi Dio la sua Grazia, ma abusandola si perveramente se caderete, non so se voglia darvela, e non dandovela nulla vi giova il vostro libero arbitrio; poichè senza la Divina Grazia nulla può operare di bene. Più volte abbiamo provato nelle Missioni, che Dio volta le spalle, alle volte a chi si abbuza della sua pietà. E chi sa, e non sarà venuto il tempo di farlo con voi, se dopo le Missioni, tornerete a offenderlo? Chi vi assicura, e non sarà compito il numero di quei peccati, che avea Dio stabilito di perdonarvi? agli Ebrei dopo averne lor condonati dieci non volle perdonarne loro più; a Damasco a Tiro, a Gaza a Edom non volle perdonare il quarto. Un'Angiolo mostrò a un Cherico una carta, in cui stavano scritte le sue cadute, e anco le chiamate di Dio; e gli se vedere, che dopo l'ultima chiamata di Dio non vi stava più luogo da scrivervene un'altra, petochè se egli di nuovo cadeva, Dio non più il chiamava. Or ditemi, chi vi assicura, che non sia finita la carta vostra, e cadendo, Dio non più vi dia la sua mano? Uditori di grazia, aprite gli occhi, vedete bene quel che fate, poichè, se cadrete di nuovo forse non ritornerete più nella Grazia, e amicizia di questo Cristo. O quanti n'abbiamo di questi esempj, che ricaduti, non si sono convertiti mai più, e son rimasi per sempre nelle mani del Diavolo. Or io vene vò raccontar uno, in cui tutto insieme vedrete, quanto sia efficace l'occasione per far cadere l'anima in peccato, e quanto sia grande il pericolo di non risorgere mai più a far penitenza. Vi era in una Città un Mercadante qual teneva una mala pratica con una Donna; e tanto vi si era imperversato, che non sapea distac-

car-

(a) bom. 27.

carfene ne ineno per un fol momento. Accadde a coftui di dover fare un lungo viaggio; e perche non gli pareva, potere far lontano da quella Donna, rifolfe di condurla seco, come fe in effetto; quindi poffi in mare, profeguivano il loro viaggio; operando in quello, tutte quelle difioneftà, che ci poffiam mai immaginare di due fcellerati della lor fatta. Or mentre che così allegramente navigavano, ecco che fi moffe in mare una fiera tempefta; e conofcendo tutti il lor pericolo, fi diefiono tutti a raccomandarli a Dio; e con gli altri anche i due miferi, e forfennati lafcini (quali eran forse il Giona di effa) come quegli, che temeano col naufragio del corpo quello dell'anima ancora. Abbandati erano per tutto le lagrime, che loro ufcivan dagli occhi; e rifoluto il propofito di non offendere mai più Sua Divina Maeflà. Quindi è, che di comune volere fi accordarono di dividersi, e menare fra penitenze la vita, quando che Dio fi fuffe compiaciuto fargli falvi da quel pericolo; e ftando già in cotal propofito, ecco che fi andò calmando la tempefta. Ceffato il pericolo, fi cominciarono di nuovo a guardare gli Amanti; cominciarono a parlare, a difcorrere; e riaccendendofi nei lor petti il fuoco d'amore, e della libidine, dimenticati di quel che avean promeffo a Dio, caddero di nuovo in peccato. Appena commeffo il peccato, fi rinovò la tempefta; e con tanta fierenza, che portando la nave in aria, la fè dare in uno fcoglio, e fracaffandofi, tutti fi annegarono, eccetto che i due malvagi; quali avendo per le mani una tavola, una da una parte, e l'altro dall'altra, come meglio poterono cercarono farvi; e in vederfi così, penfate voi come prometteffero a Dio di non offenderlo più: quanto erano amari i lor pianti, e ardenti i loro folpiri! Già Dio volle averne compaffione, e confervandogli fra quell'onde, per fopra quella tavola giunfero già all'arena; ove ingraziato, che ebbero Dio, fi licenziarono, e fen' andò ogn' uno per la fua via, per mai più offendere Dio. Stierono per qualche tempo così divifi, ma poi cominciarono pian piano ad allargarfi, sì, che praticavano fra loro, favellavano, fi foccorreano, ma feza commetter peccato. Non potè però molto durare in quelle occafioni la lor penitenza; quindi è, che a capo di qualche tempo, fi unirono di bel nuovo; e ove prima ogn'uno abitava nella propria cafa, ftanziarono poi tutti e due nella medefima, come Marito, e Moglie. Non andò molto, e cadde in una fiera infermità il Mercante; e moffo dal timor della morte, cavò la Donna da Cafo, con propofito di non volerla mai più vedere, frattanto che avea vita; con che, fu a ftretta la Donna a ritornarfene; ma di mal fua voglia, in cafo. Non fu così maligna tuttavia l'infermità del Mercadante, che ne moriffe, ma dopo alcuni giorni, fi vide di nuovo nella falute primiera; peroche follevatefi dal letto, cominciò a praticare, già con animo di confervare a Dio la fede, di non più veder quella Donna; diffe però, che ne avrebbe voluto aver penfiero, acciocche non fi fuffe data ad offendere Dio con altri. Signori no, dicea, non voglio che offenda Dio, voglio farvi con oculatezza. Sarebbe ingratitudine la mia, abbandonarla d'intutto; e d'ucpo averne cura, e foccorrerla. E con tal difcofione la foccorta di rebe; le vegliava fopra per non attaccarfi con altri, e lo più delle volte, mandava a dimandarle fe avea uopo di fe. Si tenne per qualche tempo tal modo di vivere, ma poi il Demonio gli pofe in penfiero

ro di andarla a vedere. Voglio andarla a vedere dico, accioche colla mia vista si dia maggiormente d'animo; e vedè lo ch'io s'ho cura, nolte passi per la mè-
re di offendere Dio; così persuaso fra se, andò a ritrovarla; giunto nella ca-
sa di quella, cominciò a parlare; e sentir le sue lamentazioni; e mostrarle affet-
to; qu ando lavorando nell'interno il Demonio, e'l proprio genio, nel maggior
fervore delle sue espressioni, se le buttò in seno per abbracciarla, e cōmettersi
il peccato; e in buttarsi così, restò morto. (a) Uditori nell'occasione non po-
rete regervi; vi cadrete senza meno; e cadendovi non sempre Dio vi porgerà
la sua mano. Non udite come misera fu la caduta di questo Merodante nell'
occasione; e come dopo essere tante volte ajutato da Dio, nell'ultimo vi re-
stò: *Quos sapè transiit casus*, dice Seneca, *aliquando inuenit*. Tanto vè il vaso all'
acqua, finche si rompe. Una Donzella, che custodiva la greggia in una Cam-
pagna, vedèdosi perseguitata da un soldato, qual cescava torlo l'onore si pose
in fuga; e giunta in una rupe ove non potea più fuggire, vedendosi il soldato
vicino, non sapendo che farsi per esser liber dal mal, che vedeasi tuttavia for-
rare; si buttò in quel precipizio, e giùta nel fondo si ritrovò illeso. Nè restò per
la meraviglia fuor di se la Donzella, per essere quel precipizio assai profondo;
onde ritornata nella cima, cominciò a scandagliar l'altezza; e ad ammirarsi,
come essendo caduta tant'alto, non s'era rovinata; perocchè le venne in pen-
siero di buttarsi di nuovo, sulla speranza, che come prima, rimarrebbe illesa;
e buttandovisi, con effetto, restò morta. *Quos sapè transiit casus, aliquando in-
uenit*. Non vi fidate miei dilettissimi, non vi fidate. Non perche vi è riuscì-
ta più volte, dovete prender animo di buttarvi di nuovo nel precipizio del
peccato, perche ella fine vi si marrete. E' d'uopo chiudere le porte al Demo-
nio, che vi vorrà rapir l'anima; d'uopo dico, chiudere gli occhi, e non voler
sapere più nulla delle cose del Mondo; è d'uopo chiuder l'orecchie, chiuder
la bocca, e non udire, e non favellare, per non avere occasione di commetter
peccati. Una sola parola potrebbe farvi perdere, un' ochiata potrebbe ef-
servi di rovina. Molti, dice S. Bernardo, per l'incuria degli occhi son giun-
ti a perdere l'anima. *Mulsi propter incuriam oculorum suorum, inciderunt in
perditionem animarum suarum*. Vifa d'uopo qualche mortificazione per
conservare la santità. Non è possibile, dice S. Gregorio, non ardere più del
Montebello, o'l Vesuvio la carne, se non sarà mortificata. *Quid necesse est in-
Barapudicitiam, qua sine comitibus, et apudicis suis, continentia, et paucitas
in fidem sui facere non potest? Non Estne ignis, non Vulcani tellus, non Vesuvius
et olympus tantis ardentibus astutis, ne juvenet undella vi plena, et dapibus
inflammati*. (b) Si tratta di anima, ed è d'uopo pensarvi bene, non per viver
lieto in questo Mondo l'abbiamo da perdere. Mille cose s'han da fare per
salvarcela. *Multa sunt discenda, atque observanda pugnansibus, siquidem nul-
la sit negligentia veniamus de salute certatur*, dice Vegenzio. (c) Simone Sti-
lita, e Ugone Vescovo di Grazianopoli per salvarsi l'anima; non videro mai
Donna; e S. Chiara da Monte Falco non vide mai Vomo. Bisogna aver pa-
ziennaze maglio privarci per alcun poco quel, di qualche soddisfazione, che
per sempre restar privi della Gloria. *Multa sunt addiscenda, atque observan-
da, dum de salute apitur*.

(a) Cap. Stim. n. di Dio. (b) Ep. ad far. (c) l. 3. c. 5.

In questo pericolo vedo dunque l'Anima vostra ; cioè, che se vi sgomenterete di menar vita così giusta , e vi darete di nuovo a vivere liberamente, ella è finita . Questo è il mio timore, che all'ultimo non la facciate vincere al Diavolo . Che dite uditori, che dite , darete questo disgusto a Gesù Cristo? glielo darete? vorrete ritornare all'antico modo di vivere, all'antiche conversazioni, ai lussi, alle crapole? ah, che dite? Già m'avevo volute mandar così affittato: con questo chiodo al cuore? No, uditori, no ; datemi questa speranza di non violare più a questo Cristo la fede; di mai non interrompere l'incominciato cammino; di non mai allentare l'impresso rigore ; di rendervi forti in qualunque tentazione, di esser risoluti in qualunque occasione a fuggire . Ma promettete di que, men' accertate? lo promettete a questo Cristo, di non mai più abbandonarlo? Sì? glielo promettete? negli date la fede? Sì? alzategli dunque la mano; facciamone un pubblico istrumento; dite pure : Signor mio Gesù Cristo, sposo dell' Anima mia, da me tante volte tradito, io mi dolgo d'averlo fatto per il passato, e ne vorrei piangere colle lagrime di S. Maria Maddalena ; e per d'avvenire ti prometto in presenza della S. S. Trinità , di tutti gli Angioli , di tutti i Santi; di tutta la Corte Celeste, e di tutto questo Popolo, che mai più, col tuo aiuto, e colla tua Grazia t'offenderò; da adesso ti consagro questa mia Anima, e questo corpo mio; tutte le mie potenze, e tutti i sensi miei; da questo punto te ne dò il possesso, e tene so donazione irrevocabile per tutta l'eternità . Io farò sempre tuo, e tu sarai sempre mio; tu sarai l'oggetto de' miei pensieri, del mio amore, e de' miei desiderj . Non avrò da oggi innanzi cosa di mia persona, qual non sia tutta tua; tua la mente, tua la volontà , tua la memoria, tuoi questi occhi, tua questa bocca, tue queste orecchie, tue queste mani, tuoi questi piè; come tuoi, non farò più io padrone di impiegargli a cose del Mondo; quando verrà il Demonio a tentarmi, che pensassi a cose di terra, gli dirò che non ho mente da pensarvi , perchè la mente l'ho data a Dio; quando mi dirà, che amassi le sue vanità, gli risponderò, che non ho cuore per amarle; poichè il cuore l'ho dato a Dio; se vuol che le guardi, dirò, che non ho occhi, poichè gli occhi l'ho dati a te . Sì mio Sig. così farò d'ogni altra cosa, così ti prometto, mio caro Gesù, così ti giuro; testimonj sieno i Santi , testimonj sieno gli Angioli, testimonj sia Maria Verg. , testimonj sia questo Popolo; testimonj sieno anche i Demonj, che nel possano rinfiacciare avanti il Divinissimo Tribunale , nell' ora di mia morte.

A adesso sì, che per lo giubilo non espo in me stesso . Vene ringrazio , figli miei, vene ringrazio da parte di questo Cristo, e da parte di Maria sua Madre, che m'avete tolto ogni timore, vene ringrazio . O che bella festa , che ne fanno gli Angioli in Paradiso! O quanto ne gode tutto l'Empireo , i vostri Angioli Custodi, i vostri Santi Avvocati, per un sì bello sposalizio, che ha fatto l'anima vostra con Gesù Cristo . O come ne piangono i Demonj , o che tutto, che ne fa ora l'inferno, per la perdita che ha fatto dell'anime vostre? e noi per fargli maggiormente crepar di doglie , celebriamone cogli Angioli i festini . A gloria di questo Cristo, e a dispetto del Demonio , suonate cotesti Organi, toccate quelle Campanie, facciamo allegrezza.

Io poi non lascio di raccomandarvi la divozione del SS. Rosario. O' quanto è ella efficace per conservarvi nella Grazia di Dio ! Io vi assicuro, che se durerà fra voi questa santa Divozione, non avranno ardire di venervi a insultare i Demonj. Furono veduti due spiriti di questi, da alcuni servi di Dio innanzi le porte d'una Città, quali, oziosi stavano già abbattuti in terra ; e richiesti da quegli, perche così stessero ? risposero , che non poteano entrarvi a cagion, che vi si cantava il Rosario . Or qual rimedio più efficace di questo, per mantener sèpre lontano da voi il Demonio? Non vi rincresca di recitarlo sèpre, e nella Chiesa, e nelle Piazze, e nelle Case; nò vi rincresca. Vi raccomando la divozione al mio S. Padre Domenico , da chi abbiamo questa santa Divozione . E' egli sì amante dell'Anime, che per guadagnarle, oltre di essersi egli disfatto, istituì la Religione de' Predicatori , perche predicassero sempre, e sempre facessero le Missioni, come vedete farli da noi . Nè cesserà mai di proteggervi dal Cielo in ogni vostra necessità . Infinite sono le grazie , che ha egli operato nella miracolosa Immagine di Soriano, nella sua dilettilissima, e divota Provincia di Calabria . Vi raccomando la divozione del Glorioso Principe S. Michele Arcangelo, il primo Difensore dell'onor di Dio , e perciò il primo Missionario . Tutti gli Angioli son amanti del Genere umano, niuno però tanto si è familiarizzato con esso, quanto S. Michele. O' quanti prodigj, che ha egli operato in diverse parti della Cristianità: ma per tralasciarne ogn'altro, chi non ammira, quegli che fa egli tuttodì nel nostro Regno? Quanti n'ha operato nel Monte Gargano nella Puglia ? Quanti nella Città della Sala, in quella della Lucania; Ove, sono stato io spettatore del maraviglioso trasformamento del suo vaghissimo volto, ora in candido , ed ora in vermiglio, allora che ebbi l'onore di predicarvi il mio Quaresimale ? ho veduto io il prezioso sudore, che nel maggior fervore del Popolo si degna egli far iscorrere dalla sua s. Immagine, e in tant' abbondanza, che ne tien pieno quella Città nel suo tesoro più urne, per dispensarsi a divoti; de' quali a turba seglion concorrere a visitarlo nella sua Chiesa; già fatta una delle peregrinazioni più celebri . Vi raccomando la frequenza di queste vostre Chiese, e delle Congregazioni, e Oratorii . La divozione ai vostri Angioli Custodi, e Santi vostri Protettori, ed Avvocati . Nè cesso di pregarvi, perche in tutte le vostre orazioni, mi raccomandassero con Dio . Vi lascio per ricordo, che quando la sera vi spogliate per andare a letto, pensassero, che non sapete se la mattina vi avrete a vestire colle vostre mani, o pure se avrete da vestirvi gli altri, per portarvi alla sepoltura; e la mattina quando vi vestite, se vi avrete da spogliare . Non altro peso vò lasciarvi; pensate a questo, che basterà a farvi menar buona vita.

Sia benedetto il Signore per sempre . Tempo è ora di benedirvi da parte di Gesù Cristo, e per la spezial pietà di Nostro Signore, il Sommo Pontefice Io già vo credere , che non sia fra voi , chi non meriti d'essere benedetto. Tutti han confessato le colpe; tutti han ricevuto la Sagra Comunione, quali erano le condizioni principali per lubrar colla Indulgenza Plenaria, la Benedizione Papale altresì; resta adesso, che si adempiscano l'altre; cioè, pregare Dio

Dio per l'effaltazione di Chiesa Santa, per la estirpazione dell'Eresia, per la pace fra Principi Cristiani, e conversione degl'Infedeli al grembo di S. Chiesa, Via sù cominciamo. *Venga una Stola.*

Signor mio Gesù Cristo, (dite appresso) io indegnissimo Peccatore, prostrato avanti la Maestà Vostra, per quanto posso, vi prego, che vi degniate di guardare con occhio benigno la vostra diletta Spesa, la Chiesa Cattolica Romana, fondata col vostro preziosissimo Sangue; voi innalzatala, ed effaltatala, acciocché si distenda la sua giurisdizione per tutto il Mondo.

Signor mio Gesù Cristo, umiliato a vostri sa. Piedi, vi prego, che sforzando il vostro potere, estirpiate tutti gli errori, e tutte l'eresie, che intendono offendere la vostra santa Fede; voi illuminate la mente di tutti gl'Infedeli, di tutti gli Scismatici, di tutti gli Eretici, perche conoscenti i loro errori, tutti si umilino a vostri Piedi, e si riducano nel grembo della S. Chiesa; perche tu sii un sol Pastore, e tutto il Mondo un solo ovile, *Unum ovile, & unus Pastor.* Tu Signore concedi pace a tutti i Principi Cristiani, perche uniti, umilino, e abbattano i nimici del tuo preziosissimo Sangue. Non altro vi vuole per benedirvi, ed io vi benedirò volentieri. Pregatene Gesù Cristo, perche come vi benedico io dalla terra, si degni farlo ancor egli dal Cielo. Benediteci Signor benediteci, beneditegli Signor mio, beneditegli. Io vi benedico l'anima, e'l corpo, e quanto da voi si possiede.

Miserere vobis omnipotens Deus, dimittat vobis omnia peccata vestra, liberet vos ab omni malo, salvet, & confirmet in omni opere bono, & perducatur ad vitam aeternam. Amen.

Indulgentiam, absolutionem, & remissionem omnium peccatorum vestrorum tribuat vobis omnipotens, & misericors Dominus. Amen.

Et Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper.

PAROLA III.

Chi nelle sante Missioni resta ostinato, dà gran segni di essere morta l'Anima sua.

E Voi ostinati, restastivo eh, nelle mani del Diavolo? La volestivo vincere già, a resistere alle chiamate di questo Cristo? E vi contentastivo di restar maledetti da Dio, ove tutti gli altri han ricevuto la sua S. Benedizione. Miseri voi! per non privarvi d'un breve diletto di senso, di un poco di roba, che non avete voluto restituire, avete disprezzato questo Signore così amabile, e l'avete fatta vincer al Diavolo? Già sene fa la festa nell'Inferno, già i Demojne tripudiano, a scorno di questo Cristo. Qual'altra speranza mi resta di voi, se al tuono di questa S. Missione non vi siete svegliati? *Qui ad hoc tonitruum non expergiscitur non dormit, sed mortuus est.* Son morti, son morti, Povere Anime redente col Sangue di Gesù Cristo, or nelle mani del Diavolo. Povere Anime dannate, povere anime condannate all' inferno! Piangetele, piangetele, uditori, piangetele, poiche sono già morte. Le piangono nel Cielo i Santi. *Unam tristitiam esse in Calo, & tristitia hac est de perditione animarum,* rivelò al B. Afrodiseo un'Angiolo, le piangono i Serafini, *Angeli pacis*

amara

amave f'abant; le piange lo Spirito Santo con inespicabili gemiti, *Gemitibus inenarrabilibus*; le piange Girsù Cristo, *Flevit super eam, eo quod non cognoveris*; piange il Padre Eterno: *Leva plantum super Regem Thiri*; (a) e dacche tutti le piangono in Cielo come morto, piangiamole ancor noi; dacche s'è posto a tutto il Paradiso, facciamo ancor noi i funerali. Sen' morti, uditori, sen' morti: piangete: sonate a morto... E voi non piangete, ove tutti vi piangono? Ostinati, morti alla grazia, tutti come morti vi piangono, e voi non piangete? *Quid ultra debui facere, & non feci?* che cosa mi è rimasto da dire per tirarvi a penitenza, che cosa m'è rimasta da fare? udite. Racconta Niceforo, (b) che avendo più volte Gennadio Vescovo, ammonito un suo Suddito scandaloso, vedendolo sempre più ostinato, non sapendo che farli, se n'andò nella Chiesa di S. Elcuterio Martire, convocato ivi tutto il Clero, e'l Popolo, avvicinatoli al tumulo del Santo, così disse: SS. Martire di Dio Elcuterio, il tuo Soldato ha menato pessima vita; dunque, o egli da te s'ha da correggere, o tu hai da esser cavato da questa Chiesa. *Sancte Martyr Dei Eleuterii, miles tuus incompotum agit vitam; quapropter aut ille tibi corrigendus est, aut tu ab Ecclesia rejiciendus*. Appena'l Vescovo finì queste parole, che il sudetto ostinato cadde morto. V'ho corretto, v'ho ammonito, v'ho sgridato, ho finito la Missione, e voi non siete emendati, mi rimetto a questo Cristo, mene protesto; non ho avuto altro, che fare; vi lascio nelle sue mani, acciocche egli vi corregga; acciocche voglia usare con esso voi la sua misericordia, e vi risusciti alla vita della sua Grazia. E voi uditori, dite un Pater noster, e un'Ave Maria al cuore di Giesù Cristo, perche si degni risuscitaragli. Ma non voglio lasciarvi senza un ricordo; voglio, che vi ricordiate di me... Non ho che altro lasciarvi, questa Disciplina per amor vostro... Tenetevela per mia memoria... A rivederci in Paradiso.

Il Fine della Prima Parte.

(a) Ezzeic. c. 28. (b) l. 15. c. 23.

E S E R C I Z I

D I M I S S I O N E

D E L

P. FR. DOMENICO SERIO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

**Indrizzati a Giovani del medesimo Ordine, per impiegarsi a un sì santo,
e onorevol mestiere; e compiere al debito della lor professione.**

P A R T E S E C O N D A.

*Nella quale si contiene il Catechismo sopra l'Indulgenza, Confessione, e Sagra
Communione; e anche un ristretto, e salva per otto Sermoni da farsi
agli Ecclesiastici in Sagrestia.*

DISEGNO DELL' AUTORE.



Ppo le Prediche di materia, che dicemmo pertenero al primo Esercizio delle Missioni, date già nella prima Parte, si esibiscono in questa seconda, a compor il secondo, alcune lezioni di Catechismo, per istruire il Popolo sull' Indulgenza, Confessione, e Sagra Communione. Non passano elle il numero di diciannove, che non più vene capono in dieci giorni, facendone due al giorno per nove dì, e una nell'ultimo, quando uop' è, che vi sia la Communion generale. In esse lezioni, non s'è fatta distribuzione tale, che a ogni materia corrisponda la sua, poiche per essere le materie, delle quali si tratta in quelle, molte, e diversissime, non è stato possibile; quindi è, che alle volte in una sola lezione vi si tratterà di più materie, e altre, su d'una medesima materia vi si formeranno più lezioni. In somma tutta la materia dell' Indulgenza, Confessione, e Communion s'è divisa in 19. lezioni, per comodo del Catechista, perche possa servirsi di una di esse per volta. Io poi in cōporlo, non ho voluto fondar propria sentenza, ma mi son ingegnato, di stabilir le cose della Coscienza colla sentenza degli Autori più classici, e più approvati; e alle volte anche contro il proprio parere; perche non ho voluto entrare col mio consiglio in materie di tanto rilievo, e pericolo. Si riferiscono intanto le opinioni di tutti, e si consiglia la più sicura per la coscienza. E per che non resti all'Ultime luogo da dubitarne, si son ridotte le sentenze, quando è stato possibile, ai primi principj della morale, cioè alla Sagra Scrittura, Santi

A

Pa-

P A R T E II.

Padri, Concilj, Canoni, e Costituzioni Pontificie; eppur citarsi anche i luoghi, perche ogn'un possa informarsi della verità, che se gli predica. Lo stile poi sarà come si richiede al Catechismo, piano, e familiare; colle parole usate, e proprie. Non vi si framischianno cose predicabili, per non uscirsi della propria sfera, non essendo ufizio del Catechista muovere affetti, o correggere, ma soltanto spiegare. Vi avrebbe avuto luogo alcuna facezia, e bêche n'avessi avuto di molte, non mi è paruto tuttavia convenevole porvele, perche non avrebbero cagionato quel medesimo effetto, qual sogliono nel Psalmo, essendovi gran differenza fra l'ascoltare, e'l leggere. Non mancherà per altro giudizio a chi s'impiega in cotai santo mestiere, di provvedersene, essendone il volgo assai pieno. Se le lezioni sembreran lunghe, non perciò s'isgomentino, poiche sono le materie, che contengono d'una tal natura, che volentieri si possono dilatar, e restringere; e meglio si fa per altro abbondare, che non esser mancante. Si predichino in fine, tali quali sono, senza dubbio di far errore, poiche le sentenze, per essere di Autori approvati, sono certe.





LEZIONE PRIMA

DELL' INDULGENZA.

LA Benignità di Nostro Signore CLEMENTE XI. s'è degnata concedere Indulgenza Plenaria, a chiunque confessato, e comunicato, assisterà alle Missioni de' PP. dell'Ordine de' Predicatori; e'n conseguenza, a tutti di questa Città, cui la Divina Pietà ci ha scorti per essercitarci in sì santi Esercizj; ove non trascureranno ascoltarci, e adempir l'altre condizioni, che in questo Transunto prescrivonfi. Egli è il seguente, uditelo.

CLEMENS PAPA XI.

Vniversis Christi fidelibus præsentes literas inspecturis salutem,
& Apostolicam Benedictionem.

Celestinum manerum thesuros, quorum dispensatores nos esse voluis altissimus libenter erogamus, cum ad Religionis incrementum, & animabus salutem profuturum speramus; cum itaque sicut accepimus, nonnulli Fratres Ordinis Prædicatorum, de ordinatorum locorum, & Superiorum suorum licentia, in diversas Christianæ Reipublicæ Provincias, ad procurandam fidelium salutem missi solant, Nos eorundem Fratrum pietatem, omniumque ad quos illi mittentur Devotionem confovere, atque augere cupientes, omnibus, & singulis, Fratribus prædictis, ac aliis utriusque Christi fidelibus, ad quos mittendi accesserint, nostram, & Apostolicam Benedictionem per præsentis impartimur, eisdemque verè penitentibus, & confessis, & Sacra Communionis refectis, qui pro S. R. E. exaltatione, Principum Christianorum unione, Infidelium conversione, hæresum extirpatione prout unicuique suggeret Devotio, pias ad Deum preces effuderint, una vice tempore dictæ Missionis, plenariam omnium Peccatorum Indulgentiam, & remissionem misericorditer in Domino concedimus. Præsentibus ad septem annuum, quo ad Indias vero ad quindecim annos tantum valituris. Volumus autem, ut si pro impetratione, præsentatione, admissione, seu publicatione præsentium aliquid, vel minimum detur, aut sponte oblatum recipiatur, præsentis nulla sint. Utque eorundem præsentium transumptis, seu exemplis etiam impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis, & sigillo Personæ in Dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis, eadem prorsus fides habeatur, quæ

haberetur presentibus, si forent exhibitæ, pel offensa. Datam Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, sub Annulo Piscatoris, die xii. Decembris MDCCXVI. Pontificatus nostri Anno decimo septimo.

F. Card. Oliverius.

EPrima che vegniamo all'Indulgenza poc' anzi accennata, da lucrarli in questo tempo di Missione, siami pur conceduto, discorrervi un poco, delle Indulgenze in comuni, e spiegarvi, cosa veglia mai dir Indulgenza; e che ci faccia d'uopo quella capita, per poterla lucrare. Dietro a che, senza perder di mira il precetto di Clemente V. di felice memoria, formato sotto il peso della Divina Disgrazia, nel Concilio Viennese, che non si facciano i Predicatori a publicar Indulgenze indiscrete, o a indiscretamente interpretarle, ne dirò non più di ciò, che gli Autori, e i più gravi ne scrivono. E' adunque l'Indulgenza un'assoluzione, o remissione di tutte quelle pene temporali, cui dovrebbe soggiacer l'uomo, in soddisfazione de'suoi peccati, dappoiche fa da quegli assoluto in quanto alla colpa; così in questa vita per disposizione del Confessore, e Canonici, come nel Purgatorio per istabilimento di Dio: Sì che sia l'istesso, lucrar l'Indulgenza, che restar libero da pena, e da colpa; in guisa che se all'or all'ora uscito fosse dal sagro Fonte. Questo dunque vuol dire Indulgenza.

Cosa poi si richiegga per quella lucrare: ella è cosa chiarissima appo tutti i Teologi, che per guadagnar l'Indulgenza, vi faccia d'uopo in chi la riceve, la Grazia nelle opere, per cui si concede, quali sono le ingiunte, la Pietà. *Ad Indulgentiam sufficere auctoritatem in Danto, gratiam in recipiente, pietatem in causa*, dic' il Gaetano nel trattato decimo *de suscipientibus Indulg.* (a) Favelliam prima della Grazia. Per esser l'Indulgenza, come abbiain detto, condonazion di pena temporale, incorsa oltre dell'eterna, per il diletto qual si senti nella colpa, non sembra possibile a S. Tommaso, che possa lucrarli senza aver prima ottenuto la venia della medesima; imperocchè se non ottenne il Peccatore l'opera di Dio, non sarà mai, che lucrar possa que la dell'Uomo, qual si è il Sommo Pontefice, o Vescovo, cui si pertiene concederla; (b) che vien l'istesso, che dire, che se non ha prima rilasciato Dio la colpa, cui corrisponde la pena eterna, non può l'uomo ottenere dal Sommo Pontefice la rilassazione della temporale; e da quel avviene, che concedendo i Sommi Pontefici dell'Indulgenze, vi premetton sempre la condizione di confessarsi. *Verè penitentibus, & confessoris.*

E in quanto all'opere ingiunte dal Sommo Pontefice nel concedere l'Indulgenza, se si debbano fare in grazia, o se basti farle in qualunque stato, vi è gran disparità di pareri, imperocchè vi son di coloro, che afferiscono bastare all'Indulgenza, se si farà in grazia l'ultima, cioè la comunione; altri poi per l'opposto difendono doverli fare in grazia tutte, e altri distin-

guen.

(a) Caj. t. 10. q. 2. (b) 4. sent. D. 20. q. 1. a. 5. qq. 1.

guendo fra opere, e opere; dicono che, quando per le dette opere fatte così in peccato, si può ottenere il fine, che muove il Pontefice a concedere l'Indulgenza, basterà che si faccian così; come sarebbe, se concedesse Indulgenza per esigere qualche limosina, qual non importerebbe se la facesse in peccato; quando poi coll'opere ingiunte non si può ottenere, come accade quando il Papa concede l'Indulgenze, per placar l'ira di Dio, in tal caso si debbono fare tutte in grazia. La prima opinione è più comune; la seconda vien giudicata dal Cardinal Gaetano, nell'opuscolo decimo dell'Indulgenza, questione seconda, più certa, e più sicura; la terza è più discreta. Non voglio entrarvi io però a dar il mio giudizio; tutte le sentenze han gran Dottori, vi lascio in libertà; senza cessar tuttavia di consigliarvi ad attenervi alla più sicura, perche maggiormente v'informativo di aver conseguita l'Indulgenza. Dovendo adunque disporvi, cominciate dalla S. Confessione, perche ponendovi nella Grazia di Dio, gli fusiero accette poi l'altr'opere, che vi restano a fare. Anzi consiglio dovervi più volte ripetere, e più fiate rinnovar il pentimento, perche ogn'un si assicuri averle fatte in grazia, e pienamente aver lucrata l'Indulgenza, dacche più si merita, se più s'adempiscono le condizioni; come si ricava dalla stravaganza di Bonifacio VIII. ove dice: *Unusquisque tamen plus merebitur, & Indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius, & devotius frequentabit.* Dalla qual cosa s'inferisce, che habben Plenaria l'Indulgenza, non si lucra perciò plenariamente da tutti, ma da chi con maggior fervore vi si dispone; con dolore più inteso, con umilia più profonda, con sollecitudine più premurosa; il conferma il Concilio Niceno, (a) il Salsgustadiense; (b) Innocenzo IV. nella Costituzione pubblicata nel primo Conc. di Lione, S. Cipriano, & S. Antonino, (d) Gaetano, Giovan Fsello, ed altri. A cui oggetto consiglia S. Tommaso, non dover si trascurar le penitenze, o stabilite da Canon, o imposte da Confessori, conciosiacosa, che per l'ndulgenza si condonino; perche anche per quelle, sien disposti a lucrarla; e molto più, perche si pongano in sicurezza di non averle a soddisfar nell'altro Mondo, se mai con tutta l'Indulgenza non ne resti debitore; se per avventura non l'avrà per mancamento di fervore ben lucrata; così asserisce ancora nel suo Trattato del Sacramento dell'Ordine, Guglielmo Parigi-
(e)

Non era poi quistion da muovere, se oltre delle pene tassate da Confessori, o Canon, da qui adempirsi, condoni l'Indulgenza, ancor quelle, che doveansi nel Purgatorio patire; imperocche, senza taccia d'infedeltà, non è chi possa mai dubitarne; venendoci apertamente insegnato dalla Sagra Scrittura, che non solo innanzi agli uomini, ma innanzi a Dio altresì, ha l'autorità del Papa efficacia; e che ciò ch'egli qual già discioglie, resti altresì disciolto nel Cielo; (f) e come suo Vicario, rimette in persona di Cristo all'anima la pena del Purgatorio; come aver egli fatto, scrive S. Paolo ne' Corinti (g) a Corinto incestuoso. L'opposto di ciò vien condannato da Sisto IV. a Pietro Os-

mente,

(a) can. 12. (b) can. 18. (c) ep. 10. (d) 1. p. 2. 10. c. 3. (e) c. 4.

(f) Matth. 18. (g) 2. Cor. 2.

menfe, e a Lutero da Lione X. Favella di ciò S. Tommaso nel quarto delle sentenze. (a).

Il dubbio si è, se vagliano per i morti, l'Indulgenza applicate loro da i vivi; o avvegna che venga reputata stoltezza da Agostino il quistionare, per esser ella (b) verità sì fattamente confermata dalla Chiesa, che non più luogo si truovi da dubitarne; non possiamo asserir tuttavia, di sorte giovare a defonti l'applicate Indulgenze, che rilasciata loro immanentè la pena, di colpo escia da quella; Signori no, che pur v'ha da dibattere; imperocchè, per esser l'Indulgenza per i morti, come ogn'un'altra opera pia, fatta per loro, non si sa, se come noi loro l'indirizziamo, l'Idio la passi; non dovèdosi loro per giustizia, a intuito dell'Indulgenza la libertà, ma per liberalità del Signore. Nè l'Indulgenza da noi applicata all'anime, muove Dio a discioler, come quella lucrata per noi medesimi; imperciocchè, non si è Dio compromesso di discior la pena de' morti, tosto che vien dal suo Vicario disciolta, come s'obbligò farlo qualora si discioglie la nostra. *Quodcumque solveris super terram, erit solutum, &c. in Caliz;* e la ragione si è, perche non sono l'Anime del Purgatorio, come hiam noi della giurisdizione del Pontefice, ma di Dio solamente.

Come dobbiamo adunque asserire, dietro alle Indulgenze applicate ai morti? Dobbiam dire, che giovino all'anime de' morti le Indulgenze applicate, non però come a noi, con certezza, e per assoluzione, supposto d'averle lucrato; ma con incertezza, e per modo di suffragio, che vuol dire, per modo di preghiera; imperocchè concedendoci il Papa l'Indulgenza ai morti, non possiamo dire, che l'assolva con quelle da ogni pena, perche non pertengono al suo foro, ma solo applica loro del Tesoro della Chiesa i meriti de' SS. e di Cristo, onde cerca muover su di loro la Divina Clemenza, perche gli disciolga da tante pene; così con il Cardinal Gaetano, (c) spiegano i Dottori. Così adunque applicate per l'anime de' defonti l'Indulgenze, lor giovano. Non è certo però, che giovino a tutte, ma sol tanto a quelle, che mentre viveano meritavano, che loro giovassero, come stabilisce S. Agostino nell' Enchiridion. *Eis hac profunt, qui cum viverent hac sibi, ut postea possent prodesse, meruerunt.* Per che giovino i suffragi all'Anime, non basta, che da noi se le indirizzino, vi fa d'uopo di più, che quèdo elle viveano, avessero meritato di lor giovare. Ma come si merita in vita, che giovino dopo morte i suffragi? Il dice il medesimo S. Agostino. *Nemo autem se speret, quod hic neglexit, cum viveret, apud Dominum promereri.* E vuol dire, che non merita di giovar lui in morte il Rosario, chi qui il trascura: Chi in vita non ha divozione alla Messa, non merita, che sia la Messa per giovargli dopo morte; e perciò, chi qui dispensa l'Indulgenze, non abbia speranza, che applicategli da fedeli, sien per giovargli; ma perche supponiamo, che non vi sia chi qui non voglia stimarla, è d'uopo applicarle lor volentieri, perche loro gioverà. Povere anime, ajutatele allo spesso.

Un'altro dubbio ci fa d'uopo risolvere su di ciò, e poi scenderemo al nostro. Padre, se mi risolvo per avventura applicar all'anima di mio Padre un' Indulgenza, nell'adempir l'opere ingiunte, di visite, di corone, di digiuni, deg-

(a) 4. sent. D. 20. q. 1. a. 1. q. 2. (b) ep. 50. ad Jan. (c) tr. 18. de Indulg. q. 5.

gio trovarmi ancora in grazia? In questo dubbio non tutti son d'un parere, imperocchè divisi i giudizi, alcuni ti vogliono in grazia, e altri non velo si, man necessario; se parliamo dell'opere, che non sien Confessione, e Comunione. Coloro che dicono non esser necessario, si fondano in ciò, che non sia tu il principale, ma sol tanto esecutore di quel, che ordina il Papa; e come non importa, che il dispensiere delle limosine non sia in grazia, quando vi sia il Padrone, così ne meno, che non vi sia tu; essendo il Sommo Pontefice il principale. Gli altri tuttavia, e con maggior salerì bramano in grazia, perchè, per esser l'opere ingiunte cagioni, e motivi della Indulgenza, debbono esser vive, e non morte, come sarebbero, facendosi in peccato; nè il Papa, che le prescrive, possiamo immaginarci, che le voglia morte; nè cosa morta può esser cagione d'un'effetto sì vivo, come si è la liberazione d'un'anima. Infine debbono esser pie, che vuol dir virtuose, conseguentemente che in carità, senza cui non vi è virtù.

Veniamo or al nostro. Qualunque Indulgenza, che si conceda dalla S. Madre Chiesa Cattolica, e dal suo Capo, il Sommo Pontefice, è ella un'effetto della Pietà, qual conserva a noi suoi cari figliuoli; quella però, che suol concedere nelle SS. Missioni, può dirsi veramente un'eleccio, per le prerogative, che singolarmente l'accompagnano: e accoppiando colle comuni dell'altre le particolari di questa, ben può sio adattarle, ciò che della Sapienza Divina promulgò lo Spirito Santo, cioè, che: *Attingit à fons, asque ad finem fons, et disponit amnia suaviter*; imperocchè, operando ella, altissimi effetti, vi aggiunge poi tanta dolcezza, che par non aver mai operato.

E' forte la indulgenza poc' anzi pubblicata non men ch' ogn'un'altra; imperciocchè, dovendo l'anime penitenti soffrir almeno nell'altro Mondo atrocissime pene, ella, senza punto restarvene, tutte l'assolve, quando che vi concorran le condizioni prescritte, come poc' anzi spiegato abbiamo; e le fa restare sì fattamente libere dal debito, che sembra non aver contratto colpa veruna. Non v'immaginate pertanto, che leggiera sia la pena, cui condanna la Divina Giustizia queche muojono, dappoi che han commesso colpe veniali; o mortali, già nella Confessione rimessela è pena di fuoco, e di fuoco di quel dell'inferno d'affai più atroce, giusta lo che ne scrive S. Gregorio. *Gravior est electis cum non sit aeterna*, l'avrete inteso più volte. E poi essendo sì acerbo, non vi han da dimorar l'anime per ore, o giorni, ma per anni, e anni. Una tal Alessandra rivelò a S. Domenico, esservi stata condannata per 700. anni, per ragion di due soli peccati mortali. Innocenzo Terzo, comparso alla B. Ludgarde cinto di fiamme, lo rivelò, che fin al dì del Giudizio avea da penare nel Purgatorio. (a) Di un Dottor di legge narra Dionigi Cartusiano, (b) che fin al dì del Giudicio, non isperava uscir da quelle fiamme. Così rivelò a San Vincenzo Ferrerio sua forella. Ed è d'uopo d'aggiungere, che non sono gli anni di quel luogo di pene, come gli anni di questo Mondo; imperciocchè, per l'acerbità di quel fuoco, l'ore medesime sembrano anni, e gli anni, secoli. Quindi è, che avendo dato per penitenza un'Abbate a un Monaco, tanto

(rem.)

(a) *Ser. 16. Jul.* (b) *a. 10. de Novis.*

tempo di Purgatorio, quanto ne ricercava l'uffizio della sua sepoltura, comparso così cominciò a dire: O penitenza senza pietà! O *Panitentia sine misericordia*! (a). Il tempo d'una sola Messa, sembrò a un'altro Monaco, cento anni. (b) Un'ora, molt'anni a un'altro appo S. Antonino, (c) e l'P. Costantino da San Salvatore rivelò, che tre dì di Purgatorio, gli parvero tre migliaia d'anni. (d) Or che sarà degli anni, se così lunghe loro sembrano l'ore? e se pochi anni sembran migliaia, cosa diremmo delle migliaia medesime? E pur sia come si vuole, da tal pena, atroce più della medesima crudeltà, e più d'ogni durazion diuturna, una sola Indulgenza tiene libera. I settecent'anni d'Alessandra, gli ridusse l'Indulgenza del Rosario a quindici dì; e l'Indulgenza d'una Messa, consumò in un attimo le migliaia della forella di S. Vincenzo: *Attingit a fine usque ad finem fortiter.*

Or chi non crederebbe, che per lucrare una sì virtuosa Indulgenza, non vi faccian d'uopo, lunghi digiuni, peregrinazioni faticose, larghe limosine? Che per liberarsi da tante pene, non s'abbia da consumar e in mortificazioni la vita, da macerare con discipline la carne, da affliggerle con cilicj? Che non ci còvenga porci in cammino, e andare a aspettarla sulle soglie d'una qualche basilica delle sette di Roma? Così lava. . . Che se per una Rachele, 14. anni dovette faticare Giscobbe, e per poco frumento dovettero andar fin nell'Egitto i figli, perche non molto più vi vorrebbe per lucrar un'Indulgenza sì potète, che estingue un fuoco sì diuturno, e sì atroce pure non è così: per nulla si lucra; per un nulla s'ottiene. *Dispens omnia suaviter.* Non s'han da far digiuni, non visite, non s'han da dispensar limosine, Signori non, nulla vi vuole, pochissime orazioni, quasi faremmo assieme; pochissime orazioni, e l'Indulgenza è lucrata: quest'è il dì di più, che sovra ogn'altra Indulgenza, accompagna questa delle Santa Missione. Vi farà, chi non voglia guadagnarla? Per la medesima imprendono tanti, e tanti il travaglio di trasferirsi dall'Indie a Roma; e non più di quella, che si lucra da voi guadagnan coloro, con peregrinazioni, sì lunghe, e sì disastrose: voi senza niun'altro incomodo, che di puramente riceverla, non vorrete impostrarvi di un sì ricco tesoro? Sì, sì, venite alla Missione, e non vogliate privarvi di tanto bene.

Noi per altro, venuti in questa Città da Paesi sì remoti, non mossi da altro fine, che da quel, che è di farvi degni d'un bene sì immenso, non mancheremo con tutta la nostra sollecitudine a rendervi tal impresa facilissima. Per guadagnar la mentovata Indulgenza, non più vi fa d'uopo, che d'una buona Confessione, d'una degna Comunione; e noi, quanto opereremmo in dieci dì, che tanti e non più ne vogliamo pe'l conseguimento del fine, tutto indrizeremo a farvi ben confessare, e degnamente ricevere la Sagra Comunione; imperocche ricercandosi alla Confessione opere di cuore, e opere di bocca: dico, giudizio in confessare i peccati, dolore in detestargli, e in evitargli proposito. Colta Missione si muoverà l'anima a dolersi d'aver offeso Dio, e col Catechismo, a sapere ben confessare l'offese. Questo sarà dunque lo scopo delle

(a) *Spec. ex d. 9. ex 183.* (b) *Iod. Andr. tr. de Purg.* (c) *p. 4. r. 14. c. 10. §. 4.*

(d) *Bov. Ann. Caput. s. 2. p. 204.*

L E Z I O N E I.

9

delle mie fatiche, istruirvi nel modo di confessarvi con frutto. Non isdegnate il mio travaglio, ch'io vi prometto di farvene trovar soddisfatti; per quãto questo Cristo si degnerà in vigorir la mia fiacchezza, e illuminar la mia ignoranza. Saranno poi i nostri esercizi; la mattina, un'ora di Catechismo; nel dopo Vespri, mezz'ora di Catechismo piccolo, e nel medesimo tempo in Sagrestia altrettanto di Disorso, e pratica spirituale a Chiesia; e in seguela, altra mezz'ora di Catechismo, e un'ora di Missione, con dopo l'Ave Maria, la compuntiva, e Disciplina agli uomini; Cui faremmo anche precedere per le Piazze i sentimenti. Non più mi occorre. A rivederci quest'oggi.

L E Z I O N E II.

Del Sacramento della Confessione.

LA misericordia più segnalata, ch'abbia mai usata Iddio al Mondo, parmi esser l'istituzione del Sacramento della Confessione; imperciocchè, che gioverebbe all'anime, esser ricomperate dall'inferno, col prezzo del Sangue prezioso di Nostro Signore, e mercè d'esso, ascritte nel Sacramento del Battesimo alla Cristiana milizia, se poi cadute in colpe mortali, cui s'inclina il proprio fango, come si dice nel Sagro Genesi, *(a) Sensus enim, & cogitatio humani cordis, in malum prona sunt ab adolescentia sua*, avessero senza verun riparo a perdersi? Cosa sarebbe di noi impastati nelle colpe, se non avesse Nostro Signore istituito un sì salutare Sacramento? Ove andrebbe ella a parar l'anima, uscita da questo corpo? *Ab què confessione, peccator mortuus reputatur*, dice S. Bernardo. *(b)* Fra tutte l'opere adunque, che mai fatte avesse il Redentore, la più profittevole si è il Sacramento della Santa Confessione, a noi sì fattamente necessario per salvarci, dopo la colpa. Chiamasi per tanto da Girolamo, *(c)* e con esso, da i Sagri Teologi, seconda Tavola dopo del naufragio; per additar con sì fatta simiglianza, quanto per non asfondare in un mar di fuoco, ci sia ella necessaria: da Paciano *(d)* medicamento delle ferite mortali dell'anima, dissipatrice de' vizj, espugnatrice de' Demonj; chiudo che ci chiude le porte d'inferno, e chiave che ci apre quelle del Paradiso, da S. Agostino; *(e)* porto sicuro de' Peccatori, da S. Lorenzo Giustiniani; *(f)* e de i medesimi vita, Bernardo. *(g)* Frattante prerogative tuttavia, non dobbiamo tacere i pericoli, che porta seco cotal Sacramento, in chi non è prudenza in riceverlo. E' egli tavola su d'un mar periglioso, non Torre stabilita sulla pietra non poco vi vuole, per ischermirla dall'onde, che la contrastano, dagli scogli, che le minaccian rovina. Anche in questo Porto, ha il Peccator le procelle; e se non saprà ben evitarle, vi rimarrà, senza meno sommerfo; perocchè presser S. Gregorio, che *(h)* *Gravioris certaminis est commissa peccata prodere, quam non admissa vitare*; cioè, ch'è più travagliolo, ben svilupparli dalle colpe commesse, che scanzare d'incappar nelle immineti; quindi

B

(a) c. 8. *(b)* ep. 1. *(c)* in c. 3. *(d)* Ep. 1. *(e)* de pan. *(f)* de disc. mon. c. 19. *(g)* loc. cit. *(h)* l. 22. mor.

di faccia di più, il medesimo Gregorio in Giobbe, la Confession delle colpe, che l' integrità della Giustizia, la tenerezza della pietà, la purità della pudicizia. *Non minus admiror, confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia virtutum.* (a) Giunse a dir S. Teresa, che più dal Confessionale, che da postriboli, cadeano nell' inferno l' anime; poiche in molti sciocchi, la medicina, per non saperla adoperar a misura, si rivolta in veleno. Vn negozio addunque sì delicato, una medicina sì fattamente gelosa, una sì pericolosa navigazione, prendo io a regolare, come che non sia nè negoziator sì astuto, nè Medico sì sagace, nè molto esperto Nocchiero; ma spero il tutto dalla Divina Pietà. Dovrò adunque scorgere l' anima al cammino della sacra Confessione, perche divenghi cammino di gloria, anzichè inciampo pe' precipizio; e regular loro i passi, perche ne più, ne men di quel si richiede ne stendano, per giugnere al sospirato fine dell' amicizia di Dio. A suo nome dunque diam principio.

E' la Confessione, per formarne l' idea, come la definì il Catechismo del Concilio di Trento, è il medesimo Concilio, (b) Sacramento, in cui il Peccatore si riprede degli errori; se ne duole, e sene accusa avanti un qualche Sacerdote, da chi riceve poi, piena remissione: *Peccatorum accusatio ad Sacramenti genus pertinet, ea suscepta, ut veniam virtute clavium impetremus*; così il Catechismo; e' il Concilio: *Est Sacramentum, in quo peccata sua detestanti, & legitime confitenti, vera à Sacerdote absolutio, remissioque conceditur*. Da qual definizione si ricava, non essere il Sacramento della Confessione, come forse il crede il volgo, opera del tutto Cerimoniale, e estrinseca, sicche per compirla, basti il solo manifestare al Confessore i peccati; e come si fa da più d' uno, in iscorcio, e all' ingrosso. Signori no, che non cammina così; E la Confessione, negozio del tutto di cuore, e non per loro stesse vi si richieggono le parole, ma per rispetto del cuore medesimo; imperciocchè non potendo egli manifestar il dolore, per non esser sensibile, fa sì, che la bocca lo scuopra. Or essendo la Confessione esterna, segno dell' interno dolore, com' andrebbe ella, se questo mancasse? e se d' rizzandosi al Confessor le parole, si scuopre il cuore a Dio, come riuscirebbe l' inganno, se Dio già il conosce? Non è l' uomo, che riceve la tua Confessione, ma Dio, che l' tutto vede. *Quando homo detegit Deus tegit; Cum homo celat, Deus nudit; cum homo agnoscit Deus ignoscit*, dice S. Agostino. (c) Non avrà vigore la voce del Confessore, quando non l' avvalorà colla sua, Iddio; e come dovrà Dio assolvere, se all' accusa della bocca non corrisponde il cuore? Per mancanza di sì fatta cognizione, avviene che le Confessioni riescano più delle volte nulle; ed io che mi son preso l' impegno di stradarvi in tal' affare, non trascurerò, ogni possibil industria, perche ogn' un s' avvil di ciò che dee fare, per ben confessarsi. E sia il primo avviso, il preparamento alla Sacra Confessione. Non dobbiamo, come molti costumano, andare al Sagro Confessionario, e non per altra ragione, se non che, perche si vedrà ivi il Sacerdote affiso; senza che punto vi si abbia prima pensato; e puramente per non perder quell' occasione, che, come dicono, si offre loro pro-

(a) l. 22. mor. (b) sess. 14. c. 11. (c) sup. Ps.

L E Z I O N E II.

pizia; poco curandosi, se concorrono in quella Confessione, fatta così all'improvviso, le condizioni, che son lei necessarie. Non così si farebbe, se si dovesse favellar con un Principe; non così se si dovessero accomodar gl'interessi; se si dovesse dar ragion dell'amministrato, se difender qualche causa, se informar qualch'Avvocato; ma prima di farlo, si penserebbono le parole, si rammenterebbero le partite, si noterebbe la spesa, si pondererebbono le ragioni, si stenderebbe il filo, e'l cammin della lite: e dovendoli nella Sagra Confessione, favellar con un Dio; dargli conto di quel che sa, senza poterli ingannare: trattandosi di scovrirgli le piaghe, di dimandargli il rimedio; tol debito di non accrescere, nè scemare la somma; di cōfrōtar la lingua col cuore, vi s'andra così all'impensata, e senza vedere se siavi ciò, che vi fa d'uopo: col pericolo di non ritornarne reo, e colla taccia di mentitore di Dio! E che farebbe di colui, che in vedere il Nimico, senza avvisarsi prima, se sia provveduto di armature, volesse cimētarsi? E dovēdo noi chiamar l'Inferno a battaglia nella Sagra Cōfessione, e rompervi quella pace, che con tanti trattati, quante sono le colpe, l'abbiam confermata, vi andremmo sì fattamente sprovvisti, che in vece di riportarne la palma, molto più ci soggettiamo alla sua tirannia! Non così all'impensata s'ha da correre; non dobbiamo andare al Sagro Confessionario, come se ivi avessimo a concludere un'affatto contro le mosche, che nulla ci cale, se sia per esservi buono, o malo l'evento. Signori no, che vi dobbiamo molto prima pensare, e discorrere, se concorrano con esso noi tutte quelle condizioni, che ci faran degni di ricevere un tanto, e sì necessario Sacramento: e con timore sempre di non ricevere, in vece di medicina per le piaghe dell'anima, veleno: ritornando a casa, anzi che giustificato, com'il Fariseo oppresso da nuovo, è orribil peccato di Sagramentio. Dobbiamo essaminar noi medesimi, se potteremo nella Sagra Confessione le parti, che indispensabilmente la compongono dal canto nostro.

Trē sono le principali cose, che si chieggono in questo negozio: Dolor dei peccati, proposito di nō mai ricōmettergli, e la Cōfess: degl'istessi, colla volontà di ricevere prontamente, ed eseguire la penitenza, che tasserà il Confessore. Prima addunque, che ci accostiamo al Sagro Confessionario, è di mestieri avvisarci, se siavi in noi dolore d'aver commesso quelle colpe, che ci dobbiam confessare: se il dolore cagioni in noi nausea, e abborrimento di quelle, sì, che mai più si debban commettere: se ci troviam pronti, secondo il suo numero, e giusta le sue spezie, e circostanze i peccati, per manifestargli, come si debbe interamente al Confessore: e se simili saremo per ricevere cheunque c'imponga il Confessore di pena, in soddisfazione di essi. Qual faccenda per maggior chiarezza, ridurrò in quattro sguardi, che de' dare prima di andare appiù del Confessore, il penitente; che son altrettanti esami, senza cui la Confessione non sarà che torni mai fruttuosa; anzi peccaminosa, e sagramentosa: sono: l'Essame della coscienza; quello della memoria; quello della volontà, e del cuore. Della coscienza per rinvenire i peccati da cōfessarsi; della memoria per vedere se l'ha pronti per recitargli al Confessore; del cuore, per avvisarsi se vi è il dolore della volontà per accertarsi se di già sia mutata. Cominciamo dalla prima.

Volendo dunque recitare al Confessore i nostri peccati, ragion vuole, che tutti si conoscano: posciache, se non sappiamo noi, quali sieno, come potremmo fargli conoscere ad altri? Ci accaderà in tal caso il bisogno, di fare, come un'altra fiata da altri si fè, quistione col Cōfessore, se a lui spetti più tosto di favellare, che al Penitente, o al Penitente prima, che al Confessore. Ma come potrà mai il Penitente parlare, se non conoscendo, quali sieno i suoi peccati, nulla gli sovraffa da dire? E dovèdo egli confessarsi, qual legge alstringerà il Confessore a favellar prima? Non ha il Confessore da esser l'indovino; l'inferno ha da scovrir le sue piaghe, e non il Medico ha da dar la caccia per ritrovarle. La necessità di premetterla alla Confessione rigoroso esame, na fce a noi, dal debito di doverci interamente confessar di tutti, e qualsivoglia peccato; come cel significa il Sagro Concilio di Trento (a) *Omnia & singula peccata confiteantur*; con tal legge, che mancando da sì fatta integrità, la Confessione resti invalida. Or com'è possibile tutti recitare i peccati, se non di tutti si ricorda? e se non vi si premette diligente esame, com'è possibile, che possa mai rammentarsi di tutti? E l'istesso adunque, non esaminar la coscienza, che esporrà a evidente pericolo di far la Confessione dimidiata; e in conseguenza, è l'istesso non esaminar la coscienza, che far la Confessione sagrilega; posciache, per esser quello, un pericolo volontario, sarà ancor peccaminoso, contro'l preetto del Concilio, di confessarci interamente di tutto; come colpa sarebbe per colui, che si esponesse a evidente pericolo di commettere ogn'altro peccato, anche che poi non accada così.

E poi come rimarrai tu certo d'esserti bene, e interamente confessato, se non conosci, se oltre de i peccati scoperti, vene rimāgano degli altri a scovrire? E dovendo noi restar sicuri del valor della nostra Confessione, almeno per quel che può umanamente saperli, come ci accheteremmo, se de' nostri peccati non ne sappiamo il novero. Per cotal ragione siamo astretti a usar tanto di diligenza in rinvenire i peccati, quanto basti a persuaderci, non più esser d'uopo usarvene. Che se poi, dopo aver esaminata la coscienza, finche c'è paruto d'aver compiuto al debito di rammentarci di tutti, ve ne resti per avventura taluno, allora sì, che senza timore di aver dimidiata la Confessione, possiamo dir col Salmista al Signore, che ci perdoni i peccati occulti. *Ab occultis meis munda me Domine*. Non han mancato poi i Padri a persuaderci un sì fatto esame, nè Dio, con dimostrarne ancora lo zelo. *Diligenter examina conscientiam tuam, & pro posse tuo eam munda, & clarifica, sicut nihil grave habeas, quod te remordeat*, dice il divoto Tommaso a Kempis; (b) e'l Concilio di Trento (c) *Omnia peccata mortalia, quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habet in Confessionibus recensere*. E di nuovo: *Postquam quisque diligentius se excusserit, & conscientia sua finis omnes, ac latebras exploraverit, ea peccata confiteatur*. E di Dio leggiamo, che per riparar il mancamento dell'esame, che avea fatto Carlo Magno di sua coscienza, gli fè ritrovare scritto in un Cartellino un peccato non posto al novero, e sotto la figu-

(a) *sess. 14. c. 5.* (b) *De inv. l. 4. c. 7.* (c) *loc. cit.*

L E Z I O N E II.

13

figura di radersi di nuovo il capo, avviso a un Novizio della mia Religione, che di bel nuovo esaminasse la coscienza, poiche non s'era rammentato d'una trasgressione per confessarsene. A S. Margarita da Cortona, le ne rammentò altre, altre a S. Teresa, altre a Veronica di Binasco. (a) Finiamola, non vo' molto aggravarvi. Non più di diligenza bram'io nel vostro esame per ben confessarvi, di quel che farestivo nel rammentarvi i crediti, che intendete riscuotere da i vostri debitori, per non restar defraudati; o nel rinvenir quella Scrittura dispersa ne' vostri Archivi, per non perder quella lite, o quelle medicine, onde sperate il fine della vostra infermità; avendo sovente in considerazione, che più d'ogni credito, pesa la salute dell'anima; più d'ogni causa è premorosa quella, che si guadagna, ben confessandoci, e più fiera d'ogni morte è quella che s'incorre confessandoci malamente.

Non mancheranno però di coloro, e molto più fra gl'idioti, che in sì fatto esame, come se fossero in un'intrigato laberinto, vie più si confondono. Sembra loro, che esaminar la coscienza propria, sia una difficoltosissima astrologia, per tirar l'altrui natività. Non avean tante angustie in divinare sull'incongnito sogno di Faraone i suoi lavj, quanta ne concepiscono costoro, qualora giunto l'annuo precetto di confessarsi, si veggono astretti a esaminar la coscienza; quasi che non vi sia appo loro, mistero più ascoso, di quel che stimano la cognizion de' proprii difetti. Non s'ha Signori da penetrare arcani, da scovrir Sacramenti; s'ha da esaminar la propria vita; l'opere da voi medesimi fatte; non s'han da tesser annali delle gesta altrui, ma un piccol computo de' peccati propri; e puossi agevolmente compire, esaminando le partite per ordine; il foro de' pensieri; l'ordine delle parole, il teatro dell'opere; che hai pensato; qual parola hai detto, qual azione hai fatto contro la legge di Dio; e si ritruova ciò facilmente, esaminando le inclinazioni, i vizj, l'occasioni, i negozj, le conversazioni; scorrendo per i sentimenti del corpo, per l'opere della misericordia, per i peccati capitali, per i precetti di Dio, e della Chiesa, che non sarà sì ingrata la memoria, ciò facendo, a non rammentarti di tutti. Possiam ora, che non più ci si permette favellare.

L E Z I O N E III.

Pratica da esaminar la Coscienza.

Spiegato nella passata Lezione, il debito che sovrasta a tutti i fedeli, di prima di confessarsi esaminar la coscienza, perche nulla resti su di ciò a capire, oltre dei dati documenti sul modo di farlo, vo' aggiungervi di vantaggio la pratica; e restringerò tutto l'esame ne' soli precetti di Dio, e della Chiesa; ne quali, come nel fonte, si contengono tutte le leggi; non essendov virtù qual nō si comandi in essi, nè vizio qual in essi non si proibisca; perocchè chiamo S. Agostino il Decalogo, somma, ed epitome di tutte le leggi. (b)

Dovendo adunque il Peccatore confessar le sue colpe, debbe prima di farlo

(a) *Spec. Ex. verb. circumss.*

(b) *qu. 14. in Exod.*

carlo, per tanto tempo quanto giudicherà d'uopo, più o meno, secondo che più o meno sarà il tempo, da che non ha ricevuto tal Sacramento, far una scorsa per tutti i precetti, contro de' quali può egli avere forse operato; che per esser la legge come uno specchio, ove tutti i peccati si manifestano, come par che la senta S. Paolo, nel settimo de' Romani: *Concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret non concupisces*, non vi sarà miglior partito per rinvenirgli, che dividerla un poco in essa. Si potrà cominciare adunque da quei del Decalogo, quali son diece, e tre con i quali volle Dio ordinar l'uomo a se, come sono i tre primi, e sette, onde procurò stabilir fra noi la pace, qual'è lo scopo della divina Legge; giusta a ciò, che n'intese l'Angelico (a) *Lex ordinatur ad hoc, ut amicitiam constituat, vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum*. Indi passerà a quei della legge Vangelica, che si dividono da Dottori in tre solennissime Classi, cioè in Morali, in Sagramentali, e Teologali; de' quali, i primi sono i medesimi, che i diece del Decalogo, confermati, e compresi dal Redentore, ne due in S. Matteo (b) di amar soprattutto Dio, e come a noi medesimi il prossimo, onde disse, pendere i Profeti, e le leggi. *In his duobus mandatis universa lex pendet, & Propheta*. I Sagramentali son per mio avviso i tre, del Battesimo, Comunione, e Confessione; l'Ordine poi, e' l'Matrimonio non toccano tutti in particolare, ma soltanto la Chiesa in comune. I Teologali son quegli, per i quali ci si comanda la Fede, la Speranza, e la Carità, inclusi prima nel Decalogo, e dipoi spiegati nell'Eva ngelio dal Redentore. Non più di questi sono i precetti, onde ha voluto essigger da noi l'ubbidienza; rimettendosi per il di più all'autorità conferita alla Chiesa, perche a suo arbitrio possa ella, come Madre pietosa, guidare i suoi figli con nuove leggi, ove le antiche non obligano; come se con i cinque precetti da lei istituiti. E esaminata che sarà sì di questi la Coscienza, non altro gli resta a fare per il primo sguardo proposto. Cominciamo.

Del primo Precetto.

DOvendo dunque esaminar la Coscienza sul precetto di adorare Iddio non sarà fuor di dovere, trattenerci un poco, in ispiegarlo, per ritrovar le mancanze, che forse dietro a lui abbiám potuto commettere. Due cose dicono i Teologi, che ordini Dio in questo primo precetto, una che non si adorino altri Dii fuor di se; l'altra, che essendo egli solo il nostro Dio, e Signore, egli solo sia l'oggetto delle nostre adorazioni; con che viene a esser cotal comandamento tutto insieme negativo, e positivo; negativo, per quella parte, che ci proibisce l'adorazione degli altri Dii; positivo, per quella, che c'inculca la sua. *Ego sum Dominus Deus tuus*, dice da una parte; *Non habebis Deos alienos coram te*, ci avvisa dall'altra. Due parti debbiamo divisare adunque nel presente precetto; una positiva, di adorazione del nostro Dio; l'altra negativa, di sconoscimento degli altri; e in conseguenza due modi di contravenirvi, uno negando a Dio il culto dovutogli, come a nostro Signore, prima cagione, e ultimo fine; l'altro accoppiando col suo, il culto de' falsi Dii ancora; del primo modo vi cōtravenivano coloro, che sconosciuto il

no.

(a) 2. p. 99. a. 1. ad 2. (b) c. 22.

nostro Dio, si davano a adorare i simulacri degli altri, come facevano i Gentili; del secondo alcuni Ebrei, quali corresse il Profeta Elia, (a) che coll' adorazione di Dio, accompagnavano ancora quella del falso Baal, contro i quali così guidava: *Ufquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum*. Si dee adunque in virtù del primo precetto adorare, e adorare unicamente Dio; egli solo debbe esser l' oggetto della nostra Religione, e sì fattamente solo, che non vi si ammetta conforzio. E da questi due fonti dobbiamo andar sempre ricavando i peccati commessi contro questo precetto; dalla parte positiva di adorar Iddio, e dalla negativa di negare il culto a chiunque è fuor di Dio; e in questi due ancora esaminar l. Coscienza; se abbiám compiuto al primo debito; se abbiám mancat' al secondo. Per informarci del primo, è di mestieri vedere, con quali atti siamo tenuti prestargli l' omaggio; e per avvisarci se abbiám contravenuto al secondo, ci fa d'uopo notare, di quante guise ci potevamo costituir trasgressori. Cominciamo dal primo.

Per compire al debito di adorare Iddio, ci obbliga il precetto di far verso lui atti di Fede, atti di Speranza, atti di Carità; imperocchè dichiarandosi egli vero nostro Dio, e Signore, dobbiamo crederlo tale. *Qui timetis Deum* si dice nell' Ecclesiastico, (b) *credite illi*; e credendolo nostro Dio, e in conseguenza nostro remuneratore, come vuole S. Paolo, (c) *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est, & inquirentibus se remunerator est*, siam tenuti concepire della sua potenza, speranza di premj. E se così è, che sì fattamente è egli disposto a pioverci ogni bene, e colmarci di indicibil gloria, dacchè *Filiis Dei sumus, & heredes*, perche non doverci diffondere in carità per corrispondere al suo amore? *Nos autem diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos*, dice S. Giovanni (d) onde S. Agostino: *Hic est Dei cultus, hac vera Religio, hac recta pietas, hac tantum Deo recta servitus*. (e) Siam tenuti riverirlo ancora con atti di Religione; virtù, che con modo più speziale, si ordina a Dio, come al fin della nostra elezione, e principio del nostro essere, come parla S. Tomaso; (f) e lo riveriremmo per questa via colla Divozione, e; Orazione, che sono gl' interni, e principali suoi atti; esibendogli colla prima pronto l' animo a tutto ciò, che pertiene al suo servizio, come la definì S. Tomaso medesimo; e dimostrandogli colla seconda la soggezzion dovuta a tanta Maestà; e invocando la sua beneficenza altresì in soccorso, nei proprj bisogni. Con adorazioni, con sacrificj, cō voti, che sono gli atti esterni. Con adorazioni, comunque si facciano; onde protesta l' uomo alla Divina eccellenza la sua servitù, qual dimandano latria i Teologi, con voce greca, quale appo noi è l' istesso, che servitù, in ordine a Dio, a differenza della Dulia, colla quale riveriamo i Santi, e l' perdulia, onde onoriamo la Vergine; con sacrificj, offerendo a Dio, o col mestiere de' Sacerdoti l' agnello immacolato in su gli Altari, il corpo, e' sangue del Redentore; sacrificio incruento, propiziatorio, pacifico, e olocausto; o da se, lo spirito addolorato, il cuor contrito, e umile, come

di.

(a) 3. Reg. 18. (b) Eccl. 2. (c) Hebr. 11. (d) 1. Jo. 4. (e) 1. 10. de Civit. c. 3.

(f) 2. 2. q. 81, a. 1.

dicea Davide; voci di laude, atti di beneficenze, e di amistà, giust'al favellar dell' Apostolo. (a) viscere di misericordia; ostia gradita a Dio più d' ogn'altra oblazione, per testimonianza di Osea; (b) il corpo, l'anima, l'operazioni, *Ubi exhibeatis corpora vestra, hostiam viventem, sanctam, Deo placantem, rationabile obsequium vestrum*. (c) Con voti, promettendogli in protestazion della nostra bassezza, e della di lui eccellenza, azioni degne, operazioni migliori, nelle quali consiste tal atto appo i Teologi. Questi son dunque gli atti, onde dobbiamo adempire il precetto di adorare Iddio. E l'ſu de' medesimi uop'è, che esaminaſſimo la nostra Coscienza, cioè:

Se abb' dubitato delle verità della fede; imperciocche, dovendo noi credere con fermezza, e fedelmente, come vuole nel suo simbolo S. Attanagi, ogni dubbio, che da noi viſi faccia, e l'istefſo, che nō credere. *Dubius in fide, infidelis eſt*, ſi dice ne' Sagri Canoni, (d) e ſtabil' ultimamente Innocenzo XI. contro la proposizione vent'unesima. Se credendo in Dio, abbiām dubitato eſſer egli noſtro Rimuneratore; contro a ciò che ne ſcriſſe l' App. (e) e Innocenzo XI. contro la proposizione xxii. e xxiii. ſe abbiām traſcurato di far da quando in quando ſimiglianti atti di fede, quali dimandò l' Apostolo, cibo de' Giuſti, per la neceſſità di ripetergli. *Iuſtus autem mens ex fide vivit*, (f) o pure ſe avendolo fatto ſol tanto una ſiata, ci ſiam perſuaſi non più eſſere d'uopo reiterarſi; contro a ciò, che ſtabil' Innocenzo XI. nella proposizione ſu di ciò da lui condannata, qual'era: *Sufficit myſteria fidei ſemel credere*. Se nel ricevere, i Sacramenti, non ſi è fatto atto di fede con credere ciò, che pertiene agl'istefſi: ſe non ſi ſon fatti quando ci ſiamo diſpoſti a ricever la Grazia, e la remiſſion de' peccati, come dichiara il Sagro Concilio di Trento; (g) per eſſer la fede principio, fondamento, e radice d'ogni giuſtificazione; e come tale, neceſſaria a ripetere ogni qualvolta ci vogliām diſporre, e ricever la Divina Grazia. Se richieſto della Fede da chi n'avea l'autorità s'è diſſimulato, o taſiato, eſſendovi contro di ciò Decreto d'Innocenzo XI. ſu la proposizione xviii. ſe vedendo offendere la fede, noll'abbiamo diſeſa. (h) Se per qualche particolar fine ſi abbia ſinto non eſſer fedele, che ſarebbe un grave errore, condannato agli Eretici Elceſeiti preſſo S. Epifanio, (i) e ai Libellatici, appo Tertulliano; (k) de' quali, i primi aſſerivano non eſſer proibito ſimolar falſa Religione, e i ſecondi, per via di denari, ottenevano dagli Ethnici libelli, in cui ſi facea testimonianza d'aver adorato gl'Idoli, benchè noll'aveller fatto; aſſin di non ſoffrire i tormenti. E l'istefſo ſarebbe, veſtire da infedele, o da Ebreo, aſcoltar le Prediche degli Eretici; o ſtando ſtallo, mangiare nel Venerdi, o Sabbatho come quegli, carne. Se ſi farà diſputato cogli Eretici, con qualche affetto alle lor falſe Dottrine, e quaſi dubitando delle Cattoliche; e ciò per coloro, che potrebbero liberamente diſputarvi; che per i ſecolari v'è cenſura, comminata da Aleſſandro Quarto. (l) Se s'avrà avuto familiarità cogli infedeli, con pericolo di eſſere ſovvertito, o con ſcandalo; proibita già nel Can-

(a) Heb. 13. (b) Of. 6. (c) Rom. 12. (d) Can. dubius, cap. firmiter de ſummis. Trin. Conc. 4. Later. (e) Heb. 11. (f) Gal. 3. (g) J. J. 6. c. 6. (h) D. Th. 2. 2. q. 3. A. 2. ad 7. (i) Her. 19. c. 20. (k) Apol. c. 27. (l) c. quicunque tit. bar

zione. (a) *Nullus*, e Canone *omnes*, e nel Concilio Trullano, Canon secondò, e nell'Agatenſe Canone quarant'ottelimo; ſe ſi ſia tollerato il Rito degli Eretici potendolo proibire: ſe ſi farà tenuto, o letto ſenza licenſa, libri contro la Religion Criſtiana, cōtenēti errori contro la Fede, o contra i buoni coſtumi. Fin qui, in quāto alla fede; avviſādo nō eſſervi fra i peccati oppoſti alle virtù morali più grave dell'infedeltà, come ſtabilisce S. Tommaſo; (b) e favelliamo della volōtaria, e perfetta, che per i primi moti, ſiamo certi non eſſere più, che peccato veniale, come vuole Natale ab Alexandro nella ſua Teologia dommatica, e morale (c) e con eſſo tutti gli altri Dottori, ſenza eccettuarne niuno.

Vegnam' ora ai peccati contro la ſperanza. Per eſſere la ſperanza precetto inculcatoci tante ſiate nella Sagra Scrittura, oltre dell' eſſere incluſo in queſto primo ancora, e d'uopo eſaminar la colcienza ſulle mēcanze, che han potuto dietro a lei occorrere: come ſi ſi laſciò di ſperare quando ci abbiā voluto preparare alla Grazia, come ſtabilisce il Concilio di Trento ſovr' accennato, o in riceverla Sagramentale, o d'altra guiſa che ſia, o qualora ci ſiam veduti aſſalir da diſperazione. Se non l'abbiamo rinforzata quando ci ſiamo avviſati eſſer languente; o ſe in chiedendo a Dio le grazie, non abbiamo ſperato ottenerle; ſe vedutici in pericolo di morte, non ci ſiam fatti a ſperar da Dio, come da Padre di Miſericordie la Grazia, il perdono de' peccati, e la Gloria. Se ſi è diſperata la venia delle colpe, o l'aiuto a vincer la propria ſiachezza per uſcire da quelle, de' quali acceſſi favella S. Paolo: (d) *Qui deſperantes, tradiderunt ſe ſuſcipſos impudiciis, in operationem inmunditiae omnis*; e Geremia a capi dodici: *Deſperavimus poſt cogitationes tuas nobis ibimus*. Se più negli ajuti umani ſi ſperò, che ne' divini, nelle lopravegnenti neceſſità, fu di che fulminò la ſua maledizione Geremia: (e) *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnum brachium ſuum, & à Domino recedit cor eius*. O pure ſe troppo ſperando, abbiām fatto degenerare in preſunzione la ſperanza, ſperando la Grazia ſenza porvici i mezzi; ſe ſenza far penitēza, ſperando la Gloria. E' dottrina di S. Tommaſo. (f) Son tutti i ſi fatti mancamenti, come contro il precetto, peccati gravi; nè ſi deve ſu di eſſi traleurare rigorola eſamina.

Ma tempo è ora di paſſare ai peccati contro la carità commeſſi, e tutti di viſargli a minuto, per ſapergli riparare nella Sagra Confeſſione. Se tutti i precetti del Decalogo ci ſan peſo a obbedirgli, o quāto più queſto di amare il noſtro Dio, da chi abbiām ricevuto tutto ciò, che abbiām. *Quid autem habet, quod non accepisti?* dice S. Paolo; (b) e ſe in tutti gli altri, oſſervargli è obbedire, quì è reſtituzione amarlo. Che però l'Appoſtolo. *Si quis non amat Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum ſit anathema, anathema athena*. (i) Cì ha egli cotanto colmato di beneficij, che ci ha privati di libertà di non amarlo; onde non ardere ſe fra le fiamme di quegli, fu reputato da Guglielmo Parigiſo miracolo diabolico. *Hominem teſ per bonitatem Dei congeſtis carbonibus*

E

(a) *cauſ. 28. q. 1.* (b) *2. 2. q. 10. a. 3.* (c) *1. 4. de Dec. a. 8. Reg. 20.* (d) *Eph. 4.* (e) *Jer. c. 17*
(f) *2. 2. q. 21. a. 1.* (g) *1. Cor. 4.* (h) *1. Cor. 16.*

miraculo Diabolico non ardere. E l'Autore del trattato del Sacramento del Battesimo, legato coll'opere di S. Cipriano: *Iustum est Domine, dice, ut diligamus te; hoc natura, hoc ratio, hoc Domine verbi tui clamat auctoritas, hoc ex ore tuo audivimus; hic invenit consummationem omnis Religio*. Da qui avviene, che tutto il nostro amore si dee indirizzare a Dio, perche tutto se l'ha meritato; e amar altr'oggetto fuor di lui, è un gran furto, che contro di lui commettiamo. *Minus te amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat*, dice S. Agostino, nel decimo delle confessioni a capi dici nove. Dobbiamo adunque amare Dio, ma con tutta l'anima, di tutto cuore, con tutte le forze. *Dilige Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota virtute tua*, si legge nel Deuteronomio al terzo; su di che San Bernardo (a) *Dilige Dominum Deum tuum toto, & pleno cordis affectu; dilige tota rationis vigiliatia, & virtutis perfectione; dilige & tota virtute, ut nec mori pro eius amore pertimescas, quoniam fortis est ut mori, dilectio*. Lo dobbiamo amare con amor pieno, sicche non resti ombra d'amore, da farne grado ad altri. Non esige Dio da noi soltanto l'amore, ma tutto il cuore altresì, perche non più resti in nostra podestà amar altri oggetti. *Da mihi fili cor tuum*, dice ne Prov. su di che Agost. *Vide, dice, si aliquid valuit dimittere in te, unde ames, vel te quid remaneat de corde tuo, unde diligas; te ipsum totum exigit te, qui facit te*. (b) E tanto ci vien comandato si fatto amore, che non sarà possibile salvarci se nol faremo. *Qui non diligit, manet in morte*, dice S. Giovanni; perocche Alessandro Ottavo, dannò la proposizione, ch' aseriva non esser tenuto l'Vomo, ne in principio, nè nel decorso di sua vita, amarlo. *Sufficit ut affectus moralis tendat in finem ultimum interpretative, & hinc Homo non tenetur amare, neque in principio, neque in decursu vita sua moralis*. Siamo sempre tenuti amarlo dal principio dell'uso della ragione fino all'ultimo di nostra vita; e dobbiamo ripetere l'atto, sempre che ci vediamo tentati a non amarlo, o a concepire odio contro di Sua Divina Maestà: quando ci accostiamo ai Sacramenti, e molto più a quel dell'Eucaristia, in cui Dio, manda sì ardenti fiamme d'amore. *In finem dilexit eam*, quando ci disponiamo alla Divina Grazia, come comanda il Cōc. di Trento sopr'addotto; e quādo ci vediamo in articolo di morte, qualora per vederci già vicini al nostro bene, più si debbono affrettare i passi, e più veloce debbe essere il moto dell'amor nostro, perche più vicino all'oggetto. Consiglio poi di farli qualche atto di amore, quando lo vediamo effuso, e oltraggiato da altri, come faceva il Santo di Sales, qualor il vedea bestemmiato, e offeso da suoi Compagni; quando ci esercitiamo in atti di Religione, orando, o assistendo ai saggi esercizi, acciò che non discordi dalla bocca il core; e nel ricevere i divini benefici dalia sua bontà. In somma dobbiamo cominciare ad amare Dio dal principio di nostra vita, e senza perderlo mai di mira, sovente amarlo. *Meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens, scribesque ea in limine, atque ostii domus tua*, si dice nel sesto del Deuteronomio, e favellando dei due precetti di amare Dio di tutto cuore, di tutta mente, e forze, e come a noi medesimi il nostro Prossimo. Dir poi che basti sol una volta in vita, far

(a) 34. (b) 1. Jo. 3.

atto

atto d'amor verso Dio, o per ogni altra una fiata; o qualora non abbiamo altra guisa da tornargli in grazia, salvo che per l'amore, e nel fine della morte, sono errori condannati dal Ven. Innocenzo XI. nell'anno 1699. Dovendo dunque confessare, vogliam vedere come s'è adempito il precetto d'amare Dio, se l'abbiamo amato; se lo troveremo a vero amato, ci fa di mestieri esaminare i gradi della nostra carità; se fa stupida, se fervorosa, se smania; se tutto il cuore, di tutta anima, di tutta la mente, con tutte le forze; se più d'ogni altra creatura, se più di noi stessi; se ci siamo dimenticati d'amarlo nelle dette occasioni, ne' tempi stabili, nel principio dell'uso della ragione; nelle tentazioni, contro la carità; quando ci siamo veduti in pericolo di cadere nel disporci alla grazia, nell'accostarci ai Sacramenti, nel principio dell'uso della ragione, ne' pericoli di vita, e ite voi discorrendo; di tutto si de' esattamente esaminar la Coscienza.

E perche all'amor di Dio v'è annesso ancora quello del Prossimo, *Diligis Dominum Deum tuum*, e quel che siegue, *et proximum tuum sicut te ipsum*, s'ha da vedere se l'hai amato; se già l'amasti, è d'uopo veder come. Ci vi che questo amore raccomandato in S. Matteo, (a) in S. Marco, (b) in S. Luca, (c) in S. Paolo a Romani, (d) ai Galati, (e) in S. Jacopo, (f) S. Giovanni, (g) Nè basta amare con atti puramente ceremoniali; ma vi fa d'uopo amarlo con amor reale, e interno, come stabilì Innocenzo XI. contra la decima, e undecima proposizione, quali conteneano un similgiante errore.

Or essendo noi tenuti di amare il nostro prossimo, come per noi medesimi bramerebbero dagli altri, dobbiamo esercitar con essi loro tutti quei tratti, che desideriamo per noi; procurar loro quei medesimi beni, cui noi aneliamo, e principalmente quegli dell'anima, cui debbe indirizzarsi l'amor della carità, perche non sia dissimile alla carità, che usò verso di noi Dio, tutta indirizzata al bene della medesima. *Ut diligatis invicem sicut ego dilexi vos*. (b) Sarà, oio posto, peccato contro la carità, non zelare la loro eterna salute, come zeliamo la nostra; e non operare per quella procurare, come operiamo per noi. *Non enim diligis eum tanquam te ipsum, si non ad id bonum ad quod ipse tendis adducere satagis*, dice S. Agostino: (i) *Qui ergo diligit proximum, agit quantum potest, ut saluus corpore saluusque animo sit*. E specialmente i Pastori, quali anche col pericolo della vita, debbono aiutare le lor pecorelle in estrema necessità spirituale, quando v'è speranza di giovarle: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. E' parimente gran male, non compassionare i suoi difetti, e non portar con mansuetudine l'altrui infermità, come c'inculca l'Appostolo ai Galati nel 6. *Alter alterius onera portate*; o rallegrarci della di lui morte, dolerci della di lui vita; su di che v'ha una proposizion data da Innocenzo XI. Si deve essere sèpre pronto a sovvenirlo coll'opere della misericordia, quando che vi sarà d'uopo; se non si potrà con tutti coll'opera, si dee far con tutti, almeno colla volontà, come dice S. Tommaso; (K) e si peccerà gravemente se vedendolo in estrema necessità non si soccorre anche del

C 2

ne

(a) Matth. 23. (b) Mar. 12. (c) Luc. 10. (d) Rom. 13. (e) Gal. 5. (f) Iac. 2. (g) 1. Io. 4. (h) Io. 13. i) l. de mor. Eccl. c. 26. (K) 2. 2. q. 3. a. 2. ad 2.

necessario; come se sarà in necessità comune, cioè a dire non estrema, se non si fa col superfluo; in qual caso, come asserisce S. Agostino, il non soccorrere si fatti melchini, è una gran frode. *Si superflua sua non tribuas indigenti, simile esse fraudi* (a) Tutti cotesti debiti dobbiamo esaminare, per ben confessarene, se l'averemmo per avventure trascurati, e di più, se adempiuti imperfettamente; come, se la limosina non fu liberale, copiosa, pronta; fatta con buon animo; umile, se di roba altrui, o propria; se con licenza del suo Padrone, del Marito, del Superiore, essendo Religioso, o Servo, &c. Se pure non fu in gran materia, che non sarà illecito a tutti i mentovati dar senza licenza cose frivole: un pezzo di pane, poche frutta, &c. Benchè non corre così delle mogli, perchè possono queste dilatarsi un poco più, come a suo luogo si dirà.

Quando abbiain detto del prossimo in commune, si dee anche intendere dei nimici; imperocchè in sì fatte leggi non ne gli vediamo esclusi, anzi a gran voti raccomandati dal Redentore. *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos.* E non solo vuol che l'amassimo, ma che gli beneficassimo; altresì. Perocchè siam tenuti amargli, e praticare con essi loro, come se non ci fossero tali; non privargli del saluto, di risposta, delle orazioni; e se bene non fusimo tenuti di far loro quelle speciali convenienze, e benefoj, che si soglion far fra gli amici, dobbiamo tuttavia loro usargli qualora gli vediamo in estrema necessità; ne s'han da distinguere allora dagli amici più cari: *Si ejurieris inimicus tuus ciba illum, si sitieris, potum da illi*, si dice ne' Proverbi; (b) e nell'Esodo: (c) *Si occurreris homini inimico tuo, aut a facie sua, reduc ad eum*; se così, se avrà d'uopo della tua orazione: In somma l'abbiamo da accogliere, l'abbiam da perdonare, l'abbiamo da compatire; se altrimenti faremmo, abbiain violata la carità, il che si dee esaminare.

Nè ci abbiain da dimenticare di veder la Coscienza, se ci morde di peccati contratti contro al precetto della correzione fraterna; poichè è egli, oltre dell'essere incluso nell'amore, un'espresso precetto Vagelico. *Si peccaveris in te frater tuus, vade & corripe eum*, si dice in S. Matteo nel diciottesimo. Nè si restringe cotai comandamento ai soli Prelati, e coloro che ne han la cura, ma a tutti i fedeli, senza riserva: *Frater tuus*, dice, basta che gli sii fratello, come figlio del medesimo Padre Celeste; benchè con più rigore, ne saran dimandati nel Giudizio di Dio, i Pastori. E' adunque peccato mortale, non correggere il nostro prossimo, vedendolo nella via della eterna dannazione, e in pericolo estremo di perdersi. Se pur non vi sarà ragionevole scusa; come, se si conoscerà, che non tornerà la correzion fruttuosa; benchè non corra ciò de' Prelati; quali sempre, e in ogni evento la debbon fare, come stabilisce il Canone. *Ipsa pietas*, (d) e' il Canone: *Quid facies*, e' il Canone; *Ea vindicta*: Non sarà tuttavia si giustificata la scusa del timore, o codardia, qual'abbia fatto trascurar la correzione, che non sia almeno colpa veniale in chi non doveva farlo per uizio; sentenza di S. Tommaso. (e) E se nulla in ciò ci punge lo scrupolo, poichè s'è di già adempito, s'ha da vedere, se in farla s'è mancato nel modo, ponendo olio, ove voleva il vino, e per inverso, se con troppo rigore, o con

(a) s. 206. (b) Prov. 24. (c) Exo. 23. (d) can. 23. q. 4. (e) 2. 2. q. 33. a. 2. ad 3.

con troppa mansuetudine, se con poco carità, e discretezza: dovendo in tal negozio, perche sia fruttuoso, misurare i passi, e accordare i semplici per una sì gelosa medicina; ove scemare, e ove accrescer la dose, a proporzion dell' infermità, e della complessione del paziente. E resti con ciò esaminata la Coscienza, dietro ai tre atti, con i quali si riverisce Dio. Appresso favelleremo degli altri.

L E Z I O N E IV.

Dell' esame su degli altri atti, con i quali adoriamo Dio, quali sono quegli della virtù della Religione; come, Orazione, Divozione, Adorazione, Sacrificio, e Voto;

E Sminata già la Coscienza dietro ai primi atti, onde si riverisce Dio, che sono Fede, Speranza, e Carità, e di mestieri passar oltre a esaminar la su' gli atti della Religione: su la Divozione, Orazione, Adorazione, Sacrificio, e Voto. E la Divozione un' amor fervoroso delle cose spirituali, e il vizio, che a lei si oppone è l' empietà, e questa uop' è divinare, per formar coesattezza l' esamina. E' l' empietà secondo la più rigorosa interpretazione una negligenza, e torpore circa le cose del Cielo, o una non curanza dei beni dell' anima; una grãd' avversione agli esercizi di spirito; e coloro si chiamano Empi, quali trascurano i beni eterni, e Dio; e tutto il loro studio si è nell' acquisto dei beni del Mondo. *Qui aeterna negligunt, & sola semper transitoria praesolantur*, dice S. Gregorio. (a) Contra l' orazione milita la tentazione di Dio, ed è, quando nell' orazione si dimanda da lui cosa, con dubbio se voglia, o possa darcela; dubitando se siavi in Dio bontà, che lo inclina i o potenza, che lo renda abile a concederla; o volere che faccia senza necessità dei miracoli, o impegnare Dio a fargli, come sogliono alle volte le Donne, che sorprese da grand' ira, lo disfidano, che faccia quella loro vendetta, che in altro caso nullo terranno per Dio; e tentazione di Dio è similmente riporsi del tutto alle sue mani, accioche provveda loro con miracoli, di quel che potrebbero umanamente acquistarsi; come ottener la salute senza medicine, esporsi ai pericoli colla speranza di esserne miracolosamente liberato. Quindi tentazione di Dio fu quando gl' Israeliti dubitavano se potea pascerli nel deserto, *Nunquid panem poterit dare*, (b) e quando sgomentati, giunsero a dubitare se vi era fra loro: (c) *Est ne Dominus in nobis, an non?* E di sì fatte tentazioni, ne troverete spesso notate nella Scrittura, come nel sesto de' Giudici, in Gedeone, nel primo di S. Luca, in Zaccaria, in Giuditta, &c.

Contro l' adorazione, oltre della superstizione vi è il Sacrilegio (parliamo di questo adesso, che della superstizione ne favelleremo appresso, trattando della seconda Parte del precetto, di non adorare i falsi Dii) Il Sacrilegio è appo i Teologi l' irriverenza, che si fa alle cose Sagre, che per esser cose di Dio, come a lui consacrate, meriterebbono onore, e riverenza. *Sacrilegium est violatio rei sacrae*. Di tre maniere si può commettere il Sacrilegio; primo quan-

(a) 1. 10. *mor. c. 13.* (b) *Ps. 77.* (c) *Exod. 17.*

quando si disonora Persona Sagra, comunque egli accada; secondo, quando si profana il luogo sagra; terzo, quando si profanano le cose sagre. Della prima maniera si commette, percuotendo Persona Ecclesiastica, come Chierico, Monaco, &c. avendo copola, desiderio, o cogitazione mollosa con persona sagrata a Dio, o per voto, semplice, o solenne. Della seconda maniera, saprèdo violentemente Chiese, o rovinando le muraglie, incendiandole, stabbricando Altari, commettendovi omicidio, cagionandovi effusione di sangue; o atto disonesto, sepellendovi scomunicato notorio, violando l'immunità: rubandovi cosa sagra, e profana, vendendovi, o comperandovi, passeggiandovi, confabolandovi, e specialmente di cose oscene: con trastulli, con giuochi, con litigi, e simili, che si posson vedere nel Decreto di Gregorio X. emanato nel Concilio di Lione, *capite Decret. de immunitate, in sexto*, oltre del Canone *si quis causa xvii. Canone Ecclesia, quest. prima. de Consecratione, cap. proposuisti, ost. de consecr. Eccles. vel Altaris*. Della terza maniera si commette, abusandosi di qualunque sorta ai Sacramenti, amministrandosi, o ricevendosi indegnamente; profanando i vasi sagri, Calici, Pissidi, Patene, Corporali, &c. servendosi di quegli a uso profano, come bevendovi, &c. su di che vi è pena di degradazione, per i Vescovi, e Clerici, e per i Secolari, e Regolari Laici, pena di scomunica nel Can. Lxxxi. della settima Sinodo generale, azione vi. e nel Can. secondo del Concilio Bracarense; toccando i medesimi Vasi sagri, prima di essere in sacris, senza licenza. Profanando, o disprezzando Reliquie di Santi, di Cristo, loro Immagini, e libri sagri, come si osserva nella Sinodo settima generale, dalla condanna fatta agl'Iconoclasti, e Petrobusiani. Così ancora diciamo dei paramenti, vesti, e altre suppellettili sagre, riducendogli a uso profano, come ha stabilito la S. Sede nel Can. *Altaris, Nemo, distint. prima de Consecr.* nel Concilio Arvenense Can. primo, e Can. settimo *ad nuptiarum*, nell'Antisiodorense Can. duodecimo, nel Biturienese, Canonè tredicesimo. Il medesimo diciamo degli altri segni sagri, come Rosarij, Corone, Scapolari, vesti di Religiosi, veli di Vergini sagre, acque benedette, &c. se si darà a mangiar pane benedetto a cani, senza legitima cagione, se si serviranno di abiti sagri nelle Maschere, e Teatri; se si dispreggiano, sporeano, lacerano, &c. son tutti sacrilegj appo S. Tommaso. (a) E quanto sien di abborrimento a Dio, lo possiam ricavare dai gastighi, che ha egli tuttodi fulminati contro i Sacrileghi: contro i figli di Aronne, Nadab, e Abiud nel Levitico, (b) i figli di Eli, Ofni, e Fines, (c) contro i Betfamiti, (d) contro Oza, (e) contro Baltasar; (f) e in S. Giovanni, (g) contro i Venditori, e Compratori, com'anco appo S. Paolo nella prima de' Corinti, (h) e molti altri.

Si pecca poi contro il Sacrificio, e'l voto, ogni volta, che non si adempiscono, essendovi l'obbligazione; o se adempiendosi, si fa con imperfezione; e sovra di tutto ciò si dee esaminar posatamente, e con esattezza la Coscienza. Ho detto essendovi l'obbligazione; perche si può dar caso, che questa cessi, o perche il voto, è nullo, o perche la Persona s'è resa inabile. Ma in questo secondo

(a) 2. 2. q. 99. a. 3. (b) c. 10. (c) 1. Reg. 2. (d) 1. Reg. 6. (e) 2. Reg. 6.
(f) Dan. 5. (g) lb. 2. (h) c. 11.

do caso si deve far quãto si può. Sarà nullo il voto, o perche nõ vi fu piena de- liberazione , prove niente o dall'età, se non si giunse all' ufo della ragione perfettamente, o da timore cadente in persona costante; o perche sarà di cosa indiscreta, o di non miglior bene . Non cesserà però l'obbligazione, se si du- biterà, se si fè, o no, il voto ; poichè in tal caso il voto tiene ; è sentenza di S. Tommaso . (a) In ordine poi al Sacrificio, può cessar l' obbligo in quanto all'esterno; poichè in quanto all'interno, in ogni stato si può offerire a Dio la sua opera , e il suo essere. Si esaminì in ciò bene la Coscienza . Passiamo ora al rimanente del precetto di non adorare i Dii altrui.

Del non adorare i Dii altrui . Nè Dio, con culto superstizioso.

E Saminata già la Coscienza sul culto, che dobbiamo a Dio, è d'uopo es- saminarla su'l Culto, che non dee darlegli, perche superstizioso, e sul Cul- to, che dee anche negarsi agli Dii alieni, chiamato da² DD. superstizione , per- che si esibisce il Culto, a chi non deve, o di maniera non dovuta; il primo è in ordine agli Dii falsi, il secondo a Dio vero . Favelliam ora di questo , e riferibianci per l'altro in appresso . Non basta esibire solamente a Dio il Cul- to, se gli dee prestare Religioso altresì; Dobbiamo riverire Dio , ma di quel Culto, che il medesimo Dio c'ha nella Sagra Scrittura infinuato, e che ci vie- ne approvato dalla S. Chiesa ancora . Quindi è , che benchè i Giudei ad ora- no il vero Dio, non perciò sono esenti da superstizione; imperocchè, adoran- dolo, no'l fanno come si debbe, giusta la prescriizion dell' Evangelio , ma più tosto secondo il proprio lor capriccio . Deus, dice Socrate riferito da S. A- gostino (b) sic eoli oportere, quomodo se ipsi colendum esse praeceperit . E' ad- dunque superstizione, riverire Dio con Culto differente da quel che c' infi- nua la legge; è superstizione riverirlo con Culto , che eccede quello dell' Evangelio . Quindi, si adora con Culto indebito, qualora dice S. Tommaso (c) dal Culto esteriore si viene a significar cosa indebita a Dio ; come di esser corpo, o simile; o quando si adora come non trino, non incarnato , non im- menso, in qual guisa il credea il Regolo di Cafarnao, in S. Giovanni at quinto; e s'adora con Culto superfluo, quando fuor del prescritto dalla Chiesa, s'ag- giungono altri Riti, altre Cerimonie, altre Orazioni . E a questa adorazio- ne superstiziosa si riduce l'adorazione dei Santi, o falsi , o non proposti di della Chiesa, come si legge nella vita di S. Martino, scritta da Sulpizio Seve- ro, che in un luogo della sua Diocesi s'adorava per Santo un ladrone , di cui fè fabbricare il S. Vescovo l'Altare; e nel tempo di Alessandro Terzo, di altri, che adoravano un'Ubbriaco ucciso, riferito nel Capitolo *Andivimus ext. de reliquiis*, e di altri, che invocavano un tal Abbate, anche et bro, sotto nome di S. Pirone, riferito da Guiberto Novigentino, (d) e altri, Vriete Demonio, co- me faceano Clemente, e Adalberto, già condannati nel Concilio Romano, da Zaccaria Papa l'anno 745. Cosi è ancora superstizioso cantare Litanie, Ora- zioni, altre Divozioni non approvate; o adorare Immagini false, e nuove, o predicare Indulgenze false, o falsi miracoli, e Rivelazionia; adorar Martiri, o le lor

a 4. sent. D. 39. q. 2. a. 2. q. 1. ad 6. b l. 1. de cons. Fuang. c. 18.

c 2. 2. q. 93. a. 1. d l. 1. de pign. San 2.

lor Reliquie dalla Chiesa non proposte , come facea una tal Lucilla, consigliata dai Donatisti a baciare prima della Comunione la bocca d'un' uomo morto, benché Martire, ma non riconosciuto dalla Chiesa, rapportato da Ottato Milevitano ; (a) e l'istesso diciamo di chi le propone per adorarsi, come leggiamo di alcuni falsi Monachi , appo Emolone Vescovo di Lione, in una lettera a Theobaldo Vescovo Ligoniese, e altri, che esponessero all'adorazione un Dente del Salvatore, il suo ombelico , e il latte della Vergine, appo il mentovato Guiberto. (b)

L'adorano poi con Culto superfluo colore , che fuor del costume, prefiggono determinato numero alle candele, un certo sito, un determinato colore; o che mutando le Rubriche, accrescono ai Divini Uffizj altro Rito, altre orazioni: nella Messa altre benedizioni, altre cerimonie; o che consagrano più di un'Ostia, tolgono il simbolo, o l'aggiungono, e ite. voi discorrendo . Di tutto ciò si de' esaminar la Coscienza , e accusarsene , perche son peccati gravi, giusta la dottrina di S. Tommaso. (c) E il Concilio Mehliniese l'anno 1570. proibisce che non si dia credito a quei libri, che promettono Indulgenze esorbitanti, o effetti certi di salute, di liberazion dal Purgatorio, o pericoli, da incerte rivelazioni; e che non si dia fede a certo numero di orazioni, o di Messe, per ricevere grazie, poiche son tutte superstizioni; e su di ciò si de' ben avvertire, e molto più dalle Donne , quali più d'ogn'altro fidano in sì fatte Visioni . Peroche il Concilio di Trento , (d) proibisce le orazioni nuove, e speciali, e i Riti non istabiliti dalla Chiesa,

Veniam ora alle superstizioni, che s'incorrono nell' adorazione degli Dii alieni . La seconda specie della superstizione , quale abbiain prima accennata, ella si era quella, con cui si dà ai falsi Dii, quel medesimo culto, che si deve a Dio; il che come notano i Sagri Dottori, in tre maniere occorre: coll' Idolatria, colla Divinazione, e colla vana osservanza; con tutte queste sorte di superstizioni si offende Dio, contro il precetto, di cui favelliamo, ed è d'uopo spiegarle a minuto, perche su di esse si possa formar l'essame, che andiamo rintracciando in questo esercizio.

Idolatria.

E' L'Idolatria, come dicemmo della superstizione, un Culto, qual dovendosi a Dio si presta a cose che son fuori di Dio, come a Idoli, e altre Creature di qualunque specie elle si sieno, quali s'adorano, o con sacrificj , o con giuochi, o con qualunque altra sensibile invenzione . E' questo vizio sì orrendo agli occhj di Dio, che per ispiegar la sua gravità, non han saputo come chiamarlo i Dottori . Onde Tertulliano lo dimandò Delitto , fra gli altri principale ; sommo reato del Secolo ; total cagione del Giudicio (e) Lattanzio scelleragine inesplicabile: (f) Nazianzeno , Ultimo, e primo de' mali. (g) colpa capitale la chiamò anche il Concilio Illiberitano nel Canone primo; e la ragione si è, perche coll'Idolatria si offende a drittura Iddio , e si tocca nel più vivo della sua Divinità; poiche per lei non resta di spogliarnelo, e in-

ve-

a l. 1. cont. Parmonianum. b l. 4. c 2. 2. 9. 93. a. 1. d f. 12. e l. 1. de idol. c. 1. f l. 1. in fit. 18. g or. 38.

vestirne una vil sua Creatura : Di due maniere può accaderè di commetter l'Idolatria; la prima adorando i falsi Dii, senza fabricarne simulacro, o formarne figure, ma confusamente concepiti nell'immaginazione; e di questa guisa adoravano gli Ateniesi il falso Dio, senza ne meno conoscerlo; e questa razza di Dei proibì Dio, allora che disse: *Non habebis Deos alienos coram te.* La seconda maniera poi di adorargli, si è, formandogli d'oro, d'argento, di pietre, d'ogn'altra materia; nella guisa, che nel disertò adorano gl'Israeliti un vitello, e Salomone sul Monte Oliveto, gli Dii delle sue Meretrici; e questa sorta d'Idoli fu proibita con quell'altre parole: *Non facias tibi simulacrum.* Comunque di quest' maniere si faccia, ella è Idolatria; perocchè l'adorazion di latria, che dobbesi a Dio, si dà a sì fatti Idoli; quali fanno appo gl'Idolatri figura di Dio; e perchè falsamente, vengono detti ombra, è sogno appo i Greci, cioè ombra di Dio, e Dii sognati!

Or come dalla parte degli Idoli si è divisa in due maniere l'Idolatria, come abbiamo spiegato, così può considerarsi di tre, per parte degli atti, con i quali può l'Idolatra commetterla. Quindi è, che può esser l'Idolatria puramente interna, puramente esterna, o tutt'insieme dell'una, e dell'altra maniera. La prima accade qualora coll'atto della mēte si persuade, esservi fuor di Dio, degli altri; senza però che l' manifesti all'esterno; la seconda quando tenendo fermamente non esservi altri Dei fuor del vero Dio, per timor tuttavia de' somnienti, o per altra estrinseca cagione, si riduce contro a ciò, ch'egli intende, a adorar qualch'Idolo; come essere oscurato, l'affirma più d'una volta l'istoria, e l'configilavano gl'amici ad Eteazaro; nel secondo de' Maccabei, l'ultima quando, credendo esservi Dii, il manifesta con atti esterni; o pure, anche che nol creda coll'intelletto, inclina tuttavia colla volontà a adorargli; di questa seconda maniera dee dirsi Idolatria insieme mente, interna, ed esterna, come vuol Alberghini, Giesualdo, e altri. Comunque però ella si sia, si contra viene a questo precetto, perche non solo vuole Dio esiger da noi, l'atto interno della fede, ma l'esterno dell'adorazione, e confessione altrui. Con questo però, che non egualmente s'incorre la censura formata contro gl'Idolatri, imperciocchè, non giudicando la Chiesa dell'interno, chi sol tanto nell'interno sarà tale, non incorre la censura, perchè intendonoi Canonici scommunicare i perfettamente idolatrine meno l'incorre nel foro interno chi è nel sol esterno Idolatra. Così Lessio, Silvestro, Navarro, ed altri.

Per guardarci tuttavia da sì fatta enormità, s'imo a bisogno notar di esser gli atti, o i quasi si contrahisce, e gl'oggetti verso cui si commette. Gli atti sogliono essere, d'intelletto, credendo altri Dii; d'volontà, volendo adorargli, con inchini, con genuflessioni, con riverenze, con prei, con sacrifici, e simiglianti. Gli oggetti poi sono Immagini di Dii, come il simulacro di Giove, in cui s'adora il Mondo; d'Apollo, che rappresenta il Sole; di Diana, che significa Venere; di Vulcano, Dio del fuoco, di Nettuno, Dio dell'acque; Uriano, e Cibele, Genitori de' Dei; Saturno Dio de' Poveri; Mercurio dell'eloquenza; Volurno Dio de' Giardini; Pane Dio de' Pastori; Volupia Dea de' piaceri, e simili. Son Idoli ancora le Immagini degli Uomini morti, come di Ercole, d'Ulisse, di Confusio, &c. e quelle delle Creature

spirituali, e celesti; quali sono l'anime de' Cieli, e de' Pianeti santificate da Platone; de' quali fa motto S. Agostino nel sesto della Città di Dio, Eusebio &c. Ogni atto dunque, che si faccia di quegli, e ogni oggetto, che si adori di questi, ci producono una malignissima Idolatria.

Divinazione.

LA Divinazione, e il voler conoscere le cose occulte, passate o avvenire, e non per via naturale, ma per arte del Demonio, invocato o tacitamente, o cò petto espresso; così la diffinisce S. Tommaso; (a) e perciò si appartiene alla superstizione da noi sopra divisata. Divinazione adunque si è voler conoscere, che cosa si faccia or nella Francia; cosa si conchiuse jeri nel Consiglio di Spagna; che sortirà nella Fiandra? Se quello è prescinto, se è predestinato quell'altro? Se sortirà quel matrimonio, se avrà quel negozio favorevol evento; Cose, che per natural virtù, senza la rivelazion Divina, non è che si possa conoscere. Per tutte vie sogliono gli uomini perversi, far conoscere l'occulto: invocando espressamente l'aiuto del Demonio, perche lo dia a conoscere; senza questa invocazione si fattamente espressa, andandolo rintracciando da' segni, o moti di alcune cose, che più innanzi noteremo; e da alcune operazioni, quali nulla han che fare con quel che intendono conoscere; come sono le cose che occorrono a forte; quali sarebbero, le figure della cera liquefatta, e gittata in acqua; l'uscita de' punti ne' dadi, battuti alla rinfusa, o le sentenze, de' libri aperti a caso, e simili. Nella prima maniera può di molte guise occorrere, o per via di prestigio, vedendo, o udendo qualche cosa, per virtù Diabolica, nel ristringere, o premere l'orecchio, o gli occhi; per via di sogni; per via di Negromanzia, che vuol dir apparizione di mosti, che rivelano cose occulte; per cagion di Pitoni, Pythias, in latino; come, quando il Demonio forma nel ventre degli Uomini, o Donne, voci che pronunziano il futuro, e l'occulto; de' quali si fa menzione nel Levitico al ventesimo, nel diciottesimo del Deuteronomio, e ne' Paralipomeni a capi venti. Con la Giomanzia, cioè da' segni, che si vedono nel legno, ferro, pietre lucenti, o specchio; per i quali si dan a credere di avere scoperto il futuro. Coll'Idromanzia, dalle figure dell'acqua; coll'Aeromanzia, dalle figure dell'aria, e Piromanzia dai segni del fuoco; Auspicio dalle figure, e segni, che si trovano nelle viscere degli animali uccisi, e consagrati agl'Idoli. Onicomanzia, da' segni, che compariscono sull'olio asperso su degl'innocenti fanciulli, posti a risguardo del Sole per risplendere, e dette alcune superstiziose parole. Nella seconda maniera, divinate coll'Astrologia giudiziaria, quando da i moti, e dal sito delle sfere Celesti ricevan le notizie delle cose occulte. Coll'agurio: dalle voci degli animali, canci di uccelli, di galline, sternuti di uomini, parole de' medesimi dette per altro fine, e interpretate ad augurio proprio, qual domandavano anticamente Omen. Con la Dattilomanzia, per via di anelli incantati, e fatti muovere, e posti in determinato sito dirimpetto al Cielo. Colla Coschinomanzia, quando dal moto del crivello pronunziati i nomi de' ladri prepetesi, intendono scovrire chi farà la sua roba. Colla Chiromanzia, cioè dal-

(a) 2.2.7.39.e.2.

dalle linee della mano onde ricavano la sorte futura.

Nella terza poi, s'indirizzano a far molte cose colla magia, e malefizio, quali far non potrebbero per virtù naturale; ed è d'uopo sapere, che non favelliamo qui della magia naturale, e artificiale, che per umana industria, e cagioni naturali producon gli effetti, e gli occhi di chi non è di tal professione d'affai maravigliosi non parliamo di queste; imperciocchè, essendo lucita e l'una, e l'altra, non è che dove il mo sovra di esse offammar la Coscienza; favelliamo sol della magia Diabolica, qual produce i suoi effetti per diabolica virtù, della istessa maniera, che per virtù diabolica scuovra la Divinazione l'occulto come notò S. Tomaso. (a) S'ha dunque a sapere, che non ogni effetto per maraviglioso che sia, ha la sua dipendenza dall'arte della magia Diabolica: senza possono cagionare alcuni di natural virtù di antipatia, o simpatia, che han fra loro le cose, o da arte naturale; come notò Galeno del Seta del pesce Capponimo, col quale guariva l'ecceità di Tobia l'Anguilo, stimato pretto sovra naturale, da chi non n'ha la notizia, quando è egli natassell, com'anche la sfera, che se di vetro Archimede, la Colomba di legno di Archia, che vola; l'uccello d'oro di Lione l'imperadore; l'uccello di bronzo di Boemo, che cantava, il capo di legno, qual dicono aver fabbricato Alberto Magno, che favellava, quando che fosse così; le statue di Dedalo che camminavano, alcune macchine che appo Seneca (b) crescevan da se; Che quello s'ingoj una spada, appo Plutarco; (c) quel Paltro soriva, mentre che velocemente si gira sovra una ruota, presso Simposio, e Senofonte; cento, e mill'altre destrezze, delle quali favella S. Cipriano, (d) Giustino Martire (e) il Grasso, (f) Pietro Bolognino, (g) Svetonio, (h) Quintiliano, (i) ed altri; quali opere non son tali, che eccedano le forze umane, ma senza gran contrabbis fan da chi n'ha l'arte; come infiniti altri ginocchi, che da Ciroatori, e Bagatellieri si fanno per pura destrezza. Si deggiono tuttavia evitare per lo scandalo, che allo spesso se ne prendono gl'ignoranti, o per altra mala conseguenza, qual potrebbe nascer da quegli. La magia proibita adunque s'è quella, che non per virtù naturale, o per umana industria produce i suoi effetti, ma per mera opera diabolica. E di cotai sorte son quegli effetti, che si veggon produrre da alcuni anelli incantati, da caratteri, da sigilli, da immagini, e simili, quali considerati giusta la lor natura, niuna virtù avrebbero di produrgli. Molte sono le specie di detta magia, secondo la varietà degli effetti, che per virtù dei Demonj si producono; e alcune si dimandano soporifere; e accade ciò qualora con alcune bevande, e incanti, addormentano, affin di rapir qualche cosa, d'avvelenare il paziente, o di commettervi alcuna impurità; altre si chiamano amatorie, perche per via diabolica accendono ad amore; come spesso siate soglion far le mogli non amate dai lor Mariti a misura del lor desiderio; di alcune delle quali favella Barthe; (k) altre si addimandano Malefici, offili, e sono quando il Mago accagiona o ne benio, nelle membra alcun danno, per opera del Demonio; e questo è di più specie; una è l'affascino, col quale si cagiona male

D 2

alla

(a) 2. 2. c. 96. in 1. (b) Ep. 82. (c) l. Apostol. (d) Ep. 103. (e) ad ad Zenaro
l. hom. de jur. jur. (g) l. 13. c. 3. (h) l. 11. Ner. (i) l. 10. c. 7. (k) c. 6.

alla Persona cogli occhj guardandola ; altra è il veneficio, quel si adopera in alcune immagini, o altr'istrumēti per cagionare infermità insolite, aborti, difficoltà di partorire, mancanza di latte, così alle Donne, come anche agli animali; operando ciò, con punger quella figura, o che che sia ; con liquefarla al fuoco, oltraggiandola, e che lo io; quali son tutti segni, che si dan al Demonio, perche cagioni quella infermità, che lor bramano . Vi è poi il maleficio votivo, nel quale cagionano i maghi ai Spou, o diffamore fralloro, o odio, o impotenza; Distinzioni, sospetti, liti, e simili, che loro cagionano abborrimento . E in ultimo vi son maleficy cagionati nell'aria, come tempeste, venti, grandini, e tuoni, che distruggono vigne, biade, giardini, &c. Si distinguon poi tutti cotesti malefioj, avēdo mira solo al modo, con cui si compongono, in incanto, e puro maleficio: Quel che si compone di parole, si dimanda incanto, e quel che si compone di cose, si chiama maleficio; benchè in quanto all' effetto tutti tornino in una cosa medesima . Ma facciamo qui fine per la Divinazione, e passiamo alla terza specie della superstizione, qual'abbiamo dimandata vana osservanza.

Vana Osservanza.

E' La vana osservanza una specie di superstizione, tutta ordinata o ad acquistare qualche cosa, o a torsele; come l'arte notoria, l'osservanza di sanità; l'osservanza de' sagri. La prima s' indirizza da superstiziosi a ottener le scienze per virtù del Demonio; e la dimandano alcuni, arte Angelica, o arte de' spiriti, sigillo di Salomone, e scienza Paolina; perche fingono fallamēte esser stata infusa a S. Paolo, e a Salomone; de' quali è poi passata a posteriori; e intendono acquistare con tal'arte le scienze che vogliono, con solo divisar alcune figure, o recitar alcune parole, con digiuni, orazioni, e simili . L' osservanza di sanità, è quella che sogliono esercitare, alcune Donne, dette perciò dal volgo, savie, e alcuni rimedianti, per guarir morbi, per saldar piaghe, per tori dolori, ristagnar sangue, e ite voi discorrendo . Servendosi in ciò, di caratteri, di figure, di alcuni nomi, adoperati co' Riti particolari, con azioni determinate, come di passeggiare, di muoversi, di lambire, di contorcersi, e simili ; senza che si fatte cose, nè dalla natura, nè da Dio abbiano cotale virtù. Sogliono anche applicare Corone di tante erbe sul capo; cingolo di tal colore, di tanti nodi negli reni: erbe raccolte nel tal tempo, e alcune orazioni sì straordinarie, e sconesse, che in ascoltarle ti vien voglia di prendere que' malvagi a schiaffi; benchè in si fatte iniquità, e inezzie, montino in tanta vanità, che per poco vogliono stimati come Sibille, od oracoli. Qui si riducono l'altre vane osservanze di buono, o mal augurio; di avere per male, cantar la gallina, urtare nei cardini della porta; sognarsi cosa infausta; esser il primo, con cui s'incontra la mattina, un cane, o cadavere, e simiglianti. L'osservanza poi de' sagri, e quando per conseguir qualche cosa, vi si adoperano cose sagre, come Reliquie, Croci, Evangelij, parole sagre; come fan le Donne, qualora voglion guarire gli affascinati, ranole, dolori di denti, di ventre, &c. con tanta fede de' seplci, che pare esser quelle un S. Gregorio Taumaturgo, o S. Francesco da Paola.

Queste son dunque tutte le superstizioni, con le quali si trasgredisce il precepto di adorar solamente Dio ; e Dio sa, quanti vene spran di coloro,
uo-

Uomini, e Donne, che si ritrovàn tocchi da questa pece? Dio fa, quanti sene faran fatti di quest'incantefimi, e malefici; e quante vane osservanze si ritruovano aver dato la lor credèza; e quante Divinazioni han curato tentare? Or io l'ho tutte spiegate, accioche ogn'uno avesse conosciuto il suo; e esaminando più a minuto la Coscienza, sappiano ben confessarsene. Senza però trascurare l'essamina su degli atti, e di quali s'ha potuto violare il presente precetto; come sono l'empietà, la tentazion di Dio, le mancanze de' voti, e de' sacrificj, l'indebitato, o superfluo culto; son tutti di genere suo colpe mortali, perche contro un'importantissimo comandamento. Esaminatevi bene la vostra coscienza, poiche molto viede' pesare, oppressa da colpe sì diaboliche; aprite bene gli occhi, perche grande è il pericolo di chi si ritrova ingombrato da sì fatte iniquità. Ma restiamo qui, che non più ci si permetta favellare.

L E Z I O N E V.

Siegua l'istessa materia.

Benchè non manchino di coloro, che conosciuto già qual grand' enormità sia, commettete i peccati, dell'Idolatria, di Divinazione, di vana osservanza, nella passata Lezione spiegate, a occhi aperti le commettono, per giungere a qualche lor privato interesse; come per ritrovar tesori, per conseguir profitti, per vincere ne' giuochi, soddisfare il lor forsennato genio negli atti di Venerè, o nelle vendette; vi son tuttavia di que' melchizichi, che non conoscendo l'ossibilità di simili eccessi, gli commettono alla cieca, e senza nemmeno confessarsene, gli lascian pur correre. Son cose di Dio Padre, dicono, e razioni; si compongono di cose sante; vi si adoperano delle Croci; vi si recitano Ave Mario. Povera gentarella ingannata! Queste cose sante, che vi stimolohiano son quelle, che maggiormente, aggravan l'eccesso; queste che a voi sembran fiori, son que' che nascondono il veleno più fiero; pajon divozioni, e son sacrilegj; han ciera di Religione, e sono empietà. Quegl'incanti, che vi s'ano addosso le streghe per torvi di capo il dolore; quelle Croci, che vi forman sovra; quelle orazioni, che vi recitano; quelle, quelle, sono appunto i peccati, che abbiamo poco fa riprovati nella passata Lezione; quelle sono gl'incantefimi, quelle i malefici, quelle, ove, e le palme benedette, e le reliquie, e gl'incensi vi fan la lor parte; aprite gli occhi, e non più vi fate ingannare; coteste Donne, che voi riverite per sagge, quegli Uomini, che voi avete per rimedianti, essi son Diavoli, essi son Ministri d'Inferno; son sacrileghi, e superstiziosi; fuggitegli come basilischi, che vi avvelenano; e per tutto l'oro del Mondo, per la medesima vita, non vi accada più di avvelervene. Non vi è Dio? non vi sono i Sacerdoti? perche dunque ricorrere all'ajuto del Demonio, invocato, o con esplicitèzza, o tacitamente da quegli? O pure potranno più de' Sacerdoti colle lor preci, cotesti ingannatori, colle lor superstizioni? o sarà di minor virtù Iddio colla sua Onnipotèzza, che non con i loro inganni i Demonj? *Nunquid non est Deus in Israel, ne consularis Balaam, Deus Accaron*, sene lagna Dio nel 14. dei Rè, al primo.

Ma

Ma qual'è Padie questo patto, che fanno i superstiziosi col Demonio, qual cosa formano i lorò incantesimi, o compongono le lor fatture? perche noi a confessar la nostra sciocchezza, cene ritroviamo affatto ignoranti; che se Dio n'avesse fatte più prima degai di tanto lume, al certo, che più tosto ci sarebbimo risoluti a morire, che chiamare in nostro aiuto il Demonio. Udite: Che concortarsi tutte le superstizioni in invocazion del Demonio, è cosa chiarissima nella Sagra Scrittura; quindi in Isaia al Cap. xxviii. in persona di simili Idolatri, e Maghi si dice aver pattuito colla morte, e con l'Inferno. *Percussimus solum cum morte, & cum inferno pactum fecimus*; e in tal senso l'intende S. Tommaso, e lo spiega Giovanni xx. nella Costituzione, che comincia: *Super specula*, e Sisto V. nell'altra contro l'Astrologia giudiziaria. Qual sia poi tal patto? ora il dirò. Di due maniere è il patto, che si fa col Demonio da' Stregoni, l'uno si chiama espresso, l'altro tacito; il primo si è quando esplicitamente si viene con esso a convenzione, di contortere al suo intento, sempre che negli dà i segni; di guarir quell'infermità, per esempio, sempre ch'egli lo stringe reciterà quell'incanto; di far danno a quella persona, quand'egli per cagion d'esempio, circonda quella Immagine di spille; questo lo soglion far di tre maniere: prima, con solennità, da faccia a faccia, e in presenza di testimoni, o per via di cedole, o libello suppliti, e firmato di propria mano; secondo senza testimoni; terzo per via di procuratore, facendole fare a suo nome da altro Mago, perche forse ha timor di vederlo, o favellarvi. In tutti, e tre questi modi, è solito tutta stata comminarvi la finanzia della Fede Cristiana, e l'obbligo di mai più avaterli del nome di Gesù, e di Maria, della sua santa Croce, e suoi Sacramenti, come attesta nel suo Trattato *de delictis*, & *penis* il P. de Ameno, Natale ab Alexandro, nella Teologia Dogmatica, (a) e altri. Il tacito poi per inverlo si è, quando non a drittura si pattuisce col Demonio del modo sovra spiegato, ma si serve del medesimo incanto, o maleficio, o vana osservanza che sia, che han inventato i maghi; e intendono adoperarlo dell'istessa maniera, che i medesimi fero no; confermando l'istesso lor patto, e la medesima lor invocazione.

Pub su di ciò farsi un dubbio, se non sapendosi esser quell'incanto opera di Stregoni, col patto, e invocazion diabolica, se adoperandosi con tal'ignoranza, venga egli a esser superstizioso? lo dico di sì, se l'ignoranza è divenuta crassa, come di fatti la credo; dovendosi saper da ogn'uno, che in sì fatti incantesimi, o magie vi concorre la virtù diabolica: dacche non cessano da su gli Altari i Parrochi, e i Predicatori da Pulpiti di dichiarar quali sieno le superstizioni; oltre dell'Editto, che per ogni prima Domenica dell'Avvento, e di Quaresima si pubblica da per tutto, emanato su di ciò dal santo Viro. Quando poi sarai certo, il che è molto difficile, che in simili operazioni vi concorre ignoranza invincibile; e molto più se prima di farle vi fu la protesta di non intender di farla, come cosa contro Dio: in tal caso non ho dubio, che non vi fu il patto, e l'invocazion del Demonio.

A se per avventura avrà taluno consigliato, o pregato, o di altra maniera con-

(a) l. 4. de decal. prim. prae. 43.

condiscipolo a farsi tali incanti, o magic, incorse ancor egli nella medesima colpa? Oltre delle tante Scritture, chel dichiarano incorso; come il Levitico al nono, il Deuteronomio al diciottesimo, Isaia a capi quarantaquattro, l'Ecclesiastico al trentottesimo; vi è il Concilio Ancirano nel Canone *Qui divinationes*, Causa xxvi. l'Agatense Canone quarantadue, l'Aurelianesimo primo, Canone trenta, il Toletano iv. Canone xxix. il Trullano Canone sessantadue, la quarta Sinodo Romana Can. dodicesimo; il Conc. Parisiense, Trevirense, Augustense, Mediolanense, e altri, con S. Tommaso (a). Né vi farà mai scusa, per quelunque gran fine ch'egli si faccia, e ne anche per gran zelo, come ne' tempi d'Alessandro III. se un Prete, per rinvenire alcune cose furate dalla Chiesa, perche per qualunque cagion che si faccia, la superstizione non cessa mai d'esser pessima. Così stabilisce il mentovato Alessandro, Cap. *ex tunc, extra. de forislagiis*. E l'istesso diciamo dell'Astrologia Giudiziaria; cioè, che incorra il peccato, non solo chi l'esercita, ma anco chi fa sì, che si eserciti, e per qualunque cagione; essendo ella proibita non solo in Geremia, (b) ma dai sagri Concilj altresì; dall'Ancirano nel Can. ventiquattro, dal secondo Bracarense, nell'ottavo, Agatense Can. xlii. Narbonense Can. xiv. Antisiodorense Can. iv. e infiniti altri, con tutti i Santi Padri; perche non è da rendersi certi i giudizi dagli incerti segni delle stelle, e formarne norma, e regola.

Sogni, augurii, &c.

Padre, e tanto scrupolo si dà far nelle Divinazioni, che sempre che si dà credito a qualche agurio, sogno, o altro avvenimento, si ha da dir che s'incorre in peccato mortale? E' regola certissima appo tutti i SS. Padri, Dottori, e Concilj, che quando si dà credito alle cose, più di quelle che si meritano secondo la lor natura, sia sempre divinazione, e in conseguenza colpa mortale. Così si ricava dal Deuteronomio, (c) ove si proibiscono gli auguri, e simiglianti Divinazioni; lo stabilisce S. Tommaso, (d) S. Agostino, (e) S. Basilio sopra Isaia, Grisostomo, (f) e altri; il Concilio Cartaginense iv. (g) il Mediolanense i. (h) lo Burdigalense, nell'anno 1583. E in quanto ai sogni è d'uopo avvertire, che da tre cagioni possono questi aver l'origine; da Dio, dal Demonio, e dalla natura, spirituale, o animale, cioè della fatalia, o intelletto, o dalla corporale, cioè dagli umori. E' da Dio, quando la cosa, che ci si scuovre ci par confacevole alla salute dell'anima; o pure quando il sogno si può rifondere a grazia fattaci da lui: E' dalla natura, quando può avere qualche connessione con essa; dal Demonio, quando ne a Dio si può rifondere ne alla natura. Quindi da Dio nascono i due sogni narrati da S. Agostino, nel libro *de cura pro mortuis* (i) e da Girolamo Fracastoro, nel secondo libro *de infectis*. Quello di S. Agostino si era, che essendo richiesto a un Giovine da un Creditor di suo Padre morto un debito, coll'esibizion della Polizza, mentre che ritrovavasi nelle più forti angustie, si sognò, che il Padre l'additava il lungo, ove posta avea la ricevuta di quello; e destatosi, ivi la ritrovò: E quel di Girolamo, che avendo un tal Marc' Antonio Flaminio smasato un libro, si sognò una notte, che la sua serva prendeva quel libro, e

(a) 2. 2. q. 95. a. 5. (b) Jer. 10. (c) Dent. c. 18. (d) 2. 2. q. 95. a. 7. (e) l. 2. de Do. 3. Cbris. c. 10. (f) hom. 21. ad pop. Ant. (g) can. 89. (h) l. p. r. 10. (i) c. 11.

cadute dalle mani, si rompè la coverta di esso, quall'era di tavole; e che quella, per timor di qualche rimprovero, andò a nascondarlo; e destato dal sonno andò a vedere in quel luogo, e così velo rinvenne riposto, come s'è avea sognato. Furon questi sogni certamente da Dio, per essergli forse da qualche colpa, che avrebbero potuto commettere in quel travaglio; non essèdo ciò nuovo, avendolo fatto sovente con molt'altri; come si vede nella Sagra Scrittura in Giacobbe, in Abimelec, in Labano, in Giuseppe, in Faraone, in Salomone, in Nabucco, in Giuda Macabeo, ne' Magi, nello Sposo di Maria, ed altri. Molte volte poi hanno i sogni origine della medesima fantasia, o dal medesimo intelletto; quale per trovarsi agitato, fa alcune speculazioni, quali non farebbe in veglia. Quindi è, che ritrovandosi un Discepolo di S. Agostino per nome Eulogio, molto inquietato per non intendere un Testo di Tullio, dormendo fra tali agitazioni, si sognò, che S. Agostino gli spiegava tal passo, tuttoche egli stesse in Cartagine, e Agostino in Milano, come narra il medesimo S. Agostino nel luogo sovra addotto; e così giunse a capire quel passo. Di un'altro so io, che non avendo potuto far un proemio in una sua Predica, qual dovea recitar la mattina seguente, la notte dormèdo, si sognò farlo; e si fece così bene accordato, che non fu poi più altretto a mutarlo. Si devono sì fatti sogni attribuire all'intelletto, che per la forte agitazione, vi è molto più nella quiete del sonno a raffinarsi. Quando poi, nè a Dio, nè all'intelletto si possono attribuire i sogni, per esser all'ora, o dall'agitazione, che cagionano nella fantasia gli umori, o dal Demonio, come cose, o casuali, o superstiziose, si debbono ributtare, e irridere: per l'avviso, che cene dà lo Spirito Santo nel Levitico (a) *Non augurabimini, nec observabitis somnia*; e nel Deuteronomio: (b) *Nec inveniat in te, qui observet somnia*; e gli due Concilj Parisiense v. 1. (c) e Mediolanense 11. (d) e Gregorio II. nel Capitolare, e capi v. 11.

È ancor peccato mortale, volere aspettar consiglio, per risolvere qualche negozio, dalla sorte; o per aver notizia di cose future, come si legge in Ezechiele (e) aver fatto il Rè di Babilonia, e in Osea (f) il Popolo d'Israele. Ci vien proibito, oltre de' luoghi communi, dal Canone *sortes, causa, xxv. 1.* e dal Decreto di Lionè IV ancora. Sarà altresì grave colpa, dipendere dall'osservanza dei giorni, per fare i negozj, o risolvere l'operazioni. Se pur non iscusì l'ignoranza invincibile. Sono sì fatte osservazioni diaboliche, dice S. Giagrisostomo nell'omelia contro coloro, che osservano i Novilunii: *Non solum amentie, sed diabolica cuiusdam efficientia indicium est*; e ne riprende S. Paolo i Galati, (g) *Dies observatis, dice, & mensis, & tempora, & annos, & timesco vos, ne forte sine causa laboraverim vobis*; e le dichiarano anco superstiziose i Conc. come il Rotomagensè Can. x. 11. il Mediol. nella prima Parte tit. decimo, il Burdigalansè tit. settimo; onde pecca gravemente chi nel far dei viaggi, si astiene di porvisi in alcuni giorni particolari, come nel Venerdì, perche è stimato infasto; Chi non vuol contraher Matrimonj di Mercordì, di Mese di Maggio, e di Agosto; chi in tempo di Venerdì non vuol pettinarsi il capo, e

(a) Levit. c. 19. (b) Dut. 19. (c) l. 3. c. 2. (d) l. p. s. 10. (e) c. 21.

(f) e. 5. (g) Gal. 3.

recidere l'agente: Chi non vuol far la colata ne' giorni de' Quattro Tempi; fra l'Epifania, e Natale; dal Giovedì S. a Pasqua, frall'ottava del Corpus Domini &c. Coloro, che sogliono in dì di S. Giovambattista, o di principio di Maggio cogliere alcune erbe, e prima di nascere il Sole; e quei che nel dì dell'Annunziation della Vergine piuttosto ch' in altro dì, innestano gli alberi. Cuoce il pane nella Vigilia della Natività di Nostro Signore, e credere, che duri per diece anni incorrotto; e che mangiato da buoi gli riserbi da infermità. Slatato i fanciulli nel dì di Pasceve. Non lavare i Giumenti di stalli nel dì di S. Eligio. Credere che sperta in dì di Domenica la sepoltura, molti ne debban morire in quella settimana, de l'istessa Parocchia. Toccare cō alcune scoppe le foglie de' Giardini in determinati giorni, perche nō nascano campi. Che l'Uomo nato nel dì della Pasceve vaglia a estinguer l'incendio. Che dalla qualità del giorno della Conversion di S. Paolo, S. Vincenzo, e Urbano siegua buona, o mal'annata; piova, o secca; quieta, o ventosa. Che piova per tutta quella settimana. in cui si recita il Vangelio di S. Marco. Che il sale posto ne' quattro angoli della mandra nel primo dì d'Aprile, riserbi da malefici gli armenti, è ancor peccato gravissimo, perche niuna connessione hanno con sì fatte cose i giorni osservati, ma il tutto è inganno diabolico, per così rapire all'inferno le misere anime; onde Nicolò I. nella risposta alle consulte de' Bulgari Cap. xxxv. dice; così: *Disi & hora observationes, atque auguria operationes. Diaboli sunt.* Osservar poi in alcuni giorni gl' influssi del Cielo per regolarvi nelle medicine, o nell'agricoltura, questo sì che non è osservanza vanissima necessaria, e di profano, perche si va rintracciando con ciò la cagion naturale.

E' peccato mortale ancora guarire i morbi degli Uomini, o animali con mezzi vani, inutili, inefficaci; come con anelli, con numeri, con parole, con figure, con caratteri, ligati nella fronte, o appiccati al collo, o in altra determinata maniera; e s'è di chi s'avvale di simili superstizioni, sgridano a guisa i Segri Concilj; b. Laudiceno, nel Can. xxv. l'Agatense, nel Lxviii. il Romano, sotto Gelasio. e sotto Gregorio nel Can. xi. il Trullano nel Lxi. il Rotomagensè, a tempo di Clodoveo Juniore, i due Totonensi, nel Can. xli. il Burdigalesè, il Narbonensè, e altri. E' similmente iniquità, traher sovra, quelle orazioni strane, con istorie incerte di Santi, o di Nostro Signore o false, con caratteri insoliti, e con nomi incogniti, come, *Enostro, Noxio, Bay, Gloy, Apon, e simili*; com'anche recar sovra de misure della piaga del Costato di Cristo, qual fingono esser stata portata a Carlo Magno; con credere, che chi la porta, non sarà nociuto da succo, da acqua, da vento, da tuoni, da Nemic, da Demonj; che nel giorno, in cui la leggerà, non potrà morir d'improvviso, riferito nel libro *Manuale precationum*, già dannato. O pure portar l'orazione attribuita falsamente a S. Lione Papa, che comincia: *Cum Christi, quam semper adoro*, perche già vien reputata falsa, e superstiziosa appo Natale ab Alexandro. (a)

Ma diteci Padre, possiamo almeno, guastare i tegni del maleficio senza scrupolo.

(a) *Tb. mor. de p. prac. a. 14. reg. 21.*

polo, o andargli trupvando per guastargli, fargli ritrovare dallo stesso malefico, o altro? Rispondo, che lecitamente si possono distare i segni del maleficio. Quindi è, che avendone la Santa Madre Teresa scoperto uno in un povero Sacerdote, glie lo fe bruggiare. Si possono anche andar ritrovando, che che dica in contrario Silvio, ed Esellio; meco Bellarmino, Soto, Natale, e anche il Rituale Romano, che ne prescrive la formola. Ed è chiara l'istoria di un tal Predicator Domenicano appo Martin del Rio, (a) che perduta la voce per arte magica, andò ritrovando i segni; e rinvenuti alcuni capegli col'intercessione della B. Agneta da Montepulciano, cui s'era raccomandato, essendo occorso il caso nella medesima Città, gli fe bruciare, e ricuperò la voce. Si può anche pregar il malefico, perche gli guastasse; cō protestarvisi però, che nol faccia con nuova superstizione, come rapporta il Surio della B. Giordolena; (b) qual ritrovandosi abborrita da Bertulfo suo marito per arte magica, non permise, che se le guastasse la magia con altre magie. Dir poi, che sia lecito farlo a drittura per via superstiziosa, è errore condannato apertamente nel Levitico. (c) *Non declinetis ad magos, nec Ariolis aliquid sciscitemini, ut polluamini per eos.* Ne fo come si possano giustificare coloro, che vogliono, esser lecito sforzare il mago a guastare la magia, o'l maleficio da lui fatto, anche, che si sappia, che il farà con un'altra magia, perche (dicono) che in ciò il maleficiato si ferve del suo giuoco, in pretendere la sanità imbolatagli, senza voler sapere come si faccia, il che non può aver cammino per esser cosa intrinsecamente mala.

Affascini.

E Che diciamo poi degli affascini? Di molte maniere vogliono i Dottori, che accadano gli affascini, o sien malie. Dice Plutarco, (d) che alcuni han cagionato il fascino col solo fiato. *Tibiorum spirion, & sermone ad fascios contabuisse, & agrotasse.* Orazio vuole che si cagioni solo con la volontà *Odio obscuro, morsuque venenato.* Plinio (e) scrive, che accade l'affascino anche colla sola vista. *Esse in Tribullis, & illiriis, qui visu quoque affasciunt interimantque, quos diutius intueantur, itatis precipue oculis; quod eorum malum facilius sentire impuberes;* e aggiugne Plutarco nel luogo sopradotto, che anche le Madri son giunte a fascinare i loro Bambini, e alcuni anche se stessi, nel mirarsi allo specchio. E in Virgilio si lagnava colui, che non sapea, chi gli fascinasse gli agnelli: *Nescio quis teneros oculos mihi fascinas Agnos.* Altri vogliono, che s'imprima anche con il lodare, e dar vanto; onde le Donne di Milano qualor accarezzano un qualche Bambino, interpongono fralle parole, questi due detti: *De salde, e per no fasnal*, che vogliono significare: Dio sa, che non è per fascinarlo; e ne' nostri dì, vediamo, che in ogni opera gelosa, cercano allontanarsi da chi la veda; ed è detto comune: Fuori mal'occhi. Ciò posto è d'uopo vedere in qual maniera d'affascinare meriti chi affascina, titolo di stregone. Dietro a che dico, che solo incorre il peccato di superstizione, colui che affascina coll'invocazione del Demonio, e col suo ajuto; chi poi il fa per mera naturalezza, o col fiato, o cogli

aju

(a) l. 6. *disq. magi.* c. 2. *Sec. 1.* (b) *Sur. 6. Inl.* (c) *Lev. 6. 9.*

(d) l. 5. *symp. q. 7.* (e) l. 7. c. 2.

occhi, non è che si possa tacciar per Istregonie, e in conseguenza, non si commette peccato. Salvo che se sapendo il suo naturale, sene serve a bello studio; poichè incorre in tal caso il peccato; non però contro a questo precetto.

In quanto poi a un'altro dubbio, che potrebbe nascere, se sempre che si disfa l'affascino si pecchi: mi rimetto a ciò, che prima abbiamo spiegato; cioè, che si pecca se si servirà di nuove superstizioni; non però se d'altri rimedj. Ma per maggiormente regolar le povere Donne, ne parlerò più a minuto. Di molte maniere si suole ovviare al mal dell'affascino; e con mezzi sagri, e co rimedj naturali, e con superstiziosi. I mezzi sagri sono l'acqua benedetta, la benedizione de' Sacerdoti, l'Evangelio, e specialmente di S. Giovanni, cioè l'In principio, quale perche contiene il gran Mistero della SS. Trinità, e Incarnazione, par che più d'ogn'altro abbia efficacia, e altri; I naturali sogliono esser la Ruta, come dice Aristosile ne' Problemi. (a) *Rutam dicunt effascinationis pharmacum esse*; l'erba che si domanda Nardo rustico, o alaro, o Bavar in latino, di cui Virgilio. (b) *Aus fultura placitum laudaris, bavarum frontem cingite, ne vati noceat mala lingua futuro*, e altre cose, quali non ignorano i Medici. I mezzi superstiziosi in ultimo, son le parole, che soglion dire per evitarlo; come nel contare i moggi del frumento, o i vasi del vino, sogliono alcuni dir nel principio, in vece di *Uve, Mosti*, come notò Varrone. (c) *Prima urna addita dicunt etiam novum Mustae favella di coloro, che bustano il vino nella botte. Superstiziosi sono alle volte anche i fatti, come lputare in seno di chi lodano per non affascinarlo, appo Teocrito. (d) *Ne vero ladataur fascino, ser ipso in gremium meū inspuī*. Por poi fatico in faccia a fanciulli, cenere, fuligine, parmi ancor superstizioso; poichè nonna virtù naturale han su di sì fatte cose notata i Medici, come si potrebbe dire del sale, aceto, salvia, e simili, di che gli sogliono anche correggere, per il medesimo fine di allontanargli dalle malie. Non ho poi dubbio di dichiarar superstizione, il ricorrere apertamente dalle freghe, che voi chiamate favige, che con recitar Ave Marie, e segnar Croci, interrotte con una gran seguela di sbadigliamenti, da donde dicono conoscere la malia, e guarire l'affascino. Sembrano le loro operazioni fante, per le orazioni che recitano, o per le Croci che segnano; ma quello sbadigliare si continuo, e conoscer da esso la malia, che cosa vuol'essere? lo per me nollo distinguo dal rimedio, che soleano applicarvi gli antichi appo Plinio, (e) qual'era adorare un Dio, qual chiamavano Fascino; da chi già credeano scendere le malie. Qual dunque dichiariamo peccaminoso de' recitati rimedj? Non il sagro, nè il naturale, ma soltanto il superstizioso; perche in questo vi concorre l'invocasion del Demonio; qual'è il veleno, che corrompe tutte quell'opere, cui stinisma; onde S. Giangirolamo nell'omelia vii. sopra il capo 111. de' Colossensi, così sgrida: *Quid vero, & alia ridicula commemorem? Cinerem fuliginem, & solem; & rursus, Vesulam in medio productam, vetera ridiculum, & dedecus; at oculus quisquā inquis, fascinavit puerum. Quis si que fatum ista quo modo non ridebunt nos Graci? quomodo non subsannabunt quando diis dicunt, magnum esse. Crucis virtutem, quomodo credens**

cum videant nos ista agere, quae ipsi derident? Gran vergogna, dice il Santo, e grand'iniquità, è veder la D^{na} Cristiana, incastar la faccia del suo Bambino, con saliva, fuligine, e loto, per rimedio della malia, quādo la fede ci predica esser grande la virtù della S. Croce! E se così è, perche di grazia, non avvalersene, e cambiarla per un poco di loto? E se vi sono i Sacerdoti: perche chiamar la Vecchia, che disciolga loro l'affascino co mille spropositi, e altrettante iniquità, ch'ella opera? Che direbbono, se la vedessero gli Eretici? E dov'è la virtù, che voi predicate della Croce, se in nulla stima dimostrate averla in sì frivole infermità: questi sono gli enfasi del S. Pastore, e di ogni Cattolico, qualora sia realmente tale. Ricorrete di grazia alle vere medicine, quando avete i vostri figliuoli in malia; accorrete alle cose di vera divozione; che v'ha che far la Vecchia, sfrega, infame? che v'ha che fare? ha quanto vi fa d'uopo per discior le malie, la benedizione de' Sacerdoti, l'acque benedette: ha quanto vi basti. Che, se i più forti incantesimi non posson resistere alla virtù della benedizione, come non cederanno ancor le malie de' vostri Bambini? Grande è la virtù della S. Croce, e dell'acqua benedetta. Riferisce fra gli altri Gio: Stefano Menocchio, nelle Sagre Stuer. (a) di un tale per nome Italico, che impegnato, a combattere ne' giuochi Circensi, se prima d'entrarvi, benedire da S. Marione; e avendolo il Santo asperso d'acqua benedetta, e segnato colla Santa Croce, contro l'aspettativa degli emuli, ne rimase vincitore, e con gran decoro della nostra S. Fede; di maniera che tutti gridarono, al dir di S. Girolamo nella vita di questo Santo, che Maria era rimaso vinto da Cristo. Maria qual'era l'Idolo, che s'adorava in Gaza di Palestina dagli Emuli di Italico. Ma per finirla, ditemi Donne: per qual virtù fu ammaliato il vostro Bambino? Può esser più che per la diabolica? e non vale più del Demonio Giesù Cristo, e la sua Santa Croce, con cui hanno i Cattolici sconfitto gli Eserciti de' Barbari? Quanto operò con essa S. Ludovico Rè di Francia? quāto Guglielmo di Normandia? Quanto Costantino Magno? quanto Giovan d'Austria? La Croce auditori, la Croce è il coltello, che recide i lacci de' Demonj; la Croce è quel s^{to} Coltello, che donò al Macebeo, in visione Geremia, onde sconfisse Nicanore persecutore di Gierusalemme: alla Croce, alla Croce correte, alla Benedizione; e non sedete, che avrete l'intento. E' alla fine poi, miglior partito sarà non offendere Dio, e restare infermo, che offenderlo, e guarirsi, come dice S. Agostino:

(b) *Ibi eligas dilecto Deo curari, quam offensam vivere.*

Basta quanto s'è detto per far l'esame della Coscienza su di questa materia; nè più mi fa d'uopo parlarne, rimettendomi del rimanente ai Confessori, quādo verranno loro per le mani sì fatte materie. Ma in che son tenuti all'ora, quando occorre loro d'ascoltar la Confessione di questi superstiosi? Debbono in prima dimandare il malefico se ha fatto col Demonio patto espresso. Secondo, se ha creduto potersi adorare per Dio. Terzo, se vi s'è carta, o sia obbligo, scritta col sangue, o semplicemente; e rinnovando esservi, debbe obbligarlo a guastare il maleficio, e a restituire i danni, di roba, e di stima arrecati per esso; e in ultimo non dee assolverlo, se prima non s'è accertato dell'amen-

da,

(a) A. 4. 6. 42. (b) fr. 52. in Ioan.

da, con imporgli buona penitenza, e obbligarlo a tor via tutte l'occasioni di ricadere; come a bruciare i libri, o carte, che contengono sì fatte superstizioni in sua presenza, come costumava S. Paolo, (a) e S. Teodoro Archimandrita, e Vescovo Frastaziopoletano, appo il Bollando; (b) nè si dimentichino di obbligare alla denunzia chi n'ha duopo, giusta i Decreti del S. Ufizio.

L E Z I O N E VI.

Del secondo precetto del Decalogo, del non giurare in vano.

DOpo il precetto di adorare Iddio, spiegato nella passata Lezione, ci si fa innanzi il secondo, di non servirci del suo santo Nome invano: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. (c) Con quali parole, par che voglia nell'istesso tempo commendarci due osservanze; una di onorare il suo venerabilissimo Nome; l'altra di non servircene invano; ma perche per il primo ci può agevolmente servire ciò che dietro all'adorazione detto abbiamo, essendo una cosa medesima col suo nome Iddio, per quanto s'attiene a laudarlo, e benedirlo, restringo la esamina nel secondo punto, di non assumerlo in vano. Di due maniere per testimonianza de i Dottori, può disonorarsi il santo Nome di Dio dagli Uomini, o assumendolo nei giuramenti, ad autenticar qualche detto, senza quelle condizioni, che possono rendere i giuramenti leciti, quali addurremo più innanzi; o pure bersagliandolo con bestemmie. Favelliamo prima del primo.

Giuramento.

Vlen definito il giuramento da S. Antonino, nella sua Somma, (d) con un'affermazione, o negazione di cosa fatta, o da farsi, coll'attestazione di cosa sacra. *Juramentum est affirmatio, vel negatio de aliquo, scilicet de facto, vel faciundo sacra rei attestazione firmata*. Ma prima di passare più innanzi, ci fa di mestieri andar osservando, cosa venga mai sotto questa voce di Sagro, per formar giudizio del giuramento, di cui or favelliamo; poiche, non mancano di coloro, che hanno per giuramento quel che n'è affatto lontano; pensando consistere egli nel solo modo di favellare, senza vedere se sia cosa Sagra, o profana quella che giurano. Si de' adunque sapere, che di due maniere può la cosa chiamarsi sacra, o perche ella in se, è Divina, o perche viene di qualche modo al divino ordinata; della prima maniera, è cosa sacra Iddio, Padre, Figliuolo, lo Spirito Santo; della seconda son cosa sacra tutti i Santi, tutti gli Angioli, ogn'altra cosa, che di qualunque maniera, è a Dio dedicata, e che in alcun modo speciale, ci fa venire in cognizione, o rimembranza di Dio; come sarebbono Tempj, altari, vasi, vestimenti, e simili, per i primj; per i secondi, il Cielo, l'Empireo, &c. quali col solo lor nome si manifestan cose di Dio, senza giugnervi altro. Perciò Dio in S. Matteo dice: *Ego autem dico, non jurare omnino, neque per Calum, neque per terram, quia Calum et terra Dei, & terra est subsellium pedum ejus*. Se poi a tutte le cose naturali si faranno venir dietro il nome di Dio, allora sì che ogni cosa si fattamente ac-

com-

(a) Act. 19. (b) tom. 3. 22. April. (c) Exod. 20. (d) p. 2. §. 10. c. 5.

compagnata da quel nome, verrà sotto il titolo di Sagro, come si dicevsi: Per questa terra di Dio, per quest'Aria di Dio, &c. Ciò posto sarà giuramento, di cui or si favella, chiamare in testimonio Dio, i suoi Santi, le cose a lui dedicate, quelle che con modo particolare si manifestano sue, e tutto ciò che nell' invocarlo, si chiama di Dio. Nè altra differenza può osservarsi fra sì fatti giuramenti, salvo che questa, che nel primo si chiama espressamente in testimonio Dio, e ne' secondi tacitamente, e con modo indiretto; sì, che in cadauno di essi, venga sempre il nome di Dio chiamato; imperciocchè non avendo le cose, che son fuor di Dio altro merito, che quel che comunica loro l'ordine, che hanno a lui, chiamandosi in testimonianza di qualche cosa, viene a chiamarsi in esso loro Iddio. Chiamar poi in testimonio cose, che non son Dio, nè a Dio consagrate, o d'altra maniera sue co' modo speciale, come abbiain detto, se per esēpio si dicesse: per queste mura, per questi marmi, da Galantuomo, per mia fe, e simili, non è giuramento; e dicendo bugia, non è peccar contro questo precetto.

E' d'uopo però avvertire, che anche in sì fatti giuramenti vi può essere un'altra spezie d'Idolatria, avendo per Dii le cose naturali, e indifferenti, dacchè si giura per esse; in qual senso, Dio proibì di giurare per simili cose. (a) *Nolite jurare omino, neque per Calum, neque per terram, neque per Hierosolimam, neque per caput tuum*. Non perche fusse vero giuramento, chiamar le sudette cose in testimonio, ma perche giurandole, par che se le venga a prestar culto di vino, essendo il giuramento, atto di Religione, come l'adorazione, il voto, divozione, &c. qual ci ordina soltanto a Dio. Per questa ragione non volle S. Policarpo giurare pe'l genio di Cesare, come riferisce Eusebio nell'istoria Ecclesiastica, (b) avvegnache, ne venisse sforzato dal Proconsole; ma rispose: Son Cristiano. E voleva dire: Son Cristiano, e i Cristiani giurano per Dio, e per le sue cose; lo genio di Cesare non è Dio, nè cosa di Dio. Sarà dunque peccato contro il primo precetto, giurare per cose naturali, quante volte in chiamarle in testimonio, s'intende prestar loro quel culto, che a Dio si dee. E così era il giuramento degl'Israeliti, qualora giuravano per gli Dii di Geroboamo, in Atos, (c) e lo giuramento degli Etnici, per i Genii, quali eran Demonj; conciossiachè, che altre fiate, per Genii si sentano gli Angioli; in qual senso, non era colpa giurare per quegli, come non è ora giurare per gli Angioli, quando si giurano giustamente. In somma il Concilio Cartaginese, nel Canone LXVI, proibisce a Clerici giurare per le Creature, sotto pena di scomunica, se saran duri in emendarli. Sentiamola dunque, uditori, comunque si giuri, vi potrà aver sempre luogo il peccato: o perche giurandosi cose sagre mancheranno le condizioni richieste; o perche chiamandosi le cose naturali in testimonio, si vengono a riverir come Dii.

Saputo ora quali sien le cose, che sotto il nome di Sagro si contengono, per conoscere qual sia il giuramento, E' d'uopo farci a spiegare qual debba esser la sua forma. La formula del giurare, è ogni parola, che significa chiamata di Dio

(a) *Matt. 5.* (b) *c. 35.*

(c) *Amos c. 8.*

Dio in testimonio. Come: Per Dio. Parlo in presenza di Dio. Dio mi vede; Dio mi sente; chiamo Dio in testimonio, e simili a questi. Benche alle volte si possa servir taluno di parole, che pajano giuramenti, e non sono; come se dicesse per modo di narrazione: Dio mi vede, o come è vero Dio, che per genio mi farei fatto Soldato: Dio lo fa, che son povero, &c. Non sono questi, giuramenti, perche non si dicono con modo invocativo, ma enunziativo, e per un certo modo di favellare; come: avvegnadioche, eziandio, e altri, in quai parlari, lo Dio non più ha la sua significazion propria, ma s'è confuso colla parola, cui si aggiugne. Ciò capito ci resta, che vegniatmo a discorrere su del termine, *frustra*, ch'è l'ultima parola del preetto. *Non assumas nomen Dei tui frustra*; e vedere, in quali cose venga a chiamarsi in vano; il nome di Dio. Ma perciò sapere, è di bisogno vedere cosa sia d'uopo al giuramento per esser lecito; che da ciò comprenderemmo agevolmente, quando il giuramento sarà manchevole, e per conseguente il nome di Dio chiamato in vano.

Per esser lo giuramento lecito, deve essere accompagnato da tre condizioni, come poc'anzi accennammo; e son quelle appunto, che c'insinua lo Spirito Santo in Geremia (a) *Iurabis, vivis Dominus, in veritate, in iudicio, et iustitia*. Cioè, con verità, con discrezione, e con giustizia: che non si chiami Dio in testimonio del falso; che non si chiami per ogni menoma bagattella; e che nel giuramento, non si prometta cosa qual sia non lecita. La prima condizione ha luogo soltanto nel giuramento assertorio. La seconda nell'assertorio, promissorio, e comminatorio. La terza nel promissorio, e comminatorio solo. Il giuramento assertorio, poi, è quello, in cui si asserisce qualche cosa; il promissorio, in cui qualche cosa si promette; il comminatorio, in cui si minaccia.

Da queste tre condizioni, come da tre fonti nascono tre modi di chiamare il nome di Dio invano; o perche giurando non si dice la verità; o perche si giura senza prudenza, e per qualunque piccola occasione; o perche si promette di far cosa, qual non si deve. Non è, dice l'Angelico, (b) l'atto del giuramento, come gli altri atti della Religione, assolutamente buono, ma solo, quando la necessità il richiede; non dobbiam sempre giurare; come si può sempre orare; imperocche non è istituito il giuramento come l'orazione; perche sempre cene serviamo, ma come medicina, perche cene avvaliamo nelle sole necessità; e come le medicine prese fuor di necessità si cambiano in veleno; così ancora il giuramento. E per questa ragione ogni giuramento richiede il giudizio. *In iudicio*, cioè a dire, che si faccia a tempo, e a luogo, e solo quando non può farfene a meno. Da qui avviene, che sia spergiuro quando si assume il nome di Dio senza necessità, avvegnache vi concorran l'altre due condizioni, cioè la giustizia, e la verità; come farebbe se giurasse quella Donna, di aver questa mattina ascoltato una Messa, come di fatti l'ascoltò, o di ascoltarfene un'altra dimani; farebbe questo spergiuro, perche giurerebbe senza che necessità l'astringesse. E' questa sentenza di tutti i DD. e SS. Padri, assieme corroborata da molte determinazioni, e Decreti de' Sacri Concilj, e dalla ragione ancora. Per i Santi Padri, e Dottori, ne parla a

(a) 1er. c. 4. (b) 2. 2. q. 8. a. 5. in corp.

gran vpece S. Agostino nella Pistola xcvi i. e nel Capitolo xvi. del Sermone del Sig. nel Monte. S. Ambrogio nel libro *de exortatione Virginitatis*, nel Capitolo xi. Teodoro nel' Esodo (a) Salviano nel libro iv. *de gubernatione Dei*; e altri. Per i Concilj: vi è il Turonense III. nel Canone xxxxi i. i. il Troglejano nel xi; il Bituricense nel i. il Catechismo del Concilio di Trento; Innocenzo III. C. *si Christus, extr. de iur. iurand.* Fondati tutti su la ragione; perche, in si fatti giuramenti manca la pietà verso Dio, o la sua riverenza, chiamandosi giù in terra per attestare una frivola cosa, che la Dōna v. g. pose sul nella minestra; che non fa ella, che rompe quel vaso. Io non so cosa farebbe, se come si chiama Dio in testimonio di si frivole cose, si chiamasse dalla Vicaria un Reggente per formarvi un decreto, o si supplicasse la Sag. Congregazione per emanarvi una Bolla. Per questa cagione si ricordò di avvisarlo, nell'Ecclesiastico lo Spirito Santo, che non così liberamente prorompestimo in giuramenti. *Jurationi non assuecat os tuum; multi enim casus in illo; nominatio vero Dei non sit assidua in ore tuo.* Peccano dunque di spergiuro tutti coloro, ch' avendo fatto uso al giurare, profferiscono più giuramenti, che parole, come solca dir S. Agostino: *Plura sunt iuramenta, quam verba*; e quegli ancora, che per giuoco, e per passatempo giurano, peccano altresì mortalmente; perche non isfuggono l'irriverenza in ordine a Dio, come insegna S. Tommaso: (b) *Ille qui jocos è perjurat, non evitat suam irriverentiam, sed quantum ad aliquid magis auget, & ideo non excusatur à peccato mortali.*

La seconda fuggiva degli spergiuri si era, chiamar Dio in testimonio di cosa falsa. Quindi peccano mortalmente tutti coloro, che per far credere le loro falsità vi giurano, o sia cosa leggiera, o grave; poiche in ogni materia si assume il nome di Dio invano, e molto più nelle leggiere, come dicea poc' anzi S. Tommaso; perche si spende per nulla la testimonianza di un Dio. Fu per tanto dannata da Innocenzo XI. la seguente proposizione: *Vocare Deum in testimonium levius non est tanta in reverentia, propter quam velis aut possis damnare hominem.* E spergiuro sarà parimente, se giurerà una cosa falsa, credendola vera, se nō si sarà prima informato della verità; o pure se giurerà cosa vera senz' averne certezza; perche in ogni evēto s'espone in pericolo di fallire. Quindi nel Canone *Dominus. causa* xxii. così si legge: *Non tamen ita est perjurus ille, qui falsum jurat, quod putat esse verum, sicut ille, qui verum jurat quod putat esse falsum*; nelle quali parole, suppone l'uno, e l'altro spergiuro, benchè diversamente; e S. Agostino nel serm. xi. *Aliquando, & nolens homo, iurat, cum verum putat esse, quod jurat. Non siquidem est tantum peccatum, quantum ejus, qui scit falsum esse, & tamen iurat.*

Si può tuttaxi dubbitare, se possa alle volte esservi scusa, o ragione di falsamente giurare; o perche giurando colle parole, non intende giurar colla mente; o perche si faccia per ingannare i comuni nimici; o per evitare gran danno, di salute, e di vita. E avvegnache non sien mancati de' Dottori, che han sostenuto esservi in alcuna delle cagioni sudette scusa, oggi tuttavia per quanto mi persuado, non può esservi chi possa difenderla. Imperocche

Innocenzo XI ha chiuso a ogni litela via, condannando per eresia la proposizione, che ciò asseriva, qual'è la seguente: *Cum causa, licitum est jurare sine animo jurandi, sive res sit levis sive gravis*. Qual proposizione danno anche il Clero Gallicano, come temeraria, e scandalosa, il Concilio Trojesiano nel Can. XI. e tutti que SS. Padri, che n'hian favellato, con S. Tommaso. (a) Del tutto è dunque proibita ne' giuramenti la restrizione mentale; qual sarebbe per chi nolla fa, restringere nella mente la proposizione che giura, sì che in virtù di quella restrizione venga a giurar la verità. Mi so chiaro con l' esempio. Mi dimanderai, se ho veduto passare il tuo nimico; io dirò di no, per timore, che tu non volessi ucciderlo, benchè sia passato. Tu vuoi, ch' io ne giurisi io, giurando colla bocca, che non è passato, intendo colla mente, giurar, che non è passato a cavallo. Questa chiamano i Dottori restrizione mentale; e non puol farsi per qualunque cagione che sia, o grave, o leggiera, o per ben pubblico, o privato, o temporale, o eterno, perchè sempre si giura il falso. Perciò, di spergiuoro adunque, chi giurando il falso, s' avvale di questa restrizione, per difender la propria fama, la propria salute, la vita medesima, il ben commune, e la fede. Quindi Martino V. così ordinò, che si dimandassero i sospetti degli errori di Giovan Vviclese, e Giovanills. *Utrum credant quod perjurium scienter commissum, ex quacunque causa, vel occasione: pro conservatione vite corporalis propria, vel alterius, etiam in favorem fidei, sit mortale peccatum*. Il Cardinal Pillo nella parte sesta delle sentenze, (b) Ferrando Cartaginese, nel Perepetito, *ad Reginam Comitum*, Cersonio nel trattato degli errori intorno alla fede, e altri, così anche conchiudono. Da che divien chiaro, che se la moglie, figlia, sorella, e simili per pericolo di essere uccise, giurano di non aver commesso il fallo, com'anco il Reo, lo Schiavo, il Servo, e ite voi discorrendo, colla restrizione mentale, il lor giuramento è spergiuoro, benchè vi sia chi anche dopo Innocenzo XI. difenda il contrario, è assai tuttavia, e tal opinione pericolosa.

Passiam' ora alla terza condizione, qual'era la Giustizia dovuta ne' giuramenti, ne' quali si promette, o si minaccia qualche cosa; che viene a esser l'istesso, che dover esser lecite le cose, che si promettono, come prima dicemmo; e non proibite; come promise Erode alla ballerina con giuramento, qualunque cosa, che l'avesse dimandata; in qual giuramento vene anche a includersi il Capo di S. Giovan Battista; e i Giudei di non mangiare, se non prima uccidessero S. Paolo, come si legge nel Cap. xxi. degli Atti Apostolici. In tutti gli spergiuori si disprezza il nome di Dio, in questo tuttavia di promettere cosa ingiusta, si oltraggia a maggior segno; perchè non solo si propone di offenderlo in quelle iniquità, che promette operare, ma giurando, è lo stesso, che volerla commettere e innanzi a i suoi purissimi occhi, chiamandolo col giuramento a vederla; appunto, come sarebbe un' Adultero, se volesse tradir la Spousa, in sua presenza, tenendo l' Amica in casa, de' quali non mancano. Sono dunque doppiamente iniqui tutti coloro, che ne' giuramenti promissori giurano di far cosa illecita, come di rubare, di commettere lascivie, di vendicarsi,

Parte II.

Fine dell' opera d'uc-

(a) c. 55.

d'uccidere, e simiglianti iniquità. Così si ricava, oltre delle ragioni allegate, da S. Padre: Agostino, Tommaso, Ambrogio, e altri; da' Saggi Canonici, come dal Canone: *Si ad peccatum, Causa xx. Can. mulier, Can. inter cetera*. Sono ancora spergiuri que' che giurano di dar cosa qual non istà in lor podestà, com'eroba altrui; o di far azione, qual non si può; per cagion d'esempio, se giura un Religioso di andar nella guerra. Così leggiamo nel Concilio Toletano Ottavo. Can. 11. e nell'Ilerdense Can. 71. e nel Troiejsano Capitolo 11, e promesso, che si farà sì malamente, non son tenuti osservar la promessa, come si dice da S. Tommaso, (a) e dal Can. *in malis causa xxx. Can. si aliquid*. Quindi, nullo fu dichiarato il giuramento di Draconzio Monaco, di fuggir dal Monistero se l' Eligeano Vescovo, da S. Atanagi, in una pistola scritta al medesimo; e quello di Teodosio, di far uccidere il Vescovo di Castro Callinico, se ristorava la Sinagoga dei Giudei, e i Monachi, che aveano bruciato il Tempio de' Valentiniani, appo S. Ambrogio, nella pistola quarantesima. Così anche dichiarò invalidi i giuramenti di non favellar alla Madre, al Padre, Fratelli, Amici, &c. Urbano III. nel Cap. *cum quid. extr. de iur. iur.* e di alcuni Monachi che avean giurato di non più dimorare nel Monistero, ove per virtù di professione doveano abitare, nel cap. *sicut ex litt.* e di non ricevere più i fugitivi con carità, il Sinodo VIII. di Toledo.

E' poi reo all'incontro, di spergiuro: chi avendo giurato di far cosa giusta, senza giusta cagione non osserva il giuramento. Si truova manifestamente ne' Saggi Canonici, e specialmente nel Cap. *pervenit 11. extr. de iur. iur. e sicut 111*. E la giusta cagione sarà, se l'amico, con cui promettesti di concerto, ti mancò di fede nella sua condizione, e simile; per es. se giurasti vo di tener la pace, non sei obbligato mantenerla, se il tuo nimico la rompè; ma quando non vi sarà simigliante scusa, sei spergiuro, non adempiendo la promessa. Dibrichiamoci da questa materia con due dubbj; il primo. Se chi giura per Dio falso, sia tenuto a osservar la promessa? il secondo: Se chi giura per sua fede, sia spergiuro. Dico al primo di sì, giusta alla sentenza di S. Agostino, nell'epistola xxxvi. E aggiungo che non osservando il giuramento, pecca due volte, perche *Es iuravit per quas non debuit*, & *contra pollicitū fidem facit*, son parole del Santo: e perche giurò per chi non dovea, e perche non osservò la fede promessa. Al secondo, dico, che se giurerà senza cagione, e anche spergiuro; contro le parole di Cristo; (b) *Sis autem sermo vester: est, est: non, non*, è sentenza di Clemente Alessandrino nel libro settimo degli Strommati.

Bestemmie.

FAvelliam' ora un poco del secondo modo di prendere in vano il nome di Dio. Sono le Bestemmie, come le diffinì Agostino, nel libro 1. *de morib. Manicheorum*. Cap. 21. parole male contra il buono; e perche Dio è lottimamente buono, saran parole male contra a Dio. Di tre maniere, dice S. Buonaventura si può bestemmia Iddio: attribuendogli cose, che nogli convengono; negandogli cose, che segli deggiono; e dando alle Creature que' titoli, che convengono soltanto a lui.

Del-

(a) *loc. cit. a. 7.* (b) *Matth. c. 5.*

Della prima maniera lo bestemmiavano i Farisei: *In Belshazzar ejicit Demoniis*, (a) e Lutero, e Calvino, che l'faceano autor del peccato. Della seconda lo bestemmiò Dapface, stimandolo imabile a far bene, e il Rè Alfonso che protervo disse non essere stato savio nel creare il Mondo. Del terzo lo bestemmiavano coloro, che nel libro della Sapienza stimavano il Demonio, il Sole, e la luna come Dei.

Dire adunque esser Dio ingiusto, ingrato, crudele, ignorante, &c. o pure, dir che sia maledetto, che perisca, e similiso profferir dubbj, se vi è Dio? se Dio è giusto? o irriderlo, dicendo, che bello Dio! o dicendo esser corporale, o attribuendogli cosa, qual nogli convenga, sarà senza meno bestemmia. Vi è poi la bestemmia di mente, e la bestemmia di bocca; quella di mente si è, quando con tutto il cuore, e deliberatamente si concepisce contro Dio, com'è quella de i Dannati; la bestemmia poi di bocca, e quando non deliberatamente, ma per pura perturbazione d'animo si profferisce; ed è come una cosa verbale, perche la mente, posta in calma la collera, conosce non avervi contribuito. La prima si domanda perfetta; la seconda imperfetta.

Puo esservi bestemmia espressa, e tacita; la prima è, quando con parole si esprime a drittura il mal sentimento, che s' ha contra di Dio; la seconda quando per altra via si conosce tal astio; come dal modo di favellarne per esempio; o pure, quando in niun modo l'esprime, ma il ritiene appo di se, sentendo malamente di lui.

In ultimo si divide la bestemmia in semplice, e in ereticale. La semplice è quella, che non ha annesso error d'in telletto dietr' al le cose, che si convengono a Dio. L' ereticale è quella, che coll' odio, e malivolenza, che porta a Dio vi è aggiunto l'errore; e quel che dice, lo dice insieme colla bocca e col cuore; come se per esempio, bestemmiando dicesse, che Dio s'è dimenticato del Mondo, e così credesse, con la mente ancora; in qual caso, come eretico, incorrerebbe la censura fulminata contro agli Eretici. Comunque si prenda però la bestemmia, ella è assai più grave, e atroce dello spergiuro, per la differenza, che fraloro notò S. Agost., (c) perche nello spergiuro si chiama sol tanto Dio in testimonio, ove non dovrebbsi, ma nella bestemmia si dice ciò che non si deve del medesimo Dio. *Pejus est blasphemare, quam perjurare, quoniam perjurando, falsa rei adhibetur testis Deus; blasphemando autem de ipso falsa dicuntur Deo.*

Ciò posto convien avvertire, che non sarà scusato dalla colpa, chi senza avere intenzion di bestemmiare, profferisce parole di bestemmie contro Dio, e i Santi. Così dice S. Tommaso: (d) Assai più, poi, n'è reo, chi, un sì fatto modo di bestemmiare l'ha sempre in uso; come sogliono alcuni Rustici, che in ogni occasione, tratti dalla consuetudine, il fanno; e alcuni Bambini altresì, che l'hanno appreso dal Padre; e non perche son bamboli, vergeno da Dio levati; quindi narra S. Gregorio, che un fanciullo di 5. anni, mentre che stava in seno del Padre, per una bestemmia, che soleva replicare, fu rapito da

(a) Luc. 11. (b) Sap. c. 13. (c) Aug. l. conf. mendac. c. 19.

(d) Mat. 23. a. 2. ad 3.

Diavoli, nè più si trovò; (a) e S. Cirillo simil cosa racconta di undi dodici anni, che giuocando col Padre, bestemmiaua S. Girolamo. (b) E' d'uopo dilettissimi estirpar questo maledetto vizio della bestemmia, poichè egli un gran peccato; e i Confessori, i Giudici, i Principi, e ogni Cristiano è tenuto invigilare, perche non si bestemmii. I Confessori deono gravar di Penitenza i bestemmiatori nel foro della Confessione, acciocchè sene astengano; così gl'inculca il Sagro Concilio Lateranense, nella sess. ix. sotto Liono. Decimo; com'anche i Giudici nel foro esteriore; cui tassa le pene, che contro coloro si devono fulminare, il medesimo Lione X. e Pio V. com'anche il Conc. Mediolanense, (c) il Burdigalense, nel MDLxxxix. il Bituricense MDxxxix. il Tolosano MDxc. (d) l'Avenionense tit. LV. et Gregorio IX. *capite statumimus, ex. de maledictis*, il Penitenziale Rom. le Costituzioni di Ludovico XI. di Carlo IV. d'Errico II. Carlo IX. Errivo III. Ludovico XIII. e Ludovico Magno, S. Ludovico, Filippo Valesio, Carlo VI. e Giustiniano, (e) quali tutti stabiliscono contro i bestemmiatori atrocissime pene; Lione X. concede ai Giudici, e Governatori, dieci anni d'Indulgenza; se si dimostreranno in ciò zelanti, e gli condannò alle medesime pene de' bestemmiatori, se vi saran trascurati. E anche debito di tutti i Cristiani, per precetto del medesimo Sommo Pötesice, che debbano correggere, e denüziare ai Giudici, coloro che sì bruttamente bestemmiano; e il confermò il Concilio Avenionense (f) Mediolanense il primo, il Tolosano, Pio V. e Pio IV. col lucro per coloro, che gli denunziano a Giudici, o Secolari, o Ecclesiastici, di diec'anni d'Indulgenza concessa da Lione X.

Spiegato già per quanto il tempo c'ha permesso, il precetto di non giurare, e di non bestemmiaare, può og'n'uno a sua posta esaminar la Coscienza, se ha giurato senza necessità, per uso, o per burla; se giurò la bugia; se giurò di far cosa ingiusta; se in cose dubbie; se con equivoco, &c. se bestemmio Dio, o i suoi Santi, o i suoi servi, o suoi Ministri? Se con bestemmie verbali, se colla mentale, se coll'attuale, cioè colle opere; se colla semplice, o colla ereticale. Se negando a Dio quel che segli dee; se attribuendogli ciò che nogli conviene; se donando alle sue Creature i suoi titoli, o le sue perfezioni; se si mancò di correggere i bestemmiatori, se trascurò di denüziargli; se essendo Giudice non l'hai punito, se Confessore non l'hai corretto, e che so io. E ritrovandovi in ciò trasgressori, rammentatevi che non così facilmente Dio vi soffrirà, ricadendovi, poichè vi stà egli assai rigoroso. *Maledicti erunt, qui contempserint te, & condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te*, si dice in Isaia. (g) *Qui blasphemaverit Spiritum Sanctum, non habebit remissionem in aeternum.* dice San Marco: (h) *Qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum, & qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur*; nel Levitico: (i) *Spiritus autem blasphemiae non remittetur*, in S. Matteo; (k) *Tradidi Sathana, ut discant non blasphemare*, dice S. Paolo: (l) e di sì fatti fulmini, a migliaia nella Scrittura. E non solo sentenze sì terribili ci vengono sempre innanzi gli occhi contro de'

be-

(a) l. 4. Dial. c. 18. (b) Ep. de mir. (c) p. 1. tit. blasph. (d) c. 13. (e) Collat. 6. tit. 6. c. 1. (f) c. 58. (g) Tob. 13. (h) Marc. 5. (i) Ser. 24. (k) Mat. 12. (l) 1. Tim. 1.

bestemmiatori, ma cali orribilissimi altresì, così nella Scrittura come nella Storia. Non ho luogo da rammentarveli, vene accennerò tuttavia tal'uno. Sennecherib, per la bestemmia fu ucciso da' figli, dopo aver perduto in una notte cent'ottantacinque mila uomini, per mano di Angioli; (a) a Nicanore gli fu cavata la lingua, e fu data per cibo agli uccelli, (b) Erode morì fra vermini, (c) e Antioco ancora, (d) Benadad, e'l suo Esercito restaron morti per mano degl'Israeliti, e sotto le rovine, (e) e molt'altri nella Scrittura, de' quali non v'è numero; com'anche nella Storia, appo S. Gregorio, Damiano, Cirillo, S. Girolamo, Baronio, Belvacense, Lorino, e altri.

Nè minori furono i gastighi per gli spergiuri giusta a ciò che avea Dio lor minacciato; *Nec enim habebit infentem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei frustra*, quindi è, che per lo spergiuro degl'Israeliti di non offendere i Gabaoniti, Dio gli mandò tre anni di carestia; (f) per quella di Sedecia, permise che incappasse nelle mani di Nabucco, e restasse estinto; (g) Saule si vide col figlio in gran pericolo. (b) Godovino Suocero di Edoardo Rè, morì di subito per un giuramento falso, (i) un'altro ne porta il Surio nella vita di S. Audimaro ai xxvi. Settembre; una Vergine fu presa dal Diavolo, mentre che ballava, appo Dreffellio, (K) e un'Oste nella Germania appo del Rio (l) Orribil cosa si è giurare malamente, e bestemmia Dio, o i Santi. Ma non più, cessiamo.

L E Z I O N E VII.

Del precetto di santificar le Feste

Siegue l' effame sull'osservanza della festa, comandata da Dio nel terzo precetto del Decalogo: *Memento ut diem Sabbati sanctifices. Non facies omne opus in eo, tu & filius tuus, & filia tua, & servus tuus, & ancilla tua*, e quel che siegue. Prima però di cominciarlo, trattenianci un poco a vedere, cosa voglia significar questo Sabbath; e che intenda Dio per questa voce: santificare. E in quanto al Sabbath, variamente si è soluto pigliar nella S. Scrittura; alle volte s'è preso per il settimo dì della settimana, alle volte per tutta la settimana, come si de' intendere in S. Luca, quel *Jeiuo bis in Sabbato* del Fariseo; per ogni dì festivo, come lo 'ntendeano nella legge Mosaica, cioè per la Pasqua; (m) pel dì de' Tabernacoli, e l'ottava de' medesimi; (n) per la Dedica-zione del Tèpio; (o) per la petizion della pioggia dimandata Jores; (p) per le due festi minor'e maggiore della buona sorte (q) per le Pentecosti, che celebravano in memoria della legge-ricevuta, (r) e molt'altre dei digiuni, come può vedersi nei lor Calèdari, e molte delle memorie. Oggi tuttavia Sabbath vuol dire festa di precetto, o sia di Domenica, qual'osserviam noi in luogo del Sabbath degl'Ebrei,

(a) 4. Reg. 19. (b) 2. Mac. 15. (c) 1. Reg. 12. (d) 2. Mac. 9. (e) 3. Reg. 20.

(f) 1. Reg. 9. (g) Ezech. 17. (h) 1. Reg. 4. (i) Rib. 5. in. vit. S. Eduw.

(K) 1. Phao. c. 23. (l) 1. 3. m. 12. d. 1. c. 1. (m) Exo. 12. (n) Lev. 23.

(o) 3. Reg. 8. (p) Dent. 12. (q) 1. 9. v. 12. (r) Lev. 25.

Ebrei, o sia di ogni altra solennità del Signore, e de' Santi, istituito dalla Chiesa, coll'autorità, che fu di ciò l'ha comunicata Iddio, giusta la dottrina di S. Tommaso. (a) Se vogliam dunque sapere, qual giorno intendea Iddio nella legge Mosaica, che si santificasse, egli è il settimo della settimana, qual anche appo di noi si chiama Sabbath, cō voce, ebraica, che appo i Latini vien l'istesso, che *Cessatio*, o *requies*, come si legge nel xxx. dell'Esodo. *Sabbatum, & requies Domini*: questo volea santificato Dio come segno, o memoria de' beneficj ricevuti, come s'infinua nell'istesso, (b) così della Creazione, come della libertà del popolo d'Israele dall'Egitto; e si può vedere nel v. del Deuteronomio. Ma perche cessò nella legge Vangelica ogni cerimonia della Mosaica, cessò parimente quella del settimo giorno; e non più siamo tenuti santificarlo, ma solo quel che ci prescrive la Chiesa, qual'è il primo della settimana, cogli altri dì festivi.

Ma se il precetto del Sabbath è già dismesso, mi dice tal'uno, perche aver luogo fra noi l'osservanza di esso? E se Dio ci comanda il Sabbath, che è l'ultimo della settimana, perche osserviam noi il primo, com'è la Domenica? Dico a ciò, che il precetto del Sabbath era un precetto doppio, cioè composto di due precetti, uno Cerimoniale, e l'altro Morale: e col Morale ci obbligava a santificare un giorno, in segno della nostra gratitudine per i beneficj ricevuti; e col Cerimoniale ci comandava la determinazione del medesimo, cioè il settimo in segno del riposo di Dio; benchè sia cessato oggi il Cerimoniale del settimo dì, non è cessato il Morale dell'osservanza di un giorno indeterminato della settimana; quale fu poi determinato dalla Chiesa, ed è appunto quel della Domenica. Ma diteci Padre, perche la S. Chiesa ha voluto, che si santificasse la Domenica più tosto, che non ogni altro giorno? Qual fu il suo motivo? Non senza gran ragione la S. Chiesa cambiò il Sabbath degli Ebrei nel dì di Domenica; imperocchè, in questo giorno Dio ha operato gran maraviglie. In questo dì Dio creò il Mondo, in questo giorno nacque, e risuscitò Gesù Cristo; in dì di Domenica, venne lo Spirito Santo su degli Appostoli; di Domenica, cominciò a piovere su degli Ebrei la manna; e altre; come si ricava da San Giustino, (c) da S. Leone, (d) dal Concilio sesto Parisiense nel Canone L. (e) e da S. Paolo nella prima de i Corinti; (f) quali dichiarano essere stabilimento degli Appostoli la mutazione del Sabbath nel dì di Domenica per le dette ragioni. Nè han mancato in appresso i Sommi Pontefici, e i Concilj di aggiungere altri dì festivi; per solennizzare alcuni Misterj di Cristo, e la morte gloriosa de' Santi; anche a imitazion degli Ebrei, quali, oltre del Sabbath, celebravano l'altro festività, come abbiain detto, e si può vedere nel libro viii. delle Costituzioni Appostoliche, a capi xxxiii. il Sinodo Laodiceo Canone L. il Concilio Agatense, Canone xxi. l'Aurelianense primo, Can. xxxv. il Turonense secondo, Can. xvi. il Cabilenense primo, Can. xix. Magontino Can. xxxvi. Salegnadiense, Can. vi. e l' Tridentino sess. xxv. c. xi.

Stabilito già qual sia il Sabbath, che vuol santificato Iddio, ci resta a vede-

re

(a) 2. 2. 7. 122. a. 4. ad 4. (b) Exod. 31. (c) Apol. 2. (d) Ep. 10. ad Diosc.

(e) 1. 1. can. 50. (f) 1. Cor. c. 16.

re, come si debba intendere questa santificazione, che ci comanda; per la qual cosa è di mestieri ascoltar S. Tommaso nella sua somma; (a) ove insegna, che santificare, vuol dire trattarle da Sante. Si trattano poi da sante le feste, con impiegarsi in opere sante; come sono, ascoltare la S. Messa, udir la parola di Dio, assistere all'uffizio, leggere Libri spirituali, visitar le Chiese, recitar il Rosario, le Corone: e in uua parola, consagrando noi medesimi a Dio, come egli è consagrato quel giorno; e questo volle egli significare nel Capo xx. di Ezechiele. *Insuper & Sabbata mea dedi eis, ut essent signum inter me, & eos, & scirent, quia ego Dominus sanctificans eos.* Nella festa dunque ci ricordiamo più degli altri giorni, di Dio, e gli rendiamo le grazie di tanti benefici, che con tanta liberalità c'ha dispensato; e come s'istruisce il Catechismo del Sagro Concilio di Trento, dobbiamo esaminar l'offese, che nella settimana fatte l'abbiamo, e negli dovemo cercar perdono, e riconciliarci con lui; e da mattino, e sera, come parla il Concilio Turonense nel Can. x L. si de' perseverare nelle laudi divine. *Die Dominica, oportet omnes Christianos in laude Dei, & gratiarum actione, usque ad vespertam perseverare.* Così spiega Niccolò I. nel Cap. x. e x I. delle risposte de' Bulgari, e il Cap. iij. di. i. de' Confecratione; il Concilio Aquense, nel titolo *de festorum dierum cultu*, l'Arvenionense nel cap. x L. i. il Remense, nel titolo *de diebus festis*, il Burdigalense, nel titolo *de festis*, il Turonense, nel cap. x I. il Bituricense, l'Aquilejense, Narbonense Mediolanense, &c.

Si può dubitare però, se tutte l'operazioni che inculcano i Sagri Concilj, ci vengano comandati sotto precetto di peccato mortale; come non ascoltare la predica, non assistere a divini Officj, non recitar Salmi, Inni, Corone, Rosario, non visitare infermi, non riparar poveri, seppellir morti, &c. quali sono l'opere che ci prescrivono i detti Concilj: Muove cotai dubbio S. Antonino; e risponde, che eccettuata la S. Messa, niun altr'opera ci vien comandata col peccato mortale; non però si possono omettere senza peccato almeno veniale. Perocchè ci fa d'uopo esaminarvi esattamente la Coscienza, e pentircene; e molto più se si son lasciate per puramente attendere a giuochi, a spassi scandalosi, balli, e simili; perchè in tal caso, non manca chi non iscusar da peccato mortale; e specialmente per la predica, e Vespri. (b) E con qualche ragione, perchè non ha istituito Dio le Feste per riposo del Corpo, e per suo diporto, ma per maggiormente impiegarsi al suo servizio, come s'è detto.

Passiam ora alla seconda cosa, che in questo precetto ci vien ordinato, cioè, che si cessi dall'opere. *Non facies opus in eo.* E' d'uopo però vedere quali sieno queste opere, che ci proibisce ne' dì festivi. E in quanto a ciò, quattro sorte di opere possiamo distinguere. Servili, quasi servili, più che servili, e liberali. L'opere servili, son quelle che puramente l'esercita chi serve, e travaglia per mantenersi; come sono, arar la terra, mieter le biade, zappare le vigne, e tutti gli altri esercizi che si fan dagli Artesici di Arte illiberale, e meccanica. Le quasi servili son quelle, che soglion farsi così da servi, come da

(a) 2. 2. q. 122. art. 4. ad 3. (b) Nat. ab Alex. hic Regio.

da Signori, ne in effercitarle vi v'è molto di travaglio; e queste sono vendere, comperare, agitar liti, cambiare, &c. Le più che servili poi sono i peccati, giusta lo che disse il Sig. In S. Gio: (a) *Qui facit peccatum servus est peccati*. Si chiamano più che servili, mercecche, non vi ha più vil servitù che servire alla colpa. In ultimo, le liberali son quelle applicazioni cui si versano solamente i Signori, e sono leggere, scrivere, studiare, e simili. Posto ciò ci resta a vedere qual di queste opere proibisca Dio nel dì della festa, se le liberali, le servili, quasi servili, o più che servili!

La cosa più certa si è, che si proibiscono di tutte e quattro queste specie d'opere quelle che son d'intoppo, e d'impedimento al culto divino; imperocchè non ha proibito Dio l'opere, o perche non sien elle lecite, o pure perche così gli cadde in pensiero: Signori nò, le proibì per rimuover l'ostacolo dalle cose che vuol che si facciano ne i dì festivi; non essendo sì facile, come disse Christo nell'Evangelio di S. Matteo, (b) *servire a Dio, e alle ricchezze*; voglio dire, che non si può attendere a i negozj di mondo, e a santificare con opere buone le feste. Avendo dunque la mira al fine ch'ebbe Dio in proibir l'opere, dobbiam dire, che ogn'opera qual ci distrae dal culto divino, ci viene per questo comandamento interdetta. Ma perche non sempre ci possono esser d'intoppo le quasi servili, sì ben le servili, e più che servili, queste ci vengono proibite senza riserba, nel xxxiii. del Levitico. *Omne opus servile non facietis in eo*; non già così le quasi servili, e liberali. Informiamcene meglio però, e fermiamci un poco per ciascheduna.

Due cose in questa materia abbiamo per certe; l'una, che l'opere liberali in conto veruno vengon comprese in questo precetto, come quelle che per niun verso impediscono l'osservanza del Sabbatho; salvo che se si faranno per qualche mal fine; in qual caso passerebbono da liberali in più che servili, e faremo di esse quel conto istesso che delle più che servili tacciamo; come sarebbe leggere libri olceni, studiar Arti proibite, recitare con scandalo in iscena, assistere ne' treatri, ne Giuochi, nelle danze, &c. Contro delle quali leggida S. Agostino nella prima Concione sopra il Salmo xxxi. e nel capo iiii. del libro delle dieci corde. In quali luoghi, stima minor male essercitarci in opere meccaniche, che in sì scandalosi essercizj. *Melius enim est arare quam saltare*, dice nel 6. *Melius enim faceret Judaeus in agro suo aliquid utile, quam in theatro seditiosus existeret*; & *melius famina eorum die Sabbati laenam facerent, quam tota die impudico saltarent*. Il Concilio Cartaginense iv. nel Can. Lxxxviii. scommunica coloro, che per assistere a teatri abbandonano gl'essercizj della Chiesa ne' dì festivi. Il Toletano iii. nel Canone xiiii. ordina che si proibiscano ne' dì festivi i Giuochi, i suoni, i canti. Il Gabilonense nel Can. xviii. sotto pena di scommunicare proibisce simili olcenità negli Atrij, portici, o larghi de' templi. Così gli proibisce per tutto il Mediolanense iii. tit. 1. il Rotomagensè nel tit. *de Divino Cultu*. Il Remense tit. *de dieb. fest.* Il Turonense, Bituricensè Aquense, e Melodunense

(a) Jo: 8. (b) Matth. 6.

nenle, &c. Benchè non cadano sotto la detta proibizione i canti, suoni, giuochi, teatri, &c. quando si fan con modestia, e in luoghi privati, come dichiara Natale ab Alef. Reg. iiii.

L'altra cosa qual noi possiamo per certa si è, che l'opere puramente servili vengano qual proibite, essendo di lor natura tali, che senza più, impediscono il culto festivo, come poc'anzi s'è detto. Ne possono esser mai lecite senza gran necessità o dispensa, se pure non saranno per avventura, ordinate a fine di Carità, di Pietà, o Religione, perche quando sarà così, non più servili, ma opere di virtù è d'uopo chiamarle. Sarian dunque lecite, se vi concorreranno gravi necessità; perocche non si reputavano trasgressori di questa legge, gli Ebrei che mangiavano, e portavano gli armenti al campo, il giumento alla fonte, e simili; delle quali operazioni allungo ne discorre in S. Matteo il Redentore; (a) ove approva, che Davide in necessità, mangi, e dia a mangiare ai soldati, del pan della proposizione; e l'occupazione de' Sacerdoti nel Tempio; il sollevar le pecorelle dal fosso; e il raccor il frumento, dei discepoli. Così stabilisce il Concilio Aurelianense 111. nel Canone xxviii. il Narbonense nel Canone iv. il Capitolare Aquisgranense di Carlo Magno, quello di Teodulfo Vescovo Aurelianense nel Cap. xxiv. Nicolò Quinto nella risposta a Transilvani, che dimandarono, se in dì di festa si potean vendere cibi, &c. il Sinodo Ebroicense, e altri. Così saranno anche lecite, se si faranno per fine di Carità, di Pietà di Religione; poiche facendosi per Religione, come, fabbricar macchine nelle solennità, apparecchiando Chiese, adornando Altari, già non si distrae dal culto comandato, anzi che si effeguisce, essendo fatte opere ordinate a quello; così se si farà per pietà. S'è dichiarato abbastanza nel Cap. vi. di Osea, Iddio, ove disse, che più del Sacrificio gli è grata la misericordia. *Misericordiam volo, & non sacrificium*; Onde i mentovati Capitolari di Carlo Magno, e Teodulfo, permettono di carreggiarsi da Buoi i morti, ne i festivi, e imprendersi navigazioni, e viaggi, per fin di pietà. Il Sinodo Lingonienese stima darli licenza agli agricoltori, che per fine di soccorrer i poveri, o le Chiese, possano in giorno di festa lavorare o nelle biade, o vigne, &c. Ne vi è dubbio esser lecite, quando la carità il richiede; perche essendo ella il fin di tutte l'altre virtù, dee aver il primo luogo; perocche San Bernardo. (b) *Qua pro charitate fuerunt instituta, non debent contra charitatem redundare*; e vuol dire, che non han da impedir gl'atti di carità, gl'altri precetti. Così confermano i Concilii, e le leggi citate; e ne parla *ex professo* S. Tommaso d'Aquino (c) S. Antonino (d) ed altri.

Ho detto che diventano ancor lecite per via di Dispensa; cioè, quando per qualche buon motivo si risolve il Sommo Pontefice, o altro Prelato a dispensarle; come fè Alessandro III. a pescatori delle alici, in alcuni tempi; colla condizione di farne poi qualche congruente limosina a poveri, nel Cap. *Licet*. Può anche avervi il suo luogo la Consuetudine, e per essa divenir l'opere proibite anche, lecite. La Consuetudine tuttavia deve essere approvata dal Vescovo, perche in altro caso sarà piuttosto corruttela. E camminandovi tal Consuetudine, si dee del tutto, secondo lo stabilimento del Sinodo Lingonien.

Part. II.

G

(a) Matt. 2. (b) Ap. Jesuald. hic. (c) 2. 2. q. 40. a. 4. & q. 122. a. 4. (d) 2. 2. q. 7. §. 5.

nienfe, e il Capitolo, *Lices, de feriis*, darne parte a poveri. Non farà' però già mai cōfuetudine, radere de i dì feftivi, com'anche attendere alla macina della farina. Il primo l'ha dichiarato Giovanni XXII. in una lettera a Filippo V. Re di Francia, riferita da Adorico Rainaldi *in iv.* e il Sinodo Andegavense nel 1282. dichiara l'uno, e l'altro abbufo, e comanda a Parochi in virtù di fanta obbedienza, che sotto pena di scomunica, ordinino a Padroni de' molini, che nel dì di Domenica, non faccian macinare, e a i Principi, e Governatori, che non permettano, che i lor sudditi, nel detto dì, radano, ne si faccian radere respettive; perche si levi tal abuso così ne' barbieri, come ne' ferrari, calzolaj, e simili, stabilì il Cōcil. di Milano iii. che i Vescovi prefcrivano qualche regola. Potrebbe in ultimo scusare la parvità della materia; di questa tutta via ne parleremo nell'ultimo; torniamo ora al nostro. Non vi è adunq; dubbio, che fuor delle sud. cagioni sono illecite l'opere servili ne' dì di festa; e oltre della scrittura prima recitata, vi son molti Cōcilj, che le proibiscono; come l'Aureliano iii. Canone xxviii. il Matiscouense ii. Can. i. il Capitolare di Carlo Magno; il Concilio Cabilonense, Can. xviii. l'Arelatense, il Remense ii. nel Can. xxxv. il Turonense iii. Can. x. L. il Parifiense vi. Can. L. il Meldense Can. Lxxvii. il Mediolanense i. il Mediolanense iii. il Turonense, e altri.

Il dubbio l'ho nell'opere più che servili, se sian proibite per questo precetto, e in parte, nelle quasi servili; perche, nō essendo espressamēte proibite, uopo è vedere, da quali ci dobbiamo astenere. Disbrighiamci ora da queste secōde, e poi torneremo alle prime, nelle quali vi è più da dibattere, per essere la materia molto intrigata. Non sono tutte le quasi servili proibite da sagri Concilj, ma alcune s'innua però dalla sagra scrittura, se non che interpretativamente, come cosa repugnante al fin del precetto. Le proibite da sagri Concilj sono, i Mercati, e le disposizioni di essi; cioè l'apparecchi delle Botteghe, o delle merci, anche se nel dì seguente accadeffe di venderle; qualsivoglia contratto; cause o criminali, o civili; pubblici giuramenti, escazioni, qualsivoglia vedita, di figure, di libri, anche di carte da giuocare, maschere, e simili, così stabilisce il terzo Concilio Mediolanense. Il Capitolo di Carlo Magno proibisce la caccia anche per semplice ricreazione. Il Concilio Matiscouense ii. nel Canone i. proibisce l'agitazione delle cause, e ogn'altro strepito di corte; l'Arelatense nel can. xvi. proibisce i Mercati. Il Remense ii. Can. xxxv. proibisce i contratti, o sieno istromenti di Nota. Il Meldense nel Can. Lxxvii. una colle dette cose, proibisce i giuramenti; e non solo ne i dì di Domenica, ma in qualsivoglia altro giorno festivo. Il Mediolanense i. vieta che non si tengano le Botteghe aperte, e ne meno, come suol farsi, ne' fenestri ni; e tutto ciò che in varj tempi han proibito l'accennati Cōcilj il proibiscono insieme il Turonense, l'Acquense, il Rotomagenfe, il Sinodo Parifiense, e altri. Sarà peccato ciò poss. fare nel dì di festa tutto ciò che dagli mentovati Canonici fu proibito, eccettuatene però alcune opere, che altri Canonici han dispensato; come sono, dar giuramenti per la pace, o altre necessità, permesso nel Capitolo *Omnia. extr. de feriis* dal Concilio Compendiense; formar qualche giudicio, o conoscere qualche lite per necessità, o
causa

causa pia, da Gregorio IX. *c. conquestus. tit. de servit;* vendere legumi, frutti, e ogn'altra cosa da mangiare, finche dura la necessità di comperare, fu concesso da Nicolò V. l'anno MccccXLviii. a Transilvani. Fare istrumenti di ultima volontà, e di Matrimonj, che non si possono differire, dal Concilio Bituricense, MDxLvvii. Non altra cosa v' ha, ch'io sappia dispensata, fuor delle addotte; mi rimetto pe'lrimamente alla dispensa del Vescovo, qual solo resta a vedere, per regular la coscienza in questa materia. Passiamo ora all'opere più che servili.

Vi è gran contrasto fra Dottori, se i peccati veagan proibiti per questo precetto nel dì di festa, sì, che sia nuova circostanza, e che muti specie, contratto nel dì festivo. Il Cardinal Gaetano, Giesualdo, Soto, Silvestro, Suarez, e Vittoria, dicono che no; se si fondono in ciò, perche Dio per questo precetto proibisce l'opere realmente servili, come sono le corporali, e meccaniche, quali solo impediscono il culto Divino, che ci vien comandato nelle feste; il peccato all'incontro non è opera veramente servile, ma metaforicamente tale, come dettò S. Tomaso nel iii. delle sentenze; (a) benchè poi, nella somma (b) par che voglia che sien proibite, ove dice: *Magis contra hoc praeceptum agit, qui peccat, quam qui aliud corporale opus licitum facit*; e cita per se S. Agostino da noi riferito; qual dice ch'era meglio per le Donne Ebree filar lana, che consumar tutt'ol di nei balli. Benchè l'uno, e l'altro luogo spieghi il Gaetano, che si debban intendere, che son contrarij i peccati, non al precetto, ma al suo fine, qual'è l'unione dell'anima con Dio, perche l'impediscono; ed essendo così, non vengono a esser proibiti da quello, ma dal suo fine; qual secondo la regola de Dottori, non cade sotto il precetto. Rosella poi, Angiolo, Natal ab Alessandro, e altri, sostentano, esser contro al precetto della santificazione della festa l'opera più che servile, cioè il peccato; e lo dimostrano anche co' ragioni efficaci, qual io apporrei per vostra regola; perche ascoltate attentamente le parti, ogn'un si appigli a quel che maggiormente l'adequa. Dicono adunque costoro, che per essere il peccato opera più che servile, avendo Dio proibito le servili, ne siegue che abbia molto più proibito i peccati. Secondariamente, se Dio proibisce le opere servili, solo perche son d'impedimento al culto divino, e non perche sieno in se male, quanto più doverà proibire per questo precetto i peccati, se questi più di ogn'altra opera l'impediscono? E poi, adducono per loro il Sinodo Ebroicense, celebrato l'anno M.D. Lxxv. qual dice: *Cessare merore oportet Christianum in die festo, maxime a vitiis & peccatis, quoniam servare debet Deo, cui displicet omne peccatum*. E il Lingonienle: *Debet abstinere ab omni opere servili, & potissime à peccato: quia gravius peccat qui peccat in festo, puta fornicatur, fornicatur, quam qui in aliis diebus hoc facit*. Citano per se ancora S. Isidoro Pelusiota (c) S. Gregorio (d) S. Antonino, ed altri. Vi lascio in vostra libertà di abbracciar qual volete; la prima è più certa, la seconda è più sicura.

S. Raccogliam ora quanto s'è detto, perche ridotto in breve, più agevol-

G 2

(a) D. 37. a. 5. (b) 2. 2. qn. 122. ar. 4. ad 1. (c) l. 1. Ep. 70. (d) Ep. 3. l. 11. (e) p. 2. 4. 9. c. 7. §. 2.

mente ci possa giovare. E peccato faticar la festa, ove non vi sia necessità, motivo di Carità, di Pietà, di Religione, dispensa, o consuetudine; e avendo faticato, è d'uopo esaminare, se l'opere fatte, ebbero alcuna scusa di queste; perche in altro caso, è di mestieri confessarle. Ed essendo persuasi, che i peccati sien anche proibiti da questo precetto, si dee confessar questa circostanza, se tal'uno se ne commise in dì di festa, perche il peccato in cotal opinione, è più grave. Non sarà così però, se egli si fu veniale, poiche col veniale cessan tutte le ragioni, che militano per i mortali; ed è in ciò, chiaro S. Tomaso; nel luogo prima allegato, ove dopo aver conchiuso del mortale, dice così: *Non autem qui peccat venialiter in Sabbato, contra hoc praeceptum facit quia peccatum veniale non excludit sanctitatem.*

Vengniam un poco alla parvità della materia, e finiamo, perche parmi esser già tempo. Vogliono gli Autori, aver luogo in questo precetto, come negli altri, la parvità della materia, perche, ogni parvità in qualsivoglia cosa vien reputata per nulla, come si dice nella legge; *Quod modicum, ff. de re iudicata*. Salvo, ove le cose piccole sono di gran conseguenza, come nelle lascivie, &c. Son divisi tutta via in assegnarla, poiche alcuni la vogliono di tre ore, altri di due, altri di una, altri di meno, ove però la parvità si dee prender dal tempo, perche ove si prende dall'opere, vi dee camminar altra regola, anche se vi si fusse consumato un sol momento. Favelliam ora della prima. Natale ab Alessandro, quì nella regola ii. delle pertinenti alla santificazione della festa, condanna per errore, dir che per la fatica di due ore non s'incorre peccato; e a buon senso; mi par che non dia parvità di materia in questo affare, fondato nelle parole del testo, in cui par che veramente l'escluda: *Non facies quidquā, tu & filius tuus servus, &c. quidquam* dice, e par che con quel restringersi precluda la parvità della materia; onde conchiude il mentovato Autore, esser peccato mortale, faticare, e far faticare un ora; e avendo intenzion di replicarlo, si rende anche indegno della sacramental' assoluzione. Noi però diciamo, che faticare un ora senza necessità, sia parvità di materia; e passiamo all'altra parvità; in ordine alla quale dico, che quando la parvità si prende dall'opere, come negl'atti dei Tribunali, e mercati, sarà poco materia un atto leggiero; come far cosa, quale appartenga alla solennità del Tribunale piuttosto che alla sostanza; e per la vendita, non sarà materia grave vendere scarpe, e simili.

Padre prima di finire diami un poco; se il mio Padrone per forza mi farà faticare, io pecco? Rispondo che pecchi, potendo senza grand'incommodo scusarti col tuo Padrone; in caso contrario sei scusato.

Di nuovo dimmi, se m'impiego in opere non proibite, come copiar libri, per mercede, controvengo al precetto? Il Gaetano prova che non pecchi, perche la mercede non muta l'opera da lecita, in illecita. E così sarà ancora se l'opera sarà meccanica, ma per qualche necessità permessa, come estinguer l'incendio per mercede.

Di nuovo. E che diremo, se in più volte, si prendesse la parvità della materia? Natale ab Alessandro, favellando del settimo precetto, (a) dice esser lecito; poi, che

(a) Art. 3. Reg. 2.

che ove non si giunse al termine della parvità, senza contravvenire al precetto vi si può giugnere.

Padre, i Padroni peccano facendo faticare i lor servidori? Signor sì; è chiaro nel testo: *Non facies in ea quidquam operis, tu & filius tuus, filia tua, servus tuus, & ancilla tua.* Finiamola, poiohe non più ci si permette.

L E Z I O N E V III.

Del Quarto precetto del Decalogo.

A Bbiamo effaminato la coscienza su i peccati, che si han potuto commettere contro di Dio; tempo è ora di cominciar l'effame, dietro al colpo, che si son forse cōmesse contro del prossimo. E per cominciar dalle più vicine, entriamo un poco nel precetto di onorare il Padre, e la Madre, qual'è il primo della seconda Tavola. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.* (a) I primi che dobbiamo onorare appo Dio sono i nostri Genitori, col mestiere de' quali ci ha comunicato l'essere, e ci governa. A qual riflesso gli chiama il Catechismo del Concilio di Trento, Simulacri di Dio; e perciò, siccome onoriamo Dio cogli atti della Religione, come nostro primo principio, così dobbiamo riverir quegli, con gli atti della Pietà, come suoi strumenti. Ma perche non solo de' nostri Genitori si serve egli per governarci, ma di molt'altri ancora, ci fa duopo credere, che non solo quegli sono a parte alle nostre riverenze, ma ancor bene gli altri; e perciò uop'è spiegare, quali persone abbia voluto comprendere Dio sotto questo titolo di Genitori; e ciò veduto, esaminare, che si debba intendere per quell'onore, che ci comanda, che loro esibissimo, quando dice: *Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.* Questi due punti addunque siam in obbligo, di prima d'entrar nel precetto proposto, spiegare; cioè cosa voglia significar il Signore colla voce di Padre, e Madre, affinche ci riesca intendere come, e a chi dobbiamo prestar l'onor, e gli ossequj: cominciamo dal primo.

Sotto il nome di Genitori, come l'intendono i Padri, volle obligarci a onorar tutti coloro, che di qualunq; maniera contribuiscono al nostro vivere, e in prima il Padre, e la Madre, dai quali abbiám l'essere; e questi sono i principali raccomandatici, come quegli, che più degli altri ci han fatto de' benefici. Onde nell' Eccl. al iii. si dice: *Qui timet Dominum honorat parentes, & quasi Dominis serviet, his qui se genuerunt;* e sotto il nome de' Genitori si debbono intendere anche tutti i consanguinei, come spiega l'Angelico. (b) I secondi, sono i Sacerdoti, e specialmente i Pastori, anche nostri padri; perche son il lor mestiere viviamo vita Cristiana, e divota, come intendea S. Paolo nel iv. de Galati: *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur in vobis Christus.* Ne mancano luoghi in altre scritture, ne quali passano sotto questo

tito.

(a) Exod. 20. (b) 2.2.9.72.2.2.

titolo di Padre, come nel Deuteronomio (a) nell'Ecclesiastico (b) e altri. I terzi, sono i Padroni delle Città, e de Regni, i Governatori, ei Giudici, quali non debbono esser esclusi dalle medesime prerogative de Padri; imperocchè, anche questi come padri ci guidano per la via della Giustizia; quindi è, che cotal titolo si nominano nella sagra Scrittura (c) *Pater si rem grandem dixisset Propheta, certè facere debuisset*. Gli altri poi, che intende comprendere Dio sotto questo nome, sono i Maestri, così de' buoni costumi, come delle scienze, e dell'arti; perocchè padre chiamava Eliseo il suo S. Maestro Elia: *Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus*. (d) In ultimo sotto il nome di padre vengono anche i vecchi, quali col lor buon consiglio fan l'ufficio di Padre: onde si dice nel Levitico: (e) *Coram cano, capite consurge, & honora personā senis*. Queste son dunque le persone, che vuol onorate Iddio nel presente precetto; e sarà l'istesso non farlo, che contravvenire all'osservanza di esso. E perciò vi sarà differenza fra il disonorare un di costoro, e disonorare ogn' un altro; per che con questi, oltre della carità, vi concorre anche la virtù della pietà; e disonorandosi, vengono a violarsi amendue; il che non occorre negli altri.

Spiegato già che intenda Iddio per il nome di padre: *Honora patrem*, è d'uopo vedere, che ci comandi con questa voce *honora*; se vuol che prestassimo ai nostri maggiori le pure riverenze, o pure se intende obbligarci ad altro. E in quāto a ciò, vuol S. Tomaso; (f) che con tal precetto di onorare, intenda obbligarci a prestare a i Genitori, tutto ciò che loro fa d'uopo; e nella medesima maniera, che han fatto esso loro, con noi. Quindi chiamò S. Paolo cotal soccosso, retribuzione; *Mutuum vicem reddere parentibus*. (g) in qual conformità dice S. Cipriano: *Christianorum est honorare parentes, & labores educationis rependere*; e S. Ambrogio, (h) *Tua matri debes pudoris injuriam, virginis dispendium, partus periculum, longa subsidia, &c.* qual cosa esprime con brevi parole Siracide (i) *Retribuē illis, quomodo & illi te*; e vuol dire, che rendessimo ai nostri Genitori ciò che han fatto quegli per noi; e avendoci eglino, come dice Tullio (k) dato la vita, la libertà, la patria, e la roba: *Ab his vita, patrimonium, Civitas, libertas tradita est*, tutto quel che da noi si possiede si dee a loro; quindi scrisse Platone: (l) *Patere quisque debet, omnia quae possidet eorum esse, qui genuerunt, & educarunt*. In somma tre cose vuole esigere da noi Iddio in questo precetto, come c'insinua lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (m) La pazienza, l'opere, e le parole: *Honora patrem tuum in opere, & sermone, & in omni patientia*. Pazienza in soffrir le loro imperfezioni; parole in riverirgli; opere in soccorrerli.

Si devono dunque in prima onorare con riverenze, e ossequj, imperocchè, per esser nostri Genitori, sono i primi, cui dobbiamo riverire appo di Dio; e perciò leggiamo, che assai riverente era cō suo padre Giuseppe, (n) e colla sua

(a) Deut. c. 31. 16. (b) Eccl. 44. (c) 4. Reg. 5. (d) 4. Reg. 4. (e) Lev. 1. 19. (f) 2. 2. q. 122. a. 5. ad 2. (g) 1. Tim. 5. (h) l. 2. in Luc. c. 3. (i) Eccl. 3. (k) or. post reditum. (l) l. 4. de l. (m) Eccl. 1. 3. (n) Gen. 46.

madre Solomone; (a) edì Alfonso Re di Aragona si narra, (b) che uscito in cōtro a Ferdinando suo padre, in giungere in sua presenza, smontò da Cavallo, e se gli buttò ai piè; e senza più cavalcare, così il seguiva; e invitato dal padre a salir di nuovo sul Cavallo, rispose: *Aliis liberum sit agere quod voluerint, ego nunquam adducar quin Regem, & eum agrotum, pedibus sequar.* Ogn'ui. q è libero di far quel che l'aggrada, io però non cesserò mai di seguire a piè, mio padre ammalato. Bel sentimento, veramente da Cristiano. Secondo, si debbono onorare coll'opere; e primieramente con eleguire quanto ci viene da lor comandato. Per la qual cosa dicea l'Appostolo; (c) *Filii, obedite parentibus vestris in Domino; hoc enim iustum est;* e di nuovo (d) *Filii, obedite parentibus super omnia, hoc enim placitum est Domino.* Quindi è, che i Recabiti, giammai volero beber vino, piantar vigne, edificar case, perche l'avea lor proibito Jonadab lor padre. (e) Ifacco, per non disobbedire Abramo suo padre, s'indusse a farsi uccidere dal medesimo, quanto fu dal suo lato; e dovendosi sposare con Rebecca, nol fe, senza il suo consiglio; come ne anche Giacobbe con Rachel senza quello di Isacco. (f) Tōmaso Moro solea prender licenza da suo padre ginocchio; (g) e sovra tutti, il medesimo Redētore, sempre si fe vedere obbediente di S. Giuleppe suo Padre adottivo, e di Maria sua madre. *Et erat subditus illis.* Ne mancano leggi, quali non persuadano a gran voci il debito di soccorrere gli in tutte le loro necessità, come n'abbiamo udita alcuna; anzi vien reputata l'inosservanza di cotal precetto da S. Paolo, (h) un delitto peggiore d'ogni infedeltà: *Si quis autem suorum, & maximè domesticonum curam non habet, fidem negavit, & est Infideli deterior.* Grande si è il debito di sovvenire i nostri Genitori, e di forte, che per più che si faccia, nō mai si estingue. Quindi ne scrisse S. Ambrogio (i) *Pasce matrem tuam; & si paveris matrem, adhuc non reddidisti dolores, non reddidisti cruciatus, quos per te passus est; non reddidisti obsequia, quibus illa te gestavit; non alimenta qua tribuit, non famem quam illa pro te toleravit, ne quid quid tibi noxium esset, ederet; ne quid quid lacti noceret, haurires; tibi illa jejunavit tibi cibum sumpsit, tibi vigilavit, tibi flevit.* E veramēte, quando si potrà mai soddisfare, quanto han sofferto per noi i nostri Genitori? quante fatiche hann'esso loro per nostro amore impreso? quanti pensieri son loro aggirati per la mente, per mantenerci? quante parole sono uscite loro di bocca? Quanti dolori ha patito nostra madre, quanta fame ha sostenuta per non cibarsi di cose, che avessero potuto danneggiarci? quante vigilie ha dovuto fare, per acchetare i nostri pianti? con quanta diligenza ci ha recato per più anni in braccio? Signori è d'uopo soccorrere gli; poiche assai grande è la nostra obbligazione. Tobia non mancò mai di assistere al mantenimento di suo padre cieco; e Gesù Cristo, da sulla Croce si ricordò di lasciar raccomandata sua madre.

Di sì fatta maniera si è premoroso cotal precetto, che in concorso del padre, e del figlio, che sieno in estrema necessità, si deve, giusta la dottrina di San

Tom-

(a) 3. Reg. 2. (b) Fabr. p. 1. conc. 7. (c) Efes. 1. 6. (d) Colos. c. 3.

(e) 1er. 35. (f) Gen. 22. (g) Pad. Christ. p. 1. c. 6. §. 3. n. 8. (h) 1. Tim. 5.

(i) 1. 8. in Luc. c. 17.

Tommaso(a) soccorrere il Padre, e lasciare il figlio che muoja, non potendo ad ambo sovvenire; e molto più, lasciar di soddisfar gli altri debiti, quando il padre ha necessità di quella soluzione; come stabilisce il Cardinal Gaetano. (b) Deve anche sovvenirgli nelle necessità spirituali; quindi è, che come riferisce Sulpizio, nella vita di S. Martino, comparve Dio al medesimo Santo in sogno, e gli ordinò, che fusse partito da Pittavia, ove abitava, e fusse andato in Pannonia, per convertire alla sua fede il padre, e la madre. E molto più gli si aggrava quest' obbligo nelle loro infermità; quando sian tenuti provvedergli di Confessori, di Sagramenti, di Padri spirituali, e di quanto loro fa d'uopo in quel pericolo; com' anche dopo la morte: Peroche leggiamo nel Genesi, (c) che dopo aver assistito il Patriarca Giuseppe all' infermità di suo padre, morto che fu, se imbalsamare il suo corpo, e per sette giorni gli, se celebrare nobilissime esequie.

Così Genitori vuol anche Dio, che si onorino i superiori Ecclesiastici: è chiaro appo S. Paolo nella prima a Tim. (d) *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habentur; maxime qui laborant in verbo, & doctrina*; Così il consiglia anche ai Tessalonicensi (e) il medesimo Santo apostolo, e a tutti l' Ecclesiastico. (f) Nè solo onore vuole Dio, che si faccia a Sacerdoti, e Pastori, ma che si esibisca loro anco il necessario sostegno, e l' obbedienza. Del primo se ne favella assai allungo nella prima de Corinti (g) e ce l' insinua Dio nel poc' anzi citato libro dell' Ecclesiastico. *Honorifica Sacerdotē, da illis partem, &c.* com' anche si dice nell' Esodo, Levitico, e Numeri, favellandosi delle decime, delle quali parleremo più appresso. E del secōdo se ne han efficacissimi rilcōtri nel Deuteronom. (h) ove minaccia Dio a chi nō voleva obbedirgli, e nel quarto dei Re, Cap. ii. ove cō effetto punisce quei che nō obbedivano Eliseo; e nella pistola di S. Paolo agli Ebrei, nella quale con grād' efficacia gli raccomāda. *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis; ipsi enim per vigiliant, quæ rationē pro animabus vestris, reddaturi*; il simile fa nel xv. degli atti Apostolici, e il Salvatore nel xxxi. di S. Matteo. L' istesso si dee osservar con i Principi, e Superiori secolari: *Regem honorificate* dice S. Pietro (i) *quia sic est voluntas Dei*, e S. Paolo nel xi. de Romanis: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*; E nel vi. degli Efesi: *Servi obedite Dominis cum timore, & tremore; sicut Christo*. Ne sarà un tal onore sol tanto politico, ma morale altresì; sì, che sia colpa grave tralasciarlo: *Non solum per iram* dice S. Paolo nel luogo addotto a Romani, *sed etiam propter conscientiam*. Questo è in somma il senzo del presente precetto, che si onorino Padre, madre, Consanguinei, Superiori, Sacerdoti, Principi, Governatori, Giudici, e chiunque ha sovra di noi ragion di dominio; e che onorandosi, si obbediscano, e si soccorrano.

Sarà dunque grave fallo irridere, disprezzare, bestemmia, battere il Padre, e Madre, com' anche adirarsi; & insuperbirsi contro di loro; e ciò che dico de Genitori, voglio ancor che s' intenda de suoceri, e suocere. Così peccò il figlio di Noè, Cam, perche disonorò suo padre; e le due mogli di Esau, quali

come

(a) 2. 2. 7. 26. 28. ad 3. (b) loc. cit. (c) Gen. 50. v. 19. (d) 1. Tim. 5. (e) 1. Tess. c. 6. (f) Eccl. c. 7. (g) 1. Cor. 9. (h) Deut. 17. (i) 1. Petr. 2.

come si dice nel Genesi; (a) rammaricarono molto l'animo del loro suocero, e suocera, Isacco, e Rebecca; e chi si fattamente gli dissonora, incontrerà la pena, che fu loro fulminata da Dio nel Levitico: (b) *Qua maledixerit patri suo, aut matri, morte moriatur; qui patri, matrique maledixerit, sanguis ejus sit super eum*. Dell'istesso peccato son reo coloro, che vedendo i Genitori in necessità non loro soccorrono; e anche se l'faranno col pretesto di servire a Dio in qualche Religione; è sentenza di S. Tommaso; (c) e lo stabilisce il Can. xvi. del Concilio Gangrense. Qual fallo rinfaceva ai Farisei, e Scribi il Salvatore nell'Evangelio. Molto più peccan però quei figli, che loro disfidano la morte, per torsegli d'innanti, per esser loro venuti in fastidio, o per entrar presto nella loro eredità; e vengono costoro reputati da Santi Padri parricidi; e come tali, sovente tacciati nella Scrittura, e specialmente ne' Proverbi. (d) E Inn. x. l. com'anche l'Università di Parigi, ha condannato le proposizioni xiv., e xvi., che asserivano, poter lecitamente goderse della morte del Padre, per l'utile, che loro tornava.

Si può dubitare, se si possa alle volte sconoscere il padre eternamente, peche fosse, se ne perderà di condizione, per esser povero, e incivile? E se si debba abbandonare, quando il figlio ha voto di farsi Religioso? e se diai caso, in cui non si debba obbedire? Dico alla prima interrogazione, che deve sempre il figlio riconoscere il padre, anche, che da tal ricognizione, nasca per lui roscio, o mala sntia ne i natali; quindi Seneca attribul cotale sconoscimento a pezia: *Parentes non amare, impietas est; non agnoscere, insania*; (e) eccetto però, se gli ne venisse gran danno; come le per esempio, da tal riconoscimento n'avess a perdere la sua fortuna; come un buon matrimonio, un posto; una eredità, e simili; in qual caso, potrebbe eternamente sconoscere, finche cessi tal pericolo; fuor di questo però, non farà scusato da colpa grave, sconoscendose questa è sentenza, comune. Alla seconda dico, che durante la necessità de Genitori, dee restarsi nel secolo, quando conosce poterli giovare, e non per la salute dell'anima sua a rischio; ritrovandosi tuttavia già professio, non deve uscire senza licenza de superiori; benché sia tenuto dalla Religione usar ogni studio, per far loro soccorrere; così insegna S. Tomaso nel quodlibeto x. f. Alla terza, è cosa certissima, che sempre devono i figli obbedire i lor Genitori nelle cose giuste, e che pertengono alla lor educazione: come di fuggir quella mala pratica; quella conversazione perniciofa; che non giuochi alle carte; che non prenda quella, o quell'altra per isposa; che la figlia non esca sola di Casa, che nò favelli con Uomini; che non molto si adorni, che non vada smodesta; che apprenda quell'arte, che entrì in Conservatòj, e simili: *Per omnia*, dice S. Paolo, (g) *obedite parentibus. Per omnia*; in tutte s'han da obbedire; e senza colpa grave non può fars' il contrario; come si ricava dal medesimo S. Paolo, ne luoghi prima addotti de Romani, e a Timoteo, com' anche dal Deuteronomio, (h) e da S. Tommaso. (i) E sarà anche grave peccato

Part. II.

Hb 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

- (a) Gen. 26. 34. 35. (b) Lev. 26. (c) Quodl. 3. q. 6. a. 2. (d) Prov. 20. (e) l. 3. de hon. c. 1. (f) Quodl. 101. q. 5. a. r. (g) Col. 3. (h) Deut. 21. (i) 2. 2. q. 104. a. 5. & Quodl. 2. q. 6. a.

in cose leggiere, se si disobbediranno con superbia; e arroganza; perche in tal caso, si toglie loro il rispetto dovuto.

Possono poi non obbedirgli, quando comanderanno loro, cose, quali repugnano alla divina legge, e a i divini consigli; contro de quali, non siamo tenuti obbedire; ne il precetto si è, di obbedirgli assolutamente, ma a riguardo di Dio, *In Domino*, dice l'Appostolo; e sempre che in comandare, non si porta come cosa di Dio, cessa il debito di obbedirgli; perciò in S. Luca, (a) o' incontra il Salvatore, che dovendo andar dietro di se, dobbiamo abbandonare padre, madre, fratelli, &c. *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, matrem, & uocem, fratres, & sorores, adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus*; qual si de' intendere, di non più di Dio amargli, come sarebbe se si ubbidissero in cose contra di Dio; quindi Agostino: (b) *Nolite uniuscuiusque posterioribus subdere; amate parentes, sed praeponite Deum parentibus*; e San Girolamo: (c) *Honora patrem tuum, sed si se à vero patre non separat, alioquin David tibi dicit, audi filia, & uide; & inclina aurem tuam obviare domum patris tui*. Così generosamente operò Nivardo fratello di S. Bernardo, qualor gli voleano impedir l'ingresso nella Religione; così S. Bafilio, così S. Tomaso, e tanti altri, che divennero più tosto martiri, che obbedirgli: cōtro di Dio, come se Barbara, &c. E' meglio in fine dice Gio: Climaco: (d) *Commiserare patrem, quam Dominum*. Questa sia dunque la regola di obbedire a i Genitori, e non ubbidirgli, che per Dio si ubbidiscano, e per Dio si lascino d'ubbidire, come dice S. Bernardo nell'Epist. 111. *Sola causa, quae non licet obedire parentibus, Deus est*. Esaminiamo su di ciò la coscienza; e vedete se in alcuna delle già spiegate obbligazioni, si è in qualche modo mancato, e ponetelo al conto, per isgravarvene nella sagra Confessione. E avvertite figli dissobbedienti a vostri Genitori, che sarà mal per voi, e qui è nell'altra vita; perche in questo vizio, più che in ogn'altro si fa vedere impegnato l'iddio; come promette gran mercede a buoni: *Honora patrem, & matrem tuam, ut bene sit tibi, & sis longevus super terram* nell'istessa maniera minaccia gran pene a mali: *Qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur*. Non è possibile, che mai possa aver bene, chi disonora i Genitori: *Benedictio patris fructus Domini filiorum, maledictio matris eradicat fundamentum*; si dice nell'Ecclasiastico. (e) Come sarà l'istesso, esser benedetto da Genitori, e vivere felicemente, come soggiunge nel medesimo luogo lo Spirito Santo: *Sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat patrem suum*, così sarà il medesimo, disonorargli, & incontrare ogni infortunio; che per noi Proverbij al xxx. si dice: *Qui affligit patrem, & fugat matrem, ignominiosus erit, & infelix*; e nel xx: *Qui maledixit patri suo, & matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*; e nel xxx. *Oculus, qui subvertit patrem, & qui despicit patrem matris suae, fodiant eum Cervi de torrentibus, & comedant eum filii aquilae*; come si vede tutto ciò avverato in Cam figlio di Noè, in Assalone, Esau, ed altri. Vn Carlo figlio di Ludovico Re di Germania, appo il Baronio, fu invaso da De-

(a) Luc. 14. (b) 3. 7. de verb. Dom. (c) Ep. 10. ad sar. (d) Gr. 3.
(e) Eccl. 3.

mon), (a) perche l'era disubbidiente; un Giovane morì appiccato, per l'istessa ragione; e morì prima del tempo; presso S. Bernardino; (b) e per tralasciarne mill'altri, narra S. Buonaventura (c) di un figlio, che avendo ingannato il padre in un capone rubatogli, il medesimo capone si convertì in rana, e se gli attaccò nella fronte, e così durò fino alla morte; e quanti strazj si faceano alla rana, tutti gli sentiva in se: il Vescovo perche servisse di esempio agli altri, lo seandare per tutta la provincia attorno; e di tal fatta mill'altri.

Stima che deono fare i padri, e madri de' figli.

Ma nõ perche si umili, deono essere a i padri i figli, debbono i padri a lor modo infaperbirsì, sudi quegli; signori nõ, che anche i padri (e il medesimo diciamo de' Superiori, e di chiunque ha la d'altri autorità) debbono essercitar sulle loro proli, e sudditi la tutela, e l'amore. Quindi è, che sò tenuti i padri, e le madri di governare i lor figli, di disederli, di cautelargli, perche qualche cosa cõtraria, lor nõ accada; come anche provvedergli quãto fa lor di mestieri; onde l'Agostolo: (d) *Nec enim debet filii parentibus thesaurizare, sed patres filijs.* Quindi sarà colpa mortale de' Genitori, e abbandonare, o gittare i lor figliuolini; qual cosa rinfaccia a gli Ebrei Terulliano, (e) che dopo aver partorito i fanciulli, gli abbandonavano, per essere accolti dalla pietà de' Stranieri. Di questa iniquità parla Minuzio Felice in Ottavio, Lattanzio, (f) Ambrogio, (g) e Agostino, (b) e la condanna il Canone; xxxi. l. 1. e l. 11. appo S. Basilio nella pistola ad Amfilochio; e'l Concilio Genovese nel Can. xv. contro di costoro fulminò orribilissima scomunica. Benche il Concilio Matiscouense, nel Canone cc. abbia concesso a chi senza pericolo di perder la fama, o la vita, non può tener il suo parto, che l' lasci cautelato avanti la porta di qualche Chiesa, come comunemente si costuma. E' anche peccato gravissimo fargli manir per incuria, come suol succedere, oppressi nel letto mentre che si dorme. Onde gravi penitenze tassa per costoro il Romano Penitenziale; (i) e il Canone consulti (K) sotto Stefano V. il Sinodo Sanonense, e'l Parisiense nell' anno 1557. E parimente grave colpa dissipare i loro beni, e lasciarli poveri, come dichiara il Concilio Grogense, e non fargli apprendere qualche professiboe per mantenersi, come dice S. Basilio sopra il Salmo vi. e non soccorrerli nelle gravi necessità, anche dopo che saranno emancipati; è sentenza comune.

Deono anche i Genitori educare i lor figliuoli nei buoni, e cristiani costumi: *Educa te illos in disciplina, & correptione Domini*, dice S. Paolo agli Efesj; (l) e nell'Ecclesiastico, (m) *Dece filium tuum, & operare in illo, ne in turpitudine illius offenderis* allontanagli dalla male conversazione; e far loro la medesima ammonizione, che fugerisce Salomone nel primo de' Proverbi: *Fili mi si te laſſaverint peccatores, ne acquiras eis; ne ambules cum eis; ne delictis in semitis impiarum*, e simili; che non abbinq i maschi familiarità

H 2

(a) Baron. ann. 873. (b) Bern. 2. 7. 17. Dom. Quad. (c) Pedag. Crif. 1. p. c. 3. 33.

(d) 2. cor. 12. (e) h. 9. Apul. (f) l. 5. c. 9. (g) l. 5. c. 18. (h) l. 1. de unpt. c. 15. (i) l. 1. c. 29. 30. 31. (K) Can. 2. c. 5. (l) Ef. 4. 6.

(m) Eccl. 30.

colle Donne, giust' al consiglio di S. Girolamo, & Gaudenzio: *Sexus fami-*
mens, sexui suo iungatur; nesciat puella, imo timeat cum patris ludere. Gli
 deono istruire ne i Rudimēti della Fede, come vuole il Concilio Mediolanen-
 se, e Cameracense; e spiegar loro i patti, che han fatto nel S. Battesimo; la re-
 nunzia del mondo, e del demonio; e come han da vivere, per piacere a Dio,
 giusta alio che stabilisce il Concilio Paritense. E non solo deono far ciò col-
 le parole, ma ben ancor coll' esempio, dal quale soglion sempre regolarli;
 e fare ciò che hā veduto farsi da loro, e ciò che odono dirli, dire; perocche Sal-
 viano: *In domo sua Dominus, quasi corporis sui caput est; et vtra eius cunctis*
norma vivendi; (a) e altra fiata: (b) *Filii, non magis in patrimonio, quam in vi-*
ria succedunt. E per questa ragione, si rispondono al padre, e madre, tutti gli ec-
 cessi de i lor figliuoli. Gli devono correggere, quando gli vedono traviar
 dalla via della giustizia, e non come fan tal uni, che li ridono dei lor fi-
 gliuoli, se gli odono bastemmiare, o far altra malvagità: *Educate illos in di-*
sciplina, et correptione Domini, dice S. Paolo; (c) e ne Proverbi, Salomone: (d)
Qui parci virga, odit filium suum; e conchiude: *Noli subtrahere à pueri disci-*
plinā, si enim percusseris eum virga, non morietur; e nell' Ecclesiastico: (e) *Qui dili-*
git filium suum, assiduus illi flagella, ut lateatur in novissimo suo. In somma
 han da fare i Genitori con i lor figliuoli, come fecero appo Daniele, f, quegli
 di Sufanna, colla medesima, che la istruivano nella legge di Mosè, perche
 eran giusti; *Erudierunt filiam suam secundum legem Moysi;* come Tobia, g, e
 Anna, con Tobiuolo lor figlio, *Quem ab infantia timere Deum,* do-
 cenit, & *abstinere ab omni peccato;* e non come Eli, che vedendo operar ma-
 lamente i figli, non gli correffe. *Eo quod noverat indignè agere filios suos, et*
non corripuerit eos. (h) Ne basta correggere colla sola bocca; colla bocca cor-
 reggea Eli, non perciò fu scusato dalle loro iniquità: *Eli corripuit filios, et*
punitus est, dice S. Girolamo; (i) *quia non corripere, sed abicere debuit;* vi vo-
 gliono risoluzioni, e gastighi.

E' chi midica, che per essere alcuni di loro ignoranti, non possono istru-
 ire i lor pargoletti nelle cose della fede. Ed io rispondo, che gli deono al-
 meno mandare dai Parochi, perche gl'istruiscano; ed è questo, un debito, che se
 vi mancano, non solo peccano mortalmente, ma possono essere scomuni-
 cati ancora, come dice Sanchez, Manuel, ed altri.

Da questa legge de Genitori, non sono esclusi i Pastori, e Rettori dell'a-
 nime; i Principi, e i Governatori delle Città. Devono i Pastori pascere la lor
 greggia: *Pasco oves meas,* dice Cristo a S. Pietro, e con esso a tutti i Rettori
 dell'anime; e le debbono in prima, pascere coll' esempio: *Circa omnes se ip-*
sam bonum operum praebe exemplo, dice S. Paolo a Tito; (k) come Cristo, che
capit facere, et docere; Onde è gran peccato nei Superiori, e Sacerdoti, scan-
 dalizzare i popoli col loro mal esempio, quādo son tenuti a pascergli col buo-
 no. Cōtro di costoro parlano tutti i SS. Padri; e specialmente S. Gregorio Ma-

(a) 1. 7. de gub. (b) 1. 1. de gub. (c) Eph. 6. (d) Prov. 13. & 23.

(e) Eccl. 30. (f) Dan. c. 13. (g) Tob. 1. (h) 1. Reg. 2. (i) 1. 2. contra
 Pel. (K) Tit. 2. & Tim. 12.

gno nel suo Pastorale, (a) nell' ammonizione prima. Le devono secondariamente pascere colle parole; ammonendo, correggendo; consultando, ed ite voi discorrendo. Non son Pastori per pascere se medesimi, ma le lor pecorelle. Nō han da godere dell'ufizio di Superiore, sol tñto dell'onore, ma han da provvedere altresì i lor sudditi; onde in Ezzecchiello al xxxiv. *Va Pastores Israel, si dice, qui pascebant semetipsos; lac comedebatis; & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis; gregem autem meum non pascebatis.* Non son date loro le pecorelle, per fucciarne il latte, & ricavarne le lane, ma per pascere, e custodirle; onde gran fallo si è, tacere, come cani muti, (ch' è la formola di Isaia), (b) e sonnacchiarsi, che non posson latrare, e correggere, quando dovrebbero vegliare, come dice S. Paolo, (c) alla lor custodia, dovendone alla fine dar conto. Quindi si legge in Ezzecchiello, che (d) dalle lor mani ha da riscuotere Dio il lor sangue. Questa obbligazione di predicare, quando non son legittimamente impediti, i Pastori, oltre di mille luoghi, ch'io tralascio di qui riferire della sagra Scrittura, ce la fan anche i Sagri Concilj: come l'Arelatense v. Can. x. il Valentino i. Can. xvi. il Lemovicense azione i. il Tridentino *Sess. V. de Reform. c. xxi.*

Debbono ancora i Governadori, guidare il Popolo per la via della Giustizia; difendere le Chiese, i Pupilli, e le Vedove; non farsi tirar da i Ricchi; e da i Nobili, a far ingiustizia, come stabilisce, dopo tante Scritture, il Concilio Parisiense VI. (e) E in ciò, vi rimarrà aggravata anche la Coscienza de' Baroni, se vedendo l'ingiustizia, e ingiustizia dei medesimi, non procureranno di discacciarli, e provvedersene dei buoni; l'imitazion di Giosafat Rè della Giudea; (f) e giusta a ciò che si stabilì nel Parisiense VI. poc'anzi allegato. E ancor peso de Padroni, la cura de' lor servi, come stabilisce il terzo Concilio Mediolanense, nel titolo, *de his, quæ ad matrim. sacr. pertinent*. Quindi gli deono riprendere ne vizj, e guadagnargli, quando gli vedranno ostinati; cavarli via, come dicea far Davide: *Non habitabis in medio Domus meæ, qui facit superfluum; e come leggiamo aver fatto Costanzo padre di Costantino, al rene di Eusebio*, (g) che però, sarà peccato grave non farlo.

Così son anche in colpa i Signori delle Terre, se non invigileranno sull' anime dei lor Sudditi; con provedergli di Parochi buoni, di Predicatori, di Missionari, di Scuole, e di tutto ciò, che vedranno esservi d'uopo, così per l'anima, come pe'l corpo. Carlo Nono Rè di Francia, nel 1571. ordinò, che non ardissero impedire i Divini Uffij, nè far mutar le sue ore. E'l Concilio Turonense l'xi. nel Canone quarantanove, rischìò nel secondo libro del Capitolare, nel Capitolo quarantaquattro, gli proibì, che non aggravassero i loro Sudditi con gabelle, e ingiustizie. Non altro occorre per ora di rammentarvi su di questo precetto, per esaminarvi la coscienza, salvo che un terribilissimo esēpio, riferito da S. Agostino nel libro ventidue della Città di Dio; vò raccontarvelo, accioche si veda, che grā male egli si fa, di sionorare il Padre, e la Madre; all'incontro, quanto fa pessimo per questo, maledire i lor figli. Avea, che ogg

(a) 1. p. 2. c. 3. (a) Is. 56. (c) Heb. 13. (d) Ezz. 33. (e) p. 2. c. 2. & 3. (f) Par. 19. (g) l. 1. de vit. Cosf. l. 17.

una Donna Nobile di Cappadocia diece figli ; e mentre che un giorno , fra quella , e un di questi non so che si altercava , il figlio , mōtato in collera , ricolmò di mille ingiurie , e villanie la Madre , giugnendo fino a porle sopra le mani , e batterla . In un sì fatto affronto , sperava la Donna , che gli altri nove figli fossero accorsi a difenderla , e vendicarla di tanta ingiuria ; ma perehe anche quegli , forse aderivano all'iniquità del fratello , nulla vi fero a suo favore , e per la quel cosa , sdegnata la Donna , ginocchia avanti la fonte del Sagro Battesimo , con i capegli sparsi , e le mammelle scoverte , tutti e diece gli maledisse ; pregando Dio , che tutti gli facesse andar raminghi per il Mondo ; e ridotta tal'istato , che chiunque l'avesse veduti , per l'orrore , avesse voltata la faccia ; e Dio concorrendo alla maledizione della Madre , se sì , che a uno a uno cominciando dal primo , divenissero paralitici ; e gli ridusse a tal miseria , che gli voltava le spalle , chiunque gli vedea , pe' grand'orrore , che colla lor faccia accagionavano . Il che veduto la medesima , per il rimorso di sua coscienza , che la travagliava , in vedersi cagion di tanto male , e per i rimproveri , che tutto di le faceva la gente , cō un laccio si strangolò . Con che , e la Madre , che maledisse i figli ; e i figli che furono maledetti andarono in rovina . Avertite a non essere sì protervi con i vostri genitori , perche se vi maledicano mal per voi ; e pensate bene anche voi Madri , e Padri a non così prontamente , e per nulla maledire i vostri figli , perche anche voi la pagherete . Onorate i vostri Genitori figli , perche possiate vivere come da voi si ha , e felicemente ; e considerate , che come voi trattate i vostri maggiori , così sarete trattati voi da vostri figli . Si legge nel Pedagogo Cristiano , (a) che nella Frisia , essendo un Padre strascinato per i capelli dal figlio per tutta la Casa , quando quello il voleva tirar fuori di essa , disse il Padre : Non più figlio , perche fin qui io strascina i per i capelli mio Padre , tuo Avo . Lo permette Dio , che così siate stimati da vostri figli , come stimati voi i vostri Padri . *Honora Patrem tuum , & Matrem quam fuit præcepit tibi Dominus Deus tuus , ut longe vivas tempore . & bene tibi sit* , così vi lascio con questo salutare avviso dello Spirito Santo nel Deuteronomio (b) pensateci . A rivederci .

L E Z I O N E IX.

Del quinto Precetto : del non uccidere .

Siegue al Precetto di onorare il Padre , e la Madre , quello di non uccidere : *Non occideris* ; posciache , dovendo noi appo Dio , e i Genitori amare il nostro prossimo , dopo aver effeminata la Coscienza su de' peccati fatti contro Dio , e i genitori , uop'è effeminarla ne' peccati commessi contro del prossimo . Non v'immaginate tuttavia , che voglia in questo precetto proibire soltanto l'iddio , l'omicidio , perche dice , che non s'uccida ; Signori , no , che in questa voce di uccidere , intende proibire ancora ogni altro danno , che si potrebbe accagionare , nella persona del prossimo . Onde possiamo in questo precetto

(a) p. i. c. 6. §. 3. u. 16.

(a) *Deut. c. 1.*

essaminar la coscienza sopra tre sorte di omicidj; sovra l'omicidio corporale; qual si è quello, che comunemente si chiama omicidio; e con esso tutte l'altre offese, che son disposizioni a esso, come mutilare, percuotere, e simili; sovra l'omicidio di volontà, che è l'odio, qual si chiama anche omicidio appo S. Giovanni: *Qui odit fratrem suum homicida est*; e sovra l'omicidio spirituale, qual'è lo scandalo, onde si uccide l'anima; e tanto più atroce degli altri, quanto più grande si è la perdita della vita spirituale, di quella del corpo; Ed'è d'uopo avvertire, che sotto nome di prossimo, non vengono i Cristiani, che son fuor di noi solamente, ma ci veniam compresi anche noi, altresì; Onde sarà la medesima colpa, offendere noi medesimi nella vita che gli altri; perche, come dobbiamo amare colla virtù della carità gli altri, così dobbiamo amar noi stessi ancora; cominciamo adesso l'elame, e sia sull'omicidio corporale.

Omicidio.

FRA i peccati, che si commettono contro del prossimo, lo più atroce, e più grave è l'omicidio. Quindi nell'Esodo, (a) stabilì Iddio per gli omicidj, pena di morte: *Qui percussit hominem volens occidere, morte moriatur*; e nel Concilio Ancirano, Canone xxi. talso penitenza perpetua; e per gli uccisori casuali, o per imprudenza, penitenza di sette anni; come confermò anche Zaccaria, ed Alessandro II. appo il penitenziale Romano; e nella legge Moisaica, perpetuo esilio. Di due maniere si possono commettere gli omicidj; e anche le mutilazioni, ferite, e simili; di una, facendolo colle proprie mani, o con ferri, o con veleni, con bastoni, e con pietre, con lacci, con ogni altra cosa atta a uccidere; dell'altra, ordinando, aiutando, consigliando, acconsentendo, e di qualunque sorte, che si uccida, si ferisca, si mutili, si percuota, &c. Della prima maniera lo commise Caino, quale di propria mano uccise Abele suo fratello; della seconda il commise Davide, facendo uccidere Urias Jezzabella, che se lapidare Nabot; Caifarò, e i Giudei con Pilato, che furono uccidere Gesù Cristo; onde non solo son rei dell'omicidio, quei che uccidono, ma quegli, che in qualunq; maniera vi concorrono; quindi sono anche l'omicidj quei Giudici, che danno ingiustamente il voto di morte, anche se sia superfluo; è caso deciso nell'Esodo, (b) ove si dice: *Non sequeris turbam ad faciendum malum; nec in iudicio plurimorum acquiesces sententia; ut a verbis devies*. E' omicida chi accompagna l'omicida quando va a commetterlo, anche se non vi acconsentisse colla volontà, le quello dalla sua compagnia prelude animo a farlo, il che non farebbe, se fosse solo. Sono omicidj, quei che in presenza d'un nimico, lodano l'omicidio, o esagerano l'offesa dell'emulo; perche con ciò lo consultano, o incitano a farlo. Son omicidj coloro, che accolgono l'uccisore, o lo difendono; coloro, che danno l'arme; quei, che incitano all'odio, l'uccisore, onde siegue l'omicidio. Chi guarda l'uccisore nell'omicidio, o tiene le sue vesti; come fece Saulo nell'uccisione di S. Stefano; chi dovendo, e potendo impedire non impedisce; e tutti questi modi di commetter l'omicidio, si deono esaminare prima di confessarsi, da chi si esservi in o-

(a) Exod. 21. (b) Exod. 23.

tinto; e ciò, per riguardo a i modi di commetterlo. In quãto poi alla persona, contro cui si può commettere, e alle cagioni, per le quali si commettono, sono omicidj coloro, che di propria autorità uccidono, anche i Tiranni; come stabilì il Concilio Costanliense, nella sessione xv. Fanno contro questo precepto coloro, che per ira si percuotono, o si uccidono; così dice S. Tommaso; (a) e l'istesso diciamo di chi condannato a morir di fame, esibitagli segretamente il cibo, non mangia; o condannato a morir di veleno, colle sue mani, sel trangoggia, o fa cosa onde dipende la morte, cui fu condannato; perche non desia conto veruno, negli cagionarsela, ed eseguir la sentenza datagli di morte; così anche S. Tommaso; (b) E di coloro, che per la crapula, ebbrietà, e libidine sen muovono; o per le troppe, e indiscrete mortificazioni, studj, vigilie, digiuni, e simili, anche San Tommaso. (c) con molt' altri Santi Padri.

Chi uccide per difendere cose di poco momento, è omicida; benchè non sia così, se sarà per la difesa di notabiliss. materie, il dichiara Alessandro i i i. nel capit. *suscipimus. extra de homicidio*, e Innocenzo xi, dannando questa proposizione: *Regulariter possumus occidere furem pro conservatione unius aurei*; così il Gaetano, Soto, Navarro, ed altri; con questo però, che non vi sia altro modo da difenderla. Non corre tuttavia questa regola, per difendere il giusto, che s'ha in qualche cosa; laonde, non si può senza colpa, uccidere, chi impedisce l'esecuzione del possesso; è deciso da Innocenzo xi, nella condanna di due proposizioni, che cel s'ha lecito; l'una la xxx i i. e la xxx i i. oltre di averlo proibito, il Redentore in S. Matteo, giusta l'intelligenza di S. Agostino.

Si dubbita, se per difendere l'onore, si possa lecitamente uccidere chi vuol offenderlo?

In questa materia è d'uopo vedere, in che consista questo onore, che si ha a difendere, perche vi si possono individuar molti casi; come, se si possa uccidere per difender l'onore, l'accusatore, o i testimoni falsi, il Giudice ingiusto, il calunniatore del Clero, di qualche Religione o di persona nobile, o chi ha dato uno schiaffo, o percossa. Per tutti questi capi non più c'è luogo da dubbitare; imperocchè, ne i medesimi termini, l'ha dannati Alessandro vi i. e Innocenzo X; in tre proposizioni; e sol resta da decidere, se un uomo nobile, per evitar lo schiaffo, o percossa, possa uccidere chi saventa per darglielo; e rispondono, Silvestro, Navarro, Lessio; e altri, che può lecitamente farsi; ma che quello sia realmente nobile. Non può poi, il marito, o fratello, uccidere il Drudo, accolto in fraganti colla sorella, o moglie; è anche proposizione dannata da Alessandro vi i; con questo però, che se trovandolo in atti, comunque si ben lascivi, per primo moto l'ucciderà, se sarà Clerico non incorre la censura; come stà concluso nel cap. *si vero. de sent. excom*; e ciò si dee intendere se occorrerà l'omicidio in quel medesimo atto; e se la Donna gli farà consanguinea nel primo grado. Potrebbe però la Donna uccidere l'Uomo, che volesse violentarla, se non potrà per altra via difender l'onor suo. Ne incorrerà la scomunica, se l'ucciso sarà Clerico; è sentimento comune.

Alla

(a) 2. 2. q. 64. a. 5. (b) 2. 2. q. 69. a. 4. ad 2. (c) *Quodl. 5. q. 9. q. 2.*

• Alla medesima colpa dell'omicidio soggiacciono i Duellisti; contro de quali parla il Concilio Toletano nel Can. XX. Celestino III. *cap. cura. extra de purgatione. vulgari.* Giulio II. Leone X. e il Conc. Trident. nella Sess. XXXV. *de Reform. c. xix.* Gregorio XIII. e Clemente VIII. E Alessandro VI. proibì la proposizione, in cui si diceva, poterli accettar la disfida per non esser coudardo. Così ancora son rei in alcun modo i Principi, che non invigilano contro gli omicidi, com'anche i Governatori; Così si dice nel Canone *Qui potest. Caus. XXII.* e nel Canone *Offendit.* Così chi non accusa potendo, e dovendo, o non testifica contro gli omicidi. (a) S. Tommaso, e il Canone *non est. Caus. II.* eccettuatenne i Clerici, se la cosa non sarà di lesa maestà; e i figli contro del Padre, il Padre contro de figli, i fratelli cōtro i fratelli, e simili. Son'omicidi i medici, i Chirurghi, e Speziali, se per loro incuria seguirà la morte degl' infermi; si conferma S. Antonino; (b) e dubitando se la medicina sia per uccidergli, si deono astenere di darla; e deono lasciar l'ammalato in man di Dio; come determina il Cap. *Petitis. extra de homicidio;* e dando medicina pericolosa, peccano, anche se non seguirà la morte, perché per loro non viandò; e peccheranno ancora, se potendo subito guarir l'infermo non faranno; o pure se daran consigli contro la divina legge per sanarli. *Extr. de pen. & Remiss. Cum infirmitas.* Son come omicidi, quei che potendo aiutare il prossimo, perché non muoja, nol fanno come si dichiara nel *capit. pasci,* o per che vedendolo ingiustamente condannato, nol difendono; così nel Can. *Nō inferenda, &c. Caus. XXII.* e S. Tom. (c) Vi son poi alcuni casi ne' quali l'omicidio non è colpevole; come, quando si uccide per sentenza de' Giudici, per comandamento di Dio, per difendere la Republica da nimici, e in ogni guerra giusta; per difendere la propria roba, e la propria vita, o sanità, com'ancora vien isculato chi per mera casualità cagionerà la morte. Che si possa sì fattamente asserire, egl'è certissimo; impetrocche, ogni legge permette, *vim ut repellere,* come parlano i Dottori; *Innoc. II.* nel *capit. significasti. extr. de homicidio,* con S. Tommaso. (d) E d'uopo tuttavia avvertire, che non per ogni piccol danno, sarà lecito farlo, ma solo per evitar la perdita di roba in gran quantità, la mutilazione, e la morte; nè per le dette cagioni s'ha da far più di quel, che bisogna; quindi sarebbe omicidio colpevole, se un armato uccidesse il disarmato, per timore di restarvi morto, o mutilato; quando senza ucciderlo si potrebbe difendere, come dice S. Tommaso; (e) e Pistello diciamo, se potendo difendersi colla fuga, o con solamente ferir l'avversario, l'uccidesse; e se potendo difendersi da ladroni con chiamar gente, sarà delitto ucciderlo; e perciò la legge non isculà, chi uccide il ladrone, che ruba di giorno. Solo dunque non incorre la colpa se si servirà di questa legge, col *moderamine inculpata tutela;* cioè, per puramente difendersi; e non più di quel, che si vuol d'uopo; e se l'ucciso sarà Clerico, non u'è bi sogno di ricorrere alla S. Sede per assolverli, come determinò Alessandro III. *c. si vero. extr. de sentent. exco.* benchè prima incorre l'irregolarità, perchè

Part. II.

I

anche

(a) S. 2. 2. 2. q. 68. a. 50. (b) 2. 3. 2. 7. c. 2. (c) 2. 2. q. 64. a. 1. (d) 2. 2. q. 64. a. 7. (e) loc. cit.

fici, che cavano sangue dalle medesime, e i medici, che dan loro medicine pericolose. Così insegna Sant'Antonino, (a) ed altri.

Inesplicabile è poi l'enormità di cotal delitto, trattandosi di privare un'anima innocente per sempre, dell'Eterna Gloria; e perciò i sagri Canon han curato di tassarvi gravissime pene. Quindi il Concilio Ancirano nel Canone xxxi. stabilì, che per tutta la vita, non fusse degno chi l'avesse commesso, di entrare in Chiesa; e l'Elibetano, che non mai si conceda loro la sacra Comunione, eccetto che nel punto di morte; e ciò appena. *Fix in fine danda est communio*; benché sia stata poi cotal penitenza mitigata dal Magontino, qual permise, che se gli concedesse dopo quindici anni; con tal legge però, che per tutta la vita si conservi in penitenza; Ne minori sono stati i risentimenti, che n'ha fatto Iddio, e anche con quei, che se ne son poi pentiti. Quindi per un aborto, condannò la sorella di S. Vincèzo Ferrerio ad ardere nel Purgatorio, per fino al dì del Giudizio. Avvertite uditori di grazia aprite gli occhi. Basti quanto si è detto per il primo omicidio; esaminatevi bene la coscienza.

Odio.

IL secondo omicidio si era l'odio, che contro al nostro prossimo possiam concepire. Non solamente chi offende il prossimo coll'opere vien represso dal Redentore degno di pena, ma chi intende farlo coll'animo altresì. *Audistis, quia dictum est antiquis, non occides; qui autem occiderit reus erit iudicio; ego autem dico vobis: et quia omnis qui irascitur fratri suo reus erit iudicio.* E l'odio, come 'l'definì S. Tommaso, (b) un'avversione alla cosa, appresa come disconveniente; onde siegue, che sia l'istesso odiare un uomo, che aver con quello mal animo. Di due maniere può esser l'odio, come notò il Card. Gaetano, (c) uno di abbozzazione, l'altro di inimicizia. Il primo si contenta di non aver genio coll'oggetto odiato; il secondo passa più oltre a disjargli del male, come fece con Giacobbe, Elau, che già avea disegnato di ucciderlo, dopo la morte del Padre: *Venistis dies: lacus patris mei & occidam Jacob fratrem meum*, dicca nel Genesi; a l'un, e l'altro son proibiti da Dio; qual non solo vuol, che non l'offendessimo, ma che l'amassimo ancora: *Ego autem dico vobis: diligite, & benefacite his, qui oderunt vos.* Bisogna dunque esaminar la coscienza su dell'uno, e su dell'altro, se mai vi si fusse caduto; cioè se hai abbozzato per avventura, il tuo prossimo, senza desiderargli male; se l'hai odiato con desiderarglielo; se il male fu grave, se leggiero; perche quando il male desiderato è grave, l'odio è certamente mortale; nè si può assolvere, se non prima s'è deposto, e non vi concorre la riconciliazione, come stabilisce il Concilio Cartaginense iv. Can. xciii., il Arelatense ii. Can. L. l'Agatenfè, Can. xxx., il Meldense Can. vi., il Toletano undécimo, Can. iv., il Troslejano Can. x., il Nannatenfè Can. ii.

Contra il medesimo Precetto sono ancora l'Ira, l'Invidia, la Calunnia, e la Contumelia; spieghiamole. L'Ira è un furor d'animo, col disio di vendicarsi de'

(a) Sum. Conf. inter 51 prec. Dual. (b) 1. 2. anast. 29. art. 1. (c) 1. 2. quest. 28.

de' nimici, bench' e siavi un'altra specie d'Ira, qual non ha seco tal disio di vendetta, come accade con chi s'adira con cose inanimate; e avvegna che anche questa, quando è smoderata sia cōgionta col peccato, come insegna S. Tom. (a) non sarà tuttavia contro questo precetto; e può esser mortale se vi sarà scandalo, o ingiuria di Dio. L'Ira di cui favelliamo, e sempre peccato mortale qualora ha seco il disio di vendetta, come dice S. Tommaso; (b) se la vendetta però sarà grave, che se il vendicarsi di quella fanciulla consisterà in non volere inprontar una spilla alla sua Compagna, sarà colpa veniale, come vuole il medesimo Santo Dottore.

Di trè maniere può esser l'Ira; o puramente interna, senza esprimerla con parole; o esterna, cioè colla sola espression della voce, qual'è la minaccia, detta nell'Evangeliio di S. Matteo; (c) *Raca*; e coll'effetto, detta ivi medesimo *satana*, tutti, e tre questi gradi, vengono giudicati dal Redentore, colpe mortali, essendo gravi.

Sogliono succedere all'Ira, una grand'avversione, o escandescenza di mète; qual'è peccato mortale, se vi sarà l'intenzion della vèdetta; (d) l'Indignazione, o sdegno; per cui non si può soffrir di favellare, o praticare, con chi s'è sdegnato; ed è anche peccato mortale, appo S. Gregorio; (e) il Clamore, o sia forte minaccia; e sarà colpa mortale se minaccerà danno grave; veniale se leggiero, come dice il medesimo Santo; la contumelia, anche colpa mortale, se sarà grave; (f) non però se sarà leggiera, o per giuoco; di questa ne favelleremo appresso: la bestemmia; della quale abbiain favellato nel primo Precetto.

L'Invidia è un dispiacimento del bene altrui, come di proprio male; e sarà peccato mortale, quando sia in materia notabile, com'era quella de' fratelli di Giuseppe, nel Genesi (g) Può esser la dispiacenza del bene altrui, alle volte lecita, quando con essa non si offende l'ordine della Carità; e sarà ciò, quando dal bene altrui, ne siegue ingiustamente danno, come farebbe se dall'esser favorito un'uomo iniquo dal Principe, ne seguissero dell'ingiustizie al Popolo; in tal caso senza colpa, si può aver dispiacimento della grazia, onde ha quello, luogo da esercitar la sua iniquità. Così dispiace a Mardocheo la grazia in cui stava appo del Rè Assuero, Amano; (h) Invidiar poi, il bene spirituale del prossimo con invidia santa; non dispiacèdoti, che quello n'è ricco, ma che tu ne sei povero, non è colpa, dice S. Tom. nō così se s'invidia la santità, con dispiacenza d'averla quel tuo fratello, come fece Caino contra Abele, appo S. Giovanni (i) *Quoniam opera eius maligna erant, fratris autem iusta*, è peccato gravissimo, anche contra lo Spirito Santo, dice il medesimo; (k) condannato dal Concilio Cartaginense iv. Can. Liv. e così sarà ancora, se ti spiaceràno i beni temporali de' mali, cō tacciarvi la Divina Provvidenza, perche l'ha loro datis nō però, se non si tacerà la Provvidenza Divina; così dice Natale ab Alessandro. (l) In ultimo, è peccato, d'invidia a Maestri, nascondere alcune regole ai

Di-

(a) 2. 2. qn. 158. a. 1. q. 2. (b) 2. 2. qn. 158. a. 5. (c) Matth. 5.

(d) 2. 2. qn. 72. a. 2. (e) Greg. l. 22. mor. c. 6. (f) Loc. cit.

(g) Gen. 37. (h) Greg. l. 22. mor. c. 6. (i) 1. Jo. 3.

(k) 2. 2. q. 36. a. 4. ad 2. (l) Lib. 3. de pecc. c. 9. reg. 4.

Discepoli per non esser loro eguali, e a Cittadini non comunicare alcune notizie utili alla Repubblica, e simili, per esser singolari. E anche invidia l'alegrezza che s'ha avuta forse del male altrui; e sarà colpa grave, se grave fu il male; onde Giobbe: (a) *Si gavisus sum ad ruinam eius, qui me oderat, & exultavi quod invenisset eum malum.*

Tempo è or mai, di ridurre al terzo omicidio, cioè allo scandalo, onde si uccide spiritualmente, come manifesta S. Paolo (b) *Et peribit infirmus in tua scientia frater.* E' lo scandalo un'occasione, che si dà colle parole, o cogli atti, di peccare al prossimo. Non bona, sed male rei, exemplum est, edificans ad delictum, dice S. Tommaso (c) Di due maniere possono essere scandalose le parole, e le opere; o perche realmente son male, o perche tali sembrano appo- tal'uno; cōforme a ciò che dicea S. Paolo (d) *Ab omni specie mali abstinete vos.* Specie mali, disse, e non ab omni malo; per dar a vedere, che non basta per evitar lo scandalo, astenersi dal male, ma vi fa d'uopo di più, di privarsi delle cose lecite ancora, quantunque volte dal farle ne nasce lo scandalo.

Dividono i Teologi lo scandalo, in scandalo attivo, e in passivo; e'l passivo, in scandalo dato, e scandalo ricevuto; e l'attivo, in casuale, e per consiglio. Facciamoci chiari in ciò, e poi passiamo al particolare per l'essame. Per l'attivo intendono i Teologi quel che abbiamo già definito; e per il passivo il danno accaduto, per cagion dell'attivo, alla Coscienza del prossimo. Il Casuale, si è quello, che, nè dall'intenzion di chi opera, nè dalla malignità dell'opera si prende, come se dall'essere un'uomo nobile, l'altro prèdesse occasione d'invidiarlo. Lo scandalo poi dato per consiglio è per'inverso quando l'opera, o la parola, e di sì fatta natura, che cagiona mal'esempio; come, se dall'udir bestemmia, altri bestemmia. E riguardando queste due sorte di scandalo dalla parte di chi lo riceve, sono il medesimo, che dato, e ricevuto; il primo scandalo lo prelero dalle parole del Redentore i Farisei, in S. Matteo, (e) il secondo il cagionano tutti i pubblici Peccatori.

Di tutte queste specie di scandalo, è peccato mortale l'attivo donato coll'opere mortalmente peccaminose; sarà poi veniale se coll'opera peccaminosa venialmente s'induce l'uomo a così anche venialmente peccare, come dice S. Tommaso. (f) E sarà anche peccato grave di scandalo, se chi pecca non avrà espressa intenzion di scandalizzare, ogni qualvolta l'opera è tale, che da se induce a peccare; perche in tal caso, volendo il peccato, vuole con esso anco, almeno implicitamente, lo scandalo, il che, senza più basta, come insegna San Tommaso; (g) e così diremo ancora se l'opera non sarà mala, ma avrà specie di male, ogni qual volta si farà senza ragione, o necessità. Che, se poi necessità o ragione l'astringe, non dee quello privarsi del suo giusto, perche sembra ad altri scandaloso. Così Eliseo permise a Naaman Sirio che servisse di appoggio al Rè di Siria suo Signore, qual'ora per adorare i suoi Idoli, aveane d'uopo. Giuditta, tutte che non ignorasse lo scandalo d'Oloferne, si vestì tuttavia di gala; ne ebbe scrupolo Davide, di mangiare il pane della proposizione, e di

com-

(a) Job. 3. (b) 1. Cor. 8. (c) 2. 2. q. 43. a. 1. (d) 1. ad Tiff. 5.

(e) Matth. 15. (f) 2. 2. q. 34. a. 4. (g) 2. 2. q. 43. a. 1. ad 4.

combattere contro i lor nimici i Maccabei di Sabbatho ; perche in ciò fare, si fecerono del proprio giusto. Può dunq; ciò posto, adornarsi la Donna, a misura della sua condizione, e comparire ove necessità, e comodo il richiegga; anche sapendo, che ne riceverà qualche giovine scandalo, e la ragione si è; imperche, in tal caso, lo scandalo non è dato; e'l tutto si de' rifondere a chi'l riceve. Quando poi in ciò fare vi sarà il fin di piacere, e d'esser dilata dagli uomini pure; se più di quel che conviene si adorerà, onde siegue lo scandalo, sarà senza dubbio colpevole; perche allora comparirà, come dicea ne' Prov. verbi Salomone (a) *In habitu meretricis ad capiendas animas*. Perciò S. Paolo, con sobrietà permettea alle Spose di adorna sù. *Cum verocandia, & sobrietate ornantes se*.

Ma che diremmo di quelle Donne, che non han roffore di comparire con petto, braccia, collo, e capo ignudo? (a) Non ho dubbio d'asserire, che tutte sian in peccato, e anche se tal sia l'uso. Se uso potrà mai domandarli quello, cui ogni legge s'oppones; di qual sorta esser questo, dice Tertulliano; (b) *Nullo modo permittendum est mulieribus, ut nudam aliquam corporis partem offerant viris, ne ambo probabantur*. E'l Sinodo Andegavese ordina, che coteste si oscenen Donne, sien private di Communion, e di assoluzioni Sagramentali; così stabilirono ancora i Sinodi, Bifuntino, Carducese, il Rituale Bituricense, le Costituzioni Sinodali di Francesco di Sales, e di Aretonio de Alez, del Cardinal Crimaldi, ed altri. Del tingersi poi, con colori la faccia; dell'adornarsi con capelli altrui il capo, con colorarsi i propri, ne favellano malamente Tertulliano, (c) S. Cipriano, (d) Clemente Alessandrino, (e) S. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Paolino, e S. Tomaso. (f) S. Berardino da Siena, chiama il Capo della Donna sì fattamente adornato, Torre di Babilonia, Redardo del Diavolo, uccisore di Cristo, segno di lussuria, doppiezza di cuore, santificazione del peccato, la via d'inferno, mostro diabolico, sedia di Satanno. E sarà colpa mortale, se si farà per fin di lascivia: per piacere agli uomini la solvamente; veniale se si farà per semplice adornamento. Se poi sarà la Donna astretta a ciò, per occultar la deformità del suo volto; in tal caso verrà scusata da qualunque colpa. Così S. Tomaso. (g) E dell'istessa maniera diciamo ancora degli uomini, se imiteranno le Donne, in fimiglianti vanità; e degli artefici inventori di sì lascive fogge, cagion di tanti mali, e de' venditori di sì vani abbigliamenti, che espressamente conoscono essere scandalosi; come si vede ne' Canoni *falsas f. atres. negotium. de pan. b) capite notum. de Consecratione i) c. jubemus*.

Le maschere poi, i saglibanchi, quei che tegono esposte le stäze a giuochi, e coloro che locano case a publici Cöcubinari, e Meretrici, s'èza veruna riserba vengono chiamati scandalosi da' Santi Padri, e da' Sagri Canon. Per i primi sgridano Grisostomo, (h) Tertulliano, (i) Pier Grisologo; (m) e per i Clerici, il Sinodo Lingoniese, *tit. de ludis*, il Concilio Narbonense, nel Canone x i x. il Me-

(a) Prov. 9. (b) l. de Virg. velat. c. 15. (c) l. de cult. fan. c. 2.
 (d) l. de discip. & habit. Virg. (e) l. 3. pedag. c. 2. 3. 5. (f) 2. 2. q. 169. a. 2. ad 2.
 (g) loc. cit. (h) d. 5. c. 2. q. 1. (i) d. 1. (K) hom. 38 ad Matth. (l) l. de spe 3.
 c. 23. (m) f. 555.

diolanense primo, (a) il Burdigalense, (b) Bituricense, (c) Aquense, e' Narbonense. Per i secondi vi sono il Concilio Illiberitano nel Can. LXII. e LXVII. l'Arelatense primo, Can. V. l'Africano Can. XXX., il Trullano, Can. LI., e de SS. Padri, Tertulliano, (d) S. Cipriano, (e) Lattanzio, Isidoro Pelusiota, S. Agostino, ed altri. Per i terzi: il Concilio Mediolanese, gli priva di assoluzione, così il Sinodo Bisuntino, e Aquense; e quello della Diocesi di Monte Casino gli comunica. Oltre del Concilio Biterrense, nel Can. XXIV., e delle leggi Civili che l' proibiscono. l. 1. Cod. tit. 4. de Episcopali audientia. certissime, & l. 19. Dist. 5. de altaribus, l'apoteor. la Costituzione di Carlo IX. (f) l'Editto di Erticoll. la dichiarazione di Ludovico XIII. & altri. E per i quarti il proibisce perennamente Giustiniano (g) *de l'onenibus, collat. 111.*, e S. Girolamo nel Can. XVII. di S. Matteo.

Mi richiede tal uno, se in ciascun di detti capi, s'incorra colpa mortale? Rispondo, che le maschere, e i Saglibanchi, se si contengono delle cose oscene, e che muover possono a male, pecceranno venialmente, se non faran Clerici; (b) coloro però, che logan case a peccatori pubblici, e le tengono esposte a giuochi proibiti, è certo ritrovarsi sempre in colpa mortale, perchè son cagione de peccati, che ivi si commettono. Non però se conoscono nè cōcorrevvi.

Si può dubitare; se per toglier lo scandalo, fosse necessario commettere un peccato mortale, o veniale, si dubita, se si possa commettere, o pure, se debbasi cagionar lo scandalo, e astenersi da simili peccati. Di più: se dal dir qualche verità, o dal far qualch' opera pia, se seguisse scandalo, sarà necessario trasfasciar l'opere pia, e dir la menzogna? Dico al primo, che in conto veruno si possono commettere le colpe, o sieno mortali, o veniali, per evitar lo scandalo; *Non sunt facienda mala, ut evitentur bona* (i) così insegna l'Agelico; (K) e in ordine al secondo, è d'uopo osservare la dottrina del medesimo S. Tomaso: cioè, che quando l'opere pie son necessarie, non si deono trasfasciar per lo scandalo; quando poi potrebbero ammettere qualche dilazione, si debbono trasfasciar, finche si può. La menzogna poi, per qual si voglia scandalo che ne segua, non sarà giammai lecita.

Risolviamo un altro dubbio, e finiamo. Se dal non dar qualche cosa, ne segue scandalo, vi può nascer obbligazion di dar, per toglierlo? Dico brevemente, che se la cosa qual si pretende sarà d'altri, non dee darla, per evitar lo scandalo. Se poi sarà sua, e conoscerà, nascere dall'ignoranza, in tal avvenimento, o dee darla, o pure evitar lo scandalo d'altra maniera. Se poi lo scandalo proviene da malizia, all'ora non vi è obbligo di dar loro, quelli che chiedono, perchè lo scandalo è ricevuto, e non dato; come insegna S. Tomaso, (l) Non più di questi materia; basti quanto fin qui si è detto, per l'essame della coscienza sul'omicidio.

LE

(a) p. 2. r. 95. (b) Tr. 2. b. 1. (c) Tr. 2. b. 2. 6. (d) l. de Episc. c. 27. (e) Ep. 61.

(f) q. 2. 101. (g) Nov. 14. r. 1. (h) D. Trm. 2. 2. c. 169. a. 1. ad 3.

(i) Rom. 3. (K) 2. 2. q. 43. ar. 5. (l) Tr. 2. b. 2. c. 169. a. 1. ad 3.

Del sesto precetto, di non fornicare, e del nono, di non desiderar la Donna del Prossimo.

E' Si contagioso il vizio della libidine, che ove tutti gli altri uocidono col-
Popera, questo, avvelena ancor colla rimembranza; e perciò non ho io
intenzion di molto trattarmici; e come breve sù di ciò dee esser l' esame
per avviso de' Padri, così brevissimo farò, che sia per riuscire il discorso. Ne per
altro, sì necessario sarà il favollarne, ove per confessarsene, basterà un semplice
capo, che te ne dia al Confessore; restàdo a lui per il rimanente la cura. Rimet-
tendomi per tanto alla sua carità, spiegherò brevemente il precetto, e mi sten-
derò un poco più al disiderio; con che, spiegherò il nono, e oporterà il mio Ca-
techismo. Due precetti addunque, imprendo in questa lezione, a spiegare; il
sesto, di non fornicare, e il nono di non disiar la donna altrui. Disbrighianci
in prima dal primo.

Proibisce nel sesto precetto Iddio, il peccato dett' adulterio, qual solo vien
significato dalla voce *mechia*, la dove dice *Non mechaberis*; (a) e sotto questo,
ogni altro genere di lussuria; come spiega S. Agostino: (b) *Nomine machia*,
dic'egli, *omnis intelligitur concubitus; atque illorum membrorum non legiti-
mus usus, prohibitus debet intelligi*. Sarà dunque, in virtù di questo precetto,
proibita ogni specie di lussuria, così le naturali, come contro natura. E ma-
nifesta poi la differenza, che fralluno e l'altro genere di lussuria si ritrova; cioè,
che ove il primo, offendendo ogni legge, lascia inviolato almeno il fin
della natura, il secondo, fondendosi anche questo, e perturbando il suo or-
dine, trasgredisce l'un, e l'altro.

Sette sono le specie della lussuria: naturale la semplice fornicazione, l'adul-
terio, lo stupro, il sacrilegio, l'incesto, e il ratto; e della contro natura, la
mollizia, il concubito inordinato, la sodomia, la bestialità. Il P. Azcona vi
aggiugne la demondità, e altri, la fellazione. Questo due tuttavia, da noi si
riducono alle quattro numerate. La semplice fornicazione si commette da
liberi; l'adulterio, da conjugati, o da conjugati, e liberi; il sacrilegio, da per-
sone sagre; e da non sagre in luogo sagrato; l'incesto da consanguinei, o affini, fin
al quarto grado, e al secondo di copola non lecita, dagli affini spirituali, per via
di battesimo, o per ragion di cresima; da Confessori in alcun modo, colle figlie
spirituali, come costa dal Can. Omnis, e Can. Si quis Sacerdos. Causa, xxx. qui-
stione 1. il ratto da chi per violenza, o della fanciulla, e de' suoi genitori, o
tutori, sodisfa la sua impudicizia, ovunque si faccia, e anche nella casa pa-
terna; la mollizia, il congresso inordinato, la sodomia, e la bestialità, non
son nascoste, a Confessori; e chi v'incappa le conosce; ne dia al Confessore il mo-
tivo, ch'egli supplirà, ciò che qui non conviene.

Con questi peccati la scivola tengon proibiti, la delectazione morosa, gli

(a) Exod. 20 (b) l. 2. q. in Exod. c. 7. 1.

aspetti impudici , le parole, e canzoni amorose, della medesima fatta , la lezzione di libri amorosi, i balli pericolosi, i tatti, gli oscoli , comedie , e simili. Facciamo per ora una scorsa per i primi, e riserbiamci questi per l'ultimo, com'anche il peccato del desiderio, di donna nō sua. Non ha dubbio, che ogn' atto delle già dette lascivie, sia colpa mortale (e senza che possa scusarci la parvità dell' materia posciache, ogni minutissima cosa di esse, è bastevole a farci perdere la grazia di Dio) *Qui talia agunt* , dice l'Apóstolo (a) *Regnum Dei non possidebunt*. E la ragione si è, perche, con simiglianti operazioni lascive, si offende Dio, di cui, il corpo che si deturpa è Tempio; *Templum Dei estis*, (b) e si fa ingiuria a Cristo, Capo de' mēbri profanati; *Corpora vestra membra sunt Christi*. (c) E avvegna che tutti sien gravi peccati , l'uno però sarà dell' altro più enorme ; Onde più grave dee essere il concubinato di ogn' altra fornicazione . Ne si dee , chi n'è reo , assolvere, prima di emendarsi , e divider si dalla concubina; anche se n'avesse uopo per altri mestieri, come stabilisce Alessandro vii. nella condanna della proposizione opposta ; com'anche son indegne di Sagramentale assoluzione, le mezzane, e i genitori, che non riparano alle scelleragini de' figli, essēdo in loro potestà. Così determina il Concilio Illiberitano nel Canone xii. e la Sinodo Trullana, Canone Lxxxvi. Lo stupro è più grave della semplice fornicazione ; così S. Tommaso; (d) e l' Ratto dello stupro ; e l'adulterio dei detti ; e di tutti, il sacrilegio ; tutte poi, del vizio nō naturale escedono in gravità le dette naturali; e nella medesima spezie un peccato suol essere più grave dell' altro. E perche, con più e fattezza si possono spiegare in confessione, noterò brevemente il divario , finche me lo permetterà la modestia .

E men grave la semplice fornicazione, cui può seguir prole, di quella , onde la prole non è possibile. Più grave è lo stupro commesso con oppressione, e timor della fanciulla , di quello che senza sì fatte violenze , ma con allettamenti si consumò , così Natale ab Alexandro . (e) E più grave l'adulterio di due conjugate , che di una persona conjugata , e l'altra libera ; e quello dell' Uomo è più grave di quel della Donna . (f) E più grave il sacrilegio ove ambo son sagre , che quello, ove una sola ; e più, ove concorre voto solenne, che ove concorre il semplice; è di S. Tommaso, (g) qual vuole che si dichiari, se il voto era semplice, o solenne. E anche più grave quello de' Religiosi di quello de' Suddiaconi, Diaconi, e Sacerdoti secolari, così Nat. ab Alexand. (h) l'Incesto è più grave, ove il grado è più vicino. Il ratto sortito nel sesso medesimo è più orrendo di quello, ove le persone eran di diverso. Il ratto delle professe, più di quello ove la persona avea voto semplice, e questo più di quel delle consanguinee, e questo più di quel delle vergini, e questo più di quel delle vedove ; e più sarà grave nel sodomitico l'azione che la passione .

Passiam ora a divisar un poco gli altri atti , che servono alle dette lascivie di disposizioni , e di incentivi . E' peccato mortale vedere oggetti , che senza

Part. II.

K

me-

(a) Gal. 5. (b) 1. Cor. 3. (c) 1. Cor. 6. (d) 2. 2. q. 153. a. 6.

(e) 1. 3. de pecc. c. 8. a. 3. reg. 11. (f) loc. cit. reg. 17. e 18.

(g) 2. 2. q. 88. a. 7. ad 1. (h) loc. cit. Reg. 22.

meno muovono a lascivia, o sien persone, o membra, o immagini. Contro le pitture oscene vi sono il Concilio Mediolanense v. (a) *tit. de bis, qua ad Sacramentalia*. Il Mediolan. 111. *tit. de bis, qua pertinent ad Sac. ord.* Il Trullense, il Sinodo della Chiesa Bisuntina, il Rituale Bituricense, e altri, mossi dal pericolo che han veduto recar seco, simiglianti dipinture; come di Pimallione da Cipro, narra Filostefano, esser naufragato nell'amor d'una venera d'avorio, e in un'altra di marmo, un altro in Gnido appo Posidippo. Perocchè non han trascurato i Sagri Concilj di proibire anche nelle Immagini de' Santi un sì perverso costume, di delinearle in parte, ignude, come il Tridentino, nella sessione xxv. *tit. de veneratione Reliquiarum*. Il Cameracense, *tit. xx. c. 11*. il Mediolanense l. parte 1. num. 1. il Meclinienese *tit. de Imag.* il Turonense, *tit. xi*. l'Avenionense, *tit. xxv*. l'Aquilejense, nella rubrica xv 1. e'l Narbonense nel Can. vii.

Sarà similmente colpa mortale cantare, dire, ascoltare, comporre canzoni oscene, e parole lascive, per isfogo di passione impudica, con pericolo, o con scandalo, per testimonianza dell' Apostolo (b) *Fornicatio, & omnis immunditia non nominetur in vobis*. Il Penitenziale Romano tassa a coloro, che in simiglianti oscenità di dire, o di ascoltare si son elposti, gran penitenze; avvegna che, non sien poscia caduti in altro, per tal' occasione. (c) Nè inferiore sarà per quei che amano deliziarsi ne' libri amorosi, e lascivi, interdetti da Pio IV. Sisto V. Clem. VIII. e dal Concilio Suldense, Mediolanense, Turonense, Burdigalense, e altri; e giusta gli stabilimenti dell' Eminentiss. Cardinal Grimaldi, Arcivescovo Acquesense, prima di torli sì fatti libri non posson essere assoluti. E veramente chi non conosce i pericoli, che da simiglianti letture soglion nascere? Come si intenerisce il cuore, come si infiamma l'anima, come s'accende la volontà a proseguire gli amori, e a seguir le lascivie. Dalla lettura del Pastorfido, due sorelle nobili divennero meretrici, in Roma; Agostino dal legger l'Istoria di Didone diviene lascivo, prima di convertirsi; S. Teresa nella sciuallezza, men mortificata, ed' Eliodoro perverso; già cōdannato dal Sinodo. E perche in sì fatti pericoli s'attuovano quei che frequentano le comedie, i spettacoli, e simili, non sò se potran esservi senza scrupolo di gran peccato.

Da sì fatti scrupoli non sono esenti coloro, che non isgomentano di trovarsi ne' balli con Donne, contro il consiglio dello Spirito Santo, nel IX. dell' Ecclesiastico. *Cum Saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius*. Non è possibile esservi castità, ove si balla; *His tripudiis Diabolus saltat*, dice S. Gian-grisostomo; e dove è il Diavolo fra le donne e gli uomini, che ballano, che altro vi si può negoziar che lascivia? *Luxuria negotiatur*, dicea Tertulliano. Nel ballo della figlia dell' adultera Erodiade, vi andò di sotto il Capo di S. Giambattista; e ne' balli di qui, vi restano scarnificate le carni del Redentore; *Joannes non interficitur, Christi tamen membra dilaniantur*; non si svellono dagli busti i Capi, ma dal nostro capo, Cristo, l'anime: *Non caput a cervicibus, sed anima a Christo disjunguntur*. (d) Furono proibiti i balli anche nelle nozze, dal Cōcilio Trullano, nel Can. Lx 11. e dalla Sinodo Laodicensa, nel Canone LI.

Son

(a) P. 1. 1. (b) Ef. 5. (c) c. 23. (d) Ho. 49.

Son poi colpe mortali tutti gli atti impudichi; come i tatti, gli osculti, e simili, condannati già da S. Paolo; (a) *Fornicatio autem, & omnis immunditia, nec nominetur in vobis*; com'anche da S. Tōmaso, (b) da S. Antonino, (c) e da Alessand. VII. nel Decreto contro la proposizione opposta. E gravi sono anco le penitenze, che per quegli ha tassate il Penitenziale Romano antico; quindi è, che cadendovi i Secolari, debbono secondo quello, stare in penitenza tre dì; incorrendovi i Clerici, cinque, e venti i Sacerdoti.

Veniam ora a i peccati di pensiero. In due classi dividono i Teologi i peccati de pēsier; in dilettazione morosa, e in disiderio. E' la cogitazion morosa, quel compiacimento che s'ha in considerate le cose illecite, come la spiega S. Tommaso; (d) per esemplo, la fornicazione, l'adulterio, l'incesto, e simili. Il disiderio poi, si forma qualora, dappoicche s'è considerata la cosa illecita, si passa più innanti a volerla fare; qual'è il di più che aggiunge sovra la cogitazion morosa, il disiderio. Di questi due pēsier, il primo si proibisce nel sesto precetto, e il secondo nel nono. Di due maniere può essere il peccato del pensiero; implicitamente, ed esplicitamente: l'esplicito è quello, ove apertamente si conosce la dilettazione, in pensare a quell'oggetto proibito; l'implicito poi, quando non così chiaramente vi si conosce il consenso, ma si ricava da altra azione, o omissione; o perche si vuol la ragione, sebben non si avegga di volere il diletto; il che accade quando si espone volontariamente all'occasione di averla; o perche occorra la dilettazione senza volontà, dovendo discacciarla, si trascura di farlo; o pure, perche ritrovandosi già col diletto, e non sapendo se sia lecito, o illecito, nō si cura di sospenderlo, e informarsene; e questa si domanda volontà interpretativa, perche da quel non volerli accertare, se sia lecita, o illecita, si dà a divedere, che di già vi si acconsenti. Sarà dunque ciò posto, colpa mortale dilettarsi d'un sogno lascivo; (e) com'anche; a Vedovi, e Vedove; sposi, e spose, prima dell'affido, dilettarsi de' congressi passati, o futuri; non però de' sposi già congiunti, poichache son loro leciti; se pur non vi sarà pericolo d'altro peccato, in caso che sien lontani.

Può dubbitarsi, se la dilettazione morosa sia sempre colpa mortale; e se tutte sieno d'una medesima specie. E intorno alla seconda, sebben non manchino degl'Autori, che la vogliono d'una specie sola, il Cardinal Gaetano, e con gran fondamento le divide in tante specie, in quante son divisi gli oggetti cui la dilettazione s'indirizza. (f) Quindi è, che se sarà in ordine all'adulterio, dell'adulterio vestirà la malizia; se all'omicidio, dell'omicidio; se al furto del furto e ite voi discorrendo. Non basterà per tãto, nella confessione sol tãto dire, che si cōmise peccato di dilettazione morosa, ma vi fa d'uopo spiegar la specie, dicendo, che si è dilettato d'un furto, d'un omicidio, d'un adulterio. In quanto poi al primo, se sempre sia la morosa cogitazione, peccato, e d'uopo vedere ove vada a terminar il diletto, se nell'atto, o opera peccamine-

K 2

(a) Eph. 5. (b) 2. 2. q. 154. a. 2. (c) p. 2. tit. 3. c. 22.

(d) 1. 2. q. 74. a. 6. ad 3. & a. 8. (e) In 4. d. q. 9. 1. a. 4. qq. 1. ad 5.

(f) 2. 2. q. 154. a. 4. ad 2.

fa; nella lascivia, per esempio, nel furto, nella vendetta, o pure nel modo di commetterla, qual da per se non sia colpa. Se la dilettaazione sarà del primo, certa cosa è, ch'ella è peccato; se poi sarà del secondo, senza dubbio sarà da ogni colpa innocente. Spieghiamo ora il disiderio. Abbiám veduto qual sia il disiderio, e in che si distingua dalla semplice dilettaazione; resta ora a vedere di quante maniere può egli accadere; e per farmi a ciò, e d'uopo intendere, che in due potenze può trovarsi il disiderio; nella inferiore de' sensi, e nella superior della volontà; e in conseguenza, può dividerfi in puramente sensitivo, e in volontario; il puramente sensitivo è, quäl'or essendo nel senso, in niun modo vi acconsentisce la volontà; il volontario, quando per opposto, la volontà già v'inclina. Fin tanto ch'egli si attiene ai sensi è innocentissimo; e vincendosi, è anche cagion di merito; passato poi nella volontà è peccato mortale, se la cosa desiderata sarà proibita sotto colpa mortale; veniale, se sotto colpa leggiera; avvegnache possa alle volte esser peccato veniale, ancora che la proibizion della cosa, sia sotto grave peccato; e sarà ciò quando in disfiarla, la volontà non è pienamente deliberata, ma si mantiene in equilibrio; ò pure se della cosa proibita ne desidera parvità di materia, ove v'ha luogo. Non v'ha poi dubbio, se i desiderj sien d'una sola, o di più spezie, poiche è certissimo, che si variano al variar degli oggetti: sì, che sia d'uopo in confessione spiegarli. Questo è adunque quel desiderio qual proibisce Iddio nel nono precetto del Decalogo, in ordine alla Donna altrui, e alle altrui cose, nel decimo, di cui appresso diremo ancor qualche cosa, cōciosiache da quanto s'è detto fin qui, resti il tutto spiegato. Mi richiede tal uno, se sia colpa mortale disfiar la dōna altrui con qualche riserba, come, se nō fusse proibito. A ciò, risponde il Card. Gaetano, che in tal proposito non pecca; perche torna il medesimo con tal protesta, che non desiderarla; così dice anche S. Antonino; e così si può universalmente parlare in qualunq; materia. Non così però s'ha da intendere, se la protesta sarà, se non vi fusse inferno; imperocche in tal caso, con tutta questa condizione, la cosa desiderata resta mala, e proibita; onde, sarà colpa mortale, desiderar Donna altrui con tal condizione. E se io (mi foggiugne quell'altro) desidero per moglie quella, che ora è moglie a Tizio, in tal desiderio si contraviene forse al precetto? Dico di sì, perche in tal desiderio, o si verrebbe a desiderar la morte dello Sposo, o pure la disposizion dell'adulterio, l'un e l'altro proibiti; e per conseguenza verrebbe a desiderar cosa mala. Non così tuttavia sarà, se la desiderasse, perche non sà esser maritata, come con Sara moglie di Abramo, se Faraone, e Abimalec, nel Genesi; (a) perche con tal ignoranza si escludono que' due intoppi di morte, e di adulterio; così stabilisce il Catechismo del Concilio di Trento. Maggiore sarebbe però in sì fatto desiderio, il peccato della Donna maritata, se s'inducesse a desiderar il marito d'altrui; perche, oltre delle ragioni alleggate nel caso dell'Uomo, vi si farebbono in contro dell'altre; cioè, che per esser la Donna più fiacca, con più rovina precipiterebbe nel volervi la morte del suo marito, e della moglie dell'uomo, e l'adulterio ancora; e anche perche è più

(a) Gen. 12. & 20.

più lontana la Donna ad aver due mariti, che ad aver due mogli l'uomo; laonde vi fu tempo, in cui il concedea la legge agli Uomini, non già alle Donne.

E che diremo, se non ancora è sortito l'affido colle solennità della Chiesa, ma soltanto *per verba de futuro*? Si può in quella disposizione desiderar almeno, e pretendere; dacche il disciorsi in tal caso no'l proibisce la legge. Risponde il Catechismo poc'anzi mentovato, che non si può; perche si offende il patto della Fede. E se la Donna sarà o consagrada, o in prossima disposizione di sposarsi a Dio per voto solenne, o semplice di verginità, sarà anche colpa mortale desiderarla per isposa? Qui non v'è dubbio; se si potea ricavar la soluzione, da ciò che abbiain conchiuso nel caso passato; posciache, se non è immune di colpa, chi desidera per isposa la moglie altrui, quanto più quella data, o destinata a Dio? E così sarà sempre, anche se nel desiderar per isposa la Donna, che truovasi ligata col voto di castità, s'abbia in pensiero di procurar da Roma la dispensa, senza cagione.

E che risolveremo, se la medesima donzella havrà cotal desiderio? A ciò rispondo, che se la donzella per giusto motivo vorrà disciorsi dal voto, perche forse non potrà contenersi, in tal supposizione potrà lecitamente desiderarla, perche in ciò cesserebbero tutte le ragioni allegate in opposto.

Spiegati già entrambi-i precetti, dacche non ce'l proibisce il tempo, esaminiamo qualche dubbio, che potrebbe in sì fatte materie accadere. Eccone uno: Se per violenza, o ingannevoli persuasive, commise quel Giovine lo stupro, oltre della dote, e di prender la Donzella per isposa, vien egli per iscrupolo di coscienza, anche tenuto a donar qualche somma a' Genitori? Dirò di sì; e' l registrò lo Spirito Santo nel Deuteronomio, (a) ove si dice: *Dabit, qui dormivit cum puella Patri quinquaginta siclos argenti*; e ciò per l'affronto, che oltre della Donzella s'è fatto al Padrè della medesima. E se per i tentativi, la Donzella benchè non offesa, resterà svergognata, è anche tenuto il Giovine a dotarla, e prenderla per moglie, se per altra via non potrà refarcirle la fama; ma se truoverassi astretto a voto di castità, benchè sia sortito lo stupro, non dee sposarla, ma dotarla sol tanto.

Mi dimanda quello, qual giudizio formeremo di quell'adulterio, cui concorre il voto del marito ancora: è egli, perfetto adulterio, dacche con esso non si offende il jus del marito? Qui rispondo, che è come gli altri, colpa gravissima; e avvegnacche vi concorra il marito, non perciò resta la Donna dalla legge del marito disciolta, come dice l'Appostolo; (b) e stabilì Inn. XI. condannando in una proposizione l'opposto, e Sisto V. nella Constit. XLVI. e Innoc. III. *Cap. discretionem, extra de eo qui cognovit consanguineam uxoris sua.*

Di nuovo. E del peccato con le figlie spirituali, qual certezza se n'ha, che egli sia quasi sacrilegio? Ella è cosa chiara appo S. Tommaso, (c) e Pier Damiano, nell'opus. vi. lib. *Gamorrhian.* cap. vii. , e si ricava dal Canone *Omnes*, appo Graziano, *Causa xxx. quist. 2.* e dal Canone *si quis*, l'un attribuito a Simaco Papa, e l'altro a Celestino. *Per panitentiam contrahitur quoddam*
fig.

a) *Deut. 22.* (b) *Dom. 7.* (c) *4. sent. D. 42. q. 1. a. 2. ad 8.*

*factus, inter Sacerdotem, & mulierem consententem, simile cognationi spirituali; & tantum peccat eam carnaliter cognoscens, ac si esset sua spiritualis filia, dice S. Tommaso; e Damiano: Eadem sententia deferiatur, & qui carnalem filiam perdidit; & qui spiritualemente sacrilegè commissione corruptis. Così fattamente favellano i Canonisti; con quello di più, che il secondo, accresce per la Donna, caduta in questa enormità, la penitenza, di vender la sua roba, e distribuir la a poveri, e servire per tutta la vita, in un Monistero da conversa; e all'Uomo, dopo aver peregrinato quindici anni, che serva Dio in un Monistero, fino alla morte; Che poi, si debba spiegar nella Confessione la circostanza dell'affinità, o cognazione spirituale, si ricava dal Sinodo, o sia Capitolare Metenese, c. 1., e dal Sinodo Wormazienese, nel Canone xxii v. cap. *Veniens. extra de Cognatione spirituali*; e dal Concilio di Trento sess. v. xiv. de *reformat. matrim. c. 11*. E che diciamo delle cose accadute nel sonno? possono essere di qualche sorta peccaminose? Dico che sì, per due vie; o perche vi si diè cagione col mangiar disordinato, o con pensieri lascivi, ovvero, perche dopo svegliato, vi si è contorso colla volontà.*

Mi dimanda quel Confessore, cosa debba farsi con coloro, che han commesso peccati nonnaturali? se oltre delle cautele comuni, si sia in obbligo d'altre particolari? Signor sì, che non si deono assolvere, se non prima non avranno promesso di non ascendere a ordini, se saran secolari, o di non essercitargli, ne ascendere agli altri gradi, se saran Chierici; e questo s'intende, se per molto tempo, avranno in sì orribili laidezze perseverato, o se l'avran commesso con molti. Così dichiara Damiano nel libro, prima citato c. xxxi., e Leone Nono, nel decreto approvativo del medesimo libro, e Leone X. nella Costituzione vii. Pio V. nella Cost. V., e Lxxi.; il Sinodo Ancirano nel Can. xv., S. Gregorio nel libro x. Pistola xii. Passivo Vescovo, e San Basilio, appo Damiano cap. xv.

Non più su di ciò, uop'è favellare; poiche ne la modestia, ne il tempo più ce ne concede; basti ciò, che s'è inteso, per esaminar la coscienza; imperocche, chi farà tocco da sì orrida pece, sentirà, che tutti i sì fatti peccati, come vermini in una piaga aggitata, da per loro si smuoveranno nella medesima. Brieve tuttavia vorrei, che fusse il tempo dell' esamina, di sì puzzolenti misfatti; per non essere in vece di vincitore, vinto dalla pestifera lor rimembranza; essendo che, sono le lor memorie, come le dicea S. Gregorio il morale, (a) attaccaticce, e viscole; *Sunt enim desideria viscosa, quia ex suggestione oritur cogitatio, ex cogitatione affectio, ex affectione delectatio, ex delectatione consensus, ex consensu operatio*; ed essendo così, non vorrei, che entrati nel cuore per cavarne le lascivie, vi avessivo da restar incatenati. Il mio consiglio si è, che nel divisarle, nō le guardassivo in faccia, ma nelle spalle più tosto, cioè nel danno, che vi han cagionato nell'anima: che in esaminar le lascivie, vi figurassivo di havervi a guarir una càcrena nell'anima, e di cavarvi un gran veleno dal cuore; e sì fiero, che dell'anime, buona parte se ne ritrovàn già morte alla Grazia, e con dannate all'inferno. Quindi dicea S. Girolamo; *O quam acerbus*

(a) *Greg. lib. 2. mor.*

cerbus est fructus luxuria, amariore felle, crudelior gladio; (a) O' di quante luttuose catastrofi, si fu ella l'autrice; per la moltitudine, sgomenta noverarlo Vgone; *Quis ejus multiplices species enumerare valeat? Hac enim Pentapolis, cum adjacente Regione subvertit: hac Sychem cum populo interemit, hac filios Iudæ percussit; Iudæum, & Madianitem pugione transfodit; Tribum Benjamin pro uxore Levitæ delevit; filios Ely Sacerdotis in bello prostravit, hac Uriam occidit, Ammon interfecit, plurimos lapidavit, hac Ruben maledixit, Sampsonem seduxit, Salomonem pervertit; verum est igitur, propter speciem mulieris multi perierunt.* Diccano gli antichi, che avendosi il Demonio sposata l'iniquità, donò le sue figlie per isposée a chi una, e a chi un'altra; onde diè la superbia sua prima figlia a i Nobili, l'avarizia a i Negozianti, la rapina a i Soldati, la bugia agli Artisti, e agli Avvocati, la simonia agli Ecclesiastici, l'ipocrisia a Religiosi, e l'invidia a i Cortigiani, la lussuria però non volle maritarla, ma se, che restasse per tutti. Ed o quanto gli riuscì il disegno! o come è vero, che per questo maledetto vizio, buona parte perisce; *Demptis parvulis,* dice S. Remigio Vescovo Remense, (b) *ex adultis, propter carnis vitium, pauci salvantur.* E pure fusse così, che almeno l'avrebbe perdonata a fanciulli; ma il peggio si è, che da tempo in quà, anche centro di costoro, avventa la sua crudeltà. Narra Mishele dell'Isola, (c) che rivelò la Vergine a Benedetta da Firenze, meretrice infame, che in quel medesimo giorno, un fanciullo di nò più di nove anni, avea da morir nella Spagna, e s'avea da dannare, perche avea commesso il peccato di lascivia colla sorella. Ma non passiamo più innanzi; poiche non è questo il mio scopo, di essaggerar il suo danno, ma solamente di distinguer la sua malizia. Ho voluto uscire un poco, per solo scovrir l'altra sua faccia, perche nell'essaminarsi, non s'avesse da guardar quella, che potrebbe lusingarvi. Guardatela, come nimica; e in vederla, rammentatevi de' danni, ch'ella vi cagiona nell'anima, e non de' diletti, che vi arreca nella carne; perche così abbozzandola, potessivo senza pericolo, proseguir l'essame. Ne vi fate trasportar dalla lusinga, che alcune cose minute, non sien di conto. Signori nò, che in questa materia, ogni cosa è gran cosa; perciò dicea l'Ecclesiastico; (d) *Cum aliena muliere ne sedeas, omnino, nec accumbas, cum ea supercubitum;* per darci a intendere, che qualunque picciola cosa, e assai, pe'l pericolo, che portan seco sì fatte lascivie; non più voglio nojarvi, restatevi in pace.

L E Z I O N E XI.

Del Furto, e Vjura.

Essaminata la coscienza sulla lascivia, ci truoviamo innanzi il furto, proibito da Dio nel settimo precetto, *Non furtum facies;* di cui interdise poi nel decimo, anche il disiderio: *Non desiderabis domum proximi tui, neque agrum.*

(a) In Ep. (b) Ep. ad Rom. c. 1. (c) trad. del Rosario. (d) Ecc. 9.

agrum. E avendo gli occhi ad entrambi, esamineremmo la coscienza sovra dell'uno, e dell'altro: cioè se si commise il furto, e se si difidò roba altrui. Cominciam: Diffinisce il furto S. Tommaso, (a) che sia un usurpazione occulta di cosa altrui; *Occulta rei alienæ acceptio*; ma non perciò intende Dio in questo precetto proibire, soltanto il furto, sì che, resti pur in nostra libertà, servirci della rapina; *Non enim rapinam permisit, qui furtum prohibuit*, dice S. Agostino: Signori nò, che sotto il nome di furto, volle intendere ancora ogni ingiusta usurpazione di roba altrui; *Sub injusta acceptione*, dice S. Tommaso, *intelligitur etiam injusta retentio*; e S. Agostino, *Sub furti nomine, benè intelligitur omnis illicita usurpatio rei alienæ*. (b)

Le specie del furto, secondo gli Autori, son sei, il furto semplice, il peculato, il plagio, il sacrilegio, l'abbiggeato, e la rapina. Il furto semplice, è quello, in cui segretamente si prende la roba altrui. Il peculato è quando si occupa parte del denaro, che si tiene dagli uffiziali della Univerità, e si cuopre con qualche falsa spesa: quando s'impongono ingiuste gabelle, o si aggrava qualche persona, ne fiscali; quando si defraudano le rendite; quando si esigge dal popolo più, di qualche ne prescrisse il Principe. Di questa specie se ne favella nella legge *Iulia l. qui tabulam vii. fortilegii xi. §. ii. l. hac lege x. l. peculatus xii. l. bis pradam xii. ff. xlviii. tit. xii. ad leg. Iuliam peculatus*, e S. Agostino (c) lo diffinisce così: *Peculatus dicitur furtum de re publica*. Il plagio è quando si ruba un'uomo, e si vende, o si permuta, o si dona per ischiavo. Favella di questo, il Cap. xxi. dell'Esodo, e nella pistola 1. a Timoteo c. 1. S. Paolo, e la legge civile, ff. l. xl. vii. tit. xvi. *ad legem Flavianam, de plagiariis l. si liberum 1. l. lege Flavia*. Il sacrilegio si commette qualora si ruba cosa sacra, o cosa profana in luogo sacro, o cosa sacra, in luogo sagro. Di questo furto per testimonianza di S. Agostino, (d) ne fu reo Giuda, *Fur, & sacrilegus, non qualiscumq; fur, sed fur loculorum, sed dominicorum, loculorum sed sacrorum*; L'Abbiggeato, è quando si rubano pecore, buoi, e simili, dalle pascoli, e dall'ovile, o pur dalle stalle, come si spiega nel lib. de Digesti xlviii. tit. xiv. *de abigeis l. 1. e 111*. La Rapina poi, aggiugne sovra il puro furto, la violenza; perche, ove col furto solo s'inganna il Signor della roba, perche si ommette di segreto, colla rapina se gli usa violenza. Della rapina, ne favella Giobbe, (e) S. Paolo, (f) e'l Concilio Troslejano, nel Canone vii. V'ha poi un'altra sorta di furto, qual si commette a saputa del Padrone, e senza violenza, anzi di volontà del medesimo, qual si dimanda usura; e perche è anche usurpazione ingiusta di robe altrui, è di mestieri spiegarlo, per facilitar l'effame che stiamo formando. Occorre l'usura, quando dall'avere improntato somma di danaro, o cosa che costi anche danari, se ne prende il di più, come per esemplo: se avendo io improntato a Tizio cento ducati, o cento pesi di lana, ne pretendo cento e dieci, questa è l'usura; onde la diffinisce S. Basilio; *Usura est, si plus quam sortem principalem acceperis*, (g) e S. Tommaso; (b) *Vju-*

- (a) 22. qu. 66. a. 3. ad 8. (b) l. 2. in Exod. qu. 71. (c) In Ioann.
(d) 17. in Ioann. (e) Job. 24. (f) 1. Cor. 6. (g) In sp. 14.
(h) 2. 2. q. 78. a. 1.

ra est pratum pro usu rei mutuo data, qua usum non habet, dice, per dinotarè, che non si verifica quando la cosa inprontata ha il suo uso, come se fusse un bacino d'argento, un parameto di broccato, o altro; quindi è, che non cōmette usura, chi si paga l'uso di sì fatte cose; poſciache oltre del lor costo, hanno il lor uso ancora; nõ così poi, colle cose che non han uso, ma il lor uso si è consumarsi, come sono i denari; quindi pagarli di cento ducati il valore, e l'uso è usura; e per ciò i leggist, chiamano l'uso, che cōsiste nella consumazione, abbuſo. Di due maniere può esser l'usura, una che si chiama mētale, l'altra reale; la prima si è, quando non vi è patto di restituire la sorte principale, con il di più, ma se n'ha speranza; la seconda, quando v'interviene il patto, o tacito, o espresso. Vi è poi l'usura palliata, cioè coverta col colore di vendita, o di compera; come, quando si compera una cosa, quale perche si paga anticipata-mēte, si paga meno della voce; o pure, quando si dà a credito; e per tal credito si vende più di quel che farebbeſi colla soluzione presente. A questo precetto si riduce anche la compensazione, già proibita da Innoc. XI. benchè sia lecita quando non si può ottenere il credito per via di giustizia, senza grave incommodo; e quando, facendosi per la detta ragione, non ne siegue scandalo. E' poi la compensazione, quando ci vogliamo pagar le fatiche, o il debito, rubando qualche cosa. Del furto se ne parla in Oſea, (a) in Zaccaria, (b) e in Tobia; (c) ove si legge, che avendo Anna moglie di Tobia portato dal campo un capretto, in udirlo il medesimo, le disse: vedi che noll'abbi rubato, poiche non è lecito mangiarſi, ma si de' restituire al Padrone; e in tutti questi luoghi si ha per colpa enormissima. Più però è grave colpa l'usura; come quella che si oppone a ogni legge, così di natura, come di Grazia. Di natura, perche, come dice S. Tommaso, (d) si vende in essa qualche non è; cioè l'uso, qual non ha il denaro, o l'equivalente, distinto da se; e contro la legge divina, poiche la proibisce nel Deuteronomio: (e) *Non ſunerabis fratri ad ſuram pecuniam, nec fruges, nec quamolibet aliam rem*. Ed avvegna che l'aveſſe nel medesimo luogo concessa a gli Ebrei, contro gli Amaleciti, e Amorrej, non era però veramente usura; per testimonianza di S. Ambrogio, (f) ma conquista: *Sine ferro dimicet, qui ſuram flagitat; sine gladio se de hoste ulciſcitur, qui fuerit ſurarius exactor inimici; ergo ubi ius belli, ibi etiam ius ſure, ab hoc ſuram exige, quam non fit crimen occidere*. Innumerabili poi, sono i luoghi, ne' quali vien proibita l'usura. Nel Salmo xlv. nel xviii. cap. di Ezechiello, e in S. Luca, nel vi. come spiegano i Concilj, Cartaginense I. Can. xlii. Lateran. ii. sotto Inn. ii. c. xlii. e' l'iii. sotto Alessandro iii. Can. xxv. Il medesimo Alessandro c. *ſuper eo, extra de uſuris*, Urbano iii. c. *conſultis, tit. de uſur*. Lione x. nel Conc. Lateran. v. ſeſſ. x. il Concilio Illiberitano, Can. xx. l'Arelatenſe: i. Can. xli. il Niceno c. xvi. il Cartaginense i. c. xlii. il iii. Can. xvi. il iv. Can. Lxv. il Lateran. ii. Can. xlii. il iii. Can. xxv. il Capitulare l. i. c. cxxv. l. v. c. xxxv. l. vi. c. lli. le Conſti-

Tom. II.

L

tuzio-

(a) Oſ. 4. (b) Zacc. 5. (c) Tob. 2. (d) 2. 2. q. 78. a. 1. (e) Deut. 23. (f) l. de Job. c. 15.

tuzioni di S. Ludovico, de' Filippi, xxv. e vi. di Francesco I. di Carlo ix. d'Errico ixi. e d' altri.

E' addunque peccato d' accusarci, ogni furto, o si prenda per furto, o per rapina, o per usura; e sarà sempre mortale, se non s'avrà ragione che lo scusi, come sarebbe, la parvità della materia, o il buon fine, per cui si ruba; come se si rubasse la spada a chi intende commettere un omicidio; l'ignoranza, quando si crede cosa sua; la necessità quando è estrema; e la compensazione, se se ne può truovar non proibita.

E d'uopo però vedere, qual sia quella parvità di materia, che può scusare il furto, perche non sia colpa mortale. Non ogni piccola cosa è sempre parvità di materia; ne sempre cosa notevole, e materia grave; ma alle volte il poco, è assai, e l'assai è poco: poscia che, non deesi misurare il furto, con misure matematiche, ma morali. Un ago rubato a un artefice può esser materia grave, se per mancanza di esso perde la sua giornata; com' anco un fiore, o frutto qual sia molto stimato dal suo Signore nell'orto; e uno scudo per inverso, potrà passare per parvità di materia, come diremo. Qual è dunque questa parvità di materia? udite. Non sempre può ella, esser d'una guisa, perche non si dee prendere, se non che a riguardo delle persone cui si ruba; quindi, per stabilirla è di mestieri conoscere la lor differenza. E in ordine a ciò: in quattro generi, riducono gli Autori, le persone; in nobili, in ricchi, in artefici, e in poveri; e questi, già disegnati, dirò secondo la sentenza più commune, e più sicura, che sarà parvità di materia, se non si giugne alla somma, che loro basti pe'l vitto di un giorno; onde a rispetto d'un nobile, cioè Re, e simili, sarà parvità, finche non si giunga a dieci carlini; così dice Navarro, Sairo, ed altri; verso di un ricco, come mercanti, e simili, finche non si giunga a tres; così vuole Suarez, Molina, &c. verso gli artefici, meno d'un carlino; e men di mezzo, in ordine a' Poveri; ma the non sieno tanto poveri, che un bajocco sia loro necessario, perche in tal caso, sarà peccato grave rubarlo. Sarà dunque colpa mortale, rubare a ricchi più di quel che abbiamo stabilito, avvegna che non accaggioni loro grand'incomodo; si ricava dal Canone: *forte, Causa xiv.* Ne sarà lecito più volte rubar parvità di materia, comunque succeda: o avendo fin dal primo furto, intenzion di proseguire, o non avendola, benche se vi sarà, come si ricava dal Canone, *fur autem, Caus. xiv. q. vi.* in ogni furto, commette una colpa mortale; non però in caso cōtrario, perche il cōmetterà nell'ultimo, quando si giugnerà a materia notevole. Ne gioverà se, nō sēpre tuberà a una persona medesima, ma a molti, poco per ciascheduno, come fanno i Beccai, o altri vèditori, cō pelli scarsi, o colle misure mancanti; perche anche in tal caso sarà colpa mortale; e l'opposto vien cōdānato da Inn. XI. e dalla Scrittura, nel Deuteronomio; (a) ove si dice: *Non habebis in saculo diversa pondera majus, & minus; nec erit in Dome tua modius major, & minor.* E similmente, non iscuserà la necessità (come diremo) quale estrema non sia, come stabili Inn. XI. condannando la proposizione, che asseriva l'opposto; quindi è, che non basta la commune, o la grave, ma si richiede l'estrema, qual

(a) Deut. 15.

qual non possa d'altra forma aver riparo.

Sarà dunque l'effame del furto, se si rubò in notabil quantità; se si se con necessità non estrema; se per compensazione non lecita; com' ancora se nella tua opera non hai meritato lo stipendio; se del tuo uffizio n'hai goduto il comodo, e non hai soddisfatto al peso; se avendo ritrovato cose non tue noll'hai restituite, almeno a piè del Confessore, se fatta la diligenza non s'è trovato il padrone; se hai tagliato legne ne' feudi altrui, senza necessità estrema; se andando a caccia, o pascendo gli armenti, hai danneggiato i poderi altrui; se hai pescato negli altrui fiumi, o negli altrui mari, o laghi; se ti sei servito del cavallo affittato, più di quel che avevi pattovito; se ti sei servito della cosa che hai per pegno; se una cosa che hai tu a prestito l'hai prestata più innanti; quali tre ultimi casi, son registrati in due leggi, *l. qui jumenta, tit. de furtis, l. XLV l. 1. digestorum, l. si pignore*, nel medesimo titolo; se in alcun modo hai acconsentito a' furti degli altri, come con consiglio, con comandi, con dar ajuto, e simili; quali nota S. Tommaso nella somma (a) con due versi.

Iussio, Consilium consensus, palpo, recursus.

Participans, mutus, non obstant, non manifestans.

Se hai comandato a tuo figliuolo, o servo, che rubai; se l'hai consigliato e persuaso, istruito, e innanimato; se hai partecipato del furto; se l'hai accompagnato, e fatto la scorta; se hai approvato dopo sortito, il male; se hai difeso, ricevuto, o cautelato il ladrone; se dovendo, e potendo noll'hai impedito; o dopo il fatto, non hai punito il delinquente, avendone l'autorità; e in fine, se sapendo il ladrone noll'hai manifestato. *Qui furti conscius, querente possessore non indicat* dice la legge, *cap. qui cum ferre, ext. de furtis, ille reus tenetur.*

Passiamo ora all'effame delle rapine. E colpa di rapina defrodare, o ritardar la mercede agli operari, contro cio che comanda N.S. nel Levitico; (b) e nel Deuteronomio; (c) non soddisfar la decime, o altri pagamenti dovuti a Chieftastici; nel *Can. Decima. caus. xvi. q. 1.* o mutare il fine delle limosine, e rendite delle Chiese, ordinate a un mestiere, e applicarle ad altro, non utile, *Can. in legibus, Caus. xi. q. 11. e Canone qui abstulerit*. E così ancora non pagar le gabelle imposte a beneficio della Republica; (d) o cedere a' beni, e al foro, falsamente, e per frode; frodare i Creditori, nascondere le robe, perche non sieno sequestrate per i debiti, o falsificar le scritture, per esimersi dal pagamento; o pregare il Creditore, che si lasciasse la metà, o parte del debito a titolo d'impotenza, qual sia finta. Scendiamo adesso a esaminar l'usura.

In due casi può esser lecita l'usura; il primo, quando dal mutuo ne sieguo qualche danno; il secondo, quando per il mutuo cessa qualche lucro. Vi si richiedono però e nell'uno, e nell'altro alcune condizioni, fuor delle quali non sarà più lecita. Le condizioni che si ricercano nel danno emergente sono, che il danno sia vero, certo, e reale, come stabilisce Giustiniano nella legge unica, *C. de sent. qua pro eo, quod interest praesumitur*; che realmente sia originato dal mutuo; che nel dare il denaro ad prestito, si esplori la volontà

L 2

di

(a) 2.2.q.62.a.7. (b) Lev. 19. (c) Deut. 24. (d) Rom. 13. 60 p. 5

di chi il riceve, se vuol soggiacere al detto danno, e quello acconsentisce; che la soluzione del risarcimento del danno non esceda il medesimo danno. Quelle poi che si richiedono nel lucro cessante, sono: che tal lucro si giudichi con prudenza, esaminando tutte le ragioni a favore, e in contrario, e non ad uguaglianza, ma secondo quel che a giudizio, potea fruttare il denaro dato a mutuo; non potendosi di ciò aver certezza, per non essere il lucro in atto, ma in speranza, come insegna l'Angelico; (a) Che il denaro improntato sia di fatti, destinato a negozj; e che al Creditore no gliene sia rimasto altro in ozio, salvo che quello degli alimenti, o per occorrere a qualche necessità, o per altro disegno. Che il mutuo non sia dato per la speranza di tal lucro, ma per mera carità, o benivolenza; e che dalla soluzione di tal lucro, sene deducano i pericoli cui avrebbe dovuto soggiacere negoziando il denaro, e le spese che doveano camminarvi, e le fatiche. Fuor di questi casi sarà usura ogni vantaggio che si prenderà, o spererà, più della principal sorte. E' per tanto, usura, donar cento scudi, e far obbligare il debitore per cento e dieci, come se tanto ricevuto n'avesse, per covrir l'usura; l'opposto è dannato dall'università di Parigi; com'anche, volere per pegno, o sicurtà del credito possessione di frutto, e goderli, frattanto che non si restituisce il mutuo, di esse le rendite. E decreto di Aless. 111. nel Conc. Turonense; e di Innoc. 111. *c. cum contra. ext. de pignoribus*, e altri; oltre di molte leggi, come la 1. *Codicis tit. de districtione pignor. c. l. secundum naturam. tit. de reg. jur. il c. qui sentit in fesso*, e altri; non però, se sarà feudo in pegno, e'l Creditore avrà liberato il debitore da' pesi cui soggiaceva per quello, perche in tal caso, può goder le frutta, senza computarsi per la sorte principale; come decretò Innoc. 111. *c. infirmatione. ext. de feudis*, e le ragione si è; perche il feudo pignorato, porta seco tutte le ragioni, e il giuffo che aveva il debitore; si, che il possiegga, non come in pegno, ma come cosa propria; così ancora diciamo delle possessioni che tiene in pegno: per le doti il Genero; com'anche stabilì Innoc. 111. nel cap. *l. salubriter, ext. de usuris*.

Mi si muove un dubbio, se sia usura, prendere un poco più del credito, per il pericolo, cui si espone il Creditore, in donando il suo denaro; come sarebbe, se il debitore, per qualche disgrazia, si facesse povero, e inabile a soddisfarlo, o se morisse, o fusse rubato, e simili? Rispondo, che per questi pericoli, quali chiamano i Dottori, difatto, che sono intinseci, a i mutui, non può ricevere il di più, senza commetter l'usura; e la ragione si è, perche con tutto il di più, il debitore resta obbligato; ne si discioglie dal debito; e per qualunque disgrazia, che l'accada, resta sempre debitore; oltre di che, l'ha deciso Gregorio IX. *c. naviganti. ext. de usuris*. Non così però con i pericoli, che si domandano, *juris*, ne quali il Creditore pattuisce, di voler perder la sorte principale, se fortirà il pericolo, e disciorre il debitore dall'obbligazione di restituirla, se quello si obbligherà a pagare un tanto, fuor del capitale; in questo caso può pagarli il pericolo, se pure vi concorrerà la volontà del debitore, così risolve S. Antonino. (b)

Vn'

(a) 2. 2. q. 62. 2. 4. ad 1. (b) p. 2. 1. c. 7. §. 21.

Vn'altro. Se il debitore, giunto il tempo della restituzione del mutuo, trascura la soluzione, si può in tal avvenimento, prendere il di più, per quella dimora? A questo dico, che può pretendersi il di più, se vi sia il lucro cessante, o'l danno emergente, quali come abbiám detto, deono esser cagionati dalla mora: non però, se non vi concorrono detti capi. Da che possiamo inferire, che la mora, una col lucro cessante, o danno emergente, fan lecita la compensazione; ma ove il lucro, o danno avvengono scompagnati dalla mora, o la mora divisa dal danno, o lucro, non vi avrà luogo la compensazione suddetta; perocché Paolo Jurisconsulto, nel libro xx. de' digesti, nel tit. *de usura*, (a) dice; *Usura non propter lucrum potentium, sed propter moram solventium intelliguntur*. E l'istesso dobbiam dire della pena, cui fa il creditore foggia- cere il debitore, se non sarà pronto a restituire il mutuo, nel dì stabilito; imperocché, se vi sarà il detto danno emergente, o lucro cessante, non sarà usuraria, come sarebbe se tali ragioni non vi haveffero luogo. Vi si richiede ancora, che il detto lucro, o danno, accadano per colpa del debitore, e non in caso contrario. Ne queste pene averan luogo, se il Creditore il farà obbli- gare alla pena per fin di lucro, perche ha forse, qualche probabilità, che il suo debitore sarà tardo a restituire il mutuo, ma solo se il farà per la sicurtà di eliggere il mutuo, e senza a verun sospetto, che quello non sarà puntuale.

Di nuovo si dubbita, se sia lecito il patto di restare al Creditore il pegno, ricevuto pe'l credito, se il Debitore nel tempo prefisso non curerà ricompe- rarselo? E rispondo essere illecito, e usurario; avendo anche difinito, così Innocenzo III. *C. significante. extra de pignoribus*, il Concilio Mediolanense 1. parte seconda, titolo *de usuris*, e'l Burdigalense tit. xxxi., e'l Convento Melodunense della Chiesa Gallicana, tit. xxxiv. *de usuris*, e nella legge *C. tit. de pactis pignorum, & lege commissoria in pignorib. rescindenda*.

Non v'è poi dubbio essere contratti usurarii, quegli, ne quali si finge ven- dere una cosa, col patto di rivenderla al venditore a minor prezzo di quello, che s'è comperata; per esempio, se io ti vendo cento canne di Drappo, per cen- to ducati, col patto di rivendermelo per novanta; questo è patto usurario, perche, in buon senso, di cento ducati, ne voglio cento e dieci; perche mi ri- torna lo drappo, e diece scudi di più. Così diffinisce Innoc III. *C. ad nostram ext. de empt. & venditione, & cap. illos vos. extra de pignoribus*, Il Concilio Me- diolanense 1. tit. *de usuris*, il Concilio Bituricense tit. xxxi. *de usuris*, e'l con- vento Melodunense, tit. xxxiv. Come ancora, dare metà denari, e metà parti- te inesigibili, col patto di restituire tutto in denaro; anche il Concilio Me- diolanense 1. parte seconda tit. *de usuris*, il Burdigalense; tit. xxxi. *de usuris*, il Convento Melodunense Gallicano, tit. xxxiv. E similmente dare a credenza ad altissimo prezzo le merci, per esempio, e poi ricomperarle nel medesimo tempo, con denari, a prezzo vile, qual chiamasi contratto moatre, dannato dal Concilio Mediolanense 1. cit. *de usuris*, e da Innocenzo XII., e dall'V- niversità di Parigi, e dall'Accademia di Lovania, in una proposizione delle Casuite; così è usura vender le cose più care, perche si dan a credenza, o per- che

(a) Lib. 17. §. 3.

che si pagano anticipatamente, comprarle a minor prezzo; come stabilì Urbano 1. 1. *Cap. consuluit. extra de usuris*, il Concilio Mediolanense 1. parte seconda, *tit. de usuris*, il Burdigalense c. xxxi. *de usuris*, il detto Convento Melodunense, *tit. xxxxi.*, e Innocenzo XI. qual dannò la proposizione contraria. Ma, dimanda colui, se avendo egli grano per ritenerlo fino a Maggio, quando probabilmente si venderà a caro prezzo, e pregato da i poveri, o altri nel mese di Ottobre, o altro prima di maggio, che lo vendesse, può egli venderlo alla voce di Maggio? Risponde di sì S. Antonino, (a) se veramente avea ferma intenzione di conservarlo fino al Maggio; e si ricava dal cap. *In Civitate de usuris*.

Di nuovo, e se dandolo a credenza, si dà un poco più caro di quel che si darebbe con i contanti; di forte però, che non si elceda il termine del giusto prezzo, cioè: vendendosi a otto, e otto, e mezzo, perche si dà a credito, si passa a otto, e mezzo? Dico, che può farsi, con S. Antonino, (b) e San Tommaso, in una risposta a un Lettor Fiorentino, appo S. Antonino medesimo.

E se io (dice quell'altro) dò a Tizio somma di danari, aetioche gli negozj; col patto di restituire intero il capitale, e la metà del guadagno; o pure se sarà commune il danno, non però il lucro, ma io un poco più, perche c'ho posto il denaro? E' certamente contratto usurario, dannato dal Concilio Mediolanense 1. *tit. de usuris*, dal Convento Melodunense, *tit. xxxiv. de usuris*; nel Concilio Burdigalense, nel medesimo titolo; e la ragione si è, perche per essere cotal contratto di società, il denaro non passa al dominio del compagno, ma resta nel suo, e perdendosi, si perde per lui; come si dice nella legge *Si tibi. l. xi. Digestorum tit. de praescriptis verbis*, e Giustiniano, nel lib. 1. 1. degl' Instituti c. xxxv. Per il secondo poi, è certo appo Vlpiano ne i digesti, nel titolo, *pro socio*, nella legge xxxix. e appo Paolo, nella legge Lxvi. 1. che si dee dividere *pro rata*, così il denaro, come il lucro; e l'opposto (qual chiamano contratto lionino, nella legge *si non fuerit. tit. pro socio*) ne i digesti vien dichiarato del tutto usurario, com'anche dal poc'anzi addotto Concilio Burdigalense.

Padre, ho letto in Martin Navarro, che senza timor di usura, posso donar qualche somma a un negoziante, perche l'impieghi a mercatanzie, per dividerci poi il frutto; col patto di restituirmi salvo il capitale; e farmi franco di danno, se io per la sicurtà del capitale, gli rilascio parte del lucro, che se ne spera, e parte ancora per la esenzione dal danno; per esempio, gli dò cento scudi, degli quali se ne sperano cinquanta di lucro, e in conseguenza, venticinque spetterebbero a me; ed io per la sicurtà del capitale, di questi venticinque, ne gli rilascio diece, e cinque per l'esenzione da i danni, e mi contento di sol dieci di lucro, e il capitale intero, cheunque sortita del negozio, e de' danni: vi è forse altra novità? Signor mio sì; è contratto interdetto, contro al medesimo Navarro da Sisto V. nella Costituzione *Detestabilis*; e perciò resta usurario; e sempre che sentirai i tre contratti famosi, di assicurazione della sorte, di vendizion del lucro maggiore sperato, pe' minor cer-

(a) p. 2. tit. 1. c. 18. §. 1. (b) loc. cit.

certo, e di società, uniti insieme, eglino son dannati, e usurari; perchè alla fine, si risolvono a un mutuo coll'usura.

Della stessa maniera si dee discorrere, di chi donando bestiame in società vuole il capitale certo, o non vuole comunicare al danno, come si ricava dalla medesima Costituzione di Sisto V. dal Concil. Mediolanense primo *par. 11. tit. de usuris*, dal Cōvento Melodunense, nel *tit. xxv. v. e Conc. Burdigalense tit. XXXI*. Del buoi tuttavia, perchè son di maggior conto, si dee discorrere altramenti. Onde sarà lecito ad Antonio, dare a Marco due Vacche, con due Vitellini, perchè gli pasca per un anno; con patto, che a capo di un'anno si vendano, e si dividano il lucro, restando intero ad Antonio il capitale, se il medesimo soggiacerà al pericolo, del medesimo, e se si contenterà per capitale quel che si vendono, o più, o meno di quel che l'avea comperati. Così ancora potrà lecitamente dar due paja di buoi per un'anno, per esempio, col patto di pagarsegli un tanto per ogni mese; con soggiacere però al pericolo del capitale, e all'incertezza del lucro, in caso che i suoi buoi non guaderanno il lucro, che egli intendea esiggere; perchè in tal caso, il custode de buoi, non è tenuto contribuirgli, il che s'è pattuito. Non sarà lecito tuttavia a Tizio donare a Cajo tante Vacche a custodire, e farsi pagar de primi lucri, il costo delle Vacche, e poi gli altri, dividersegli insieme; perchè in tal caso, non verrebbe a soggiacere al pericolo del capitale.

Terminiamo questa materia, con avvertir generalmente, che a titolo di mutuo non si possono esigere, o sperare cose, che sieno di prezzo; come favori, uffizj, raccomandazioni, e simili, ma solamente la sola benivolenza; così dice S. Tommaso; (a) e ancora, che, non sarà lecito convertire, l'usura lecita per il lucro cessante, o danno emergente, in capitale, e esigerne nuove usure; l'ha pro bito Pio V. nella Costituzione *de censibus*, Filippo IV. in una Costituzione contro l'usure, e nella legge *v. nullo modo. C. l. xv. tit. de usuris*. E ne meno i Tutori possono prendere de i mutui de pupilli, per i pupilli medesimi usura veruna. Così stabilisce Ales. III. *c. super eo. extra de usuris*. Il Concilio Mediolanense 1. nel medesimo titolo, il Meclinienfe, nel titolo medesimo, il Convento Melodunense *tit. XXXIv.*, il Concilio Burdigalense *tit. XXXI*. Esaminate bene la coscienza; poichè questa materia, per esser molto comune è all'incontro, assai delicata. A Dio.

LEZIONE XII.

Sigue la medesima materia.

Essaminato nel passato Catechismo il furto, e le sue specie, ci resta a vedere, se abbia egli luogo, anche fra i Mariti, e Mogli, Figli, e Genitori; e ciò osservato, è d'uopo trattare un poco della restituzione. E in quanto al primo, dico di sì, perchè non tutti i beni son comuni a i Mariti, e Mogli; a i Padri, e Figli; è rubando in cose, che non son loro comuni, si commette il

(a) 2.2. q78. a.2. ad 8.

furto. Quindi è, che se la moglie ruberà quelle cose, che ha il marito acquistate, dopo contratto il matrimonio, o per industria, o per nuova eredità, o pure dell'entrate comuni, sarà furto; perche, e l'uso delle comuni, e la proprietà, e l'uso dell'acquistate son del marito. E se il marito ruberà le cose particolari della moglie, quali sono i beni parafernali, che alla dote non s'appartengono, sarà ladrone. Così diciamo de i Padri, se rubaranno i beni castrensi, o quasi castrensi, de i figli, de i quali, i figli son padroni, in quanto alla proprietà, e all'uso; o pure il capitale degli profettizj, quale ancora è proprio de figli; e sono quelle cose, che furono dati a i figli senza verun riguardo del Padre; e anche saran rei di furto i figli, se rubaranno al Padre, o Madre, le cose delle quali han esso loro il dominio, e l'uso.

Vi son tuttavia alcuni casi, ne quali sono scusati dal peccato, così la moglie, come i figli. E scusata la moglie, se farà limosine contro il voler del marito, perche le limosine si deono computare cogli alimenti; e anche se la moglie, non avesse recato dote; ne può il marito privarnela; così dice Soto, Lessio, Navarro, e altri. Se però non escederà la vigesima parte della rendita, come avverte Bannes, Ledesma, e Diana. E tal limosina la può fare a chi lor piace, e anche a i parenti propri. E' anche scusata, se alimenterà i figli avuti con altro marito, o i nipoti, quali non han altro modo da vivere. E sentenza di Corduba, di Molina, e di Lessio, di S. Basilio, (a) e di S. Ambrogio. (b) Con questo però, che dovendosi restituir la dote, vi si deve computare tale spesa. Così diciamo, se essendo il marito dissipatore de i beni, la moglie gli nasconde per buon fine; o pure se sarà assente, o matto, o se il detto avrà assegnato alla moglie le rendite, per mantenersi; perche allora n'è ella padrona. I casi poi, ne i quali sono scusati i figli dal furto, sono, se rubaranno de i beni avventizj dati loro indipendentemente dal Padre, e anche in quanto all'uso; o pure se il Padre incorrerà nell'eresia, come si vede nella legge finale. *C. de bonis qua liberis.*

Possono anche essere scusati, almeno dal peccato mortale, così la moglie come i figli per la parvità della materia, qual secondo Lessio, Navarro, Rebello, Fagundez, Giesualdo, e altri, per le mogli sarà di sei scudi, se il marito n'averà di rendita due mila; se farà comodo, saranno parvità, quindici carlini; se povero, cinque; e la metà di quella delle mogli, sarà la parvità de i figli. Favella del furto delle mogli S. Agostino, (c) e di quello de i figli Salomone ne i Proverbj, (d) e S. Antonino; (e) e di quello de i Padri il Concilio Gangrense, appo Genet. Favelliamo un poco su della restituzione.

Restituzione.

Ella è cosa chiarissima, che deve chi tiene di qualunque maniera l'altrui restituirlo. Ne può essere nella confessione assoluto, se non prima avrà restituito, potendo; *Penitenti medicina non prodest, si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur; non agitur penitentia, sed fingitur*, dice S. Agostino nella pistola CLIII, e nel cap. XXXIII. di Ezechiel.

- (a) Ho. 9. in Exam. (b) In exam, l. 6. c. 4, (c) Ep. ad Eudic.
(d) Prov. 28. (e) p. 2. s. 1.

chiello, si dice: *Vita vivet, si egerit penitentiam, & pignus restituerit, rapinamq; reddiderit*. Che poi non debba assolverfi, il che deono notare i Confessori, ci vien comandato da Gregorio X. nel Concilio Lugdunense; e apparisce nel Capitolo *Quamquam sit de usuris in se*, e da Gregorio III. nel Capitolo *super eo. extra. de Raptoribus*, di chi si debbono ascoltare le parole: *Penitentia beneficium penitus denegatur, nisi prius oblatum restituat, si poterit, vel emendandi firmam, & plenam se caritatem fecerit*; e Gregorio (a) *Usurarios ad confessionem non admittat si ipsos non absolvat, nisi de usuris satisfecerit, vel de satisfaciendo pro suarum viribus facultatem, praestent idoneam cautionem*. Non così volentieri di grazia Confessori, non così volentieri si assolvano quei, che son aggravati di roba altrui, se non prima vi sarete accertati, d'aver soddisfatto al debito; ne val tanta semplicità, a credere alle lor promesse; è d'uopo cautelarvi; *Idoneam cautionem*, dice Gregorio; *Idoneam cautionem*; che restituiscono, se n' ha d'aver certezza.

Le cose poi, che si devono restituire, sono le rubate di qualsivoglia maniera, delle spiegate, nel passato Catechismo: le possedete ingiustamente; le ritrovate; le danneggiate per qualunque colpa. Ma qual'è questa colpa, che obbliga a restituire, o a riparare il danno, da noi cagionato, o in custodendo, o recando, o negoziando la roba altrui? Di tre maniere prendono i leggisli la colpa, nel sentimento, in cui or la prendiamo. Largamente, leggiermente, leggierissimamente. Facciamola chiara, con individuarci un'esempio. Conferverò in mia casa un Diamante, improntotomi da una Signora: occorre che tal diamante siasi furato per mia mancanza; questa mancanza può accader di tre maniere: o perche avendolo chiuso in casa, nell'uscir di casa non mi son avvisato, se la cassa, e la porta di casa eran veramente chiuse, o pure se la chiave m'ingannò: e perche veramente avea fatto errore in chiuderle; entrò il ladrone, e se lo prese. Come si domanda questa colpa? Leggierissima. Il secondo: mi fu rubato il Diamante, perche avendolo lasciato sovra il tavolino, in uscir di casa, non chiusi la porta. E questa come si chiama? Colpa leggiera. Il terzo: mi fu imbolato il diamante, perche il lasciai per dimenticanza in piazza. E questa è la colpa larga. Ciò posto per qual di queste tre colpe sian tenuti a restituire? Dico che sian tenuti a restituire, per la colpa leggiera, e per la lata, o alle volte per la leggierissima ancora. Siam tenuti alla restituzione, anche per la colpa leggierissima, quando si perde una cosa improntata per nostro commodò. Siam tenuti per la colpa lata, quando la cosa si ritiene per commodò del Padrone; e sian tenuti per colpa leggiera, quando la cosa si tiene per util comune; come per esemplo, se si perde una cosa, che ho in affitto, per mia colpa leggiera, come sarebbe il diamante già detto, se l'avesi tenuto ad affitto; il tutto si ricava dal Capitolo. *Cum gratia. extra de commodato*, di Gregorio IX. dal libro III. dell'Institut. nel titolo XV., e nella legge *Mulier. XXI. Digestorum l. XXVI. Tit. I. ad Senatusconsultum Trebellicianum. §. III.* e dal Capitolo *Bona fides. extra de deposito*.

Mi domanda taluno, se mi ho affittato un Cavallo fin a Taranto, e giun-
 Part. II. M in
 (a) loc. cit.

in quella Città, volli passare più oltre, fino a Bari; e nel viaggio di Bari, mi fu rubato; son tenuto a restituirlo? Signor sì. E se quello me l'avea improntato? Sei tenuto molto più. E' caso determinato da Gualtero IX. nel luogo allegato. E se m'avea improntato un anello per una festa, e poi per trattenerlo in casa, senza veruna mia colpa, ne meno leggierissima si perde? o pure, perche il volli improntare ad altri? Sei tenuto alla restituzione, perche non eri padrone di ritenerlo più di quel giorno, ne di passarlo più innanti; e questa dimora, e questo disordine ti condanna alla restituzione. Si ricava dal luogo citato.

Padre, io avea venduto un bue a un mio vicino; e fatto già il contratto, prima di prenderlo morì, senza mia colpa; son tenuto a restituirgli il danno? Signor no, non sei tenuto; e certo nel *Tit. de contrabenda emptione*, ne i digesti, e nel *Tit. de periculis, & commodo rei*, ne' Codici.

Io mi son compromesso a portar dalla marina un vaso di cristallo in casa d'un Gentiluomo; per la strada caddi, e si rompè: son tenuto a pagarglielo? Sei tenuto, se il portavi colla mercede. Si stabilisce nella legge *Si merces*, l. XII. de i Digesti *Tit. II. locati, conducti*, §. VII. e anche per cagion legittima.

E se mi sono ingerito in un negozio d'un mio Amico, quando l'Amico avrebbe potuto ritrovare altra persona, di me più diligente, non essendo riuscito il negozio, son tenuto a rifargli il danno? Rispondo con distinzione; se ti offeristi, da te, sei tenuto; anche se il danno segua per colpa leggiera; se quello ti richiese, sei obbligato solo per colpa lata. Così si legge nella legge *in Prator*, l. III. *Dig. Tit. de negotiis*, e *l. Tutori*, C. nel titolo medesimo, e *l. in re mandata*, l. IV. C. *Tit. mandati*, l. III. *Instit. Tit. XLV*, l. III. *de obligationibus*, & c. §. I.

Della medesima maniera son tenuti alla restituzione i Giudici, che han fulminato ingiustamente la sentenza, o per ignoranza, o per malizia; contro de quali esclama il C. *de pan. iudicis*, l. ult. *causa*, l. XI. *qu. II. C. de quatuor*, ne i Digesti *de extraordinaria. cogn. l. ult.* E se per fulminar sentenza anche giusta se ne prese il regalo, è tenuto alla restituzione, o a chi glie lo diede, se fu per buon fine, o a colui contro di chi giudicò, se per malo. Così S. Raimondo de Peñafort, nel lib. II. *Tit. de prescriptionibus*, §. XL. Così son anche tenuti a restituire i Testimoni, così falsi, come veri, se per testificare, ne han voluto mercede; è chiaro nel Canone *Non sumus, causa*, XIV. *qu. I.* e gli accusatori, che per mercede, o han accusato, o si sono astenuti dell' accusa, nel Canone *Invenimus. causa*, I. *qu. I.* Così ancora i Principi, o Magistrati, che emanano leggi ingiuste; e i lor Consultori, o autori di simili Statuti; il medesimo S. Raimondo, nel libro II. *Tit. de Raptoribus*, §. XL. l. III. I Consultori tutti avia, se daran la consultà per ragion d'uffizio, son tenuti alla restituzione, se vi commiserò colpa lata; se poi il serono, indotti dalla mercede, son tenuti a restituire, anche per colpa leggiera; perocchè, i Vescovi, i Predicatori, i Parrochi, i Confessori, e i Leggisti, Teologi, e simiglianti; se seguiranno ne i lor consigli, per colpa grave, son tenuti al riparo del danno occorso, per le lor consulte. Se poi se ne saran pagati, son tenuti anche per leggiera mancanza; come diciamo anche

che degli Avvocati, Medici, Cirurghi, Speciali, e simili, se dalla lor opera seguirà danno per colpa lata; e per leggiera ancora, se, se ne han preso la mercede, così Nat. ab Alessandro. (a)

Mi richiede tal uno. Se avendo rubato una cosa, quella summi tolta da li ladroni, senza mia cagione, o mancanza, son tenuto a restituirla? Si-
or sì. E deciso nell' Extrav. *de restitutione spoliatorum*, l. *gravis*, e altrove i digesti *de conditione furtiva*. l. *in re furtiva*. §. 1.

Padre, se io ho comperato cosa da un ladro, con dubbio, se l'avea furata, son tenuto a restituirla al vero Padrone, e perdervi la spesa? Non solamente in obbligo di restituire la cosa comperata, con tuo danno, ma anche i frutti essa; come si legge nel libro 11. dell' Istituzioni tit. 1. *de rerum divisione* §. XXV. e nel libro 1. de Codici. Tit. *de petitione hereditatis* §. 1. Quello non re poi nelle comperate fatte in buona fede, in quanto alle frutta, se non fa di gran conseguenza; perchè non è tenuto a restituire le frutta ricevute che non s' avvisò, che la roba comperata era furto. E può anche riscuol-
la spesa dal venditore; così si osserva nella legge prima, titolo *de evizione*, i digesti. Se poi riceverà frutta, dopo la notizia del furto, è tenuto a re-
stuirle; e perchè dimorò nella restituzione, incorre nella pena medesima compratori di mala fede, come si dichiara nel Can. *si virgo ransa* XXXI v.

11. Così saran anche tenuti a restituire quei che vincono ne' giuochi le
e rubate, o da coloro, che non ne son padroni, o non ne han libera ammi-
nistracione, secondo le leggi, e quei che inducono a giuocare i medesimi;
d' insegna S. Tommaso, (b) e S. Antonino. (c) Così gli eredi de ladroni, i
gastari, i Donatori; nella legge *sciunt* C. tit. *de iure deliborandi*, §. c. e l. *litiga*-
Cod. tit. *de fructibus*, §. c. e cap. *Tua nos ext. de usuris*, da Alessandro III. e la
obbiano, *ext. de sepulchris*, da Greg. IX. così gli usuraj de frutti dell'usu-
che non si consumano coll'uso, S. Tommaso; (d) coloro, che si son compe-
rate nelle usure, se l'usurajo non vorrà restituire; come i Notaj, Giudici,
vocati, Procuratori, che stringiscono ne' Argomenti usurarij, o emanar
leggi alle usure favorvoli; com' anche i Confessori, che l'assolvono; Dot-
ti, che gli consigliano, i Teologi, e simili, e chiunque di qualche maniera
si ingerisce, così nella causa XXII. quist. 1. Can. *utram*.

Veduto già a chi spetta far la restituzione delle cose furate, o possedute in-
giustamente, resta, che risolviamo a chi dee farsi; perchè accade alle volte
abitare. E in ordine a ciò, dico, che la restituzione assolutamente dee farsi
al proprio padrone; ma perchè alle volte non si conosce, o se ne dubita, è di
storia stabilirle le regole. La prima si è: quando si dubita, se quello sia il
vero padrone, dal quale ingiustamente si prese, si dee fare al medesimo, per-
chè ne i dubbj dee avere il primo luogo la cōdizione di chi possiede. Ne ba-
per dichiarar quello Ladrone, il semplice dubbio, ma si richiede una co-
ndizione certa, ed evidente, come si dice nel Capitolo *in litteris extra. de re-*

M. 2.

Si-

l. 4. de Decal. c. 9. v. 3. Reg. 15. e 19. (b) 2. 2. q. 42. a. 7. ad 3.

(c) p. 1. s. 2. c. 4. §. 17. (d) 2. 2. q. 78. a. 3.

Restitutio spoliatorum. La seconda, quando la cosa ricevuta ingiustamente è di persona, che se bene avesse potuto darla, la dà tutta via per mal fine, o contro le leggi; per essēpio, per simonia, o per estorquere diciam così, la sentenza del Giudice, o la verità de testimonj, e simili, in tal caso si deve restituire a poveri, o si dee applicare ad altri usi pii, così dice S. Tommaso. (a) La terza, quando della cosa ingiustamente ricevuta non si truova il padrone vivo, si dee restituire a gli Eredi; e in mancanza di questi, a poveri; così il medesimo S. Tommaso, (b) e se sarà di grand'emolumento, si dee applicare col consiglio del Vescovo, se di poco, col consiglio del Confessore; come si stabilì nel Concilio Senonense; *De consilio providi Confessarii, si res ipsa sit parvi valoris, scilicet infra sexaginta solidorum Turonensium, in pios usus exponantur; in ceteris vero, ad nos, aut Vicarios nostros, seu penitentiarios remittantur.*

Si dubbita, se avēdo donato il furto al Cōfessore, o ad altra persona, perche l'avesse restituito al Padrone, e prima di restituirgli perisce, o per dolo del mezzano, o per caso, vien disciolto il debitore dall'obligazion di restituire? Signori nò; è risposta di Gregorio IX. nel cap. *Bona fides, extra. de deposito*, e si vede chiaramente nella legge. *Incendium*, nel Titolo *si certum petatur. Cod. lib. IV.*

Di nuovo. Se distribuite le cose di padrone incerto a poveri, si scopre il vero padrone, è tenuto di bel nuovo a restituire? Lessio, Azorio, Navarro, e altri dicono, che non è tenuto a restituir di nuovo, come nel primo caso, se prima di dividerle a poveri s'è fatta buona diligenza per ritrovare il Padrone.

Un'altro, se si ritrovano Margarite, o Tesori, s'han anco da restituire, o pure son di chi ha tal buona fortuna di ritrovargli? Rispondono Navarro, Bannez, Aragonio, ed altri, che le Margarite scoverte nelle miniere son di chi le truova; e' l ricavano dall'Institut; *de rerum divisione §. capillorum, & §. fura*. I Tesori poi se si ritrovano nel fondo proprio, sono di chi gli truova, se nell'alieno, è d'uopo vedere, come si ritrovarono; per caso, la metà è del padrone del fondo, e l'altra di chi gli ritrovò, se si ritrovarono con arte, tutto è del padrone del fondo.

Due altre cose diciamo su della restituzione; e un'altro poco trattianci su'l preetto di non diciar robz altrui, e finiamo. La prima se la restituzione, deggia farli subito; la seconda, se cessi qualche volta l'obbligo di restituire. Alla prima dico di sì, con S. Tommaso; (c) di maniera, che ne meno per un momento, si può trattenere, senza grave impedimento; comē sarebbe, l'impotenza di restituire, o il pericolo di vita, di fama, di salute, o una gran miseria, in cui rimarrebbe restituendo subito, se dall'altra parte simil cosa non accade al Padrone. Così par che abbia deciso Gregorio IX. nel Cap. *Odoardus, extra de solutionibus*. Onde sarà peccato mortale dilatar la restituzione, potendò. Alla seconda risponde S. Tommaso, nel quodlibetto XI. quist. XVI. articolo 11. che se passa il terminē della prescrizione, stando il debitore in buona fede, cessa l'obbligo di restituire; non però essendo in mala.

(a) 2.2.9.62.1. ad 2. (b) *loc. cit.* ad 5. (c) 2.2.9.62.1.81.

le. La prescrizione poi è di anni trenta, per i beni immobili; per i beni della Chiesa di quaranta, e della Chiesa Romana di cento. Ma che sien posseduti in pace, senza lite veruna; come stabilì Alessandro III. cap. *illud, extra de prescriptionibus*. Ne importa, se fra'l tempo della prescrizione si dubbino, se la cosa sia sua, quando nel principio del possesso probabilmente tenne esser sua, così stabilisce Natale ab Alessandro. (a)

In quanto al disiderio della roba altrui, proibito nel decimo precetto: certo è che sarà peccato mortale disiarla, anche con qualche color di ragione, con incommodo, o danno del prossimo; onde son trasgressori di questo precetto i medici, e speziali, che bramano infermità per luorare; gli avvocati, e altri uffiziali, che insano liti; i soldati, che vogliono guerre; i negozianti, che aspettano penurie delle loro mercanzie, per venderle care: Perocchè l'Appostolo; (b) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, qua mergunt homines in interitum, & perditionem*. Non più, esaminare bene sovra questa materia la coscienza, perche non so se l'avi alora che più di questa condanni all' Inferno l'anime. Dio vi benedica.

L E Z I O N E XIII.

Della falsa Testimonianza.

B Enche proibisca Iddio nell'ottavo precetto la falsa testimonianza nel giudicio, non esclude perciò quella che si può anche fare fuor d'esso, come sono la mormorazione, il giudicio temerario, la calunnia, la susurrazione, l'irrisione, la detrazione, l'infamia, l'adulazione. Quindi si può contravvenire a questo precetto di non far falsa testimonianza, e con mentire in giudicio, opatro, o a favore de' Rei, giurando la falsità, e fuor del giudicio, mormorando, susurrando, calunniando, facendo contumelia, dicendo la bugia, facendo giudizj temerari, formando sospetti, dubitando di male, e adulando; son questi, tutti peccati contra l'ottavo precetto. Le Persone poi, che stan sottoposte a queste enormità in giudicio, sono i Testimoni, i Rei, i Giudici, gli Accusatori, gl'Avvocati, i Procuratori, i Patrocinatori, e chiunque può appartenere al Tribunale; fuor del giudicio vi sta soggetto ogn'uno; e quegli contra cui puossi mentire son tutti i nostri prossimi, e noi medesimi. Dovendo adunque esaminar su di ciò la coscienza, è d'uopo far una scorsa per tutti i vizi che ci possono constituir rei di questo precetto; ma perche lo più commune parmi che sia la bugia cominciamo da questa.

Della Bugia.

Benchè non manchino di coloro, che son giunti a dividere la bugia fino a otto specie, fra quali Agostino nel libro *de mendacio*, (c) volgarmente vuol dividerla tuttavia in tre, cioè in bugia giocosa, uffiziosa, e pernicioso; la giocosa è quella con cui si scherza; come era quella, onde volca don S. Tommaso d'A.

(a) *loc. cit.* (b) *Tim. 16,* (c) *Gal.*

quino scherzare, il compagno, dicendo, che un Bue volava; la officiosa è quando con essa s'intende scusare il prossimo; e di tal fatta si fu quella delle levatrici d'Egitto; (a) qualora dissero, che nel partorir le Donne Ebreë, non avean d'uopo di loro, poiche in simil arte eran professe; la terza è quando colla bugia si reca danno al prossimo, o alla fede. Tutte e trè queste spezie di bugie son peccato; perocche nell'Ecclesiastico: (b) *Noli velle mentiri, omne mendacium*; e in S. Matteo (c) *Est est, non non, quid quid amplius est a malo est*; con tutto ciò, non tutte son colpe gravi, ma sol tanto questa ultima; la prima poi, e la seconda, son veniali. E' colpa mortale adunque dir la bugia; onde accaggia ingiuria a Dio, o danno grave al prossimo; come insegna S. Tomm. (d) che però Davide; *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*; E sì fattamente sarà illecito mentire, che per niun grand' emolumento potrà mai farsi; nè per salvar la vita propria, o altrui, nè per conservar la castità, nè per la salute eterna, nè per evitar tormenti, o qualunque gran danno sarà lecito dir la bugia; è certo appo S. Agostino, (e) nel libro, *contra mendacium*, o presso S. Girolamo nella epistola *de muliere septies ista*. Quindi il mentovato Agostino, nel medesimo luogo riferisce del Vescovo Fermo, che, benchè non avesse voluto rivelare un che per evitar l'ira dell' Imperadore era accorso da lui, non volle nè meno però negar d'averlo occultato, ma si portò indifferente; quindi è, che si può occultar la verità, come se questo Vescovo, ma non già mentire. Quando però colla simulazione si viene a significar qualche bugia, allora è anche illecito, come dice S. Tommaso; (f) perocche S. Pietro, e S. Barnaba, furono ripresi da S. Paolo; (g) perche taceano la verità di esser cessate le antiche cerimonie, quando era necessario predicarlo; onde sarebbe peccato gravissimo fingere, quando vediamo esser necessaria la confession della Fede, o d'altra verità, che per ragion di Giustizia, o per precetto di Carità ci vien comandata; come occorre, quando siamo tenuti a difender la fama del prossimo; e qualora siam dimandati dal Giudice a noi competente. Si esamini dunque la coscienza, se mai s'è detto bugia per giuoco, per beneficio del prossimo, o condanno del medesimo, e in giudizio, o fuori.

Del falso Testimonio.

E' anco peccato contro questo precetto, testificare il falso in giudizio; *Nol laquaris contra proximum tuum falsum testimonium*, dice Dio nell'Esodo; (h) e per ragion dello spergiuro, e per ragion dell'inobbedienza al Giudice, che comanda dirsi la verità, o per il danno qual forse segue al prossimo sarà colpa mortale, come dice S. Tom. (i) e si ricava dal Capit. *falsi dicuntur extra de crimini falsi*, e del Capitolare di Teodulfo Vescovo Aurelianoense lxxxvii. Ne hanno mancato i Canoni di fulminarvi anche la censura, *in super Clerici*, come il; Lxxiv. del Concilio Illiberitano, il xxv. del primo Arelatense, il xxxvii. dell'Agatense, il xlii. dell'Epponenso, l'ottavo del 14. Aurelianoense, il xvi. del primo Maficeoense. Del medesimo peccato son reo coloro, che fabbricano

(a) Exod. 1. Mc. 1. Agost. (a) Mat. 5. (d) 2. 2. q. 11. a. 4. (e) 2. 2. q. 11. a. 1. (f) Gal. 2. 14. (g) Exod. 20. (i) 2. 2. q. 70. a. 1. (j) 2. 2. q. 70. a. 1. (d) 2. 2. q. 11. a. 4.

istrumenti falsi, b se ne servono in giudizi o, come determinò Alessandro 1. 1. nel Cap. *perveneris, extra de cogendis testibus*; e non solamente è colpa mortale fabbricare scritture false, ma fingere le vere altresì, se per caso perdute le originali si fingono; come se si fingessero Dimissorie smarrite, attestati, patenti, fedeli, e simili; così dice S. Tommaso; (a) e l'Università di Parigi ha condannato l'opposto. Per non contravvenire a questo precetto, è d'uopo dir la verità, qual intende sapere il Giudice, senza punto alterarla; dicendo il certo per certo, il dubbio per dubbio, nè più, nè meno di quel che si sa; perchè altrimenti sarà un mentire in giudizio. (b) E' poi sentenza comune, che avendo fatto falsa testimonianza, si dee restituir la fama, forse tolta per essa, e risarcire il danno per essa accaduto. Passiam ora alla falsità fuor del giudizio; e in prima favelliamo della mormorazione.

Della Mormorazione.

V Ariamente si può prendere la mormorazione; imperocchè, o ella sarà di cose false, e si dirà infamia; o di cose vere ma segrete, e si domanda Detrazione, o pubbliche, o sarà semplice mormorazione; o si mormora segretamente, ed è susurrante, o in presenza dell'offeso, ed è contumelia; e comunque si faccia, sarà peccato contro questo precetto. Quindi, è peccato mortale infamare il prossimo in delitti, o colpe gravi, o segrete, o false; per le quali ne perde la stima; onde S. Paolo chiama i detrattori odiosi a Dio: *Detractores Deo odibiles*; (c) così insegna S. Tommaso; (d) e sarà l'istesso se si farà con due, o tre amici fidati; e avvegna che il Cardinal Gaetano sia di parer contrario, S. Tommaso par che il dica con chiarezza. (e) Se poi si farà per buon fine, come sarebbe, per riparar qualche danno; in tal caso non vi sarà dubbio di peccato; come stabilisce Innoc. III. *cum eximianse*; *extra de Hereticis*, e Gerson (f). Sarà anche il medesimo peccato di Detrazione se si asserirà il delitto inteso da altri, a chi nol sapea; si ricava dal Cap. vi. 1. dell' Apologetico di Tertulliano; benché Navarro, Lessio, Saito, e altri de' sommi se vi faranno le seguenti condizioni, cioè: se il peccato non sia molto grave; se si rivela a chi nol passerà più innanzi, o nolli aggraverà; se si dice averlo inteso da persone di poca fede, e se non si esagera per renderlo credibile. E anche detrazione, svelar quei difetti naturali, che il paziente vuole tener segreti; e quegli per i quali può perdersi di stima, oricchè danno così dice Saito, Felliccio, e Navarro; così diciamo de' difetti leggieri di alcune persone gravi, come di Prelati, di Dottori, di Religiosi, e simili. E d'uopo poi avvertire, che come è colpa mortale detrarre, così ancora ascoltare de' detrazioni, o non impedirle, potendo; onde l'Apóstolo nella prima del Romani: *Qui Altia agunt, digni sunt morte; et non solum quæ sita faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*: Di due maniere dice S. Tommaso, (g) si può acconsentire alle detrazioni altrui; indirettamente, o a dritta; del primo modo, si aderisce alla mormorazione, non impedendola colla correzione; della seconda positivamente applaudendola, e accompagnandovi alor come col gesto; dell'istesso dell'altra

(a) 2. 2. q. 110. a. 3. ad 4. (b) 2. 2. q. 70. a. 1. ad 1. (c) Rom. 1. c. 12. q. 13. a. 3. q. 2. (d) loc. cit. (e) 1. 2. p. 356. (f) loc. cit. a. 14. (g)

altra forte che si faccia, sempre sarà il medesimo peccato di chi mormora; quindi S. Bernardo; (a) *Detrahens, aut detrahentem audire, quid bonum damnablem fit, non facile dixerim*; e Paolino, Vescovo Forojulienze, nel libro de *Salutaribus documentis*; *Detraitor & libens auditor, Diabolum portat in lingua*. (g) E in quanto alla correzione: In tre casi, secondo S. Tommaso, s'incorre colpa mortale non correggendo chi mormora; il primo, quando chi mormora è suddito, e chi sente superiore; come Vescovo, Padre di famiglia, Maestro, Ecclesiastico, e simili; il secondo, quando chi ascolta, conosce qualche gran danno, che può accadere a chi mormora, o a chi è mormorato; il terzo, quando non v'ha altra difficoltà di correggere, salvo che il fine mondano: per non perder la grazia di quello; all'ora lasciando di correggere per tal fine si commette il peccato mortale. Quando poi non vi sarà altro modo da correggere, o da far vedere, che non si acconsente alla mormorazione, si dee fare con dimostrarli nojato da tal mormorare, colla mutazion della faccia: *Per tristitiam faciei*, dice l'Angelico, giust' alloche si dice ne' Proverbj: (b) *Ventus aquile dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem*. E in questa guisa non è chi possa scusarsene, poichè può farlo ogn'uno, e con chi che siasi lo mormoratore.

Mi dimanda quello, che diremo di colui che manifesta un delitto pubblico a chi no'l sa? Dicono alcuni che commetta colpa mortale, perche almeno cō chi nol sa, rimase a quel pover'uomo il giusto alla fama; e'l medesimo dicono se si rinfrescherà la memoria d'un delitto noto, perche, la dimenticanza l'avea restituito il medesimo giusto molto più se quello se n'era emendato, così anche il Catechismo del Conc. di Trento. (c) E aggiungono, che sarà altresì colpa grave favellar del difetto, o delitto di tal'uno, anche se fusse pubblico; perche maggiormente s'accresce a quel misero la pena, e l'angoscia; vedendosi cōservata sēpre viva la memoria di sue vergogne, quādo colla dimenticanza respirerebbe un poco; così sente Gaetano, Soto, e Valenza, altri poi dicono l'opposto. E di chi rivela un ingiuria fatta a se medesimo, cosa risolveremo? può egli liberamente raccontarla? Rispondo, che non può, se fu segreta, perche sarebbe un detrarre; ne senza esser egli il paziente; perche deve soffrir la per l'amor di Dio; e risentendosi, dimostrerebbe essere mal Cristiano, e trasgressore de' divini comandi. Se poi con amici di confidenza volesse, per solo sfogo parlarne, in ciò sarebbe scusato da colpa, se non vi farà mal animo; così Bonacino, Nicolio, e altri.

Padre, se un mio amico vuol casarsi con una Donna, di chi so io qualche difetto, posso rivelarlo all'amico, perche non la prenda? A ciò rispondo, che se'l farai per buon fine, puoi farlo, se per invidia, o mal'animo sarà colpa mortale. Cessiamo di favellar più della detrazione, e infamia; solo ricordo a tutti, che in questi casi, sian tenuti a restituir la fama, così se il delitto fu vero ma segreto; come se del tutto fu falso; con questo tuttavia di divario, che se il delitto fu falso, dee l'infamatore, o calunniatore dichiarare l'infamia, e anche con

(a). 2. de con. 2. c. 19. (b) c. 26. (c) Prov. 23.

(d) 13. 1. 9. 5. 9.

con giuramento, se vi farà d'uopo, in presenza di chi infamò, e a saputa di chi giunse a saperla; se poi chi tolse la fama fusse persona di riguardo, qual senza svergognarsi non potrebbe ciò fare, in tal caso compenserà la fama di chi offese con altri onori, e laudi che gli farà in segno di restituzione, se l'offeso sarà molto vile e ignobile; e così de' farsi da chi rivelò il delitto vero, ma segreto; per non ismentir la verità; è sentenza commune. Sarà anche scusato dalla restituzione della fama, se non potrà farsi senza pericolo di vita; ma se per la sua iniqua infamia, l'offeso passa il medesimo pericolo, anche a costo della propria vita dee restituirla; benché debba prima tentar altre vie di liberarlo; ma riuscendole vane, dee restituire; così Nat. ab Alessandro. (a) Si scusa anche dalla restituzione della fama, se colla detrazione, quello per essere già diffamato, non patisce nuovo danno; non però se essendo diffamato in un vizio, sarà infamato in un altro; perchè in tal caso è d'uopo restituire. E non solo la fama s'ha da restituire, ma ogn' altro danno ancora, se sarà seguito per l'infamia; come si ricava dal Cap. *si culpa, extra de injuriis*. di Gregorio IX.

Passiam ora alla susurrazione, e contumelia. La susurrazione veramente è quando si pone fra gli amici discordia; qual'è un di quei peccati, che detesta Iddio nel *vg. de' Proverbj*; e sarà peccato più grave della calunnia, perchè, ove questa toglie la fama, quella discioglie l'amicizia, quale per testimonianza di S. Tomm., (b) è un bene assai miglior della fama; e tanto più grave, quāto più grand'è l'amicizia che discioglie. Quindi, più grave sarà il peccato di chi divide due cōjugi, che di chi disgiugne due amici; e così ite voi discorrendo. Nè dee essere assoluto il susurratore, se non prima avrà riparato il danno, e riuniti gli amici. Di questo vizio son rei coloro che portan parole, e riferiscono quelle di un amico all'altro, o della moglie allo sposo, del suddito al Superiore. E d'uopo dilettils. chiuder la bocca, e tacere quel che s'è inteso di male, per nō fomentar le inimicizie; *Audisti verbū adversus proximū tuū: commoriatur in te, fidens quoniam non te dirumpet*, dice l'Ecclesiastico; (c) non son veleno le parole intese, non son veleno che t'uccidano, sì, che debbi tosto vomitarle; lasciale morire in te; chiudi la bocca: non ti rompono, nō.

La contumelia poi, qual'è l'ingiuria, che si fa al prossimo presente, è colpa mortale, se si farà con animo di offenderlo gravemente, e in presenza d'altri; o pure se senza questo animo, l'ingiuria sarà tale, che l'offenderà; così S. Tommaso. (d) Se poi ne mal animo vi farà, ne parole di grand'ingiuria, sarà o veniale, o nulla; l'istesso S. Tommaso. Chi poi riceverà l'ingiuria, avvegna che possa difendersi con modestia, come fece Cristo con Malco, dee tuttavia riceverla per amor di Dio. Nè sarà lecito ributtarla con altra ingiuria. Ne dee tacere per far maggiormente arrabbiare il nimico, perchè farà anche peccato, per ragione del il fine. Non così tuttavia farà, se il farà per dar luogo all'ira; di nuovo S. Tommaso. (e) Padre in che è obbligato chi sarà caduto in

Tom. II.

N

que-

(a) *1.3. de pecc. a. 5. v. 28.* (b) *2.2. qn. 72. a. 2.* (c) *Eccl. 19.*(d) *loc. cit. a. 2.* (e) *loc. cit. a. 3.*

questo peccato di contumelia? E tenuto restituir la fama, e a chieder perdono all'offeso; perche così vuol la ragione.

Del Giudizio temerario, e dell'Adulazione,

PASSIAMO ora al peccato dell'Adulazione, e del giudizio temerario. Non solamente chi dice male del prossimo, come abbiamo veduto, contravviene a questo precetto, ma chi dice bene altresì, o falso, o vero, con escedo; qual si dimanda adulatore. Ed è colpa grave adulare, perche, con questa falsa lode, s'intende ingannarlo; e come sarebbe gran male, se così falsamente laudassimo Dio, così è male lodar falsamente il prossimo. Quindi i Settanta Interpreti ne Proverbj, (a) ove si dice: *Verba bilinguis, quasi simplicia*, leggono, *verba adulatorum, mollia; feriunt autem interiora ventris*; e S. Girolamo riferisce de' Filosofi, che definirono l'adulatore, inimico blando. (b) E' peccato l'adulazione, o perche il fine di chi adula è male, come d'ingannarlo, o d'indurlo al peccato, o di nuocerlo di qualunque maniera: o perche il loda in cosa non buona; o perche gli reca occasion di peccare, come dice S. Tommaso, (c) contro i Cherici adulatori, stabilisce il Concilio Cartaginense iv. nel Canone LXI. che sien degradati da i loro ufficj. Viene biasimato questo vizio spesse fiate nella scrittura, e spezialmente ne Proverbj, e ne Salmi; e non poco da santi Padri, e altri Scrittori. Dovendo adunque esaminar la coscienza, è d'uopo vedere, se si lodò falsamente il prossimo, se con rea intenzione, se con lor pericolo, se in cose non lecite, e simili; e di tutto taccia si caso per confessarvene. Il giudizio temerario poi, il sospetto, il dubbio son ancora peccati, de' quali dobbiamo confessarcene; non sono però tutti gravi, ma solo il sospetto deliberato, e il giudizio senza indizj sufficienti; il dubbio poi, perche si suppone primo moto, e senza deliberazione, sarà soltanto colpa leggiera, come si ricava da S. Tommaso. (d) Tre gradi possiamo distinguere ne i giudizj temerarij; il primo, quando si comincia a dubbitare, senza deliberazione, ma imperfettamente, è per primo moto, quale più tosto può dirsi tentazione, che altro; il secondo, quando s'acconsente a questo dubbio; il terzo, quando s'afferma, e si tiene per certo. Venghiamo alla pratica, poiche non sò in altra guisa spiegarmi. Vedo, camminando per la Città, che un uomo da solo a solo favella, e tratta con una donna: nel medesimo tempo mi si sveglia un pensiero nella mente, se quegli trattino di cose illecite; questo pensiero è il primo atto, e mi si desta senza mia volontà, e si dimanda dubbio. Fatto tal dubbio, nol di scaccio, come dovei, ma il confermo, e replico a dubbitare con piena volontà; e questo si chiama sospetto; in ultimo, già determino, che quelle persone parlino di cose non lecite, e l'ho per assentato; e questo è giudizio. Vediam ora s'egli è temerario, poiche non sempre che si giudica, si giudica temerariamente; ma puossi alle volte giudicar con rettezza. Perche il dubbio, il sospetto, e'l giudizio sien peccaminosi, e d'uopo che sieno per pura malizia, e odio, che si porti a quella persona, e non perche gl'indizj così lo sforzino a giudicare. Per saper adunque

(a) Prov. 8. (b) 1. 1. c. Pel. (c) 2. 2. quest. 116. a. 2.

(d) 2. 2. qu. 60. a. 3.

que se il mio dubbio, e'l mio giudizio furono temerarij, è d'uopo a vvilarmi, se quando dubbitai di quelle persone, mi v'indusse alcuno indizio, o pure se il fei per mia malizia; cioè, se dubbitai, perche quelle persone eran sospette, e solite a commettere quelle schiocchezze, o pure, perche m'avvisai di qualche malvagità; ovvero, se essendo quelle persone non sospette, ne solite a simili cose commettere, non avendone osservato verun andamento, per mio mal talento, o per odio, che forse avea con quelle, giudicai. Se il fei perche eran sospette, e perche me ne diegonno alcuno indizio, qual bastava, amuovermi il dubbio, e a giudicare; certa cosa è, che ne il dubbio è peccaminoso, ne il giudizio è temerario; perche ho dubbitato, e giudicato con ragione; appunto come un, che vedendo già illuminata la stanza, direbbe, che egli di già il Sol è uscito; se poi senza verun indizio, giudicai, e dubbitai; allora sì che il peccato è innanti la porta; perche il dubbio fu indiscreto, e'l giudizio, perverso.

Ma che diremo se gl'indizj sono indifferenti, e possono interpretarsi a male, e bene? Sarà temerario il giudicarne a sinistro? Dico di sì, perche ne' dubbj si dee giudicar bene; così per che voglia insinuarci il Redentore, quando disse, che non giudicassimo: *Noliſe judicare, ut non judicemini*; secondo che spiega S. Agostino: (a) *Nihil aliud nobis præcipi, niſi ut ea facta, quæ dubium eſt, quo animo ſiant in meliorem partem interpretemur*. Frattanto, che non si vede manifestamente il male, si dee stimar per bene: *Cum iura partium ſunt obſcura*, dice la legge, (b) *reo favendum eſt, quam actori*. S'ha d'avere per giusto, chi non s'ha fatto conoscer per malo: *Illum, quem indignum eſſe non noſti, dignum debes exiſtimare*, dice Innocenzo III. nel cap. *ex parte, extra. de ſcrutatio, in ordine faciendo*. Sarà dunque colpa mortale giudicare sì ingiustamente del prossimo, in materia di rilievo.

Mi dimanda quello: e se gl'indicij saran gravi, perche pendono piuttosto al male, che al bene, che dee farli? Si dee sospendere il giudizio, finche non si viene al chiaro; così vuol Natale ab Alessandro nell'ottavo precetto. (c) *Eſe io che ſon madre di famiglia, vèdo favellar mia figliuola con un giovin, dovèdo interpretar quell'azione, in buona parte, dovèdo permettere ancora, che proſeguiscano, e replichino la lor pratica, ſenza proibirla? Signora mia nò, che ſebbene abbi da penſare il bene, hai ancora da temere il male; e nell'istesso tempo, che penſi bene, per evitare il mal che può eſſervi, devi prohiber tua figlia, che non più vi prattichi; e così dee far ogn'un, che ha cura di anime, come ſuperiori, Madri, Padri, e ſimili, è dottrina di San Tommaſo; (d) e così diremo, se ſi dubbita di qualche ladrone. Hai da credere, non eſſer tale, ma nel tempo medesimo puoi cuſtodirla tua roba. Finiamola ormai, poiche ſufficienza s'è elucidato il precetto, e potrà caduno a ſuo talento eſſaminarvi la coſcienza: ſe, ſe teſtimonianza falſa nel giudizio; ſe mormorò di oſe gravi: ſegrete: falſe: in preſenza del paziente; ſe ingiuriò, ſe ſeminò diſcordie, ſe adulò, ſe ſe giudizi; ſenza fondamento, o con poco; e ritrovando eſſer vi intinto, noti la ſpezie, e la riſerbi per il confeſſionario.*

N 2

LE-

(a) *1.2. de ſermone Domini c. 116.* (b) *Reg. iur. 2. in ſext.* (c) *a. 3. reg. 19.* (d) *2. 2. q. 60. a. 4.*

L E Z I O N E XIV.

Del primo precetto della Chiesa, che è ascoltar la Messa.

Essaminata la coscienza su de i precetti di Dio, ragion vuole, che si faccia una scorsa sovra quei della Chiesa, quali sono, ascoltar la messa ne i dì festivi, digiunar nelle vigilie, ne quattro tempi, e nella Quaresima; astenerci della carne nel Venerdì, e Sabato; confessarci una volta l'anno, comunicarci nella Pasqua, e pagar le decime. Cominciamo dal primo.

Fra gli altri debiti, che ci recano i precetti di Dio, uno si è l'ascoltar la santa Messa ne i dì festivi; e'l medesimo ci replica, col primo suo, santa Chiesa; e questo è il cambio, che noi dicevamo nel terzo precetto di Dio, aver fatto la Chiesa, o la legge di Cristo, nella santificazione della festa; perche ove nell'antica, faceasi cō offerire il Sacrificio, nella nuova si fa ascoltando la messa, in cui s'offerisce come diremo, col mestier dell'istesso Sacerdote in sacrificio Cristo sacramentato nell'Officio. E come tutti erano in quella legge, tenuti a offerire i Sacrificj, così tutti siamo obbligati in questo, ad ascoltar la S. Messa. Cominciò questo precetto fin dal tempo degli Appostoli, e poi fu confermato da sagri Concilj; come se lo Burdigalense, *Tit. de offic. Patris c. 111.* l'Agathense, *Can. xlvii.* l'Aurelianense, *Can. xxvi.* un'altro Burdigalense, e il Turonense. Bisogna tuttavia esaminar molte cose in cotai precetto, perche si scuovrano i difetti commessivi; e in prima quando cominci ad obbligare; e poi cosa voglia significar la parola *Ascoltare*, e in quali casi non obblighi. Cominciamo dalla prima.

In ordine al tempo, in cui comincia questo precetto ad obbligare, variamente ne parlano i Dottori. Quindi vogliono alcuni, che obblighi, quando si giugne all'uso della ragione, altri quando si arriva agli anni della pubertà, il dodicesimo nelle donne, il quattordicesimo ne maschi; il mio senzo tuttavia si è, che cominci nell'uso della ragione; poiche non è l'ascoltar la Messa, fatica, qual non si possa soffrire prima di detto tempo, nè opera che richiegga maturità; è un affare, che per eseguirsi, nō altro vi vuole se nō che conoscerlo. Essaminino dunque la coscienza i fanciulli, se han mancato ne i dì di festa, d'assistere alla santa Messa. Ascoltar poi la Messa, vuol dire esser presente al santo Sacrificio, col Corpo, coll'intenzione, e colla mente. Non importa poi, se o non si veda il Sacerdote, o non si ascoltino le tue parole, quando v'è presente nella guisa già detta. Così conchiudono comunemente con S. Antonino, il Gaetano, Soto, ed altri. Ma bisogna avvertire, che nō si può stimar presente, chi avendo avanti la stanza una Chiesa, sita sì, che dalla finestra possa vederla, dalla medesima l'ascolta; poiche, non soddisfà, come vuole Dio. Deve esser presente coll'intenzione; di sorte che per mancanza di questa, non soddisfà al precetto; benchè no'l cōsentia Bonacino. E così farà se s'induce ad assistervi per mero timore del Genitore, o del Maestro, cheche dica Vasquez, Suarez, Sanchez, ed altri; la ragione si è, perche non

non solo fiam tenuti all'atto esterno, ma all'interno ancora, di offerire col Sacerdote il santo sacrificio, all'Eterno Padre. Dobbiamo esservi presenti, coll'attenzione: come si ricava da un Omelia di S. Cesario, (a) e per la medesima ragione già allegata; perche nel precetto di santificar la festa colla Messa, vi si uniscono due precetti, uno della Chiesa, e l'altro della natura; e se bene la Chiesa comandi il solo atto esterno, quel della natura, ordina l'interno altresì; ne sarebbe atto di Religione ascoltare la santa Messa, se vi mancasse l'interno; e poi, s'incorrerebbe nella schiocchezza condannata da Dio; in S. Matteo, (b) di onorarlo colla sola bocca, e non col cuore; qual sarebbe una doppia iniquità, avvisata da S. Bernardo, nell'Apologia a Guglielmo Abbate, di mancar di onorare Iddio, e fingere di onorarlo. In sōma sarebbe questo, ~~an~~ adorarlo, ma non com'egli vuole, in ispirito, e verità. Che nell'ascoltar la santa Messa si richiegga l'interna attenzione, il dimostrano concordemente i Padri, che pur troppo allungo ne parlano, come S. Cipriano, (c) S. Cesario Arelatense, (d) S. Gregorio, (e) e S. Antonino, (f) e in ultimo il Canone, *Quando. dist. 1. de consecrat.*, il Catechismo del Concilio di Trento, e Giovanni XXI. in una sua, a Filippo V. Re di Francia, appo Odo-rico Rainaldo, negli Annali Ecclesiastici, le cui parole fiam lecito addurre; perche non favi più luogo da dubbitarne: *Quandiu celebrationi illius interis, devotioni te totum prabens, humiliato spiritu, & corde contrito, sacratissimam passionem, &c.* Non soddisfieranno addunque al santo precetto, quei che ascoltano la Messa colla pura material presenza, e colto spirito alienato ad altri affari, e coloro, che non per la santa Messa, ma per vedere, o esser veduti, si conducono in Chiesa; com'anche i servidori, che van in Chiesa per accompagnare i lor Padroni, che in altro caso non vi andrebbero; e quei che per più della parvità della materia, v'favezzano, o v'dormono.

Mi dice quello; e se io nel mentre che assisto al santo sacrificio, recito l'uffizio della Vergine, il suo Rosario, o altre divozioni, soddisfo al precetto? Dico di sì, perche, anche con simili divozioni, si tien la mente in Dio. Non però se ti farai l'essame della coscienza, o ti confesserai, perche non son atti compostibili colla santa Messa.

Non v'è poi dubbio, che la santa Messa tutta si debba ascoltare, come stabiliscono tutti i Concilj sopracennati; e spezialmente l'Agatense: *Die Dominico a secularibus, missas totas teneri, speciali ordinatione precipimus; ita ut ante benedictionem Sacerdotis egredi populus non presumat.* Benche anticamente soleano i Catecumeni assistervi fino all'oblazione, e poi n'eran discacciati; come si legge nel Teatro della Vita umana, nel titolo, *Messa*. Per tor tutta via ogni dubbietà, è d'uopo distinguere, quando si soddisfi al precetto, e quādo si manchi, henche in ordine a ciò i sud. Canonj comādino, che si assista alla Messa dal principio fino alla fine; il Turonense tuttavia stabilisce, che non si soddisferà al precetto, se si manca alla terza parte. Dunque se si mancherà alla quarta, si soddisfa. Questa quarta parte però, non ha da essere la

- (a) Ho. 12. (b) Matth. 15 (c) l. de or. Dom. (d) S. 81.
(e) l. Dial. 4. (f) p. 25. 9. c. 10.

la consecrazione, e oblazione, perchè ella in queste due parti consiste, giusta il parere di S. Cesario: *Tunc, fiunt Missæ, quando munera offeruntur; & Corpus, vel sanguis Domini consecratur*. Sarà dunque la quarta parte, dal principio fino all'Evangelio, o esclusive, secondo la sentenza commune, o inclusive, giusta alcun'altri (perchè dicono bastar quello di S. Giovanni) o dalla comunione, fino all'ultimo.

Dimanda tal uno, se si soddisferà al precetto, ascoltando due metà di Messa, da due Sacerdoti, nel medesimo tempo: Dico che no, perchè Innocenzo XI. ha dannata tal proposizione; così ancora aveano stabilito nelle due Università i Dottori di Lovania, e di Parigi.

Padre in quanti casi si può mancare a questo precetto senza peccato? In quattro. Quando vi è l'impossibilità; quando vi concorre l'ignoranza; quando vi è la censura; e quando vi è la consuetudine. L'impossibilità si è, quando mancheranno gli ordigni necessari, per celebrarsi, come Calice, Corporale, Messale, o altro; e quando non si può ascoltare, senza seguirne gran danno, o spirituale, o temporale; se non avrà vestiti, se passerà pericolo di andar prigione, o di essere ucciso; se si troverà senza sua colpa lontano; se sarà infermo, e simili; così dice S. Antonino, e l'ricava dal capitolo, *Quod non est. extr. de regulis juris*. L'ignoranza si è, quando invincibilmente, non si sapea esser festa. La Censura, quando sarà scomunicato. La Consuetudine, quando vi fusse il costume di non ascoltarla, per cagion di lutto, o perchè son Dözelle, o partorire; qual uso fu approvato nel Concilio primo di Milano, ma poi fu riprovato nel 111. *Neque deinceps vidua, ne permixta quidam primi nostri Concilii, ob recentem mariti mortem, neque ullo alio casusvis consuetudinis pretextu, &c.*

Del secondo precetto di digiunare.

Essaminata la materia del primo precetto di ascoltar la santa Messa, ci troviamo nel secondo, di digiunare nella Quaresima, nelle Vigilie, e ne quattro tempi. Il digiuno della Quaresima, e un'osservanza introdotta nella Chiesa da Santi Appostoli, come riferisce San Girolamo nella pistola Lvi. a Marcello. Quindi, sempre che ne favellano i Concilj, e i Padri il suppongono istituito, come il Conc. Niceno nel Can. v., il Sinodo Laodiceo, nel Can. L. S. Atanagi, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Basilio, S. Gregorio, S. Agostino, ed altri. Antica è ancora l'osservanza de quattro tempi, per testimonianza di S. Lione; a) com'anche di molte vigilie del Signore, e de Santi, nel cap. *Concilium, & cap. ex parte. extr. de observatione jejuniorum*. E' poi il digiuno, come si ricava dal Canone *Statuimus*. D. iv., e dalla festa Sinodo Toletana, nel Canone Lvi. capitolo x. un'astinenza, che si fa della carne, e di più pranzi, e cene; cò anche la determinazione dell'ora, in cui si dee desinare, qual'è quella di mezzo dì; che torna l'istesso che dire, che ne i dì di digiuno non possiamo mangiar carne, ne desinare più volte, ne prima di mezzo dì. Queste sono le tre condizioni, o parti, che compongono il digiuno Ecclesiastico; e oltre di ciò si proibiscono nella Quaresima, anche i latticini, e l'uova; e l'oppo te di ciò fu dannato da Alessandro vii. in questa Proposizione:

(a) S. 8. de jejun.

zione:

zione: *Non est evidens, quod consuetudo non comedendi ova, & lacticia in Quadragesima obliget*; com'anche nel Canone *Denique D. IV.* bènche prima fussevi stato l'uso di mangiarne, come attesta Teodulfo Vescovo Aurelianense, nel cap. x L. del suo Capitolare, ed Enea Vescovo di Parigi, nel libro contra i Greci, nelle risposte all'argomento terzo. Nelle Vigilie poi, e ne quattro tempi, si dee osservare il costume delle Diocesi, come vuol S. Girolamo, nella Pistola xxxv. *Vnaqueque Provincia abundet in suo sensu, & praecepta majorum, leges apostolicas arbitretur*; così anche stabilisce San Tomaso. (a)

Dicià or qualche cosa, di tutte e tre le parti del digiuno in particolare. E in ordine alla prima, è cosa certissima, che ne i dì interdetti, nō possiamo māgiar della carne, e rispettivamente delle uova, e latticini; è di maniera, è essenziale tal astinenza, che senz' essa sarà impossibile formarsi il digiuno. Si può perciò dubitare, se i dispensati ne i tempi di digiuno, e mangiar carne, restino disciolti dalla legge di digiunare? E in ordine a ciò molti vogliono, che colla carne si debba anche digiunare; altri poi per l'opposto, dicono che per esser l'astinenza della carne, essenziale al digiuno, cessata questa, si disciolga tutto il precetto. Io tuttavia son di parere, che debbano osservarlo; poichè sebbene sia tal astinenza essenziale al digiuno, non è però tutta l'essenza; imperocchè non si compone il digiuno della sola privazion della carne, ma dell'unica commestione ancora, come dicono i Morali; ne l'uno ha dipendenza dall'altro, sì, che tolto l'uno, l'altro s'annulla. Signori nō, che son due cose, che possono da se conservarsi, e durar divise, come l'osserviamo nelle Domeniche della Quaresima; nelle quali sebbene non vi sia la ragion del digiuno, vi è tuttavia l'astinenza dalla carne. E come precetti divisi, gli suppone il Sagro Concilio di Trento, nella Sessione xxxv. *His praeceptis sint obsequentes*, dice, *qua ad mortificationem carnis conducunt, ut ciborum dilectus, & jejunium, &c. Ut ciborum dilectus*, cioè, che non si mangino cibi vietati, ed è un precetto; & *jejunia*, che vuol dire astinenza da più pranzi, e cene, ed è l'altro. Se così è dunque, che con due precetti, si comanda il digiuno, essendoci dispensato l'uno, non siamo dispensati nell'altro. Perocchè, non farà l'istesso nella Quaresima, rompere il digiuno con più cene, e romperlo con più cene, e con carni. Ne basterà nella confessione, avendo trasgredito di quella seconda maniera il precetto, dire: Padre ho rotto il digiuno: ma vi fa d'uopo spiegar l'uno, e l'altro: e la molteplicità delle cene, e il mangiar della carne. Secondariamente, se il fin del digiuno qual'è la macerazion della carne, si può avere almeno coll'astinenza di più pranzi, perchè non astenersene, anche essendo dispensato a carne? Ne corre così, come vogliono gli Autori contrarij, ne gli altri precetti. Non perchè non possono osservare la festa coll'astinenza dell'opere servili, son dispensati ancor dalla Messa; ne perchè non posso dir tutto l'uffizio, non son tenuto a recitar quel che posso, come stabilì Inn. XI. Se dunque potendo digiunare, anche qualora m'è dispensata l'astinenza della carne, perchè me ne dovrò dichiarare disciolto.

(a) 2.2. qu. 147. a. ult. ad 3.

to. In *somma* per essere la dispensa delle più cene, e pranzi eforbitante, si dee ristringere. come si ricava dal cap. *Ea, qua. Tit. de reg. iur. in sexto, e cap. his, qui. tit. de filiis presbyterorum*, nel luogo medesimo. De i latticinj poi, non v'è dubbio, che si confacciano coll'obligazion di digiunare.

Circa la seconda, che si m̃agi solo una volta, è stabilimēto della Chiesa, e ultimamente di Alessandro VIII. in una proposizione da lui dannata, in cui si faccia lecito, prendere più volte nel dì del digiuno poco cibo; anche se nell'ultimo, le tante parvità di materia compongano cosa notabile; il medesimo insegna S. Tommaso nella *somma*; (a) onde sarà peccato contra l'osservanza del digiuno, prender cosa notabile dopo terminato il pranzo, anche se accada, tosto che avrà mangiato; che che dica Diana, Sancio, e Rosella. Insegnano questa verità S. Paolino, (b) S. Gregorio Nisseno, (c) S. Basilio, (d) S. Ambrogio, (e) S. Bernardo, (f) Roberto Pullo, (g) e'l Canone Quadragesimo, de *conf. D. V.* Una sola volta dunque possiamo mangiare ne i dì di digiuno; e per indulgenza della Chiesa, per la siccchezza dell'umana natura, nella sera vi si concede una piccola colazione; e questa dee esser fra certi termini, così nella quantità, come nella qualità. In quanto alla quantità non possiamo designarla con certezza, perocchè si dee stabilire, giusta la complessione di chi digiuna, come dice S. Tommaso, (h) onde secondo alcuni, era di un oncia di pane, e poche erbe; come stabilì S. Carlo Borromeo; (i) secondo altri di due, secondo altri di tre, e non m̃aca, chi la dilati a quattro, chi a cinque, e chi a sei. In Roma tuttavia fu approvata da molti Teologi l'opinione, di poter essere, la quarta parte della cena, che si farebbe, se non fosse digiuno; questa è la più soave, e la più comune. Nella Vigilia poi del Natale di N. S. l'uso ha introdotto, che per la veglia futura, possa dilatarsi la colazione, fino alla metà d'una cena; qual si dee sempre intendere di sole due libbre, come suole essere la romana, della quale favellavano quei Teologi. In ordine alla qualità, sia per regola generale, che i cibi della colazione si dimandano da Greci *Xerophagia*, cioè, come spiega Tertulliano, (k) cose secche; come sarebbero mandole, uva passa, lupine, o qualche erba; perocchè sono interdette cose calde, Pesci, Legumi, Risi, e simili; benchè, ammettano alcuni pochi pisciolini.

Può dimandarmi tal uno: Se si guastò il digiuno col secondo pranzo, si pecchi di nuovo col terzo, e quarto, e quanti se ne faranno. Dico, che se il digiuno si violò colla carne, non v'ha dubbio, che in ogni fiata, che si mangia, si pecca; per esser la sua astinenza, come dicono i Dottori, precetto negativo, qual obbliga in ogni punto; se poi si farà la seconda cena, o che sia, con cibi non vietati, vi è sentenza, che rotto il digiuno una volta, non più si pecchi nell'altra m̃agiata. Vi è però la sentenza opposta, appo il divoto Gerfone, (nelle regole de Costumi;) e si fonda in ciò, che asseriscono essere il precetto dell'unico pranzo, negativo, cioè, che proibisca gli più, e come si

pec-

- (a) 2.2.q.147.a.6. (b) *Ep. ad Amandum*. (c) *Or. in princ. jejun.*
 (d) *Ho. 1. de jejun.* (e) *S. 8. in Ps. 118.* (f) *S. 3. Quatr.*
 (g) *1. p. c. 8.* (h) 2.2. qu. 147. (i) *1. p. 2. de gubern. spir.*
 (K) *Contr. Psichio.*

pecca in ogni fiata che si celebrerebbe nel medesimo giorno più, della prima Messa, così nel mangiare nel dì di digiuno più d'una volta; poichè van questi due peccati di pari. Io però mi rimetto a ciò che voi giudicherete. Siete liberi d'abbracciare qual vi farà maggiormente di grado, e maggiormente s'uniformerà al vostro savio intendimento.

Ma che diremo del Vino, Cioccolato, e altri licori, presi fuor di tempo? Se volessimo favellar de i di giuni, come gli avevan cōcepiti gli antichi, farebbimo astretti a dichiarare interdetta anche l'acqua; imperocchè, per digiuno, nō solo intendeano l'astinenza de cibi, ma delle bevande altresì, come significa Gregorio Nisseno, (a) Ambrogio, (b) e Prudenzio, nell'Inno sesto. Quindi essendo recato a S. Fruttuoso, nell'andare al martirio, un vaso d'acqua, non volle bere, dicendo, che digiunava, e non era giunta l'ora del desinare; e l'Abbate Silvano, proibì al suo discepolo, che non bevess, perche era dì di digiuno. (c) Così era il digiuno de Niniviti nel terzo di Giona, e di Elda nel primo del medesimo, al x. Avendo tuttavia riguardo al costume corrente, per essere l'acqua di nutrimento veruno, bevuta, non offende il digiuno. Per il vino però, vi è disparità di pareri; perocchè vi ha chi lo concede, e chi lo nega; vero è tuttavia, ch'egli non è espressamente proibito, come prova Monsignor Sarnelli nelle lettere; benchè dalle ragioni comuni, ricavino molti, doverfi fra le cose proibite noverare; perche per essere di nutrimento, s'oppona alla macerazion della carne, ch'è il fin del digiuno. Di questo parere sono i Dottori citati. Per il Cioccolato, che si dica in cōtrario, nō ho dubbio, che sia col digiuno impossibile, se giugnerà a notabile quantità, come insegna F. Gio: da S. Tommaso Lisboniese, nella Dottrina Christiana. (d)

In tutte queste cose però, scusa la parvità della materia; qual può esser di un oncia, o poco più, a riguardo delle complessioni. Ma non varrà a tal un l'industria, di prender poco biscotto, sì, che non esceda la parvità della materia, e farlo poi crescer nell'acqua, o vino; perche non si dee formar d'esso il medesimo giudizio, che se ne formerebbe se fusse asciutto; imperocchè bagnato, cresce anche in sostanza, come si vede nel pan cotto, Riso, e simili; e come non vale bollir sei oncie di pane, e farne colazione, così nemmeno bagnare un oncia di biscotto, e farne parvità di materia.

Intorno alla terza cōdizione, che accompagna il digiuno, cioè del tēpo di cibarci, egli nō è sempre stato lo stesso. Era ne primi secoli ora di pranzo, nel vespro, qualora cantandosi la Messa a Nona, cioè, tre ore dopo mezzo dì, si recitava in seguela il Vespro, e indi si riduceano i fedeli a pranzo; come si vede espressamente nel Capitolare di Teodulfo Vescovo Aurelianense nel xxxix. capitolo, e nel Canone: *Solent. D. 1. de censur.* Nel secolo decimo poi si anticipò qualche poco, e si mangiava a Nona, giusta lo stabilimento del Concilio Rotomagens, nel 1702. e poi a Sesta, cioè a mezzo dì, come insegna S. Tommaso, e si vede dal Sinodo di Stefano Ponchero, Vescovo di Parigi, e nella disciplina della famiglia, parte 1. nel Titolo de *Gubernatione spirituali*, e dal citato Canone: *Solent. D. 1. de Consecrat.* L'ora dunque del pran-

Tom. II.

O

zo

(a) *Loc. cit.* (b) *S. de jeun.* (c) *Ruff. Vita PP. l. 4. c. 46.* (d) *p. 2. c. 10.*

no ne i dì di digiuno si è quella di mezzo dì; e anticipandosi notabilmente, senza grave necessità, non si soddisfa il digiuno; come si dichiara nel citato Canone, e insegna S. Tommaso nel quarto delle sentenze. (a) Non sarà però grave colpa anticipare il pranzo, mezz'ora prima di mezzo dì, ma veniale; perchè mezz'ora, non è tempo notabile, sibbene un'ora, come par che insegni il medesimo S. Tommaso, nella Somma. (b):

Mi dimanda colui: se gli sarà lecito mangiar dopo mezzo dì, quādo vuole; com'anche, far cenā a mezzo dì, e l' pranzo la sera? Dico al primo. che può a suo grado posporre il pranzo, ma poi non dee far la colazione. Al secondo son di parere, che senza cagione non può farsi, perchè sarà colpa mortale; così dice Lessio, Toledo, Bonacina, Natale ab Alessandro, & altri.

Spiegate già le condizioni del digiuno, uopo è intendere, che romperlo, o per ragion del cibo, o di più pranzi, o dell'ora, sarà colpa mortale. Così stabilisce il Conc. Gangrèse, nel Can. xix: e il Concilio Cartaginense xv. nel Canone Lxi. i. tassa pena di degradazione, o sia deposizione dal grado, a Cherici, che trasgrediscono questo precetto; e contro chi mangia nella Quaresima carne, vuole il Toletano, nel Can. ix. che per tutto l'anno sia privato di tal cibo; nel Capitolare di Carlo Magno, nel Can. i. v. vi era pena di morte, e fra Polacchi pena di cavarli i denti, appo Ditmari, nel libro ottavo. In ultimo vi è il decreto di Alessandro vii. contro la proposizione, che asseriva l'opposto. E non solo peccano coloro, che mangiano contro al precetto, ma anche chi invita a mangiare; come dice il Concilio Provinciale di Milano V. *de his, quæ ad dies festos, &c.* Così anche i Medici, che dan senza cagione, licenza; come vuole il Concilio Avenion. G. x L. i. i. e il Narbonense, nel capit. x.

Si può dubbitare: Se nō son certo di aver necessità di dispensa, ma soltanto ne dubbito; posso in tal caso dispensarmene? Signore nō, ma devi chiedere la licenza dal Vescovo, come risolve S. Tommaso. (c) e l' Concilio Mediolanense primo p. i. i. tit. *de jejuniis*, e l' Narbonense nel C. x.

Di nuovo. Se sarà in questa Città giorno di digiuno, si può, per evitarlo, passare in un'altra? Signori nō; così dice il Concilio primo di Milano p. i. i. tit. *de jejuniis*, Silvestro, Lessio, Medina, ed altri. Non così tuttavia, se vi si dovrà andare per uopo, come dice S. Antonino, Fillucio, e Lessio. Ma che diremo, se avendo digiunato la mattina in un paese, si capita la sera in un' altro, ove non vi è tal precetto? Dico che si può uniformare a quel paese, ove capita; come farebbe, se per inverso, ritrovasse ivi l'obbligo del digiuno, perchè dovrebbe anche digiunare.

Padre, se avendo terminata la Quaresima quì, giungo nella Germania, e ve la ritrovo ancora, per cagion che ivi si comincia di ci giorni dipoi, per il divario delle Calende; non essendosi ricevuta colà la correzione del Calendario, son tenuto a compirla di nuovo? Dico di nō, perchè la Quaresima costa di quarāta sette dì, e questi terminati, è cessata l'obligazione. E così dovrebbero fare i Germani, venuti in in parte, ove la Quaresima è terminata; perchè dovrebbero compirla.

Ve-

(a) D. 15. q. 3. a. 4. qq. 3. (b) 2. 2. q. 147. a. 7. ad 2. (c) 2. 2. q. 147. a. 4. ad 2.

Vediamo ora, chi viene a esser dispensato dal precetto del digiuno. Non ho dubbio di asserire, che sono fuor di questa obbligazione, tutti coloro, che son privi di uso di ragione, come i matti; quei che non sono giunti al terzo settennio; quei che faticano di maniera, che restino fiacchi, e tutti gl'infermi; così dice il Conc. Toletano *v. 11. nel Can. 19.*, e S. Tommaso. Non tutti però i dispensati dal digiuno, son dispensati nella carne, ma solo quei, che se n'escusano per infermità, o necessità: come, se non vi fossero altri cibi, si come occorre nelle carestie, e negli assedii; si raccoglie dal *C. consilium, extr. de observat. jejuniorum*. In quanto all'età, stabilisce il Concilio Toletano citato, che non sien tenuti al digiuno, sino all'anno vent'unesimo; così anche S. Tommaso; (a) e i vecchi, che son giunti all'età decrepita, se in tal età non saran vigorosi; quando poi gli anni non l'aggravano di maniera, che, come dice il Concilio, non gli curva, certa cosa è, che son tenuti al digiuno, o sien di sessanta, o più; così si ricava dal medesimo Concilio. Non corre tuttavia questa dispensa, ne i Giovini di meno di vent'uno anno, se loro sarà dato il digiuno, per penitenza; o se saran professi di qualche Religione, ne i digiuni della regola, o in quegli, che sono annessi al giubileo, o ad altra indulgenza, come dice Diana, de Joriis, Sà, e altri. In quanto a coloro che faticano: è dichiarazione di Eugenio *iv.* che non sien tenuti a digiunare, quei che per le fatiche divengono fiacchi, come gli artefici di arte faticosa; non però di arte leggiera, come sono i Tessitori, Sartori, Cuochi, Barbieri, e simili. Sono anche dispensati per questo titolo, i Predicatori, che molto faticano, i Confessori, che per più di mezzo dì confessano, gli Avvocati, che molto studiano, i Viandanti di viaggio travaglioso. Se poi la fatica sarà leggiera, e'l viaggio non grave, non iscusano dalla legge; e'l contrario, fu dannato in due proposizioni da Alessandro *v. 11.* nella *xxx.*, e nella *xxx. 1.* Ne vagliono a scusar dal digiuno, l'opere assunte, per non digiunare; poiche sebbene non peccano mangiando dopo d'esserfi infiacchiti, peccarono nell'assumere le fatiche. Se poi sarà artefice, senza gran necessità, può faticare, e dispensarsi dal digiuno, perche si esercita nel suo mestiere, come dice Bonacina, Silvestro, Navarro, ed altri. Per l'infermità, son dispensati tutti coloro, che vi soggiacciono, in virtù del Concilio Toletano *v. 11.* del Gangrense, nel Canone *xix.* e del Mediolanense Quarto *p. v. tit. quæ ad dies festos*. E sotto il titolo di infermi, vengono ancora le gravidæ, e le nodrici. Non però i fiacchi per opere peccaminose, e coloro, che non posson dormire, secondo ciò che si stabilisce dall'Università Lovaniese nel 1657.

Al digiuno si ricercano ancora le limosine, come si vede nel Capit., di Teodulfo *c. xxxv. 11.*, e in S. Agostino, (b) in S. Leone, (c) e in Pier Crisologo. (d) E che si rimettano le ingiurie; nel medesimo S. Agostino, e S. Leone, (e) e nel Concilio Mediolanense *c. v. p. 1. tit. de his, quæ ad dies festos*: l'astinenza dagli spassi, e giuochi, come stabilisce Nicod. 1. nella risposta *ad consulta Bulgeriorum c. XLiv.* il Concilio Mediolanense *v. p. 1. Tit. quia dicitur*, il Capitolare

O 2

di

- (a) 2.2. q. 147. n. 4. ad 2. (b) S. 205. (c) S. 10. de Quad. (d) S. 8.
(e) S. 2. Quadr.

di Teodulfo, e de i peccati ancora, come vuole S. Antonino, S. Lione, S. Bernardo, e'l medesimo Concilio di Milano; non istimo però, che sien di precetto. Non più di questa materia, perocche se n'è abbastanza favellato.

L'altra parte del precetto si era, il non mangiar carne nel Venerdì, e Sabato; e obbliga questo precetto tutti i Cristiani che son giunti all'uso della ragione; ne potran essentarsene, salvoche per grave necessità di penuria, come s'è detto, o d'infermità. Si esaminino su di ciò la coscienza, e si veda se in qualche maniera s'è mancato al precetto, o del digiuno ne i dì prescritti, o dell'astinenza della carne, nel Venerdì, e nel Sabato.

L E Z I O N E XV.

Degli altri precetti della Chiesa.

IL terzo precetto della Chiesa si era quello dell'annua confessione, come stabilì il Concilio Lateranense IV. nel Canone XXI. e'l riferisce S. Tommaso, nel IV. delle sentenze. (a) E conciosiacosa, che una volta per anno sien tenuti i fedeli a confessarsi, non si esclude però il precetto di farlo, qualora si vedràn in pericolo di morte, come insegna il medesimo S. Tomm. (b) Per la qual cosa decretò Innocenzo III. nel Concilio Lateranense, nel Can. XXI. sotto pena di scomunica a Medici, che persuadano gl'infermi a confessarsi nel principio della cura; e Clemente V. nel Concilio di Ravenna II. c. XV. *de penitentiis*, che non ritornino all'ammalato, se non prima si sarà confessato. E Pio V. nella Costituzione. *Super gregem*, riferita nel Conc. Mediolanense II. nel Decreto XVI. ordinò, che i Medici si astengano di medicare, se fra tre giorni l'ammalato non avrà provveduto alle cose della coscienza. Così dicono ancora il Cōc. Bituricēse nel Tit. XXI. *de Penit.* nel Can. XVI., l'Acquēse Tit. *qua ad Sacram.* e il Narbonense, *de Sacram. penit. c. XVI.* A questo precetto sono anche sottoposte le Donne nel procinto di partorire; i soldati prima di dar la battaglia; i Naviganti, e chiunque si porrà in simiglianti pericoli, come si spiega nel Concilio Mediolanense V. Tit. *de his, qua ad Sacrament. pen. pertinent.*

Sono tenuti al precetto della confessione, coloro che intendono ricevere qualche Sacramento, o la Sagra Comunione, e i Ministri della Chiesa, qualora hanno d'amministrar qualche Sacramento, come determina nella Sessione XIII. c. IIII, il Sagra Concilio di Trento, nel Can. II., e S. Carlo Borromei nell'Istruzione per il Sacramento della Comunione: e quando si ha dubbio, che non s'avrà più per quell'anno, copia di Confessori, sì, che vi sia pericolo di non confessarsi, se avrà colpa mortale, come dice il Catechismo del Concilio di Trento; o pure quando si teme, che differendo la confessione fino alla Pasqua, si dimenticherà del peccato, come vuole S. Antonino. (c) E sarà anche bene confessarci, sempre che abbiamo d'accingerci a cose di qualche arduità, appo S. Carlo Borromeo, nel V. Concilio citato.

Co-

(a) D. 17. q. 3. a. 1. q. 3. (b) loc. cit. a. 1. q. 4. (c) p. 2. t. 9. c. 13. §. 4.

Comincia poi ad obligar questo precetto, tosto che si farà entrato nell'uso della ragione, allora quando si discerne il male, e il bene; per dichiarazione del IV. Conc. Lateranense, nel can. XXI. benché consigli S. Carlo, nell'Istruzione de Confessori, che fin da i sei anni, si si affuecino i fanciulli, e le fanciulle a confessarli; perche si ritrovino, nella giusta età istruiti. Giunti poi negli anni della discrezione, non v'è chi possa esimersi da total obbligazione, ritrovandosi in colpa mortale. Così si ricava dall'accennato Concilio Lateranense, e l'insegna S. Tommaso, nel quarto delle sentenze. (a)

Si dubbita, se sia tenuto al precetto dell'annua confessione, chi non ha che soli peccati veniali? Rispondo, di sì; perche anche i veniali son materia di questo Sacramento, come nota S. Tomm. (b) Non ha poi la Chiesa stabilito il tempo, in cui si dee adempir questo precetto; con tutto ciò, intende che debba farsi nella Pasqua, quando vi si offre il precetto dalla Sagra Comunione, perche si riceva degnamente; così vuol, che s'intenda il Concilio Burdigalense, e Bituricense, e S. Tommaso, nel Quodlibeto primo; (c) or al più nella Quaresima; come par che voglia significare il Concilio di Trento nella Sessione XIV. nel cap. V. nel can. VII. e'l Mediolanense V. *Tit. de his, quæ pertinent ad Sacram. penit.* Il Bituricense. *Tit. de pan. c. v.* il Sinodo Trentense, e quel di Adone Vescovo di Parigi, com'anco il Sanonense, il Carnotense, e quello di Vviglielmo di Parigi, e'l Capitolare di Teodulfo.

Non si adempisce poi l'annua confessione, se si farà con cenni, o con iscritti, come suppone il Concilio di Trento, nella Sess. XIV. cap. I. e si ricava dal can. *quem penitet. D. I. de pan.*, e dal Decreto di Clem. VII. Non corre tuttavia, questa dottrina, per i muti, quali non altrimenti posson confessarsi. Così non adempisce questo precetto, chi fa la confessione invalida, e sacrilega; è decreto di Alessandro VI. nella proposizione, da lui in tal materia condannata, qual'è la XIV., e si ricava dal Capit. *Omnes utriusque sexus, extra de pan.* in cui la Chiesa intende che si faccia con fedeltà. *Fideliter*

E la medesima cosa diciamo del precetto della Sag. Comunione, cioè che si riceva in Grazia; e lo stabilì ancora Innocenzo XI. nella proposizione LV. Ne ci possiam persuadere, che la Chiesa comandandoci un atto di Religione, si contenti d'una Religione falsa, e menzogniera, come dell'ore Canoniche, stabilisce il Capitolo: *Volentes, extra de celebratione Missarum*, ma che si facciano con studio, e divozione, *studiosè, pariter, et devotè*.

L'ultimo Precetto del soddisfar le Decime.

L'Ultimo precetto si era, di soddisfar le decime, quale obliga solo chi può pagarle, sotto pena di colpa mortale. Sono le decime comandate da Dio, nel XXII. e XXIII. dell'Esodo, e nel XXVII. del Levit., e XXVIII. de Numeri, e si ricordano ne Can. *Si quis laicus. C. decimas. caus. XV. l. q. I. c. pervenit. c. nuncios. c. Cum homines. c. Parocos. c. a nobis*, e in una extravagante *de decimis*, e nel Cōc. di Trēto, nella Sess. XXV. si persuade in Malachia al III. *Inferite omnē decimam in horreis meis*, e nel III. de Poverbj: *Daliba ei de suis iustis laboribus*, e da S. Paolo allungo, nella prima de Corinti al II. quale in persona de

Pa.

(a) D. 17. q. 3. a. 1. qq. 3. (b) *loc. cit. ad 1.* (c) *Quod. I. q. 6. a. 1.*

Parochi, e Predicatori, fra l'altre ragioni allega questa: *Si non vobis spiritualia jeminamus, nō magnū est, si carnalia vestra metamus.* Questo era l'altro onore, onde gli reputava degni, nella prima a Timoteo, nel capitolo V. *Duplici honore digni habentur, maximè qui laborant in verbo, & Doctrina.* Quin di negarle decime, è l'istesso, che commettere un furto, come si dice nel can. *Decima, caus. Xvi. q. i. Decima debito requiruntur, & qui eas dare noluerint, res alias invasit.* E la ragione si è, perche i Parochi hanno il giusto di esigerle, dato loro da Dio. Nō debbono perciò gli Ecclesiastici dimostrarli molto avidi a esigerle, sì, che le pretendano anco delle cose minute; come de i legumi, dell'erbe, degli orti, e simili. Ne di queste son tenuti i fedeli a pagarle, come dice S. Tommaso. (a) Se pur non vi sarà tal costume.

Mi si richiede, se si peccchi non soddisfacendosi le decime, quādo i Sacerdoti non l'esiggonno? Risponde S. Tommaso di nō; (b) ma se le esiggonno, sarà colpa mortale negarle, come stabilisce Alessandro 111. c. *Cum homines*, Celestino 111. c. *non est*, e Innocenzo 111. c. *Tuā nobis*, e l. *Pastoralis, extr. de decimis.* Ne faranno scusati da tal obbligazione, come conchiude S. Tommaso nel Quodl. v. (c) se non faranno del tutto mendichi. Si esaminì la coscienza, se si mancò nella soddisfazione delle decime richieste; e se ne faccia caso; poiche il precetto è di Dio; ne sarà molto, che delle cose di Dio, se ne faccia in persona de Parochi, a Dio la parte. E poi, per che i medesimi avran da faticar tanto per l'anima vostra, e voi non avrete da corrispondere alla lor necessità? *Naturalis ratio dicit, ut qui pro populo in spiritualibus laborat, à populo stipendia suae sustentationis accipiat*, dice l'Angelico. (d)

Abbiamo già esaminato ne i dieci Comandamenti della legge, e ne i cing della Chiesa, tutti i peccati, di pensieri, di parole, e di opere: le colpe di commissione, ed omissione, da noi in qualche maniera cagionate, resta or d'avvertire, che in esaminar la coscienza su degl'istessi, nō si faccia così di passaggio; e maggiormente quando i peccati son molti, perche in tal avvenimento, difficil cosa sarà ridurgli a determinato novero: *Multiplicatae sunt infirmitates meae, & non potui, ut viderem*, dice Davide. Bisogna porvi quel tempo, che si stima necessario per ritrovare quegli aspidi, che restano vivi, ci possono avvelenare, Il Confessarci è un preoccupare il divino giudizio, come Davide canta: *Preoccupemus faciem ejus in confessione*; dunque dobbiamo esaminar di sorte la coscienza, che non ve ne resti veruno: sì, che non abbia Dio, onde giudicarci. Si rigoroso, dovrà esser l'effame, che si farà di noi nel dì della nostra morte, che, benché non sia colpa nella nostra coscienza, qual non abbia egli numerata; come il confessa Giobbe: *Tu quidem gressus meos dinumerasti*, avendo già tutte raccolte, come in un sacco: *Signasti quasi in sacco delicta mea*, pure minaccia di adoperarvi la linterna: *Scrutator Ierusalem in lucernis*; e noi faremo sì mentecatti, che vorremmo trascurare di anticipatamente esaminarla, con tanto nostro danno? Signori no, che vi dobbiamo smaltir molto tempo: *Scrutemur vias nostras*, ci dice ne Terzi Geremia: (e) Et qua-

(a) 2.2. q. 87. 1. 2. ad 3. (b) loc. cit. a. 1. ad 5. (c) q. 6. a. 3.
(d) loc. cit. (e) T. br. 3. 4.

ramus; & revertamur ad Dominum; scrutemur, & quæramus: con doppia diligenza vuole, che si cerchi, e ricerchi, finche di tutti potessimo accusarcene; e di nuovo nelle profezie, (a) *Vide vias tuas; scito quid feceris.* E vuole con ciò, che ci voltassimo in dietro, per esaminare i nostri atti, nella medesima guisa, che sarebbe, chi dopo aver fatto un viaggio, avvisatosi d'aver perduto cosa di qualche momento, andrebbe esaminando i luoghi, ove dimorò, e le strade, per le quali se il cammino, per ritrovarla: *Vide vias tuas;* rammentati, ove praticasti; con chi, per quali faccende; come hai compiuto al tuo ufficio, a gli obblighi, e che fo io. E se usato ogni diligenza, ne pur te ne rammenti, alza gli occhj al Cielo, e di al Signore: Tu Signore, che hai calcolato i miei pazzi, tu colla grazia tua, fammi avvisato di tutto: *Quantas habeo iniquitates, & peccata, ostende mihi;* che non mancherà il benigno Signore, di aprirti la mente, e farti venire in cognizione de tuoi peccati. Così compiuto a tal debito di esaminar la coscienza, uop'è di ridurli tutti a memoria, per tutti potergli rivelare al Confessore, giusta a ciò che c'insinua il Concilio di Trento nella xiv. Sessione; nel cap. vii. *Sinus omnes, & latebras, singula peccata, quorum memoriam cum debita, & diligenti præmeditatione habeat.* qual'è il secondo esame propolto. Non basta aver conosciuto tutti i peccati coll'esame della coscienza, vi si richiede in oltre, che si madino alla memoria per saperli ben esplicare in confessione. E' d'uopo esaminar la memoria, se ti ricorda de peccati scoperti nella coscienza, per vomitargli al Confessore; poiche, come potran mai correre sulla lingua, se non prima saranno impressi nella mente? O pure s'avrà da imitare il rozzo costume d'un tal Contadino, che in vece di mandare i peccati alla mente, l'avea segnati in un bastone: e venuto il tempo dell'annua confessione, presentato a piè del Confessore: sulla sua confessione, l'esibirgli quel bastone, perche avesse noverati i segni, che ivi fatti avea, non volendo sapere altro del resto. Signori: non; dalla bocca han da uscire i peccati; dalla bocca. Quindi dice il Can. *quem penitet. D. 1. de penitentia,* che N.S. ordinò al leproso, che mostrasse al Sacerdote la bocca: *Præcepit Dominus mundatis, ut offerant ora Sacerdotibus, docens, corporali presentia confitenda peccata, non per nuntium, aut scriptum manifestanda; dixit enim, ora monstrate.* Il Confessore, nella tua confessione ha da contribuire soltanto l'orecchio: voglio dire, che non è altro il suo ufficio, che di ascoltare, come il tuo, di favellare, e manifestargli le tue infermità. Ed è tanto necessario questo esame, che se macherai in un sol peccato, o in una sola circostanza necessaria, l'errore ha per conseguenza un sacrilegio, perche la confessione non sarà intera. In somma, non è questo esame da trascurare; imperocche, senz' esso non sarà mai, che si adempisca il precetto della sagra confessione, qual comanda l'accusa della colpa. Come il Sacramento del Battesimo, consiste nella lavanda, dice S. Tomm., nel quarto delle sentenze, (b) così quello della confessione nelle parole: *Sicut in Baptismate ad significandam ablu-tionem interiorem, assumitur illud elementum, cuius est maximus usus in ablundo, ita in confessione sacramentali, ad manifestandum, ordinarie assumi-*

(a) Jer. 2. 17. (b) D. 17. q. 3. a. 4. qq. 4.

per ille adus, quo maxime consuevimus manifestare, scilicet proprium Verbum; e nel Quodlibeto primo: (a) Ex institutione Ecclesie, dice, tenetur homo, qui potest, ut verbo confiteatur; e assegna per ragione: perche colle parole si manifestassero gl'interni concetti: Unde in manifestatione peccatorum conuenit uti verbis, quibus homines communius, & expressius suos conceptus significare consueverunt. Or come potran mai essere le parole nella bocca, se non saran prima nella mente i concetti? Perche dunque si possano ben confessare le colpe, ed uopo saperle, e saperle di maniera, che si possano senza errore recitare in confessione. E rammentatevi, che non siegue tanto dāno all'Avvocato, se non saprà come si dee allegare ne' Tribunali, o al Predicatore, se non saprà ben recitare su de i Pergami, quanto a voi, se fallirete nella confession de peccati; perche ove per quegli la perdita sarà di poco onore, o poco roba, la vostra sarà la suprema, e l'ultima, qual'è quella della salute dell'anima.

Il terzo effame si è quello del cuore; cioè, se vi sarà quella parte, e la più principale, che cōcorre a questo Sagramēto, qual'è il dolore d'auere offeso Dio; e' il quarto è quello della volōtā, se sia mutata da quella di prima, cioè, se detestādo le colpe, ha risoluto di mai più nō ricommetterle, in che cōsiste il proposito. E in ordine a ciò: Non basta alla sagra confessione aver conosciuto i peccati, e tutti avergli in memoria: vi fa d'uopo ancora dar un occhiata nel cuore, per avvisarli, se v'è il dolore, e nella volontà se vi sia il proposito. Ed oh quante confessioni restano invalide, per la mancanza di questo effame! O' quanti si vanno a confessare, così disapparecchiati, senza dolore, e senza proposito, ma sola mente per uso! Per trent'anni s'era confessato un diuoto Giovine, nello specchio degli essempte; e aveva applicata la sua confessione per l'anima del padre, già morto; ma quando credea aver liberato l'anima sua dalle pene, quella comparendogli, disse, non aver avuto da lui veruno soccorso. Come? disse il Giovine, mi son confessato ogni Domenica, da trent'anni, e ancora comunicato per vostro suffragio? Sì: disse il padre, ma le tue confessioni sono state invalide, perche non vi è stato il dolor necessario, ne il proposito efficace. Da qual nuova, atterrito il figlio, mutò registro nel confessarsi. Prima di andar dal Confessore, vedi se hai dolore de peccati, e se hai fatto il proposito di non più replicargli: e quando te ne sarai accertato, allora vā, e confessati.

L E Z I O N E XVI.

Del dolore necessario nella santa Confessione.

IN due punti ristrinse l'Angelico, tutto il negozio della Penitenza, nel condannare i peccati preteriti, e nell'evitare i fururi: *Penitentia est reprobatio facti preteriti; cum intentione removendi sequelam futuri;* (b) e a questi due capi la ridusse anco S. Gregorio (c) *Penitentiam agere, est perpetrare*

(a) *Quodlib. 1. q. 6. a. 1.* (b) *3. p. q. 78. a. 1. ad 3.* (c) *1. 9. Ep. 39.*

sa mala piangere, & piangendo non perpetrare; così ancora il Can. *Penitètia D. 111. de pan.* Ed io son di parere, che perciò forse la natura assegnò due uffici agli occhi, uno di vedere, e l'altro di piangere, perche riparando i peccati passati col pianto s'evitalsero poi, col veder i futuri, tenendo gli occhi sempre vegenti, per non ricadere in quei precipizj, ovè si rovinò. Favelliamo ora del primo, e riserbiamci per il secondo, il Catechismo seguente.

Egli è sì necessario nella Sagramentale confessione il dolore, che senz'esso la confessione è invalida. E' questa una verità più, e più siate infionnataci nella sagra Scrittura, così vecchia, come nuova. Per la vecchia, in Isaia al LX. si dice; *Misit me Dominus evangelizare pauperibus, & sanare contritos corde.* In Ezechchiello, nel xviii. *Convertimini, & agite penitentiam*, e in Gioele al ii. *Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, & fletu, & planctu, & scindite corda vestra.* Per la nuova in S. Luca; (a) *Si penitentiam non egeritis, omnes simul peribitis*; negli atti Apostolici, (b) *Penitentiam egite, &c.* ne quali luoghi non s'intende la penitenza per quella, qual suole imporre il Confessore nella sagra confessione, o quelle mortificazioni, che volontariamente si assomono, ma per il dolor de i peccati; e nella guisa medesima, che la concepiscono i Greci, a l'ora che la dimandano mattanza, che è l'istesso che resipiscenza; e vuol dire una cognizione della propria sciocchezza, e un ritorno dalla via dell' iniquità; come appunto farebbe, chi si avviasse, che la via per ove s'incammina, conduce al precipizio; *Dicitur resipiscencia, quia respicit mentem suam, & ipsam quasi ab insania recipit*, dice Lattanzio. (c) Onde sarà l'istesso far penitenza, che mutar cammino, e correggere la mente dalla colpa, e come cosa di gran rovina, detestarla; in qual cosa consiste il dolore; la necessità di cui ce l'insinua, il Concilio di Trento; (d) *Fuit autem quovis tempore ad impetrandam veniam peccatorum, hic contritionis motus necessarius.*

Di quattro maniere si può considerare il dolore; naturale, qual proviene da fine naturale; sovranaturale perfetto; qual nasce dall'amor, che si concepisce verso Dio nostro sommo bene; sovranaturale imperfetto, che nasce da un timore, che si ha delle pene dell'inferno, mescolato, con qualche poco di amor di Dio; sovranaturale concepito pel puro timor dell'inferno. Il primo si chiama dolor naturale, il secondo si domanda cōtrizione; il terzo attrizione, per timore iniziale, il quarto attrizione, per timor servile; mi fo chiaro coll'esempio: Vi sarà per avventura un Giovine, quale avrà commesso un peccato, per cui ha perduto la salute del corpo, ha offeso Dio, e s'ha guadagnato l'inferno; e avvisandosi della disgrazia, si pēte del peccato: come conosceremo noi di qual dolore, egli si dolga d'averlo commesso? Vdite: se egli si duole, perche per quel peccato si ritrova infermo, sarà dolor naturale, perche il motivo, qual'è la perdita della salute, è naturale. Se si duole; perche ha offeso Dio senza badare a gli altri danni, sarà contrizione; se per la perdita del Paradiso, e per il guadagno dell'inferno, con qualche porzione d'amore, che comincia a portare a Dio, ed egli è per timor iniziale. Se puramente

Tom. II.

P

per

(a) Luc. 13. (b) Att. 2. (c) 1.6. In st. c. 24. (d) S. 14. c. 4.

per il timor delle pene, senza niun amor verso Dio; di forte, chè di niuna maniera l'ama, o comincia ad amarlo; ne con amor d'amicizia, ne con l'amor di concupiscenza, ne come sommo bene, ne come bene proprio; (a) e questo è per timore servile.

E d'nopo poi intendere, che per questi dolori, non intendiamo il dolor sensitivo, com'è quello del corpo, ma lo spirituale, con cui si affligge lo spirito; quindi è l'istesso, aver dolore de peccati, che aver tristezza, malinconia, mestizia, dispiacimento, compunzione; o come sarebbe quella che avresti, se avessi fatta una mala creanza a un tuo Amico fedele, in qual avvenimento ti spiacerebbe avere offeso quell'Amico, ma non perciò ti dorresti nel corpo. Questo dolor de peccati, come ho detto, è un dolore spirituale, qual si ritrova nella volontà, e no' ne i sensi; onde S. Paolo, nella seconda de Corinti al VII. *Nunc gaudeo, quia contristati estis, sed quia contristati estis ad poenitentiam, quae enim secundum Deum, tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur.* Si suole tuttavia spiegare con atti sensitivi, come con gemiti, con sospiri, con pianti; perocchè Davide dice: *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lacrum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo: afflictus sum, & humiliatus sum nimis, regiebam a gemitu cordis mei, & gemitus meus a te non est absconditus.*

Non bisogna però che sempre nel dolore vi siano sì fatti sospiti, i gemiti, i pianti, e lagrime; perche può darsi il dispiacimento interiore, senza coteste azioni esterne; perocchè sebbene Davide, S. Pietro, e Maddalena haveſſero avuto sempre dolore, non perciò sempre piangeano. Vero è tuttavia, che non mancheran mai le lagrime, qualora il dolore sarà intenso; perche la sua veemenza si risponderà anche all'esterno; come il fuoco della fornace, che quando è eccessivo, manda fuor di essa le vampe. Quindi dice S. Agostino, nel sermone CCCLI. che le lagrime, sono i testimoni del dolore: *Sicut enim comes poenitentiae dolor est, ita lacrymae sunt testes doloris*; il che avviene ne gravi travagli di questo mondo, come sono le perdite delle robe, la morte de parenti, e simili; in quai casi, non è che si possano mai frenare; perocchè disse Demostene appo Plut. nella morte del figlio, a chi il consolava, che non ha legge l'amor del Padre nella temperanza delle lagrime; benchè senza lagrime possa sentirsi il dolore.

Veduto già qual sia il dolore, e spiegata la sua necessità, resta a esaminare, qual de i quattro già detti si ricerchi nella Sc. confessione, se il naturale, o sovranaturale: e se questo, se la contrizione, o il dolore iniziale, o servile. E intorno a ciò, non ha dubbio, che basti nella confessione l'attrizione, concepita per timor delle pene, che include in se qualche principio d'amor di Dio, come si ricava dal Concilio di Trento; (b) e che basti molto più la contrizione; perche è ella sì fattamente virtuosa, che anche fuor della confessione, cagiona la grazia, come dice il medesimo Concilio Tridentino; (c) benchè si richiegga in essa la confessione in voto almeno, o sia in desiderio, e il proposito; come con il Conc. mentovato, stabiliscono Sisto IV. contro Pietro Ossomenſe, S. Tomaso, nel quarto delle sentenze, (d) e S. Agostino nel Sermone CCCLI.

E' in-

(a) *Vulgat. d. 13. ex. 3.* (b) *S. 14. c. 4.* (c) *loc. cit.* (d) *D. 17. q. 3. a. 5. q. 1.*

E' indubitabile ancora, non avere in questo Sacramento virtù il dolor naturale; e la ragione si è, per che, per essere l'attrizione parte di questo Sacramento, dee esser dono dello Spirito Santo, come vuol il Concilio di Trento; (a) *Si quis dixerit sine praeveniente Spiritus Sancti operatione, atque ejus adiutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut penitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit.* Or come può mai aver luogo nel Sacramento della penitenza, il dolor naturale, non avendo in esso la grazia dello Sp. S. parte veruna? Oltre di che, è chiaro nella sacra Scrittura; nella quale spesso si dice, che la penitèza dee essere per fin di Dio, e specialmente, nel luogo addotto di S. Paolo: *Qua secundum Deum tristitia est penitentiam in salutem stabilem operatur*; e ultimamente, Innoc. XI. condannò la sentenza opposta, in questa proposizione: *Probabile est, sufficere attritionem naturalem, modo bene factam.*

Resta adunque il dubbio per l'attrizione sovranaturale, concepita per puro timore, se basti nel Sacramento, per ricevere la remission de peccatis in ordine a che, non ho difficoltà di asserire, che sia utile, quante volte racchiude in se la volontà di non mai più peccare; l'ha stabilito il Sagro Concilio di Trento, (b) contra Lutero, qual dicea, che fa l'uomo ippocrita, e che perciò sia mala; e si ricava espressamente da S. Agostino nel Sermone EXI. nel tom. X. si persuade ancor dalla sacra Scrittura, ove più volte si comanda il Timore. Il dubbio è, se basti per ricevere nella confessione la Grazia; e perche non vi si ritrova scrittura in contrario, ne decisione veruna, si son divisi gli Autori; e chi la vuol sufficiente, e chi invalida. E avvegna che si ritrovi la sentenza affermativa, stabilita nel Concilio di Trento, e tuttavia fatto per industria, e falsamente aggiuntavi da Autori particolari, come testifica il Cardinal Pallavicino, nel libro X. II. cap. 1. dell' Istoria del Concilio. N che maggiormente si fa chiaro nel decreto di Aless. VII. nel quale sotto pene, comanda, che non più si scriva di questa materia d'attrizione, per timor puramente servile, se basta nel Sacramento, o no, ma che restino ambo le sentenze nel lor vigore, restando i Dottori dell'una, e dell'altra sentenza in libertà di tenerla; cosa che non avrebbe luogo, se l'avesse deciso il Conc. Contutto ciò, lasciando la sentenza affermativa nella sua probabilità, dico essere più probabile la negativa, e più sicura; e dispesandomi di allegar le ragioni, delle quali non mancano, e chiare, ed efficaci, per esser questo, impegno di Scuole, solo mi rebbo a persuadervi, che trattandosi di negozio tanto importante, come è la salute dell'anima, non dobbiamo raccomandarla a una sentenza probabile, lasciata la più probabile, e la più certa. Quindi gli Autori medesimi della sentenza affermativa, non vogliono, che si ponga in pratica nell' articolo di morte, perche si esporrebbero al pericolo di dannarsi, in caso che la sudetta sentenza non sia vera. Or se nell' articolo di morte, porta seco il pericolo di non esser vera; perche fidarcene in vita, e con tal pericolo non sarà colpa, avvalercene? *Graviter peccaret homo in rebus ad salutē, Anima pertinentibus, vel eo solo, quod certis incerta proponeret,* dice S. Agostino. (c) Conchiudiamo dunque, che

nella confessione vi vuole il dolore soprannaturale d'aver commesso le colpe, e se non sarà per motivo di puro amor di Dio, ma per timore delle pene, si richiede almeno, un principio di detto amore; perchè altrimenti non vi farà l'odio alla colpa, ma si temerebbe sol tanto la pena, come quella moglie, che per il solo timor del marito, non si unisce col suo amante, e non perchè non l'amasse. Dee esser in somma tale il tuo dolore, che uccida la colpa, e che ti spiaccia esser nimico di Dio.

Da quanto s'è detto, mi fo a conchiudere, che non si deono assolvere quei penitenti, che richiesi come si dolgano, rispondono dolersi per puro timor dell'inferno, senza avere a cuore l'amor di Dio offeso. Chi poi dirà dispiacer gli le colpe, perchè lo dividono da Dio, e lo privano dalla sua gloria, è degno d'assoluzione, perchè vi è l'amore iniziale, come abbiamo spiegato; e come si ricava da S. Agostino, (a) da S. Bernardo, (b) da Vgone da S. Vittore; (c) ed è l'istesso volerlo godere, che amarlo. Si deve anche assolvere colui, che dice aver dolore di non dolersi, perchè questa dispiacenza di non aver dolore è principio di contrizione; e basta nella confessione, se avrà con seco la volontà di non peccar di vantaggio, e di osservare i divini precetti, fra i quali vi è quel dell'amor di Dio; così stabiliscono, Guglielmo Parigino, (d) S. Agostino, (e) e S. Fulgenzio. (f)

Per conoscer tuttavia, se il dolore sia vero, assegnano i Dottori alcuni indizj, e sono i seguenti, cioè: se si fuggono l'occasione di peccare; se si pensa allo speso a Dio; se si usi qualche studio per esser vi amico; se si desidera di piacer gli nelle operazioni; se si fa la vendetta dei peccati, con le penitenze; se si persevera nella grazia di Dio, nell'osservanza de' suoi precetti, nella fuga de' peccati; chi poi mancherà in tutti questi, segno è evidentissimo, che non sia in lui contrizione. Quando la penitenza nasce dall'amore, dice l'Angelico sopra il v. r. capitolo della risposta seconda a Corinti, cagiona nell'anima le seguenti cose. Che la penitenza sia stabile, e durevole; che l'Penitente sia sollecito, e intento ad evitare il male, e a far il bene; che stia costante contro di chi l'induce al peccato; che sia contro di se medesimo rigido; che resti tremante per il timore di non offendere Dio, e desideroso di servirlo, e di piacer gli; il rende ambizioso di far bene, come gli altri penitenti; e zelante di soddisfar colle penitenze la divina Giustizia. Scandaglia un poco l'anima tua, e vedi se il dolore t'ha provveduto di sì fatte condizioni.

Mi dimanda tal uno. Quali sieno i peccati, de quali s'ha da dolere? se l'originale, o gli attuali? se i veniali, o mortali, i certi, o gl'incerti? Rispondo, che toltone l'originale, tutti gli altri son materie da dolerci, perchè son mali, e mali da noi commessi con nostra volontà. Con questa differenza però, che i mortali son materie di cui necessariamente dobbiamo dolerci, se non ci furon prima rimessi, nelle confessioni passate. I mortali poi altra s'ha a confessarli, e i veniali, si dicono materia sufficiente, se vogliamo dolercene; ma non volendo rinovar l'antico dolore, e dolercene di nuovo, sta in nostra liber-

(a) S. 178 c. 10. (b) S. 8. (c) l. 2. de Sacram. c. 8. (d) l. de Sacram. pen. c. 6. (e) Ep. 179. (f) Ep. ad Aegypt.

libertà, e la ragione si è: perche i peccati gravi non mai confessati, sono ancor vivi, e si vogliono uccidere col dolore, i veniali poi, se bene sien vivi, non è d'uopo uccidergli col dolore, perche restano, non si privano della divina grazia; se poi non farai certo aver commesso colpa mortale, basterà esser pronto a detestarla, se fusse così.

Dubbitano i Dottori, se basti un sol dolore, per tutti i peccati; o pure se si debbano concepir tanti dolori, quante sono le colpe; e avvegnacchè sien varj in questa parte i pareri, dico che basterà uno solo per tutti; perche altrimenti grande sarebbe lo scrupolo, che, per testimonianza del Cardinal Gaetano, resterebbe all'anima, se si compì, o no, al debito. E la ragione si è, perche tutti i peccati si guardano dal penitente, sotto il medesimo colore dell'offesa di Dio; e abborrendogli come tali, siccome una è la ragione di odiargli, così uno basta che sia l'odio; e avendo veramente dolore d'aver offeso Dio, abborrisce in ogni azione tal offesa. E d'uopo tuttavia, che prima di suscitare il dolore ti ischierassi innanti tutti i peccati; e guardandogli come tanti aspidi velenosi, con un atto d'odio tutti in un colpo l'uccidesi; appunto come farebbe quel Villano, se nel camminar per la campagna, ritrovato un gruppo di vipere con un sol colpo tutte l'uccidesse. In questa guisa par che il persuada il Concilio di Trento, (a) e S. Tommaso, nel 14. delle sentenze, (b) *Per discussionem, collectionem, ac detestationem*, sono le parole del S. Concil. Non dee però essere la collazione confusa, ma colla considerazione particolare di ciascheduno, accrescendo il dolore, sempre che si conoscerà la colpa più grave, giusta la regola di S. Cipriano; (c) *Quam magna deliquimus, tam graviter defleamus*; Così dice voler fare il Re Ezechia; *Revergitab tibi annos meos, in amaritudine animae meae*. E gioverà cotai modo di pentirtene, perche il medesimo vedere i peccati, tutti insieme, ti recherà gran terrore; il che non accaderebbe, guardandogli a uno, a uno; poichè non è l'istesso vedere squadronato un grand'esercito, e vedere a uno, a uno, i Soldati. E' necessario poi notargli tutti; perche, potrebbe darsi il caso, che avendo commesso un peccato di gran genio, guardandolo alla sfuggita, e confuso cogli altri, non sen abbia dolore, e si creda aversene; ma co' isquadronandogli tutti avanti gli occhi della tua mente, e divisandogli tutti a minuto, prima di concepirne il dolore, non rimarrà lo scrupolo di non averlo detestato.

Ma che diremo di quel peccato, che sovviene dopo d'esserti confessato: si dee far di nuovo per quello il dolore, o pure basterà il passato? Rispondo col Cardinal Gaetano, che se nella tua confessione facesti un atto generale di dolore, sì, che fusse andato a toccar tutte le colpe, e anche le dimenticate, non sei tenuto a farne di nuovo, perche fu anche quello implicitamente detestato. Se poi, ne in particolare, ne in generale, fu toccato dall'antico dolore, ma solo fu rimesso per il dolore, che virtualmente stava racchiuso nell'amor di Dio, devi di nuovo dolertene, e in particolare detestarlo.

Ma veniamo un poco alla pratica. Mi dici: Padre mio, Dio fa, qual desiderio

(a) S. 14. can. 5. (b) D. 17. q. 2. a. 2. qq. 6. (c) Tr. de laps.

sio avrei di dolermi, di piangere, di lagrimare, ma ho un cuore sì duro, che per più che mi stimoli a piangere, non vedo nemen per miracolo una lagrima. E' questo, manifestissimo indizio, che il tuo senzo nõ è sottoposto alla ragione; perocche, bisogna batterlo finche ceda. Quando Agar s'avvisò di aver concepito di Abramo, tumida, s'insuperbì cōtro Sata sua Padrona, moglie del medesimo; ma questa tãto la bastonò, che l'astrinse a fuggirsene; tãt'altro è d'uopo che si faccia da noi, qualora i nostri senzi, avendo concepito le colpe, resistono alla ragione; è di mestieri affligerli, finche si arrendano. In tanto si dimostra sì duro il nostro cuore, a non volerli disfare in pianti, in quanto che, pur troppo ne gli abbiamo fatto vincere: perche molto siamo stati pietosi con i nostri senzi, egli così ci vilipendono. E poi, come sarà possibile, che si possano piangere le colpe, se si considerano, come amicizie? Perche si abborriscono, è d'uopo considerarle, senza velo, e come sono in lor medesime, nimiche dell'anima nostra: ladroni, che ci rubano la gloria: tiranni, che ci condannano all'inferno. Così par che voglia significarci Geremia: *Revertere virgo Israel, statue tibi speculam, pone amaritudinem. Statue speculam*: considera bene, quanto male ti ha cagionato quella lascivia nell'anima; osserva il danno, che t'ha recato quella mormorazione; come t'ha fatto perdere l'amicizia di Dio quella vendetta, e vedi poi, se potrai retter le lagrime. Come non vorrai odiarle, quando le scuoprirai traditrici. Quando S. Domenico, se vedere il peccato ad alcune Madrone Romane, come un mostro, tosto l'abborrirono; e così se un Romito, d'apoi che Dio gli se veder la lascivia, come una orribilissima furia. Adamo, quando s'avvisò della malvagità di sua moglie, tosto cambiò l'amore in isdegno, e l'abborrì, e accusolla con Dio: *Mulier quam dedisti mihi, decipit me*; e Assuero, scoperta la dislealtà de i Custodi, subito gli ributtò da sua casa; e perche non avrai da far così ancora colle tue colpe, dopo che avrai scoperto il lor tradimento? Ameresti tu quel cagnolino, che tieni in casa, se scoprissi esser, sotto pelo di cane una Tigre, che in ultimo t'avrà da sbranare? S. Francesco Saverio, sognandosi di cōmettere una colpa, tãto se ne atterri, che se gli ruppe una vena, perche la guardava senza occhio di carne, e sēza maschera, ma nella sua orribiltà; e per la ragione medesima, sarebbe l'istesso, parlare ad alcuni spirituali di cōmetterne una, che fargli saltar per lo spavento: *Statue tibi speculam*: Guardale come sono, ed io t'accerto, che l'abborrirai per la loro enormità; e ne rimarrai così mesto per averle commesse, che non potrai non piangere: *Confusus sum, et erubui*, dice Geremia, in persona de penitenti, *quoniam sustinui opprobrium adolescentia mea*. Così confessa di se S. Agostino: *Recolens vias meas nequissimas, in amaritudine recordationis*. Ma se vuoi guardare i peccati ancor colla maschera, e con quegli occhi medesimi, con i quali gli divisavi, qualor gli commettesti, come sarà possibile, che ti sembrino orribili? E se ti pajono dolci, come t'avran da cagionare amarezza: *Statue tibi speculam, pone amaritudinem*.

Non t'hanno da scender le lagrime sugli occhi dal Cielo, ma han da salirvi dal cuore; e come sarà mai possibile, che si dilegui questo in pianti, se la colpa l'è dol-

dolce? Se guardi quella lascivia, come cosa di sommo diletto, come potrai mai ramaricartene? Fa così: prima di confessarti ritirati un tantino in una stanza, e ginocchio avanti i piedi d'un Crocifisso, considera che facesti, commettendo quei peccati, che truovi nella tua coscienza; dà un'occhiata su di essi, e poi alza gli occhi al volto di Cristo, e osserva quelle lividure, che vi sono, e poi di: Ah! queste lividure, c'ho fatte io con i miei maledetti peccati. Divisa quella lascivia, e di: quando la commisi, a questa divinissima faccia, avventai uno schiaffo; guarda quelle mormorazioni, quelle bestemmie, quelle parole oscene, e poi di: Con queste sputai la bella faccia di questo Cristo. Osserva quei pensieri vani, e sciocchi, e di: Queste sono le spine, onde l'ho coronato crudelmente il capo. Ricordati dell'allegrezza, con che gli commettesti, e di: Oh misero di me, quando io stava allegro, perche com metteva i peccati, questo Cristo ne vivea assai malinconico; e quando io cominciai a ridere, egli si diede a piangerne amaramente. E poi considerando, che i tuoi peccati l'han ridotto a quello stato, sì miserabile, comincia a cercargli perdono. Sì Giesù mio vuoi dire, me ne pento; e mi dispiace averti dato tanto dolore; sì Giesù mio me ne dolgo; vorrei morire per non averti mai offeso; e cō simili meditazioni, procura di eccitar le lagrime, e la compunzione, che te le vedrai scendere a canali. Dalla cognizione del male nasce il dispiacimento; così accade a Maddalena poichè *se cognovit*, ne pianse. Non ti sia discaro imitarla; corri a i piedi di Giesù Cristo, e bagnati di lagrime. Ma via su finiamola, che non più il tempo ce ne permette.

L E Z I O N E XVII.

Del Proposito.

L'Ultimo esame de' propositi era quello della volontà: cioè, se mutata da quella che era, ha stabilito di mai più non commetter le *colpe*: Ed è sì necessario nella sagra confessione, che non farà, che possa dimandar si penitenza, se questo vi manderà; come si ricava dalla definizione, che diede della contrizione, il Sagra Concil. di Trento, qualora disse, che sia *Animi dolor, ac desolatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero.* (a) Non è la confessione cerimonia, per cui basti averla fatta colla sola bocca; una risoluzione, che fa il peccatore di mutar vita; e come potrà mutarla, se tolto ritorna, o pure se punto non si muove dalla medesima? E' la penitenza, o confessione una pace, che vuol fare il peccatore con Dio; e come potrà mai farla, se non cessa di offenderlo? Qual sarebbe quella pace che faresti col tuo nimico, se nel medesimo atto di ricociliarvi, conservassi l'intenzione di vie più danneggiarlo? Riconciliazione, vuol che sia la tua confessione S. Paolo: *Reconciliamini Deo*; ma per ciò fare, ti fa d'uopo di non solo dimostrarti mal contento d'averlo offeso, ma devi esser risoluto ancora, di mai più non offenderlo. *Deponentes vestram hominem, qui corrumpitur secundum desideria carnis; renovamini autem Spiritu mentis vestrae, & induite novum hominem;* qui

(a) S. 14. c. 4.

qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis; (a): vuol dire, che volendo far pace con Giesù Cristo, è d'uopo spogliarti di tutti quei vizj, e peccati, con i quali s'è offeso; e vestirti di quelle virtù, colle quali puoi piacergli; di maniera che resti tutt'altro da quello di prima: *Facite vobis cor novum, & spiritum novum*, dice in Ezechiello. (b) Bisogna cessar di operar male, e cominciare a operar bene, come dice Isaia: (c) *Quis/cite agere perversè, discite benefacere*; e se prima camminavi per la via dell' Iniquità, hai da lasciarla, e ponere i piedi in quella della virtù: *Derelinquat impius viam suam*, dice il medesimo; (d) e così sarà la tua penitenza vera, la pace sincera, e la confession fruttuola; *& convertamur ad Dominum*, prosegue il Profeta, *& miserebitur ejus, quoniam multus est ad ignoscendum*. Or che diremo di quei falsi penitenti, che accostandosi al cōfessionario portano per dir così, l'intenzione di proseguire i peccati, o l'amicizia di quella donna, o l'odio di quell'avversario, l'incominciato mestiere di mormorare, e che sò io, appiccato alla cintura? Questa si chiama sospensione d'arme, non pace. Non è mutar strada, ma restarsi nell'istessa; non è spogliarsi dell'uomo vecchio, ma sopravestirlo; non è cambiar pensiero, ma occultarlo; nò è mutarsi in altro, ma perseverare il medesimo; con i medesimi vizj, cogli'istessi peccati. Falsi, falsi, irritori; è questo un voler burlare Dio, e la confession di costoro farà *sacrilegy*.

Perche dunq; sia buona la confessione, è d'uopo esaminar bene noi medesimi, se abbiám risoluto di mutar costumi, è di cominciar nuova vita; se siamo almeno imperfettamēte cōtriti, col dispiacimento della vita passata, e cō ferma volontà di ben vivere in avvenire, quali sono i due frutti della vera cōtrizione che nel Cōc. di Trêto si notano: (e) *Contritionē non solum cessationē a peccato, & vita nova propositum, & inchoationem, sed veteris etiam odium continere*; e non dobbiamo così alla cieca buttarci a piè de Confessori, senza prima avvisarci dello stato, e della disposizione della misera coscienza: *Oportet ante confessionem firmum, & verum continendi a peccatis propositum perquirere; & ut verè illud habeas discute, quo naufragio multe anime submerguntur*; avvisa S. Tommaso da Villanova; (f) ed o' quanti si ritrovano in istato di dannazione, per mancanza di questo proposito! o quante confessioni si fan sacrilegamente, perche non si esamina bene la volontà! Sono le confessioni senza tal proposito, come quella del lupo, descritta da S. Buonaventura, (g) qual mentre che confessava le rapine, girava gli occhi intorno, per osservar se passavan pecorelle per rubarfele. Che bella confessione, colla mala volontà di proseguire i peccati? che bella confessione? Racconta il medesimo S. Bona ventura, che ito a confessarsi un villano, qual avea rubato una pecora, fugì imposto dal Confessore, che restituiffe; e quello prontissimo promise quanto, prima di farlo; il che osservando il Padre, gli disse: e come farete per restituirla? cui rispose, senza punto induggiarvi: Ne ruberò un'altra, e la restituirò. Or vedi che bella confessione, coll' intenzione di rubar di bel nuovo! Voleffelo Dio però, e non ve ne fossero di coloro, che nel punto

(a) *Fph. 4.* (b) *Ex. c. 18.* (c) *Is. 1.* (d) *1. c. 55* (e) *loc. cit.*
(f) *S. Dom. 4. Quadr.* (g) *M. in dict. S. 1. l. 2. c. 3.*

istesso di confessare i peccati, tēgono sermissima volontà di non lasciargli. Entrate un poco in voi stessi; esaminare un tantino le confessioni passate, e avvisatevi, se fu in esse il proposito di non più cōmetter le colpe. E fatelo più degli altri, voi Giovini scapestrati; se nel confessarvi, deponetevi la consuetudine di commetter quelle lascivie; di licenziar quell'amicizia; voi avezzi all' usure , a i guadagni illeciti , alle ciarle , alle bestemmie , alle detrazioni ; perche voi più di niun altro v'incontrate d' difficoltà : e ritrovando avervi mancato , ripetetele di grazia , ripetetele ; poiche furon tutte sagri-leghe .

Già restiam persuasi della necessità di questo proposito ; ne più parmi dovervi perdere il tempo ; passiamo per tanto a esaminar come debba essere , perche basti a renderci la confessione valida , e fruttuosa . Non basta uditori , aver proposito di non ricadere in quelle colpe , di cui ci accusiamo , non basta ; è d'uopo in oltre , che sia efficace , fermo , e risoluto ; della maniera medesima , che siam risoluti di non prenderci un vaso di veleno , o di non precipitarci da qualche torre ; anzi più , perche potrebbe darci il caso , che c'inducessimo pazzamēte a bere il veleno , o a buttarci giù nel precipizio , non però per offendere Dio ; poiche per qualsivoglia gran cosa , non dobbiamo offenderlo ; anzi eleggere più tosto mille volte la morte , e la più spietata , che cōmettere un sol peccato mortale ; ma sia così , ch'io me ne contento , che tanta risoluzione s'abbia di non offendere Dio , quanta se n'ha di nō bere il veleno ; tanta , quanta n'abbiamo a non precipitarci . E perciò dovendoci preparare alla sagra confessione , è d'uopo avvisarci di qual tempera sia il proposito , se risoluto , se fiacco ; e ritrovandolo così , dobbiamo usare ogni industria , perche diventi efficacissimo . E si farà colla considerazione del danno , qual accagiona il peccato , che è assai più della morte , terribile , poiche è egli la morte eterna dell'anima ; e ponendolo a confronto di quel diletto che ci fa l'ostacolo , dobbiamo osservare , quanto fralloro è lungo il divario ; qual di loro più giovi , se quel momētaneo , e sozzo diletto , o l'amicizia di Dio , che ci rende beati per sempre ? qual più ci nuoce , lasciar quella donna , o Dio ? perdere Dio , o privarci di quell'amicizia ? l'inferno , o tal privazione . Che se facendo si fatti paragoni , ne pur ti risolvi , vieni un poco più alle stretta , e vedi , se puoi accomodarti a vivere dannato per sempre . Chiuditi per un ora in una stanza oscura , e di poi : così ho da vivere eternamente , se non lascerò quell'amica . Accostati un poco alle fiamme del tuo fuoco , e sentendo le scottature , di esso , di : Così ho da ardere eternamēte , se non lascerò quell' amica ; e se questo non basta a farti risolvere , conchiudi , che sei un matto .

Ne in ciò fare ti dissanimi la cognizion della tua fiacchezza , o la speranza delle tue ricadute ; perche in tutto sarai rin vigorito dalla divina grazia : *Omnia possum in eo , qui me confortat* , dicea S. Paolo ; non hai da fidar sulla volubilità del tuo arbitrio , ma sopra gli ajuti della divina grazia ; qual non manca a chi si dispone a far ciò che gli permettono le forze . Si dee anche sperare , che risolvendo da dovero , non sarà mai più che si ricada ; poiche la cagion delle ricadute passate , si fu la fiacchezza della tua risoluzione . Quant

anime come a voi, mille volte ricaddero, e poi, perche risolsero d'avvero, perseverarono fino alla morte? Quante ne vediamo noi? quante ne leggiamo ne libri? Nò, nò, risolvete, senza punto dubbitar della vostra fiacchezza; tutto si può colla grazia di Dio; basta, per perseverare per sempre l'aiuto di Dio. *Omnia possum, in eo qui me confortat.* Cercate a Dio il vero proposito, e nel dimandarlo, figuratevi, ch'egli vi risponda, come se a S. Paolo: *Sufficit tibi gratia mea*, poiche non v'ha dubbio, che nollo dica; non manca Dio di corrispondere alla buona volontà. E poi, questo dubbio di ricadere, è un'atto d'intelletto, quale non ha che fare colla risoluzione della volontà; ne tu hai da credere, che mai caderai, si lasci questo di banda; basta che proponghi di non peccare mai più, e del resto commetti a Dio il rimanente. Ne per che si ricade, n'è sempre cagione la fiacchezza del proposito, e maggiormente qualora la caduta succede dappoiche è passato gran tēpo dopo la tua risoluzione: Accade spesso fiate, perche quel buon proposito, per qualche occasione si muta; d'ortina di Navarro, di Toletto, di Bonacina, di Suario, di Gesualdo, e di molt'altri Autori.

Puo tal'uno dimandarmi, se questo proposito debba esser espresso, o se basti se implicitamente si faccia? Soto, Navarro, Medina, e Bonacino, dicono che basta l'implicito, perche può accadere, che si dolga taluno della vita passata, e di tutto cuor se ne penta, senza punto badare alla futura; e in tal caso, la confessione sarebbe valida, e'l proposito all'incontro sarebbe soltanto implicito. Il mio consiglio sarà tuttavia, che espressamente si faccia; per che dee il Penitente pensare a i futuri pericoli; per armarsi contro. Tanto più che i SS. Padri, e'l Concilio, vi vogliono queste due occhiate, che diciamo doverli dare al passato, e al futuro; e molto più, perche essēdo il loro sacramēto un giudizio, come dimandollo Agostino, dee pensare alle colpe, e al rimedio; alle colpe col riparo, al rimedio col proposito; che così fattamente anche ne Tribunali di questo mondo si pratica; poiche, non manca il Giuce di aver la mira al futuro, perche non più li commettono i condannati delitti; e dovendo il penitente esser giudice di se stesso, nel Tribunal della sua mente, non dee ciò trascurare. *In tribunal mentis tua ascende contrite, & remitte constitue, coram te*, dice Agostino. Non così però se il penitente, perche del tutto afforito nel dolore, e rapito dall'amor di Dio, non bada, a formare espressamente il proposito, e passa frattanto il tēpo di farlo, o perche il Sacerdote l'ha di già assoluto, o pure, perche sen muore, poiche in tal caso la mancanza è involontaria, e basta il proposito implicito; nell'amore, e nel dolore.

Non basta poi, fare il proposito, solo di non peccare, perche la confessione sia buona; vi si richiede in oltre, che si faccia di allontanarti ancor dall'occasione; poiche, non sarà possibile durar tal proposito, se non si toglieranno gl'incentivi. L'occasione sotto il tarlo delle virtù; ne si durerà in esse, se non ci conserveremo da quelle lontani. Facendo dunque il proposito di non ricadere, dobbiamo farlo altresì di fuggire l'occasione; d'altra guisa sarà lo stesso che far proposito di camminare per entro del fuoco, e nò b. ugiarci; Non son pochi gli essempli, che abbiamo veduto a di nostri, e abbiām, letto nelle
scrit-

foritture, più freschi di quegli di Eva, di Dina, e di Davide; quali per le male occasioni son divenuti da Santi pessimi. L'Abbate Pastore per quarant'anni soffrì stimoli gravissimi, per aver veduto, per una sola volta una Donzella, che coglieva spighe nel campo; e tutte le sue asprezze non avean tanto vigore, quanto una sola occasione; or che sarà di un penitente avezzo a cadere, in occasioni più pericolose, e più frequenti? Ed' uopo proporre di non più passare per quella strada, ove l'Amica t'attende; di non entrare in quella brigata, ove eri solito prender consigli perversi; in quella casa, ove la mormorazione vi è sempre in atto. S. Lorenzo Giustiniani, si privava di entrare in Giardino, per il timore di rilassarsi nella virtù; (a) S. Andrea Co fino non volle conversare, ne meno colla sorella, e colla madre; (b) Carlo Magno Imperadore, sempre chiudeva le fenestre, per non esporrli a veder le donne, che passavano, (c) e frattanto eran provetti nella santità. Va ora e arrischia in mezzo di esse, quel giovine scapestrato, quale come il figliuol prodigo consumò con quelle, tutto il suo patrimonio! Va, e fidalo con esse, con isperanza, che non perderà il proposito di non peccarvi, coll'uso così invecchiato di commettervi la lascivia! Va e fallo conversar coll'amica, di fresco, e con grandissimi stetti lasciata. O' che unione sarebbe la loro, o che unione! L'abito, l'uso, l'amore, nogli farebbe temere ne meno l'Inferno, se ivi sotto di lui s'aprisse per ingajarlo, se ricaderà. Signori nò, signori nò; non mi vi accordo; bisogna proporre di fuggire l'occasioni, come di fuggire le colpe; poiche non mancherà la caduta, ove sarà l'occasione. E'avvertite Signori Confessori, a non assolvere chi in sì fatto proposito si dimostra trascurato; ha da promettere di fuggire l'occasioni, e con certezza, e di proposito; in altro caso non si assolve. Oltre di che, fa d'uopo ligarlo con penitenze salutari, perche tolga l'occasioni, e con pene rigorosissime, se vi si esporrà. Non mancherà a voi prudenza, per regolarvi in ciò; ve l'ho tanto sol rammentato.

Brama saper colui, per qual strada può conoscersi, se sia efficace il proposito; perche veramente c'inganniamo più delle volte; avvegnache, sia cosa fatta da noi medesimi, non è, tuttavia, sì facile scandagliar la sua qualità, poiche, si stimerà alle volte efficace, qualche nò è più che una mera lusinga. Il segno dell'efficacia de' propositi si è prendere i mezzi per conservargli. La volontà efficace è quella, che pone i mezzi, e i mezzi efficaci. Efficace si fu perciò la risoluzione di Maddalena, perche renunziando alle vanità, corse subito a piè del Redentore; fu efficace quella di Pelagia, poiche convertita dal Vestovo Nonno, tosto se ne fugì a menar vita solitaria: fù efficace quella di Maria Egizziaca, dacche ravveduta dagli errori, nò più ritornò in Alessandria, ove l'attendeano gli amanti, ma se n'andò nel deserto a far penitenza. Il prendere adunque la strada di mantenerci nella divina grazia, è il vero segno che sia efficace il tuo proposito; vegniamo ora al nostro. Mi dici aver fatto proposito di non commettere più la lascivia; di non più mormorare, e vuoi sapere se sia cotal tuo proponimento efficace! Dimmi per tãto un poco, hai ritrovato il modo di conservar la castità? ti hai posto su i lombi un cilizio? hai comincia-

Q. 2

to

(a) *Vit. c. 2.* (b) *Lanc. op. 2. n. 276.* (c) *Darroll. c. 6. f. 44. n. 5.*

to a macerarti coi digiuni? ti sei allontanato dalle conversazioni pericolose? hai chiuso gli occhi alle mondane curiosità? hai frenato il riso? ti sei privato de' soliti passatempi? Noll'hai fatto? sappi che il proponimento non ha efficacia. Sei ancor come prima, e credendo essere agnello, sei lupo; e quanto prima caderai.

Or come il legno del proposito efficace si è prendere i mezzi, per non cadere, così le ricadute son segno manifestissimo della sua inefficacia. E' detto d' Ippocrate, che le ricadute negli stessi morbi son effetti della medesima infermità, non ancor guarita nell'Infermo: *Qua relinquantur in morbis, recidivos facere solent.* (a) Ti sei mille volte confessato di mormorazione, e sempre più di prima hai mormorato; e non molto dopo la tua confessione, dopo la sagra Comunione; tornato a casa, hai cominciato a pensar di nuovo all'amicizia disonestà; hai cominciato a guardar l'amica; di nuovo n' hai ricevuto l'ambasciate, e l'hai trasmesso le risposte: sei tornato nell'istesso giorno alle medesime bestemie confessate, alle medesime ire, alle male parole; è segno manifesto, che non vi è stato proposito; il proponimento fu falso; se molto più, se senza gran contrasto ricadesti; perche dalla facilità di cadere, ben si conosce, che non era mutata la volontà nel bene, ma persisteva colla sua affezione alle colpe. Concludiamo, che per esser valida la confessione, dee concorrervi la mutazione della volontà; e questa dee esser efficace, coll'effetto d'una nuova vita, e tutt'altra dalla prima; sicche per sua merce nell'uscir dal confessionario, non sii più quel che v'entrasti, ma del tutto mutato; ne si dee senza questa mutazione, come spesso si è detto, accostare al Sacramento della confessione. Così disposto, dunque, è provveduto di dolore delle colpe passate, e di proposito di non commetterle in avvenire, va a deporre a piè di zelante Confessore, tutti quei peccati, che coll'efame della coscienza scoprì, e di già gli tieni nella memoria pronti; e di con Davide: *Confitebor adversum me iniquitatem meam*; ed io t'affiduro, ch'egli *remittes impietatem peccati tui.* (b)

L E Z I O N E XVIII.

Della Confessione.

AL rimorso della coscienza, qual si ha per il dolore, dee senza meno seguire il vomito delle colpe nella sagra Confessione, qual si dimanda perciò *peccatorum accusatio*, come la definisce il Catechismo del Concilio Tridentino. È indi un grande abborrimento delle colpe medesime, che sì crudelmente t'avean privato di Dio. Questi tre passi del penitente, volle forse coll' allegoria del mare, significar il Profeta, qualora disse, grande come il mare esser la contrizion di Gerusalemme, figura dell'anima penitente: *Magna est sicut mare contritio tua*; imperciocche, siccome il mare tre effetti cagiona al Navigante, cioè, sconvolgimento, vomito, e nausea, così la contrizione de'

11 CA-

(a) 1. 2. apbor. (b) Ps. 31.

recare alla coscienza rimorso, alla bocca vomito, e alla vita nausea. Rimorso perche, tocco il cuore da questo coltello, monta tosto in fortuna, senza prendere ne riposo, ne pace; come si vede in Davide, quale appena salito in la di questo mar della contrizione, disse esserle gli ramaricato il cuore: *Conturbatum est cor meum*. Perche poi si accheti un sì malo stomaco, vop'è vomitare: *Dixi confitebor injustitiam meam*; perche altrimenti, come una medicina, qual muove, e non risolve, accagionerà la morte; come s'auvisò in Saul, Antioco, e Giuda, quali sebbene avessero avuto il rimorso, perche poscia non seguì il vomito, seguì la morte. Così parmi, che abbia voluto scorgere l'anima peccatrice alla Divina grazia Davide, cioè per la strada medesima da noi additata, cominciando dall'essame, e terminando alla sagra Confessione: *Meditatus sum*, dic'egli *in nocte cum corde meo; exercitabar, & scopebam spiritum meum*; in quali parole, distingue egli tre passi, che vuol dar nella sua penitenza il peccatore; come spiega Antonio da Padova, cioè, la considerazione dell'orribilità delle colpe, il dolore, e la confessione: *Nota ista tria*, dice, *meditabar, exercitabar, & scopebam*. *Peccator in nocte peccati existens, debet meditari in corde suo quid amisit, quid acquisivit peccando; debet exercitari in amiritudine cordis, & scopare, idest mundare factorem cordis peccati in confessione oris*. Questo è dunque l'ultimo passo, che dobbiamo dare nella Penitenza, confessare i peccati. Ma perche non si prenda intoppo, vò al mio solito, trattenermi con esso voi un poco, per spiegar l'arte da darli; poiche non son pochi coloro, che per Pignoranza di essa, anche da su di questa Tavola han naufragato. E benchè molte sieno le condizioni della sagra Confessione, seguendo tuttavia il consiglio del S. Card. Borromei, nell'Istruzione de Confessori, per tor la confusione, le ridurrò a due; e sono la Verità, e l'Integrità, nelle quali tutte l'altre si contengono, e dirò, che la confessione dee esser vera, che dee essere intera. Cominciamo dalla prima.

Vera.

DEve addunque il penitente dire al confessore la verità, e ne più, ne meno di quel che ha fatto. Di tre maniere, poi, se n'ètro, può mentirsi in confessione; della prima, dicendo di forte che non si dica nulla; della seconda; dicendo più di quel che si fa; della terza, dicendo meno. Della prima maniera redono la confessione falsa, o per dir meglio, non confessione, coloro che di forte compongono la lor dicitura, che il Confessore non giugne a capir lo stato della lor coscienza, ne a conoscere quali sieno i peccati, de quali si accusa; e ciò avviene, o per che raccontano nel confessionario, cose che in nessun conto vi pertengono, come soglion le donne, o perche dicono di maniera, che non spiegano i peccati; e richiesti dan risposte sì confuse, che incorrono spesso fiato in contradizioni; e di questa fatta sono quel sì, e quel nò, con i quali vogliono rispondere a due interrogazioni contrarie; come per cagion d' esempio, se si dimanda il penitente, se mormorò di cose gravi, e leggier il prossimo, e quegli risponde, o, Padre sì, o, Padre nò; e con un nò, e con un sì vuol rispondere a due dimande contrarie, senza potere il povero Confessore cavargli di bocca la verità; perche in sostanza, la risposta dice, sì, e nò. Or vedete qual confusione! Ed è questo modo da confessare? Della seconda, men-

tiscono

tiscono in confessione alcune anime devote, ma ignoranti; quali per porsi in sicuro, dicono più di quel che fero; e si persuadono esser meglio dire più, che meno. Perche forse, non si rammenteranno del numero de lor peccati, si buttano a vuoto, e dicono alla rinfusa, ciò che lor viene in bocca, colla sola avvertenza di dire assai, perche nel numero maggiore si contenga il minore. Si fattamente rendono le loro confessioni menzogniere, quelle semplicette, che avendosi mandato a memoria una qualche formola d'effame, letta ne librettini spirituali (de quali non ven'ha pochi in su i cosini delle donne, mescolati con i morletti, che lavorano,) quella a drittura vanno a recitare, come in iscena, avanti i piè de Confessori, e piena di quei peccati, che sarebbono stati loro impossibili; di sorte che su'l principio mettono terrore al povero Padre; se nonche poi s'avvisa della lezione imparata da libri. Taccio poscia le parole, colle quali in ispiegando gli scrupoli, gli fan formontare in colpe enormissime, non essendo più che o veniali, di niun delitto. Della terza maniera rendono falsa la lor confessione, quei maliziosi, che per coprire i lor peccati, inventano parole equivoche, affin d'ingannare il Confessore: e di questi sciocchi ingannatori non v'ha numero a nostri dì. Di simigliante maniera mentiscono coloro, che confessando il peccato, tacciono alcune circostanze, per le quali la colpa divenne atrocissima, o vi allegano scuse tali, che se ne dichiarano affatto innocenti. Signori nò, signori nò, che la confessione dee esser vera, e semplice, senza accrescervi cosa veruna, e senza sottrarvene. S'ha da dire al Confessore la verità, come accadde, e come si fa; senza circoli di parole, e senza scusa. La confessione vien figurata appo Dionigi Cartusiano, nel mar di vetro, qual vide Giovanni simile al cristallo, innanti il trono di Dio, per dinotare, che deve essere come un cristallo limpido, e chiaro, per cui possa il Confessore conoscere tutte le colpe, e non come il mare, che se fabbricare nel Tempio Salomone, di bronzo, di cui non era possibile vederli il fondo. Le parole della confessione in somma, deono esser tali, che possano significare l'interno del cuore. Quindi Roberto Abbate: (a) *Idcirco, mare vitreum dictum esse intelligitur, ut cognoscas, quia omnes qui accedunt, debent esse vitrei, idest simplices, per veritatem, pura confessionis.* E in Osea, nel xiv. vuole Iddio che sieno le parole della confessione vitelli sacrificati. Quest'è il consiglio che diè agl' Israeliti *Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum, & dicite ei: omnem ausum iniquitatem, & reddemus vitulos labiorum nostrorum.* Debbono essere le parole della confessione, vitelli sacrificati, che appunto così gl'interpreta S. Girolamo; cioè pure, e aperte, che svelino al Confessore tutto l'interno, com'appunto erano i vitelli, allorché sacrificavansi, aperti da cima a fondo, sì che comparivano in chiaro tutte l'interiora. In somma il penitente dopo la confessione deve dire a Dio con Davide: *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniquitatem meam non abscondi.*

Si può, sù di ciò dubbitare, qual peccato sia mentir nella confessione; e favelliamo ora della menzogna detta per malizia. E intorno a ciò vogliono, Soto, il Gaetano, Navarro, Bonacina ed altri, che sia colpa sempre mortale,

(a) in apol. l. 9.

le, per l'ingiuria almeno che si fa al Confessore, quale sta in luogo di Dio. Ma non corre cotal regola, qual or il Confessore per sua curiosità richiede cose che in nissun conto alla confessione pertengono; poiche in tal avvenimento, il Confessore non opera da Vicario di Dio.

Ma che diremmo, se dimanda colpe veniali, o mortali altra volta confessate? In tal caso, dico commettersi colpa leggiera, perche ne meno queste son cose che per dovere s'abbino da confessare, ma per volere del penitente. Non così tuttavia, quando il penitente vuol confessarsi, e non avendo colpe mortali, fa materia della sua confessione un peccato veniale falso, non dando altra materia; come sarebbe, se si dicesse aver rubato un bajocco, quando veramente noll'ha rubato; perche allora l'assoluzione non avrebbe ove cadere, e'l Sacramento sarebbe falso, e si commetterebbe peccato mortale di sacrilegio. Se poi cōfessando quella colpa veniale che nō ha cōmesso, dirà un' altro peccato veniale vero, non farà più che peccato veniale, per ragione della menzogna che dice. Tutta questa dottrina, è di Tamburrino, di Manrique, e di molti altri Autori. Non ho poi dubbio, che sarà colpa mortale tacere circostanze che mutano spezie, per coprire il complice, o la gravità del peccato.

Intera.

L'Altra condizione poi necessaria nella sagra Confessione si era, che sia intera; così osserviamo stabilito, nel Sagro Concilio di Trento, nella Sessione xiv. cap.v. oltre del secondo Cabilonense, ed altri; e intendo per la integrità, che si svelino al Confessore tutti i peccati mortali mai più confessati, e con tutte le sue spezie, e giusta al suo numero. Quindi il Concilio di Trento, per tralasciar le parole degli altri, così si spiega: *Oportet a penitentibus omnia, & singula peccata mortalia in confessione recenser;* si, che, ommettendo di spiegare il numero, o la spezie, o tutto il peccato, controvenendosi a questo santo decreto, la confessione è sacrilega. Ne in ciò v'ha luogo da dubitare: imperciocchè, per quell'*omnia*, s'intendono tutti i peccati nella loro spezie, e per quel *singula*, nel lor numero. Tutte addunque le spezie del peccato dobbiamo confessare, e tutto il numero; conciosiacosa, che non, manchino degli avvenimenti, ne' quali sarà alle volte lecito tacere qualche peccato, o qualche sua spezie; come sarebbe quando il penitente si ritrovasse in articolo di morte, e gli venisse meno il tempo di interamente confessarsi; o se stesse in pericolo di morte il Confessore, perche il penitente sarà sorpreso da morbo contagioso, qual potrebbe attaccarsi al Confessore, molto trattenendosi con esso lui; o pure, se per la confessione intera d'un solo, senza confessione morissero i compagni; il che potrebbe accadere in un naufragio, qual non dasse tempo da confessarsi tutti. Varrebbe la medesima scusa quando dalla confessione d'un peccato seguisse scandalo al Confessore; come ciò accade il fanno i Confessori, e non è duopo spiegarlo. In oltre potrebbe tacere lecitamente il peccato quando il penitente non potesse spiegare un suo peccato senza rivelare la confessione intesa da un altro; qual caso può soltanto accadere a' Confessori qualora si confessano. Vi sarebbe un'altra scusa, ma non iltimo a proposito spiegarla. Se poi vaglia questa medesima regola quando dalla

Con-

Confessione d'un peccato si viene a svelare il complice, come può sovente accadere negl'incesti cōmessi cō figlie, figli, madri, o padri; avvegnache, nō madichino di que' che l'affermano; noll'ammettono tuttavia, i più assennati, come il Gaetano S. Antonino, S. Buonaventura, e S. Tom., qual può vederli nell'Opusc. x. i. quist. v. i. ove afferendo che non si pecca rivelādo il complice, qual ora vi fa d'uopo, per ispiegar la sua colpa, viene a togliere la scusa, o cagione di tacere il peccato, o la circostanza; e la ragione si è, perche il Complice qualunque; si sia, nell'esser tale, viene a perdere il giuffo alla fama, nella confessione dell'altro Cōplice. Resta dunq; che si debbano confessar tutti i peccati perche la confessione sia intera, quando niuna delle recitate cagioni concorre; e in altro caso non farà che la confessione sia buona. Ed è d' avvertire, che i già detti capi, ne quali ci si passa la confessione per buona, tuttoche si taccia il peccato, o la spezie, non ci liberano dall'obbligo di confessarlo assolutamente, ma solo finche nō ci si offre la congiuntura di più Confessori; o finche non cessi il pericolo di patir nella fama, o nella vita, o il pericolo di scādalo, o qualunque; si sia la cagion di tacere. Ma passiamo più innāti, Da due capi dicevamo adunque, nascere nella confessione l'Integrità: dal confessar la spezie del peccato dal confessare il suo numero, *omnia et singula peccata*. La ragione del primo si è, perche confessando la spezie, si venga in cognizione della natura del peccato. Di due maniere poi, può il peccato appartenere a qualche spezie; o perche tal è la sua natura, o perche per cagione di qualche circostanza, fa passaggio alla natura altrui; e in tal avvenimento si dee ben anche, simigliante circostanza spiegare; poiche non facendolo, mancherà la confessione dalla sua integrità. Ma per farci intēdere, vop'è favellare un poco di tutte le circostanze che possono accompagnare il peccato; perche poi restringendoci, vedessimo qual di esse pertenga all' integrità della confessione.

Sono le circostanze, alcuni accidenti che possono ritrovarsi nelle azioni peccaminose, come in ogn'un altr' ancora; quali sogliono noverare gli Autori, e specialmente i morali (cui è proprio andarle divisando, per por differenza fra peccato, e peccato) nel seguente verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, Cur, quomodo, quando?

Quis? significa la circostanza della persona, quale alle volte trasbalza ad altra spezie il peccato; come farebbe nella lascivia, l'esser sagra, o casata, o congiunta, o Eunuco, quali accidenti partoriscono colpe di diversa malizia; come sono il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto, e il vizio contro natura per gli eunuchi, giust' all'opinione di Lessio, Erriquez, e Sanchez. *Quid?* non è a drittura circostanza, ma la sostanza dell'azione. *Ubi?* è la circostanza del luogo; quale in alcuni casi fa mutar spezie al peccato; (e avviene, qualora si commette alcun delitto in Chiesa,) o pure l'aggrava; il che occorre quando il peccato si commette in pubblico, con il scādalo degli astanti. *Quibus auxiliis?* Può aggravarsi ancora, o mutarsi la spezie del peccato, per cagione de i complici, o degli stromenti onde si avvalle in commetterlo. Perocche vi è differenza fra lo stupro, e l'adulterio; e fra questo è quel che si commette con persona qual non ancora consumò il matrimonio; imperciocche farebbe

rebbe in altro caso tutto insieme stupro, e adulterio, come lo giudica Corrado, Sī, & altri, il che, non ha cammino; così ancora diciamo, se sarà Turca, Ebreo, o di qualsivoglia maniera infedele, perche farebbe spezie di sagrilegio, come vogliono alcuni; così ancora se amēdue i cōplici sārā casati; perche farebbe adulterio doppio. Ne scusa da questa circostanza, come s'è detto, la volontà del marito; imperciocche, giust'al decreto d'Inn. XI. l'atto sarà ancor adulterino. Nō aggiugne poi nuova malizia all'atto, l'essere la persona Sagra, Religiosa, o secolare; il cōplice Cherico, o Novizio; se si commette il fallo più volte con più, o colla medesima; come anco la diversità del sesso, nella bestialità; imperciocche, sarà tutt' una cosa medesima. E qualche abbiamo detto de' complici, diciamo ancora degli stromenti, quando sono illeciti; come se nel conseguire un posto, o quel che sia, non proibito, si avvagliano di superstizioni, di falsi giuramenti, e simili; perche all'ora, per cagion del mezzo, l'atto si rende peccaminoso. Ma che diremo in ordine a i complici, quando, perche già stanno apparecchiati, nō ricevono scandalo, se nel servirli del loro ajuto, accresca forse cotal circostanza, nuova malizia alla sostanza del peccato? Signori nō; perche non patiscono scandalo; così vuole la commune de i Dottori. *Cur?* Non solo dalla circostanza della persona, da quella del luogo, de complici, e altre, si aggrava l'azione, ma dal fine altresì, in grazia di chi si fa, qual viene notato cō questa parola *Cur*; poiche alle volte anco l'azione innocēte si rende malvagia per effoꝛse alle volte si accresce alla mala, nuova malizia. Accade il primo: qualora si fa cosa lecita, per qualche mal fine; come se si māgiaſse per fin di libidine, se si orasse affin d'Ipocrisia; se l'secōdo, qualora si opera cosa illecita per un'altra proibita; quando per esēpio si ruba per cōmetter la lascivia. Non corre tuttavia cotal regola in coloro, che peccano in confidenza della Confessione, o perche hanno il Confessore di genio; perche tal confidenza, non è fine dell'atto. Così vuole Fagunder, Diana, e altri. *Quomodo*. Può anche il modo cābiare il peccato in azione innocēte, e l'azione lecita, in rea; sarà quando si fa cosa buona, colla credenza d'esser mala, o cōssa mala, colla credenza di esser buona; se però vi sarà l'ignoranza invincibile. A questa medesima circostanza riduce Suarez la cōsuetudine del peccare, qual dee confessarsi, secondo che stabill Innocenzo XI. e S. Tommaso. (a) *Quando*, questa è l'ultima circostanza, quale può altresì far mutare spezie alla colpa, se si commetterà in alcuni determinati tempi; come se si peccherà in dì di festa, secondo alcuni, quali vogliono, che per esser la colpa opera più che servile, offende con ispezial modo quel precetto, che ne dicano gli altri; ovvero, se si rompirà il digiuno in giorno, in cui siam tenuti per doppia obbligazione; per precetto; e per voto; o l' medesimo si dirà della Messa, se per avventura si lascerà d'ascoltare. E' d'uopo poi intendere, che nō tutte le circostanze sōn d'una stessa natura, ma affatto diverse; quindiē che alcune sōn puramēte indifferenti; perche non appartengono alla moralità dell'atto; come rubare colla destra, o colla sinistra, di notte, o di giorno; queste ne aggravano, ne mutano la natura. Altre sōn diminuenti, perche san passare l'azione da peccaminosa in lecita; co-

Tum. II.

R

me

(a) 4.S.D. 22.q. 1.a. 3.

come se si ruba per estrema necessità ; o da grave in leggiera , se rubandosi senza necessità , si fa in parvità di materia . Le terze si chiamano aggravanti ; come sarebbe , rubare in gran quantità ; uccidere con modo assai crudele ; peccare in dì di festa , in quella sentenza . L'ultime poi , son quelle , che trasferiscono la colpa in altra natura ; il che può accadere in tre maniere ; la prima , facendo passare il peccato da veniale in mortale ; la seconda traendola ad altra spezie ; la terza , facendola appartenere a due ragioni . Della prima maniera sarebbe , una parola oziosa , detta a dispreggio della legge divina ; della seconda , un furto fatto in luogo sacro , o di cosa sacra ; della terza la violazione di un digiuno , comandato da due leggi , di voto , e di precetto . Veniamo ora al nostro , e vediamo un poco , quali delle già recitate circostanze , si debbano spiegare nella Santa Confessione , perche si faccia intera . In ordine a ciò dico , che nè le prime , nè le seconde si deono in conto veruno spiegare ; imperocchè nè l'une , nè l'altre appartengono al foro delle colpe mortali , quali sole son materia necessaria della S. Confessione ; delle quarte , non v' ha dubbio , che si debbano svelare ; perche in altro caso , la confessione non sarebbe intera . Il dubbio si restringe solo alle terze ; e sebene gli antichi Autori non abbiano voluto a ciò obbligarci , i moderni lo stimano necessario ; e si fondano nell'autorità del Catechismo del Concilio di Trento , (a) approvato da i Padri del medesimo Concilio , quale è di tanto peso , che non vi è oggi giorno , chi ardisca opporvisi ; quindi , quasi tutti gli Scrittori che a nostri tempi ne parlano , asseriscono esser necessario spiegarle , per che la confessione sia buona . Di questo parere è S. Carlo Borromeo , nelle Istruzioni de' Confessori , approvato dal IV. Sinodo di Milano , e si può ricavare dal decreto che formò Innocenzo XI. contro la LVIII. proposizione , in cui si asseriva , che non era tenuto il penitente spiegar la consuetudine del peccato , qualora ne veniva richiesto dal Confessore ; e frattanto , tal Consuetudine non è più che circostanza aggravante . E poi , non lascio di dire a favor di tal opinione , che non rimarrebbe cheta la coscienza , se il penitente non confessasse le circostanze sudette ; per esempio il grado della consanguinità , o affinità , nell'incesto ; l'essere l'uno , e l'altro complice , conjugato , nell' adulterio ; gli sponsali nello stupro , quali tutte , non sono se non che aggravanti . Fate voi tuttavia come conoscete tornar meglio la vostra coscienza , dacchè l'una , e l'altra opinione è probabile . Passiamo frattanto al numero , qual'era l'altra ragione dell'integrità della S. Confessione .

Numero.

Non basta poi , nella Confessione il dire , aver peccato ; vi fa di mestieri ancora , spiegare il numero ; quante volte si è bestemmiato , per esempio ; quante , giurato in vano , quante mormorazioni si son fatte , quanti atti di odio , e simili . Per ciò fare tutta volta , è d'uopo conoscere come si interrompono gli atti del peccato , dalla qual interruzione nasce il numero . E , in ordine a ciò , si dee sapere , che di tre maniere si possono considerare i peccati : mentali che si consumano nell'interno , mentali che si consumano nell'esterno , e puramente esterni . Della prima maniera sono

giu-

(a) p. 2. de pan. §. 63.

giudizj, gli odj, &c. della seconda, i propositi di rubare, di uccidere, di mormorare, e simili; della terza, la medesima mormorazione, il medesimo furto, l'omicidio istesso: i peccati puramente esterni si distinguono per la loro consumazione, perchè tosto che sarà consumato il furto, è terminata l'opera; e se si replicherà l'atto, sarà distinto dal primo. I peccati interni, che si consumano coll'opera, si moltiplicano per la mutazion della volontà, e non altrimenti. Per esempio, ho io volontà di rubare; se questa mia volontà persevera, tutti i proponimenti ch'io fo, sono un sol peccato; perchè, il furto cui aspiro è uno. Se poi, fatto cotale proposito muto volere, è terminato l'atto del peccato; e se di nuovo il farò, è il secondo; e m'ho da confessare, di aver fatto due propositi di rubare, perchè sò due peccati distinti. Il medesimo discorso si dee fare delle disposizioni antecedenti, concomitanti, e susseguenti al peccato, come sono i baci, i tatti, e simili, non però se cotale disposizioni saranno da per loro peccati, come i furti, le bestemmie, &c. che dispongono a qualche superfluità, o ad altro. I peccati poi che si consumano nell'interno, si possono moltiplicare di tre maniere; la prima, per la mutazion della volontà già detta; la seconda, per la sospensione del pensiero; come se t'applicherai ad altro negozio, o dormirai; in qual caso il pensiero fatto prima dell'applicazione a quel negozio, o prima del sonno, è un peccato distinto da quel che farai di poi, e son due peccati; la terza quando senza che v'intervenga mutazion di volontà, o sospensione di mente, si conosce esser più atti successivi; quale interruzione chiamano i Dottori morale. Or dovendoti confessare, devi riflettere un poco a sì fatte interruzioni, e vedere quanti fusono gli atti della mente, per che possi agevolmente confessartene; come farai ancora degli altri atti, di propositi, e di opere, già spiegate.

Potrebbe dimandarmi tal'uno, che direbbero di colui, che con un sol proposito intènde di commettere più furti, o più omicidj; e di chi in un colpo bestemmia più Santi? In ordine al primo, si son divisi gli Autori; poichè alcuni vogliono, che sieno più, perchè l'opere, cui s'indirizzano sono più; altri poi dicono essere uno; perchè è un sol atto; è certo tuttavolta, che essendo uno, è assai più grave; perchè è ordinato a più opere. Per le bestemmie poi non ha dubbio, che bestemmiansi confusamente più Santi, come se si bestemmiassero gli Angioli, in confuso, gli Apostoli, &c. sarà un sol peccato; non però se si nomineranno a uno, a uno, come se si volesse formar una litania di bestemmie, perchè in tal guisa, tante sarebbono le bestemmie, quanti sono i santi nominati.

Ciò supposto, vediamo come si debba confessar detto numero. Il numero de i peccati si dee confessare distintamente, ne più, ne meno di quel che realmente si è, e non come fan alcuni, quasi nascondono qualche somma, per non molto aggravar la soma, o pure accrescendolo a dismisura, per dimostrarsi col Confessore liberali; come di un tal penitente s'udì, che richiesto quante volte avea bestemmiato, rispose, otto volte, dieci, venti, quanto comanda V. R. che se ne taccia. Si deve spiegare il numero certo; e in quella medesima guisa, che si ritrova registrato nel Tribunale di Dio; che se poi fatta tutta la diligenza, non fu possibile conoscerlo, devi confessarlo a giudizio; po-

co più, o poco meno; pure spiegando il tempo, in cui perseverasti nel peccato, rammentandoti quante fiate al giorno, o settimana l'hai commesso; che di tal fatta avrai soddisfatto al dovere. Benche non lascio di avvisarti, che ~~la~~ la tua Confessione, ti ricorderai del numero determinato, dev' di nuovo confessarlo, Non altro ci resta da dir sù di ciò. Ne vò entrare, a persuaderti con motivi, e ragioni, che non tacesti con malizia i peccati al Confessore, poiche non è mio tal ufizio; basti averti detto, che facendolo, la confessione sarà sagrilega. Per altro se avrai dolore de tuoi peccati, e zelo della salute dall'anima tua, non t'arresterà il rossore, a non ispiegar la tua colpa. Pacomio, perche rimava molto l'anima sua, confessò pubblicamente nel Concilio Toletano una sua disonestà; e Fabiola Romana, benchè Principessa, avanti le porte laterane s'accusò d'una trasgressione. Favelliam' ora un' altro poco della soddisfazione, e finiamo il Catechismo.

Soddisfazione.

L'Ultima cosa che occorre al Penitente nella sua Confessione si è, dover ricevere la penitenza dal Confessore, in soddisfazione de suoi peccati, qual'è parte integrale di eff. E per intenderla, due obbligazioni conosco io in questa materia; una ne i Confessori, l'altra ne i Penitenti: Favelliamo de i primi. Ella è cosa chiarissima, che debbono i Confessori tassar la penitenza a i lor penitenti, a misura de i lor peccati, come l'osserviamo ne i sagri Conc. stabiliti, specialmēte nel Trident. (a) nel Maggior, (b) nel Cabilonese 11. (c) nel Turonense 111. (d) nell'Romano V. (e) nel Bituntinse tit. de pen. c. xlii. nel Parisiense 11. (f) e nel Sinodo Lingoniense, e nel Senonēse, ne quali, nō solos' inculca il debito di dar la penitēza, ma la discrezione ancora, perche non si trasgredisca il dovere, e la prudenza. Quindi vuole Innocenzo 111. (g) con il Conc. Remense, (h) ed i mentovati Sinodi col Trullano, nel Can. ultimo, che i Confessori con discrezione vadano moderando i Canoni penitenziali, senza però molto allargargli, ma a misura delle colpe; a se san pubbliche, pubblica vuol che si dia la penitenza, così il Sagro Concilio Tridentino, (i) il Mediolanense 1. tit. de pen. il Mediolanense 1111. e l' V il Canone *Sed illud*, il Canone, *Si peccaverit*, e l'altro, *In capite*. In ordine poi all'obbligo, che han i penitenti di ricevere la penitenza, l'abbiam chiaro nel Concilio Lateranense 14. nel can. xx 11. e nel Can. *Consideret D.V. de pen.* E tanto stretta è cotai obbligazione, che S. Leone Papa in una pistola scritta a Teodoro Vescovo di Forlì, *Id. dico essere de iure Divino*, com'ancora dichiara il Concilio di Trento, (l) e S. Giagrisostomo sopra S. Matteo; (m) e vuole S. Antonino, (n) che non facendolo, il penitente commette peccato mortale; e che il Confessore non deve assolverlo, se nolla riceverà; così anche stabilisce S. Bonaventura (o) Che facendosi poi in peccato si debba reiterare, è sentenza di S. Tommaso

(a) S. 14. c. 8. (b) Can. 31. (c) Can. 38. (d) Can. 22.

(e) Can. 5. (f) l. 1. c. 32. (g) Extr. de pen. c. Deus.

(h) 2. de pen. §. 4. (i) S. 24. c. 8. (k) Ep. 82. (l) Can. 15. S. 14.

(m) Ho. 10. (n) 3. p. 14. c. 18. §. 19. (o) In 4. dist. 16 par. 1.

q. dub. 6.

mafo, (a) e di S. Antonino (b) del Catechismo del Concilio di Trento; (c) basterà tuttavia, se si farà dopo aver formato un atto di contrizione.

Diteci Padre prima di finire: Può un Confessore mutar la penitenza data da un'altro? e uno far la penitenza per un'altro penitente. Dico al primo, che il Confessore non può senza cagione mutarla; così stabilì il Concilio di Trento; (d) e al secondo, che non dee permettere il medesimo Confessore, che uno faccia per l'altro la penitenza, come si vede nel Concilio Lateranense IV. can. XXI. ed è proposizione dannata da Alessandro VI. *Penitens propria auctoritate potest sibi substituerè alium, qui loco ejus penitentiam impleat.* Non più mi permette il tempo di spiegarmi; rammentatevi di quanto vi ho detto, ed osservatelo, che la confessione sarà ottima. Restate con Dio.

L E Z I O N E XIX. ET ULTIMA.

Della Santa Comunione.

HAbbiamo già dichiarato, per quanto el tempo, e la propria debolezza ha permesso, ciò che si stimava far di mestieri al negozio della S. Confessione; sì, che siacilecito credere, non più esser d'uopo farla harvene, avendone capito ogn'uno le norme, e forse, eseguite le regole di ben confessarsi. Supponendo adunque in cadun di voi già, la grazia del nostro Signore; mercede il Sacramento della S. Confessione, cui con tanto studio preparati vi siete, mi fo più innanti a scorgervi alla S. Comunione, qual'è il termine di tutto l'affare; finche condottivi al Sagro Altare, per ricever degnamente il Signor Sacramento, con lui nell'anima, vi lasci in pace.

Non è di minor pericolo il ricevere questo divinissimo Sacramento, di quel che dicevamo della Sagra Confessione; anzi che tanto maggiore, quanto più di quello, è questo sublime. Due grã precipizj parmi che s'offrano innanti a chiunque s'incammina indegnamente all'Altare, per ricevere colà la S. Comunione; e tanto grandi, quanto son coloro, che in sì fatto negozio posson restarvi offesi; l'uno è la grand'ingiuria che si fa a Dio, ricevendolo indegnamente nell'anima; l'altro è il gran danno, che si cagiona con ciò a questa medesima; è per l'una, e per l'altra cagione, siam lecito trattenermi con esso voi un poco, a spiegarvi la gran necessità, che ci ascrive a disporci, per degnamente ricevere questo gran Sacramento.

Non è lieve l'ingiuria che fa il peccatore a Dio, ricevendolo indegnamente nell'anima. Dalla sublimità di questo gran Sacramento, e della villezza d'un'Anima peccatrice, che l riceve, può agevolmente osservarsi, quante ella sia enorme l'offesa; che queste son per appunto le misure, che per sì fatti affronti ci esibiscono, con S. Tommaso i Teologi; esaminiamo l'uno, e l'altro un poco, che ponendogli poi a confronto, ci avviseremo, e con

(b) *Suppl. q. 14. a. 3.* (b) *3. p. 1. 14. c. 20.* (c) *p. 2. §. 103.*
(d) *S. 14. 1. 5. c. 8.*

chiarezza, del gran male che sia ricevere indegnamente la Sagra Comunione.

E in quanto al primo. Cosa t'immagini ricevere, uditore, qualor t'accolti per comunicarti, all'altare? Ricevi nell'Ostia consagrada un Dio sì nobile, sì sublime, sì grande, che tutti i Monarchi del mondo al suo paragone non sono più che vilissimi vermicciuoli di terra. Immaginatevi perciò conoscere, un gran Signore, ricchissimo, nobile, glorioso; inchinato, e venerato da Principi, adorato da Vassalli, temuto da tutti; figuratevelo assiso in un gran Trono di Maestà, tutto tempestato di gemme, e risplendente, come un Sole, eminente, maestoso, sublime: ve l'havete figurato? ed io dico, che questo Rè sì ricco, sì nobile, sì potente, al paragone di quel Dio, che si racchiude nell'Ostia, è per appunto come a suo riguardo, un mendico cencioso, languido, fardido. Diciam così per capirla, benché il paragone sia mancante; poichè si potrebbe alla fine fra'l mendico, e il Principe ritrovar simiglianza, ma non già fra Dio, e qualsivoglia creatura. Or che sarà ricevere un Dio così grande nell'anima, che pe'l peccato è divenuta la cosa più abbominevole, la più laida, la più schifosa, che mai immaginar ci possiamo, se tanto sarebbe grande l'ingiuria che faresti a quel Signore, se venendoti amorosamente a visitare, lo ricevesti in una casa tutta piena d'imondezze, e di sozzure; sì che, per non vederle, dovesse chiudersi gl'occhi, per non sentire il lezzo, avesse da turarsi le narici? E non è l'anima peccatrice stanza orrida, e puzzolente? Chi potrà mai dubitarne? E come potrete condannarvi a patire N. S. Sagramentato?

Sarebbe d'affai minore il male, se quando ti comunichi indegnamente, in vece di mandar la particola consagrada giù nello stomaco, la buttassi entro una cloaca, o una puzzolente sepoltura, com'è di parer Bernardino, (a), poichè affai più d'ogni schifezza, e orrida agl'occhi di Dio un' Anima peccatrice; e se grande ingiuria sarebbe buttarla nel fango, cosa diremmo, vedendola ricevuta nell'anima, puzzolente per la colpa mortale? Ella è cosa chiarissima, che quel che fa a Dio chi indegnamente si comunica, no'l farebbe alla cosa peggiore che egli tiene; non allo più vil vestimento; non alle scarpe più dozzinali. Ditemi di grazia, chi butterebbe in una cassa sporcata un velo, e lo più logoro? Chi immergerebbe entro le sozzure di strada, una scarpa, e la più vile? Io so, che per riponere una vesta, s'addocchiano i luoghi più politici; nello stendere il panno, si scelgono le pietre più limpide, e poi avremmo a nulla condannare un Dio, a giacere entro le sozzure, le fracidumi, le puzzanghere delle anime peccatrici? son questi, argomenti d'Agostino, (b) e di Crisostomo, (c)

E qual cuore potrà mai far quel Divin Signore, in vederli in quel sì orrido letamnio? Quel Dio che ha per sua stanza un empireo, bello, e luminoso? quel Dio, che vien tuttavia corteggiato da Serafini? qual cuor dico potrà mai fare, in considerandosi nell' Anima piena tutta d'orribilissimi Demonj: *Facta est habitatio Demoniorum*. Non fù sì atroce la crudeltà di Ginda in consegnarlo per

(a) S. 5. a. 1. c. 3. (b) S. 252. (c) Ho. 24.

per esser crocifisso, a Giudei, quanto quella de' Cristiani malvagi, in riceverlo nell'anima piena di colpe. E se non bastano tutte le lingue a condannarla dappocaggine di quel traditore, cosa ditomo della malvagità di questi sagrileghi? *Deterius enim peccat, vel ipso Juda, qui Filium Dei, & pretio vendidit, & osculo prodidit*, ne scrisse Salmerone, (a) *nam hic non solum exterius osculatur, sed intus morse lethali afficit, ut Propheta dicat: aperuerunt super me os suum, sicut leò sapiens, & rugiens; atque, quod ad se attinet, reuerunt Filii Dei mortem.*

Inesplicabile è uditori l'ingiuria, che si fa a Dio, ricevendosi indegnamente nel Sacramento della Comunione, onde per questa via, ci fa d'uopo, che con grandissimo studio, prima d'accostarci al sagro Altare, ci preparassimo: che se dopo una singular santità, non ardiva il Battista toccare del Salvatore il capo, nè di riceverlo in casa il Centurione, di stargli Pietro al lato, di concepirlo nel seno la Vergine, quanto vi vuol d'apparecchio, per riceverlo degnamente nell'Anima? *Quomodo tu ad illam ueniam ad presentiam Christi, ad tactum Dei filii, intrepidus audes accedere, quem Iohannes Baptista tangere contempsit; Petrus Apostolorum Princeps à se praeformidine repulit?* dice il Serafico Bonaventura. (b)

Grande è poi, il danno, che si cagiona cõ tal sagrilegio all'anima; e non con altro titolo il rammenta l'Appost., (c) che di giudizio, *Qui manducat, & bibit indignè, iudiciũ sibi manducat, & bibit.* Or considerate voi, che voglia mai dirò mangiarli il giudizio. Nõ aspetti chi riceve indegnamente il corpo, e'l sangue del Redentore, che sia da Dio giudicator, impescocche, è egli giudicato da se. Nelle proprie viscere tiene scritta la condanna; entro le midolla dell'ossa se gli è insinuata la sentenza; il giudizio è il suo alimento, e gli serpisce come nelle vene il sangue: *Judicium sibi manducat, & bibit.* Era pietra di morte nella legge antica, mangiar delle carni de' sagrifizi cõ l'anima macchiata di colpa: *Anima polluta, qua ederit de carnibus hostia pacificorum, qua oblata est Domino, peribis de populo illo;* (d) e frattanto, non eran quelle, se non che carni d'irco, o di Vitello; or che sarà delle carni istesse del Redentore? (*qui manducat usque carnem, & bibit meum sanguinem*) mangiate da bocche peccatrici? Non è questo, com'ogn'un altro de' sagrilegi, che si commettono; imperocche, se per gli altri vi sarà qualche clemenza, temo molto per quel che si commette, ricevendo indegnamente il Redentore; quindi nell'Evangelio, senza dimora veruna, fu condannato alle tenebre, colui che senza la vesta nuzziale, si era seduto alla mensa, (e) figura di chi senza la disposizion dovuta s'accosta alla mensa degl'Angioli, il che non accade con gli altri, che s'eran fatti autori d'altri misfatti. Non è questo, mio pensiero, mà di Bernardino; fra i mali effetti che accagiona la comunione sagrilega, il duodecimo. E molto più mi confermo, in considerando le accennate parole dell'Appostolo: *Judicium sibi manducat, & bibit;* colle quali volle per avventura, insinuarci, che siccome il cibo corporale, si converte nella sostanza di colui,

che

(a) S. 41. c. 9. (b) In fasc. c. 7. (c) 1. Cor. 11. (d) Lev. 27.
(e) Matth. 22.

che lo mangia, così fattamente il giudizio di chi indegnamente si comunica; e come non sarà più possibile al cibato, riscuotersi mai d'addosso quel cibo che se l'è convertito in sustanza, così forse non potrà liberarsi dal giudizio, chi una volta nella sagriloga Comunione il mangiò, senza grand'isforzo della divina pietà. E veramente, dice il Grisostomo, (a) qual'altro modo vi resta per soddisfare tal delitto, se con questo divin Sacramento, ch'è l'ultimo mezzo d'esser tanti, diventan malvagi? Se mangiando la carne del Divino Agnello, ritornano in lupi, che altro lor resta, per cambiarsi in Agnelli? *Quam ingratum satisfaciendum offerimus, cum tali pabulo nutriti, taliter peccemus, cum Agnum comedentes in lupos convertimur?* Bisogna dire che sarà finita per loro. Di coloro che uccisero Cristo, non leggiamo che se ne fusse salvato tal uno, salvo che Longino, qual lo svenò dopo morto; or essendo chi si comunica indegnamente, non men che crocifissore di Cristo, *Reus eris Corporis, & Sanguinis Domini*, (b) non sia possibile se non vi concorrerà con legge straordinaria la divina Clemenza, che possa salvarli. Così si osservò nell'infame di Giuda, poichè, entrando dopo del Pane consagrato, nell'Anima sua Satanno, non più poté ripararsi. Ne da questo distingue Dinnigi (c) chi si fattamente si comunica: *Tales socii sunt Iuda proditoris, de quo in Ioanne legitur post buccellam introiit in eum Satanas; quia Corpus Domini indigne suscepit, magis possedit eum diabolus.*

E' questo delitto giusto al parer di Salmerone, (d) assai più enorme di quel che sarebbe, confiscar di bel nuovo il Redentore in Croce, e di spargere per il suolo il suo preziosissimo sangue: *Porro gravissimum est, & horrendum male communicantium delictum, peius enim est quodammodo, quam Christi Corpus crucifigere, atque pretiosum ejus Sanguinem fundere.* Egli è una ingratitudine sì esecranda, che in niun altro eccesso potrebbe ritrovarse eguale. Che direbbero d'un che havendo ricevuto da un Signore quanto possiede di bene, e mercè le sue fatiche, liberato dalla forza più volte, lo cacciasse poi a tradimento, in uno squalido fondaco, ove l'attendono per ucciderlo i nimici? E non accade lo stesso a colui, che indegnamente si comunica? Non chiude egli il suo amoroso Signore, da chi ha ricevuto la vita, e l'essere: da chi fu liberato più volte dalle forze dell'inferno; nella sentina del suo cuor puzzolente, pien di demonj, nimici micidiali di Cristo? Signori, grand'è l'eccesso di chi si fattamente si comunica, ne truovo lo parole, che vagliano a spiegarne la crudeltà: Un Dio entro l'anima peccatrice. Un Signore entro una stalla! più che un Re entro un letamaio, entro uno schifosissimo sterquilinio! Sono simiglianze puerili, non giungo a spiegarmi, poichè ogni sì fatta abominazione, a riguardo dell'Anima peccatrice, è un amenissimo Paradiso. Pensate ora voi, che sia ella mai, l'indegna comunione.

Bisogna per tanto preparar prima d'appostarci all'Altare l'Anima nostra, per degnamente ricevere un sì sublime Signore; non è tuttavia possibile, dispor di forte la sua anima, un uomo, che la renda degna di ricevervi un Dio, come non

(a) Hom. 58. in Matth. (b) 1. 1. Cor. 1. (c) S. de ind. com.

(d) S. 41. c. 9.

non può un mendico, di maniera adornar la sua casa, che vi possa ricever degnameute un Principe; perche alla fine, non può l'anima, con forze umane, trasformarsi in empireo, qual'è la degna magione di Dio. Si deve tuttavia, far quanto si può, come notò Toledo, perche riesca la Comunione degna, almeno di dignità di disposizione. Deve dunque l'anima che intende ricever la sagra Comunione, dare un occhiata a se stessa, e avvisarsi se v'ha in essa disposizione da albergare un Dio, che ciò per appunto volle significarci S. Paolo, all'ora che proruppe: *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illa edat, & de Calice bibat.* (a) E in prima dee aver occhio di tince, per avvisarsi, se sarà ella sorpresa da colpa mortale; imperocche, conoscendola macchiata di essa, giusta lo che stabilì il sagra Concilio di Trento, (b) non dee accostarsi, ma prima deve disgravarsene con vero dolore, come par che voglia significarci lo Spirito Santo, nel Sagra Genesi, (c) all'ora che Giacobbe, ordinò a suoi figli, che nel fabbricar degli Altari, avessero prima banditi i falsi Dei: *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra; surgite, & ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi Altare Domini.* Or quanto più de' farsi dagli Uomini, qualora formano della loro anima, Altare a Dio, nella sagra Comunione. Dee far certamente del suo cuore, sindone monda, come quella, onde coprì Giuseppe d'Arimatea il corpo del Redentore, come lo brama la glosa del medesimo luogo. *In sindone munda, Iesus involvit, qui pura mente enim suscipit.* E per ciò fare, consiglia Bernardino da Siena, (d) che si prenda da i medesimi lini la norma; e che lo stesso si faccia da noi nell'anima, per renderla degna d'un tal sagramento, che fan del lino le donne, per purificarlo, e applicarlo all'altare. Tre industrie s'adoperano, se non m'inganno, nella purificazione della tela: si bagna, si torce, e s'asciuga. E tre altre dobbiamo usar esso noi coll'anima, per purificarla dalla colpa. Dobbiamo bagnarla con acqua di lagrime; dobbiamo torcerla con violenza di dolore, e asciugarla co'l fuoco della carità; che nolle mancherà poscia, il candore degno d'un Dio. Ne questo solo; ma è d'uopo allontanarla ancor dall'amore delle colpe veniali; come, si stabilì nel Canone: *Quotidie de consecratione dist. 11. e'l consiglia nella sua Fialtea* (e) Francesco di Sales. Imperocche, divampando cotal Sagramento, di carità, mal s'adatta nell'anima, col ghiaccio dell'amore alle colpe veniali; perciò avverti a S. Metilde il Redentore, che nel comunicarsi, si provvedesse d'un amore sì intenso, che niun'altra creatura avuto l'avesse: (f) *Quando ad Sanctam Eucharistiam accedis, illud tibi veri honoris amorisque opta, quo alla unquam creatura erga me fuerit.* Or che diremo di quell'anima, che appena sviluppate dalle colpe mortali, nulla curano di spogliarsi della inclinazione a quelle conversazioni vane, a quelle chiacchie inutili, che le tengon tuttavia fitte nel loto, senza punto sollevarle a quel Dio, che con tanto amore lor s'offre in tal Divino Sagramento. Vdite che ne dice S. Agostino nel Canone addotto, a lui attribuito: *Nam habentem adhuc voluntatem*

Tom. II.

S

peg-

- (a) 1. Cor. 1. (b) S. 13. c. 7. (c) Gen. 25. (d) 1. 2. §. 57. a. 2. c. 2.
 (e) p. 2. c. 20. (f) Blosin min. c. 6.

candi, (e favella de' veniali, come apparisce con chiarezza nell' accennato Testo) *gravari magis dico Eucharistia perceptione, quam purificari.*

Così dunque spogliata l'anima e dalle colpe mortali, e dall' affezione alle veniali, dee vestirsi dall' alto verso delle belle virtù. Perciò leggesi nel Pedagogo Cristiano, (a) che prima d' ammetterli alla sacra Comunione i fedeli della primitiva Chiesa, si propalava dal Diacone il seguente editto: *Sancta sanctis; si quis non sit sanctus, sacramentum non accedat.* Santa debbe esser l'anima, qual brama cibarsi di questo pane divino, santa. Quindi è che comparso innanzi al Tribunale del figlio la Vergine, a favore d' un suo moribondo divoto, ma in disgrazia di Dio, disse Gesù che non potea dargli l'Empireo; perche se bene quell' anima, in riceverlo Sagramentato, si fusse purificata da peccati, non vi si disponea tutta via, con quella santità, che richiedeasi; quindi morì e dannosi. (b) E se d' ogn' altra virtù dee esser fornito l'uomo, quale aspira a questa sacra mensa, molto più dee provvedersi d' una profonda umiltà, d' un grande disio; perciò, nel disporci la Chiesa santa alla santa Comunione, premette in persona di chi de' riceverla, le parole del Centurione: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, &c.* Hai da dire a quel Dio, che t' invita alla sua mensa, ciò che dicea a Davide Mesibofet: E chi son io Signore, che m' inviti a mangiar sulle mense celesti, del pane degl' Angioli? E chi son io Signore, se nò che un cane morto, e puzzolente? Non è cotesto tuo pane, da buttarli a cani; ma dacchè così ti degni, mi vi accosto solo per obbedirti; e come un cagnolino che va sotto la mensa, raccogliendo le briciole: *Et catuli edunt de micis, quae cadunt de mensa Domini.* Ma, non perciò, che ti conosci indegno di tanto bene, hai punto da infiacchirti nel desiderio di riceverlo; coll' umiltà del Centurione s' ha d' accoppiare la prontezza di Zaccheo. Dobbiamo di fare tal Sagramento, dice il Grilostomo, (c) come appunto bramano le poppe, i bambini. *Non videtis quanta infantes animi alacritate, mammillas arripiant?* Così legghiam farli dalla Serafina da Siena; (d) che impaziente di vederlo su le labbra, presto, diceva, presto, dammilo a possedere; *Ob cito, illud anima mea nutrimentum, intima cordis immittere propera;* così diceva al Sagro Ministro. Così fattamente vi anelava Francesco d' Assisi, appo Buonaventura, (e) così Geltruda, appresso Blosio; (f) ne cessava di sospirare Bernardo, in vedervisi vicino; *Desidero milles ut Iesu, quando venies? Me latum quando facies? me, de te, quando saties?* E così stimolava tutti Agostino: (g) *Quarite Dominum inopes, & esurite, & sitite; Ipse enim est panis vivus, qui de Celo descendit.* Or qual sarà la communion di coloro, che senza veruna brama di riceverla, vi s' incamminano, solo per uso, o per necessità di compire al precepto? Qual deve essere il frutto che potran mai da essa cavare, se giust' al parer di Tommaso da Villanova, non si ricava, se non che a proporzion del disio

(a) c. 16. §. 3. (b) 1. 2. c. 3. Div. Brigitt. (c) Ho. 8. in Matth.

(d) Ped. Chr. loc. cit. §. 3. (e) Vit. c. 9. (f) In monit. c. 6.

(g) Corc. 2.

disio ? E quel fuoco può accendervi mai l'infervorato Signore, osservandovi sì malamente gradito ? Brame vi vogliono : desiderio acceso di ricevere la Santa Communion ; altrimenti non si spera , che sarà per esser fruttuosa . Non occorre più dilungarci ; si eseguisca quanto si udì , ed io v'assicuro , che inesplicabile farà il gaudio , qual gusterà la vostra anima in sì divino branchetto . Appressatevi colla veste nuziale delle disposizioni prescritte , che vi troverete , non già come temevamo , il giudizio , ma la grazia , e l'amor di nostro Signore . Mangiatelo , ch' egli è pane degli Angioli , non veleno . Mangiatelo , e rammentatevi di me , ch'io v'accerto , che con sì dolce cibo *Diligabitur in crassitudine anima vostra*. Restate in pace.



140

R I C O R D I

DA D A R S I

AGLI ECCLESIASTICI

In segreto, nel tempo delle Missioni.



I esibiscono in questo esercizio, poche materie, da formarne per otto giorni, un sermoncino per volta a gli Ecclesiastici, in Sagrestia; e con esse, tanto di disposizione, che non sembrino del tutto disperate; che del resto, non formano elle più c'huna Selva, benché non molto intrigata, per esimersi il Sagro Ministro dal travaglio di andarle raccogliendo dalle Biblioteche, o Poliantee più vaste; riserbando solo per l'ultima, e più fina disposizione; quale per necessità deve esser di chi attualmente le predica; perchè gli riesca più fruttuosa, e più calda l'orazione, aggiugnendovi quegli spiriti, che suole in quel punto somministrargli lo zelo. Non mi sono in ciò molto diffuso, perchè, dovendo essere i sudetti Sermoni assai brevi, non più ve ne faceano d'uopo; e forse, con aggiugnervi le moralità, e l'ampliazioni, quali io non v'ho posto, saranno soverchie. Del rimanente, mi rimetto a quel che ho rammentato nell'idea dell'uomo apostolico, trattandosi di tal esercizio, per il modo di predicarla. Si veda ivi, che non di altro fa d'uopo.

R I C O R D O I.

La vita degli Ecclesiastici deve essere assai differente da quella de' Secolari.

Siccome non è una di tutti la sorte, così non una debbe essere di tutti la vita, ma varia, secondo la differenza del proprio stato. Quindi è che nella Romana Repubblica, non tutti vivono d'una guisa medesima, ma chi di una e chi di un'altra, giusta alla proporzione del proprio stato, come si può osservare, discorrendo per tutti, ne tutte le membra del corpo, come dice l'Apostolo, conservano un medesimo moto, ma ciascheduno ha il suo; or essendo noi Ecclesiastici membra, e le più nobili del corpo mistico del nostro capo Cristo, e i personaggi più ragguardevoli della Chiesa militante, per che ci vorremo accomunare con i Secolari, membra infime, e personaggi men ragguardevoli, in menar vita dalla loro nulla dissimile; avverandosi di noi, che; *Sicut populus sic et Sacerdos*? O' quanto mi rincresce, di vedere oggidì caduti dall'antico modo

modo di vivere gli Ecclesiastici de' nostri tempi, salva la pace di chi non ancora ha patito di simiglianti vertigini; o' quanto mi pesa vedergli così vilmente camminare, ove il loro stato gli bramerebbe Serafini! Non vò credere per l'altro verso, che così si viva in questa vostra Città, come si deplora da me nell'altre; ma che tutti ricordevoli del proprio debito, vivano quali gli vuole la loro elezione, e qual io gli bramo. Vedremmo con tutto ciò, per nostro maggior profitto, come la nostra vita non de' essere, come comunemente si mena, secolare e comune, ma del tutto particolare. Preghiamo in tanto Maria sempre Vergine, per che ci dia lume a conoscere il nostro debito. *Kyrie eleison.*

Che così debba essere la nostra vita, come ve l'ho io proposta, del tutto aliena dalla comune de' Secolari, ce'l manifestò apertamente Iddio nel Levitico, ove comandò che i Sacerdoti, e i Leviti nell' istessa maniera vivessero segregati da i Secolari, come è egli lontano da tutto il creato: *Sicut ego ab universis, quæ a me facta sunt segregor, ita & vos segregati estote ab omnibus, qui non sunt sancti, & Deo dicati.* Cioè, che tanto differente dee essere dalla vita de' Secolari la nostra, quanto è lontano dall'essere di queste vilissime creature, il nobilissimo essere di Dio. Prendetevi voi or le misure, e scadagliatene la lontananza: *Sicut ego segregor ab universis quæ a me facta sunt, ita & vos segregati estote ab omnibus, qui non sunt sancti, & Deo dicati.* Tanto dev' essere differente la vita nostra da quella de' Secolari, quanto è differente Dio da una pietra, quanto è lontano da una formica, quanto da un vil vermicciuolo. Ma per maggiormente capirla, è d'uopo notare, che di due maniere dobbiamo separarci da Secolari, per adeguar queste misure: segregando: ci da quegli, nella conversazione, e allontanandoci da coloro colla vita, vivendo da quegli, differenti. E in quanto al primo, non ho lo dubbio, che debbano gli Ecclesiastici, viver per quanto possono, lontani dalle conversazioni de' Secolari; poichè per essere la lor vita del tutto alla vita di quegli opposta, qual buon evento potrebbe dal loro commercio sperare? e se malamente vi si accordano a conversarvi anche i Secolari, quando vogliono d'avvero servire Iddio, come vi si potranno accomodare gli Ecclesiastici, per professione già santi? Narra S. Girolamo de' i Sacerdoti Egizi, che non, mai vi si avellavano, ma che chiusi sempre nel Tempio, servivano senza mai non mangiar carne, ne mai bever vino, i loro Dii. Or le i Sacerdoti di un Dio falso, così esattamente si conservavano lontani dal secolo, per essere a quello mai sempre vicini, quanto più debbon farlo i Sacerdoti del nostro Dio, uno, e vero? Questo volle significarci certamente nostro Signbre, quando, avendo ordinato a Mosè, che salisse con i Sacerdoti su'l Monte, comandò che si restasse il popolo, ove ritrovavasi. Quindi rivolto a ciascheduno di noi, così ci dimanda S. Ambrogio: *Vides divisionem?* Vedi come vuole Iddio, che stessero divisi dal popolo i Sacerdoti? e poi còchiude che, *Nihil plebejrum in Sacerdote reperiri, nihil populare, nihil commune.* Quomodo potest a populo observari, qui nihil, habet segregatum à populo, & à multitudine dispari considerate bene tal sentimento. Per ciò, consiglia la suo Timoteo S. Paolo, (a) che con tutto

(a) 2. Tim. 2.

studio

studio fuggisse i discorsi secolari schi, e vani: *Profana autem, & inaniloquia devota; multi enim proficiunt ad iniquitatem*; e il Griso homo afferma, (a) che Iddio, già ha separato da i Sacerdoti i peccatori, de quali, non mai mancano fra secolari: *Christus indutum sordibus a convivantium congregatione separavit*. Or che diremo di quegli Ecclesiastici, che non si fan mai dividere dalle cōversazioni de secolari non solo, ma da i loro giuochi, da i loro festini, e che so io? Qual buona speranza possiam concepire di loro? Come possono adempiere il lor debito, così medesimati con Secolari: e Secolari di mala vita, e di scandalo?

In quanto al secondo, favella con chiarezza Iddio nel Deuteronomio: (b) *Sacerdotes, & Levita non habent partem, & hereditatem cum reliquis Israel; Dominus enim, ipse est hereditas eorum*. E vuol dire, che non debbono essere nella mente degli Ecclesiastici quei medesimi pensieri, che si aggirano in quella de secolari; ne quelle medesime parole che sono nella bocca de Secolari, debbono essere in quelle degli Ecclesiastici; ne quelle medesime opere; e siccome tutto lo studio de i mondani si è, acquistar robe, ingrandir famiglie, e procacciarsi onori, così tutto il pensiero degli Ecclesiastici debbe essere, di piacere a Dio; poiche egli si è tutta la loro eredità, già eletta da loro, nel medesimo punto, che a lui si dedicarono: *Dominus pars hereditatis mea, & Calicis mei*, se pur vi ricorda. Voler poi entrare nelle medesime cure de Secolari, è conservare i medesimi pensieri, e covare i medesimi disiderj, e un non voler essere uomo di Dio, com'è significarrebbe l'abito; che pure, è una gran miseria, come dice S. Cipriano, che cōtentandosi Dio de i soli Ecclesiastici per sua eredità, non sia contento poscia l'Ecclesiastico, di Dio solo, ma voglia passar più innanti ad acquistarsi l'eredità della terra: *Mirum est valde, quod te solo sit Deus contentus; naque velit aliam prater te hereditatem habere: tu verò, eo non contentus, ad terrenas imbias hereditates*! Ecclesiastici, che da domestici di Dio, sieta tornati Padri di famiglia, come vi accomodate con quella promessa, che nel consagrarvi a Dio facestivo? Il Signore sia da oggi innanti la mia eredità? come accheterete i latrati della vostra coscienza, qual, come credo, non potrà soffrirli, in vedervi tu tti intenti a i negozi di casa, e a gli affari della famiglia, affatto dimenticati dell'interesse di Dio? Le persone consagrate a Dio, sono seguaci di Aronne Sacerdote: *Tanquam novi Aarones*, così gli ravvisa S. Prospero, (c) e la lor vita non dee differire dalla verga del medesimo Aronne, data per insegna dell' lor professione. E com'era la verga di Aronne? Era secca, dice la scrittura; era secca, e vuota d'ogni umor terreno; e così secca fioriva, e fruttificava insieme. Vuota deve essere la vita dell'anime consagrate a Dio, di ogni terreno affetto, per far frutto degno della loro elezione; che se poi, ne saran pieni, come mai fossero tali, quale buon frutto se ne può aspettare?

Mi fa tremare una gran sentenza del divotissimo S. Isidoro Pelusiota. Tanto dic'egli, deve esser lontano da i Mondani l'Ecclesiastico, quanto è lontano dalla Terra il Cielo: *Tantum interesse debet inter Sacerdotem, & quemlibet*

(a) 1.6. de Sacerd. (b) Deut. 18. (c) 1.2. de vit. cons. c. 2.

libet virum probum, quantum inter Cælum, & terram discriminis est. Nihil petulans, ac juvenile agere debet. Perciò, vengono paragonati da SS. Padri, e dalla scrittura, alle nubi che volano, e alle colombe: *Qui sunt isti, qui nubes volant, & quasi columba ad fenestras suas?* Nubi deono essere gli Uomini dedicati a Dio, e non solo nubi, che piovono colle sante parole, e risplendono con i buoni essempli, come spiega S. Gregorio: *Verbis pluant, & exemplis coruscant*, ma nubi che volano; perche non deono fermarsi su la terra, e conversare col mondo; e come colombe, che nulla vi si vedono praticare, ma tutto il lor vivere si è aggirarsi sulle fenestre, in aria, *& quasi columba ad fenestras suas*. Così dicea di se l'Appostolo, che essendo nel mondo, non secondo il mondo vivea. *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus*. In ciò differivano da i nostri Ecclesiastici, i Padri della legge antica, che, ove quegli, una con la vita santa, aveano anco la cura delle lor famiglie, e possedeano ricchezze, e prendeano moglie, e governavano figli, i nostri, del tutto alieni dalle cure terrene, deono unicamente vivere a Dio, per cui solo son nati, come dice il medesimo S. Gregorio: *(a) Verus minister altaris, Deus, non sibi, natus est.*

Fratelli miei è d'uopo riflettere un poco in noi medesimi, e considerare, che essendo consagrati a Dio, non siamo più nostri, per vivere a nostro talento, ma di Dio, per vivere soltanto a lui; ne ha che più pretendere da noi il mondo, perche ne siamo usciti: *Separavi vos a ceteris, ut essetis mei*, ci dice Dio nel Levitico. *(b)* Ci siamo consagrati a lui, per che del tutto fussimo suoi; senza che nulla fusse rimasto di noi per noi, da impiegarci alle volte alle cose del mondo. In niun tempo ci sarà lecito di divertirci dal servizio di Dio, essendo già tutti di Dio; perciò, come spiega Teodoreto, *(c)* la vittima che si offeriva per il Sacerdote, si dovea tutta bruciare, perche s'intenda, che nulla rimase del Sacerdote nel mondo; dappoichè si dedicò a Dio: *Ut integritas Sacerdotis demonstretur, qui non aliquatenus, sed plane totam se Deo dicaverit*. Che cosa abbiamo da far noi del mondo? che cosa de' i subditi? Siam morti al mondo, siamo inceneriti. Dio è tutta la nostra forte; Dio è tutta la nostra porzione. Or che mostruosità è ella voler vivere al mondo, essendovi morti? qual isconcerto, voler essere del secolo, essendo di Dio? Signori Ecclesiastici, siamo in abbaglio; non è vivere questo da quei che siamo; la nostra vita non è vita mondana, ma celeste; la nostra conversazione deve essere co' gli Angioli, non co' gli uomini, come facciamo: *Ejus conversatio, non cum popularibus & communibus hominum viris, sed cum Angelis in Cælo, aut cum perfectis viris in terra*, dice Tommaso de Kempis. *(d)* Signori Ecclesiastici, abbiamo preso errore, nel consagrarci a Dio, poichè non fu questo il fine; non si fan oggi Chierici i secolari, per uscire dal secolo, ma per maggiormente fissarvi. Si fan Chierici, non per farsi di Dio, ma per accomodarsi nel mondo, e stabilirsi a spese di Dio, e del suo altare, il vestito, e il vitto; e forse, anco l'ingrandimento della sua casa: *Non ut meliores, sed*

ut

(a) S. 8. sup. 65. 118. (b) Lev. 20. (c) Qu. 3. in Lev.

(d) l. 4. c. 20.

ut distiores fiant, non ut sanctiores, sed ut bonoratiore fiant, dice S. Prospero, (a) e questo è ricevere Dio per eredità? *Dominus pars hereditatis nostra*. Ah noi miseri, se non mutiamo norme da vivere! ah noi miseri! Non così costumano gli antichi servi di Dio, ma nel doverfegli consagrar, per che se gli consagrasero d'avvero, vi pensavano giorni, e settimane, ed anni ancora. S. Martino stimolato da S. Ilario ad ascendere agli ordini Ecclesiastici, vi volle pensare quaranta giorni; quaranta dì vi pensò S. Agostino, S. Ignazio un anno, e S. Carlo Borromeo, per lo spazio di un mese faceva fare agli Ordinandi gli esercizi spirituali. E voi? ed io? quanto vi pensammo? *Currunt passim ad sacros ordines, reverenda miseria homines apprehendunt sine riverentia, sine consideratione*, dice S. Bernardo nel sermone, *de conversis ad Clericos*? Qual fu il fine che vi mosse a essere Ecclesiastici? Dio, e'l suo servizio? ah noi miseri, che non fu questo. Non più vò travagliarvi; pensate bene al vostro debito; considerate qual dee essere la vostra vita: aliena dalla secolare, e cominciate pure a vivere da quegli che siete: *Labora ut bonus miles Christi*, dice S. Paolo a Timoteo, e con esso a tutti gli Ecclesiastici, come Timoteo: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus*. Ponderate bene questo consiglio: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus*.

R I C O R D O II.

La santità degli Ecclesiastici deve essere differente da quella de Secolari.

Abbiam veduto nel passato discorso, come differente debba essere dalla vita de Secolari quella degli Ecclesiastici, non abbiamo, per ciò formato l'idea qual debba essere la lor santità; di qual carata, e di qual ordine. Se giunti a qualunque grado non più ci sia d'uopo, salire: Se ogni stato di essa possa formare il nostro cammino: Se ci possiamo contentare d'una santità comunale, o se non più di quella voglia eligerne Dio. Signori no, che non basta. Non basta di esser santi di qualunque santità; non basta giugnere a qualunque ordine di perfezione, ci fa d'uopo d'una santità speciale, e assai differente dalla comune; e come altra deve essere la nostra vita da quella de Secolari, così altra deve essere dalla loro la nostra santità. Questo è il nostro obbligo; a ciò ci astringe la nostra elezione; e questo attende da noi Iddio. Preghiamo Maria Vergine, perche ce lo faccia capire, e ci dia ajuto a esservi. *Kyrie e lei/ou, &c.*

E' nostro abbaglio credere, che basti a Sacerdoti menar vita in qualche maniera registrata, e santa, e che non più pretenda da noi il nostro Dio, che una tale quale ritiratezza, una tale quale mortificazione, una tale quale gravità. Non siamo con ciò giunti al nostro termine; non abbiamo con ciò adempiuto il nostro debito, non abbiamo adeguato con ciò l'aspettativa di Dio. Altra da ciò, deve essere la nostra santità, e tant'altra, quanto più d'ogn'altro

(a) *l. i. de v. t. cont. c. 11.*

altro è sublime la nostra dignità. Quanto più crescono i doni, altrettanto s'accrescono i debiti di esser grati a chi si degnò compartirgli, dice S. Gregorio. La sublimità del nostro posto richiede una santità d'affai eroica; ed essendosi Dio dimostrato liberale con esso noi, in comunicarci tanta dignità, dobbiamo noi esserlo ancora con lui, in esibirgli tutti noi medesimi. Tanto è sublime il nostro posto, che tutte le preminenze, tutti gli onori, tutte l'altre dignità di Principi, di Re, di Monarchi, e anche di Serafini, non han che fare con esso. Essere Sacerdote vuol dire, essere più alto del Cielo, più luminoso della Luna, e del Sole, più sublime di tutti i Monarchi, più distinto di tutti gli Angioli: O *Sacerdos*, dice Cassiano: (a) *Si altitudinem Celi contemplanis, altior es; si pulchritudinem Solis, Luna, & Stellarum, pulchrior es, si discretionem Angelorum, discretior es; si omnium Dominorum sublimitatem, sublimior es; solo Deo, & Creatore tuo, inferior es.* Sacerdote vuol dire Decoro della Chiesa, colonna stabilissima, porta della gloria, e Portinajo di essa. *Ipsi sunt Ecclesia decus*, dice l'Autore dell'opera imperfetta; (b) *Columna firmissima; Janua Civitatis aeternae; ipsi janitores, quibus claves datae sunt Regni Caelorum.* Il Sacerdote è un miracolo stupendo, una potestà inesplicabile; la sua conversazione è cogli Angioli, e la sua familiarità è con Dio: *Sacerdos est miraculum stupendum, potestas ineffabilis, Calum attingit; cum Angelis conversatur, cum Deo familiariter agit*, dice S. Efrem Siro. (c) Il sommo di tutte le dignità, lo dimandò S. Ignazio Martire: (d) *Omnium apex*, e S. Dionigi, Dignità altissima, e Divina: *Ingens, & Divina Dignitas*; (e) e S. Clemente, Dio terreno: *Post Deum, terrenus Deus.* (f) E' sì sublime il Sacerdote, che lo venerano, non che le terrene dignità, i medesimi Angioli; Quindi è, che volendo S. Giovanni adorare un di loro, quello gliel proibì. Guarda disse, non volere ciò fare, poiche non son più che tuo conservo: *Cave ne facias, conservus tuus sum.* E un altro Angiolo familiare di un buon servo di Dio, avendosi sempre presa la destra, dopo che fu Sacerdote, non più volle averla. Or essendo così sublimi di dignità, sembra a voi che basti una santità, di questa, minore? Se superiamo in dignità anche gli Angioli, può essere minor della loro, la nostra santità? *Tantum debent excellere merito, quantum gradu, & dignitate*, dice Salviano. (g)

Se dalla sublimità de' miracoli possiamo misurar la santità di chi l'opera, come lo facciamo di fatti con un S. Francesco da Paola, con S. Giacinto Polacco, con S. Gregorio, Taumaturghi di maraviglia; qual miracolo più stupendo, di quel che tutto d'operano i Sacerdoti, di trasmutare il pane in Corpo di Christo, e'l vino in sangue; di rimetter le colpe, di chiuder l'inferno, e a prire il Paradiso? Se grande dovette essere la santità di S. Gregorio per trasferire il monte nel mare, grande quella di S. Francesco per andar su dell'acqua del mare, sopra il mantello: grande quella di Giacinto per risuscitar quaranta, e più morti, quanto alta deve essere quella de Sacerdoti, dovendo

Tom. II.

T

do

- (a) *In caten. glor.* (b) *Ho. 3.* (c) *De Sac.* (d) *Ep. ad Smyrn.*
 (e) *De Eccl. Hyer.* (f) *Cost. ap. l. 2. c. 26.* (g) *l. 1. ad Eccl. Cath. c. 3.*

do cambiare in corpo di Christo poco pane, poco vino in sangue, e l'anima, da nimiche di Dio in amiche? Son mestieri questi, che nõ piccola possono supporre la santità. Quindi è che volendo Iddio ammettere al suo servizio i due figli di Aronne, ordinò a Mosè, che prima di introdurgli all'Altare, avesse gli fuori del Tabernacolo, lavati con acqua, e adornati delle sagre vesti: *Applicabis Aaron, & filios ejus ad fores Tabernaculi, & lotos aqua, Indues sanctis vestibus, ut ministrent mihi*; e tutto ciò per dare a divedere, quanta mondezza di coscienza, e quanto adornamento di virtù si richiegga per amministrar nel Sagro Altare. Santissimo era ne Paralipomeni il Re Ozia, e con tutto ciò, non fu permesso di dar l'incenso a Dio, com'egli bramava: Non è tuo ufizio Ozia, gli disse Azaria, di offerire a Dio l'incenso; vi sono i Sacerdoti, quali son deputati a cotal ministero: *Non est officii tui Ozia, ut adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum, qui consecrati sunt ad hujusmodi ministerium*. Non si può spiegare, dice S. Prospero, quanto debbano essere santi i Sacerdoti, e i sagri Ministri: *Dici non potest, quam sancti debeant esse Sacerdotes, qui tanquam novi Aarones incensum praeum offerunt Deo*. E il medesimo Redentore in S. Giovanni: (a) chi mi amministra, dice, mi debbe seguire; cioè mi dee imitare: *Si quis mihi ministraverit, me sequatur, & ubi ego sum, illic sit minister meus*. Deono essere santi, dice Davide, poiche offeriscono a Dio l'incenso: *Incensum enim, & panes offerunt Deo, & ideo sancti erunt Deo suo*. (b) Solea dire il Serafico Padre S. Francesco a suoi figli: Non vedete figli miei, quanto era santo il Battista; e pure non ardiva di stender la mano su il corpo di Ciesù Cristo? E come, elcendo Maria Vergine giunta al colmo della santità, si stimava indegna di riceverlo in seno? Sacerdoti miei grande dee essere la nostra santità, dovendo tutto di maneggiare nell'Offia il corpo di nostro Signore, dovendolo offerire all'eterno Padre, dovendolo ricevere nell'anima; è tanto grande, quanto era quella di Maria sempre Vergine; poiche, se quella una volta sola lo fe scendere nel suo seno, noi mille, e mille ce'l facciamo venir nelle mani. Si legge nella vita de Padri, (c) che Teodoro Diacone, vide una colonna di fuoco, qual giugnea fino al Cielo, e poi udì una voce che dicea: Se cosí come questa colonna di fuoco ardi di carità, va, ed esercita l'uffizio del tuo Diaconato: *Si instar columna hujus igne flagras charitatis, ministerio fungere Diaconatus*. E non è nuova la visione di S. Francesco, di quel vaso di acqua pura, a guisa di cui gli disse l'Angiolo, che dovea essere l'anima sua. Or vedete voi qual debba essere a nostra santità! puri come acqua, e ardenti dell'amor di Dio, come fuoco: *O' quam munda debent esse manus illa, quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor Sacerdotis, ad quem toties ingreditur Author puritatis*! dice il divotissimo Tommaso de Kempis. E poi quanto deve esser perfetto il Sacerdote, considerando, ch'egli come tale, è legato di Dio, è mediatore fra Dio e l'uomo; paciero, e muro forte per la difesa dell'anima dall'insidie d'inferno? Oltre del mestiere di offerire a Dio il santo Sacrificio, deve il Sacerdote portare innanzi al Divino cospetto, l'orazioni de popoli, dice

Gri-

(a) Io:3. (b) Ps.131. (c) Vit. PP. p. 3. §. 21.

Grifostomo, (a) e av valorarla colla sua: *Ut orationes populi, quæ infirmiores per se sunt, validiores simul in Cælū evehantur.* Si dee interporre con Dio per pacificarsi co gli Uomini, dice S. Tomm., (b) *Officium Sacerdotis est, esse mediator, inter Deum & homines; & hinc Sacerdos dicitur quasi sacra dans quæ dispensat populo Divina.* E in ultimo dee fare spalla al popolo, per che non sia superato dal Demonio: *Ut vincat populus invisibiles Amalecitas,* scrive S. Girolamo. (c) Or ditemi in cortesia, come possiamo noi esercitar cotali uffizj, senza una gran santità? Se non siamo in noi stessi perfetti, come possiamo difendere i poveri popoli dagl'insulti de i Demonj? o pure, essendo fragilissime canne, come possiamo esser loro di baluardi? Come ci possiamo insinuare a impetrar da Dio il perdono delle lor colpe, se non faremo noi suoi amicissimi? Che direbbe Dio, quando c'interponessimo per i peccati altrui, avendone noi la coscienza piena, fino al sommo? E se le nostre voci non saran dolci all'orecchio di Dio, come potremo rēder grate quelle delle orazioni de' prossimi? Quando si trattò di aggraziare con Davide Assalonne, non vi s'interpose, se non che la Tecuite, carissima del medesimo Rege per placar l'orgoglio di Assuero contro del popolo, vi s'ingesset Ester, sua diletta; or che sarebbe stato, se per Assalonne, vi si fusse interposto Saule, nimico di Davide; e per il popolo di Assuero, un suo disgraziato? Ecclesiastici, il nostro stato per ogni verso ci astrigne a esser Santi. Siamo ministri di Dio, e dobbiamo esser santi, non men di lui: *Eritis mihi sancti*, die' egli nel Levitico, (d) *quia ego sanctus sum*; e'l Redentore: *Esote perfecti, sicut Pater meus perfectus est.* Quando lavò i piè agli Appostoli, disse, che l'avessimo imitato: *Ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*; e'l Padre eterno disse a S. Catarina da Siena, che i Sacerdoti erano tant' altri Giesù Christo. Questa è dunque l'idea della nostra santità, la medesima santità di Dio. Sarà forse ancor questa l'idea della santità de' Secolari? Signori nò; non vi si richiede tanta altezza; non tanta ne pretēde da essoloro Iddio. Noi siamo Soli del mondo, noi siamo Sale, noi siamo Padri; e tãto deve essere più alta della loro la nostra santità, quãto più delle Stelle è risplendente il Sole, quãto dell'altre cose, più saporito è il sale, e più de' i figli, suole esser saggio il Padre. Per ciò Ammonio non volle ascendere al Sacerdozio, e ne meno S. Marco, Eremita entrambi; quindi il primo si troncò l'orecchio, e il secondo il dito, per inabilitarsi; per che non pareva loro, poter giugnere all'altezza di quella santità, che vi si richiede. E noi miseri, che di già ci ritroviamo in tal'eminenza, che faremo nò avendo in noi un atomo di santità? Ah noi disgraziati, se dovendo esser santi d'una santità più speciale di quella de' Secolari, ci vediamo assai più de' i mali Secolari scellerati? Che vergogna è la nostra, vedere un secolare tutto divoto, ove noi dimentichi dell'esser di Sacerdoti, e di Christiani, viviamo sì mala mente? *Verè magna confusio Sacerdotum, & omnium Clericorum, quando laici inveniantur fideiores, ac iustiores; quomodo autem non sit confusio, esse illos inferiores laicis, quos etiam esse aequales, magna confusio est?* dice l'Autore dell'

- (a) Hom. 79. ad pop. (b) 3. p. qu. 21. a. 1. (c) D. 36. c. si quis.
(d) Lev. 20.

Imperfetto ? (a) Qual era la vergogna, vedere Mosè Capitano, su 'l Monte con Dio, e Aronne Sacerdote col vitello nel deserto ? quello che guida il popolo alla terra promessa del Cielo, e questo all'inferno. Si atterri S. Teresa, quando vide, che un Diavolo s'avea posto il capo dun Sacerdote che celebrava, entro le sue corna, perche celebrava in peccato mortale. Nostra miseria ! ò quante volte forse, sen fugge Cristo dalla bocca indegna de Sacerdoti ! Di cotali esempi, mille, e mille n'ho letto; e fra l'altre pavento, quante volte confidero, ciò che accadde a un mal Sacerdote, nella notte di Natale, e nel dì, cioè che in tutte e trè le mense gli fuggì l'Ostia dalle mani, perche celebrava in peccato. Signori miei è d'uopo confiderar bene il nostro debito. Vna gran dignità, richiede una santità assai sublime: *Speciale pondus sanctitatis sibi vendicat dignitas Sacerdotis*, dice S. Ambrogio. (b) Ah' che grande è la nostra vergogna viver male, ove i Secolari son santi; avverandosi il contrario di quel che diceva Osea il Profeta: (c) *Sicut populus, sic Sacerdos*, vedendo che essendo i Secolari divoti, siam noi perversi, come lo piangeva S. Bernardo; qual non ebbe difficoltà d' affermarlo de i Sacerdoti de suoi tempi: *Non ita corruptis moribus vivunt seculares sicut Ecclesiastici*. (d) E d'uopo riformarci, poiche la vita, che da noi si mena non è vita da Sacerdoti; imperocche dovendo esser santissimi, siamo iniqui. Ci fa di mestieri della uesta nuzziale; e non di qualunque uesta, ma del medesimo Dio: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*, dice S. Paolo, appunto come si era egli vestito del Redentore: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*.

R I C O R D O III.

La caduta de Sacerdoti è rovinosa.

VEduto già ne passati discorsi quanta differenza debba essere fralla vita de secolari, e quella degli Ecclesiastici, è quanto sopra la santità di quegli dee salire la loro, ci si offre oggi a confiderare, se corra ancora così de i loro peccati. Se siano più de i peccati de Secolari, atroci quei degli Ecclesiastici: E intorno a ciò, non ha riparo Vgon Cardinale di passargli per differentissimi; imperocche, per essere tanto sublime la lor dignità, e sì rigorosa la legge di esser santi, e gran santi, ne viene per conseguenza, che cadendo in peccato, diventino gran peccatori; quindi, spiegando le parole di Davide: *Pravariçantes reputavi omnes peccatores terre*, afferma esservi ancora i peccatori del Cielo, quali sono i mali Ecclesiastici; e tanto più enormi, quanto più della terra è alto il Cielo. Ma non quì si ferma la mia cōsiderazione; chi dubita non esser tanto grave la lor colpa, quanto è stretto il debito di esser santi ? Vn'altra riflessione, che c' ho io fatta, è quella che fa tremarmi da capo a piedi, e qual'è ? Vdite: La gran miseria de Sacerdoti, e di tutte le Persone consagrate a Dio, quando cadono dalla lor santità si è, che la lor caduta sia rovinosa; e tanto profonda, quanto è alto il lor precipizio; è ella ca-

duta

(a) Hom. 3. (b) Ep. 5. ad Iren. (c) Os. 4. (d) S. conv. S. Pauli.

dutà di Lucifero, dal Cielo: *Peccatores Cali*, cui con difficoltà succede riformamento. Ah che Dio ce ne liberi, se accaderà a talun di noi, di cadere. Preghiamo la Vergine, che ci faccia conoscere tal verità, e ci conservi da cadute sì lagrimevoli; diciamole prima di dimostrarvelo con divozione le litanie, *Kyrie eleison*.

Dicea Plinio, che quando il pomo maturo tornasse in acerbo, sarebbe funestissimo segno; poiche mai più sarebbe per maturarsi; quindi, è lo stesso, tornare in dietro, che non passar più innanti. Ma qual caso più lagrimevole di quel che è, vedere un Ecclesiastico, o sia Regolare, o Secolare, caduto in colpa mortale, qualora il suo stato ci fa supporre una santità assai matura? Ne piange S. Girolamo: (a) *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum si peccant. Grandis ruina*, dice, Ruina, poiche, non è la loro caduta dell'ordinarie, ma rovinosa; e la ragione si è, perche per essere i Sacerdoti Sale, e Lume della terra, come gli domandò il Redentore, non vi è nel mondo un'altro Sale, quale guarisca lor la mattezza, o un'altro lume, che dia loro a vedere la strada della penitenza, conforme soggiunse il medesimo Redentore: *Si sal infatuatum fuerit, ad nihilum valet ultra*; o come spiega S. Agostino: (b) *Si vos per quos condiendi sunt quodammodo populi, amiseritis Regem: Calorum, qui erunt homines, per quos a vobis error auferatur?* Signori non vi è rimedio, fuor d'una gran misericordia del medesimo Dio: *Quis sanabit eos?* dicea un S. Dottore, (c) *nisi Deus ipse, Sacerdotibus salutem adhibuerit?* Cadono i Secolari in mille, e mille enormità; vi è chi si dà all'usure; vi ha chi s'immerge nelle lascivie, chi si profonda nelle vendette; vi è però il rimedio; vi siam noi che col nostro sale, curiamo le lor piaghe, e col nostro lume gli scorgiamo per la strada di Dio. Sò io, quante anime si son ravvedute nelle nostre missioni; non così tuttavia corre co' gli Ecclesiastici, poiche per essere ancor essi lume, e sale, siccome non giugne il loro a guarirgli, così ne tempo vi arriverà il nostro. E da qui avviene, che le Prediche, non fan loro quel medesimo sentimento, che fanno a i Secolari; quali umili Pascollano, e ne ricavan profitto, ove quegli l'irridono, e se le prendono a scherzo; sapere non vogliam dire, che vi aggiungono ancora un gran vilipendio, in cui annoi Predicatori: *Ante eorum oculis*, dice il Grisostomo, (d) *inveterata, & vilis existimantur*. Sieno come si vuole, convincenti le ragioni; sieno strepitose più de i tuoni le invettive, che punto non si rimuovono da i lor sentimenti; piangano a più non posso i popoli, si umilino, si affliggano, che quegli, nullo curando, come Giona fra le tempeste, dormono con placidissimo sonno; con volto sereno, gustano delle penitenze altrui, come se fossero fuor di ballo. Dio buono! e sarà più facile convertire mille meretrici invecchiate nelle laidezze, che non un mal Ecclesiastico? *Laici delinquentes facile emendantur; Clerici si mali fuerint inremediabiles sunt*, dice l'Autore dell' Imperfetto: (e) *Clerici peccantes difficile penitentiam agunt*, dice il Grisostomo, (f) *erubescit enim*

ali-

- (a) l. 13. c. 13. (b) l. 1. de ser. Dom. c. 10. (c) Labat. verb. Sacerdos prop. 35. (d) Hom. 44. in 21. Matt. (e) Hom. 43. (f) Ho. 14. in Matt.

aliquando fieri reus, qui semper fuit iudex. E questa è l'altra ragione per cui si duri si mostrano a ravvedersi, per che si vergognano di comparir penitenti alle prediche altrui, avendo eglino fatto tanti penitenti colle proprie; si arrossiscono di scoprire a i Confessori le loro iniquità, nel medesimo tempo, ch'egli fan de' zelanti co' gli altri. O che rovina, ò che miseria! E chi potrà mai cōdire tal insipidezza? chi illuminar tale Ecclisse? *Erubescit enim aliquando fieri reus, qui semper fuit iudex.* Sedeci anni celebrò un Ecclesiastico in peccato mortale, e trenta un'altro, per il rossore di non palesar le sue iniquità; Pelagio Monaco, per tal rossore non volle mai confessar la sua colpa, e si dannò; è noto il caso. E' rovinosa la caduta degli Ecclesiastici, è rovinosa.

Vdite con quali termini la spiega Geremia, giusta l'intelligenza di Bernardo: *Dispersi sunt lapides sanctuarii, in capite omnium platearum;* si sono dispersi le pietre del Santuario per tutte le strade della Città. Accade spesso fiate a i sagri Tempj, di disperdersi le loro pietre, all' ora che rovinano, per che non è chi voglia aver tanto zelo di rifargli; di sorte, che in breve non si ritrovi di essi ne meno la polvere. Non altrimenti suole occorrere con gli Ecclesiastici, quali vengono sotto il nome del Santuario. Caderanno per avventura in una colpa disonestà, e sarà una caduta sì finale, che non si ritroverà della lor primiera santità, ne men l'arena. Va trova più quella gravità! v'è vedi ov' è più quella divozione, quelle parole sante, quella modestia! Non isfruccia con tanta furia, per una scoscelsa una macina da molino, come precipita l'Ecclesiastico nel più profondo abisso dell'iniquità, senza esservi chi raffrenargli la corsa. Portava un Cōtadino una fontana di cristallo in dosso, e dando un urtone a una pietra, cadde, e se ne fè mille pezzi; e richiesto poi, che recasse? nulla, rispose, non reco nulla; O' come in nulla si risolve il Cristallo della santità degli Ecclesiastici: *Dispersi sunt lapides sanctuarii, in capite omnium platearum.* Vi ha differenza, dice il Grisostomo, fra la caduta di una statua, e quella di un vaso di creta, poiche caduta la statua, può di nuovo rialzarsi sulla propria nicchia, non già il vaso, per che tosto che sarà caduto, si risolve in polvere: *Cōminuetur sicut cōseritur lagana figuli,* si dice in Isaia, (a) *Et non inuenietur de fragmentis ejus testa, in qua bauriatur purū aque de fovea, vel porretur igniculus de incendio. Et non inuenietur de fragmentis ejus testa.* O' Dio, e ch' il crederebbe? Se cade un Secolare, una col peccato, conserverà almeno, un segno di divozione; sarà lascivo insieme, e limosiniero; vendicativo co' gli Uomini, e divoto de i Santi; avaro, e pietoso; la Donna colle mormorazioni, accoppierà anche il Rosario; ma caduto un Ecclesiastico, è finita: *Non inuenietur de fragmentis ejus testa:* sconosce la divozione de Santi, la pietà de i poveri, le corone, e tutto.

Ma per non favellare così in astratto, facciamo un poco, una scorsa per gli Ecclesiastici caduti, e vediamo, se rimase di loro un atomo solo di Cristianità; e tralasciando quei dell'antica legge, andiamone esaminando alcuno della nuova. Ottimo era Lucifero Vescovo di Cagliari, appo il Baronio, (b) un Uomo santissimo ancora, Ilario, Diacone della Chiesa Romana; e tanto

accre-

(a) *Isai. 30.* (b) *Ann. 367. n. 244.*

accreditati appo Liberio Papa, che non dubbitò di commetter loro la legazione appo Costanzo Imperadore; e poi maneando pian piano, divennero sì scellerati, che negarono la fede, per la quale avean prima sofferto molti tormenti. Bernardino Occhino, uomo di sì alta stima, che ben due volte fu eletto Generale del suo Ordine; Predicator sì zelante, che avendo predicato un Quaresimale in Perugia, rimase di forte santificato, che sembrava un Monistero di Religiosi; e predicando in Napoli, in una sola predica si ferono cinquemila scudi d' oro di limosina, per non sò qual opera pia, tanto era la sua efficacia in raccomandarla; considerate voi da ciò, qual era il concorso delle genti, che iva a udirlo! Dice Boverio, (a) che non capivano nelle Chiese, ov'egli predicava. E poi, che ne fu? Raffreddandosi nella carità, cominciò ad allargar la mano nel rigor del suo vivere, finche lasciando l'abito, se ne andò in Genevra ad aprir scuola di errori, contro la S. Fede; benchè vi sia opzione, che si ravvedesse nell'ultimo, prima di morire. Santo appo Spodano, (b) era Tertulliano, uomo sì zelante della Fede, che violentava se stesso per difenderla, e colla penna, e colla voce; come leggiamo aver fatto contro Prussia, e Marcione; e poscia, perchè fu antiposto al Papato Vittorio Africano e non egli, divenne sì malvagio, che lasciò la fede; com'anche si fe da Novaziano, appo S. Ambrogio. (c) Di un Anacoreta santissima narra Rosveido, che ingannato una volta dal Demonio, cadde in peccato con il medesimo, trasformato in bellissima donna; e tanto bastò, perchè lasciando l'abito, muoja anche eretico: *Regressus est ad vitam saecularem, prada Demonum factus. Confractura est vas singuli, & non remansit de fragmentis eis testa*. O' che cadute precipitose che sono elle, quelle degli Ecclesiastici! Dio ce ne liberi signori miei riveriti, Dio ce ne liberi, che non si restano per poco; non si contentano se non giungono al termine di tutte l'iniquità. Non avete osservato, come finale fu la rovina di Giuda? come miseramente morirono eretici, molti de' discepoli di Cristo, di quegli di S. Giovanni Evangelista, e di S. Paolo? Miseri noi se non ci terremo forti: *Qui stat, videat ne cadat*, ci si avvisa nella sagra Scrittura. E' d'uopo non cominciar mai a offendere Dio, per che se una volta si cade, io vi assicuro, che si corre gran pericolo di restarvi. Osservate in quegli Ecclesiastici scandalosi, che han perduto anche il rossore. Signori vò manifestarvi una gran ragione, per la quale così miseramente restano, quegli Ecclesiastici che cadono. Ella si è, che cadendo, si rendono rei del Corpo, e del Sangue di Cristo, come dice S. Paolo: *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*; per che, per essere Ministri di quegli, più de' Secolari si offende, amministrandogli colla coscienza imbrattata; e per la medesima ragione, il medesimo sangue del Divino Agnello abusato, non vorrà più lavar le lor macchie, nè più toccare il lor cuore diamantino per romperlo, e convertirlo. Oggi tuttavia, che è tempo di straordinaria pietà volentieri si piega N. Signore a ricevere la nostra penitenza, se umili ricorremo a lui, e butteremo a i suoi SS. Piè tutte le nostre iniquità, promettendo-

gli

(a) Ann. 15. 41. (b) Ann. 201. (c) 1a 1. Cor. 3.

gli di non mai più offenderlo, come con tutto il mio spirito ve ne prego. Non più vò tediavvi. Pensate a quanto s'è detto.

R I C O R D O. IV.

Quanto sia rovinoso per l'anima de' prossimi il peccato de' Sacerdoti, e degli altri altri Ecclesiastici.

SE non altro seguisse dalla mala vita de' gli Ecclesiastici, che la sola rovina dell'anima propria, sarebbe minore il danno, poiche alla fine, tante anime si perderebbono, quanti son coloro che peccano. Il peggiore si è, che colla lor mala vita, cagionano tanto scandalo ne i prossimi, che pochi o niuno vi resta, che nogli siegua nelle colpe, e non veda loro dappresso anche nelle pene: *Nos qui Sacerdotes sumus, supra mala propria, alienas quoque mortes addimus*, dice il Grisostomo. Fanno gli Ecclesiastici appunto come Sansone, qual non volle morir solo, o come Erode che volle accompagnata la sua morte da quella di tutti i nobili della sua Città, quali, ordinò che s'uccidessero nel medesimo punto, ch'ei moriva. Lagrimevole è certamente la mala vita degli Ecclesiastici, per che rovinando l'anima propria, uccidono anche l'altrui. Or io mi vò trattenere un poco quest'oggi a discorrervi di questa cotal verità, perche ogn'un la conosca, e regoli con più accuratezza le sue operazioni. Preghiamo la SS. Vergine, per che ci dia lume. *Kyrie eleison.*

La ragione per la quale asseriscono i Teologi, che il peccato in ragione di offesa è infinito si è, perche Iddio quale si offende con esso, è ancora di infinita dignità. Or chi non dirà, ciò posto, toccare ancor l'infinito il peccato degli Ecclesiastici, se con esso, rovina quasi una infinita moltitudine di popoli? Per ciò dicea S. Gregorio Papa, che tanto pesa nella bilancia della Divina Giustizia, un sol peccato d'un Ecclesiastico, quanto i peccati di tutto il popolo: *Peccatum Sacerdotis, totius multitudinis peccato conqueri, quia Sacerdos in suo peccato totam facit peccare multitudinem*. Questo è il nostro male, che peccando, non offendiamo a noi soli, ma roviniamo ancora l'anime de' nostri prossimi; e la ragion fondamentale si è, perche noi siamo la prima ruota, e' primo mobile, che doniamo moto agli altri. Noi siamo le Colonne di luce, che guidiamo il popolo nel lor cammino; da noi pendono gli altri le norme di vivere, noi siamo l'esemplare onde misurano le lor operazioni: *In eos*, dice il Sagro Concilio di Trento; *(a) Reliqui omnes oculos coniungunt, ut ex eis sumant, quod imitantur*; e' il Burdigalense: *(b) Iudobèndè, vel malè vivendi exempla duci solent*. E vedendo che noi malamente viviamo, malamente vivono esso loro ancora, senza poterli riprendere, perche subito diranno, che così vive il tal Ecclesiastico; come del popolo d' Israele, notò Geremia, *(c)* che col paragone del mal vivere di Giuda, giustificò il suo costume: *Iustificavit animam suam adversatrix Israel, comparatione pravariationis Judæ*. Dice S. Agostino essere nella Chiesa un tal ordine, che alcun-

(a) *Seff. 22. c. 3.* (b) *De Vit. & bon. Cler. c. 21,* (c) *Ser. 3.*

camminano innanti, e altri sieguono appresso, e coloro che precedono, scorgono gli altri nel cammino, e quei che camminano dietro rintracciano le pedate di coloro che camminano innanti: *In Ecclesia alii pracedunt, alii sequuntur, & qui pracedunt exemplum prabent sequentibus, & qui sequuntur imitantur pracedentes.* Or ditemi, come sarà mai possibile, che camminando dietro di noi i Secolari nō vadono anche egliſo al precipizio, qualora noi ve gli guidiamo? Nō tutti gli Angioli, dice S. Tōm., su'l principio peccarono, ma solo il lor capo Lucifero, e tanto bastò perche il seguissero gli altri, che seco si dannarono. Quando Erode si turbò per l'avviso del venuto Messia, dice la Sagra Scrittura, che con esso lui si turbò anco tutta Gierusalemme: *Et omnis Ierosolima cum illo*, perche era capo. Perche Cristo si era reso capo delle Turbe, non mai lasciavano di seguirlo: *Et ibant cum eo discipuli ejus, & turba copiosa.* Or essendo noi Ecclesiastici i capi del Popolo: *Capita populi sunt Sacerdotes*, come dice Bernardo, (a) tali saranno i Secolari, quali vedranno esser noi: *Dolor capitis in membra redundat*, dice il medesimo. Non è possibile non languire le membra, quando è addolorato il capo; perocchè dice in Isaia, che *Omne caput languidum, & omne cor marium.* Dice S. Giangiustino, che il Sacerdote è come un Padre comune: *Sacerdos quasi communis Pater est*, e come sarà il Padre, saranno ancora i figli, quali ricopiano da quello i costumi. In somma comunque da noi si operi, faremo sempre l'esemplere del viver degli altri; se bene, faremo tanti Giesù Cristì, come ci dimandò il Divin Padre, appo la Serafina da Siena Catarina: (*Isti verè appellari possunt alter Iesus Christus, ex eo quod assumpserint officium ejus*, che ci tiriamo dietro Turbe di Anime; se opereremo malamente, non ho dubbio, che non saremo per essere tanti Erodi, o dico meglio, tanti Luciferi, che tiriamo all'Inferno, non dico la terza parte, ma quasi tutti del popolo: *Si Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret, si autem cor ruptum fuerit, omnium fides marcescit*, scrive S. Girolamo. (b) Muove un dubbio S. Pascasio, per che nella morte di Cristo si ritrovarono tanti testimonj falsi? Risponde il medesimo, e dice, che se ne ritrovarono tanti, perche aveano veduto l'impegno de Sacerdoti, di volerlo morto, e tutti cercavano adoperarvisi nel peggior modo che poteano: *Miser populus, cujus Principes iniqui sunt, quia multi falsi testes in eorum consiliis nunquam desunt.* Miseri noi se daremo scandalo colla nostra mala vita, perche ci faremo rei di tutti i peccati del popolo, che a nostra imitatione pecca. E' il nostro peccato di conseguenza, e per piccolo che sia, grande sarà la rovina che arrecherà nella Patria. Scrive Olao Magno, che svolazzando da su i Monti Doffrini un uccello, se cadere un tantin di neve da un albero, quale sdruciolando per quei Monti, pian piano si andò crescendo, e tanto che in ultimo, ove andò a parare, rovinò un abitazione; sia ciò vero, sia falso, la verità si è, che ogni piccolo scandalo che si dà dagli Ecclesiastici, tãto vada serpendo per la Patria, che in fine la rovina tutta. Noi siamo gli occhi del popolo: noi siamo la sua luce: *Vos estis lux mundi*; camminando egli al nostro lume, se andremo noi a parare entro

Tom. II.

(a) l. 1. de conf. (b) Ho. 28. in Matt.

un foffo, ivi verrà ancor'egli: *Si cactus cactus duxerit*, diffe il Salvatore: *ambo in foveam cadant*. Noi fiamo il fuo Sale, e fe quefto fale fvanirà, ò che corruzione che fi vedrà in effo: *Vos eftis Presbyteri in populo Dei*, fi dice in Giuditto, (a) & *ex vobis pendet Anima eorum*. Sacerdote, dice S. Profpero, (b) vuol dire Colonna, in cui fi appoggia il Popolo: *Columna firmissima, quibus in Christo fundatis, innititur omnis multitudo credentium*; Or che farà, fe quefte colonne caderanno? ove andranno a finire i poveri popoli? Certa cofa è, che faran peggio di quel che vedono; perocche San Gregorio: (c) *Causæ sunt ruinae populi, Sacerdotes mali*. Come non volete, che i Secolari non mormorino, fe vedranno mormorare gli Ecclesiastici? come non faranno avari, fe vedranno gli Ecclesiastici, ingordi? come non faran lascivi, fe gli Ecclesiastici loro daranno l'esempio?

Ma quefto è il meno, indurre i Secolari a fua imitazione a peccare; il peggio fi è, che peccando i Secolari a imitazione degli Ecclesiastici, peccano fenza fcrupolo. E la ragione è chiariffima, perche avendo i Secolari gran concetto degli Ecclesiastici (come per altro non poffono loro negarlo, per effere noi fegretarij della legge di Dio) vedendoci commettere i peccati, dicono tofto, che non faran tali, dacche fi commettono da chi conofce, e difcerne il male dal bene; e molto più perche effendo noi tutti Dio, e zelanti del fuo onore, non fi poffono perfuadere, che poteffimo sì orribilmente tradirlo; e offervando in noi alcun vizio, lo credon virtù. Per ciò dicea Salviano, che fanno più male alla fede i mali Cattolici, che i più perversi Eretici; per che per effere i Cattolici amici di Crifto, quanto da quefti fi opera, e anche il male, fi crede effere permeffo dalla fua legge; qual fi giudica tale, qual'è la lor vita, il che non occorre cogli Eretici, poiche favellando contro della Fede Cattolica per livore, non fon creduti. Or chi vorrà avere più per delitto l'infurre, fe gli Ecclesiastici, che fono giudici dell'altrui Confcienza, pubblicamente le commettono? qual malizia potranno mai attribuire alle vane offervanze i Secolari, fe ne vedranno pieni gli Ecclesiastici? Chi mai più vorrà vergognarfi delle lascivie, fe gli Ecclesiastici vi faranno perverfi? Così rivelò Giesù Crifto a S. Brigitta: (d) *Vifo exemplo pravo Sacerdotum, peccator fiducia peccandi sumit, & incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari*. E non folamente i malvagi inciamperanno in quefto errore, ma anche i buoni; e ciò per due ragioni; la prima, per che il Diavolo non più avrà difficoltà di perfuader loro il male, quãdo potrà portar loro per efempio gli Ecclesiastici. Qual dubbio hai di commettere la lascivia, dirà, fe il tal Sacerdote tiene la concupina? Se ciò fuffe vizio, fembra e te che quell'Ecclesiastico tanto dotto nella legge, vorrebbe farlo? la feconda, perche dovendo i buoni fare gran forza a loro medefimi, per non cadere in peccati, cui l'inclinazione la natura, o la passione, riceverà volentieri l'occasione di lusingarfi per effimerfi da quella battaglia, in cui fi vede tutto d' con i fenfi. Così mi pare, che l'intenda anco S. Agostino: (e) *Laicus* (dic' egli) *qui vult bene vivere,*

- (a) c. 15. (b) l. 2. vit. con. Sac. c. 3. (c) l. 14. ep. 64. (d) l. 4. c. 32.
(e) S. de verb. Dom.

re, *cum attenditis Clericum malum, male vivit*. O' quante volte l'ho io così inteso scusate! Padre l'ho veduta fare dal tal Ecclesiastico. Così giustificava con il Redentore la sua condanna Pilato: I medesimi tuoi Sacerdoti mi ti han consegnato: *Gens tua, & Pontifices tui tradiderunt te mihi*. O nostra vergogna, che ci siam ridotti a non poter correggere, per che subito ci gittano in faccia la nostra mala vita: *Qua libertate laicos corripere poterunt Sacerdotes*, il sagro Concilio di Trento, (a) *Cum tacitè sibi respondeant, eadem se admisisse, quæ corripunt?* Come potremmo correggere i difetti altrui, se ritroviamo avergli anche noi commessi? Or quanto più se ci saranno dagli altri rimproverati? O' quanto sarebbe meglio per i mali Ecclesiastici, se non avessero preso mai tal santo abito, perche almeno non avrebbero a dar conto de i peccati altrui. Signori è d'uopo pensarvi bene, per che da Ministri di Cristo, diventano Ministri del Diavolo. Racconta Tommaso Cantipratense, che dovendo un Cherico far l'orazione in un Sinodo, e non sapendo come cominciarla, gli comparve il Diavolo, e gli disse che cominciasse così: I Principi delle Tenebre salutano i Principi della Luce, e gli ringraziano, per che per il lor mal esempio ricevono molto guadagno. E per esser creduto, gli tinse la fronte, e gli disse, che l'avesse recato per segnale; e che non mai si farebbe lavata la macchia, se prima non avesse predicato quelle parole, quando, dopo averle predicate, con un poco d'acqua santa tosto si cancellava, come in effetto fortì. Per il nostro mal'esempio si riempie tutto giorno l'Inferno di anime, quando dovremmo riempirne il Paradiso. Si vide un giorno, che i morti usciti dalle sepolture, lapidavano il Paroco, dicendo così: A te fummo commessi, e tu nè colle parole, nè coll'esempio ci hai corretti: *Tibi commissi fuimus, & tu neque verbo, neque exemplo nos correxisti*. E' una gran vergogna, aver la legge di Dio tutto dì nella bocca, e quella del Diavolo nell'operazioni. Se ne risente Iddio in Geremia: (b) *Sacerdotes tenentes legem nefecerunt me, & Pastores pravaviricati sunt in me*. Or io non vò più trattenervi: Pensate bene, che noi siamo l'alfabeto, e l'esemplare onde ricopiano, e compongono i secolari la lor vita: *Sunt Sacerdotes alphabetum virtutum, & fidelium exemplaria*, ne scrisse S. Prospero; (c) e guai a noi se non così loro l'esibiremo, come Dio lo brama.

R I C O R D O V.

Quanto sia orribile negli Ecclesiastici l'Avarizia.

Abbiamo veduto ne i passati discorsi quanto sia grande l'obbligo che hanno gli Ecclesiastici di esser gran santi, e quanto sia mostruoso essere peccatori. Vò credere, che ogn'uno avvisatosi della verità, abbia in meglio regolato la vita; e che scoperto il gran precipizio, ove vanno a rovinare quei che malamente vivono, n'abbia del tutto allontanati i passi. Vop'è tuttavia farci un tantino più al particolare, e andar divisando più addentro

V 2

que-

(a) *Seff. 14.* (b) *c. 2.* (c) *l. 2. de vis. cont. c.*

quegli intoppi, onde soglion cadere; e sia il primo il vizio dell'avarizia, qual forse, sarà anco il primo che possa corrompere la vita degli Ecclesiastici Vediamo un poco, quanto sia egli enorme negli stessi. Preghiamo M. S. V., per che ci dia il suo solito ajuto. Kir.

Tutti i peccati sono fieri, come quegli che tolgono a Dio l'onore, e all'anima Dio; nino però suole tanto tiranneggiare il cuore dell'uomo, quanto quello dell'avarizia; quindi la chiamò S. Paolo, (a) servitù degl'Idoli: *Idolorum servitus*; e volle dire, che sì fattamente si rapisce gli uomini, che si costituisce lor Idolo, come lo vediamo in effetto, poiche tanto si stima la roba, che vi si smaltisce tutta la vita. Or qual vista miserabile potrà mai far negli Ecclesiastici, essendo quegli del tutto destinati al culto di Dio? Qual miseria dico, sarà, vedere un Ecclesiastico tutto impiegato all'acquisto delle robe, dato tutto a i negozi, e forse anco all'usura, quando la sua professione lo vuole tutto alieno dalle cose di questo mondo, e impegnato tutto al servizio di Dio? *Avaritia est Idolorum servitus*. Vergogna nostra, farci vedere fatti idolatri di un poco di roba, di un piccolo guadagno, quando dovremmo sempre protestarci con S. Pietro, di avere abbandonato ogni cosa: *Eccen nos reliquimus omnia. Manus Sacerdotum*, dice Vgon Cardinale, *modo innuncta sunt pice cupiditatis ad retinendum, qua deberent esse innunctaunctione charitatis ad largiendum*. Io non ho dubbio, che non sia anche per i secolari gran fallo, attendere con tanto discapito della lor anima all'acquisto delle ricchezze; poiche in farlo dan a divedere, non esservi morte, qual possa troncar loro i passi, e privargli di vita, e di roba; o pure non esservi eternità, nella quale senza le robe averanno da vivere: Con tutto ciò sono compassionevoli, poiche si ritrovano nel mondo con minor lume del nostro, e con minor obbligo di star lontani da esso, ma Dio buono! essendo noi consagrati a Dio, e avendo renunziato il mondo con tutti i suoi beni, non ad altra eredità dovendo badare se non che all'onore di Dio, qual miseria sarà la nostra farci sperimentare più avidi de secolari, e de i secolari più sordidi? *Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis*, dice S. Girolamo. Io non dico, che non debba l'Ecclesiastico custodire il suo Patrimonio, per mantenersi al suo grado; ma quel voler gareggiare con i secolari a esser ricco, a ingrandir la casa, e vivere da Cavalliero, come si può mai accoppiare col nostro stato povero, ed umile? Non è possibile a noi voler esser ricchi, e servi di Dio: *Non potestis Deo servire, & Mammonae*, dice il medesimo Redentore nell'Evangelio. Non v'immaginate che sieno compostibili questi due mestieri, di Negoziante, e di Sacerdote; non possono adempirsi questi due uffici di servire a Dio, e alla roba. Le ricchezze, dice Salviano, non sono ajuti per servire a Dio, ma intoppi: *Opes impedimenta sunt, non adiumenta, vera, non subsidia*. Non è il nostro cuore sì vasto, che possa capirvi e Dio, di cui siam Ministri, e le robe. Per farvi entrare Dio, fu d'uopo cavarne ogni cupidità di esse; or essendo così, che di nostra voglia ci siam ristretti al solo servizio di Dio, ditemi, come possiam ora dilatarci, anche a i negozi de

seco.

(a) If. 3.

secolari ? essendo morti alle cose del mondo , perche vorremmo servirle? *Qui-
cu inq; Deum possidet, & cum propheta dicere potest, pars mea Dominus, nihil
extra Deum habere potest; & si quid habet aliud prater Deum, pars ejus non est
Deus*, dice S. Cirolamo. Bisogna cōfessarlo, che se abbiamo rivoltato gli occhi
alle cose del mondo, abbiām finito di avere per nostra eredità Iddio, e'm con-
seguenza di essere Ecclesiastici. Ah noi miseri, se vi pensassimo un poco, io vi
assicuro, che non così liberi ci farebbero sperimentare ne i negozj, e ne i
traffichi, come se mai ci avessimo sognato di abbandonargli. O' quanto sa-
rebbe meglio, se non ci fussimo obbligati con Dio, di non avere fuor di lui co-
sa veruna, che avendolo fatto non volerlo offervare.

Non occorre buttarmi a faccia quelle ragioni, che fra di voi avete articolate,
poiche non v'è ragione, qual possa scusarvi; imperocche per niuna cosa del
mondo si dovrebbe cambiare Iddio, come per niun'altra gran cosa cambia
Dio i Sacerdoti; quindi è, che avendo ordinato nell' antica legge che se gli
offerissero i primogeniti di tutti gli animali, e degli uomini, o pure altra co-
sa in lor luogo, non permise, che così si facesse con i Sacerdoti; poiche per
niuna moneta si doveano cambiare, ma volea che quegli a drittura si offe-
rissero. Or se così è zelante Iddio con i Sacerdoti, che in luogo loro non
accetterebbe cosa veruna, perche i Sacerdoti dovranno cambiare Dio per l'
altre cose del mondo? E pure o' quanti ve ne saran forse, che l'an cambiato
per meno di un pizzico di orzo, e di un pezzetto di pane, come si può la-
gnare in Ezzechiello: *Propter fragmen panis, & propter pugillum bordi
violaverunt me*. Guai a noi, se così malamente ci siam portati con Dio, che
l'abbiamo abbandonato, per attendere all'acquisto de i beni di questo mon-
do: *Va tibi Clerice*, dice S. Bernardo, *mors in olla, mors in tuis deliciis est; ideo
praesertim, quia quae comedis peccata sunt populi*. Racconta Daniello Papa-
brochio nella vita di S. Andrea Salo, ch'eravi in Costantinopoli un Monaco
Sacerdote, di cui correva buona fama; fralle virtù tuttavia ond'era ador-
nato, regnava nell'anima sua il vizio dell'avarizia; perocche delle limosine
che ricevea (quali non eran poche) in vece di sovvenirle i poveri, ne riempi-
va la borza. Accadde un dì, che passò per innanti la sua cella S. Andrea
Salo, e s'avvisò che quel Monaco avea nel collo un serpe con tre teste; delle
quali una era l'avarizia, l'altra l'umanità, e la terza la pazzia. Si rimase a
tal vista il Santo, e per maggiormente avvisarsene se gli accostò più dappres-
so, e quello credendo che volesse la limosina gli disse, andate in pace; vi fac-
cia Dio altrove la carità. Ciò udito Andrea, alzò gli occhi, e vide scritte in
aria queste parole: *Avaritia, omnium malorum radix*. E poi osservò, che al
lato del medesimo vi stava il Demonio, e un Angiolo, quali altercavano fra
loro, di chi fusse l'anima di quel Romito; e che da una parte il pretendea l'
Angiolo, perche avea alcune virtù, e dall'altra il Demonio, perche era ava-
ro; e non volendo niun di loro cedere, si accordarono di rimetterle a Dio la
causa, come furono coll'effetto, poiche portata nel Tribunale della divina
Giustizia, da quello aspettarono la sentenza; qual fu, che il Monaco era del
Diavolo. Perocche si disse all'Angiolo: *Nihil tibi juris in Monacum istum,
quia*

quia qui deliquit in unum, factus est in omnibus reus. Ego Apostolis meis ita praecepi: Accipite Spiritum Sanctum, non aurum pro Spiritu Sancto. Vditela bene Sacerdoti, che dimenticati del proprio debito, siete divenuti negozianti di beni mondani. Mal farà per voi nel divin Tribunale; poiche non v'ha detto Dio, che ricevussivo ricchezze, ma Spirito Santo.

Dobbiamo noi avere nelle nostre mani l'oro della Carità, non quello delle ricchezze; dobbiamo ricevere l'oro, non però per restarvi, ma per soccorrere i poveri. Questo volle significarci nella Cantica lo Spirito Santo, allora che disse, che le mani dello sposo eran lavorate al torno, e adornate di giacinti: *Manus ejus tornatiles plena hyacinthis*; quindi San Gregorio Nissenò scrive sù di ciò: *Manus Sacerdotis deaurata, idest charitate praeclata, & auro plena, atque insuper tornatiles, quia aurum in eis impositum, non debet in eis sistere, & morari, sed in manus pauperum cadere debet*. E non solo la sagra scrittura, ma anche i sagri Canonici ce l'insinuano: onde il Concilio Nannatense ordina, che s'istruiscano i Sacerdoti, e si ammoniscano altr'est, che le decime, e le offerte, che ricevono sono gli stipendj de i Poveri, e de i Peregrini: *Instruendi sunt Presbyteri, pariter, & admonendi, quatenus noverint decimas, & oblationes pauperum, & peregrinorum esse stipendia*. E il medesimo conferma Urbano Papa presso Mansi; (a) quindi dice, che *Reditus Ecclesiae sunt vota fidelium, praetia peccatorum, patrimonium pauperum: hinc clamant nudi, clamant famelici, conquaruntur, & dicunt: Nobis fame, & frigore laborantibus, quid prosunt tot mutatoria servata in domibus vestris? Nostrum est, quod effunditis, vos vanitate operitis, & nos spoliando perimitis*. Notate bene queste parole, Sacerdoti avidi di danari, e di ricchezze, e considerate in qual perverso stato da voi si vive. Lo stesso si dice nella sesta Sinodo Romana, sotto Simaco Papa. E' di parere S. Bernardo, che il possedere più del vitto, e del vestito è sacrilegio: *Quidquid prater necessarium vestrum, & vestimentum simplicem de altari vestres, tuum non est, rapina est, sacrilegium est*; e S. Ambrogio: *Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut erogat in necessitatibus*; e quel consiglio di dispensare il pane a famelici, *Frango esurienti panem tuum*, lo spiega Graziano per i Sacerdoti, poiche a quegli molto più conviene: *Quibus praecipue convenit*.

Signori Sacerdoti, e tutti voi, che vi ritrovate ascritti alla milizia Ecclesiastica, è d'uopo pensare un poco al vostro stato. Noi siam poveri, e ci siamo volontariamente divenuti per servire a Dio; voler poi ritornare alle ricchezze del mondo, e voler gareggiare con i mondani, in edificar case, piantar vigne, avvanzar parenti, è un ritornare come cane al vomito. O che orribil vista che fa agli occhi del mondo, e molto più a quegli di Dio, un Ecclesiastico interessato. Io vi assicuro, che non ha più l'idea del vero Sacerdote, chi si fattamente opera, ma è d'uopo riacquistarla, poiche si stà in pessimo stato. Non vò più trattenervi. Il Sacerdote deve essere alieno dall'è cose del mondo, e fuor del vitto, e del vestito, non altro deve pretendere. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Pensatevi.

Ri.

(a) D. 36. 1. 1.

R I C O R D O VI.

*I Sacerdoti non devono aver cura della lor Casa, ove non concorre
o la Pietà, o la Carità.*

NOn mi sono occulte le risposte, che facilmente mi faron fattè nel discorso d' ieri, all'ora che si biasimava ne i Sacerdoti l'Avarizia, l'interesse, e l'avidità de i beni del mondo ; cioè , che non possono non attendere al lucro de i beni mondani, perche non solamēte han da provvedere alle necessità proprie, ma a quelle della lor famiglia ancora. E questo è appunto quel disordine, qual son venuto io a scuoprir quest'oggi . Non è questa, ragione che scusi, ma che piuttosto condanna. E chi ci ha fatto lecito di fare i padri di famiglia ? E' forse questa la nostra professione? è forse questa la promessa, che abbiām fatta a Dio nel clericarci ? falso, falso, non è questo il nostro ufficio ; dobbiamo attendere unicamente all'Altare : dobbiamo unicamente servire a Dio, e non la famiglia, ove curandola, non si faccia per fine di Dio, per Carità, o per pietà. Or io ve lo vo' quest'oggi far toccare con mani, se la Vergine mi darà il suo ajuto. Preghiamola, che ci soccorra. *Kyrie eleison.*

E prima di cominciare, mi protesto di favellare nel medesimo senso, nel quale parlò Iddio, allora che disse in S. Luca, che chi non abbandonava la Madre, il Padre, le sorelle, e tuttigli altri non potea esser suo discepolo : *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus.* Cioè, come spiega S. Gregorio, (a) che si odino con un odio santo, in quanto che nõ si abbandonino per quegli Iddio; il che accade quādo in averne cura non si farà per Dio. O: essendo così, voglio dal medesimo luogo ricavare una ragione, e al mio credere assai efficace : eccola . Se è vero, che per essere servi, e discepoli di Cristo, è d'uopo abbandonare Padre, Madre, fratelli, e sorelle, essendo di fatti i Sacerdoti, e tutti gli Ecclesiastici servi del Signore, qual buona ragione avran essi loro di addossarsi tutto il peso della famiglia, con dimenticarsi del servizio di Dio ? Qual ragione il vuole, che per attendere a i negozj di casa si strapazzi il divino officio? Che per andare in campagna ad assistere agli operari, si dica la santa Messa con tanta celerità, e indiozione, che i secolari che l'avran ascoltata, se n'alzino scandalizzati ? Non vò scendere ad altro particolare ; voi già sapete il vostro debito, di vivere vita tutta santa ; esaminate un poco la vostra coscienza, e vedete quante operazioni buone si omettono per gl'interessi di casa.

Se ben si considera il fine, per il quale nella Chiesa Latina si obbligano quei, che vogliono ascendere agli Ordini Sagri a far voto di castità, egli si è certamente appo Filone Ebreo, accioche si conservino lontani dall'amore de i congiunti. *Deo dicatus, debet abdicare omnibus cognationis affectibus.* Chi è consagrato a Dio, deve rinunziare a ogni affetto di Congiunti : Or che dire-

(a) Ho. 37. in Ev.

diremo vedendo gli Ecclesiastici, che dopo fatto tal voto, si fan vedere di sì fatta maniera immerfi negli affari di casa, che sembra non averla mai rinunziata? Questo è inganno del Diavolo, che i Sacerdoti abbino pensiero della famiglia, ove il Redentore l'ha lor proibito; quindi cantò colui appo Ladulfo di Sassonia

*Cam factus rerum privasset semine Clerum,
Ad Satana votum successit turba Nepotum.*

Si fta in abbaglio, dobbiamo servire a Dio, questo è il solo nostro debito. Dio è tutto il nostro affare, nè s'ha da lasciare per i Nipoti. Nè questi, come nemmeno niuno degli altri, possono pretendere da noi cosa veruna. Quando Anna Madre di Samuele offerì il medesimo al Tempio, mai più lo pretese per se. Siam noi, il prezzo del Sangue del Redentore come fuoi veri Ministri, e non deono i congiunti pretenderci; nella guisa medesima, che non vollero i Giudei ricevere i trenta danaj di Giuda, ma l'applicarono a usipii. *Non licet mittere in carbonem, quia pretium sanguinis est.* Il nostro pensiero deve essere sù del Culto Divino, e non sarà lecito smaltire la nostra vita per gli affari profani. *Non licet mittere in carbonem, quia pretium sanguinis est.* Che se ciò osservavano anche i Sacerdoti degl' Idoli, come in altro discorso detto abbiamo per testimonianza di San Girolamo, quanto più si deve osservare da noi?

Allai bella mi sembra a questo proposito una riflessione di Ambrogio, su di un fatto della Sagra Scrittura. Si legge in essa, che discese Mosè dal Sinai, avendo ritrovato, che i figli d'Israele avean fabbricato un Vitello d'oro sdegnato contro di loro, ordinò a' Leviti, che prendessero il coltello, e uccidessero i fratelli, gli amici, e il lor prossimo, come di fatti eseguirono: *Si quis est Domini jungatur mihi, ponat vir gladium suum super femur suum, & occidas unusquisque fratrem, & quicum, & proximum suum.* Che cosa vuol inferire con ciò la Scrittura? O si consideri secondo la storia, o si apprenda nel suo senso morale, egli sempre c'inferisce, che gli Ecclesiastici deono abbandonare i congiunti, quando per i medesimi non si può servire Dio, come sono obbligati. Non perche i fratelli de' Leviti eran loro cōgiunti que gli perdonaron loro la morte; dūque non dobbiamo noi aver riguardo alla carne, e al sangue, quando si tratta di servire, e di obbedire a Dio; e questo in quanto al senso letterale. In quanto al morale poi è pronta la riflessione di S. Ambrogio poc' anzi promessa: ordinò Mosè, che i Leviti ponessero il lor coltello su i lombi, e volle con ciò additare, che debbono i Leviti, cioè i Sacerdoti (che vien l'istesso) costituire una guerra con i Congiunti; e perciò volle, che su i lombi si ponesse il coltello, perche quegli son l'origine della propagazione umana: *Quare super femur, dice il Santo, quia famur est origo generantis; voluit aderiri bellum contra consanguineos irreconciliabile.* Per questa medesima ragione, come notò un buon Dottore (a) nel Razionale di Aronne, fra quelle gemme che vi erano, non vi si vedea niuno diamante; e nominando S. Giovanni nell'Appocalisse tutte le gemme, non fa menzione di esso, perche il diamante è simbolo dell'amor de' congiunti, per la qual cosa

tut.

(a) *Lobur.*

tutto che sia durissimo, si disfa tuttavia, tosto che sarà tocco da una stilla di sangue; or essendo noi Sacerdoti, seguaci di Aronne, non deve ammetterfi nel nostro Razionale, dico nel nostro cuore, il diamante dell'amor de' Congiunti. Ci dobbiamo ricordare, che siamo dell'ordine di Melchisedec: *Thes Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedec*, si disse di Cristo in profezia, e di noi ancora; e come tali non solo dobbiamo ereditare il suo mestiere, ma la sua condizione ancora. Che voglio dire con ciò? vo' dire, che siccome di Melchisedec, dice S. Paolo, che non avea nè Padre, nè Madre, nè altra parentela: *Melchisedec nec Patrem, nec Matrem habuit, nec ullam genealogiam*, così noi, di maniera dobbiamo vivere a Dio, o distaccati da ogni altra cura di Mondo, che sembri non avere nè Padre, nè Madre, nè niun'altro Congiunto. Così facea Simone Scilita, che ne menò volle alzar gli occhi in faccia alla Madre; così l'Abbate Pastore, quale sconobbe le sorelle, non volendo nè meno favellarvi; così Pemene, che per non divertirsi dal divino servizio, non volle andare a liberar suo Padre dalla forza.

In somma vengono rassomigliati gli Ecclesiastici al vello di Gedeone, quale al dir di Riccardo, è un poco di lana recisa dalla carne, *alienum à sordibus corporum*. Segregata deve esser la nostra vita dall'amor de' Congiunti; si lasci la lor cura a Dio, e noi attendiamo unicamente a lui. *Attendite vobis, et universo Gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, & Pastores, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*, si dice negli atti Apostolici. (a) Vi vo' lasciare con un documento di Salviano, uditelo, e scrivetelo nel cuore: *Redi ad cor tuum, ut carior sis tibi, quam tuis*. Ritorna in te, e considera, che se vai nell'inferno, non vengono a liberartene i parenti; attendi un poco al tuo interesse, che alla fine, meglio è esser buono per te, che per gli altri.]

R I C O R D O VII.

Qual' enormità sia, mi Sacerdote esser lascivo.

L'Altro vizio qual rende ignominiosa la vita de' Sacerdoti, egli si è quello della lascivia; è di sì fatta maniera, che non bastano tutte l'altre virtù per eroiche che sieno, a coprir la sua malvagità. Sia quanto si vuole virtuoso il Sacerdote, e lo stesso dico di ogn'un'altro degli Ecclesiasti, sia egli umile, sia limosiniere, sia caritativo, nulla vagliono tali prerogative, se si scuoprà l'impudico. *Nec castitas magna est sine bono opere, nec opus bonum est aliquid sine castitate*, dice S. Gregorio Papa. La castità è la chiave di tutte le buone opere, e la lascivia è il veleno di tutte le belle virtù. Or io avendo per molti giorni discusso con esso voi su delle virtù che si debbono apprendere, e su de' vizii, che si han da fuggire, vo' quest'oggi trattenermi un poco a discorrere su'l vizio della lascivia, per dimostrarvi quanto sia gran male ne' Sacerdoti. Preghiamo Maria sempre Vergine, che ci dia il suo ajuto. *Kyrie eleison*.

Si fattamente mi sembra intrinseca al Sacerdote la castità, che mi pare di

lo stesso, Sacerdote, e casto. Quindi è, che se andremmo pellegrinando col pensiero per tutti i tempi, da che fu il Mondo fino al nostro, sempre osserveremo non esservi stato Sacerdozio, qual non abbia avuto per indivisibil proprietà la pudicizia. Racconta Demostene, che di tal maniera erano zelanti i Sacerdoti degli Idoli, della castità, che si astenevano anche di toccare Edera, e di mangiar carne di capra, perche l'aveano per simboli della lascivia. Così si scrive anco da Diogene, e da Macrobio. Non favello poi de' Sacerdoti del nostro Dio, nell'antica legge, ma basti sol tanto rapportare, che dovendo offrire i sacrificj, non era lor permesso aver vino, nè aver commercio colle mogli. Quindi lo Spirito Santo, intimò loro questa legge: *Mundamini qui portatis vasa Domini*. Or essendo, che così propria è de' Sacerdoti la castità, qual cosa sarà più abbominevole, che vedergli caduti nel vizio della lascivia? Qual mostruosità più orribile, che vedere un Sacerdote, quale ha fatto professione di santidad, immerso nelle sozzure del senso? Che sia lascivo un secolare, è un gran male, ma pure non arrecherà tanto stupore, poiche alla fine è secolare; ma che un Sacerdote, qual si suppone un'Angiolo in carne, si faccia vedere tutto carnale, o' Dio, che orrore!

Io non so come possa essere scusato il Sacerdote se sarà immondo, quando anche le cose più inferiori a lui, perche si appartengono al s. Sacrificio, devono essere mondissimi? Leggiamo nella Sagra Scrittura, che ordinò Dio, che non si sacrificassero animali immondi, nè si ardesse incenso in fuoco non benedetto; che le vesti, e le mani de' sagri Ministri fossero monde. Si racconta degli Etnici, che non ammetteano ne' sacrificj degli loro Dii, cose quali odorassero nè meno, s'impudicizia; quindi cantò Tibullo: *Cassa placent superis*. Or se le cose a gran lunga inferiori al Sacerdote doveano esser monde per potere appartenere a' sacrificj, cosa diremo de' Sacerdoti medesimi? e se gran fallo si ora ammettervele essendo immonde, cosa sarà, se saranno lascivi i medesimi Ministri? Se tanto si adirò Dio con i figli di Arbane, perche fero ardere l'incenso nel fuoco profano, quali saranno i risentimenti, che dovrà fare de' Sacerdoti, che si accostano al sagro Altare per amministrare colle mani sporcate delle lascivie, e coll'anima perversa, il suo sagratissimo Corpo, e preziosissimo Sangue? Qual buon'accordio faranno i Sacerdoti lascivi coll'altre maffezzie, che entrano a comporre quella sagrata mensa? Dico, coll'altare sagrato, colle tovaglie candide, colle vesti monde, e quant'altre si può da voi numerare? O' Dio che deformità! Qual vi sembrerebbe un fardido villano, se lo vedessivo covertito di diadema, e di porpora, a sedere su'l trono Regale? o' quanto più è mostruoso, osservare un Sacerdote lascivo, assiso all'altare, attorno del quale vi stan riverenti i Serafini, vestito di quelle vesti, che non si permettono a i Serafini medesimi! Ma per vie più capirla, ditemi un poco, che diretivo, se lo più vil facchino che conoscete in questa Città, entrato in Sagrestia si vestisse delle spoglie Sacerdotali? Aggiungete più: se con quelle vesti andasse a commettere una lascivia? E non è lo stesso, anzi assai più peggiore, veder sul'Altare un Sacerdote, quale ha commesso il peccato della disonestà? Non è lo stesso quel che la mattina così comparisce vestito di cose

.fa.

figre, che nel dì passato stava a sollazzarsi colla Metetrice? *Lupus venit fremens, lupus redit tremens, sed et fremens, & tremens lupus est*, direbbe Agostino, se pure non vorrebbe mutare il nome di lupo in quello di porco. Bilogna conch'udere, che essendo il Sacerdote, lascivo, fra tante altre cose caste che compongon il Sacrificio, fra tante cose buone, il solo Sacerdote sia il malo che soffie. N. S. ful? Alt. come in altra occasione indusse il mēto vato S. Agostino: *Ergo, inter omnia bona tua, tu solus malus*. Ma passiamo più innanti; e per conoscere quanto sia gran male nel Sacerdote la lascivia, vediamo quanto rigoroso è il debito di esser casto. E in ordine a ciò, molti sono i Capi da' quali ricavi mo essere essenzialissimo negli stessi il debito di osservar castità; ponderiamog' li un poco. Al primo capo si è, perche Dio in più luoghi della Sagra Scrittura ce'l comanda. Ce'l inculca primieramente nel Levitico (a) *Sacerdos ne polluat Sanctuarium Dei*; il medesimo ci si raccomanda in S. Paolo scrivendo a Timoteo. *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in castitate*; e con più fervore in S. Luca: *Sint lumbi vestri praeincti. & lucerna ardens in manibus vestris*; con le quali parole vuol che siamo casti, come spiega S. Gregorio; (b) *Lumbos enim praeingimus cum carnis luxuriam per continentiam contrahamus*. Per due ragioni dice S. Bruno (c) vuole l'Idio, che i suoi Ministri sien casti; l'una, perche possano risplendere, e far lume al popolo, il che significa il Redentore dicendo, che si porti la lucerna ardente nelle mani; l'altra, per che possano custodire la Santa Fede; quali mestieri non è possibile, che senza la castità si possano adempire. Com'è possibile, dice il medesimo, che possa risplendere in loro il fuoco superiore dello Spirito Santo, se non sarà estinto l'inferiore della lascivia? *Nisi ignis interior extinguatur, Superior lucere non potest. Nisi castitatem habuerint, non lucem, sed tenebras ministrant*. Qual buona vista fa nel popolo un Sacerdote lascivo? Che si dice di quel Sacerdote scandaloso? Fa egli lume, o non più tosto tenebre? E in ordine al secondo, per essere la Santa Chiesa stata sempre bersaglio de' suoi nimici per ragion della lascivia, come si osserva in tutti gli Eretici, quali per la lascivia han procurato di abbatter la Fede, come può vedersi in Lutero, in Calvino, in Arrio, Errico, in Simon Mago, e altri, di qual castità devono esser corredati per difenderla? *Sic enim praeinctos oportet esse, qui Salomonis custodiunt lectum; illi bene praeincti sunt, qui super semetipsum suum gladium habent; id est gladium, quo Judith Holofernem interfecit*.

Il secondo capo si è, perche essendo Sacerdoti, siamo Tempj di Dio, come vuol lo Spirito Santo, nel luogo addotto del Levitico. *Sacerdos ne polluat Sanctuarium Domini, quia Oleum Sanctae unctionis Dei super eum est*. Con che parmi non essere i Sacerdoti punto inferiori alla Vergine; imperò che come quella fu eletta sua Madre, perche l'avesse nel seno, noi l'abbiamo tutto di nelle mani; e siccome la Verginità fu custode del sen di Maria, così la castità dee esser custode del nostro; quindi Tertulliano *Sacerdotes sunt Templum Dei, & ejusdem Templi antistes pudicitia est, quae nihil immundum inferri sinat*. Or come andrebbe, se si facesse Madre di Dio una meretrice, op-

X, 2.

posta

(a) Lev. 21. (b) bo. 13. in Ev. (c) Serm. 2. de Conf.

posta alla Vergine Madre? Qual cuore farebbe Dio, qual tanto ama la pudicitia, che si chiama giglio de' Campi, e agnello, seguito da un Coro di Vergini? E non è lo stesso, essendo lascivo il Sacerdote? Come si può veder nelle sue mani immonde, il nostro buono Signore? O che miseria, toccar le sue divinissime Carni con quelle medesime mani, colle quali si son toccate quelle delle indegnissime meretrici! Che dirà la Vergine in vederlo così indegnamente toccare, ov' ella, con tante belle virtù si disponeva a riceverlo in seno? Ah nostra miseria! che dovendo essere le nostre mani più pure della medesima luce, pure vi ha chi le renda colla lascivia più schifose dell'istesso fango; e pure han questo ardire, dice con lagrime S. Giangrisostomo, *Audent Agni immaculati, Sacras contingere Carnes, & intingere in Sanguine Salvatoris Carnes nefarias, quibus paulo ante, prob dolor! carnes meretricis attrectaverunt?* Se ne lagna egli medesimo Iddio in Ezechielles, (a) *Sacerdotes polluerunt Sanctuaria mea*; E non favella solo per i Templi materiali, ma molto più per i mistici, quali siam noi. Orribil cosa! Condannare un Dio ad abitare nel seno immondo d'un Sacerdote osceno. Affai minore sarebbe il male, se in vece di afferrarlo colle dita, si buttasse nel fango: poiche alla fine, non più abbominevol cosa si è egli, di quel che è un Sacerdote lascivo.

L'altro capo per cui dobbiamo esser mondissimi si era, perche col mezzo del Sacerdozio, siam divenuti simili a Dio; *Ego dixi Dei estis*. Questo parmi, che voglia significar l'Appostolo, (b) allora che dice, che Dio c'ha onti, e segnati col pegno del suo Spirito ne i nostri cuori; *Unxit nos Deus, & signavit nos, & dedit pignus Spiritus in cordibus nostris*. Or come saremo simili a Dio, se non avremo con noi medesimi una soppraffina castità? Per la castità dice Salomone, diventiamo a Dio simili; *Incorruptio facie proximum Deo*; e S. Ignazio Martire (c) per mezzo della castità vuole, che ci rendessimo organo dello Spirito Santo; *Te ipsam castum custodi ut organum Spiritus Sancti*: Tanto è simile il Sacerdote a Dio, che S. Paolo lo dimanda membro del Corpo di Cristo; *Corpora vestra membra sunt Christi*; (d) Or come può esser mai membro del Corpo Sagratissimo di Cristo il Sacerdote lascivo? Ah che non tiene, un innesto così differme. E con qual cuore ti potrai unire al Corpo di Cristo, mondissimo, essendo fordido, e lascivo? Non formiamo noi con Cristo la statua di Nabucco, sì, che coll' oro delle sue divine Carni vi si confaccia il feto delle carni contaminate de' Sacerdoti lascivi; è d'uopo esser casti per componere col Redentore un Corpo, degno di Cristo. E poi, essendo membra di Cristo, con qual faccia si possono impiegare in peccati cotanto contrarij alla sua purità? Con qual animo si possono dividere da quell' Santissimo Corpo, per farne dono a una immondissima meretrice? *Tollis membrum Christi, & facis membrum meretricis*, dice il medesimo S. Paolo, *quia qui adheret meretrici, unum corpus efficitur*. Or lo non vo' molto trattenermi in di ciò, poiche basta quanto s'è detto a chi ha talento di capirmi; solo vi dico,

- (a) Ezech. 22. (b) 2. Cor. 1. (c) Ep. 10. ad Her. Diac.
(d) 1. Cor. 6.

co, che non può esser vero Sacerdote chi non sarà casto; *Solum qui agunt puram vitam, sunt Dei Sacerdotes*; dice Clemente Alessandrino; (a) e Origene, *Ante omnia Sacerdotes, qui divinis assistunt altaribus, castitate debent evinci.*

Signori Sacerdoti miei, non ho io dubbio che sia fra voi chi abbia in questa parte, come nè me no in niun'altra, uopo di riprensione; con tutto ciò, affin di molto più fortificarci, ho voluto trattenermi un poco in sì fatte materie; e per maggiormente evitare ogni pericolo, vo' terminare il discorso, con lasciarvi qualche documento per conservar la castità; concedetemi quest'altro poco di tempo. L'unico che assegna Basso si è, che si fugga con Giuseppe la conversazione delle Donne, accioche con Giuseppe si riporti in trionfo la Castità; *Fugam amet necesse est, si cum Joseph castus fidelis Domino, & dignitatem Sacerdotalem dignè conservare cupit*; E m'assegna S. Girolamo la ragione, perche la tentazione più fiera qual mai possa travagliare un Ecclesiastico si è la conversazione delle Donne. *Prima tentamenta clericorum, sunt feminarum frequentes accessus. Iste sexus reprobabilis exhibet Clericos. Quid tibi cum feminis, qui ad altare cum Domino fabularis?* Notate bene tal documento. Molti poi ne prescrive Lodovico a Pontes; fra i quali, il primo si è, che non si sia con Donne in casa, se non saranno strette congiunte; quati sole permette il Concilio Niceno. La seconda, che non si usino visite delle medesime; ci sia per regola quel che disse a una Donna l'Abb. Esrem, quando fattalegli innanti una, da una fenestrella, che tenea nella Cella, e dimandandolo se bramasse da lei cosa alcuna, rispose: che solo avrebbe voluto un tantin di calce, per murar la fenestra, acciò che mai più vi si fossero accostate Donne. La terza, che non si ricevano da quelle, doni, *crebra munuscula*, come dice S. Girolamo; lettere, *litterulas*; falsoletti, *ludariola*, e simili. La quarta, che non vi si pratichi con tanta cōfidenza almeno (nō potendo sēpre sguararle) che se le facciano accostare; che non permettano di esser toccati; quindi Ursino, morendo, ributtò una Donna, che se l'era accostata alla bocca per vedere s'era morto; *Mulier recede ame, adhuc igniculus vivit*; e S. Lione si tagliò la mano, perche in amministrando il SS. Sacramento, si toccò colla bocca d'una Donna. L'ultima, che non vi si tratti da solo à solo, perche, come insegna S. Tommaso, l'uomo colla Donna soli, son Diavoli solitari; *Quia sibi ipsi est Demon, cum non habeat Angelum visibilem, qui eum a malo coerceat*. Dopo i detti rimedj, aggiugnatevi la divozione alla Vergine SS. perche ella vi tenga le sue mani sopra, per esser degni Sacerdoti del suo SS. Figlio, e vi liberi della gran macchia di lascivi. Vi sia a cuore la divozione di S. Agnesa, quale con un gran prodigio, si rese Sposa d'un Sacerdote. Il fatto è noto, che essendo ricorso dal Papa un Sacerdote, qual non potea contenersi; supplicandolo che gli concedesse licenza di casarsi, ammirando il S. Pontefice la sua semplicità, gli diè un'anello, e l'ordinò, che fusse andato a sposarsi con S. Agnesa nella sua Chiesa; il che facendo il Sacerdote, la Santa distesa la mano, si ricevè nel dito l'anello; e ritirandosela, restò di maniera, che non se le possa cavar mai più. Sia ella la nostra Avvocata, e come impetrò a quello la castità, così si degni di guadagnarla per noi.

RI-

(a) L. 4. *stromm.*

RICORDO ULTIMO.

La mala fine de Sacerdoti mali; la buona de buoni.

HO finito di predicare agli Ecclesiastici, ne più mi si concede di tempo fuor di un un'altra mezz'ora, nella quale potrò sol tanto raccogliere le briciole che son cadute: *Colligite, quæ superaverunt fragmenta*. Non potrò tuttavia riempirne i confini, come sarebbe d'uopo, poichè, per essere le materie che restano in tal quantità, che più mesi non basterebbono per sol tanto toccarle, non è possibile farlo in poco d'ora. Che farò dunque? Mi restringerò a considerar solo la mala fine de mali Sacerdoti, e la buona de buoni; e tnto forse basterà per appredere il mal della mala vita, e il bene della buona. Preghiamo la Vergine, per che ci proseguisca l'ajuto Kyr. Non ho dubbio, che alla mala vita de i Sacerdoti, non debba seguire una pessima morte, come per inverso alla buona de buoni una morte preziosa. E' cosa chiarissima, che malamente moriranno quei Sacerdoti, che malamente vivono; è un avviso di Dio a Mosè per il suo fratello Aronne, nel Levitico: (a) *Loquere ad Aaron fratrem tuum, ut omni tempore ingrediatur sanctorum, ut non moriatur*. Di a tuo fratello Aronne, che non sempre, cioè non in ogni stato che si ritrova, entri nel mio santuario; poichè morirà. Così spiega Origene: (b) *Ex quo ostenditur, quod si omni hora intreat ad sancta, non paratus, neque propitiatus prius Deo, moriatur*. Ne ci poss'amo esentare da tal minaccia, poichè in persona del Sacerdote Aronne l'ha fulminata a ogn'altra, come ci accerta il medesimo Origene: *Omnes nos iste sermo constringit; ad omnes pertinet, quod hic loquitur lex; præcepit enim, ut sciamus, quando accedere debeamus ad Altare Dei*. E siccome l'ha minacciato ad Aronne, l'ha eseguito con Nadab, e Abiù, per che alla lor mala vita, non solo se corrisponderà una pessima morte, ma ripentina altresì. (c) Or se così minaccia Dio specialmente a i Sacerdoti, qual buona speranza si può avere di morir bene, da quei che menano vita peggiore de mali secolari? Se una semplice irriverenza minacciava a i Sacerdoti antichi la mala morte, che diremo de i Sacerdoti de nostri tempi, quali non poche irriverenze commettono nel lor mestiere, ma sacrilegi?

E il peggio si è, che non sarà così facile a i mali Sacerdoti sperare, che faranno prima di morire per mutar vita, poichè da quel che leggiamo, non molto parmi che contribuirà Dio alla lor conversione, come par che voglia significare in Geremia, (d) ove dice, che, per che i Sacerdoti han traviato la via della giustizia, cammineranno alla cieca, senza sapere ove andranno a parare: *Propheta, & Sacerdos polluti sunt, idcirco, via illorum erit quasi lubricum*: Così l'intende S. Agostino, (e) quale, considerando su di ciò, che peccando il Sacerdote, non vi sarà altro, che possa pregare per lui, *Si autem Sacerdos peccaverit, quis orabit pro eo?* Così conchiude: *Quia tu Sacerdos*

(a) Lev. 16. (b) Ho. 9. sup. Lev. (c) Lev. 10. 2. (d) Jer. 23.

(e) sup. Ps. 36.

expande, ut scias quanto difficilior, quam aliis Dominus, peccata condonet. Or effendo così remittente Iddio nel rimettere i peccati de Sacerdoti, lasciando-gli fra le tenebre di essi, qual buon cammino potran fare verso la salvezione? Moriranno dunque, quali vivono, senza mai ravvedersi delle loro iniquità. Qual cosa ci conferma una gran rivelazione, che se l'Angiolo a un' Anima, che vedendo pochissimi Sacerdoti nel Purgatorio, l'interrogò della ragione; cui disse, esservene poche, per che rade volte, accade che i Sacerdoti si ravvedano, e si pentano delle loro iniquità: *Vix aliquis habet veram contritionem, idcirco penè omnes hujusmodi aeternaliter damnantur.* Si legge tutto ciò in Dionigi Cartusiano. (a)

Non lascio poi di aggiungere, che i Demonj colle loro tentazioni, e Dio colla sua rettezza renderanno maggiormente angosciosa la lor morte. E in quanto a i primi, non ha dubbio, che usaranno ogni sforzo per tentare, e conturbare i Sacerdoti in morte, più di quel che fanno con i secolari; poichè sembra loro gran trionfo, portare un Sacerdote all'inferno, per esser egli cosa più vicina a Dio; e quanto, più è sublime la sua dignità, altrettanto è glorioso il lor guadagno. Quindi è, che nella morte di Cuno Cisterciense quindici mila Demonj vi accorsero per tentarlo, come confessò uno spirito delle ossesse di Londuno. Or come resisterà alla lor forza un mal Sacerdote in morte, se in vita senza veruno contrasto se gli è reso. Ah misero te, se or che puoi, non prendi quei viaggi che ti possono condurre a una buona morte! In quanto a Dio poi se entrato in giudizio con i mali Sacerdoti voglia essere rigorosissimo, è chiaro nella sacra scrittura, ove sotto il nome de' figli di Levi, minaccia di volervi esercitare un severo giudizio: *Purgabit filios levi.* Quanto più il Sacerdote è a Dio familiare, tanto sarà richiesto de suoi obbiighi. Si dice in S. Luca: (b) *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo;* in conformità di che disse S. Gregorio, che avendo noi Sacerdoti molto ricevuto da Dio, avremo molto di che dar conto nell'ora di nostra morte, e molto avrà Iddio di che giudicarci: *Ne nos qui plus cæteris in hoc mundo accepisse aliquid cernitur, ab auctora natura gravius inde judicemur.* (c) Rigoroso sarà certamente il giudizio, che farà Iddio de mali Sacerdoti nell'ora di morte, e tanto rigoroso, che noterà anche una parola oziosa: *Omne verbum otiosum,* come si dice in S. Matteo, e uno sguardo di occhi: *Exigetur usque ad istum oculi,* come dice S. Anselmo: Andrà scrutinando tutti i pensieri del cuore, tutte le parole, quali saranno uscite dalla bocca, tutte l'opere, e tutte le omissioni. Come si compì al debito del divino officio, come si praticò nel santo sacrificio della Messa; come si diè buon esempio a secolari: se si mancò nel correggergli, nel consultargli in usarvi quella misericordia, e carità, che si deve per ragion dell'ufficio. E ritrovando difetto, o' lor miseri, e quali saranno i rinfiacciamenti? e quale lo sdegno ch'egli ne concepirà? *Quam pavendus, ac tremefactus visceribus formidandum omnibus, nunc in ecclesiastica dignitate præcellere, quos æque necesse est, ut ante omnes in tremendo judicis*

(a) De 4. Noviss. a. 4. (b) Luc. 12. (c) He. 9. in Ev.

dicis examine respondere, dice tutto tremante Damiano. (a) Che dirai Sacerdote mio, che or ti ritrovi in istato sì malvagio, quando nell'ora di morte Dio ti rinfaccerà, che sei stato un lupo, nell'ovile della sua Chiesa? Che ti sponderai, avendo ricevuto da lui tanta dignità, e tanto lume? Come scuserai le tue iniquità? *Nulla peccatorum excusatio relicta est*, dice San Grillo-Romo. (b) Non avrai che dire, non che rispondere. O misero di te, che confusione sarà la tua, in vederti rinfacciata la tua ingratitudine, che essendo familiare di Dio, non sapesti guadagnar la sua grazia. Ah te svergognato se non vi pensi!

Vop'è ristringemi, poiche non avrò tanto tempo. Solo vi dico, che la morte de' mali Sacerdoti, sarà pessima; e tanto più pessima di quella de' mali secolari, quanto più di quegli sono eglino obbligati a esser santi: *Sacerdus gravioris vitae suae rationem subibit*, dice Isidoro Pelusiota, (c) e S. Buonaventura. (d) *Hoc tenes, hoc verum puto, quod ei non bonus finis est, cui semper fuerit mala vita*. Ne fan mentirlo i molti esempj, che su di ciò vediamo, e leggiamo. Io so di un Sacerdote, quale avendo menato mala vita per lo spazio di molti anni, essendo giunto all'età decrepita, quando i peccati non han che più pretendere da gli Uomini, vedendosi già con i piè su l'orlo della sepoltura, e dell'Inferno, si se venire il disio di ravvedersi; e per potere senza rossore far una buona confessione, iva in traccia di Confessori galanti; ma avendone ritrovato uno di molta carità, e compassione, no gli riuscì il disegno, imperocchè, prima di ricevere l'assoluzione, tutto che non fusse infermo, morì. E forse senza contrizione, qual sola avrebbe potuto salvarlo. Nè di minor isfravento si è, quel che racconta il Cardinal Baronio, nell'anno 1000. di un simile indegno Sacerdote, quale dopo aver menato vita scelleratissima, essendo vecchio, pensò di convertirsi a Dio, racchiudendosi perciò in un Monistero; ma perche il frutto della sua penitenza era forse fuor di tempo, non fu accettata da Dio; perocchè, venuto a morte, si vide assalito da innumerabili Diavoli, in forma di Lioni, che minacciavano di sbranarlo, e da un fiume di fuoco, che scendevagli sopra dal Cielo; e poi parendogli di essere avanti al divin Tribunale, ove il Giudice lo condannava all'Inferno, e che i Diavoli lo ponevano entro una caldaja ad ardere, cominciò a gridare ch'era dannato; e vedendo che un Padre di quel Monistero pregava Dio per l'anima sua, disse: Cessa, Padre mio di pregare per me, per che non sarai esaudito; e così dicendo morì. Sacerdoti, che di Sacerdote n'avete solo il nome, nella morte vedrete cosa vuol dire, menar mala vita, nella morte lo vedrete.

Non così però fortirà con i Sacerdoti buoni; anzi che sarà la lor morte consolatissima, per le ragioni opposte alle allegate, per la mala morte de' mali. Sarà per il buon Sacerdote la morte, come la sperava per se S. Paolo, giorno di premio: *Et mori lucrum*; imperocchè avendo consumato il suo corso in servire a Dio, ne riceverà in quel punto la corona: *Reposita est mihi corona iusti-*

(a) 1.3. Ep. 3. (b) 1.4. de Sac. c. 8. (c) 1.2. ep. 15. (d) Op. de cont. mund.

justitia. Che se tanto dolce è la morte de buoni secolari, quanto più la deve essere quella de i buoni Sacerdoti? Affai amoroso comparirà loro Giesù Cristo, e gli ringrazierà della riverenza, colla quale ogni mattina l'han tenuto nelle mani; gli ringrazierà del zelo, che han avuto del suo Tempio, e del fuero, che han fatto dell'anime. Compariranno loro anco i santi, e tutte quell'anime da loro guadagnate, siccome leggiamo di molti santi Sacerdoti; come di S. Nicolo di Tolentino, cui comparve Giesù Cristo, e la sua santissima Madre, di S. Antonio da Padova, qual fu assistito dalla Vergine, di S. Filippo Neri, che fu veduto nel Cielo accompagnato da tutta quella moltitudine di anime, che avea convertite, e di S. Vincenzo Ferrerio, e del Ven. Fra Cherubino da Spoleto. In somma quanto mala è la morte de mali Sacerdoti, tanto preziosa sarà quella de buoni, per che tutte le circostanze della morte saranno a suo favore. Basti quanto fin qui s'è detto; non manca a voi talento di considerare il resto. Sol vi ricordo, che non fussivo come i fabbri dell'Arca di Noè, quali avendo dato il modo agli altri di salvarsi, eglino si annegarono. Voi anche non volendo, dovrete mandar dell'anime in Paradiso colle vostre messe, e con gli altri sacramenti, che amministrate; non fate poi che voi vi dannassivo. Non più vò trattenervi. Ho fatto quanto ho potuto per porvi in veduta di voi medesimi; acciocche conoscendo quel che siete, avessivo risoluto di operar ciò che si deve. Me ne protesto innanti a questo Cristo, in presenza di cui ho parlato, che non altro m'è rimasto da fare. In ultimo, vi ho posto a confronto le due morti che vi sovrastano, la mala de mali, e la buona de buoni; stà ora in vostra libertà, a qual volete incamminarvi. Benche non cessi di pregarvi, che cominciassivo vita degna di voi, per che morendo poi, fusse la vostra morte a voi non dispiacevole Nostro Signore ve la conceda.

SIA LAUDATO GIESV' CRISTO.

IL FINE.

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI DELLA PRIMA PARTE.

A

Il numero dinota la pagina.

A Ablavio corretto da Costantino colla memoria della morte.	98.
Bfolone, suo detto.	p. 10.
Acabbo condannato. 34. chiede perdono a Benadad. 51. sua casa destrutta.	79.
Acaz, spogliato di Grazia.	73.
Achitofel s'appicca.	34.
Adamo nel Paradiso terrestre non avrebbe sentito fatica.	164.
Adriano si lagna de congiunti, per che nell'uccidevano in vederlo penar fra dolori.	142.
Agag Re degli Ammoniti, morendo piange le robe. 97. a	170.
Agostino, il suo stile acuto. 17. gli pare esser legato dalla consuetudine del peccato. 63. piange la morte di Didone.	92.
Alarico stimolato da Dio assalisce Roma.	80.
Alessandro desideroso di più mōdi. 7. dopo morto il suo cadavere, si pose in mezzo de Capitani per lor regola.	188.
Alessandro figlio di Ereano, sua crudeltà.	122.
Amano oppicato.	177.
Amici di Giobbe per sette giorni non poterono ritrovar parole per cōsolarlo. 153.	
Amore come si debba temperar collo zelo.	19.
S. Ambrogio si servì della favola delle sirene. 14. ha imitato S. Basilio, ed altri Padri. 17. suo stile, temperato.	16.
Anastasio morì prima del tempo.	16.
Angiola da Foligno suo detto in ordine alla vita spirituale.	164.
Angioli piangono la perdita dell'anime.	213.
Anima quanto nobile. 37. 38. perdendosi una volta, non più si guadagna. 38. 39. 40. in grazia quanto bella. 80. 87. in peccato quanto orrida.	87.
Anna si afflisse lasciando Samuele nel Tempio.	66.
Annibale esule, si dispera.	114.
Antioeo in morte si avvede de sagrilegii.	101.
S. Antonino Arcivescovo di Firenze, suo detto morendo.	164.
S. Antonio Abb. tiene cara la pelle che gli lasciò S. Paolo prima Eramita. 164.	
Appostoli predicavano più coll'opere, che colla voce. 11. convertono genti barbare.	42.
Arcopagiti giudicavano di notte, perche?	108.
Aristotile comparso dopo morte, che dica?	141.
Assalone muore appiccato per i capegli.	34.
Affollazione deve negarsi, prima di restituire.	25.
Atulio Bussa, che risposta riceva da Tiberio?	107.

Be-

DELLE COSE NOTABILI.

B

B Abilonia abbissata nell'acqua. 34. 80. abbandonata da Dio per la durezza. 53.	
Balaam muore malamente, perchè?	57. 77.
Barnaba stimato Giove in Litra.	3.
Basilio di Seleucia, suo stile basso, e grave.	17.
Battista abita nell'eremo, come nel Cielo.	169.
Beati Principi della Gloria. 181. Principi di pace. 182. lor gaudio in conoscere i compagni. 16. belli come Dio. 183. morendo vili nascono nobili. 16. per ogni verso soddisfatti.	184. 185.
Berenice abborrì una donna, per che pazzava di capraia.	122.
Bernardo, suo stile dolce.	17.
Bellezza di Dio innamora. esempi di ciò.	183.
Bezza non si converte, per non lasciar l'amica.	61.

C

C Aduta de Santi, scuola di timore.	191.
Caiffa morì di malinconia.	85.
Caio da cinque in sei nol' anni, &c. 136. Stimò i rimorfi della coscienza più feri dell' Inferno.	83.
Calligola sua crudeltà con i condannati, 143. sua lettera a Tolomeo.	39.
Carità si adira a modo di colomba.	19.
Carlo Quinto, si concilia il sonno per sfumarsi dalle noie. 151. condanna Federico di Sassonia, perchè?	108.
Carlo Emanuele Duca di Mantova, suo detto, morendo.	189.
Catarina da Siena, vorrebbe chiudere l' Inferno con le spalle. 5. Ripresa da S. Paolo, e sua confusione.	107.
Cavaliere morto di subito per la considerazione d'un gran pericolo scampato. 5.	
Catechista, qual debba essere.	27.
Carceri degli Antichi.	115.
Cesare, suo detto.	170.
Cherico morto per disperazione.	85.
Cherubino da Spoleto converte in poco tempo cinquanta mila anime.	11.
S. Clemente Alessandrino, suo stile, basso.	17.
Cleostrato, sua risposta a chi lo correffe essendo ubbriaco.	19.
Colomba d' Archita che vola.	69.
Colombe, riconoscono nell'acque gli aguati degli Uccelli.	41.
Corinti si fan casti alle prediche di S. Paolo.	42.
Coltello di Aod, polito, e ricco.	17.
Conte convertito con una predica.	47.
Prodigio nella sua sepoltura ibidem.	

I N D I C E

Coscienza flagello de' peccatori. 82. *Maro in furia* *ibidem*.

Cristo tornerebbe a morire per l'Anima. 7. fino al dì del Giudizio starebbe in Croce. *ibidem*. raccomanda che si preghi per trè sorte d'Anime. *ibidem*. per la salute dell'istesse. *ibidem*. Predicava con imperio, e per qual ragione. 10. Venne per convertir l'Anime 11. predicava in stile semplice. 16. lo variava. 20. priva Samaria della sua faccia. 72. non cessò di patire se non consumò l'opera.

200.

D

DAmasco, rovinata.

Dannazione, succede una sola volta. 39. è facile 40. Che sia? 34.

Dannato produce il fuoco. 136. Arde senza intervallo. *ibidem*. in ogni punto sente i dolori di tutta l'Eternità. 136. Quanto peni per l'angustezza del luogo. 108. Mai non muore. 142.

Dannati fieri fra loro. 117. Spine. 118. Invidiano i Beati. 152. tormentati da tutti i dolori. 156. ad ogni colpa corrisponde la pena. 157. afflitti dalle potenze dell'Anima. 159.

Davide fugge di casa per timor d'Assalono. 91.

Demonace, irride i mondani. 38.

Demonio brama, che si finisca la Missione, e perche? 204. usa ogni sforzo doppo la Missione, perche si ricada. 206.

Demonj impediscono la salute eterna. 41. temono delle Missioni, *ibidem*. impediscono che non si sentano le prediche 41. e 42. procura ch'una donna esca dalla predica. *ibidem*. impediscono la conversione doppo le Missioni. 59. danno sicurezza per ingannare. 60. fieri. 123. orribili. *ibidem*. scolpiti. 123. veduti. *ibidem*. Carnesfici. 124. Mai non cessano d'affliggere. *ibidem*.

Diego Osoño prigioniero in Siviglia diviene canuto. 114.

Dio, amantissimo dell'anima. 6. Opere della sua Redenzione sembrano improprie d'un Dio, a chi non considera il suo amore. *ibidem*. pretende da Missionari guadagni di Anime, e non d'oro. 12. quanto è buono con i mali. 34. invisa alla pace i peccatori quando dovrebbe fulminargli. 35. vuole che tutti si salvino. 41. dà il suo aiuto per salvarci. *ibidem*. chiama i peccatori a misura. 48. con quanta pietà gli chiama. 51. niega la sua pietà a chi l'abbassa. 53. Torna indietro quando trova il cuore chiuso. 53. aspetta fino ad un termine. 73. sdegnato in morte del peccatore. 104. suo rigore nel Giudizio particolare, rivelato da un Anima. *ibid*. sua ira figurata in un fiume rattenuto, e in un Padre sdegnato con un figlio. 105. come lione feroce nella morte degl'empj. 107. inesorabile nel giudicio. 108. col coltello in bocca per giudicare gl'Angeli. 109. mai si placa con i dannati. 124. sua ira sempre dura nell'inferno. *ibid*. si dimentica dell'i dannati. *ibidem*. Giusto in punire i dannati. 147. rinfaccia loro il rifiuto del Paradiso. 151. perche ha fatto giustizia pubbliche? 189. suole abbandonare quegli che abusano la pietà. 208. tiene il conto de peccati, che vuol perdonare. 208.

25.

DELLE COSE NOTABILI.

<i>esempi di cid. ibidem, piange gli ostinati.</i>	213.
<i>Dionisio Siracusano, pietoso col Nipote.</i>	52.
<i>Disciplina in Chiesa, come debba darfi da Missionarij.</i>	30.
<i>Donna, prudente in correggere un Romito.</i>	88.
<i>Dottrina Cristiana, come debba farfi.</i>	28.

E

E cclesiastici, come debbasi lor predicare.	31.
<i>Egizzi, vedeano fra le tenebre alcune larve.</i>	124.
<i>Frat'Elia, dannato.</i>	40.
<i>Elia Abbate, temeva di trè cose nella morte.</i>	102.
<i>Eleuterio converte un tiranno, che volea ucciderlo.</i>	43.
<i>S. Emmerano muore cantando l'ufficio.</i>	167.
<i>Epulone da due mila anni quasi sta nell' Inferno. 136. perche uolia l'acquada</i>	
<i>Lazzaro.</i>	152.
<i>Eraclito sempre piangente.</i>	18.
<i>Erode s'uccide da se.</i>	85.
<i>Erone Romito si dannu per un peccato commesso nell'altino.</i>	89.
<i>Errico Susone col nome di Gesù scolpito nel petto.</i>	3.
<i>Esame, rigoroso nel Giudicio di Dio.</i>	106.
<i>Esau, lieto nel mangiarle lente, e poi piango.</i>	149.
<i>Esempio, efficace nel muovere.</i>	187.
<i>Esempi di ostinazione, e di tempo abusato. 53. di chi rimase ostinato, perche</i>	
<i>abbusò le chiamate Divine. 57. di lascivia commessa nel punto d'esser giusti-</i>	
<i>ziato. 64. di chi non potè confessarsi in morte. 68. di miracoli fatti da Dio per</i>	
<i>impedir la Confessione degli ostinati in morte. 70. di chi chiamato da Dio,</i>	
<i>nell'ultimo fu rimproverato da Demonj. ib. di Giovane morto prima del sena-</i>	
<i>po. 73. d'impenitenza finale 74. di un assassino salvato, e di un Romito dannato.</i>	
<i>89. di un ricco, che pregava l'anima sua, perche non uscisse. 96. di un Sacer-</i>	
<i>dote avaro, che muore disperato. 97. di una donzella, che muore biasimando,</i>	
<i>per che le dispiaceva morire. 98. di un, che vede l'Inferno. 116. d'una madre</i>	
<i>dannata, comparsa per maledir la figlia, che avea dato scandalo. 118. di un</i>	
<i>figlio, che nell'Inferno malediceva il Padre. 121. del fuoco de l' Inferno. 129.</i>	
<i>di conversione per la considerazione dell'eternità. 136. di un anima dannata,</i>	
<i>qual non potea uscir dall' Inferno. 144. di peni che corrispondono a i diletti.</i>	
<i>158. 179. di uniformità al divin volere. 167. della bellezza di Maria. 183.</i>	
<i>della Gloria 185. di un santo caduto 193. di chi temeva di perder la Grazia</i>	
<i>194. di presunzione. 204. di morte repentina, cagionata da da S. Eleuterio.</i>	
<i>113. del Santissimo Rosario.</i>	212.
<i>Esilio, duro.</i>	212.
<i>Eternità o felice, o infelice. senza mezzo. 39. il male maggiore de dannati. 132.</i>	
<i>chiamata dalla scrittura nel numero del più. 142. che fin. 145. sue similitu-</i>	
<i>dini 146.</i>	Etio-

I N D I C E

Etiopi, neri per il peccato di Canaan.	91.
S. Eucherio, che scriva al nipote?	37.
Eudocia meretrice si converte colla parola di Dio.	45.
Eusebio lascia il deserto per far le missioni, per consiglio di Amuniano.	7.

F

F Illistei discacciano l'arca di Dio, perche?	92.
Filippo II. in morte si duole di esser Re.	103.
Filopone prigione in Lese.	134.
Foca eletto Imperadore in pena del popolo.	81.
Francesco Saverio in un giorno battezza centomila. 11. rapato per morte de suoi lunghi viaggi la salute di un Bambino.	26.
Francesco di Sales predicava a pochi. 24. teme di dannarsi.	40.
Fuoco massimo de tormenti. 126. d'inferno, atrocissimo. 126. differenza del m. sro. ib. mai non si estingue.	137.
Furio Cresino, suo fatto.	173.

G

G Atichi, mostrano il rigore della D. Giustitia. 188. esempi di cid.	188.
Gedeone, perche ordini, che i soldati nascondano il lano.	189.
Genere Didascalico, qual sia?	15.
Genitori, come sentano i dolori de figli. 122. esempio di cid. ib.	45.
Germano Monaco, come converte una meretrice.	53.
Geroboamo condannato. 34. non si converti, perche abbassò le chiamate. 53. muore.	77.
S. Giacomo, suo stile, gagliardo.	17.
Girolamo scrive la vita di S. Paolo Primo eremita. 166. nel deserto, fra gli Angioli.	169.
Giovanni Tauleio in una predica fa salire 40. in estasi.	11.
S. Giovanni Evangelista, suo stile misfioso. 17. cade in terra vedendo un Angiolo in guisa di Giudice.	109.
Giovanni infante di Portogallo suo, detto.	154.
Giona mandato in Ninive per divertir le chiamate di Gernsalemme. 5. cade nel ventre della Balena.	167.
Gionata afflitto dalla memoria d'un delitto.	160.
Giobbe, spogliato d'ogni bene.	133.
Giuda esce dalla cena per istigazione del Demonio.	41. 42.
Giudicio figurato in un coltello.	109.
Giusti, loro stato felice. 163. godono ne travagli. 168. in morte godono delle buone opere. 173. della compagnia de santi, &c. 174. usque ad	179.
Giustino dannato.	40.
Gloria qual sia.	180.
Gregorio Papa, pianse per che alcuni fanciulli erano idolatri. 6.	6.
Grisostomo si contenterebbe di esser cieco, pur che salvasse l'anime. 3. pensa alla perdita dell'anima. 39.	Gri-

DELLE COSE NOTABILI;

Grifologo, suo stile, dolce.

17.

I

I Acopo da Bevagna teme di dannarsi,

40.

Jezzabella, sua morte, e quando.

51.

Lette sua risposta a Galaditi.

70.

Ignazio Martire col nome di Giesù scolpito nel cuore.

3.

Impenitenza de caduti, nostro ammaestramento.

191.

Inferno, oscuro. 114. angusto. 115. pieno di tutti i mali. 126. mai non s'inviechia.

134. obliuione. 136. sepolcro. ib. iui non vagliono i mezi. 16. confusione. 147.

vuoto d'ogni bene. 153. abbondante d'ogni male.

155.

Isidoro Pelusiota, e suo detto in ordine a i mali Predicatori.

10.

Isocrate cortegge un suo scolare.

38.

Israele, afflitto per i peccati.

80.

Israeliti, recideano i capelli, e l'ugne alle scabiave quando le pigliavano per ispose.

14. duri dopo la predicatione di Cristo. 64. divennero neri per il visello d'oro.

91. esuli da Gerusalemme, pagano per andare a veder le sue rovine. 14. atter-

rirti dal caso di Ciro. 189. uscivano dal servizio de Padroni, con quella vesta

colla quale v'entravano.

199.

Isione. sua pena.

134.

L

L Amaco Centurione, suo detto.

110.

L Leonida Padre di Origene, gli bacia il petto, come tempio di Dio.

91.

Lete, carcere degli antichi.

134.

S. Leone, suo stile, grave.

17.

Lione II. in morte si duale di esser Papa.

103.

Lisippo, gode in morte per le sue lodevoli opere.

173.

Lodovico Severo, spaventato dalla coscienza.

83.

Lodovico Beltrando, teme di dannarsi.

40.

Lorenzo Sannuti, prigioniero in Francia diuien canuto fra poche ore.

114.

Lot irriduto da domestici, nell'aunnuzio dell'incendio di Sodoma.

59.

Lutero dice andar volentieri nell'Inferno, perche? 121. disse alla moglie, che non

andrebbero in Cielo.

150.

M

M Acchiavello risolve di dannarsi, perche?

118.

M Madre di S. M. d'Ogues dannata.

136.

Magone, morendo si lagna che lascia il mondo.

96.

Malvagi atterriti in morte dall'anime offese, e da demoni.

174.

Margarita Regina di Spagua, sua considerazione.

39.

Margarita di Castello, col Bambino Giesù scolpito nel cuore.

3.

Maria di Vinegia si converte a una predica.

47.

Maria Maddalena de Pazzi vorrebbe divenire uccello per volare nel Giappone,

e guadagnar l'anime. 3. per aver veduto un' anima beata, sic per otto giorni

estatica.

87.

Maria Egiziaca, sua tentazione.

170.

Mar-

I N D I C E

Martiri di Nicomedia.	131.
S. Matteo, suo stile facile,	17.
Maurizio Imperatore si duole in vederli scannare le figlie, e moglie innanti.	122.
Menedemo furioso.	19.
Medecine prese ne tempi ombrosi, dannoggiano.	19.
Meretrici convertite colla predica.	47.
Metello salva Palladio dall'incendio.	5.
Mezzenzio sua crudeltà.	121.
S. Michele, sua immagine juda. 122. fuga un Demonio, che voleva tentare un'anima.	46.
Mica, piange la perdita de suoi Idoli.	92.
Missionarij i grandi del Cielo, bocca di Dio, un' altro Cristo. Sale, Lumme, Cielo, Stella, Splendore, seminatori di Gloria, Angioli. 2. lor vita deve concordare alle parole. 3. paragonati alla voce di Giacobbe, e alle mani di Esau, quando son malvagi. ib. pianti nel dipartirsi dalle Patrie. 4. stimati. ib. Cati agli Uomini. ib. veduti da S. M. Maddalena de Pazzi feriti come Cristo, e che predicando mandavano lo Spirito Santo su del Popolo. 7. qual debba essere la lor intenzione nel predicare? ib. devono predicare per il medesimo fine, per il quale venne Cristo. ib. 15. tromba unosa. 12. legati di Dio. ib. fratelli del Redentore, devono suscitare il seme della sua parola. ib. qual debbano essere nel tratto. 22. devono essere come le fonti. 24. ambasciatori di Dio. 34. mirabili nel convertire.	42. 43.
Missione. La cosa più grata a Dio. 6. soddisfa il debito dell'amore dovuto a Dio. 7. come differisca dall'altre prediche? 9. qual debba essere la sua materia? 13. come si debba componere? 15. suo stile 16. deve esser semplice. ib. qual sian i suoi esercizi? 20. suo direttorio. 21. necessità di ascoltarsi. 34. efficace per facilitare l'eterna salute. 41. 43. medicina, e vita. 46. 47. ultimo mezzo, che adopera Dio, per convertir l'anime. 28. condanna chi non si approfitta. ib. figurata nelle trombe di Gerico. 49. è il punto onde pende l'eternità. ib. esempi di ciò. ib. figurata nella lavanda del vaso di Ezeccbiello. 50. quella de Profeti avea il suo termine. 51. chi non si converte in essa no' farà più. 55. 56. 57. semina. 201. pericolo di chi non si approfitta in essa.	202.
Moglie di Lot, perche cambiata in sale.	188.
Moltitudine che sente, cagiona fervore in chi predica.	24.
Mori discacciati da Granata, in uscirne camminavano colla faccia rivolta ad essa, e perche?	151.
Morte fugge da i Dannati. 142. buona de Santi. 98. amara per la perdita degli amici. 96. per quella del corpo. 97. sua ora incerta. 54. pessimo de mali. 93. tenebro, e fuoco. 94. comune a tutti. 95. veloce. ib. sonno eterno. ib. ladroni. 95. cagiona dolore. 96. morte de Giusti, dolce. 170. opposta a quella degli empj. ib. suo annunzio, lieto. ib. sonno. ib. termine delle fatiche. ib. difesa. ib. de mali, scuola di ben vivere.	188.
Mortificazione, necessaria per la santità.	210.
Mosè Eremita si converte a una predica.	47.
Mosè, fra i tuoni gode nel Sina.	169.

Na.

DELLE COSE NOTABILI.

N,

N Abucco, diventa bue. 84. voleva i Paggi belli.	183.
Nerone, spaventato dalla Coscienza. 83. degno della pena de' Parricidi di , e ciò che l'occorre per questo.	125.
Nerva, morì per furor.	85.
Nipote di S. Cirillo, nell' Inferno.	136.
Nisseno suo stile fortile.	17.

O.

O Ccasione di convertirci. 49. qual fu in alcani? ib.	206.
Occasione mala si deve fuggire.	
Occhi, si devono chiudere. 210. sono la rovina dell' anime. ib.	
S. Onofrio, suo detto della vita spirituale.	168.
Oratore vano, irriduto da Cardinali.	20.
Origene, sua santità, e caduta.	196.
Oscurità d' inferno, quanto orribile.	114.
Osio, sua caduta.	195.
Ossa rannuvivate colla parola di Dio.	46.
Ostinati saran privati di lume. 71. di grazia per non poter risolvere.	72.
Ovidio, relegato in Ponto si dispera.	114.

P.

P Adre di S. Martino, dannato.	126.
Parola di Dio infiamma. 3. sua utilità. 4. 5. ornamento celeste. 4. qual sia. 14. non si deve adulterare. ib. suo poco frutto quando si adultera. ib. come può ammettere cose profane. 14. efficace. 42. conversioni fatte per essa. ib. luce. 45. specchio. ib. suoi effetti. ib.	
S. Paolo stimato Dio in listra. 3. dice che i Galati gli avrebbero dato gli occhi. 4. predicava per zelo. 12. e la pura parola di Dio. 14. una volta citò Arato Menandro. ib. divoto nelle sue Pistole. 17. invoca in quelle l' aiuto divino. 25. chiamato seminator di parole, e apportator di novelle. 35. seguito dagli Ateniesi, perche favellava loro della salute eterna.	36.
Pastore Abbate, suo detto per la predicazione.	43.
Peccato sul principio orribile, nella sue vago. 60. cresce nell' anima, suo paragone. 65. suoi stati. 66. cagione de' mali temporali. 80. e segua priva de i beni di natura. 82. cagiona mortalità, e ogn' altro travaglio. 81. sua dolcezza, verme. 84. toglie i meriti. 86. Demonio volontario. ib. turbine, pestilenza, &c. ib. prova di Dio. 91. 92. 93. fiero nell' ora di morte. 100. pabolo del fuoco d' inf. 136.	
Peccati minimi, ripresi.	106.
Peccatore, abitato, miracolo se si converte. 67 69. cade non volendo. 68 suo paragone. ib. rifiutato da Dio quando si abbuja de' suoi ajuti. 69 non ricevuto da Dio nell' ultimo. 70. quanto sia miserabile il suo stato. 75. perche non si converte. 73. è infelice ove credea felicitarsi 77. suoi paragoni intorno a ciò 78. 79. e maledetto da Dio. 81. servo del peccato. 83. 84. fra angustie. ib. partorena la colpa concepisce la pena. 85. quanto più si sforza a darfi spasso, altrettanto Dio gli cagiona tristezza. ib. stinza più una petorella, che Dio. 92. miserabile in	

Tom. II.

Z

mor.

I N D I C E

<i>orte. 99. suo spavento in dover comparire nel Giudicio di Dio. 102. in morte come Balaam fra due mura. 103. semina quei dolori, che ha da mietere nell' Inferno. 149. come un condannato alla forca. 5. vive alla cieca. 44. privato di nuove chiamate quando non risponde. 53. sua sciocchezza in isperare nella penitenza futura. 58. mal segno se non si converte nelle Missioni. 62. suo paragone 16. perde nell'abito la potestà di pentirsi. 63. perde la dignità, e libertà. 65. la forza. 67. suoi paragoni.</i>	16.
<i>Pelagio Monaco si dannu.</i>	40.
<i>Pene de Parricidi. 125. di Callistino. 125. di alcuni Martiri. 16. temporali sono nulla. 132. d'inferno, differenti da quelle del Mondo, e perchè? 140. Pene che corrispondono ai diletti nell'inferno. 177. di danno. 150. assai gravi.</i>	16.
<i>Penitente qual si rivolta col pensiero ai diletti passati, caderà facilmente. 198.</i>	198.
<i>Perseveranza.</i>	199.
<i>Personaggi, che han abbandonato il Mondo.</i>	169.
<i>S. Pietro amato da storpi da lui guariti. 4. in due prediche convertì ottomila anime. 11. suo stile.</i>	17.
<i>Pilato si uccide da se.</i>	88.
<i>Platone. che dica delle sue sentenze Antifane.</i>	9.
<i>Predica fatta per utile proprio non ha vigore. 12. di tal maniera non è voce di Dio. 16. deve contenere cose sagre. 14. rassomigliata allo smorzar dell'incendio 17. deve essere naturale per far frutto. 16. prima di comporsi si deve digerir la materia.</i>	18.
<i>Predicatori, differenti i moderni dagli antichi. 1. nelle lor mani s'è posto Dio per esser difeso. 16. di mala vita non assistiti da Dio. 9. a buoni, Dio somministra gli argomenti. 10. il lor predicare è vano quando non sono assistiti da Dio. 16. e 26. fa poco frutto. 16. si vergognano di predicare quel che non osservano. 16. non possono predicar con fervore quando, son mali. 16. essendo mali fanno abbondanza ad altri, e non a loro. 10. 11. devono predicare più coll'opere, che colla voce. 11. corò predicavano gli Appostoli, rassomigliati alle nubi. 13. un Predicatore Inglese vano, vide le sentenze de Filosofi del suo Quaresimale scritte con sangue. 14. devono essere come il Samaritano. 9. predicano innanzi a Dio. 25. devono invocar l'aiuto dello Spirito Santo. 16. non si devono attristare se non fan frutto.</i>	26.
<i>Prigione stretta.</i>	116.
<i>Punto onde dipende l'eternità. 49. in cui ci dobbiamo convertire.</i>	40.
R.	
R <i>Aguele dubita di dar la figlia per isposa a Tobia, e perchè.</i>	190.
<i>Raimondo Lullio abborrisce una Donna per una piaga.</i>	182.
<i>Roba d'altri fuoco.</i>	79.
<i>Romario corretto colla memoria di dover lasciare la sua roba.</i>	198.
<i>Romito, sua risposta al Duca di Torno, e sua morte.</i>	111.
S.	
S <i>Alute eterna, negozio importantissimo. 35. pericolosa fino all'ultimo.</i>	40.
<i>Santi, caduti, e morti impenitenti. 191. temono di cadere. 16. esempio di ciò</i>	16.

DELLE COSE NOTABILI.

16. caduti. 192. e 198. animosi in morte. 173. trasfigurati . 148. bramosi della morte. 172. onorati da Principi, e Prelati. 4. predicavano in stile semplice. 16. temeano di dannarsi. 40. temono in morte. 102. andati nel Purgatorio. 109. han disprezzato i tormenti, perche erano temporali. 132. patiscono allegramente. 167. sono andati nel Cielo camminando fra travagli. 199. han chiuso gli occhi. 210. nel Cielo piangono gli ostinati.	113.
D. Sancia vede l'anima sua laida.	91.
Scipione Africano discredita il figlio 91. dà fretto conto delle spese fatte in battaglia.	109.
Scorpione, sua industria per uscire dal fuoco.	144.
Saule all'annuncio della morte si attrista. 170. ucciso da un' Amalecita, cui aveva egli perdonato la morte. 103. dormendo, viene colto da Davide. 71. si placa col dolce favellar del medesimo. 19. si uccide. 34. si dispera dopo l'ammonizione di Samuele 31. 52. si uccide per disperazione. 82. in morte conosce i suoi peccati. 101. lieto nell'acquisto delle robe degli Amaleciti, ma poi si dispera.	148.
Sedecia spogliato di corona.	88.
Seneca disprezza la morte.	172.
Sentimenti, come debban darli. 28. di raccolta .	31.
Sensi, afflitti nell'inferno.	154.
Silla, sua crudeltà.	124.
Sifara muore dormendo.	71.
Siliso, sua pena.	134.
Sofia, sua coltre.	173.
Socrate tirato como pecorella dagli scritti di Fedro.	4.
Sodoma bruciata.	34.
Soldato, che mostra l'ossa usciti dal suo corpo in battaglia.	174.
Soldati del Rè di Siria, e quanto loro accadde in Samaria.	99.
Stato miserabile del peccatore dopo morto.	112.
Stile, come si debba variare.	18.
Storie d'una Donzella, che si precipitò, colla speranza, che non moriva. 210. di due sorelle morte nel dividerli 97. di un che morì per il pazzo de' cadaveri. 121. di un sepolto vivo. 121. 122. d'un che dormì fra vipere, &c. 123. d'un che si fece uccidere per essersi dai travagli . d' un Cavaliere , che disse alla sua concupina, che non sarebbero andati in Cielo.	150.
Studente convertito a una spassante di l'angelo.	47.
Strumenti di crudeltà.	124.
Suarez suo detto.	164.
Sultano degli Agarani, fatto schiavo. sua considerazione.	134.
T.	
S. Tadeo suo stile,	19.
S. Tebani aveano i simulacri senz'occhi.	108.
Tempio di Salomone, nel fabbricarsi non si udì in esso rumore.	168.
Tempo, non tutto è a proposito. 49. incerto il futuro. 16. perche Dio l'abbia oculata.	55.

I N D I C E

Teodoro, suo detto.	167.
Teotimo elige restar cieco per non privarsi della moglie.	73.
Teresa, che rammenti sempre a suoi figli? 38. Dio le rinfaccia i peccati veniali.	107.
107. piange che i peccatori perdono il Cielo. 151. spiega la gloria.	181.
Tertulliano, suo stile, basso.	17.
Tiberio, morì disperato in Capri.	85. 114.
Timore di perder la grazia.	182.
Tiridate, diventa porco.	184.
Tizio sua pena.	143.
Tommato Vulseo come resti deluso.	78.
Triseglio abborrito da S. Spiridione, per un vocabolo stravagante.	20.
Tullio, esule da Roma, si macera. 114. si ubbriaça per torrsi i pensieri.	161.
V.	
V Acche, che portavano l'arca non si voltavano in dietro a vedere i figli.	199.
Udienza, rassomigliata alla cedra.	18.
Vescovo in Tebaida, malvagio, in pena del popolo.	81.
Vinceslao morì per rabbia.	85.
Visione di Dio, fa conoscere ogni cosa.	170.
Vita mortale, giuoco di formiche. 36. è ora nostra, come la morte è ora di Dio.	104.
104. spirituale, dolce. 164. temporale, affannosa. 176. guerra.	196.
Ulisse rifiuta la Divinità per non abbandonar la Patria.	113.
Vomere di Tomagar ruvido.	17.
Vomini, delanti. 3. facilmente peccano, ma non facilmente si arvedono. 55. 56.	112.
56. dipendono in tutto da Dio. 69. pazzi a non pensare all'eternità.	89.
Vomo dannato dopo 80. anni di Verginità nel matrimonio.	89.
Z.	
Z Elo, effetto di amore. 3. termine d'amore. 7. come si debba temperare coll'a-	19.
more.	121.
Zenone Imperadore sepolto vivo.	17.
S. Zenone, suo stile, basso.	172.
Zuinglio, suo detto in fin di morte.	172.

Fine della Tavola della Prima Parte.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI DELLA SECONDA PARTE.



A borto :	66.
Acqua benedetta, sua virtù.	36.
Adamo si sdegna con Eva, perchè?	118.
Adulazione.	98.
Affascini. 34. di quante maniere accadano.	34.
Agar, bastonata da Sara.	118.
S. Agnesa suo prodigio con un Sacerdote.	167.
S. Agostino, prima di ascendere agli ordini vi pensò quaranta giorni. 144. fu perverso per la lettura di libri amorosi.	74.
Alfonso Re d' Aragona, sua ubbidienza verso del Padre.	55.
Ammonio, per non esser Sacerdote. si taglia l'orecchio.	147.
Anacoreta diventò eretico, e vi morì.	151.
S. Andrea Corsini, non conversava colle sorelle, per non veder Donne.	123.
Angiolo, non permette, che S. Giovanni l'adori. 145. ne più si prende la destra da S. Francesco di Sales, dopo che fu fatto Sacerdote. ib.	
Anna dopo che offrì Samuele al Tempio, non più lo pretese.	160.
Anna moglie di Tobia, regò un capretto in casa che ne dice Tobia?	81.
Antichi, loro immaginazione sà la lascivia.	79.
S. Antonio di Padova, in morte assistito da M. V.	169.
S. Aquilano proibisce l'acqua ne' digiuni.	105.
Aronne, suo divario da Mosè.	148.
Affuero, discaccia i custodi.	118.
Avarizia enorme ne' Sacerdoti. 156. incompatibile col Sacerdotio. ib.	
Augurii.	31.

B

B alli.	74.
Bambini, come si possono abbandonare dalla madre.	59.
Benedizione del Sacerdote, sua virtù.	36.
Bernardino Occhino, sua caduta rovinosa.	151.
Bestemmia.	93.
Bugie.	93.

C

C Aino, suo odio.	68.
Alunnia.	67.
Cam, disubbidiente con suo Padre.	56.
Canoni scandalosi.	74.
Carità. 17. verso il prossimo. 19. suoi atti.	19. 20.
Carne de' sacrificj si dovea mangiare colla coscienza monda. 135.	135.
S. Ca:	

T A V O L A

<i>S. Catarina da Siena, sue brame nel comunicarsi.</i>	138.
<i>Cherubino da Spoleto in morte visitato dall'animo da lui convertito.</i>	169.
<i>Chiesa bersagliata per la lascivia.</i>	136.
<i>Comunione, 133. sacrilega quanto orribile. ib. quanto danno cagioni all'anima.</i>	
<i>135. pericolo di chi la riceve indegnamente. 135. e sequ. qual disposizione vi si ricerchi. 137. vi si richiade umiltà. 138. desiderio. ib. e che sia lontano dall'effetto a i peccati veniali. ib.</i>	
<i>Confessione. 6. suo gran beneficio. ib. suoi pericoli in chi non se confessarsi. ib. e 10. ricerca l'interno per esser buona. ib. vi si richiade quatero osanti. 11. annua 108. morte, perche? 124. suoi passi. 125. deve esser vera. ib. figurata in un mar di Cristallo. 126. e ne i vitelli sacrificati. 125. deve esser intiera. 127.</i>	
<i>Confessori, che debbano fare con i superstitiosi?</i>	36.
<i>Contumelia.</i>	96.
<i>Correzione fraterna.</i>	20.
<i>Circostanze del peccato.</i>	128.
<i>Croce, sua virtù.</i>	36.

D

<i>Davide mangia il pane della proposizione. 49. e 69. qual effetto gli cagioni il rimorso della coscienza.</i>	125.
<i>Dicitur.</i>	109.
<i>Demostene, suo detto, delle lagrime.</i>	114.
<i>Desiderio.</i>	75. 93.
<i>Diamante perche non era nel Razionale di Aronne, ne si nominò da San Giovanni.</i>	160.
<i>Digiuno. 12. sua colazione. 104. come si osservava dagli Antichi.</i>	105.
<i>Dio, come si adora.</i>	14. e seq.
<i>Dio sarà rigorosissimo nella morte de Sacerdoti. 157. minacciai Sacerdoti mali.</i>	166.
<i>Discepoli di Cristo, di S. Giovanni, di S. Paolo caduti nell'eresia.</i>	151.
<i>Divozione. 21. 26. 27. false, proibite.</i>	33.
<i>Dolore nella confessione.</i>	113.
<i>Domenica, primo giorno della settimana, perche si santificò?</i>	46.
<i>S. Domenico mostra il peccato in forma di bruttissimo mostro.</i>	118.
<i>Donne, la maggior tentazione de Clerici.</i>	165.
<i>Duello</i>	63.

E

<i>Ecclesiastici si dev uno onorare.</i>	36.
<i>Ekrem, suo detto per la visita delle donne.</i>	165.
<i>Eliseo permesse a Naaman Siro che serva di appoggio al suo Signore, quando adorava gli Idoli.</i>	69.
<i>Eliodoro condannato per un libro amoroso da lui composto.</i>	72.
<i>Esame di coscienza. 12. e 110. sua necessità. ib. zelo che ha dimostrato Dio su del detto.</i>	12. 13.
<i>Esau disubbidiente a i suoi cari. 57. suo odio.</i>	67.

Esca.

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

<i>Esempj di Maleficio guastato.</i>	34.	<i>di gastighi per gli spergiuri, e bestemmiatori.</i>	43.
<i>45. di ubbidienza verso i genitori.</i>	54-55.	<i>di gastighi di figli disubbidienti.</i>	58.
<i>59. di maledizione di madre.</i>	61.	<i>62. di aborti gastigati.</i>	67.
<i>di figlio malvagio col Padre.</i>	62.	<i>di poco apparecchio alla S. Communione.</i>	138.
<i>di Sacerdoti morti impenitenti per il rossore di confessarsi.</i>	150.	<i>di chi celava il peccato in confessione.</i>	148.
<i>di mali Sacerdoti.</i>	155.	<i>157. di mala morte di Sacerdoti.</i>	168.
<i>El mpio de Capi, efficacissimo.</i>			153.
<i>Ester, s'interpone a favore del popolo.</i>			147.
<i>Etnici giuravano per i Genj.</i>			38.

F

F <i>Abiola Romana, sua Confessione publica.</i>	132.
<i>Fanciullo di cinque anni rapito dal Diavolo per la bestemmia.</i>	43.
<i>Fatiche, quali, e quando son lecite nel dì di festa.</i>	47.
<i>Favola della confessione del lupo.</i>	120.
<i>Fede.</i>	16.
<i>Fermo Vescovo, come si porti per non dir la buggia.</i>	93.
<i>Figli, quando non sien tenuti di obbedire i lor Genitori.</i>	58.
<i>di Aronne, lavarsi prima di ammetterli al divino servizio.</i>	146.
<i>S. Filippo Neri in morte accompagnato dall'anime salvate da lui.</i>	169.
<i>S. Francesco Saverio si sogna una lascivia, suo spavento.</i>	118.
<i>S. Francesco d'Assisi sue brame nel comunicarsi.</i>	138.
<i>suo detto intorno a Sacerdoti.</i>	146.
<i>S. Fruttuoso, si astiene dell'acque ne digiuni.</i>	105.
<i>Furto e sue specie.</i>	79
<i>e seqfra mariti, e mogli, figli e Padri.</i>	87. & seq.

G

G <i>Astighi di chi dissonora gli Ecclesiastici.</i>	56.
<i>S. Geltruda sue brame nel comunicarsi, consigliatele da Dio.</i>	138.
<i>Genii, che significano.</i>	38.
<i>Genitori, lor obbligo verso i figli.</i>	59.
<i>di Susanna, come l'educarono.</i>	60.
<i>di Samuele, come l'educarono. ib.</i>	
<i>Giudicio temerario.</i>	98.
<i>Giuditta si veste di gala tutto che sapesse che Oloferne avea da prenderne scanda-</i>	
<i>lo, e perché?</i>	69.
<i>Giuochi maravigliosi.</i>	27.
<i>Giuramento.</i>	37.
<i>di Erode, e de Giudei perversi.</i>	41.
<i>di Draconzio, e di Teodosio invalidi.</i>	42.
<i>Giuseppe ubbidiente a Giacobbe.</i>	54.
<i>sua pietà col medesimo morto.</i>	56.

I

I <i>Dolatria.</i>	24.
<i>sua orribilità. ib.</i>	
<i>Idoli, quali sono, di quante maniere.</i>	25.
<i>S. Ignazio per un anno si preparò a ricevere gli ordini.</i>	144.
<i>Ilario Diacono caduto nell'eresia</i>	150.
<i>Immagini oscene.</i>	150.
<i>Indicj di dolore nell a confessione.</i>	116.
	117.

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Indulgenza, che sia. 5. che si ricbiegga per lucrarla. 16. come sia efficace. 7. come soave, e specialmente quella delle Missioni. 8. concessa a chi accusa i bestemiatori.

Invidia. 44.
Ira. 67.
Israeliti, giuravano per lo genio di Geroboamo. 67.
38.

L

Lascivia, e sue spezie. 72.
Levadrici di Egitto, loro bugia. 93.

Leviti, uccidono i congiunti nel deserto. 160. perche doveano persaro il coltello sù i lombi. 16.

Libellatici. 16.

Libri osceni. 74.

Limosina. 19. 20.

S. Lione Papa, si tagliò la mano, che avea casualmente toccato una donna. 165.

S. Lorenzo Giustiniano fugge l'occasione. 123.

Lucifero Vescovo di Cagliari, caduto in Erosia. 150.

M

Macchine artificiali maravigliose. 27.

Maddalena, sua risoluzione. 123.

Magia. 29.

Malefizio. 27. 28.

Marco Eremita si taglia il dito. 147.

Mardocheo, suo sdegno contro Assano. 65.

Maria Egizziaca, sua risoluzione. 123.

S. Martino, sua visione. 56.

Melchisedec non ha genealogia. 161.

Messa. 100.

Minaccie di Dio, contro i figli di subdienti. 58.

Mormorazione, sue spezie. 95.

N

Nadab, ed Abià, castigati da Dio. 167.

Nimici, come si devono amare. 26.

Niniviti, lor digiuno. 105.

S. Nicolò di Tolentino, in morte visitato da Cristo. 169.

Novaziano da buono diviene eretico. 151.

O

Occasione. 120. 122. 123.

Odio. 67.

Omicidio. 67.

Orazione. 21.

Orsino, morendo discaccia una donna da se. 165.

Offerazione di giorni. 32.

Ozia, non è permesso di dar l'incenso. 846.

Pa.

I N D I C E P

P acomio, sua confessione pubblica.	132.
Padri, e Madri loro stima.	53.
S. Paolo faceva bruciar le carte superfluo se.	37.
Parvità di materia nel furto.	82.
Pastore Abbate, sconsobbe le sorelle. 261. sua tentazione.	123.
Pastori Ecclesiastici, loro debito.	19.
Pastor fido cagion di male.	74.
Patto col Demonio, qual sia.	30.
Peccati, loro distinzione.	130.
Pelagia, sua risoluzione.	123.
Pemene ricusa di andare a liberare il Padre dalla forza, e perché?	161.
Pene contro chi non accusa i bestemmiatori.	44.
S. Pietro, e Barnaba, ripresi da S. Paolo, e perché?	93.
Pimallione pecca con una Ventre d'avorio. 74. un'altro con una di marmo. ib.	8.
S. Policarpo non vuol giurare per lo genio di Cesare.	38.
Polluzione notturna.	78.
Pomo maturo tornato in acerbo, non più si matura.	149.
Precetti quali, e quanti sieno.	14.
Primogeniti de Sacerdoti non si cambiavano per altra cosa nell'oblazione, e perché?	157.
Purgatorio, come vi operi l'Indulgenza. 6. 7. quanto sia atroce. ib. quanto lunga la sua pena. ib. esempi di ciò. 7. come sembri diurno.	8.

R

R ecabiti, loro ubbidienza a Ionadab.	55.
Religione virtù, che sia, e quali siano i suoi atti.	15.
Reliquie false.	23.
Restituzione di roba. 89. di fama.	96.
Riti superflui proibiti.	24.
Romito, sua visione, in materia di lascivia.	118.
Ruffiane.	70.

S

S abbato che sia.	45.
Sacerdoti, lor vita deve essere particolare. 140. come la verga d'Aronne. 142. sono tutti di Dio. 143. paragonati alle nubi. ib. Egizj, solitarij. 142. lor santità deve esser particolare. 144. loro encomj. 145. loro possedè miracolosa. 146. loro usaj. ib. lor caduta rovinosa. 149. caduti, lor paragoni. 150. lor peccato, quasi infinito. 152. son tanti Giesù Cristì. 153. i mali son rovina de popoli. 154. accreditano il vizio. ib. son ministri del Diavolo. ib. devono far limosina. 158. paragone delle lor mani. ib. è rapina quel che han più del vitto, e vestito. ib. le loro robe sono de poveri. ib. non devono aver cura di casa. 159. perché fan voto di castità. ib. son prezzo del sangue di Cristo. 160. paragonati al vello di Gedeone. 161. lascian enormissimo. ib. simile a Dio per la carità. 164. malo non si potrà scusare nel Giudicio di Dio. 168. farà mala morte. ib. buoni faranno	
Tcm. 11.	

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

<i>quartebona. 168. 169. che debbano fare per conservar la castità. 165. morti ma-</i>	
<i>lamente. 178. combattuti fortemente in morte dal Demonio. 199. difficilmente</i>	
<i>si convertono. 166. loro obbligo di esser casti. 163. sono tempio di Dio. 163. pochi</i>	
<i>se ne convertono. 157. pochi ne sono nel Purgatorio. ib.</i>	
S agrificio. 22. degli antichi mondissimo.	262.
S agrilegio. 21. punto da Dio.	22.
S alomone ubbidiente al Padre.	55.
S anti falsi.	24.
S ara, desiderata per moglie da Faraone, e da Abimalec.	76.
S candalo.	69.
S imone Stilite non guarda la madre.	161.
S oddisfazione, della Confessione, seu Penitenza.	132.
S ogni. 31. di quante maniere sieno. ib. curiosi. ib.	32.
S peranza, quando obblighi	17.
S toria di confessione falsa.	201.
S uperiori come si debbano onorare. 53. 56. come devono governare i sudditi.	61.
S uperstizioni.	23.
S uffragazione.	96.

T ecuite s'interpone a favore di Assalone.	147.
T eodoro Vescovo Frastazionopolitano faceva bruggiar le carte supersti-	
<i>ziose.</i>	37.
T ertulliano da santo diviene pessimo.	151.
T estimonio falso. 93. molti nella morte di Cristo, parchè	153.
T omaso Moro, sua riverenza verso del Padre.	55.

V ana osservanza.	206.
V ecchi, come si debbano onorare.	53.
V estir vanamente.	70.
V isione di Teodoro Diacono in ordine alla disposizione a gli ordini, e loro esecu-	
<i>sione,</i>	146.
V ittima che si offeriva per i Sacerdoti, si doveva tutta bruggiar.	143.
V oto.	92.
V sur a. 80. 81. e segu. permessa agli Ebrei contro gli Amaleciti, e come.	81. 82.

Il fine dell'Indice della Seconda Parte.

IN-

INNO: O R I T M O

Che si canta da i Padri Predicatori nella Spelonca di S. Maria Maddalena, Protettrice del medesimo Ordine, in Marsiglia, detto comunemente i 7. Gaudii della Santa; Col mezzo de i medesimi, cantati avanti le sue Immagini, s'è compiacinto più volte N.S. di concedere quelle grazie, che si sono dimandate. Si pregano i Padri Missionari a raccomandare tal divozione;

R I T M U S.

Gaudere pia MAGDALENA
 Spes salutis, vitæ vena
 Lapforum fiducia,
 Gaude dulcis Advocata,
 Penitendi forma viata
 Miseris post vitia.
 Gaude felix Deo grata,
 Cui dimissa sunt peccata,
 Speciali gratia.
 Gaude lotrix pedum Christi
 A quo tanta meruisti
 Amoris insignia.
 Gaude primo digna frui
 Visu Redemptoris tui,
 Surgentis cum gloria.
 Gaude, quæ septenis horis
 Es ab antro vincta foris:
 Ad Cæli fastigia.
 Gaude, quæ nunc sublimaris,
 Et cum Christo gloriaris
 In Cælesti Curia.
 Fac nos hic, sic penitere,
 Ut post mortem vitæ vesæ
 Sortiamur gaudia. Amen.

9. Optimam partem elegit sibi MARIA.

10. Quæ non auferetur ab ea.

O R E M U S.

Largire nobis clementissime Pater, ut sicut B. Maria Magdalena Dominum nostrum Jesum Christum super omnia diligendo, suorum obtinuit veniam peccatorum, ita nobis, apud misericordiam tuam sempiternam impetret Beatitudinem. Per eundem Dominum, &c.

Chi vuol celebrare la Settimana della Santa, potrà confessarsi, e comunicarsi per sette Domeniche prima della Festa dell'istessa, quale occorre à i 22. di Luglio; e nelle medesime potrà recitare i sopradetti Gaudii; aggiungendovi un'Ave Maria per gaudio. E può bene sperare, che la medesima Santa gl'impetrerà da N.S. il dolo re per i suoi peccati, e tutte quelle grazie, che si confarranno colla salute eterna; com' anche di essere assistito in tutti i travagli.

NELLA PRIMA PARTE.

Errata	Corrige	Errata	Corrige.
A pag. 3. del	dai	66. gli dà	le dà.
6. prevedendo	ma prevedendo	69. liberargliene	liberarne gli.
6. sembrareb-	sembrereb-	70. <i>extis</i>	<i>essis</i> .
8. bastarebbono	basterebbono.	71. nono	decimo.
10. ligna	lingua.	73. cel abbrevia,	glielo abbrevia.
34. cialched'un	ciascheduno.	74. risolate	risolvete.
34. gl'offerisco-	gli offerisco-	75. era	ora.
34. non e ho	non v'ho.	77. <i>venditia</i>	<i>vendititia</i> .
39. <i>duabus</i>	<i>duabus</i> .	80. <i>exuriens</i>	<i>esurier</i> .
40. richiuderebbe	richiederebbe.	83. evadere	evitare.
44. notatigli	nota te gli.	84. parco	poico.
47. ce	glie.	97. le	lor.
48. ad otto	a otto.	122. la casualità	per la casualità.
49. <i>cecorum</i>	<i>cecorum</i> .	137. con calmar	con far calmar.
53. <i>causam</i>	<i>causam</i> .	148. abbracciano	abbraccia.
55. nelle	nelle.	184. te di ante	tante.
56. delle	dallo.	188. scola	scuola.
56. al fuori	al di fuori.	189. sapperai	scam perai.
56. <i>promptus</i>	<i>promptus</i>	200. arete	farete.

NELLA SECONDA PARTE.

5. resti	restino.
5. avrà	avranno.
26. reiteraro	reiterarlo.
21. ove si dice, che l'empietà si oppone alla divisione, vi manca la citazione del luogo di S. Gregorio lib. xv. mor. c. x.	
22. ai	dai
40. ove si dice, che giurare per giuoco sia colpa mortale, vi manca questa parola: <i>falsamente</i> , cioè: <i>giurare falsamente</i> .	
41. disbrighianci	disbrighianci.
42. ove si dice, che il giuramento fatto per gli Dei falsi tenga, vi manca la citazione del 14. della sapienza, e di S. Raimondo da Penafort l. 1. pag. 86. e si sente per i Pagani.	
45. festi	festi.
47. nel verso 23. ove si dice, che i Signori delle Terre, cioè i Baroni devono provvedere i Vassalli di buoni Parochi, deve dirsi: fargli provvedere di buoni, &c. perchè devono assistere con i Vescovi, acciò eserciti con quegli la sua carità. Nat. ab Alexand. l. 4. de Decal. §. 5. pag. 18.	
62. <i>longe</i>	<i>longo</i> .
63. taso	si taso.
65. non	noll.
66. opinione	opinione.
108. ove si dice, che i Ministri della Chiesa in amministrando i Sacramenti non istando in grazia devono prima confessarsi, vi manca la citazione del Catechismo del Concilio di Trento, del quale è la sentenza, negli stessi termini appo Nat. ab Aless. de sacr. poen. l. 2. pag. 51. benchè il contrario sia anche probabile, bastando se si farà un'atto di contrizione.	
110. <i>noluerint</i>	<i>noluerit</i> .
113. timore iniziale	timore iniziale.
126. di niun	o di niun.
130. traendola	traendolo.
130. facendola	facendolo.
142. insegne	insegna.
144. formare	fermare.
157. rimetterle	rimettere.

Österreichische Nationalbibliothek



+7185040805

Restauriert durch:
Sabrina Bee
Jahr: 2013







